



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

Dottorato di ricerca in  
Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità  
Ciclo XXVIII  
S.S.D. L-FIL-LET/10

# L'Argenis di John Barclay (1582-1621) e la sua influenza sul romanzo italiano del Seicento

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Cinzia Bearzot

Tesi di Dottorato di: Davide Invernizzi  
Matricola: 4110879

Anno Accademico 2015/2016

## Sommario

Premessa	IV
I. <i>Gli studi sul romanzo del Seicento nella tradizione critica italiana</i>	1
1. Le origini di un problema	1
2. Tra Settecento e Novecento	3
3. Gli studi classici sul romanzo (1960-1978)	9
4. Di alcuni recenti percorsi critici	18
II. <i>L'Argenis di John Barclay e la nascita del "romanzo a chiave"</i>	30
1. John Barclay (1528-1621). Biografia di un intellettuale europeo	30
2. «Scribendi novum genus». Momenti di riflessione romanzesca nell' <i>Argenis</i> di John Barclay	35
3. «Arma, coniugia, cruorem, laetitiam insperatis miscebo successibus»	41
4. «Grandem fabulam historae instar ornabo»	49
5. «An nescis qua arte aegris pueris medicamina concilientur»	57
6. «Occurerent sibi ipsis agnoscentque obiecto speculo speciem ac meritum suae famaee»	69
6.a. Il principe e l'usurpatore	70
6.b. Il principe e il tiranno	77
6.c. Da principessa a regina	83
6.d. Il letterato in corte	84
III. <i>Sulla fortuna italiana di John Barclay e della sua Argenis</i>	88
1. Il profilo di un successo	88
2. La fortuna di John Barclay nel Seicento italiano	89
3. Quattro biografie italiane di John Barclay	112
4. Alcuni momenti della fortuna italiana: Francesco Pona e Carlo Antonio Cocastello traduttori dell' <i>Argenis</i>	120
IV. <i>L'Argenis di John Barclay come modello narrativo per il Seicento italiano</i>	128
1. Sul romanzo in Italia, per la definizione di un campo di indagine	128
2. Tra riprese e dubbi	133
3. L'armi, gli amori, dall'unità al trionfo della varietà	143
4. Geografia e storia nel romanzo fantastico italiano	153
5. L'universo della corte	162
6. L'irriducibilità del fantastico	170
V. <i>Il romanzo a chiave in Italia. Teorie di un genere</i>	180
1. Il romanzo a chiave in Italia	180
2. Il problema del romanzo nella trilogia di Biondi	185
3. Il romanzo a chiave tra gli Incogniti	190

4. Il romanzo a chiave fuori dall'Accademia degli Incogniti	204
5. Romanzi a chiave ed altre favole istoriate	205
VI. <i>Narrazione e storia nelle scritture a chiave italiane</i>	213
1. Di alcuni caratteri generali dei romanzi a chiave in Italia	213
2. Narrazione e storia nella parabola letteraria di Giovanni Francesco Biondi	227
2.a. Dalla narrazione alla storia	252
3. Loredano: la scrittura a chiave e la prudenza dell'uomo politico	255
4. Romanzo a chiave e corruzione del potere in Ferrante Pallavicino	274
5. <i>Gli accidenti di Cloramindo</i> ovvero dell'educazione del buon principe	282
6. Il <i>Nigello</i> di Benamati o della fedeltà al modello	298
7. Chiavi autobiografiche nell'entroterra veneto	317
VII. <i>Momenti di riflessione politica nei romanzi a chiave italiani</i>	329
1. Tra ripensamenti e nuovi interessi	329
2. Del principe ideale	335
3. Consigli di Stato e di Guerra	349
Appendice	357
Bibliografia	371
Testi antichi	371
Edizioni moderne	379
Testi moderni	382
Sitografia	416
Indice dei nomi	417

## PREMESSA

La fortuna degli studi sul romanzo italiano del Seicento ha condotto all'abbandono di pregiudizi critici sedimentati intorno ad un genere a lungo considerato espressione di bassa letterarietà, un prodotto minore del mercato editoriale, che si dimostrava un tempo oggetto di interesse solo per quanti fossero impegnati nella ricostruzione della cultura dell'epoca. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, il susseguirsi di nuove indagini ha infatti consentito una ricostruzione via via sempre più accurata dei caratteri peculiari del romanzo secentesco, mentre venivano approfondite le conoscenze su singole opere, anche attraverso meritori progetti di edizione, e venivano recuperate e delineate nel dettaglio le figure di diversi romanzieri. Tra i vari e proficui percorsi di ricerca emersi nel corso degli ultimi decenni, frutti significativi sono stati colti da quegli autori che si sono interrogati sull'intrecciarsi di narrazione e storia nei romanzi del Seicento e sui legami tra letteratura italiana e coeve esperienze europee. A fronte dei risultati conseguiti, la domanda intorno all'influenza esercitata dall'*Argenis* di John Barclay (1582-1621) sul romanzo italiano è parsa motivo di sicuro interesse.

Si domanderà perché proprio l'*Argenis*. Anzitutto il letterato franco-scozzese è un celebre rappresentante della Repubblica delle Lettere: agitò la scena culturale con vivide satire dei potenti e sferzanti polemiche; coltivò l'amicizia di alcuni tra i maggiori spiriti della sua epoca e fu corrispondente assiduo di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc; soggiornò a lungo a Londra, stimato e protetto da re Giacomo, e terminò i suoi giorni a Roma, accolto entro la cerchia di letterati barberiniani. L'*Argenis* è invece uno dei *best sellers* della sua epoca, romanzo latino letto e diletto, in Italia come nel resto d'Europa, lungo l'interno Seicento. Vi è inoltre una significativa coincidenza cronologica, dal momento che l'edizione parigina del 1621 precorre di soli tre anni l'improvvisa apparizione del romanzo nel Seicento italiano.

Andrà infine ricordato che l'*Argenis* si pone come il fortunato atto fondativo di un genere definito in Francia come *roman à clef*, espressione traducibile con 'romanzo a

chiave'. Attraverso la piacevole maschera offerta dalla narrazione di gesta eroiche e vicende sentimentali, Barclay ha evocato in forma allegorica episodi salienti della storia contemporanea. Entro un universo letterario così allestito, la voce critica del romanziere trova modo di esprimersi con una spregiudicatezza preclusa allo storico. L'autore si avvale di questa conquistata libertà per pronunciare giudizi severi sulle condotte dei Grandi del secolo e per intervenire su questioni di scottante attualità politica, nell'intento di definire l'azione di governo del buon principe. I letterati italiani, nello sperimentare il genere nuovo del romanzo, condivisero l'interesse di Barclay nei confronti della storia e della politica, materie ampiamente dibattute negli scritti del secolo. Ancor più nel dettaglio, godette di sicuro prestigio, almeno a giudicare dagli autori che vi si applicarono, l'espedito innovativo della scrittura allegorica, espressione di un gusto narrativo votato all'allusività, che prometteva, al lettore in possesso dell'opportuna chiave ermeneutica, il disvelamento di verità non comunicabili in forma letterale per il timore delle ingiuste rivalse dei Grandi.

Fondandosi su queste premesse, il volume intende verificare i debiti del romanzo italiano del Seicento nei confronti dell'*Argenis* di Barclay. Il lavoro è stato organizzato in sette capitoli. Il primo di essi ha funzione introduttiva. Presentato in forma sintetica il problema del romanzo nella storia della critica letteraria italiana, si sono riconosciuti alcuni dei più recenti filoni di indagine lungo i quali possono disporsi gli studi qui raccolti. I due capitoli successivi sono invece dedicati integralmente al letterato franco-scottese e alla sua *Argenis* latina. Anzitutto, si è proposta un'analisi puntuale del volume, testo poco frequentato dalla critica italiana, per definire i suoi caratteri peculiari e gli elementi di innovazione rispetto alla tradizione, cercando in questo modo di rintracciare le ragioni del diffuso favore del pubblico. Il momento successivo è stato quindi dedicato alla ricostruzione del giudizio espresso sull'opera e sul suo autore dai letterati italiani nel corso del secolo decimosettimo. Gli ultimi quattro capitoli intendono rispondere all'interrogativo di partenza, riconoscendo elementi di continuità e di dipendenza manifesta dalla scrittura esemplare di Barclay, al fianco dei quali si sono annotati i dubbi, i ripensamenti e i netti rifiuti opposti al modello latino. In un primo momento, l'indagine si è concentrata sul terreno delle scritture di ambientazione fantastica, con l'intento di verificare la fortuna di alcune caratterizzanti scelte narrative operate da Barclay. L'attenzione si è poi spostata, a partire dal quinto capitolo, sui soli

romanzi a chiave. Ad una prima analisi dedicata agli spunti di riflessione teorica offerti dai romanzieri sul nuovo genere di scrittura che andavano sperimentando, ha fatto seguito lo studio delle forme di impiego della storia, cercando di suggerire un'esegesi puntuale dei vari brani allegorici identificati e di riconoscere le specifiche finalità di questi passaggi testuali. Gli ultimi sforzi sono confluiti in un capitolo dedicato alla trattazione della materia politica nei romanzi a chiave italiani.

## I. Gli studi sul romanzo seicentesco nella tradizione critica italiana

### 1. *Le origini di un problema*

Il romanzo incarna compiutamente l'anima del Seicento italiano, specchio fedele dei gusti, degli interessi culturali e delle mode del secolo. Genere moderno e faticosamente incasellabile all'interno dei canoni della tradizione letteraria, la sua apparizione ha destato atteggiamenti antitetici nello stesso Seicento, che pure fu «veramente il secolo dei romanzi»<sup>1</sup>. L'esaltazione della «più stupenda e meravigliosa macchina, che fabbrichi l'ingegno» e l'indiscusso successo editoriale della nuova moda letteraria sono infatti convissute con la duratura diffidenza di molti letterati, che non esitarono a definirne gli involuppati intrecci come delle «storiacce», ricorrendo alla formulazione di Francesco Bogliano, a cui era stato posto il «barbaro nome di romanzo»<sup>2</sup>.

Il genere romanzesco condivise in seguito le accuse rivolte alle espressioni della cultura e della letteratura del Seicento dal vario mutare della sensibilità e del gusto artistico nel corso dei due secoli successivi, assistendo all'improvviso tramonto della propria fortuna al declinare del diciassettesimo secolo<sup>3</sup>. Ad ulteriore pregiudizio delle sorti del romanzo giocò inoltre un ruolo importante la diffusa opinione circa il suo minor valore letterario rispetto alle forme nobili della tradizione nazionale, quali la

---

1 A. APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigliani tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, In Bologna, per li Manolessi, 1673, p. 551.

2 G. B. MANZINI, *Il Cretideo*, In Bologna, per Giacomo Monti, 1637, c. 3r. Si riporta il severo giudizio pronunciato verso la metà del secolo da Francesco Bogliano, egli stesso autore del romanzo *Erotea historia tragica e amorosa*, che censura quelle scritture sia per gli aspetti formali sia per quelli contenutistici: «mai furono con sì stravaganti avventure tessute e con sì barbara lingua dettate, che non saprei se in esse sia più da biasimare o la ridicola invenzione o la sconvenevole favella» (F. BOGLIANO, *Disinganni ovvero la vita del solitario felice*, In Milano, Appresso Ludovico Monza, 1652, pp. 34-36, citato in D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. 3, 4 (1974), pp. 925-1106: 937-938).

3 Ci si riferisce alla duratura polemica sul barocco, sulla quale si vedrà almeno G. GETTO, *La polemica sul barocco*, in G. GETTO, *Il barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 377-470; si ricordi inoltre A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*. Atti del III Congresso nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 2001, vol. I, pp. 127-149.

lirica e l'epica. Un'errata percezione che trovò un fondamento apparentemente solido nell'estraneità rispetto al repertorio codificato della letteratura italiana e nell'assenza di un coevo tentativo di definizione teorico, paragonabile ad esempio alla lettera-trattato sull'origine dei romanzi pubblicata in Francia da Pierre Daniel Huet nel 1670<sup>4</sup>. Non che sia mancato del tutto nei romanzieri italiani l'interesse alla definizione del nuovo genere, ma esso non trovò espressione in una trattazione sistematica, bensì in riflessioni annotate nelle pagine prefatorie degli stessi romanzi, riducendosi spesso ad accenni rapidi e sommari, palesemente influenzati in alcuni casi da un interesse di polemica immediata<sup>5</sup>. Il pregiudizio trovò inoltre giovamento, per paradosso, nello straordinario successo del genere, la cui fortuna editoriale ha ingenerato l'idea di un'espressione artistica destinata al consumo immediato e spicciolo, priva di ambizioni letterarie, tale perciò da essere reputata un fenomeno trascurabile e non meritevole di attenzioni specialistiche<sup>6</sup>.

---

4 Si rimanda all'edizione moderna P. D. HUET, *Lettre-traité de Pierre-Daniel Huet sur l'origine des romans*, par J. CHAPELAIN, Paris, Nizet, 1971; si ricorda inoltre la pregevole antologia: *Poétiques du roman. Scudéry, Huet, Du Plasier et autres textes théoriques et critiques du XVII<sup>e</sup> siècle sur le genre romanesque*, édition établie et commentée par C. ESMEIN, Paris Champion, 2004, pp. 441-535.

5 In tal senso risultano particolarmente interessanti le pagine prefatorie redatte da Giovanni Battista Manzini alla *Vita di Santo Eustachio martire* (G. B. MANZINI, *Della vita di Santo Eustachio martire*, In Bologna, Presso Ferrini, 1631) e al già ricordato *Cretideo* (1637), che rappresentano uno dei momenti più noti nell'analisi del nuovo genere. Manzini riflette infatti fedelmente il mutare degli orientamenti culturali del secolo, inizialmente sostenendo un'aperta polemica nei confronti dell'imperversare della moda dei romanzi eroico-cavallereschi, inaugurando con la *Vita* la produzione di argomento devoto, per poi recuperare col *Cretideo* la narrativa avventurosa alla cultura della Controriforma, celebrando nel nuovo genere, come visto, la «più stupenda e meravigliosa macchina, che fabbrichi l'ingegno»; si rinvia in merito alle puntuali considerazioni di G. RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epoepa': sondaggi su romanzi secenteschi*, in *Sul romanzo secentesco*. Atti dell'incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985), a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 1987, pp. 101-126. Sulla nascita e sui caratteri del romanzo devoto si dovranno almeno vedere M. MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1980; E. DE TROJA, *Le meraviglie de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana, 1980; F. ANTONINI, *La polemica su romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», 31 (1990), pp. 29-85; Q. MARINI, «Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra*, in *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, a cura di S. MORANDO, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 205-226.

6 In riferimento alla sua fortuna presso il pubblico, il romanzo secentesco è definito «un autentico monstrum editoriale» in A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686: 682-683. L'ipotesi che il romanzo fosse considerato un prodotto letterario destinato al consumo, senza per questo giungere ad una sua radicale svalutazione, trova ampie attestazioni anche nel corso del secondo Novecento, espressa tra gli altri da Giovanni Getto che negava la concezione del genere come «un'opera da biblioteca»: G. GETTO, *Echi di un romanzo barocco nei 'Promessi sposi'*, «Lettere italiane», 12 (1960), pp. 141-167: 143 (ora in G. GETTO, *Manzoni europeo*, Milano, Mursia, 1970, pp. 13-56), secondo una formulazione poi ripresa anche in A. N. MANCINI, *Il romanzo del Seicento. Retrospectiva e prospettive*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno. IV*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 275-297: 283.



Si giustifica in questi termini il ritardo con cui la critica letteraria ha intrapreso indagini sul romanzo del Seicento italiano, che si presenta come una conquista relativamente recente degli studi, impegnatisi solo nel corso del secondo Novecento, salvo rare ma significative eccezioni, al recupero di questo «anello mancante» nella storia della prosa nazionale<sup>7</sup>. Nelle pagine che seguono si intende innanzitutto delineare un quadro della ricezione del romanzo secentesco tra il Settecento e il primo Novecento; un secondo momento sarà invece dedicato alla definizione delle tappe della faticosa riscoperta del genere a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, attraverso il ricordo degli studi ormai classici sul tema; saranno infine considerati alcuni dei principali percorsi tracciati dalla critica nel corso degli ultimi decenni, segnalati nella particolare prospettiva di inquadrare le ricerche proposte in questo volume.

## 2. Tra il Settecento e il primo Novecento

Il declinare del XVII secolo segnò dunque un passaggio cruciale nella storia della fortuna del romanzo secentesco, espressione di una sensibilità ormai non più comunicante con le tendenze dapprima arcadiche ed in seguito illuministiche del Settecento. Testimonianza eloquente del generale mutare dei gusti del pubblico fu la quasi completa scomparsa dal mercato editoriale della narrativa secentesca, di cui sopravvissero ben pochi testimoni<sup>8</sup>. La stessa nascente critica letteraria oscillò nel corso del secolo tra espressioni di decisa condanna ed il completo oblio della parentesi romanzesca. La vicenda del romanzo viene infatti programmaticamente ignorata da molti letterati che pur si erano proposti di presentare una sistematica rassegna dell'intera

---

7 La definizione di «anello mancante» si ricava dal titolo dell'utile paragrafo introduttivo al capitolo dedicato alla narrativa del Seicento in A. ASOR ROSA, *La narrativa nel Seicento italiano*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, III, 2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 715-757: 715-717.

8 I soli romanzi secenteschi a godere di una duratura fortuna tra Settecento ed Ottocento sono il *Cappuccino scozzese* (1644) di Giovanni Battista Rinuccini, una biografia edificante che per la sua «naturale inclinazione alla medietà e l'istintivo rifiuto dell'eccesso» (M. CAPUCCI, *Verità, eresia, conversione nel Cappuccino scozzese di Giovanni Battista Rinuccini*, in *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di C. CARMINATI - S. VILLANI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 83-95: 85), ben si adattò al cambiamento della sensibilità religiosa e morale, e il *Calloandro* (1640) di Giovanni Ambrosio Marini, capolavoro del secolo ed incarnazione degli ideali eroici del suo tempo, destinato a godere ancora di una discreta popolarità, giungendo fino ad un'estrema edizione padovana del 1887 G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele*, Padova, G. Piazza, 1887, ricordata in A. N. MANCINI, *Il romanzo italiano nel Seicento. Saggio di bibliografia*, «Studi secenteschi», 12 (1971), pp. 443-498: 452.

storia della letteratura italiana, così ad esempio accade in Giacinto Gimma, Carlo Giovanni Maria Denina o nell'incompiuto *Gli scrittori d'Italia* di Giovanni Maria Mazzucchelli<sup>9</sup>. Dove il romanzo fa la sua apparizione, l'udienza si rivela invece breve e ben poco clemente, come nel caso di Francesco Saverio Quadrio. In *Della storia e ragione d'ogni poesia* qualche pagina viene infatti dedicata al ricordo degli scritti di Giovanni Francesco Biondi, di Luca Assarino, di Giovanni Ambrosio Marini, di Carlo Torre, di Bernardo Morando e di Giovanni Battista Manzini, ma la posizione di Quadrio si manifesta con chiarezza nel giudizio di opere «di cattivissimo gusto» riservato alla *Stratonica* (1635) di Assarino e al *Calloandro* (1640) di Marini, pur segnalati come due dei romanzi più famosi e fortunati della propria epoca<sup>10</sup>. Ancor più negativo fu il parere dell'abate Girolamo Tiraboschi all'interno della sua *Storia della letteratura italiana*. Espressa una severa condanna della cultura secentesca, «argomento di cui par che l'Italia anzi debba andar vergognosa che lieta e superba», la disamina della poesia italiana viene conclusa, con toni sbrigativi e senza celare il proprio disprezzo, annotando che «cominciò anche in questo secol l'Italia ad essere inondata da infiniti romanzi, ma tutti scritti secondo l'infelice gusto che allor regnava», una premessa da cui consegue il rifiuto esplicito ad occuparsi del genere<sup>11</sup>. L'unico nome menzionato dalla schiera dei romanzieri è quello di Marini, degno di nota per essere stato premiato dal plauso dei lettori stranieri, pur non essendo, tiene a precisare Tiraboschi, per «nulla miglior degli altri»<sup>12</sup>. Non più mite risulta il giudizio di Giuseppe Baretta che nella *Frusta letteraria* non esita ad affermare dei romanzi del secolo precedente che «è impossibile trovare una più matta spezie di libri nel mondo»<sup>13</sup>.

---

9 Si fa riferimento a: G. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata*, In Napoli, Nella stamperia di Felice Mosca, 1723; C. G. M. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura italiana*, In Torino, nella Stamperia Reale, 1760; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, In Brescia, appresso Giambatista Bossini, 1753-1763.

10 F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, In Milano, Nelle stampe di Francesco Agnelli, 1749, vol. IV, pp. 442-448: 448. Va inoltre notato come il Quadrio avanzi il sospetto che il romanzo rappresenti un sottogenere prosastico della scrittura in versi, piuttosto che un genere dotato di una propria autonomia letteraria (pp. 333, 341).

11 G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Presso Molini, Landi e C., 1812, Tomo VIII, parte II, pp. 448 e 507. Presentato nei negativi termini sopra citati il fiorire della moda del romanzo, Tiraboschi esprime il proprio rifiuto ad occuparsene sbottando in un secco: «io perciò non gitterò il tempo nel ragionarne» (p. 507).

12 TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, , p. 507. Le indicazioni bibliografiche fornite nel passo risultano peraltro erronee, cfr. C. A. GIROTTI, *Note sulla tradizione a stampa dei romanzi di G. A. Marini*, «Studi secenteschi», 49 (2008), pp. 275-340: 286n.

13 G. BARETTI, *La frusta letteraria*, Bari, Laterza, 1932, p. 31, ove si legge anche che: «il secolo

Del tutto assimilabile risulta la considerazione goduta dal romanzo secentesco presso i critici del primo Ottocento. Un silenzio quanto mai eloquente è ad esempio riservato al tema sia nell'ampia riflessione sulla letteratura barocca svolta all'interno del secondo volume delle *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini, sia nell'unica lezione dedicata da Paolo Emiliani-Giudici alla civiltà letteraria secentesca<sup>14</sup>. D'altronde, i rari riferimenti al romanzo sono tutt'altro che encomiastici. Cesare Cantù definisce infatti le biografie di Gregorio Leti «romanzi del peggior genere», ricordando in seguito lo stesso Leti al fianco di Ferrante Pallavicino tra gli «ingegni bizzarri» del secolo<sup>15</sup>. Nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis il Seicento veniva invece fatto coincidere sostanzialmente con la figura di Giovanni Battista Marino, descrivendo una produzione letteraria declinante ed estranea al «movimento della coltura europea e a tutte le lotte del pensiero»<sup>16</sup>; la concentrazione sulla poesia lirica conduceva inevitabilmente a trascurare la scrittura romanzesca, evocata riduttivamente attraverso sporadiche menzioni come il ricordo dei due «cervelli balzani» di Gregorio Leti e Ferrante Pallavicino, secondo un'espressione che riecheggia il giudizio pronunciato da Cantù, autore pur criticato con puntiglio nei *Saggi critici*<sup>17</sup>. Tra le poche voci discordanti si possono invece annoverare gli elogi riservati da Francesco Saverio Salfi alla tessitura del *Calloandro* di Marini, per l'abilità dimostrata dall'autore nell'allestire e nello sciogliere il complesso intreccio della trama<sup>18</sup>.

Per un'analisi accurata dei caratteri del romanzo secentesco si devono allora

---

passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti, e con tanta falsità di costume».

14 In Settembrini il ragionamento sul Seicento spazia dalla poesia lirica a quella eroica, dal melodramma alla scrittura storiografica, dalla trattatistica alla prosa scientifica, ma viene del tutto taciuto il genere romanzesco: L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana dettate all'Università di Napoli*, Napoli, Ghio, 1868, pp. 223-456. Nella *Lezione decimasesta* Emiliani-Giudici si sofferma invece quasi esclusivamente sulla poesia, dedicando due misere pagine alla prosa e in particolare alla storiografia con la menzione di Ercole Bentivoglio, Arrigo Catarino Davila, Paolo Sarpi, Sforza Pallavicino e Daniello Bartoli (P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 223-263).

15 C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 352 e 403.

16 F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino, Einaudi, 1981, pp. 639-679: 672.

17 DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, pp. 755-756; G. DE SANCTIS, *Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù*, in G. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Antonio Morano, 1869, pp. 292-312.

18 Cfr. P. L. GINGUINÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, continué par F. SALFI, Paris, Michaud, 1835, f. XIV, pp. 83-100, a proposito della quale si invita alla consultazione di B. CROCE, *La storia della letteratura italiana del secolo decimosettimo di Francesco Saverio Salfi*, in B. CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 1-10.

attendere gli ultimi decenni dell'Ottocento ed in particolare le ricerche, frutto dell'applicazione dei metodi della scuola storica, di Adolfo Albertazzi, che culminarono con la pubblicazione del volume *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento* e con il capitolo dedicato al romanzo seicentesco in *Il romanzo*<sup>19</sup>. Il critico bolognese fornisce un'ampia messe di dati ed ha l'indiscusso merito di aver indagato in profondità la letteratura romanzesca del diciassettesimo secolo, introducendola seppur «timidamente negli schemi della storiografia letteraria italiana», sforzandosi inoltre di delineare una sistemazione logica per un materiale informe ed insondato<sup>20</sup>; ad Albertazzi spetta l'ulteriore merito di aver colto la presenza di una molteplicità di fonti all'origine dell'esperienza romanzesca, riconosciute nei romanzi ellenistici, nella tradizione cavalleresca, nelle prove romanzesche della letteratura europea coeva e nella storia contemporanea, secondo una visione a lungo condivisa dalla critica. Eppure i limiti della sua opera risultano palesi, giacché l'unico scopo delle ricerche sui romanzi pare essere quello di «catalogarli (ciò che del resto gli riuscì solo imperfettamente per la mancanza di repertori bibliografici adeguati) e costringere l'intreccio in riassunti meccanici e senza luce, intenzionalmente offerti alle frecciate sprezzanti di una troppo facile ironia»<sup>21</sup>. L'impianto dell'opera fondato su di una rigida classificazione dei romanzi su base tematica (romanzi eroico-galanti, di costume, morali, politici e storici) appare oggi una forzatura eccessiva, che non considera né la complessità delle strutture romanzesche, né la natura di un genere ben poco incline ad essere inquadrata in uno schematismo così rigoroso; l'evidente distacco ironico verso la materia trattata testimonia invece l'accettazione del giudizio tradizionale, quasi che le sue ricerche sul romanzo intendessero recuperare l'esperienza romanzesca al fine di documentare uno degli aspetti della cultura del secolo, prima di condannarla ad un definitivo oblio.

Le indagini di Albertazzi si inseriscono nel quadro di un progressivo mutare della sensibilità nei confronti della letteratura barocca, testimoniato anche dalla sostituzione del vecchio *Seicento* di Bernardo Morsolin nella *Storia letteraria d'Italia* edita da Vallardi con il volume curato da Antonio Belloni<sup>22</sup>. Il romanzo fa la sua comparsa nel

---

19 A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891; A. ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 81-108; capitolo poi ripreso in P. RAYA, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1950, pp. 107-153.

20 A. N. MANCINI, *Romanzieri del Seicento*, «Forum italicum», 9 (1975) 4, pp. 444-448: 444.

21 P. MALGAROTTO, *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi*, «Lettere italiane», 21 (1969), pp. 471-488: 472.

22 B. MORSOLIN, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, 1880; A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, F.

nuovo testo vallardiano, ma le poche informazioni fornite sull'argomento ripropongono le indicazioni di Albertazzi, rinunciando a compiere nuovi ed autonomi approfondimenti<sup>23</sup>. Più interessante pare l'articolo *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel secolo XVII* di Giovanni Battista Marchesi, pubblicato nel 1896, nel quale, ripercorrendo le fortune della letteratura 'ragguagliistica' ed il suo utilizzo quale strumento di critica letteraria, si sviluppa una riflessione sull'emergere del problema teorico del romanzo nel corso del Seicento<sup>24</sup>.

Testimonianze del nuovo clima risultano anche le attenzioni riservate all'età barocca da Benedetto Croce fin dalle prime ricerche sui *Lirici marinisti* e nei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*<sup>25</sup>. Nei *Saggi* Croce intende superare il contrapporsi di accuse e difese del secolo studiandolo «nella sua oggettività», distinguendo tra la storia della letteratura del Seicento e la storia del secentismo<sup>26</sup>. Sono ancora assenti in questa fase specifiche attenzioni al tema del romanzo, che affiorano invece, seppur come semplici accenni, nella successiva *Storia dell'età barocca*<sup>27</sup>. Con il contributo su *Giovan Francesco Biondi*, apparso su rivista nel 1928 e raccolto nei *Nuovi saggi di letteratura italiana del Seicento*, Croce compie invece un primo passo, per quanto non risolutivo,

---

Vallardi, 1898. Il volume di Morsolin si apre con il ricordo della «nominanza non buona che ha lasciato di sé, la letteratura italiana» del secolo (p. 1), opinione che trova conferma nel corso dell'esposizione. Lo stesso Belloni, del resto, proponendosi di richiamare «a brevi stati di vita alcuni (e i pochi basteranno a far conoscere i più) della turba dei marinisti» (p. 81) non si discosta, pur presentando maggior moderazione, dalla tradizionale condanna del Seicento letterario.

23 Cfr. BELLONI, *Il Seicento*, pp. 374-379; tra gli autori citati velocemente da Belloni figurano Biondi, Loredano, Assarino, Marini, Mancini, Manzini, Brusoni, Leti, Mioni, Lupis, Bisaccioni, Morando, Malvezzi e Pallavicino. Curioso l'errore di attribuzione del *Cretideo*, il cui autore viene indicato in Giovanni Battista Marini, anziché in Giovanni Battista Manzini; la medesima erronea attribuzione si incontra in L. RUSSO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Messina, Firenze, D'Anna, 1961, pp. 368-369, mentre in N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 358-359 il romanzo viene attribuito a Luigi Manzini, come già si legge in F. FLORA, *Storia della letteratura italiana. Il Seicento e il Settecento*, Milano, Mondadori, 1950, vol. II, parte II, p. 792.

24 G. B. MARCHESI, *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel secolo XVII*, «Giornale storico della letteratura italiana», 27 (1896), pp. 78-93.

25 B. CROCE, *Lirici marinisti*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1910; B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911.

26 CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, p. XIII e XVII.

27 In questo contesto desta interesse l'identificazione dell'interferenza tra narrazione e storia come uno dei tratti peculiari della prosa secentesca, cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza & Figli, 1928, pp. 120-121; mentre più oltre, impegnandosi in una descrizione delle varie fonti all'origine dell'elaborazione del modello romanzesco, ricordava «i residui di libri di cavalleria francesi e spagnoli, e le invenzioni dei romanzi greci, e vi s'imitavano i più recenti esempi francesi e, tra narrazioni di grandi e travagliati amori e di guerre e di avventure e di giostre e di pompe, si frammischiavano alcune volte quelle cose di Stato e di intrighi e sotto velo di favole e maschera di finti nomi, allusioni ai casi della storia contemporanea» (p. 292).

per la rivalutazione critica del romanzo barocco, dedicando un'attenta riflessione alla trilogia narrativa del letterato dalmata<sup>28</sup>. L'indagine monografica, condotta attraverso l'analisi di estesi saggi di lettura, permette di individuare i principali nuclei tematici del racconto e di presentare le specifiche qualità dello stile dell'autore, la cui scrittura, priva a detta di Croce, di «sentimento poetico [...] vuole interessare unicamente con la materialità dei casi diversi e meravigliosi»<sup>29</sup>. La segnalazione dei caratteri peculiari dello stile di Biondi, e prima ancora il positivo interesse rivolto verso un romanziere del Seicento, rappresenta certo un momento importante negli studi sul romanzo, eppure la svolta crociana stentò a dare i propri frutti. Basti pensare al fatto che in anni prossimi ai *Nuovi saggi* il genere romanzesco veniva ancora definito da Attilio Momigliano un esercizio di «bassa retorica»<sup>30</sup>; mentre Maria Luisa Astaldi, nel ricercare l'atto di nascita del romanzo non esitava ad attribuirne la paternità al ben poco stimato abate Pietro Chiari<sup>31</sup>; od ancora Francesco Flora riduceva l'importanza dello studio della narrativa secentesca a strumento utile alla sola ricostruzione della storia del costume italiano<sup>32</sup>.

---

28 B. CROCE, *Appunti di letteratura secentesca inedita o rara. IV. Giovan Francesco Biondi*, «La Critica», 26 (1928) 2, pp. 141-150, poi con il titolo *Giovan Francesco Biondi*, in CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, pp. 31-45. Si ricordano inoltre all'interno del volume le ricerche dedicate al letterato bolognese Virgilio Malvezzi (pp. 103-116), menzionato soprattutto nella veste di moralista, ed altri due contributi inerenti le vicende di romanzi secenteschi: «*Le convent de Baiano*» e un romanzo di Girolamo Brusoni, pp. 178-192; *Il romanzo dell'«Infortuné Napolitain»*, pp. 369-389.

29 CROCE, *Giovanni Francesco Biondi*, p. 41.

30 Il tema del romanzo secentesco viene liquidato da Momigliano in un solo paragrafo che merita di essere citato nella sua interezza: «Come la predica e la descrizione così eccitavano la vena retorica dei prosatori secentisti le avventure del romanzo eroico-galante venute allora di moda sull'esempio francese. Vi confluivano gli elementi straordinari dei poemi cavallereschi e le peripezie comuni ai romanzi greci e alle commedie di derivazione latina. Naturalmente la fantasia fastosa del '600 doveva trovare il suo pascolo in questa materia: ma non ci fu allora né un Della Porta né un Basile che la sapessero colorire con quella pompa irreal e pittoresca che era necessaria per ravvivarla. Il famosissimo *Calloandro Fedele* di Giovanni Ambrosio Marini e *Le gare de' disperati* del medesimo autore sembrano ormai prose roboanti, d'intonazione volgare come quella del nostro dramma da arena: e ci meraviglia che questa *bassa retorica* [corsivo mio] abbia scosso e inebriato tanti petti» (A. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Messina, Milano, Principato, 1937, p. 285).

31 M. L. ASTALDI, *Nascita e vicende del romanzo italiano*, Milano, S. A. Fratelli Treves Editori, 1939, p.12.

32 Francesco Flora, domandandosi invece «che cosa può veramente importare alla storia letteraria quel *Calloandro fedele* che pubblicato dapprima coi titoli di *Caloandro*, *Endimiro creduto Uranio* e *Calloandro sconosciuto* ebbe divulgazione immensa tra gli italiani e gli stranieri, e ancora si ristampava alcun tempo fa dagli editori popolari?», ricordava che, negato il possibile interesse per l'intreccio e per lo stile, il romanzo «servì il gusto e il costume del pubblico» incarnando quindi pienamente il sentimento del suo tempo (FLORA, *Storia della letteratura italiana*, pp. 792-793: 792).

### 3. *Gli studi classici sul romanzo secentesco (1960-1978)*

Solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento il romanzo divenne oggetto di specifiche e positive attenzioni da parte di un nutrito gruppo di critici, tra i quali figurano Ezio Raimondi, Giovanni Getto, Franco Croce, Martino Capucci, Franco Lanza, Claudio Varese, Albert Mancini e Davide Conrieri. Prese così vita una ricca fioritura di contributi che si inserirono in un contesto di rinnovato interesse e rivalutazione per la cultura del diciassettesimo secolo, che indusse già nel 1965 Capucci a lodare «la ricchezza e l'esuberanza degli studi secenteschi»<sup>33</sup>. La rassegna bibliografica che segue intende descrivere il faticoso affermarsi degli studi sul romanzo secentesco, cogliendo le tappe fondamentali nel progressivo affrancarsi dalla convinzione tardo-ottocentesca dell'utilità delle indagini sul tema ai soli fini della ricostruzione della cultura dell'epoca verso la riscoperta del valore e dei caratteristi letterari dei testi.

Il nuovo interesse nei confronti del romanzo trova una prima espressione nell'antologia di Ezio Raimondi *Trattatisti e narratori del Seicento*<sup>34</sup>. All'interno

---

33 M. CAPUCCI, *Studi secenteschi*, «Convivium», 23 (1965), pp. 62-105: 62. Anticipatrice della rinascita di attenzione verso il romanzo secentesco è l'attività di ricerca di Giorgio Spini che già nel 1950, all'interno di un volume dedicato alla cultura libertina del diciassettesimo secolo, aveva concesso ampie attenzioni a Ferrante Pallavicino, invero propendendo, piuttosto che per uno studio delle opere letterarie, per un'analisi della figura intellettuale e del ruolo di emblema mitico del libertinaggio secentesco a cui il letterato era assorto a seguito della tragica morte (G. SPINI, *La ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma, Editrice Universale di Roma, 1950, pp. 201-259 e 261-317). Si deve ricordare inoltre, perlomeno con una citazione, il contributo di Luigi Fassò che già negli anni Venti aveva inaugurato gli studi sulla cultura libertina, concorrendo a delineare, insieme alle successive indagini di Spini, un quadro dell'ambiente culturale entro cui si mossero i romanzieri secenteschi, cfr. L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, F. Le Monnier, 1923.

34 E. RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1960. L'introduzione all'antologia venne successivamente ripubblicata con il titolo *Tra moralisti e narratori* nel volume *Anatomie secentesche* (Pisa, Nistri-Loschi, 1966, pp. 1-26;). Nel volume, pur mancando ulteriori specifiche indagini sul romanzo, Raimondi ha modo di gettare luce sulle complesse vicissitudini editoriali del *Calloandro* di Marini, cfr. RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*, pp. 99-119: 109-113, già in *Note sulla tradizione a stampa di testi secenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 159-171. Tra i principali contributi di Raimondi si segnala l'attenzione dedicata alla polemica intorno alla prosa barocca: E. RAIMONDI, *Polemica intorno alla prosa barocca*, in E. RAIMONDI, *Letteratura barocca*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 175-248; l'argomento è stato oggetto di recenti indagini tra le quali si ricordano: A. MURA PORCU, *Elementi di storia della lingua dei romanzi del '600*, in *Una lezione sempre viva. Per Mario Baratto, dieci anni dopo*, a cura di F. BRUNI - S. MAXIA - M. SANTAGATA, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 385-418; C. CARMINATI, *Una lettera di Matteo Peregrini a Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 455-462; C. CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», 10 (2002), pp. 91-112; C. CARMINATI, *Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'*, «Studi secenteschi», 45 (2004), pp. 436-446; E. BELLINI,

dell'ampia proposta di brani tratti da opere di oratoria, storiografiche e moralistiche compare infatti una sezione dedicata al romanzo con la presentazione di estesi passi tratti dal *Calloandro* e dagli *Scherzi di fortuna* (1656) di Giovanni Ambrosio Marini, dalla trilogia di *Glisomiro* (1657-1662) di Girolamo Brusoni e dalla *Vergine parigina* (1660-1661), dall'*Eroina intrepida* (1673) e dal *Cane di Diogene* (1687-1689) di Francesco Fulvio Frugoni. Raimondi avverte preliminarmente che per ricavare il «ritratto del secolo nella sua faccia positiva, nel gioco delle sue aspirazioni mondane e delle sue mode sentimentali è necessario [...] entrare nella sfera del romanzo», indicando quindi la primaria importanza degli studi sulla letteratura romanzesca al fine di ricostruire un quadro puntuale della civiltà del Seicento<sup>35</sup>. Ignorate le categorie di classificazione tematica proposte da Albertazzi, viene ravvisata la peculiarità della scrittura romanzesca nel gusto di «svolgere gli episodi nel quadro di un pluralismo prospettico», attraverso la moltiplicazione delle trame narrative e l'intersezione dei diversi piani dell'avventura, cogliendo nell'interesse per l'impianto delle situazioni, che Pia Malgarotto avrebbe definito il «compiacimento per la composizione», il carattere peculiare di questa narrativa, riprendendo una tesi già avanzata in *Aristotelismo e barocco* da Guido Morpurgo Tagliabue<sup>36</sup>. In Marini viene colta la più concreta espressione di questa tendenza stilistica, mentre Brusoni e Frugoni sono evocati come incarnazioni di due tratti peculiari della letteratura secentesca: l'attenzione riservata alla contemporaneità e lo spirito enciclopedico «dell'umanesimo anarchico barocco», caratterizzato da una debordante ricchezza di possibilità espressive<sup>37</sup>.

Al 1961 risale invece l'articolo di Martino Capucci *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, concepito ad un tempo come quadro delle conoscenze e delle difficoltà incontrate dalla critica nello studio dei testi e come proposta di possibili e proficui

---

*Prospettive letterarie nell'«Arte storica»*, in E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 113-241.

35 RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, p. XVI.

36 RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, p. XVII. MALGAROTTO, *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi*, p. 486; Martino Capucci sarebbe ricorso alla definizione di «deviazione collaterale» per indicare questo tratto della narrativa secentesca, cfr. M. CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, «Studi secenteschi», 2 (1961), pp. 23-44: 25. Già Morpurgo Tagliabue aveva colto quale aspetto caratterizzante della scrittura barocca proprio il primato attribuito alla *dispositio*, letta nella forma di una «passione per la peripezia»: G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Aristotelismo e barocco*, in *Retorica e barocco*. Atti del 3. congresso internazionale di studi umanistici, Venezia, 15-18 giugno 1954, a cura di E. CASTELLI, Roma, F.lli Bocca, 1955, pp. 119-195: 135-138: 136, ora disponibile in G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Anatomia del Barocco*, Palermo, Aesthetica, 1987, pp. 9-104: 6.

37 RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, p. XIX.



percorsi di ricerca<sup>38</sup>; due anni più tardi, dalla collaborazione con Carmine Jannaco, vide la luce il contributo *La prosa narrativa* per il volume dedicato al Seicento della vallardiana *Storia letteraria d'Italia*, al quale fece seguito, per soffermarsi solo sui principali interventi, l'antologia Utet *Romanzieri del Seicento* pubblicata nel 1974<sup>39</sup>. Notevole il fatto che Capucci confermi in questa prima fase la tradizionale condanna al gusto narrativo del secolo e presenti il romanzo del Seicento come espressione di una «narrativa smorta, quasi sempre tediosa e spesso illeggibile», tanto da dubitare della possibilità di recuperare pagine di «più vivo fervore»; il giudizio è poi ribadito all'interno del volume vallardiano ove lo studio del romanzo viene però presentato come utile strumento per «ricomporre un quadro vivace della civiltà barocca»<sup>40</sup>. Ulteriori critiche al gusto secentesco sono espresse a proposito dell'enciclopedismo, testimonianza dell'ossessivo «bisogno di ricapitolare complessivamente ogni esperienza umana venuti meno i sicuri criteri di scelta estetici, morali o religiosi che fossero»<sup>41</sup>; segno d'incoerenza e di frammentarietà della visione che accomuna la scrittura narrativa alla lirica e alle principali espressioni artistiche del secolo. Proprio in virtù di questa considerazione viene respinta la collocazione del genere romanzesco ad ambiti di bassa letterarietà, collocandolo tra le espressioni nobili della cultura barocca al pari della lirica e dell'epica, opinione condivisa anche da Franco Lanza in un saggio sulla *Narrativa barocca* che per molti tratti procede in parallelo alle analisi di *Aspetti e problemi* di Capucci<sup>42</sup>.

Riabilitata la dignità letteraria del romanzo attraverso la segnalazione dei suoi legami con il tessuto culturale del secolo, Lanza e Capucci affrontano il tema centrale e spinoso della sua collocazione all'interno del sistema dei generi letterari. Laddove Lanza si ferma alla constatazione dell'assenza di canoni di scrittura romanzesca, Capucci segnala la presenza di una duplice tensione: da «un lato ricerca di una nuova 'ragion poetica' dall'altro tendenza ad una assoluta ed incontrollata varietà», riconducendo

---

38 CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, op. cit.

39 M. CAPUCCI, *La prosa narrativa*, in *Il Seicento*, a cura di C. JANNACO, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1963, pp. 475-536, poi estratto in M. CAPUCCI, *Lirica e narrativa nel Seicento italiano*, Milano, Vallardi, 1963; *Romanzieri del Seicento*, a cura di M. CAPUCCI, Torino, Utet, 1974.

40 CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, p. 23.

41 CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, pp. 26-27.

42 F. LANZA, *La narrativa barocca*, in F. LANZA, *La narrativa barocca. Giambattista Vico*, Torino, SEI, 1961, pp. 1-30.

l'estraneità alla tradizione letteraria non all'ignoranza delle norme, ma alla faticosa e consapevole ricerca di nuove forme espressive<sup>43</sup>. Condiviso è inoltre, rispetto alla tesi di Albertazzi, il giudizio circa il ridimensionamento ad una generica condivisione della «temperie di gusto comune» del debito nei confronti della coeva letteratura franco-iberica<sup>44</sup>. Ulteriori affinità sono segnalabili infine nella denuncia delle criticità che affliggono lo studio del romanzo secentesco, riconosciute nell'assenza di una chiara bibliografia, nella scarsa reperibilità dei testi e nella loro complessa vicenda editoriale, così come condivise sono le considerazioni circa l'opportunità di percorsi di ricerca volti alla definizione del pubblico e del contesto di produzione delle opere, ed allo studio della polemica secentesca intorno al genere nuovo del romanzo. Lo studio di Lanza avanza inoltre una serie di analisi individuali dei principali romanzieri del secolo (Biondi, Loredano, Marini, Brusoni e Frugoni), condotte per la verità in forme semplicemente abbozzate, condividendo insomma con il resto del saggio un «carattere informativo un po' frettoloso»<sup>45</sup>.

Rispetto a queste prime indagini, nell'antologia *Romanzieri del Seicento* l'interesse di Capucci si va concentrando sull'evoluzione diacronica del genere, la cui stagione vitale viene circoscritta nell'arco cronologico compreso dal «'25 al '70 circa»<sup>46</sup>. Ancor

---

43 CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, p. 30. Cfr. LANZA, *La narrativa barocca*, p. 3, ove si definisce il romanzo semplicemente come un genere «non codificato da canoni fissi».

44 La citazione è tratta da LANZA, *La narrativa barocca*, p. 6, ma rispecchia la posizione di Capucci (CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, p. 27). Pur confermando la presenza di molteplici modelli, si nota la discordanza in merito al riconoscimento dell'influenza primaria, da rintracciare nel romanzo greco per Lanza, nella tradizione della pastorale e dell'epica cavalleresca per Capucci.

45 Si veda la recensione proposta da Franco Croce in «La rassegna della letteratura italiana», 68 (1964), pp. 497-499: 498.

46 Più specificamente Capucci scandisce il secolo del romanzo in varie stagioni, segnalando una fase preliminare caratterizzata dalla pubblicazione di romanzi antichi o stranieri, in veste originale o in traduzione, testimonianza del crescente interesse verso questa area narrativa, alla quale fece seguito l'esordio veneziano del romanzo in Italia con l'*Eromena* (1624) di Biondi e l'*Amorosa Clarice* (1625) di Ferdinando Donno. Viene poi riconosciuta a partire della metà degli anni Trenta una vera esplosione del genere, con l'affermarsi di altri centri di produzione (Genova, Bologna e Roma), l'ampliarsi delle materie trattate nella direzione delle prose devote e moraleggianti e una maggiore attenzione alla definizione di una poetica del genere. A conclusione della vicenda del romanzo viene colto un declino progressivo a partire dagli anni Cinquanta, che si trasforma in decadenza irreversibile nell'ultimo trentennio del secolo (CAPUCCI, *Romanzieri del Seicento*, p. 13ss). La tesi del declino del romanzo è stata riconfermata dallo stesso Capucci che non ha esitato a parlare di «stanchezza» a proposito della produzione dell'ultimo quarto di secolo (M. CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno internazionale di Lecce 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 249-270: 256). Una posizione che trova nella sostanza concorde la critica: Albert N. Mancini segnalava generalmente il secondo Seicento come un'età di crisi del genere (A.N. MANCINI, *Motivi e schemi picareschi ne Il D. Antonio o il birba finto principe*, in A. N. MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, Napoli, Società Editrice Napoletana, pp. 179-

più profondamente muta l'atteggiamento nei confronti dei testi, selezionati nel tentativo di cogliere «la varietà d'orchestrazione narrativa, di posizioni, e prospettive ideali, di tematiche, di aperture e chiusure», ben lontano dunque dalla secca condanna con cui si apriva *Aspetti e problemi* e dalla convinzione dell'utilità degli studi sul romanzo al solo fine di ricostruire l'immagine culturale del secolo<sup>47</sup>.

Tra i contributi di cui Raimondi attendeva l'imminente pubblicazione figurano le ricerche condotte da Giovanni Getto sul romanzo veneto che videro la luce nel 1962 con il titolo *Il romanzo veneto nell'età barocca*, all'interno del volume *Barocco europeo e barocco veneziano* curato da Vittore Branca<sup>48</sup>. Solo due anni prima il critico aveva dato prova della propria attenzione nei confronti della narrativa barocca attraverso la suggestiva ipotesi di una fonte secentesca per numerosi episodi dei *Promessi sposi*, fonte che a Getto parve di riconoscere nell'*Historia del cavalier perduto* (1644) dell'Incognito vicentino Pace Pasini<sup>49</sup>. Come già in Capucci, il saggio sul romanzo veneto prende le mosse dalla conferma del negativo giudizio che accompagna il romanzo secentesco, le cui intricate avventure «non creano un clima di reale interesse» ed anzi, viene precisato, la lettura dei romanzi «non è certo divertente»<sup>50</sup>. Anche in questo caso, ciò che desta l'attenzione dello studioso, è il ruolo assunto dalla prosa narrativa di specchio fedele «degli interessi mentali del tempo», che permette ad esempio di cogliere nel gusto enciclopedico l'espressione di una «curiosità aperta sullo spettacolo del mondo», senza dubbio l'«aspetto più caratteristico ed interessante del secolo», che si manifesta, a parere di Getto, anche nella lirica marinista<sup>51</sup>. Caratteristiche

---

226: 186n); mentre Alberto Asor Rosa fa coincidere la conclusione della vicenda romanzesca con la *Peota smarrita* (1662) di Girolamo Brusoni, ritenendo che il «finale scivolare del racconto verso forme di storiografia romanzata e scandalistica sia un altro modo di confessare un'impotenza strutturale ed inventiva» (ASOR ROSA, *La narrativa nel Seicento italiano*, pp. 726-727); la tesi è stata ripresa da Armando Marchi che definisce categoricamente la *Peota* come «ultimo romanzo del Seicento» (A. MARCHI, *Barocco e antibarocco nel romanzo di Girolamo Brusoni*, in *Sul romanzo secentesco*, a cura di RIZZO, pp. 2-27: 24), rispondendo a Paolo Getrevis che aveva colto nel suo «realismo mancato» un'anticipazione della sensibilità del Settecento (P. GETREVIS, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 330-335).

47 *Romanzieri del Seicento*, p. 12.

48 G. GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 177-204; si veda anche G. GETTO, *La nouvelle italienne de l'âge baroque*, in *Actes des journées internationales d'étude du baroque*, Toulouse, L'Association des Publications de la Faculté des lettres et sciences humaines, 1965, pp. 53-72.

49 GETTO, *Echi di un romanzo barocco nei 'Promessi sposi'*, op. cit.

50 GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, p. 182.

51 GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, p. 197, 199, 202. Come già in Capucci, dunque l'enciclopedismo è il mezzo attraverso il quale viene colto un esplicito legame con la letteratura alta

peculiari del saggio sono il taglio geografico adottato per delimitare i confini del campo d'indagine e l'ampia raccolta antologica, che permette di cogliere nella dimensione del viaggio la struttura portante del genere e di enucleare i più ricorrenti poli tematici («l'amore nelle sue solite e fondamentali varianti», l'idealizzazione morale e fisica, i temi della nobiltà e della Ragion di Stato, il gusto descrittivo e la tecnica del ritratto)<sup>52</sup>. La rassegna di Getto sul romanzo veneto rinuncia però «ad un discorso individuizzante», scelta solo in parte condivisa da Franco Croce, che, pur approvando l'impianto generale dell'intervento a fronte della «modestia letteraria» dei romanzieri, lamentava l'inevitabile smarrimento delle peculiarità umane, prima ancora che poetiche, dei vari autori<sup>53</sup>.

Una specifica attenzione alle figure e alle peculiarità dei romanzieri del secolo può essere invece colta nel capitolo dedicato a *Teatro, prosa e poesia* del Seicento affidato a Claudio Varese nella *Storia della letteratura italiana* curata da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno<sup>54</sup>. Lo studio del romanzo secentesco si svolge infatti attraverso la successione

---

del secolo, ma muta profondamente il giudizio critico espresso su di esso.

52 A proposito della delimitazione delle ricerche su base geografica, poi ripresa nello studio *Romanzo ligure* da Davide Conrieri, va notato come già Franco Lanza avesse suggerito il suo proficuo impiego in futuri studi sul romanzo barocco (LANZA, *La narrativa barocca*, p. 8 e 25). La centralità del viaggio è un tema fondamentale nell'analisi gettiana del romanzo secentesco: «la struttura narrativa è generalmente rappresentata dalle figurazioni di un viaggio» (GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, p. 177); «il viaggio non costituisce il tema, o uno dei temi del romanzo. Esso ne forma piuttosto la struttura» (p. 178); e ancora, «il viaggio è piuttosto un pretesto, l'impalcatura e il sostegno propizio per il dipanarsi della vicenda o dell'intreccio delle vicende. Nel viaggio trovano un'impostazione plausibile le fondamentali dimensioni narrative di tempo e spazio. Il movimento del racconto si sviluppa sul movimento del viaggio» (p. 179).

53 F. CROCE, «La rassegna della letteratura italiana», 68 (1964), pp. 495-497: 496. In altri termini, Croce sembra suggerire la strada che egli stesso aveva proficuamente percorso nell'indagine dedicata al letterato padovano Carlo de' Dottori, all'interno della quale si era ampiamente soffermato sul romanzo giovanile *Alfenore*: F. CROCE, *L'Alfenore*, in *Carlo de' Dottori*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, pp. 1-24. L'interesse per il romanzo in Franco Croce non si limita esclusivamente alla vicenda del Dottori, come testimonia ad esempio l'attenzione per Giuseppe Artale in *Giuseppe Artale*, in *DBI*, 3 (1962), pp. 345-348 ed in *Tre momenti del barocco letterario in Italia*, Firenze, G. C. Sansoni, 1966. Notevole rilievo rivestono le recensioni su contributi inerenti l'area del romanzo nella rivista «La Rassegna della letteratura italiana» ove interveniva nel numero 66 (1962), pp. 342-343 su *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento* di Martino Capucci, mentre nel numero 67 (1963), pp. 159-160 commentava l'articolo E. ZANETTE, *Antiseicentismo nel Seicento a Venezia*, «Nuova Antologia», 96 (1961) dicembre, pp. 503-516, infine nel numero 68 (1964), pp. 495-497 e 497-499 proponeva riflessioni rispettivamente su *Romanzo veneto* di Giovanni Getto e su *La narrativa barocca* di Franco Lanza.

54 C. VARESE, *Teatro, prosa e poesia*, in *Il Seicento. Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI - N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1967, pp. 523-928: 619-761. Naturale prosecuzione delle indagini sono i *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano* pubblicate in «La Rassegna della letteratura italiana», 80 (1976), pp. 338-356, poi nel volume *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. BERTELLI, Firenze, Ricciardi, 1980, pp. 239-269 ed infine in C. VARESE, *Scena linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento: dal romanzo libertino al Metastasio*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 69-100.

di schede dedicate ai singoli autori ed alle loro opere, che consentono di notare i caratteri peculiari e di ricostruire la collocazione storica delle varie esperienze all'interno della generale vicenda del romanzo secentesco. Varese riesce allora a cogliere alcuni aspetti sfuggiti ai precedenti studi, quali ad esempio la spiccata sensibilità nei confronti della psicologia dei personaggi, perlomeno nel caso delle opere di Biondi, Brusoni e Morando, oppure la presenza di una dinamica evolutiva interna alla vicenda del romanzo che porta ad un progressivo allontanarsi dalla sfera dell'inverosimile nella direzione del possibile, nonché l'affermarsi di un atteggiamento duale nei confronti della realtà verso la quale la narrativa ora agisce come maschera idealizzante ora procede ad un suo deciso smascheramento<sup>55</sup>. Ulteriore conferma del notevole interesse verso la realtà contemporanea viene colta nello svilupparsi sul finire del secolo in area veneta di un filone narrativo di argomento erotico e declinazione realistica, fortemente interessato ai fenomeni di costume.

Particolare rilievo assumono inoltre le ricerche di Albert Mancini che nel 1965, con l'articolo *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, esamina l'emergere della questione teorica del romanzo nel corso del Seicento, proponendo uno studio puntuale delle dichiarazioni autoriali e soffermandosi sulle finalità attribuite alle prose romanzesche e sulla loro posizione all'interno del sistema dei generi letterari<sup>56</sup>. Vengono così colti elementi ricorrenti nell'intreccio di finalità didattiche ed evasive e nella strategia di legittimazione del romanzo attraverso l'indicazione di un preteso legame con l'epica e con la scrittura storica. In parziale affinità con la tesi poi sostenuta da Varese, viene allora avanzata la proposta di una distinzione tra «narrazioni nelle quali l'elemento fantastico ha sviluppo più ampio» e «narrazioni caratterizzate da una più marcata aderenza al reale»<sup>57</sup>. Sempre utilizzando lo strumento guida delle dichiarazioni autoriali

---

55 Come rileva Marco Santoro, sia Getto che Capucci lamentavano l'assenza di un romanzo secentesco dedicato allo scavo psicologico paragonabile alla *Princesse de Clèves* di Madame de La Fayette. M. SANTORO, *A proposito del romanzo del Seicento*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 45 (1977), pp. 124-141: 134. A riguardo dei legami tra narrativa e realtà così si esprimeva Varese: «Da una parte, cioè, la recita piena di brillante prestigio in maschera cavalleresca ed eroica e in un modello di generose avventure e di forme perfette, dall'altra lo smascheramento, l'indagine che sviluppa quell'elemento narrativo se non romanzesco, che già era in alcune opere politiche come nei Raggiungli di Parnaso di Traiano Boccalini. Le due realtà, quelle della maschera e quella dello smascheramento, quella della convenzione idillica e quella invece dell'analisi politica, vengono così non tanto a contrapporsi l'una all'altra, quanto a integrarsi e a coabitare» (VARESE, *Teatro, prosa e poesia*, p. 623).

56 A. N. MANCINI, *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, «Modern Language Notes», 81 (1965) 1, pp. 31-55.

57 A. N. MANCINI, *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, p. 40.

Mancini nel saggio *Interessi stilistici nella poetica del romanzo* si occupa invece delle problematiche compositive<sup>58</sup>; mentre a partire dagli anni Settanta i suoi interessi acquisiscono un taglio individuizzante, dedicandosi a singoli autori, quali Marini, Morando e Brusoni, o a gruppi omogenei di romanzi<sup>59</sup>. I frutti di queste indagini verranno poi raccolti in *Romanzi e romanzieri*, volume che intende tracciare un profilo delle poetiche romanzesche del Seicento ed analizzare i modi e le strutture della scrittura narrativa<sup>60</sup>. Agli sforzi critici si affiancano in Mancini gli interessi bibliografici che portano alla pubblicazione di due fondamentali saggi dedicati al romanzo secentesco e alle sue traduzioni in lingue straniere, sanando una lacuna già segnalata da Capucci e Lanza ed offrendo una sicura base di partenza a quanti intendano intraprendere ricerche sul genere grazie alla definizione di un preciso *corpus* del romanzo italiano<sup>61</sup>.

Una sistematica indagine sul romanzo d'area ligure si deve invece alle ricerche di

---

58 A. N. MANCINI, *Interessi stilistici nella poetica del romanzo del primo Seicento: primi appunti*, «Forum Italicum», 3 (1969) 1, pp. 54-59.

59 Mancini presenta le poetiche di Marini e di Morando all'interno dell'articolo *Prosa e narrativa nelle poetiche romanzesche di metà Seicento, tra il Marini e il Morando*, «Italia», 47 (1970) 4, pp. 387-417; mentre viene dedicato ad un'analisi sistematica dell'opera di Brusoni l'articolo *Lettura dei romanzi veneziani di Girolamo Brusoni*, «Forum Italicum», 7 (1973) 2, pp. 280-317; si sofferma invece sui romanzi di argomento cavalleresco in *Motivi e forme della narrativa eroico-cavalleresca del primo Seicento*, «Forum Italicum», 5 (1971) 4, pp. 536-560.

60 A. N. MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980.

61 A. N. MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia*, in «Studi secenteschi», 11 (1970), pp. 205-274 e 12 (1971), pp. 443-498. Il lavoro di Mancini mira a sopperire ad una lacuna degli studi data dalla mancanza di specialismo nelle precedenti indagini bibliografiche condotte sul romanzo secentesco; tra di esse si ricordano: ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, pp. 187-223; CROCE, *Nuovi saggi*, pp. 45-47; *Autori italiani del '600*, a cura di S. PIANTANIDA - L. DIOTALLEVI - G. LIVRAGHI, Milano, Libreria Vinciana, 1950, fasc. III, pp. 198-221; S. P. MICHEL - P. H. MICHEL, *Repertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII<sup>e</sup> siècle conservés dans les bibliothèques de France*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1967-1975, voll. 5. Ulteriori informazioni bibliografiche sono fornite, ad integrazione del *Saggio di bibliografia*, nella recensione curata da Davide Conrieri in «Giornale storico della letteratura italiana», 149 (1972), pp. 613-617. Si ricorda inoltre una più recente indagine bibliografica condotta in aggiornamento del saggio di Mancini: M. GORI, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica*, «La rassegna della letteratura italiana», 97 (1993) 3, pp. 94-178; a cui ha fatto seguito: L. SPERA, *Bibliografia del romanzo italiano (1670-1700)*, in L. SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento (1670-1690)*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000, pp. 165-223: 165-216; rispondendo all'invito dello stesso Mancini a proporre integrazioni al proprio contributo, si segnalano le indicazioni presenti in: SANTORO, *A proposito del romanzo del Seicento*, p. 133n; C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2007, pp. 37-107: 81n-82n. Alla fortuna straniera del genere romanzesco è invece dedicato A. N. MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia delle traduzioni in lingue straniere (Francia, Germania, Inghilterra e Spagna)*, «Studi secenteschi», 16 (1975), pp. 183-217.

Davide Conrieri pubblicate nel 1974 con il titolo *Il romanzo ligure dell'età barocca*<sup>62</sup>. Riprendendo per praticità l'opzione geografica già proposta da Getto, ed al suo interno seguendo un percorso cronologico, Conrieri presenta la prima accurata analisi della narrativa secentesca ligure. Il metodo di indagine si discosta dagli affreschi d'insieme tratteggiati da Capucci e Getto nel decennio precedente, dal momento che Conrieri, riconosciuta nei romanzi la ricezione dei miti del secolo «attraverso una serie di mediazioni formali» e la loro riorganizzazione secondo «strutture significative», giunge alla conclusione che lo studio del genere possa permettere di delineare non la storia della cultura barocca, ma puntualmente «la storia della cultura letteraria» dell'età barocca. Ne consegue un tentativo di «ricostruzione organica ed individuante» delle opere e degli autori che consente di descrivere i caratteri specifici delle singole personalità letterarie e le tendenze comuni della narrativa ligure, collocando i dati nella prospettiva diacronica dell'evoluzione del genere e del maturare di nuove esigenze e sensibilità<sup>63</sup>.

Questi fondamentali contributi sono stati accompagnati da un'abbondante fioritura di indagini dedicate al romanzo secentesco, indirettamente testimoniata dal susseguirsi tra gli anni Sessanta e Settanta di interventi volti a ricapitolare i progressi degli studi. Si devono infatti segnalare le *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi* avanzate già nel 1969 da Pia Malgarotto, alle quali fece seguito, all'interno degli studi offerti a Natalino Sapegno *Letteratura e critica*, il lavoro di Mancini *Il romanzo seicentesco. Retrospectiva e prospettive* che, ricapitolati i principali studi esistenti, prospettava una serie di possibili percorsi di ricerca, tra i quali merita un ricordo la proposta di indagini circa le relazioni tra il romanzo e gli altri generi letterari al fine di contribuire alla delineazione di una «carta letteraria e socio-culturale del Seicento»<sup>64</sup>. Al 1978 risale invece un articolo di Marco Santoro *A proposito del romanzo del Seicento* che, oltre a

---

62 CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 937-938. L'intervento è preceduto da una riflessione monografica dedicata al *Calloandro* di Marini poi riveduta ed ampliata nel saggio del 1974: D. CONRIERI, *Il «Calloandro fedele» di Gio. Ambrogio Marini: Indagini bibliografiche e critiche*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 149 (1972), pp. 260-291. Si deve inoltre ricordare il contributo D. CONRIERI, *Il romanzo barocco* in *Letteratura ligure, la Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, vol. II, pp. 9-52.

63 CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, p. 930.

64 MALGAROTTO, *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi*, op. cit. Il contributo di Pia Malgarotto intende ripercorrere il manifestarsi del problema del romanzo secentesco nella critica italiana, suggerendo l'importanza della riscoperta delle caratteristiche letterarie dei testi fino ad allora ampiamente sottovalutate dalla critica. MANCINI, *Il romanzo del Seicento. Retrospectiva e prospettive*, p. 283.

presentare un affresco dei principali studi sull'argomento, riconosce le più recenti vie percorse dalla critica nell'applicazione dei principi strutturalisti e nell'indagine delle implicazioni storico-sociologiche, mentre di poco posteriore risulta la rassegna *Un decennio di studi sul romanzo barocco*, lavoro a quattro mani firmato da Mariella Muscariello e Michele Rak<sup>65</sup>.

#### 4. Di alcuni recenti percorsi critici

Il ventennio di studi sul romanzo che va dal 1960 al 1978 ha dunque condotto alla piena riabilitazione del genere ed al suo recupero nel sistema della letteratura italiana. Negli ultimi decenni, poggiando su questo solido fondamento, le ricerche si sono così susseguite ed intensificate, giungendo a coprire un vasto campo di interessi. Per un'immagine panoramica delle nuove strade battute dalla ricerca nel corso degli ultimi due decenni del secolo scorso si dispone delle rassegne bibliografiche curate da Lucinda Spera, che fotografano con precisione lo stato dell'arte degli studi sul romanzo<sup>66</sup>; gli anni successivi a questi meritori contributi non hanno ancora goduto di analoghi sforzi

---

65 Nello specifico Santoro indica nei *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco* di Marco Fantuzzi il più vivo esempio di studio strutturalista, scritto nel tentativo di definire la struttura del romanzo secentesco basandosi sul presupposto, invero eccessivamente schematico, che «ogni moto, anche il più insignificante, è regolato dal ferreo meccanismo» ricostruito nel saggio attraverso l'analisi delle trilogie narrative di Biondi e Brusoni (M. FANTUZZI, *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova, Antenore, 1975, p. 230). Tra le principali ricerche strutturaliste sul romanzo si ricordano inoltre M. ROMANO, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, «Sigma», 10 (1977) 3, pp. 13-72; MUSCARIELLO, *La società del romanzo*, op. cit.; R. FANARA, *Proposta di lettura strutturalista di un romanzo barocco, la Rosalinda di Bernardo Morando*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. 5, 6 (1986-87), pp. 85-118. Santoro non riporta esempi di indagini storico-sociologiche, ma in anni prossimi alla raccolta si ricordano gli studi di Gino Benzoni sui legami tra attività intellettuale e potere (G. BENZONI, *Gli affanni della cultura: intellettuali e potere nell'Italia della controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978 ed in particolare *Le libidini della servitù*, pp. 78-143 e *Per non smarrire l'identità: l'accademia*, pp. 144-199) e di Donata Ortolani circa la raffigurazione in ambito narrativo delle dinamiche evolutive della società secentesca, interpretate secondo i principi storiografici marxisti (D. ORTOLANI, *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri, 1978, noto anche con il titolo più generico *Sul romanzo italiano del Seicento*). Si segnala inoltre, all'interno del contributo di Santoro, la presenza di un'ampia rassegna bibliografica dedicata alle pubblicazioni monografiche su romanzieri del Seicento: SANTORO, *A proposito del romanzo del Seicento*, pp. 131n-132n. M. MUSCARIELLO - M. RAK, *Un decennio di studi sul romanzo barocco. Rassegna bibliografica*, in *Il romanzo barocco tra Italia e Francia*, a cura di M. COLESANTI, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 71-82.

66 Questa la serie degli interventi di Lucinda Spera: L. SPERA, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica (1978-1994)*, in *Letteratura italiana e utopia*, «FM: Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 177-201; L. SPERA, *Nota bibliografica (1984-1997)*, in *La narrativa italiana dall'origine ai giorni nostri*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1997, pp. 183-185; L. SPERA, *Bibliografia del romanzo italiano (1670-1700)*, in SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento (1670-1690)*, pp. 165-223: 217-223.



di mappatura.

Tra le varie manifestazioni della nuova attenzione alla letteratura romanzesca è da segnalare la curiosità per le vicende testuali, che ha condotto ad indagini bibliografiche e progetti di edizione<sup>67</sup>. Non sono inoltre venuti meno i tentativi di analisi complessiva della stagione del romanzo attraverso il disegno di affreschi d'insieme, nell'intento di ricapitolare lo stato delle conoscenze e suggerire letture globali del fenomeno romanzesco. Si ricordano ad esempio i contributi di Alberto Asor Rosa e di Martino Capucci, i *Romanzi «meravigliosi»* di Rosangela Fanara, la *Prosa narrativa* di Quinto Marini, *Sulla collocazione storica del romanzo del Seicento* di Davide Conrieri e l'ancor più recente *Il punto sul romanzo secentesco* di Gino Rizzo<sup>68</sup>. Si è però assistito

---

67 Ai già segnalati lavori di Mancini (MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia*; MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia delle traduzioni in lingue straniere (Francia, Germania, Inghilterra e Spagna)*) e Gori (GORI, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica*), si sono aggiunti studi bibliografici dedicati a singole opere. Un caso molto significativo è rappresentato dal *Calloandro* di Marini oggetto di contributi già negli anni Sessanta e Settanta (RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*; CONRIERI, *Il «Calloandro fedele» di Gio. Ambrogio Marini*, pp. 263-271; CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 943-947) a cui si sono aggiunti negli ultimi anni: Q. MARINI, *Romanzieri liguri ed imprese editoriali nel Seicento (con un documento d'archivio sulla censura della Vergine parigina di Francesco Fulvio Frugoni)*, in Q. MARINI, *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De Marini, A. Aproso, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi Editore, 2000, pp. 265-289: 275-279; C. A. GIROTTI, *Su due rare edizioni del Calloandro di G. A. Marini*, «Studi secenteschi», 48 (2005), pp. 346-361; C. A. GIROTTI, *Altre edizioni del Calloandro di Giovanni Ambrosio de Marini*, «Studi secenteschi», 44 (2013), pp. 341-348. Altro caso recentemente studiato riguarda la *Messalina* di Francesco Pona, sul quale si veda: C. CARMINATI, *La prima edizione della Messalina di Francesco Pona (1633)*, «Studi secenteschi», 47 (2006), pp. 337-347. Da segnalare inoltre il contributo bibliografico dedicato alla produzione letteraria di Giovanni Francesco Loredano: T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il poligrafo, 2000. Per quel che concerne le edizioni moderne si segnalano a partire dagli anni Duemila, un periodo cioè non coperto dalle bibliografie di Spera: L. ASSARINO, *La Stratonica*, a cura di R. COLOMBI, Lecce, Pensa Multimedia, 2003; G. BRUSONI, *Degli amori tragici*, a cura di E. BUFACCHI, Roma, Salerno, 2009; F. F. FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, a cura di S. BOZZOLA - A. SANA, Milano, Fondazione Pietro Bembo; Parma, Ugo Guanda Editore, 2001 e F. F. FRUGONI, *Il cane di Diogene*, Sala Bolognese, Forni, 2009; F. PALLAVICINO, *Il principe ermafrodito*, a cura di R. COLOMBI, Roma, Salerno, 2005; F. PALLAVICINO, *Romanzi e parodie*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Torino, Utet, 2009; F. PALLAVICINO, *Il Giuseppe*, a cura di L. PIANTONI, Lecce, Argo, 2015; G. B. RINUCCINI, *Il Cappuccino scozzese*, a cura di C. CARMINATI, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di CARMINATI - VILLANI, pp. 215-296; G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011-2012.

68 A. ASOR ROSA, *La letteratura italiana del Seicento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686. M. CAPUCCI, *Fiaba, novella, poesia*, in *Il seicento*, a cura di C. JANNACO - M. CAPUCCI, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1986, pp. 591-686; CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, op. cit.; R. FANARA, *I romanzi «meravigliosi»*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», s. 5, 8 (1987-1988) 2, pp. 79-111; Q. MARINI, *La prosa narrativa*, in *Il tardo Cinquecento e il Seicento*, Parte II: *L'età barocca*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. MALATO, Roma, Salerno, 1995, pp. 989-1056; D. CONRIERI, *Sulla collocazione storica del romanzo secentesco*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 501-11; G. RIZZO, *Il punto sul romanzo secentesco*, in *Le forme del narrare*.

soprattutto a ricerche monografiche dedicate a singole opere, autori o gruppi omogenei di testi che hanno consentito di sondare in profondità le poetiche romanzesche del Seicento e di recuperare alcuni momenti inizialmente trascurati dagli studi.

All'interno dell'ampia messe di contributi dedicati al romanzo secentesco, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è quindi deciso di fissare alcune coordinate fondamentali per lo svoglimento degli studi contenuti nel presente volume, che intendono verificare l'influenza esercitata da un modello europeo quale l'*Argenis* di John Barclay sul romanzo italiano del Seicento, prestando particolare attenzione all'intreccio di narrazione e storia su cui si fonda la scrittura cosiddetta a chiave consacrata dal romanzo di Barclay e che godette di notevole fortuna anche in Italia. Si ricorderanno quindi le principali indagini che hanno esaminato l'uso della materia storica all'interno dei romanzi, riservando particolare attenzione ai più recenti studi dedicati alle scritture 'a chiave'. Saranno in seguito richiamati gli studi volti a contestualizzare la vicenda del romanzo italiano nel quadro della cultura europea del Seicento, sia nella prospettiva della ricerca di specifici modelli o di più generiche consonanze, sia in quella della ricezione e della diffusione di opere straniere in Italia e viceversa della fortuna dei romanzi italiani all'estero.

Il riconoscimento della natura proteiforme del romanzo secentesco, la sua ambizione alla «cumulazione e collezione di tutto il poetabile», insomma il suo essere elemento «catalizzatore» propenso a ricevere contributi da ambiti disparati del sapere, ha portato al centro dell'attenzione degli studi il problema delle interazioni tra il romanzo e gli altri generi letterari<sup>69</sup>. Particolarmente proficua si è dimostrata in questa prospettiva proprio l'indagine dei rapporti tra narrazione e storia nel corso del Seicento italiano.

Motivi di interesse dimostra la riscrittura del paragrafo dedicato da Martino Capucci al romanzo storico nella *Storia letteraria d'Italia*, all'interno del più generale

---

Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI Macerata, 24-27 settembre 2003, a cura di S. COSTA - M. DONDERO - L. MELOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 105-124. In un contesto di generale rivalutazione della scrittura romanzesca, vale la pena menzionare l'anacronistico giudizio espresso da Ginetta Auzzas nel capitolo dedicato al romanzo nella *Storia della cultura veneta*: «non esiste un romanzo veneto, come non esiste un romanzo italiano» (G. AUZZAS, *Le nuove prospettive della narrativa: il romanzo*, in 4/1. *Il Seicento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 249-295: 288).

69 Le citazioni rispettivamente in MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano* (già con il titolo *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, op. cit.), in MANCINI, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, pp. 3-36: 19; CONRIERI, *Sulla collocazione storica del romanzo secentesco*, p. 511.

rimaneggiamento del capitolo sulla narrativa secentesca per l'edizione del 1986<sup>70</sup>. Nella seconda redazione viene riconfermata la tesi del risolversi dell'attenzione dei romanzieri per la contemporaneità in una immobilizzante «contraddizione tra un rudimentale realismo, che dei casi umani desse una spoglia raffigurazione cronistica, e la sospetta esistenza di possibilità inventive»<sup>71</sup>. In altri termini, i romanzi venivano posti a metà del guado tra la cronaca, tradita nelle forme della semplice apparenza di verità, e un'indagine romanzesca mai arrischiata nella ricerca dei «segreti rapporti che producono l'evento storico», indicando nel *Demetrio moscovita* (1639) la forma più compiuta di questo vicolo cieco<sup>72</sup>. Nuovo risalto è però posto sull'emergere della consapevolezza, espressa «pure in forme teoreticamente rudimentali», del dilemma tra «invenzione romanzesca e "historia vera"», destinato a condurre i romanzieri verso uno scetticismo gnoseologico per il quale la verità risultava inaccessibile e determinava la sostanziale «eclisse della storia»<sup>73</sup>.

Solo un anno più tardi nel 1987 lo studio di Gino Rizzo *Tra 'Historia' ed 'Epopèa'* riesaminava la questione nel tentativo di giungere ad una definizione «dell'area 'romanzesca' nel secolo XVII, i cui confini, talvolta, impercettibili e appena tracciati, attraversano, com'è noto, aree limitrofe»; si offriva così un'analisi dei complessi rapporti tra romanzo e storia nei duplici termini della definizione della rispettiva posizione teorica dei due generi e delle forme dell'utilizzo della materia storica in narrativa<sup>74</sup>. L'autore, proponendo una riflessione sulla famosa premessa al *Cretideo* (1637) di Manzini, interpreta la celebrazione della «più stupenda, e gloriosa machina, che fabbrichi l'ingegno» come un tentativo di collocare il romanzo «nell'alveo rigoroso della normativa aristotelica e in linea pure con i dettami controriformistici», esaltando al contempo il genere nuovo del romanzo, superiore alla storia e all'epica<sup>75</sup>. Ricostruite le

---

70 La prima redazione in CAPUCCI, *La prosa narrativa*, pp. 497-501; per la seconda cfr. CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, pp. 652-656. Riflessioni in merito al tema letteratura e storia sono già presenti in realtà anche in MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 24-29.

71 CAPUCCI, *La prosa narrativa*, p. 497 poi fedelmente ripresa in CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, p. 653.

72 CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, p. 653.

73 CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, pp. 652-653.

74 RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epopèa': sondaggi su romanzi secenteschi*, pp. 101-126: 107.

75 RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epopèa': sondaggi su romanzi secenteschi*, pp. 102-103. Rizzo interpreta il primato assegnato da Manzini al romanzo nei confronti della storia, di cui condivide i fini, in conformità al giudizio espresso da Aristotele nella *Poetica* sul tema del rapporto tra epica e opere storiografiche; mentre la superiorità rispetto all'epopea viene colta «in ordine alla forza dell'ingegno e

relazioni tra il romanzo e i generi letterari codificati e contestualizzato il passo in relazione alla polemica anti-romanzesca della *Vita di S. Eustachio* (1631) e alla diatriba intorno al *Savio in Corte* (1624) di Matteo Peregrini, Rizzo ricorda che, nonostante i toni esaltati della premessa, la scelta di una scrittura romanzesca di argomento fantastico («istoria favolosa») appare in Manzini un ripiego a fronte dell'inattingibilità della materia storica, le cui verità sono precluse per volere dei Grandi. La soluzione all'*impasse* manziniana viene allora colta nel *Demetrio moscovita* di Bisaccioni attraverso la teorizzazione del concetto di «istoria tragica». Di quell'attributo sono rimarcate le «significanze tecniche e tematico-ideologiche» che consentono a Bisaccioni di stabilire tra i poli della narrazione e della storia un nuovo equilibrio, in virtù del quale il compito della scrittura romanzesca non viene posto nella ricerca di cause ulteriori ed inattingibili, ma nella dilatazione a fini narrativi ed ideologici della luttuosa fattualità storica<sup>76</sup>.

Soprattutto in questo ultimo quindicennio il tema delle relazioni tra letteratura e storia nel Seicento è stato oggetto di crescenti attenzioni. Per un differente punto di osservazione sulla questione si può ricorrere delle ricerche dedicate da Eraldo Bellini agli scritti dello storico Agostino Mascardi ed in particolare al trattato *Dell'arte historica* (1636)<sup>77</sup>. Mascardi rovescia gli schemi dei tradizionali rapporti tra i due campi concependo la storia non come «semplice *res gestae*, ma *res gestarum narratio*», riconoscendo allo storico la piena liceità dell'utilizzo degli strumenti propri dell'arte oratoria. L'indagine storiografica viene dunque affrancata dal compito aristotelico di materia propedeutica alla letteratura e viene ricollocata in «un rinnovato quadro teorico in cui i 'fatti' possono essere narrati in piena autonomia, e senza alcun rapporto di

---

ad una tensione emulativa e vincente sul poema eroico», nonostante questi possa beneficiare di strumenti retorici negati al romanzo. Ci si trova in presenza di un'esplicita confutazione delle tesi di Asor Rosa che riconosceva la preminenza sulla storia in virtù del «vantaggio di poter regolare e manipolare a proprio piacimento l'invenzione e la tessitura dell'intreccio», mentre giocava a favore del romanzo rispetto all'epica la possibilità di muoversi «con una libertà infinitamente maggiore per tutto ciò che riguarda gli abbellimenti retorici» (ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, p. 733).

76 RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epopèa'*, p. 124. Nell'atteggiamento di Bisaccioni si troverebbe insomma conferma dello scetticismo denunciato da Capucci, che si realizza compiutamente nel finale del romanzo ove il successore al trono di Demetrio suggerisce ed impone una verità di comodo in merito alla tragica sorte del protagonista.

77 E. BELLINI, *'Ars historica' e 'ars poetica'*, in BELLINI, *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, pp. 179-197; i risultati di queste indagini sono in seguito confluiti in una visione più ampia dedicata al tema di romanzo e storia all'interno della letteratura italiana: E. BELLINI, *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 1083-1111.

consequenzialità, o secondo le regole del racconto storico [...] oppure assecondando le esigenze della narrazione poetico-letteraria»<sup>78</sup>. Le tesi di Mascardi giungono alle stampe solo un anno prima della pubblicazione del *Cretideo* di Manzini e si dimostrano un contributo noto e ampiamente discusso in un momento di estrema vivacità per il dibattito teorico in merito al tema del vero e del verisimile in letteratura, oltre che alla questione oltremodo spinosa riguardante la liceità delle rielaborazioni romanzesche in tema di storie devote<sup>79</sup>.

Anche le indagini condotte da Lucinda Spera sul *Romanzo italiano del tardo Seicento* hanno affrontato il problema dal punto di vista della definizione del confine spesso sottile tra gli ambiti della storia e della narrazione, ed ancora una volta la ricerca passa per una disamina del *Demetrio moscovita*<sup>80</sup>. Nell'opera di Bisaccioni viene indicato l'esempio più noto di un filone narrativo ambiguo, posto a cavaliere tra i due generi, di cui vengono ricordate e analizzate varie testimonianze risalenti alla seconda metà del secolo (opere di Antonio Lupis, Niccolò Maria Corbelli, Giovanni Maria Versari, Giuseppe Basile, Francesco Milioni e di Apollinare di San Gaetano)<sup>81</sup>. Scartate per inaffidabilità le indicazioni contenute nelle dichiarazioni autoriali e l'ipotesi di valutare i diversi equilibri tra verità e finzione, l'ascrizione di tali opere alla categoria dei romanzi è giustificata sulla base del riconoscimento di un «registro fondamentalmente diverso da quello storiografico», definito da caratteri specifici della scrittura quali «modernità, medietà dello stile, diletto e varietà come finalità primarie, demarcazione tra fabula e intreccio»<sup>82</sup>. Presenta stretti legami con queste indagini il successivo contributo dedicato dalla Spera all'analisi della materia storica della *Marchesa di Hunsleij* (1677) di Lupis e della *Rosalinda* (1650) di Morando, all'interno del volume *Storie inglesi*<sup>83</sup>. Sul filo conduttore dell'attenzione riservata dai letterati

---

78 BELLINI, *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*, p. 1093.

79 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 62-81.

80 SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento*, pp. 115-138.

81 Già Asor Rosa, proposta una catalogazione dei romanzi in tre categorie tipologiche in base al tasso di realismo (romanzi fantastici, sia di argomento cavalleresco che moralistico e religioso, storico-politici e mondani), aveva segnalato il fiorire del sottogenere delle storie romanzate, interpretandolo come una testimonianza della stanchezza del romanzo a partire dagli anni Sessanta e del suo fallimento nel tentativo di raggiungere il «vero prosaico» (ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, p. 746).

82 SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento*, p. 127.

83 L. SPERA, *Una sfida secentesca: la legittimazione del romanzo attraverso la storia*, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di CARMINATI - VILLANI, pp. 97-114.

italiani alle vicende della storia contemporanea inglese, Spera si interroga infatti sul motivo dello spiccato interesse dei due autori per gli accadimenti d'Inghilterra e, più in generale, sul successo di narrazioni legate all'attualità storica a partire dalla metà del secolo, tema appunto già enucleato nell'indagine monografica sul romanzo del tardo Seicento. Riconosciuto il sicuro interesse per un'ambientazione teatro di scontri religiosi e persecuzione dei fedeli cattolici, l'affermarsi dell'elemento storico in letteratura viene interpretato come reazione alla stanchezza nei confronti del modello cavalleresco, a cui i letterati ovviarono attraverso una decisa virata nella direzione della storia, garanzia di verosimiglianza e strumento di legittimazione della letteratura romanzesca.

Nel quadro di queste indagini un contributo fondamentale è portato dal saggio firmato da Clizia Carminati all'interno della raccolta di studi *Narrazione e storia*<sup>84</sup>. L'intervento cerca di collocare il dibattito secentesco su narrazione e storia all'interno della più ampia questione critica relativa al tema del romanzo storico in letteratura italiana. L'autrice ricorre per strumento guida alle riflessioni teoriche e metodologiche elaborate dai romanzieri nel corso del secolo, riprendendo passi noti e già segnalati anche nel corso di questa rassegna, come le premesse al *Cretideo* e alla *Vita di S. Eustachio* di Manzini, testi di autori di fama come Virgilio Malvezzi od i membri della veneziana Accademia degli Incogniti (Pallavicino, Loredano e Belli, ma anche nomi meno frequentati dalla critica come Giovanni Battista Moroni), nonché brani estrapolati da opere di autori minori come il milanese Carlo Torre e dagli interventi di alcuni stampatori come Gasparo Emanuel Fascina, Giacomo Rossi, Giovanni Battista e Giuseppe Corvo. I testi vengono contestualizzati e letti alla luce della successiva evoluzione teorica della riflessione sul romanzo storico e, trascendendo i confini nazionali, delle coeve teorizzazioni di Jean-Pierre Camus, ricevendo infine ulteriore

---

84 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007 (contiene studi di: C. VAILLO, *Historia y ficción en el siglo XVII*, pp. 9-36; C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 37-108; E. BELLINI, *Agostino Mascardi teoria e prassi della scrittura storica (note sulla congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi)*, pp. 109-140; A. DELAGE, *L'historien comme fiction. Stratégies d'auteurs et stratégies narratives dans l'historiographie espagnole du XVII siècle*, pp. 141-163; L. SCHWARTZ, *La Historia de la vida de un ilustre romano: Séneca según*, pp. 165-183; A. MORINI, *Gustavo Adolfo dalla storiografia alla narrazione*, pp. 223-249; V. NIDER, *Quevedo e l'Ars historica: le oraciones e le conjeturas*, pp. 251-287; M. BLANCO, *Experimentación narrativa y conciencia histórico-política en la prosa española del Seiscientos. En torno a La Hora de todos de Quevedo*, pp. 289-326; R. VALDÉS, *Historia en las sátiras menipeas de Quevedo*, pp. 327-366; L. SPERA, *Girolamo Brusoni storico e narratore*, pp. 367-391; F. GAMBIN, *Narrazione e storia in Baltasar Gracián*, pp. 393-423; D. CONRIERI, *Una novella doppia a chiave storica*, pp. 425-450).

luce dalla proposta di documenti inediti d'archivio. Questo notevole sforzo d'indagine consente di ricostruire la vivacità e la diversità di posizioni con cui nel corso del secolo è stata affrontata la questione delle interferenze tra storia e narrazione, presentando un mosaico estremamente variegato le cui singole tessere erano rimaste in parte ignote o, quando conosciute, attestazioni isolate rispetto allo svolgersi complessivo della riflessione. Tra gli altri contributi contenuti nel volume vanno perlomeno segnalati gli studi di Agnès Morini sulla trasposizione letteraria della figura di Gustavo Adolfo in Italia, un personaggio simbolo della cultura secentesca presente al fianco del suo antagonista Albrecht von Wallenstein in molteplici opere, tra le quali, per quel che interessa in questo contesto, va almeno ricordata la *Dianeia* (1635) di Loredano<sup>85</sup>. Non possono essere taciuti nemmeno le convincenti letture proposte da Lucinda Spera per *La Fuggitiva* (1662) di Girolamo Brusoni e da Davide Conrieri per la novella di Tomaso Placido Tomasi pubblicata nelle *Novelle amoroze* degli Incogniti, interpretati rispettivamente come un romanzo a chiave storica e come una novella dotata di una doppia chiave storica.

Proprio il tema del romanzo a chiave è stato oggetto di recenti indagini monografiche, che si vanno ad affiancare agli studi appena ricordati<sup>86</sup>. Negli ultimi anni hanno infatti visto la luce contributi sul romanzo satirico latino *Eudemia* (1637) di Giovan Vittorio Rossi, sul *Prencipe Nigello* (1640) di Guidubaldo Benamati e sull'*Orestilla* (1652) di Girolamo Brusoni, la cui puntuale interpretazione come scrittura a chiave ha permesso di gettare luce sulle vicende biografiche dell'autore ed in particolare sull'occasione della sua prigionia<sup>87</sup>.

85 Si ricordano in questa occasione i primi contributi dedicati alla *Dianeia* di Loredano e alla sua struttura a chiave: G. DÜNNHAUPT, *Giovanni Francesco Loredano's novel «La Dianeia»: its structure and didactic aims*, «Studi Secenteschi», 16 (1975), pp. 43-52; G. QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Dianeia» di Giovan Francesco Loredano*, «Critica Letteraria», 4 (1976), pp. 89-116.

86 Meritano perlomeno una menzione i contributi dedicati nel corso tra gli anni Sessanta ed Ottanta alla trilogia narrativa di Francesco Biondi: J. M. GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, «Paragone», 19 (1968), 218, pp. 63-87; P. GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, in GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, pp. 23-91, poi ripreso in P. GETREVI, *L'alfabeto della nostalgia*, in P. GETREVI, *Narrare italiano dalla nostalgia all'assenza (1609-1997)*, Verona, Fiorini, 2004, pp. 17-68: 25-32; H. ALBANI, *Réalisme et esthétique dans la trilogie romanesque de Francesco Biondi (1572-1644)*, «Studi Secenteschi», 28 (1987), pp. 89-123.

87 L. GIACHINO, *'Cicero libertinus'. La satira della Roma barberiniana nell'"Eudemia" dell'Eritreo*, «Studi secenteschi», 43 (2002), pp. 185-215; G. P. MARAGONI, *Per l'edizione dell'"Eudemia" di Giano Nicio Eritreo. Anditi ed aule di una pinacoteca animata. Introduzione all'Eritreo romanziere*, «Aprosiana», 13 (2005), pp. 81-104. L. GIACHINO, *"Opera di Stato e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 89-124. M. DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne "La Orestilla" di Girolamo Brusoni*, Palermo, Ed. Palumbo, 2003; L. GRASSI, *Una nuova*

Assai proficuo si è rivelato anche il tentativo di leggere la vicenda della narrativa secentesca entro orizzonti più ampi di quelli italiani, verificando la partecipazione dei romanzieri ai moti della cultura europea. D'altronde, come si è visto, già Lanza e Capucci, negando una dipendenza diretta dalla narrativa iberica e francese, avevano piuttosto espresso la propria convinzione in merito all'appartenenza delle diverse esperienze romanzesche nazionali ad una comune «temperie di gusto», tesi poi variamente ripresa e confermata fino a Quinto Marini che con un'espressione analoga ha indicato il romanzo come l'espressione di una «comune matrice europea»<sup>88</sup>. Si possono così individuare due vie privilegiate dalla critica: una prima, invero meno praticata, dedicata all'analisi comparatistica dei testi o alla ricerca di precisi modelli ed influenze; una seconda attenta invece alla fortuna delle opere dei romanzieri italiani al di fuori dei confini nazionali, testimonianza indiretta del respiro europeo del nostro Seicento, e alla circolazione di testi stranieri in Italia.

Alle prime indagini condotte da Norbert Jonard in merito all'influenza esercitata dall'*Astrée* di d'Urfé sul *Calloandro* di Marini, concluse con l'individuazione di convergenze tematiche e di strutturali eccessivamente generiche per poter pensare ad un debito specifico, sono così seguiti ben pochi contributi<sup>89</sup>. Un'eccezione significativa è rappresentata dai saggi raccolti nel volume *Nel labirinto* curato da Anna Maria Pedullà, che propone «un approccio comparatistico e tematologico» intorno alla posizione del barocco italiano all'interno della più generale esperienza del barocco europeo<sup>90</sup>. In materia di romanzo si segnalano in particolare le indagini condotte da Maria Chiara Miraglia del Giudice a riguardo dell'*Argenis* e del suo possibile ruolo di modello per il secolo italiano del romanzo, che indicato, invero solo genericamente, una serie di opere probabilmente esemplate sul modello del romanzo di John Barclay, accomunate

---

*interpretazione autobiografica dell'"Orestilla" di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 37-106.

88 MARINI, *La prosa narrativa*, p. 1027.

89 N. JONARD, «Le *Calloandro fedele*» de Marini et «l'*Astrée*», «Rivista di letteratura moderne e comparate», 31 (1978), pp. 109-128

90 *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003 (contiene studi di M. C. MIRAGLIA DEL GIUDICE, *L'«Argenis» di John Barclay e la sua influenza sul romanzo barocco italiano*, pp. 1-10; V. CASTRILLO, *Archetipi del romanzo sofisticato nel Calloandro fedele*, pp. 11-42; N. MORRA, *Il mito di Fedra: «Phèdre» di Jean Racine e «La Stratonica di Luca Assarino*», pp. 43-57; M. V. BOTTA, *La Vita di Sant'Alessio. Descritta e arricchita di divoti episodi di Anton Giulio Brignole Sale*, pp. 59-83; M. DI RIENZO, *Il mito dell'ermafrodito*, pp. 85-109; E. DI LORENZO, *La princesse de Clèves e il romanzo barocco italiano*, pp. 111-126; C. SERRA, *Il cavalier della Rosa*, pp. 127-151; M. VERDE, *L'archetipo lunare nel mito barocco di Maria Maddalena*, pp. 153-172); si veda la recensione curata da Quinto Marini in «La Rassegna della letteratura italiana», 110 (2006) pp. 153-156: 153.



dall'utilizzo di una struttura narrativa a chiave<sup>91</sup>. Analizzando la *Princesse de Clèves* Eleonora Di Lorenzo si interroga invece sull'effettiva direzione del debito esistente tra letteratura italiana e francese a proposito dell'interesse dimostrato dai romanzieri nei confronti dell'analisi psicologica dei personaggi; mentre gli studi di Nicoletta Morra e Michelina Di Rienzo notano nella *Stratonica* di Assarino e nel *Principe ermafrodito* di Ferrante Pallavicino l'emergere di tematiche ampiamente svolte dalla coeva letteratura europea, con particolare attenzione alla rielaborazione del mito di Fedra nel corso del Seicento francese ed al tema dell'ermafrodito nel teatro shakesperiano.

Sul principio degli anni Ottanta un volume curato da Mario Colesanti, *Il barocco letterario tra Italia e Francia*, aveva raccolto invece diversi studi dedicati al tema specifico del romanzo tra Italia e Francia nel corso del Seicento, prestando particolare attenzione al fenomeno delle traduzioni<sup>92</sup>. Tra i vari interventi va segnalato in merito alla fortuna francese dei romanzi italiani, ed in particolare alle modalità di traduzione dei testi, il contributo di Mariella di Maio, seguito da un saggio di bibliografia curato da Anna Maria Scaiola; collegato a queste indagini è l'intervento di Paola Ricciulli, che mira a ricostruire l'immagine di alcuni traduttori francesi. Ponendosi l'interrogativo «influenza francese sul romanzo italiano, influenza italiana sul romanzo francese della feconda e inquietante stagione pre-classica?», Benedetta Papàsogli in *Il romanzo francese barocco in Italia* affronta invece il tema della circolazione di opere francesi in Italia, considerando la diffusione dei modelli d'Oltralpe, la loro rielaborazione ed il ruolo dei traduttori, proponendo infine una approfondita bibliografia delle traduzioni italiane<sup>93</sup>. Pochi anni più tardi vedeva le stampe il saggio di Paolo Getrevi sulla traduzione dell'*Argenis* firmata da Francesco Pona<sup>94</sup>. All'analisi delle tecniche e delle

91 Si ricorda il giudizio di Quinto Marini in «Rassegna della letteratura italiana», 10 (2006) p.154: «Sarebbe però necessario un confronto più ravvicinato tra l'*Argenis* e questi romanzi, per cogliere, al di là di generici influssi, gli elementi discriminanti fondamentali, a cominciare ad esempio dal fatto che è difficile trovare un romanzo barocco italiano a chiave di tale portata, e per giunta così fortemente attento ai temi della politica e così esposto e spregiudicato sul piano ideologico».

92 Si rimanda a COLESANTI, *Il barocco letterario tra Italia e Francia*, op. cit., numero monografico della rivista «Micromegas», 2-3 (1978) (al suo interno si segnalano M. DI MAIO, *Il romanzo barocco in Francia: le traduzioni*, pp. 3-18; A. M. SCAIOLA, *Bibliografia*, pp. 21-58; P. RICCIULLI, *Di alcuni traduttori: qualche notizia, qualche considerazione*, pp. 59-69; B. PAPÀSOGLI, *Il romanzo francese barocco in Italia*, pp. 107-164).

93 PAPÀSOGLI, *Il romanzo francese barocco in Italia*, p. 111.

94 P. GETREVI, *Romanzo e traduzione nel Seicento, il caso Pona/Barclay*, in P. GETREVI, *Quattro studi sul tradurre*, Verona, Lonigo Cartografia Veneta, 1983, pp. 5-53, poi confluito in GETREVI, *Il medico traduttore*, nel suo volume, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, pp. 214-273. Il caso della traduzione di Pona è stato recentemente riesaminato in C. CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a

strategie di versione si associava il tentativo di contestualizzare l'impresa alla luce della produzione letteraria del medico e letterato veronese, ponendo l'interrogativo del ruolo di Barclay nella maturazione letteraria del traduttore e, più in generale, della sua influenza sulla cultura libertina veneziana nel primo Seicento.

Le ricerche relative all'interesse dimostrato dalla cultura europea nei confronti del romanzo italiano si sono sviluppate nel corso degli ultimi decenni. Gli studi in questo ambito hanno permesso di indagare le vicissitudini di numerose opere, le tecniche utilizzate per la loro traduzione e gli adattamenti testuali apportati nel nuovo contesto di fruizione; ciò ha consentito di leggere le vicende del romanzo in un orizzonte culturale dilatato, cogliendo le consonanze e le irriducibili peculiarità del Seicento italiano nei confronti della coeva cultura europea. Ampiamente sondato risulta il caso della fortuna polacca grazie alle ricerche di Jadwiga Miszalska, che ha alternato studi generali sulla vicenda della ricezione dei romanzi a sondaggi specifici sulle versioni del *Calloandro* di Marini, dell'*Adamo* (1640) di Loredano e del *Cretideo* di Manzini<sup>95</sup>; le vicende della fortuna inglese de *Il Divorzio celeste* (1643) e del *Corriero svaligiato* di Ferrante Pallavicino sono invece stati sondati da Albert Mancini, mentre Alexandra Danet si è occupata della traduzione spagnola del *Romulo* (1629) di Virgilio Malvezzi<sup>96</sup>. Si deve invece a Davide Conrieri lo studio della ricezione e della traduzione portoghese della *Maria Maddalena* (1636) di Anton Giulio Brignole Sale, nonché la cura di un importante volume dedicato alla fortuna europea delle opere dei membri dell'Accademia degli Incogniti e dei legami da questi intrecciati al di fuori dei confini italiani, all'interno del quale spiccano i contributi dedicati da Fabrizio Bondi alla traduzione francese della *Galeria* (1632) di Pona, da Clizia Carminati alle traduzioni inglesi e francesi

---

cura di A. COMBONI - A. DI RICCO, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 427-462, pp. 449-454 e in S. BUCCINI, *Francesco Pona: l'ozio lecito della scrittura*, Firenze, Olschki, 2013, pp. 92-98.

95 Questa la sequenza dei lavori di Jadwiga Miszalska: *La fortuna del romanzo barocco italiano nella Polonia tra il Seicento e l'Ottocento*, «Bollettino di Italianistica», 5 (1987 ma 1993), pp. 36-46; «*Il Calloandro fedele*» di Gio. A. Marini in polacco: alcuni aspetti della tecnica di traduzione, «Lingua e letteratura», 3 (1994), pp. 133-147; «*Il Cretideo*» di G. B. Manzini tradotto in polacco, «Studi secenteschi», 39 (1998), pp. 97-110; *La traduzione polacca dell'"Adamo" di G. F. Loredano*, «Studi secenteschi», 42 (2001), pp. 165-186; *I romanzi secenteschi italiani nell'antica Polonia: traduzioni, rifacimenti, fortuna*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 125-160.

96 A. N. MANCINI, *Intorno alle traduzioni in inglese di opere di Ferrante Pallavicino: Il corriere svaligiato/The Post-boy rob 'd of his Mail*, «Esperienze letterarie», 34 (2009) 3, pp. 73-90, ripubblicato in «Italice», 85 (2011) 3, pp. 465-482; A. N. MANCINI, *Strategie traduttive nelle versioni in inglese del "Divorzio celeste" di Ferrante Pallavicino*, «Esperienze letterarie», 36 (2011) 3, pp. 3-53. A. DANET, *El "Rómulo" de Fabricio Lanario de Aragón (Naples, 1635): notes sur une traduction espagnole méconnue du "Romulo" de Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», 50 (2009), pp. 63-87.

dell'*Adamo* di Loredano e della *Messalina* (1633) di Pona, e da Liliana Grassi alla versione francese della *Lucerna* (1625) del letterato veronese<sup>97</sup>.

---

97 D. CONRIERI, *La traduzione portoghese della "Maria Maddalena" di Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 52 (2001), pp. 125-163; F. BONDI, *Belle infedeli. Una traduzione francese della Galeria delle Donne Celebri di Francesco Pona (1632)*, C. CARMINATI, *Le «istorie meditate»: traduttori inglesi e francesi alla prova* e L. GRASSI, *Dallo sguardo alla parola. La riscrittura della Lucerna di Francesco Pona nella Bibliothèque Universelle des Romans*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. CONRIERI, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 11-40, 41-76 e 125-144

## II. L'*Argenis* di John Barclay e la nascita del "romanzo a chiave"

### 1. *John Barclay (1582-1621). Biografia di un intellettuale europeo*

Nato il 28 gennaio 1582 a Pont-à-Mousson, capitale del Ducato di Lorena, dal giurista scozzese William Barclay e dalla nobildonna Anne de Mallervillers, John Barclay completò i propri studi presso il collegio gesuitico della città natale<sup>1</sup>. Dopo un primo soggiorno londinese in occasione dell'incoronazione di Giacomo Stuart, raggiunse una precoce fama grazie al romanzo satirico *Euphormionis Lusinini Satyricon* pubblicato a Parigi nel 1605, anno del matrimonio con Anne de Bonnaire<sup>2</sup>.

---

1 Il percorso di studi si concluse con la pubblicazione del volume: J. BARCLAY, *In Papinii Statii Thebaidis libros quatuor commentarii et in totidem sequentes notae*, Pontimussi, Apud Melchiorum Bernardum, Serenissimi Lotharingiae Ducis Typographum, 1601, di cui si ricorda la recente edizione J. BARCLAY, *In Papinii Statii Thebaidis libros quatuor commentarii et in totidem sequentes notae*, a cura di A. F. W. SOMMER, Wien, Sommer, 2004. William Barclay (1546-1608), accolto in giovane età presso la corte di Maria Stuart (1542-1587), abbandonò la patria nel 1571, svolgendo gli studi in diritto prima a Parigi, poi a Bourges, dove conseguì il titolo di dottore. Teorico del potere assoluto dei monarchi, ottenne nel 1577 la cattedra di diritto civile presso l'Università di Pont-à-Mousson, da cui venne allontanato a seguito dei violenti contrasti sorti in seno all'ambiente universitario tra la facoltà giuridica e i gesuiti, insegnando in seguito diritto civile ad Angers dal 1604; si vedano: P. DELATTRE, *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles*, Enghien, Institut supérieur de théologie, 1956, Vol. IV. p. 97; C. COLLOT, *L'école doctrinale de droit public de Pont-à-Mousson (Pierre Grégoire de Toulouse et Guillaume Barclay) à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1965; A. PYLE, *Dictionary of Seventeenth Century British Philosophers*, Bristol, Thoemmes continuum editions, 2000, pp. 59-62; J. PAPPY, *The scottish doctor William Barclay, his Album amicorum and his correspondence with Justus Lipsius*, in *Myrica: essays on neo-Latin literature in memory of Jozef Ijsewijn*, a cura di D. SACRÉ-G. TOURNOY, «Supplementa umanistica lovaniensia», 16 (2000), pp. 333-396; A. F. STEWART, *William Barclay, Professor of Law at Pont-a-Mousson and Angers*, in *Miscellany V*, a cura di H. MACQUEEN, Edinburgh, The Stair society, 2006, pp. 69-88.

2 L'incoronazione venne celebrata attraverso un *Carmen congratulatorium*: J. BARCLAY, *Maximo monarchae, Jacobo primo, Britanniarum regi carmen congratulatorium*, Lutetiae Parisiorum, 1603. Nel *Satyricon* (J. BARCLAY, *Euphormionis Lusinini Satyricon nunc primum recognitum, emendatum, et varijs in locis auctum*, Parisiis, Apud Franciscum Huby, via Iacobae a sub signo viridis Folliculi, 1605) Barclay narra le vicissitudini del giovane ed inesperto protagonista Euphormio nel corso di un tortuoso viaggio di formazione attraverso l'Europa, che si rivela l'occasione per raffigurare un quadro dissacrante dei popoli e delle corti del continente, denunciando la falsa cultura, la miopia dei potenti, l'arroganza e i vizi della nobiltà, l'ipocrisia del clero e la diffusa corruzione morale. Sul romanzo si segnalano in particolare i seguenti contributi: J. DUKAS, *Etude bibliographique et littéraire sur le Satyricon*, Paris, Techener, 1880; A. C. COLLIGNON, *Notes sur l'Euphormion de Jean Barclay*, «Annales de l'Est», 15 (1901), pp. 1-39; A. C. COLLIGNON, *Pétrone en France*, Paris, Albert Fontemoign Éditeur, 1905; D. A. FLEMING, *Barclay's Satyricon the first satirical roman a clef*, «Modern Philology», 65 (1967), pp. 83-116; D. A. FLEMING, *Sources of classical erudition: the case of Barclay's Satyricon*, «Neo-Latin news», 23 (1967), p. 44; D. A. FLEMING, *Barclay's Satyricon*:

Accolto presso la corte inglese vi soggiornò per circa un decennio, venendo creato Gentleman of the King's Bed Chamber ed alternando all'attività letteraria nei campi della storiografia, della poesia, della prosa satirica e dell'indagine etnografica, il servizio al sovrano nelle vesti di diplomatico e di polemista<sup>3</sup>. Giacomo Stuart si avvalse infatti della consulenza di Barclay nella revisione del pamphlet *Triplici nodo triplex cuneus* (1607) e nella traduzione latina del trattato *A premonition to all most mighty monarchs, kings, free princes, and States of christendom* (1609), scritti aventi per obiettivo polemico le pretese temporali della chiesa Cattolica, ed affidò al letterato l'incarico di presentare i volumi ai principali potentati del continente<sup>4</sup>. Per volontà del sovrano

---

*mirror of his age*, «Humanistica Lovaniensis», 17 (1968), pp. 83-116; D. A. FLEMING, *John Barclay and the rise of the novel, Acta conventus neo-latini Lovaniensis*, edd. J. IJSEWIJIN-E. KESSLER, Leuven-München, Leuven University Press, 1973, pp. 229-234; J. DESJARDINS-DAUDE, *John Barclay ou les derniers feux de l'humanisme*, «Littératures classiques», 15 (1991) 2, pp. 66-83; I. DE SMET, *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Geneva, Librairie Droz, 1996; si ricordano inoltre l'edizione moderna dell'opera sotto la direzione di David Arnold Fleming, J. BARCLAY, *Euphormionis Lusinii satyricon*, edited by D. A. FLEMING, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1993, nonché la stampa autonoma delle poesie contenute nel romanzo: J. BARCLAY, *Euphormionis Lusini Satyricon (eclogae)*, edidit I. DESJARDINS, Avignone, Aubanel, 1969.

3 Imprescindibili si rivelano gli studi sul soggiorno inglese di John Barclay condotti in D. A. FLEMING, *John Barclay neolatinist at the jacobean court*, «Renaissance news», 19 (1966) 3, pp. 228-236. Nel 1605 Barclay pubblicò una breve storia della 'Congiura delle polveri' ordita ai danni del sovrano inglese (J. BARCLAY, *Series patefacti divinitus parricidii in ter maximum regem regnumque Britanniae cogitati et instructi nonis novembribus MDCV sive conspiratio anglicana*, Londinum, Excudebat R. B[arker], 1605); mentre nei due anni successivi licenziò una raccolta poetica intitolata *Sylvae* (J. BARCLAY, *Sylvae*, Londini, Excudebat R. B[arker], 1606), accresciuta per una seconda edizione nel 1615 (J. BARCLAY, *Poematum libri duo*, Londini, Excudebat Edwardus Griffin, 1615), e portò a compimento il *Satyricon* con la pubblicazione della seconda parte (J. BARCLAY, *Euphormionis Lusini Satyricon pars secunda nunc primum in lucem edita*, Parisiis, Apud Franciscum Huby, via Iacobae a sub signo viridis Folliculi, e regione collegi de Marmoutier, et in palatio ante portam Sancti Sacrii, 1607). Al 1614 risale invece il saggio *Icon animorum*, una curiosa disamina dei vari caratteri nazionali dell'Europa e della irriducibile varietà degli animi umani (J. BARCLAY, *Icon animorum*, Londini, Ex officina Nortoniana apud Iohanne Billium, 1614), a proposito del quale si ricordano: A. C. COLLIGNON, *Le Portrait des esprits (Icon animorum) de Jean Barclay*, «Memoires de l'Académie de Stanislas», 3 (1905-1906), pp. 67-140; M. FUMAROLI, *A scottish Voltaire - Barclay John and the character of nations (the 'Icon Animorum')*, «Times literary supplement», 4342 (1996), pp. 16-17; M. FUMAROLI, *Un predecesseur du comte Keyserling au XVIIe siècle. John Barclay et son «Examen des Esprits»*, in *Europa: miti di identità*, a cura di C. OSSOLA, Venezia, Marsilio Editori, 2001, pp. 129-148; E. B. BEARDEN, *Pictura locorum: Barclay's Argenis*, in E. B. BEARDEN, *The Emblematics of the Self: Ekphrasis and Identity in Renaissance Imitations of Greek romances*, Toronto, Buffalo, London, Toronto University Press, 2013, pp. 128-157: 130-137.

4 J. STUART, *Triplici nodo triplex cuneus or An apology for the oath of allegiance against two breve of pope Paulus quintus and the letter of cardinal Bellarmine to G. Blackwel the Archpriest*, London, Imprinted by Robert Barker, 1607. J. STUART, *A Premonition to all most mighty Monarchs, Kings, free Princes, and States of Christendom*, London, Imprinted by Robert Barker, 1609. I testi vertono sulla condizione dei sudditi cattolici di un principe protestante e sui limiti del potere temporale della Chiesa; per un'analisi delle opere ed un quadro della polemica si rimanda a: L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni: Leoni XI e Paolo V (1605-1621)*, Roma, Desclée, 1964, pp. 449-454; J. P. SOMMERVILLE, *James I and the divine right of the Kings*, in *The mental world of Jacobean court*, a cura di L. LEVY-PECK, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 55-70; W. B. PATTERSON, *King James VI and I and the reunion*

Barclay curò inoltre l'edizione postuma del trattato paterno *De potestate papae* (1609), volume che scatenò un'accesa polemica con il cardinale Roberto Bellarmino a seguito della quale le opere del letterato franco-scozzese vennero poste all'Indice<sup>5</sup>.

Le difficoltà economiche e l'imbarazzo del cattolico costretto alla polemica con la Chiesa romana indussero Barclay ad abbandonare la corte inglese nel 1615 alla volta di Roma, ove venne accolto grazie alla mediazione di Don Diego Sarmiento de Acuña, futuro conte di Gondomar ed ambasciatore spagnolo in Inghilterra<sup>6</sup>. A Roma il letterato ricevette una cordiale accoglienza e il perdono di papa Paolo V e del cardinale Bellarmino, tanto da generare l'infondato sospetto che l'anonima e scandalosa *Corona*

---

*of Christendom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000. A riguardo del ruolo di Barclay cfr. FLEMING, *John Barclay neolatinist at the jacobean court*, pp. 232-233, ma un riferimento coevo è reperibile già in G. N. ERITREO, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt pars tertia*, Coloniae Ubiorum, Apud Iudocum Kalcovium et Socium, 1648, p. 72-81: 77.

5 W. BARCLAY, *De potestate papae: an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat*, London, Eliot's Court Press, 1609. Le tesi di William Barclay in merito alla sottomissione della Chiesa all'autorità temporale del principe vennero sottoposte a dure critiche dal cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621) nel *Tractatus de potestate summi pontificis* (R. BELLARMINO, *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus, adversus Gulielmum Barclay*, Romae, Ex typographia Bartholomaei Zanetti, 1610), a cui John Barclay oppose una strenua difesa paterna nel saggio *Pietas* (J. BARCLAY, *Pietas, sive publicae pro regibus ac principibus et privatae, pro G. Barclaio contra Bellarminum Vindiciae*, Parisiis, P. Metayer, 1612), pubblicando in seguito un'*Apologia* in risposta all'iscrizione nell'Indice dei libri proibiti del *Satyricon* (J. BARCLAY, *Euphormionis satyrici apologia pro se*, Parisiis, Apud Franciscum Huby, via Iacobaea sub signo viridis Folliculi, 1610). Per un profilo della vicenda si veda S. HERMANN DE FRANCESCHI, *La récupération de la polémique: les conséquences de l'affrontement parisien entre catholiques zélés et gallicans (1610-1627)*, in S. HERMANN DE FRANCESCHI, *La crise théologico-politique du premier âge baroque. Antiromanisme doctrinal, pouvoir pastoral et raison du prince: les Saint-Siège face au prisme française (1607-1627)*, Rome, École française de Rome, 2009, pp. 317-524: 424-428.

6 Don Diego Sarmiento de Acuña (1567-1626), conte di Gondomar, svolse importanti incarichi politici per la corona di Spagna, ricoprendo a lungo il ruolo di ambasciatore presso la corte inglese tra il 1612 e il 1622, fu inoltre bibliofilo e mecenate, coltivando l'amicizia di scrittori ed eruditi, si ricordano: C. H. CARTER, *Gondomar: ambassador to James I*, «The Historical Journal», 7 (1964) 2, pp. 189-208; C. MANSO PORTO, *Don Diego Sarmiento de Acuña, Conde de Gondomar (1567-1626): erudito, mecenas y bibliófilo*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1996; J. GARCÍA ORO, *Don Diego Sarmiento de Acuña, Conde de Gondomar y Embajador de España, 1567-1626: Estudio Biográfico*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1997; P. SANZ CAMAÑES, *Burocracia, corte y diplomacia: el Conde de Gondomar embajador de España*, in *Letrados, juristas y burócratas en la España moderna*, coordinator F. J. ARANDA PÉREZ, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2005, pp. 398-434. Testimonianze documentarie circa le difficoltà economiche legate alle tutt'altro che floride finanze della corona inglese vengono segnalate in FLEMING, *John Barclay neolatinist at the jacobean court*, p. 231. John Barclay riconduce invece la decisione di lasciare l'Inghilterra a questioni religiose: l'editore dell'*Argenis* Louis Gabriel Bugnot (m. 1673) riporta una lettera inviata al Santo Padre nella quale il letterato dichiarava «urebar anxiis motibus quod offensum tantum Patrem haberem et placare non auderem» (J. BARCLAY, *Argenis nunc primum illustrata*, Lugduni Batavorum, Ex off. Francisci Hackii, 1659, c. 10v) ed anche nel presentare il trattato *Paraenesis ad sectarios*, edito nel 1617 a Roma, Barclay precisa di aver scritto l'opera «ut probarem bona me fide ab Anglia secessisse» (J. BARCLAY, *Paraenesis ad sectarios libri duo*, Romae, ex typographia Bartholomaei Zanetti, 1617, c. 4r).

*regia* (1615), dissacrante satira delle ambizioni filosofiche e teologiche di Giacomo d'Inghilterra, nonché aperta derisione delle origini e dei costumi del monarca, fosse frutto della penna di Barclay, scritta nell'intenzione di ingraziarsi i nuovi mecenati romani<sup>7</sup>. Per contro alla notizia della prematura morte dell'autore, nell'infuocato clima religioso che caratterizza gli inizi del Seicento, non mancarono i sospetti di avvelenamento, compimento del desiderio di vendetta covato in segreto da Bellarmino<sup>8</sup>.

Ad eccezione dell'*Argenis*, alla cui redazione si impegnò certamente a partire dal 1618, nel corso del soggiorno romano Barclay pubblicò solo il trattatello *Paraenesis ad sectarios* (1617), denuncia delle eresie che avevano funestato il corpo della Chiesa<sup>9</sup>.

---

7 L'incontro con il pontefice è menzionato da diverse fonti. L'amico e corrispondente di John Barclay, Nicolas Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), ricorda l'arrivo in città del nostro: «avec de fort honorables apointementz de Sa Santité»: N. C. F. PEIRESC, *Lettres de Peiresc. Tome septième. Lettres de Peiresc à divers*, publiées par PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, Imprimerie Nationale, 1896, CXLIV (d'ora in poi semplicemente PEIRESC, *Lettres*); Gian Vittorio Rossi (1577-1647) nella *Pinacotheca* descrive la benevola accoglienza riservata al famoso autore del *Satyricon*: «est ab omnibus humaniter exceptus et a Paulo V, qui tum Romanam Ecclesiam Pontifex administrabat, bonis omnibus, quibus sponte se exuerant, amissis, in victu, vestitu, ac ceteris omnibus ad vitam necessariis, magnifice ac liberaliter habitus» (ERITREO, *Pinacotheca tertia*, p. 77); infine Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655) segnala gli accorgimenti presi dal pontefice a favore dello scozzese che «variis beneficiis auctus, suam domum modico proventu sustinuit» (G. F. TOMASINI, *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium ad virum expressis imaginibus exornata*, Patavii, Ex typographia Sebastiani Sardi, 1644, p. 189). La questione della paternità della *Corona Regia* è stata oggetto di recenti indagini: G. TOURNOY, *Erycius Puteanus, Isaac Casaubon and the author of the Corona Regia*, «Humanistica Lovaniensia», 49 (2000), pp. 377-390. L'ipotesi che il testo fosse stato scritto da John Barclay circolò diffusamente, sostenuta ad esempio da Henry Wotton (1568-1639), all'epoca informatissimo ambasciatore inglese presso la Serenissima (L. PEARSHALL SMITH, *The life and letters of sir Henry Wotton*, London, Kessinger's publishing, 1907, vol. II, p. 93), e da Françoise de Bassompierre (1579-1646), diplomatico, militare, cortigiano e dal 1622 Maresciallo di Francia, contro cui si scagliò il Peiresc, restio a riconoscere nello stile e nei contenuti dell'opera legami con la scrittura di Barclay (PEIRESC, *Lettres*, CXLII). Oltre a Barclay tra i possibili estensori del testo vennero indicati Gaspar Schoppe (1576-1643) ed Erycio Puteano (1574-1646); si deve proprio a quest'ultimo il merito di aver riconosciuto l'autore in Cornelius a Breda (1588-1620), suo antico discepolo e pupillo, deceduto prematuramente al servizio delle armi imperiali.

8 La tesi dell'avvelenamento è avanzata nell'elegia composta da Raphael Thorius (m. 1625) in occasione della morte di John Barclay: R. THORIUS, *In obitum Jo. Barclaii*, Londini, W. Stansby, 1621, vv. 190-215.

9 Fondamentali per la ricostruzione della stagione romana dell'autore si rivelano le informazioni ricavabili dalla corrispondenza con Peiresc nel vol. VII della monumentale raccolta di lettere del letterato francese curata da Philippe Tamizey de Larroque. Indicazioni circa la cronologia di composizione del romanzo sono state segnalate innanzitutto da Albert Collignon che ha colto un possibile riferimento alla scrittura dell'*Argenis* in una lettera destinata a Peiresc, conservata presso la Bibliothèque nationale française, datata 9 ottobre 1618 nella quale Barclay riferisce di essere «après un ouvrage qui me tient du tout occupé»: A. C. COLLIGNON, *Notes historiques, littéraires et bibliographiques sur l'Argenis de Jean Barclay*, «Mémoires de l'Académie de Stanislas», 19 (1901-2), pp. 329-507: 350-355. La questione della genesi dell'opera è stata recentemente ripresa, con particolare attenzione alle prime attestazioni della diffusione del romanzo in forma manoscritta, in Francia in A. BRESSON, *La glorification littéraire di Marie de Médicis*, «Franco-italica», 21-22 (2002), pp. 145-161: 152-155. Tra le poche testimonianze dell'attività letteraria di Barclay nel corso del soggiorno romano si ricordano un epitalamio vergato nel 1619 in occasione delle nozze tra due rampolli del patriziato romano, Marco Antonio Borghese nipote del pontefice e Camilla Orsini

Legato al gruppo dei letterati della cerchia barberiniana, collaborò con Girolamo Aleandro all'allestimento dell'edizione parigina del 1620 dei *Poemata* di Maffeo Barberini, futuro Urbano VIII<sup>10</sup>. Insoddisfatto della propria condizione, il letterato cercò a lungo di ottenere la protezione e il sostegno economico della corte di Francia, stringendo inoltre legami con diversi umanisti d'Oltralpe<sup>11</sup>. Candidato da Virginio

(*Correspondance de Peiresc et Aleandro*, éditée et commentée par J. F. LHOÏE e D. JOYAL, Clermont-Ferrand, Adosa, 1995, vol. II, p. 148) e un'orazione, che destò particolare impressione tra gli astanti, sull'Arcivescovo di Spalato Marco Antonio de Dominis (1560-1624), la cui vicenda rappresentava uno dei casi scottanti della controversia religiosa europea: *Correspondance de Peiresc et Aleandro*, vol. I, p. 186; ERITREO, *Pinacotheca tertia*, p. 78.

10 Maffeo Barberini (1568-1644) cardinale e futuro pontefice con il nome di Urbano VIII, fu poeta in latino, greco e volgare, nonché mecenate e promotore del rinnovamento culturale ed artistico della città di Roma. Pur nella consapevolezza che «per descrivere il gruppo letterario-curiale di cui Urbano VIII fu l'interprete - sarebbe necessaria una - storia letteraria europea» (M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio: il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi Edizioni, 1995, p. 147) si segnalano: L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1793, vol. VI, pp. 123-125; F. COMBALUZIER, *Sacres épiscopaux à Rome de 1565 à 1662. Analyse intégrale du Ms. «Miscellanea XIII, 33» des Archives Vaticanes*, «Sacris Erudiri», 17 (1967-1968), p. 161; M. FUMAROLI, *Cicero pontifex romanus. La tradition rhétorique du Collège Romain et les principes inspireurs du mécénat des Barberini*, «Melanges de l'Ecole française de Rome (temps modernes)», 90 (1978), pp. 797-835; M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «Res litteraria» de la Renaissance au seuil de l'époque moderne*, Genève, Droz, 1980 (spec. cap. *Cicéron Pape: Urbain VIII Barberini et la seconde Renaissance romaine*, pp. 202-226); E. BELLINI, *Umanisti e lincai: letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Editrice Antenore, 1997; E. BELLINI, *Stili di Pensiero nel Seicento italiano: Galileo, i Lincai, i Barberini*, Pisa, Ets, 2007; G. LUTZ, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, vol. III, pp. 298-321; S. SCHÜTZE, *Maffeo Barberini a Bologna. Un poeta alla scoperta della Felsina Pittrice*, in *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae cardinales repraesentantes personas sanctorum apostolorum*, a cura di M. GALLO, Roma, Edizioni dell'Associazione Culturale Shakespeare and Company, 2002; P. J. A. N. RIETBERGEN, *Power And Religion in Baroque Rome: Barberini Cultural Policies*, Leiden, Boston, Brill, 2006; *I Barberini e la cultura europea del Seicento*. Atti del convegno internazionale Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004, a cura di L. MOCHI ONORI - S. SCHÜTZE - F. SOLINAS, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007. La corrispondenza intercorsa tra Barclay e Peiresc è ricca di dettagli a proposito dell'allestimento dell'edizione parigina dei *Poemata* barberiniani (M. BARBERINI, *Ill.mi et rev.mi Maffæi S.R.E. card. Barberini Poemata*, Lutetiae Parisiorum, apud Antonium Stephanum, typographum regium, via Iacobæa, prope ecclesiam S. Yuonis, 1620). A Barclay l'umanista francese, che a Parigi sorvegliava la stampa del volume, deve innanzitutto la conoscenza integrale della raccolta (PEIRESC, *Lettres*, CLX), avendo avuto modo di leggere solo qualche carne grazie ad Aleandro, e con il letterato franco-scozzese discute di vari aspetti legati all'allestimento dell'edizione (cfr. PEIRESC, *Lettres*, CLXXXII, CLXXXIII, CLXXXV, CXCI). L'importanza del ruolo svolto da John Barclay trovò un riconoscimento postumo nel 1623 con la terza edizione parigina della raccolta, arricchita di una epistola di Giovanni Battista Lauro (1579-1629) in lode del defunto letterato.

11 Attraverso le conoscenze intrecciate grazie a Peiresc, Barclay svolse infatti una serie di ricerche erudite sul patrimonio librario romano, soccorrendo vari studiosi francesi nei loro studi: per conto dello stesso Peiresc si interessò di una fantomatica storia di Carlo Magno in greco; ricercò le opere di Libanio Siro per lo stampatore francese Morel; soccorse l'erudito Casparius Gevartius (1593-1666) intento ad un'edizione degli *Electorum libri III* ed il filologo ed orientalista Gilbert Gaulmin (1585-1665) impegnato in ricerche sugli autori erotici greci; si mise infine a disposizione di Louis de Mauchault (1591-1640), padre gesuita e favorito di Gastone d'Orleans (1608-1660) fratello di Luigi XIII, ricercando testi dello Pseudo Hygino e di Sesto Cecilio Affricano; si veda M. CERESA, *Peiresc e la Biblioteca Vaticana*, in *Peiresc et l'Italie: actes du colloque international*. Actes du colloque international, Napole, le 23 et le 24 juin 2006, sous la direction de M. FUMAROLI, Paris, A. Baudry et cie, 2009, pp. 265-277: 268-269. Sul ruolo svolto dalla Biblioteca Vaticana in età rinascimentale si rinvia a R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973; *Rome*



Cesarini per l'ammissione all'Accademia dei Lincei nel maggio 1621, John Barclay si spense il 12 agosto del medesimo anno; solo un mese più tardi, l'8 settembre 1621, monsieur Nicolas-Claude Fabri de Peiresc poteva comunicare a Roma la notizia della conclusione della stampa parigina dell'*Argenis*<sup>12</sup>.

## 2. «Scribendi novum genus»: momenti di riflessione romanzesca nell'*Argenis* di John Barclay

L'*Argenis* rappresenta il capolavoro della carriera letteraria di John Barclay. Il racconto intreccia il tema delle armi e quello degli amori, riprendendo quindi l'impianto narrativo

---

*reborn: the Vatican Library and renaissance culture*, edited by A. GRAFTON Washington, Library of Congress, New Haven-London, Yale University Press, 1993; M. CERESA, *La Biblioteca Vaticana e la «République des Lettres*, «Nouvelles de la République des Lettres», 21 (2001), pp. 39-48. Dello specifico del rapporto tra Peiresc e la Biblioteca Vaticana si veda l'appena segnalato CERESA, *Peiresc e la Biblioteca Vaticana*.

12 PEIRESC, *Lettres*, CCIV. La prima edizione dell'opera: J. BARCLAY, *Ioannis Barclaii Argenis*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, in via Iacobæa, sub signis S. Claudij, et hominis silvestris, 1621; presso la Bibliothèque Inguimbertaine di Carpentras è inoltre conservato il manoscritto autografo dell'*Argenis*: Carp. ms. 401. Nel corso di queste ricerche si utilizzerà come testo di riferimento l'edizione moderna J. BARCLAY, *Argenis*, edited by M. RILEY - D. P. HUBER, Assen, Royal Van Gorcum, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2004, d'ora in avanti richiamata nella forma BARCLAY, *Argenis*. Sul poeta latino Virginio Cesarini (1595-1624) si ricordano: A. FAVORITI, *Virginii Caesarini vita*, in V. CAESARINI, *Carmina*, Romae, Typis Angeli Bernabò a Verme, 1658, n.n.; C. MUTINI, *Cesarini Virginio*, *DBI*, 34 (1980), pp. 198-201; BELLINI, *Umanisti e lincei: letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, segnalando in particolare i capitoli *Virginio Cesarini, Galileo e l'Accademia dei Lincei* e *Umanisti e Lincei: le 'vitae' di Virginio Cesarini*, pp. 1-84 e 245-309. Qualche notizia in merito alla familiarità tra Cesarini e Barclay in I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Stamperie reali, 1789, Vol. V, p. 95, ove si ricordano incontri tra i due letterati a cui parteciparono anche Fulvio Testi (1593-1646) e Giovanni Ciampoli (1589-1643). Sui Lincei si rimanda perlomeno a M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Capelli, 1930, vol. III, pp. 430-503; G. GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1989; G. GABRIELI, *Il carteggio linceo*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1996; BELLINI, *Umanisti e lincei: letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*; E. BELLINI, *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede: Roma, 12-13 giugno 2003*, Roma, Bardi, 2005; BELLINI, *Stili di pensiero nel Seicento italiano: Galilei, i Lincei, i Barberini*, (alle pp. IX-X è consultabile un'ampia bibliografia sui Lincei). La candidatura di Barclay è riferita in GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, vol. I, pp. 539-540; nella medesima circostanza vennero candidati da Cesarini anche mons. de Peiresc, Claudio Achillini (1547-1640) e Cassiano dal Pozzo (1583-1657). La famiglia Barberini decise di omaggiare il defunto Barclay affidando la scultura di un busto del letterato al fiammingo François Duquesnoy (1597-1643), esposto poi presso S. Lorenzo a fianco di una scultura di Bernardo Guglielmo, maestro del cardinale Francesco Barberini; l'accostamento ad un illustre sconosciuto non piacque alla vedova che ottenne finalmente negli anni Trenta il permesso di rimuovere il busto dell'amato consorte, ricollocandolo presso la chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, dove era stato eretto un monumento di onore di Torquato Tasso. Cfr. TOMASINI, *Elogia virorum litteris et sapientia*, p. 190; ERITREO, *Pinacotheca tertia*, pp. 80-81; J. IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis: a scottish neo-latin novelist*, «Humanistica Lovaniensia», 32 (1983), pp. 1-27: 1-4; E. LINGO, *François Duquesnoy and the Greek ideal*, New Haven-London, Yale university press, 2007, pp. 97-101.

canonico della letteratura cavalleresca di età rinascimentale<sup>13</sup>. Barclay innova però in profondità la struttura romanzesca instaurando un dialogo costante con la politica e la storia: le avventure dei nobili amanti Poliarco ed Argenis si legano infatti ai destini dei regni rappresentati nella finzione letteraria, offrendo l'opportunità di introdurre dotte discussioni inerenti i temi della Ragion di Stato; la narrazione cela inoltre una serie di allusivi riferimenti alla storia contemporanea, quando non direttamente alla stretta attualità, che permettono di leggere nelle pagine dell'opera una ricostruzione allegorica dei più recenti avvenimenti europei.

I motivi e le finalità della salda unione di elementi narrativi, riflessione politico-filosofica e magistero storico vengono analizzati esplicitamente dallo stesso autore in un brano che per lucidità critica ben si presta ad essere considerato il manifesto del nuovo genere letterario inaugurato da Barclay, definito in seguito come romanzo a chiave.

Nel corso del secondo libro Poliarco, rifugiatosi in Africa, invia il fedele Gelanoro in Sicilia per raccogliere informazioni sugli accadimenti occorsi dalla sua fuga e sulle novità che lo riguardano. Il liberto si reca a Panormo presso il tempio di Apollo per incontrare l'anziano sacerdote Antenorio, personaggio ispirato al padovano Antonio Querenghi, che conosce fedele a Poliarco; colà si imbatte in Nicopompo, *alter ego* dell'autore ed «amicissimus» del sacerdote, e «cumulante fortuna» in Hieroleandro, omaggio al letterato Girolamo Aleandro<sup>14</sup>. In questa circostanza Nicopompo/Barclay,

---

13 Per una trama dell'*Argenis* e dei romanzi italiani studiati nel dettaglio si veda in Appendice.

14 Figura importante della scena culturale e letteraria italiana tra la fine del Cinquecento e il principio del secolo successivo, Antonio Querenghi (1546-1633), colto e stimato diplomatico, visse tra la natale Padova e Roma, con brevi soggiorni presso la corte Farnesiana di Parma e il Castello Estense di Modena, coltivando l'amicizia di filosofi e letterati; si veda U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633): un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997; U. MOTTA, *La biblioteca di Antonio Querenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 177-283. Molto vivido e connotato da evidente stima, il ritratto che Barclay consacra dell'amico nel romanzo: «Sacerdos Antenorius vocabatur, in placidissima senectute vacuus curis, et ad arbitrium foelix. Nam cum iuvenis primos honores facile cepisset et summa ei omnia destinare amicorum opinio; plurimorum casibus monitus quam miserum esset inter ambitiosa vota pendere, respexerat ad animi libertatem; et secessurus ad genium suum, elegerat Phoebi templum in quo senesceret. Quippe illi numini amabat operari et invocatum saepe receperat: adeo comparatus in casus, seu ipse, seu amici laborarent, ut omnium victor constantissima hilaritate discederet. Aderat litterarum copia ingens, acre acumen et celere, quae omnia vitae integritas honestabat in iucundissimo sene. Caeterum amabat Poliarchum, audebatque laudare nondum publice restitutum» (BARCLAY, *Argenis*, p. 326). Girolamo Aleandro il giovane (1574-1629), amico di Barclay, fu uno dei principali animatori della vita culturale romana, membro dell'Accademia degli Umoreisti di cui descrisse l'impresa (G. ALEANDRO, *Sopra l'impresa de gli academici humoristi*, In Roma, Per Giacomo Mascardi, ad istanza di Lorenzo Sforzini all'arco di Camigliano, 1611), segretario dei cardinali Ottavio Bandini e Francesco Barberini; cfr. L. G. PÉLISSIER, *Les amis d'Holstenius. III. Aléandro le Jeune*, «Ecole Française de Rome. Mélange de archéologie et d'histoire», 8 (1888), pp. 323-402 e 521-608; A. ASOR ROSA, *Aleandro Girolamo, il Giovane*, in *DBI*, 2 (1960), pp. 135-136; J.

educato «Musarum et negotiorum studio», «sive incitator fervore aetatis sive quia frequentior malorum conspectus in regia indignantem impleverat», espone il progetto di un'opera dal forte impegno etico di cui medita la stesura, fondata sul solido magistero della storia («quam anchoram paene naufrago porrigat priorum saeculorum historiam») ed avente per fine la denuncia ad un tempo delle mancanze dei sovrani, delle colpe dei sediziosi e della sciocca dabbenaggine del popolo<sup>15</sup>.

Nobili propositi elogiati dal saggio Antenorio che invita però a riflettere sulle conseguenze di una tale scrittura, sui suoi possibili lettori e sui rischi corsi dall'autore<sup>16</sup>. Innanzitutto, la pubblica denuncia delle mancanze del sovrano ne avrebbe indebolito il partito, mentre i sediziosi che «non ignorant se errare», infranto ogni vincolo umano e divino, non sarebbero certo stati convertiti dalla «philosophia» di Nicopompo. In secondo luogo, un testo troppo dotto per essere letto dai potenti, oberati in incessanti affari, sarebbe rimasto rinchiuso «in scholis», riducendosi ad un astratto esercizio accademico, privo di applicazione pratica. Infine, l'invito alla prudenza ed a considerare il «libertatis periculum» a causa dello sdegno che i Grandi, oltraggiati dall'esercizio satirico, avrebbero riversato contro l'autore.

Nel rispondere a queste obiezioni, forse realmente avanzate da Querenghi, Barclay definisce allora dall'interno del romanzo, attraverso un compiaciuto gioco di specchi, i principi poetici e le finalità della sua *Argenis*<sup>17</sup>:

---

F. LHOÏE - D. JOYAL, *Introduction*, in *Correspondance de Peiresc et Aleandro*, vol. I, pp. 9-33. Non meno encomiastica, sebbene molto più sintetica rispetto alla presentazione di Antenorio, l'immagine di Hieroleandro/Girolamo Aleandro: «Erat ille ab epistolis Argenidis, summus et ipse virtutibus, inter paucos imbutus litteris, nec patruo praeter fortunam, minor, qui sacerdotii purpuram ex virtute gestaverat. Is saepe Antenorii causa commeabat in id templum; et tunc exorando Apollini ab Argenide erat missus» (BARCLAY, *Argenis*, p. 328). La descrizione di questa colta adunata sembra ispirarsi alla reale familiarità tra i tre letterati di cui lo stesso Girolamo Aleandro tracciò un rapido affresco in una lettera scritta a Peiresc in data 10 febbraio 1619: «Ricevei hieri le lettere di V.S. de' XVI del passato con l'*Idatio*, con l'*Aristide Gallico* e con l'*Indole Regia*, in tempo à punto ch'erano venuti da me Monsignore Querengo, e 'l Signore Barclaio, si che s'hebbe occasione di fare un dolce ragionamento di V.S. e della sua gentilezza» cfr. *Correspondance de Peiresc et Aleandro*, II, p. 22.

15 BARCLAY, *Argenis*, p. 332.

16 BARCLAY, *Argenis*, pp. 332-334.

17 Questo momento di riflessione teorica sulla scrittura romanzesca è stato recentemente ed in maniera suggestiva accostato al discorso del canonico di Toledo che si incontra all'interno del *Don Quijote* (I, 47-50), cfr. BEARDEN, *Pictura locorum: Barclay's Argenis*, p. 139. A riguardo andrà però considerato che, mentre nel caso dell'*Argenis* il pensiero di Barclay e quello di Nicopompo paiono perfettamente coincidenti, in quanto il personaggio letterario rappresenta una maschera dell'autore, nel *Quijote* tra il discorso rigorosamente aristotelico del canonico di Toledo e la poetica di Miguel de Cervantes sono invece stati rilevati alcuni significativi scarti, sui quali si segnalano perlomeno: A. K. FORCIONE, *The Dialogue between the Canon and Don Quixote*, in A. K. FORCIONE, *Cervantes, Aristotle, and the Persiles*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1970, pp. 91-130; H. MANCING, *The Cervantes Encyclopaedia*, Westport, CT, Greenwood. Press, 2004, vol. I, pp. 99-100.

- Longe ab illis consilii mei ratio est, mi Antenori. An nescis qua arte aegris pueris medicamina concilientur? Ubi medicum cum poculo vident, fastidiunt valetudinem quae tanti emenda est. Sed qui aetatem illam curant, vel mitibus succis vim domant acerbi saporis vel praemiis invitant ad salutem. Deceptisque pulchritudine poculi oculis non videre, non scire patiuntur quid hauriendum sit. Ita ego non subito et aspero questu, veluti reos, citabo ad tribunal illos qui rempublicam turbant - par odio non essem! - sed inscios circumducam per suavissimas ambages, ut etiam eos delectet sub alienis nominibus accusari -. Erectus his verbis Antenorius, simulque Hieroleander, cupere se dixerunt, audire lepidissimi commenti rationem.

Tum ille: - Grandem fabulam historiae instar ornabo. In ea miros exitus circumvolvam: arma, coniugia, cruorem, laetitiam insperatis miscebo successibus. Oblectabit legentes insita mortalibus anitas, eoque studiosiores inveniam, quod non quasi docentem severumque in manus accipient. Pascam animos contemplatione diversa et veluti pictura locorum. Tum periculosorum imagine excitabo misericordiam, metus, horrorem; suspensos deinde sublevabo serenisque diluam tempestates. Quos libebit, fatis eripiam, fatis dabo. Novi nostrorum ingenia: quia nugari me credentur, omnes habebō. Amabunt tamquam theatri aut arenae spectaculum. Ita insinuato amore potionis addam salubres herbas. Vitia effingam virtutesque et praemia utrisque convenient. Dum legent, dum tamquam alienis irascentur aut favebunt, occurrent sibi ipsis agnoscentque obiecto speculo speciem ac meritum suae famae. Forte pudebit eas partes diutius agere in scena huius vitae, quas sibi cognoscent ex merito contigisse in fabula. Et ne traductos se querantur, neminis imago simpliciter exstabit. Dissimulandis illis multa inveniam, quae notatis convenire non poterunt. Mihi enim non sub religione historiae scribenti libertas haec erit. Sic vitia, non homines, laedentur, nec cuiquam licebit indignari, nisi qui vexata flagitia in se turpi confessione recipiat. Praetera et imaginaria passim nomina excitabo, tantum ad sustinendas vitiorum virtutumque personas, ut tam erret qui omnia, quam qui nihil, in illa scriptione exiget ad rerum gestarum veritatem<sup>18</sup>.

---

18 BARCLAY, *Argenis*, pp. 334-336. Si propone la traduzione del passo offerta da Francesco Pona (1594-1655), primo traduttore italiano dell'*Argenis*, J. BARCLAY, *L'Argenide di Giovanni Barclaio tradotta da Francesco Pona*, In Venetia, per Gio. Salis, ad instantia di Paolo Frambotti, 1629, pp. 210-211: « - Lontanissima dal gusto di questi tali, è la deliberazione ch'io faccio, oh Antenorio mio. Non sapete voi con che industria si fanno prendere a gli egri fanciulli le medicine? Quando veggono col vase chi li governa, quasi che rifiutan la sanità, che bisogna loro con disgusto comperare. Ma chi tratta quella tenera età, o con succhi piacevoli sminuiscono la forza dello acerbo sapore, o con premii gl'invitano alla salute, e, ingannando con la vaghezza del vase la vista, non lasciano loro sapere o vedere ciò che sia d'uopo di trangugiare. Così io, non con aspre ed improverse querele citarò al tribunale, a guisa di rei, coloro che mettono l'universale sossopra. Non basterei a tanti odi. Ma in modo che appena si avvedranno, condurrogli per piacevolissimi laberinti, che quasi gioiranno, di sentirsi sotto nomi finti accusare -. Da queste parole avvalorato Antenorio e insieme Hieroleandro, dissero che grandemente desideravano di udire almen l'argomento di sì leggiadra finzione. Ed egli allora: - Io tesserò una favola voluminosa, e corpulenta, ma sotto imagine d'Historia. In questa andrò ammassando avvenimenti maravigliosi: arme, nozze, battaglie e gioie andrò accoppiando con inaspettati successi. Diletterà a maraviglia i lettori la curiosità che nasce con la nascita de' mortali; e tanto più troverò io chi mi legga, e mi si affezioni, quantoché non mi torranno nelle mani come persona che insegna, e come scrupoloso maestro. Pascere gli animi con multiplice oggetto e quasi che con una pittura di varii siti. Con mettere sotto gli occhi i pericoli, sveglierò la compassione, il timore, l'orrore e d'improvviso poscia rallegrerò le sospese menti e, con inaspettato sereno, sgombrerò le procelle. Qualunque mi piacerà, toglierò o donerò all'oblio. Conosco dove pecchi l'umore di questi tempi. Perché stimeranno ch'io scherzi, prenderogli fino all'ultimo. Parerà loro d'intervenire con diletto ad uno spettacolo di teatro. E così, fatto nascer in loro il desiderio di bere, ci accoppiarò l'erbe

La ripresa dell'immagine lucreziana del medico che maschera il sapore acre del medicamento con la dolcezza del miele riconduce il romanzo alla tradizione del *miscere utile dulci*, enunciando quindi le finalità didattiche della prosa e riconoscendo nell'elemento romanzesco un tramite insostituibile attraverso il quale veicolare la funzione pedagogica del testo<sup>19</sup>. La favola dell'*Argenis* viene inoltre ricondotta al modello offerto dalla storia («grandem fabulam historiae instar ornabo») ed intende inscenare «tamquam theatri aut arenae spectaculi» lo scontro tra condotte virtuose e viziose, ricorrendo all'incessante successione di accadimenti amorosi ed eroici, di violenze e di gioie, per rapire l'attenzione del lettore, predisponendolo ad accogliere l'insegnamento racchiuso nell'opera.

Nel progetto vagheggiato da Nicopompo, il ricorso ad una maschera narrativa nel trattare di questioni storiche garantisce una puntuale risposta alle criticità segnalate da saggio Antenorio<sup>20</sup>. Il romanzo infatti istruisce deliziando e col redarguire in generale i vizi e non i singoli uomini concede all'autore una libertà di espressione sconosciuta agli scrittori di storie, proteggendolo quindi dalle ire dei potenti. Barclay si limita infatti ad elogiare o condannare dei modelli ideali d'azione, spetta al singolo lettore poi riconoscere «objecto speculo speciem ac meritum suae famae», trovando conforto alla sua condotta o ricevendo all'opposto uno stimolo per abbandonare un percorso infausto. La scrittura romanzesca permette inoltre di scongiurare il duplice cortocircuito di una

---

salubri. Fingerò difetti e meriti e la mercede a questi conveniente, non men che a quelli. Mentre andranno leggendo, mentre contra misfatti o buon'opere d'altri si verranno adirando ed affezionando, si rammenteranno di lor medesimi e, quasi in uno specchio lor posto innanzi, vedranno il volto e la coscienza della lor fama. Avranno forse vergogna di più lungamente far quella parte nella scena d'esta vita, la quale conosceranno che conforme i meriti loro sarà ad essi toccato di rappresentare nella favola. E perché non possino lamentarsi d'essere ivi stati infamati, di nessuno ritrarrò io formalmente l'immagine. Per dar alla cosa qualche coperta, andrò inventando circostanze, che non potranno totalmente esser addossate alle persone, che esprimerò. Perché a me, che non anderò scrivendo sotto l'obbligo di veridica historia, sarà ciò lecito. Così resteranno offesi i vizii, non gli uomini, né ad alcuno sarà giustamente concesso di corruciarsi, se non a quelli che con infame confessione concederanno in loro stessi gli eccessi perseguitati. Oltre ciò di riga in riga, anderò facendo nascere nomi finti, atti solo a sostenere le persone de' vizii o delle virtù, sì che pari errerà colui che, per raccogliere la verità delle scritte cose, vorrà penetrar il tutto e colui che non si curerà d'intenderne punto».

19 LUC., *De rer. nat.*, I, 921-950; IV, 1-25.

20 D'altronde Nicopompo ancor prima di esporre il proprio progetto si sofferma proprio sull'ultima obiezione mossa da Antenorio e si dimostra ben consapevole dei rischi corsi dai letterati nella denuncia dei Grandi, ricordando la «recens poetae impietas» (BARCLAY, *Argenis*, p. 330), costata la vita ad un anonimo scrittore, che un'ipotesi suggestiva vorrebbe essere il gentiluomo cremonese Piccinardi autore di una violenta satira di Clemente VIII, paragonato all'imperatore romano Tiberio, e per questo condannato a morte nei primi mesi del pontificato di Paolo V; sulla vicenda F. SALVATORE, *Antichi e moderni nell'Italia del Seicento*, Montreal, Guernica, 1987, p. 37.

«political self-expression» o all'opposto di un'«abstract political theory»<sup>21</sup>. L'unione degli interessi del mondo della corte con quelli degli uomini di cultura, di impegno didattico e diletto artistico assicurava infatti un'ampia circolazione al testo, evitando che la sua fruizione si limitasse alle sole aule dei potenti o ai soli cenacoli accademici<sup>22</sup>.

A queste considerazioni se ne potrebbe aggiungere un'altra sottaciuta, ma forse soppesata da Barclay nel momento della scelta del genere letterario da adottare per questa forma contaminata di scrittura. Il romanzo rappresentava agli inizi del Seicento una forma ibrida, estranea alla rigorosa codifica dei generi letterari tradizionali, ed in quanto tale adatta a fornire la cornice entro cui raccogliere gli interessi eterogenei dell'autore, che spaziano appunto dalla letteratura alla politica, dalla riflessione sulla storia contemporanea all'erudizione<sup>23</sup>.

La puntualità con cui Barclay delinea il profilo teorico del romanzo a chiave, genere letterario che si accinge a consacrare, dimostra la piena consapevolezza della portata innovatrice insita nell'opera<sup>24</sup>. Tanto più evidente qualora si considerino le parole con le

---

21 A. PATTERSON, *Censorship and interpretation: the condition of writing and reading in Early modern England*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1984, pp. 180-185: 181.

22 Ci si discosta parzialmente da quanto sostenuto da Costanza Melani che coglie nell'opzione romanzesca il segno della lungimiranza dello scrittore che avrebbe inteso «uscire dalle ristrette maglie di un pubblico di élite» (C. MELANI, *Alle origini del romanzo moderno: l'Argenis di John Barclay*, in *Letteratura e storia*. Atti del IX Congresso nazionale dell'ADI Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005, a cura di E. MENETTI - C. VAROTTI, Bologna, Gedit, 2007, pp. 603-612: 608). Il pubblico al quale si rivolge l'autore non smarrisce infatti il connotato dell'elitarismo, si pensi semplicemente alla scelta della lingua latina; Barclay intende però porre in dialogo due realtà ugualmente elitarie eppure distanti, congiungendo gli interessi del mondo della cultura e le necessità del governo dello Stato, attraverso il connubio tra elemento narrativo e materia storica, politica e filosofica. Un tale disegno trova piena rappresentazione nell'immagine della corte ideale tratteggiata da Barclay (BARCLAY, *Argenis*, pp. 172-178), ricettacolo di sapienti versati in ogni campo dello scibile (letterati, architetti, artisti, esperti nelle arti belliche), e che, come si vedrà più avanti, pare incarnarsi in Nicopompo, presentato (pp. 204-206) come un uomo che aveva coltivato fin dall'infanzia nutrito un profondo amore per le lettere, al quale si era congiunto l'interesse per la pratica di governo e per le norme della vita di corte.

23 Si riprendono in questo caso le considerazioni espresse da Albert N. Mancini che, guardando all'esperienza europea, ricorda come «nelle sue linee essenziali la concezione del romanzo come di un microcosmo nel quale trovano posto la finzione e le nozioni più disparate ha le sue premesse teoriche in una complessa tradizione letteraria. [...] Nel romanzo seicentesco confluiscono materiali di ogni genere: brani saggistici e brani schiettamente narrativi, toni alti e toni bassi, parti nobilmente poetiche e parti grezzamente prosastiche, accenti comici e accenti tragici, fatti di cronaca ed elaborazioni dell'immaginazione. Siffatta ricerca programmatica di varietà, di materia e di toni, obbedisce a quell'ambizione cerebrale, impegnante l'ingegnosità e l'abilità dello scrittore, di cumolazione e collezione di tutto il predicabile, che è una delle componenti più attive della poetica barocca della meraviglia» in MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 18-19.

24 Non mancano testimonianze precedenti al romanzo di Barclay di scritture a chiave, ovvero testi in cui è possibile rintracciare riferimenti a personaggi ed episodi reali velati da fittizie maschere letterarie. Si pensi per l'ambito italiano, in anni prossimi alla composizione dell'*Argenis*, il caso dell'*Arcadia felice* di Lucrezia Marinelli (L. MARINELLI, *Arcadia felice*, In Venetia, presso Gio. Bat.

quali Antenorio, affascinato dall'ambizioso progetto descritto da Nicopompo, non esita ad esortare l'amico a realizzare quello «scribendi *novum* genus [corsivo mio]», atteso dal secolo e latore, assicura Antenorio, di sicura gloria per il proprio autore («feret multam aetatem ille liber et gloriae plenum authorem deducet ad posteros»). La novità del genere viene inoltre ribadita dal romanziere in un altro momento cruciale del testo, quale l'epistola dedicatoria con cui si apre il volume. Nell'offrire l'*Argenis* all'allora tredicenne Luigi XIII, Barclay rimarca infatti l'eccezionalità insita in «novo isti generi scriptio[n]is nec forsitan in latinis antea viso», anticipando un primo saggio della natura allegorica dell'opera, rappresentata come uno specchio all'interno del quale il giovane monarca avrebbe potuto rintracciare un riflesso della propria virtù nell'immagine del protagonista Poliarco perfetto principe letterario<sup>25</sup>.

### 3. «Arma, coniugia, cruorem, laetitiam insperatis miscebo successibus»

Le vicende degli innamorati Poliarco ed Argenis si svolgono sullo sfondo dei complessi sconvolgimenti politici che affliggono il regno di Sicilia dell'anziano Meleandro, osteggiato dapprima da una ribellione nobiliare e in un secondo tempo dalle brame dell'ambizioso Radirobane re di Sardegna. Resta intenzionalmente imprecisato il

---

Ciotti, 1605), ove sotto la maschera di Fileno vengono narrate le vicende che conducono all'esilio da Napoli di Giambattista Marino; si rimanda a L. MARINELLI, *Arcadia felice*, a cura di F. LAVOCAT, Firenze, Olschki, 1998; CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di COMBONI - DI ROCCO, pp. 431-434. Lo stesso Barclay aveva già sperimentato le forme della scrittura allusiva con l'*Euphormionis Lusinini Satyricon*, ove la satira dell'Europa secentesca si svolgeva attraverso l'utilizzo di nomi anagrammatici e traslati, secondo forme consuete al genere satirico su presunti modelli classici, quale ad esempio il *Satyricon* di Petronio, ricordato da Francesco Pona come una certa fonte di ispirazione di Barclay per «lo scrivere cose presenti, come passate già da secoli, dipingere reali accidenti come pure invenzioni, porre nomi di vizii e di virtù alle persone» cfr. PONA, *Argenide*, c. 4v. La novità dell'*Argenis* va rintracciata nell'aver dismesso le finalità satiriche e nell'aver ricercato un perfetto equilibrio tra le dichiarate esigenze didattiche, le istanze narrative e l'introduzione di ampie e pervasive allegorie storiche dedicate ai principali accadimenti europei, ponendosi come indiscusso modello per il genere. Sulle scritture a chiave al fianco dei classici F. DRUJON, *Les livres a clef: étude de bibliographie critique et analytique pour servir à l'histoire littéraire*, Paris, Quantin, 1888; G. SCHNEIDER, *Die Schlüsselliteratur*, Stuttgart, Hiersemann, 1951-1953, si dovrà ora annoverare anche G. M. RÖSCH, *Clavis Scientiae: Studien zum Verhältnis von Faktizität und Fiktionalität am Fall de Schlüsselliteratur*, Tübingen, M. Niemeyer, 2004.

25 BARCLAY, *Argenis*, p. 94, ove si può leggere anche una prima anticipazione del progetto didattico contenuto nel romanzo: «Tuas saepe virtutes reperies; tua in aliis heroibus simplicius facta miraberis. Popularem denique tuum, tot fatis, tot hostibus exercitum Poliarchum, ipsa virtutis et dignitatis similitudine habebis cariorem. Nec pollues sanctitatem famae tuae, quae te virum et Regem ab inassueti candoris fortitudine celebrat, si amabis Argenidem. Satis denique se hic liber Tuae Maiestati probabit, si intelliges in illo aliquot Principum laudes referri».

contesto cronologico della storia, ambientata in un mondo antico, precedente all'ascesa del dominio di Roma, definibile ad un tempo come «ahistorical and humanistic-classical», un mondo ripartito politicamente tra vari potentati immaginari (il regno di Sicilia di Meleandro, il dominio di Radirobane sulla Sardegna, la Corsica, la Liguria e le Baleari, la Mauritania della regina Hyanisbe, i regni di Britomande ed Aneroesto nelle Gallie), i cui costumi sono desunti dalla classicità in maniera libera, secondo una scelta stilistica che consente ad esempio di descrivere la Sicilia come una terra di cultura greca, ma contaminata da ritualità ed usi romani ed etruschi, quali l'uso del triclinio e le pratiche divinatorie<sup>26</sup>. In questa ambientazione classicheggiante, allestita con coerente rigore e frutto di un notevole esercizio di erudizione, l'influenza del pensiero politico e della cultura contemporanea potrebbero ingenerare accuse di anacronismo, se queste non fossero preventivamente disinnescate proprio dalla scelta di tratteggiare in termini indeterminati il contesto temporale della vicenda, trovando in questa direzione un modello coevo nell'*Astrée* francese di Honoré D'Urfé<sup>27</sup>.

Le fonti di ispirazione si rivelano molteplici e nell'ideazione della favola Barclay non dimostra segnata originalità. Per situazioni narrative ed articolazione del racconto è stata ravvisata l'influenza del romanzo ellenistico, che godette di rinnovata fortuna al principio del Seicento<sup>28</sup>; pur in assenza di esplicite riprese testuali, sono state riportate a

26 ISEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, p. 9. L'unica indicazione cronologica presente nel romanzo è fornita dall'autore nel celebre *incipit* dell'opera: «Nondum orbis adoraverat Romam, nondum Oceanus decesserat Tibri, cum ad oram Siciliae, qua fluvius Gelas maria subit, ingentis speciei iuvenem peregrina navis exposuit» BARCLAY, *Argenis*, p. 102.

27 Il romanzo pastorale *Astrée* di Honoré d'Urfé (1567-1625), frutto di un lunghissimo travaglio editoriale che si protrasse dal 1607 al 1627, anno di edizione postumo del volume integrale dell'opera curato da Balthazar Baro (1596-1650), segretario personale dell'autore (H. D'URFÉ, *La Vraye Astrée*, À Paris, chez T. Du Bray, 1627), viene ambientato nelle foreste del Forez nel quinto secolo e trasfigura le aspirazioni alla pace della corte francese al termine di un secolo di guerre civili, proponendo modelli pastorali e non violenti alternativi agli eroi dei romanzi cavallereschi. Tra gli studi critici sul romanzo si segnalano per l'attenzione dimostrata all'ambientazione del testo: G. GIORGI, *L'Astrée di Honoré d'Urfé tra barocco e classicismo*, Firenze, La nuova Italia, 1974; M. GAUGE, *Les inspirations et les sources de l'oeuvre d'Honoré d'Urfé*, Lille, Université de Lille, 1980; K. WINE, *Forgotten Virgo: humanism and absolutism in Honoré d'Urfé's "L'Astrée"*, Ginevra, Droz, 2000. Deve essere peraltro notato come l'ambientazione in contesti cronologici solo vagamente definiti rappresenti una caratteristica comune sia alla tradizione cavalleresca del ciclo arturiano sia ai romanzi di età ellenistica.

28 Si veda CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, pp. 633-634, ove, ricordando la fortuna tardo cinquecentesca e di inizio Seicento delle traduzioni Achille Tazio, Longo Sofista, Eliodoro ed Apuleio, si sostiene che «i romanzi ellenistici - e soprattutto il "più nobile" di essi, l'Istoria Etiopica tradotta da Leonardo Ghini - offrivano modelli di costruzione e ambientazione narrativa destinati ad avere fortuna: l'atmosfera indefinita del mondo pastorale ricca di suggestioni figurative e patetiche; la pratica di un mobile mescolanza di generi; l'esempio di macchine narrative complesse e aperte potenzialmente a ogni possibile sviluppo». Per quanto concerne i debiti dell'opera di John Barclay nei confronti del romanzo ellenistico si dispone dello studio di Lice Bandino, *L'Argenis di Barclay e il*



questo modello ad esempio l'avvio del racconto *in medias res*, l'impiego di tempeste e viaggi in mare come momenti di sconvolgimento della trama e la ripetuta dinamica di riunione e separazione degli amanti. Al fianco di questa fonte antica deve essere certamente ricordato l'influsso della tradizione eroica e cavalleresca, di cui permangono evidenti tracce nell'impianto narrativo, retto intorno all'intreccio del tema delle armi e degli amori, nella *forma mentis* dei protagonisti maschili, pervasa dai miti dell'onore e del valore eroico, ed infine in singoli episodi, come i toni epici dei decisivi duelli tra Poliarco e Radirobane e prima ancora tra il protagonista e l'usurpatore Commindorice. Barclay rilegge inoltre nelle forme dell'allusività, consone al gusto seicentesco, l'intreccio di invenzione e storia centrale nella scrittura romanzesca e nella riflessione poetica del secondo Cinquecento.

Non pare azzardato sostenere che il romanzo di Barclay è concepito come una forma di epopea in prosa, il trionfo di un modello classicista fondato sul rispetto delle norme indicate da Aristotele nella *Poetica*, riflettendo peraltro un'esperienza comune al Seicento francese<sup>29</sup>. Lo suggeriscono non solo la scelta di un argomento illustre, nobili

---

*romanzo greco* (Palermo, Trimarchi, 1941) che, per quanto datato e poco apprezzato da Jozef Ijsewijn («the title of which promises far more than the book in fact has to offer» IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, p. 8), offre un ampio repertorio di possibili riprese di episodi e strutture narrative tratti dalle opere di Eliodoro, Achille Tazio, Longo Sofista e dei principali romanzieri greci. Più di recente sull'argomento si ricordano le considerazioni di Mark Riley in relazione alle vicinanze dell'*Argenis* con le *Etiopiche* di Eliodoro e la *Ciropedia* di Senofonte sebbene concluse con la constatazione dell'assenza di prestiti e citazioni, BARCLAY, *Argenis*, pp. 26-30. Pur non occupandosi direttamente di John Barclay, si ritiene di utile conforto l'analisi formale condotta da Georges Molinié sulle sopravvivenze dei modi narrativi del romanzo greco nel romanzo barocco francese e spagnolo: G. MOLINIÉ, *Du roman grec au roman baroque*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1995. Si deve inoltre ricordare come nella letteratura ellenistica siano stati colti i primi antidoti contro la tendenza alla divagazione fantastica tipica dei romanzi cavallereschi, tanto che Marc Fumaroli, nel ripercorrere le opere che anticiparono il gusto che consacrò *L'Astrée* di D'Urfé, ricordava ad esempio le prestigiose traduzioni cinquecentesche redatte da Jacques Amyot (1513-1593); perché «avec justesse dans ses préfaces, Amyot faisait des romans de Longus, d'Héliodore et d'Achille Tatius un contre-poison humaniste à la fascination des romans de chevalerie» M. FUMAROLI, *Sous le signe de Protée 1594-1630. Le retour d'Astrée*, in *Précis de littérature française du XVIIe siècle*, sous la direction de J. MANSARD, Paris, Presse Universitaires de France, 1990, pp. 21-108: 47-64: 53.

29 La riscoperta critica della *Poetica* di Aristotele, che godette di enorme fortuna in Italia a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento, fu all'origine di un acceso dibattito tra fautori e critici del romanzo cavalleresco, che si affannarono a lungo nel tentativo di inquadrare all'interno degli schemi aristotelici la produzione romanzesca o per contro di negarne l'ascrivibilità proponendo nuovi modelli per la scrittura eroica. Per una trattazione della questione si possono consultare: E. WEINBERG, *History of literary criticism in the italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961; D. JAVITCH, *Proclaiming a classic. The canonization of "Orlando furioso"*, Princeton, Princeton University Press, 1991 (disponibile anche nella versione italiana *Ariosto classico. La canonizzazione dell'"Orlando Furioso"*, trad. a cura di M. PRALORAN, Milano, Bruno Mondadori, 1999); A. BOILÈVE-GUERLET, *Le genre romanesque. Des théories de la Renaissance italienne aux réflexions du XVIIe siècle français*, Universidade de Santiago de Compostela, Servicio de Publicacions e Intercambio Científico, 1993; S. JOSSA, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996; G. GIORGI, *Les poétique italiennes du "roman"*.

amori e importanti affari di Stato che consentono di definire un'immagine del perfetto principe, ma anche e soprattutto il rispetto del principio aristotelico dell'unità d'azione.

La materia trattata dall'opera è infatti nobile e degna della scrittura eroica, ispirata dal modello offerto dalla storia (si ricordi il «*grandem fabulam instar historiae ornabo*»), per quanto travisata sotto panni favolistici. I personaggi, si anticipa quanto si avrà modo di esporre più avanti nel dettaglio, rappresentano dei modelli esemplari di azione desunti dall'attualità storica, ma ad essa non fedelmente e piattamente riducibili, che permettono di contemplare i caratteri e le azioni di figure archetipe, ora il buon principe, ora il tiranno, ora la principessa, ora ancora il compito cortigiano.

Il motore dell'intera narrazione è rappresentato dall'amore di Poliarco ed Argenis che trova vari ostacoli di natura sentimentale e politica. Innanzitutto tre pretendenti alla mano della fanciulla: l'astuto ed orgoglioso Lycogene, capo di una ribelle fronda nobiliare, il valoroso Archombroto, rivelatosi nel finale figlio segreto di Meleandro, e il crudele Radirobane re di Sardegna, *villain* della vicenda<sup>30</sup>. Il re di Sicilia matura inoltre una feroce ostilità nei confronti di Poliarco, a cui fa da contraltare la naturale predilezione per Archombroto al quale vorrebbe concedere la figlia. Un ultimo impedimento all'agognato matrimonio è rappresentato dalla legge del regno che impedisce unioni dinastiche con nazioni più potenti, come appunto la Gallia di Poliarco.

Alla vicenda sentimentale si sovrappongono ad un tempo i piani della riflessione politica e dell'analisi storica. Argenis è infatti ritenuta l'unica legittima erede della corona paterna, per questo le aspirazioni dei suoi pretendenti esprimono l'ambizione alla legittima successione al potere di Meleandro ed anzi nella loro disputa non è difficile scorgere la raffigurazione di contrapposte modalità di interpretazione ed esercizio del potere monarchico: le astuzie e i sotterfugi del ribelle ed aspirante tiranno Lycogene, gli esiti nefasti di un'azione retta sugli impeti furenti del cattivo monarca Radirobane e la moderazione e il valore del giovane e buon principe Poliarco, ma anche del principe Archombroto rivelatosi poi vero erede di Meleandro. Allo stesso tempo il racconto del travagliato amore dei protagonisti si presta ad essere interpretato come un'allegorica ricostruzione della storia del secondo Cinquecento francese, quando la corona di

---

*Simon Fòrnari, Jean-Baptiste Giraldi Cinzio, Jean-Baptiste Pigna*, Paris, Champion, 2005.

<sup>30</sup> Dal computo dei pretendenti alla mano di Argenis Jozef Ijsewijn escludeva invece Lycogene, riconoscendo nei tre amanti della principessa (Poliarco, Archombroto e Radirobane) un richiamo alla considerazione classica circa l'armonicità delle forme letterarie rette su strutture triali, come segnalato nella *Rhetorica ad Herennium*. Cfr. IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, p. 8.

Francia era divenuta oggetto di contesa tra la nobiltà ribelle, guidata dalla nobilissima casata dei Guisa, ed Enrico IV di Borbone che si proclamava erede legittimo di Enrico III in virtù di legami dinastici, uno scontro che incrudeliva sotto lo sguardo interessato delle potenze europee ed in particolare della Spagna.

Si palesa inoltre nella scrittura di Barclay un'evidente evoluzione, nelle forme di una nobilitazione, della sensibilità stilistica. La ricerca della fascinazione e del diletto del lettore, connaturata alla dimensione romanzesca, deposto il gusto per l'esotico proprio dei romanzi ellenistici e quello per l'elemento fantastico e meraviglioso comune ai componimenti di materia cavalleresca ed eroica, passa infatti nell'*Argenis* attraverso il filtro degli interessi umanistici del suo autore e del moderno gusto secentesco<sup>31</sup>. La ricerca erudita e la «curiosità aperta sullo spettacolo del mondo» si presentano così come caratteri specifici del romanzo e realizzano la vocazione enciclopedica diffusa nella letteratura barocca attraverso la ricostruzione di un universo narrativo sensibile alle suggestioni provenienti da ogni campo dello scibile<sup>32</sup>. Questa tensione si concretizza in una ricostruzione classicamente rigorosa dell'ambientazione antica, nella descrizione di spettacoli, cerimonie liturgiche e *mirabilia* naturali, nella presentazione dei ritrovati della tecnica, nell'introduzione di note storiche ed erudite e di ragionamenti filosofici ed ancora nel gusto per la citazione e per la ripresa di episodi mitici, soprattutto negli inserti poetici, spesso evocati in versioni secondarie e poco note<sup>33</sup>.

Non solo la materia si rivela degna del componimento eroico, la conversione e la sovrapposizione delle dinamiche amorose e politiche verso un unico fuoco rappresentato dalla principessa *Argenis*, determina infatti nel romanzo una struttura

---

31 Si cita dal Tasso teorico l'utilità dell'elemento fantastico: «Poco dilettevole è veramente quel poema che non ha seco quelle meraviglie che tanto muovono non solo l'animo de gl'ignoranti, ma de' giudiziosi ancora: parlo di quelli anelli, di quelli scudi incantati, di que' corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si trasmettono e d'altre cose sì fatte: delle quali, quasi di sapori, deve giudizioso scrittore condire il suo poema, perché con esse invita ed alletta il gusto degli uomini vulgari, non solo senza fastidio, ma con sodisfazione ancora de' più intendenti» (T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, a cura di L. POMA, Bari, Laterza e figli, 1964, p. 5).

32 GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, p. 199.

33 In Barclay la ricerca dello stupore del lettore assume ora le sembianze dell'erudizione umanistica, discutendo ad esempio dei fuochi di segnalazione di memoria romana (BARCLAY, *Argenis*, pp. 122-124) o rappresentando nel dettaglio la scena di una cerimonia religiosa classica (pp. 218-238), ora quello dell'indagine sui *mirabilia* della natura, come nel caso del discorso sulle «Cyclopus reliquiae», le ossa fossili di Sicilia (pp. 400-406), e nella descrizione dell'eruzione dell'Etna (pp. 406-408), ora le forme dell'attenzione ai fenomeni culturali, quali affreschi, gioielli, statue, spettacoli danzanti, ora quelle dell'interesse quasi scientifico riservato alla descrizione dei prodigi della tecnica, che si manifesta nella scrupolosa descrizione del procedimento per produrre cibi ghiacciati nel torrido clima africano (p. 834). Qualche esempio relativo al citazionismo in Barclay in IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, pp. 14-15.

saldamente unitaria, caso non comune nella narrativa secentesca che tende a privilegiare strutture narrative aperte<sup>34</sup>. Gli episodi che compongono il testo concorrono a vari livelli di lettura ad una definizione organica e coerente del piccolo mondo creato da Barclay, all'interno del quale narrazione e didattica si uniscono, di modo che ogni episodio risulta ad un tempo necessariamente dipendente dall'azione principale e necessario alla stessa. L'azione ha inoltre una giusta grandezza, che coincide con una porzione limitata della vita dell'eroe Poliarco dal suo intervento in soccorso di Meleandro nel corso della guerra civile contro Lycogene alle nozze risoltrici. In altri termini, si verifica il pieno rispetto del principio aristotelico dell'unità d'azione che consente di definire appunto il romanzo di Barclay come un tentativo di trasporre in forma prosastica il genere eroico.

Si propone qualche esempio. Gli inserti trattatistici con cui vengono discussi i principi della Ragion di Stato non sono corpi estranei introdotti nel testo, ma analisi e commento dei casi narrativi e degli accadimenti politici descritti; sarebbero insomma privi di vita autonoma se estrapolati dal romanzo e ad un tempo il romanzo privato degli stessi risulterebbe imperfetto nel definire l'immagine del principe ideale. Per quel che concerne invece le digressioni narrative di maggior estensione rispetto alla trama principale, sia che si pongano come antefatti della stessa sia che si costituiscano come episodi minori, esse concorrono in vario modo a completarne il messaggio. Nel corso del terzo libro si sviluppa il racconto di Selenissa sul fallito tentativo di rapimento di Argenis orchestrato da Lycogene e sventato dall'intervento della giovane Theocrine/Poliarco, un episodio che permette quindi di esporre l'origine dell'amore dei giovani, ma che consente anche di cogliere una serie di ammaestramenti politici. Il racconto contribuisce infatti alla descrizione della crudeltà dei ribelli, pronti a infrangere qualsiasi vincolo umano e divino, e allo stesso tempo insegna la possibilità di ricorrere alla religione come utile *instrumentum regni* secondo l'esempio di Meleandro, che propaganda con cinismo, a sostegno della propria causa, il resoconto dell'intervento di Pallade. Nel libro successivo viene presentata la nobiltà dei natali e l'eccellenza nella pratica della virtù del protagonista quando l'ammiraglio gallo Gobryas narra le vicende del prode Astioriste/Poliarco e del suo trionfo contro il tiranno Commindorice, in una storia che replica nell'opposizione tra Britomande e Commindorice la dinamica della

---

34 Sulla trama poliferativa nella narrativa secentesca cfr. ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, p. 734, tesi sostenuta ancora recentemente da Martino Capucci che ha parlato dell'«irrefrenabile proliferazione delle avventure»: CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, p. 267.

rivalità tra Meleandro e Lycogene. La campagna militare di Archombroto in Sardegna, che più di ogni altra sequenza diverge dalla trama principale, completa e chiude da un punto di vista narrativo la materia delle armi, giacché alla morte di Radirobane per mano di Poliarco segue la disfatta e l'annessione del regno di Sardegna, e dal punto di vista didattico serve ad inscenare gli esiti nefasti di un governo mosso dalle sole passioni e consente inoltre di chiudere il cerchio delle teorie di definizione dell'operato del buon principe, introducendo la discussione sul ruolo del clero entro il regno.

Dalla centralità della figura di Argenis deriva inoltre la centralità della corte siciliana, dove la principessa dimora. Barclay, seguendo le avventure di Poliarco, ha modo di disegnare ampi affreschi dell'intero mondo evocato nel racconto, dalle turbolente distese marine ai deserti Africani, dalle selve della Gallia alle brulle coste della Sardegna, ma la corte è l'ambiente che emerge con maggior risalto all'interno dell'opera<sup>35</sup>. Su questo palcoscenico vengono inscenate le schermaglie e i tormenti amorosi dei protagonisti, ma vi sono anche discussi gli affari del regno, divenendo quindi la scuola ideale ove apprendere le massime della Ragion di Stato. La varia umanità raccolta in corte permette a Barclay di introdurre una serie di discussioni che spaziano dai temi centrali per il progetto didattico del romanzo, della definizione della natura del potere monarchico, dell'azione dei sovrani e della figura del cortigiano, alla riflessione sulle curiosità della natura, dell'erudizione, della tecnica e dell'arte, realizzando l'ambizione di un'opera enciclopedica, in grado di destare la meraviglia del lettore per l'eterogeneità degli stimoli offerti.

Non manca nemmeno l'occasione di inserire brani poetici nel corpo del romanzo, che assume infatti le forme del prosimetro<sup>36</sup>. Barclay introduce trentasette carmi di

---

35 A proposito delle forme e dei caratteri nei quali si manifesta il gusto figurativo in Barclay si rimanda ai lavori di Juliette Desjardins Daude che descrive una sensibilità orientata verso il pittoresco piuttosto che alla descrizione di quadri realistici, cfr. J. DESJARDINS, *Le pittoresque sa nature et ses limites, dans les "romans satiriques" néo-latins de la première moitié du dix-septième siècle*, in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis: Proceedings of the Second International Congress of Neo Latin Studies Amsterdam 19-24 August 1973*, ed. by P. TUYNMAN - G.C. KUYPER - E. KESSLER, Humanistische Bibliothek, I, 26, Munich, Wilelm Fink, 1979, pp. 306-320; DESJARDINS DAUDE, *John Barclay, ou les derniers feux de l'humanisme*. Sul gusto descrittivo dell'*Argenis* e sulle modalità di rappresentazione del mondo antico si rimanda inoltre alle ricerche contenute nel già ricordato BEARDEN, *Pictura locorum: Barclay's Argenis*, pp. 137-157.

36 Il giudizio sui componimenti poetici raccolti nell'*Argenis* e più in generale le considerazioni sulla scelta di comporre un prosimetro, furono tutt'altro che unanimi tra i contemporanei. I carmi latini circolarono autonomamente associati alle raccolte pubblicate nel corso della stagione inglese, già a partire dagli anni '20 del Seicento (J. BARCLAY, *Carminum libri duo, ad exemplum Londinensis editionis nunc primum in Germania recus. Cum auctario libri tertii, in quo carmina ex eiusdem autoris Argenide*, Coloniae, 1626); non mancarono nemmeno apprezzamenti espressi da famosi

metro variabile, ma prevalentemente composti nel virgiliano esametro dattilico, che si pongono ora come arricchimento esornativo del testo, ora come commento degli episodi narrati. Un nucleo molto esteso è composto da iscrizioni anonime ed incisioni in versi che forniscono una descrizione poetica di edifici, statue e monili; fonti occasionali di materia poetica sono rappresentate da inni e litanie, nonché dagli spettacoli teatrali rappresentati in corte per volontà di Radirobane. Destano un interesse particolare i componimenti di poeti anonimi introdotti a commento degli avvenimenti politici che si susseguono nelle pagine del romanzo, perché consentono a Barclay di rappresentare la duplice anima dei letterati di corte, ora voce critica, decisi a denunciare gli errori e le nefandezze dei potenti, ora loro servili adulatori, e contribuiscono in aggiunta alla raffigurazione di uno spaccato emblematico della divisione in fazioni della realtà cortigiana<sup>37</sup>. Pienamente inserita nelle dinamiche della corte è anche la poesia di

---

letterati, tra i quali ad esempio Robert Crashaw (1612-1649) che propose all'interno della sua *Description of religious house and condition of life* una traduzione del carme di John Barclay *Este procul fontes, sacroque absistite templo* tratto dal quarto libro dell'opera (R. CRASHAW, *The complete works*, a cura di W. B. TURNBULL, London, John Russel Smith, 1858, p. 231). Voci critiche nei confronti della vena poetica del letterato franco-scozzese furono per contro tutt'altro che isolate soprattutto tra i traduttori del romanzo. Francesco Pona contestò l'autore perché nell'essersi troppo compiaciuto «di dar al mondo queste sue poesie è occorso che in alcuni luoghi le abbia poco felicemente inserite e quasi del tutto fuori della materia» (PONA, *Argenide*, cc. 4r-v), decidendo quindi di ometterne un buon numero dalla propria traduzione, in merito a questa scelta si invita alla consultazione di CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, pp. 449-454. Parimenti critico fu l'atteggiamento di Pierre de Marcassus (1584-1664) che nel pubblicare presso Nicholas Buon *Les Amours de Poliarque et d'Argenis de I. Barclay* (J. BARCLAY, *Les Amours de Poliarque et d'Argenis de I. Barclay mis en françois par P. de Marcassus*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, via Iacobaea, sub signis S. Claudij, et Hominis Siluestris, 1622), prima traduzione francese del romanzo, ne espungeva la maggior parte dei carmi in quanto ritenuti superflui, parafrasando i pochi componimenti superstiti ed offrendo nel complesso una traduzione piuttosto infelice nella quale veniva posto l'accento sugli intenti romanzeschi «au détrimet de sa véritable portée» L. PLAZENET, *L'ébahissement et la délectation. Réception comparée et poétiques du roman grec en France et en Angleterre aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Honoré Champion, 1996, p. 309; si ricordano in proposito le feroci critiche di Peiresc per «le desplaisir que j'ay eu de son enterprise m'a tellement fascé que j'en fus malade [...] il ne sçait pas quasi parler françoise, mais quil dict toute aultre chose que ce que l'auther dict, et bien souvent directement contraire» PEIRESC, *Lettres*, CCX. Ragguagli sulle prime traduzioni francesi del romanzo sono fornite in F. BOUCHET, *L'Argenis néo-latine de Jean Barclay: le première roman heroique*, «XVII<sup>e</sup> siècle», 42 (1992) 2, pp. 169-187: 186. Sulla fortuna del prosimetro nel tardo Rinascimento si dovranno vedere almeno B. PABST, *Prosimetrum: Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln, Bohlau, 1994; I. A. R. DE SMET, *Menippean satire and the republic of letters, 1581-1655*, Genève, Droz, 1996; J. HARRIS, *Prosimetrum*, Cambridge, Brewer, 1997.

37 Mentre ad esempio in *Flos iuvenum, seu te* (BARCLAY, *Argenis*, p. 146) un anonimo cortigiano piange la presunta morte di Poliarco, i sostenitori di Meleandro trovano espressione nel carme *Parcite Caelicolae* (p. 264) ove la ribellione di Lycogene viene associata a segni infausti apparsi nel cielo e in *Debita funestis cecidit* (pp. 346-348), celebrazione della giusta condanna a morte degli ambiziosi ribelli Oloodemo ed Erystene. Filo-ribelle è invece il carme *Redde viros* (pp. 300-302) nel quale il re siciliano viene raffigurato come un sanguinario tiranno a seguito della cattura dei due nobili partigiani di Lycogene, mentre nel *Tu si terribiles* (pp. 520-522) trova voce il partito favorevole al sardo Radirobane.

Nicopompo, caratterizzata dalle forti istanze etiche, dagli sfoggi di erudizione e dalla versatilità dello stile e dei registri, che vede l'alternanza del genere epico all'epitalamio, dell'invettiva all'elegia.

#### 4. «*Grandem fabulam historiae instar ornabo*»

Oltre il velo rappresentato dal complesso intreccio di avventure narrate dell'*Argenis* si estende un pervasivo sistema di riferimenti ai personaggi ed agli avvenimenti che segnarono il corso della storia europea tra il finire del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Come si è ricordato, l'allusività della scrittura trova la propria giustificazione nella pratica della prudenza, necessaria a quanti intendano trattare in piena libertà dei tacitiani *arcana imperii*, ponendosi al riparo dalle ire dei Grandi senza per questo rinunciare alla libera denuncia dei vizi e delle storture del secolo<sup>38</sup>.

Nelle pagine del romanzo sono allora riconoscibili ampi e dettagliati quadri dedicati ai principali casi della storia contemporanea. In forme mascherate vengono riferiti i travagli della Francia sconvolta dalle guerre di religione e dalle azioni della fronda nobiliare, le minacce dell'ambiziosa politica espansionistica spagnola, le difficoltà e i problematici equilibri del modello parlamentare inglese ed ancora le instabilità politiche del Sacro Romano Impero, evocando sulla scena letteraria, sotto nomi fittizi, i protagonisti di quelle vicende.

Questo «*scribendi novum genus*» inaugurato da Barclay destò l'interesse dei lettori,

---

38 Claudio Varese sottolinea i vantaggi letterari di una scrittura a chiave in questi termini: «il riferimento a fatti e persone reali, sotto nomi in chiave, è un ossequio alla teoria tacitista degli *arcana imperii*, della volontà nascosta e non divulgabile, che quasi diventa un segreto comune dell'intellettuale e del principe e d'altra parte garantisce la libertà letteraria e il dominio di due generi contemporaneamente, il romanzo e la storia»: VARESE, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano*, p. 242. A partire dalla formulazione di Tacito, che alterna le forme *arcana imperii* (TAC., *Annales*, II, 36; TAC., *Historiae*, I, 4) ed *arcana dominationis* (TAC., *Annales*, I, 6), il tardo Cinquecento ed il Seicento vedono un frequente riutilizzo delle espressioni in stretta connessione con l'area tematica della Ragion di Stato; si vedano in particolare P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, Milano, A. Giuffrè, 1948, pp. 130 ss.; A. STEGMANN, *Le Tacitisme: Programme pour un novel essai de définition*, in *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*. Atti del Convegno di Perugia (30 sett. - 1 ott. 1969), Firenze, Tip. Robuffo, 1970, pp. 445-458; K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance political Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 1977; M. STOLLEIS, «*Arcana imperii*» e «*ratio status*». *Osservazioni sulla teoria politica del primo Seicento*, in M. STOLLEIS, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 31-68. Si ricorda inoltre R. DE MATTEI, *Origini e fortuna della locuzione «Ragion di Stato»*, in *Studi in memoria di Francesco Ferrara*, Milano, A. Giuffrè, 1943, vol. I, pp. 177-192, in seguito confluito in *Varia fortuna della locuzione «Ragion di Stato»*, nel suo *Il problema della «Ragion di Stato» nell'età della Controriforma*, Milano, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1979, pp. 24-39.

inducendo gli editori del romanzo a corredare i volumi con estese "chiavi" dei nomi nell'intento di agevolare e guidare la lettura dell'opera, svelando i criptici riferimenti dell'autore<sup>39</sup>. Le allusioni celate dai protagonisti del racconto sono solitamente smascherate con buon accordo nelle diverse edizioni, mentre le proposte di disvelamento avanzate per i personaggi secondari possono cadere in contraddizione. La discordanza delle letture deve essere addebitata ad un fraintendimento in cui sono occorse generazioni di lettori dell'opera e che è stato rilevato solo dalla critica moderna che ha posto in dubbio la possibilità di una perfetta corrispondenza tra ogni singolo personaggio letterario e una specifica figura storica, pur nella generale conferma della pervasività del sistema di rimandi<sup>40</sup>.

---

39 Robert Le Grys (1571-1635), autore di una traduzione inglese del romanzo pubblicata nel 1629, giustifica esplicitamente l'introduzione di una *clavis* dei nomi nell'intenzione di aiutare il lettore a ricavare «what profitable knowledge they may» attraverso uno strumento testuale che consenta «to unlooke the intentions of the author»: J. BARCLAY, *John Barclay His Argenis. Translated Out of Latine into English, The Prose Upon his Maiesties Command: By Sir Robert Le Grys*, Londini, Excudebat Felix Kyngston pro R(icardo). B(adger). & Andraw. Hebb., 1629, p. 485, citato in PATTERSON, *Censorship and interpretation*, p. 180. La prima testimonianza di una chiave dei nomi è reperibile nella quarta edizione impressa da Nicholas Buon che premette una *Tabula nominum fictorum* al volume J. BARCLAY, *Ioannis Barclaii Argenis*, Parisiis, sumptibus Nicolai Buon, in via Iacobaea sub signis S. Claudii et Homini Siluestris, 1625, a riguardo del quale si invita alla consultazione di K. F. SCHMID, *John Barclays Argenis*, «Literarhistorische Forschungen», 31 (1904), pp. 1-183, scheda n. 6.

40 Cfr. IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, p. 13: «Even though many of those identifications do point to some likeness between the character of the novel and the historical person [...] I believe that such an elaborate list of identifications was outside the author's mind». Lo stesso Barclay aveva d'altronde chiarito: «Praetera et imaginaria passim nomina excitabo, tantum ad sustinendas vitiorum virtutumque personas» (BARCLAY, *Argenis*, p. 336). Il caso forse più eclatante a proposito della dubbia attendibilità delle chiavi secentesche riguarda il consigliere e Segretario di Stato di Meleandro Cleobulo, il cui nome significa letteralmente "saggio nel consiglio", identificato pressoché unanimamente come un'allusione a Nicolas de Neufville (1547-1627), signore di Villeroy, più volte Segretario di Stato sotto Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, personaggio ancora influente presso la corte di Luigi XIII. Charles Urbain pubblicando due lettere inedite di Barclay a mons. Pierre de Puisieux (1583-1640) ha invece ipotizzato con pieno fondamento che la figura di Cleobulo potesse essere intesa come un omaggio a Nicholas Brûlart de Sillery (1544-1624), padre del destinatario della missiva e Cancelliere del Regno di Francia, nonché «responsable de l'état des pensions», rintracciando dunque nell'omaggio una testimonianza dell'utilizzo cortigiano del romanzo da ricollegarsi alla speranza di coronare l'ambizione ad un riconoscimento economico da parte della corona francese; così il corpo delle lettere: «Le sujet du livre où je prétends faire entrer à bon escient Monseigneur le Chancelier et vous aussy, est une invention assez gaye comprise en cinq livres où se traite de la plupart des affaires de notre temps» (12 luglio 1620) e «J'ay receu celles qu'il vous a pleu m'escrire du 2 décembre, et y ay appris la résolution de Mgr. Le Chancelier touchant ce que je m'estois proposé de faire pour son service. Je ne faudray pas de suivre son commandement, quoy ue je soye fore d'opinion que s'il eut veu tout l'œuvre, il eut modéré ce sien avis. S'il eut trouvé bon que je changesse ou adjoustasse quelque chose en ce qui le concern, je me fusse estudié de ne point passer ses volontés» (1 gennaio 1621), cfr. C. URBAIN, *A propos de Jean Barclay*, «Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire», 58 (1891), pp. 315-330: 325-326. Si segnala inoltre come il possibile utilizzo dell'*Argenis* quale arma di seduzioni cortigiana sia soppesato anche all'interno della corrispondenza con Peiresc; si veda ad esempio la lettera CLXXII ove l'umanista francese, lamentandosi delle difficoltà incontrate a Firenze da alcuni messi di Gilbert Gaulmin per accedere alla consultazione di una copia delle *Ephesiache* di Senofonte a causa degli scrupoli religiosi del Gran Duca di Toscana,



Deve essere in aggiunta considerato che il processo di rielaborazione allegorica si sviluppa a differenti livelli di profondità. In alcuni casi la chiave lavora direttamente dalla storia al testo. Tratti caratteriali, qualità ed esperienze biografiche dei personaggi ispiratori sono fedelemente trasposte nel racconto attraverso una semplice rilettura alla luce delle nuove coordinate cronotopiche, garantendo quindi il sicuro scioglimento dell'allusione, favorito oltretutto dall'utilizzo di nomi parlanti. Un gruppo omogeneo è rappresentato da una serie di omaggi letterari, che per loro stessa natura necessitano l'assoluta intelleggibilità del referente, a personalità di spicco della vita culturale e curiale romana. Si sono già incontrati Antenorio, allusione alle origini patavine di Antonio Querenghi, e Hieroleandro, crasi di Hieronimus Aleander. A questi nomi devono essere affiancati quelli di due sacerdoti stranieri raccolti presso la corte di Sicilia, il lidio Ibburranes, amato dalle Muse ed esperto in materia di diritto, e Dunalbio, virtuoso protettore delle Muse ed amico di Nicopompo, i nomi dei quali rimandano attraverso anagrammi ai cardinali Maffeo Barberini e Roberto Ubaldini. Le loro figure sono calate nel racconto ricorrendo ad estesi cappelli introduttivi nei quali trova luogo una presentazione delle qualità, degli interessi, delle vicende biografiche e del *cursus honorum* opportunamente mascherati secondo le esigenze dell'ambientazione del romanzo<sup>41</sup>.

---

invitava Barclay a rendere nota la questione al cardinale Maffeo Barberini e suggeriva l'invio di alcuni brani del romanzo come sicuro viatico per ottenere i favori di Cosimo II de' Medici.

41 Questa l'immagine di Ibburranes/Barberini: «Ille quidem in Lydia natus est, ait et sola amicitia iunctus, quam Meleandri humanitas curiose sancivit. Caeterum dignus quem omnium gentium vota optent in civem. Ex vetusta nobilitate Lydorum est [fiorentino, nato dal mercante Antonio Barberini], et inter negotia eductus, laetum animum, rebusque maturum, disciplinis ac solertia implevit; cumque accederet opulentiae vis, omnes honestatura dignitates, coepit iuvenis fungi muneribus quae sunt in deorum cultu eximia. Paulo tardius tamen quam speraverant amici ad purpuram venit [cardinale nel 1606]; quam multorum opinio illi cum lanugine destinaverat. Sed ad gloriam, fuit prius dignitatem mereri quam habere. Inde tribunalia, legationes, provincias obivit, ne quaere quo genio [protonotario apostolico nel 1588, nunzio apostolico a Parigi nel triennio 1604-1607, arcivescovo di Nazareth, Canne e Monteverde dal 1604-1608 e vescovo di Spoleto dal 1608]. Par illi ubique aequitatis et clementiae fama. Et quamquam splendido cultu, atque in egentes profuso, patrimonium vexabat, ea fuit intergitas, ut non modo a peculatu abesset, nec venderet iudicia (a quibus vitiis abess nunc magnum putatur) sed nec oblatis Regnum muneribus, quae caeteri ambiunt, libertatem donaret. Illi animus simul hilaris et severus, prout in virtutes offendit aut vitia. Musas autem, quia eum amaverunt, adeo in summa fortuna non despicit ut saepe eas admittat in secretum, referatque deinde amoenissimo ingenio quae illae dixerunt [poeta trilingue]. Itaque ad eum tanquam Apollinem coeunt quos alta et innocens laurus supervexit vilibus mortalitatis curis. Ne quid vero ipsi Numina negarent, sanguine proximos iisdem moribus suavitatem charitatis sic iunxere ut et totam familiam templum putes, et non sine praesagio maiores suae stirpis sumbolum apes fecisse, ex quibus pro merito atque temporibus, nec aculeos, nec suavitatem desideres» BARCLAY, *Argenis*, p. 180. Così Dunalbio/Ubaldini: «Erat ille in deorum ministerio praecipuus; ex sacerdotibus qui purpura vestiuntur, tantamque dignitatem ornauerat ingentibus animi bonis [cardinale dal 1615]. Strenuus et par negotiis; invenire amicitias et colere optimus, nudis inter sinceros affectibus. In tanta foelicitate naturae eminebat eruditionis

Analoga trasparenza assumono alcuni riferimenti alla grande storia europea quando essa viene evocata in funzione di *exemplum* all'interno dei dialoghi sui temi della Ragion di Stato e della vita corte. Così accade ad esempio nel caso di due brevi accenni alle prime turbolenze della Guerra dei Trent'anni. Discorrendo delle varie forme costituzionali Dunalbio si trova a soppesare i pregi e i difetti della monarchia ereditaria e di quella elettiva, sostenendo la tesi dell'intrinseca debolezza ed instabilità dei sistemi elettivi anche attraverso il ricordo della guerra scoppiata tra Aquilius, nome parlante per l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, e Derefcus, anagramma di Federico V Elettore Palatino ed eletto re di Boemia, alleato con Peranhylaeus, Gabriel Bethlen duca di Transilvania<sup>42</sup>. Trattando della minaccia arrecata alla pace del Regno dalla presenza di centri di potere locale alternativi a quello monarchico, il saggio Cleobulo ricorda invece

---

amoenitas, omniumque Musarum consortium, quarum nullam factae illae ad usum et negotia virtutes excluserant. Nec id impune fuit; saepe, ut solet, ulciscente fortuna in egregio viro virtutis amorem, et studium literarum. Nam avunculum olim regem sacrorum habuerat, quem suos pro merito subvecturum, tam subito mimo febris eripuit, ut triumphales lucernae rogi flammam spectaverint [pronipote di papa Leone XI (1605), nato Alessandro di Ottaviano de' Medici, il cui pontificato durò 26 giorni]. Ab hac spe deiectus novoque periculo legatus ad exteros missus [nunzio apostolico in Francia 1607-1616], pene temporum invidiam subiit, quia gens illa subitis motibus coepit ardere; ut difficillimum esset in turbulenta tempestate aut divisio placere, aut ab armatis et ad sua intentis consilia exigere, quae sani dedissent. Fortissime tamen ad littus enatavit. Tuncque forte in Sicilia erat, cum isthaec agerentur; amicitia et consilio utilissimus Regi; et in eius amicis eminebat Nicopompus» BARCLAY, *Argenis*, p. 202. Mentre le relazioni tra il Barberini e John Barclay sono note, diverso risulta il caso del cardinale Roberto Ubaldini (1581-1635). Nunzio apostolico in Francia nei turbolenti anni che vedono la fine del potere di Enrico IV e l'ascesa di Luigi XIII, mecenate ed amico di Barclay a quanto sostiene il romanziere. L'unico episodio certo nel corso del quale le strade del letterato e del cardinale si incrociarono risale all'epoca della nunziatura in Francia, quando, a seguito della polemica tra Barclay il cardinal Bellarmino, l'Ubaldini insistette con particolare zelo presso il monarca affinché il *Satyricon* fosse sottoposto a rigorosa censura; un ricordo vivido si rintraccia nel diario di Pierre de l'Estoile (1546-1611): «Le samedi 23, M. Du Puy m'a présenté *Euphormionis Lusinini Satyricon*, pars secunda, imprimé nouvellement, in-16°, à Paris, par Francois Hubi: imparfait, pour en avoir esté saiciés toutes les copies à la requeste mesme du Nonce du Pape, duquel la Sainteté est plaisamment pasquillée en plusieurs endroits: comme sont aussi, soubz nom desguizés, grand et petit, Francois et estrangiers» cfr. P. DE L'ESTOILE, *Mémoires et journaux*, Paris, Libraire des bibliophiles, 1881, vol. IX, p. 46; si veda anche il già ricordato HERMANN DE FRANCESCHI, *La récupération de la polémique: les conséquences de l'affrontement parisien entre catholiques zélés et gallicans (1610-1627)*, pp. 424-428. Su Roberto Ubaldini (1580-1635), nipote di Leone XI, cardinale e vescovo di Montepulciano, si vedano: L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni: Leoni XI e Paolo V (1605-1621)*, pp. 449-454; C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, *passim* (in merito al mecenatismo).

42 BARCLAY, *Argenis*, pp. 214-216: «Minori tamen utcumque reipublicae incommodo regnare electi reges possunt quam elegi. [...] Ne vetera nunc curem; cerne Aquilium. Duo regna totidem comitiis non pridem adeptus, paulo post eorundem hominum paenitentia excidit sceptris. Rite inauguratum negavere. Ita ferro, cladibus, vastitate terrarum repetendae res fuerunt, hinc in Peranhylaeum alterum rex regnis ambientem, hinc in Derefcum iam alteri incumbentem, qui pro dapibus quas in mensam Aquilii ipsum ferre oportuit fere sustulit et penum et mensam»; già poco prima Barclay parlando della corruzione che si accompagna alle elezioni dei sovrani e dell'impotenza dei sovrani elettivi nei confronti degli elettori aveva citato il caso degli Aquilii: «Ipse Aquilii diverso a genere lecti, quam saepe Maiestatis suae vires his proditas curae fregerunt? Inter hos ille cuius sanctiones aureas dicunt, ut filium regnum pararet, quo pretio suffragatores emit?» (p. 212).

a Meleandro le guerre intestine che stavano sconvolgendo la lontana Mergania/Germania<sup>43</sup>.

Di semplice riconoscimento risulta anche il riferimento celato nella figura di Usinulca, anagramma del nome Calvinus, fondatore della perniciosa setta degli Hyperephanii, che rimandano a loro volta agli Ugonotti francesi, introdotti da Ibburranes come termine immediato di riflessione all'interno di un discorso sulle minoranze religiose e sulle loro relazioni con il potere regio<sup>44</sup>. Numerosi esempi polemici di chiara intelleggibilità corredano anche l'ampia discussione che nel primo libro affronta il tema della degenerazione del modello cortigiano. Mentre nell'indicare come obiettivi polemici le corti di Aquilio e di Hyppophilus/Filippo II di Spagna l'autore ricorre ancora all'uso di nomi parlanti, nel ricordare due casi altamente rappresentativi di quella corruzione scommette invece sulla loro triste fama:

Retulerisne ad exemplum Lydios coniuges, qui nuper in gente externa impotentis foelicitatis poenas dederunt, hinc ad regium limen, in suo sanguine fusus illa ex carcere ad lictoris ferrum educta? Notissima refero. [...] Longe aliter isti Lydi et (haud absimile fortunae ludibrium) par aliud coniugum ex Phrygia" "Nempe illi - subicicit Archombrotus - quos nuper ex regiae penentrali, in qua omnia poterant veneficii crimen mittebant ad laqueum, nisi princeps adhuc memor amasse, carcerem damnatis munus dedisset<sup>45</sup>.

Barclay non ha bisogno di anagrammi né di altri espedienti tanto terribili e famigerati risultano questi due episodi («notissima refero») tratti dalla cronaca nera delle corti secentesche. Le scandalose vicende dei «Lydii coniuges», i coniugi Concini, fiorentini come il sacerdote Lidio Barberini/Ibburranes, che stranieri avevano creato un personale dominio approfittando della giovane età del sovrano, e dei «Phrygii coniuges», i conti di Somerset, che non avevano esitato a versare sangue nelle camere stesse del re per assicurare la propria posizione di favoriti, sono divenute ormai conoscenza comune, immagine parlante della corruzione delle corti.

All'infuori di questa cerchia ristretta di occorrenze il processo allegorico su cui si fonda il meccanismo a chiave del romanzo opera secondo forme differenti. Accadimenti e personaggi sono ispirati dalla storia, ma in essa non si esauriscono, perché «plus que

---

43 BARCLAY, *Argenis*, pp. 446: «Hanc coniurationem nisi antevertis consiliis, quantum aberis a Merganiae fato? Regio erat sub unum formidanda, nunc segnitie, vel patientia imperantium, adeo in varios Principes lapsa, ut domino tota exciderit».

44 BARCLAY, *Argenis*, pp. 266.

45 BARCLAY, *Argenis*, pp. 130-134: 130.

des individualités, Barclay nous propose dans son roman les archétypes que l'on trouve dans les discours et traités politiques»<sup>46</sup>. La relazione esistente tra Poliarco ed Enrico IV o tra Meleandro ed Enrico III o ancora tra Radirobane e Filippo II di Spagna non si riduce insomma alla semplice trasposizione letteraria della figura storica ispiratrice, ma necessita di un passaggio intermedio, che consenta l'astrazione di un modello universale di condotta a partire dalla figura storica.

Leggere rimandi ad Enrico IV in Poliarco, a Filippo II in Radirobane, ad Enrico III in Meleandro o ad Enrico di Guisa in Lycogene non è quindi improprio; né lo è considerare le turbolenze francesi nel corso del Cinquecento e dei principi del Seicento, causate dalle ribellioni delle fronde nobiliari e dall'inquietudine delle comunità riformate, la fonte di ispirazione dell'intreccio. Sarebbe però un fraintendimento, in cui sono caduti molti lettori del testo, considerare questi legami come riferimenti assoluti ed esclusivi. Poliarco non è dunque solo un'immagine di Enrico IV, ma il tentativo di rappresentazione della figura del principe ideale, che trova la propria antitesi in Radirobane, non una semplice trasfigurazione letteraria delle ambizioni di dominio di Filippo II di Spagna, ma il modello ad un tempo dell'antieroe cortese e del principe scellerato, schiavo delle proprie insane passioni, destinato per questo alla rovina.

Quel che resta del personaggio è il ruolo ideale che secondo John Barclay egli ha incarnato nel corso degli eventi storici, mentre i tratti accidentali e caratteriali possono essere rielaborati dall'autore in forme che si rivelano funzionali al progetto didattico del testo, oppure che consentono di instaurare un dialogo con i modelli e gli spunti offerti dalla tradizione letteraria<sup>47</sup>. Poliarco ad esempio è amico di letterati come Hieroleandro

---

46 A. M. DESFOUGERES, *De la réalité à l'allégorie: l'Argenis de Barclay*, «Travaux de linguistique», 22 (1984) 2, pp. 327-335: 329-330. La critica moderna ha condiviso la tesi di Jozef Ijsewijn a proposito della complessa relazione tra finzione letteraria e realtà storica nell'*Argenis* di John Barclay; secondo lo studioso belga infatti il tentativo di identificare ogni personaggio del romanzo con una precisa figura della storia contemporanea «was outside the author's intention. Therefore we should look for more than just general and vague similarities to facts or persons of early seventeenth-century European history [...] in fact Barclay don't want to write an history of contemporaneity Europe, but convey a certain number of ideas trough the attractive deception of a fictional story» (IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, p. 13). Juliet Desjardins-Daude ha preferito parlare di «personnages symboles placés dans une Antiquité de fantaisie» (DESJARDINS-DAUDE, *John Barclay ou les derniers feux de l'humanisme*, p. 79), secondo una formulazione recentemente ripresa in BRESSON, *La glorification littéraire et artistique de Marie de Médicis*, pp. 152-155, ed anzi avverte ancora la Desjardins che «Barclay a donc complètement évacué le réalisme et dépersonnalisés les caractères» cfr. DESJARDINS, *John Barclay ou les derniers feux de l'humanisme*, p. 80.

47 D'altronde lo stesso Barclay soffermandosi sulla dimensione allegorica del romanzo aveva ricordato la non completa sovrapposibilità tra personaggi reali e letterari: «Et ne traductos se querantur, neminis imago simpliciter exstabit. Dissimulandis illis multa inveniam, quae notatis convenire non poterunt» (BARCLAY, *Argenis*, p. 336).

e Nicopompo, pronto a ricompensarli per i loro servizi e la manifesta lealtà, mentre Enrico IV dimostrava un profondo disinteresse nei confronti della cultura, risultando, a detta di Giuseppe Giusto Scaligero, incapace di «fare due cose: mantenere la serietà e leggere», caratteri non certo auspicabili nella descrizione della figura del perfetto principe e per questo opportunamente omessi<sup>48</sup>. Anche dove le due biografie paiono sovrapporsi Barclay provvede a porre i dati al servizio del progetto didattico del testo: entrambi condividono un'infanzia agreste (le campagne galliche e la Navarra) ed in seguito l'educazione presso una corte straniera (quella di Aneroesto e quella parigina di Maria de' Medici), entrambi sono inoltre secondogeniti e perdono il fratello maggiore ancora in fasce, ma mentre il piccolo Enrico di Beaumont, figlio di Jeanne d'Albret e di Enrico di Navarra, muore nel sonno per asfissia, o forse per una febbre, comunque per cause naturali, Barclay rilegge la vicenda trasformandola in un omicidio perpetrato dai sicari del tiranno Comindorice, con il chiaro intento di caratterizzare in tinte ancor più fosche l'ambizione e l'efferata crudeltà dell'aspirante usurpatore.

Meleandro è anziano ed «indulgere plus iusto venatui», all'opposto Enrico III è quasi coetaneo di Enrico IV, nato nel 1551 il Valois nel 1553 il Borbone, e non nutre particolare passione per le cacce ed in generale per gli esercizi fisici, erede di un regno solido il primo, ascenso al trono nel cuore delle turbolenze civili il secondo a seguito della morte dei due fratelli maggiori, animato da una profonda religiosità il sovrano francese, pronto a piegare la religione ad *instrumentum regni* il siciliano che ammanta con devozione l'opportunistica ed acritica accettazione dell'intervento di Pallade in soccorso della figlia<sup>49</sup>. Entrambi condividono però il travaglio dell'irriducibile

---

48 G. G. SCALIGERO, *Scaligerana sive excerpta ex ore Iosephi Scaligeri per Fratres Puteanos*, Genevae, per Petrum Columesum, 1666, p. 153 si veda M. FUMAROLI, *La magistratura oratoria del Palazzo (1560-1627)*, in M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 553-673: 610. Nel corso del diciassettesimo secolo la figura di Enrico IV subì un processo di mitizzazione che portò il sovrano ad essere raffigurato come l'incarnazione del perfetto monarca, valente in armi, equo nell'amministrazione dello Stato, modello esemplare di condotta di corte e soprattutto garante della pace e della concordia civile. L'esaltazione del sovrano trae la propria origine dalla concomitanza tra l'ascesa al trono di Enrico e la momentanea pacificazione dei dissidi religiosi e politici della Francia, permettendo così di additare come esemplare la sua condotta politica, soprattutto nel corso di un secolo caratterizzato in tutta Europa dal deflagrare di odi confessionali. Si vedano ad esempio: D. THOMAS, *Henri IV: Images du roi entre réalités et mythe*, Paris, Héraclès, 1996; P. DELORME, *Henri IV: Le réalités d'un mythe*, Paris, Éditions de l'Archipel, 2010.

49 BARCLAY, *Argenis*, p. 108. Giovanni Michiele, ambasciatore veneziano presso la corte francese, nel 1575 constatava a proposito del sovrano: «Il n'aime aucune espèce d'amusements et d'exercices fatigants tels que la chasse, le jeu de paume, le manège; par conséquent, il n'a aucun goût pour les joutes, les tournois et autres choses semblables», così riferisce Pierre Chevallier all'interno della sua monografia su Enrico III (P. CHEVALLIER, *Henri III: roi shakespearien*, Paris, Fayard, 1990, pp. 409-

opposizione di nobili ribelli e di uno Stato inquieto a causa dei dissidi religiosi.

Tra Filippo II ed Enrico di Guisa non fu mai combattuta alcuna guerra ed anzi gli esponenti della Lega cattolica e la Spagna giunsero a stipulare con il trattato di Joinville (1584) un accordo di mutuo sostegno in opposizione alle pretese di Enrico di Navarra, mentre Radirobane conduce un'armata in soccorso di Meleandro proprio contro Lycogene, in osservanza della tesi dell'alleanza dei monarchi legittimi contro gli usurpatori<sup>50</sup>. La morte del ribelle nel corso di una decisiva battaglia campale, diversamente da Enrico di Guisa che viene assassinato dalla guardia dei quarantacinque di Enrico III (1588), e quella di Radirobane per mano di Poliarco dopo un epico duello, vanno invece ascritte alla ripresa di forme e situazioni canoniche del romanzo cavalleresco.

Allo stesso modo nel tratteggiare la figura di Hyanisbe certamente Barclay trasse ispirazione da Elisabetta I d'Inghilterra, ma nei tesi rapporti con il Parlamento e nei problemi erariali della corona sembra sovrapporsi il ricordo delle difficoltà finanziarie di Giacomo Stuart, ben note all'autore. Nel rapporto con la sorella, madre di Hyempsale/Archombroto ed antica amata di Meleandro, si coglie invece una ripresa degli amori virgiliani tra Didone ed Enea e del legame tra la regina cartaginese e la sorella Anna<sup>51</sup>.

Non vi è dunque una tirannia della storia sulla narrazione, ma un dialogo tra i due poli. La storia offre, non impone, esempi e modelli che vengono introdotti nel tessuto narrativo a soddisfare le diverse esigenze di Barclay. L'autore giostra allora tra vari livelli di aderenza al dettato storico in risposta alle specifiche necessità del progetto didattico del testo, avvalendosi dunque con pienezza di quella rivendicata ed orgogliosa «scribenti libertas» che lo induce a privilegiare una forma contaminata di scrittura rispetto ad un'opera storiografica. Non asservito alla storia Barclay può così concludere il proprio romanzo con la celebrazione delle nozze dinastiche tra il principe delle Gallie

---

410: 409), ricordando poco oltre come le rare occasioni in cui il re praticasse esercizi venatori fossero annotate con stupore dai membri della corte; al volume si rimanda per un'analisi della figura e della personalità del sovrano francese, sulla profonda religiosità in merito a cui si segnalano CHEVALLIER, *Henri III: roi shakespearien*, pp. 381-385. Alla devozione sincera di Enrico III fa da contraltare il calcolo politico celato dalla fretta con cui Meleandro si premura di sancire la veridicità del salvataggio di Argenis per intercessione di Pallade in BARCLAY, *Argenis*, pp. 546-548.

50 L'idea rappresenterà un luogo comune nel romanzo italiano si vedano ad esempio G. F. BIONDI, *L'Eromena*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1634, p. 48; F. BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo principe della Ghenuria*, In Venetia, Appresso i Bertani, p. 198.

51 Cfr. ISEWIJN, *John Barclay and his Argenis: a scottish neo-latin novelist*, p. 13.

e l'infanta di Sicilia e con la promessa di un secondo matrimonio tra Arcombroto e la sorella di Poliarco, da leggersi, fuori di chiave, come l'augurio di una duratura alleanza tra Francia ed Inghilterra, storicamente ricercata per via dinastica, sebbene mai realizzata, chiaramente in funzione antispagnola<sup>52</sup>.

5. «*An nescis qua arte aegris pueris medicamina concilientur?*»

Curiosamente tra i vari nomi cifrati e le allusioni storiche contenute nel racconto proprio il nome dell'eroina eponima ha creato i maggiori grattacapi ai lettori del romanzo<sup>53</sup>. Si deve solo alle indagini di Jozef Ijsewijn l'intuizione, che oggi può apparire banale, ma che è sfuggita a generazioni di lettori e commentatori del testo, di riconoscere nel nome della principessa un'anagramma del vocabolo latino *regina*, a cui sarebbe stata aggiunta la fittizia ricostruzione della desinenza greca femminile in -IS. Il titolo del libro può essere allora interpretato come «'(The story of) the Princess', which not only indicates exactly the quality of the protagonist, but at the same time also reveals Barclay's intention (stated explicitly in book II) of writing a political work on good statemanship and not just a love story. By this title *Argenis* takes its place among some other famous works of Italian Renaissance literature, which under different forms but similar titles, such as Castiglione's *Il Cortegiano* or Machiavelli's *Il Principe*, aim at the same goal»<sup>54</sup>.

La presenza di una chiara allusione alle finalità didattiche del romanzo nel nome di *Argenis* consente di cogliere la particolare preminenza attribuita alla dimensione del *docere* nella complessa architettura dell'opera di John Barclay. L'ambizione didattica

---

52 Su posizioni antispagnole e filofrancesi si orienterà il pontificato di Urbano VIII, secondo una linea politica che viene anticipata dagli esponenti della cultura romana legati alla cerchia barberiniana, come ad esempio il cenacolo degli Umoristi ove Girolamo Aleandro recitò nel 1620 una lode di Luigi XIII, si veda: L. ALEMANNI, *L'accademia degli Umoristi*, in «*Il gran teatro del mondo*». Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura, teatro, a cura di R. MEROLLA, «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995) 1, pp. 97-120: 101.

53 Nelle chiavi secentesche trova ampia attestazione l'interpretazione di *Argenis* come allusione all'assenza di eredi di Enrico III e quindi all'estinzione della linea di sangue della casa di Valois, un suggerimento che cozza con la rivelazione finale della discendenza diretta di Archombroto da Meleandro; un'altra ipotesi, ripresa agli inizi del Novecento da Albert Collignon, propone invece di leggere nella principessa un simbolo della corona di Francia, una lettura che crea problemi in quanto pare sovrapporsi almeno parzialmente con il ruolo assegnato canonicamente a Meleandro, cfr. COLLIGNON, *Notes historiques, littéraires et bibliographiques sur l'Argenis de Jean Barclay*, p. 370.

54 IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, pp. 7-8. D'altronde già Hans Gerd Rötzer, prima che il criptico messaggio contenuto nel titolo fosse rivelato, non aveva esitato ad affermare: «Die Argenis ist ein exemplarischer Staatsroman [...] dieser Roman verherrlicht die Idee des Absolutismus» *Der Romans des Barock (1600-1700) Kommentar zu einer Epoche*, München, Winkler, 1972, p. 67.

dell'autore trova un momento esplicito di espressione, per quanto non esclusivo, nelle dotte discussioni che, interrompendo il flusso della narrazione, introducono attente analisi in merito ai temi della Ragion di Stato e alla definizione di un modello ideale di vita di corte. La cifra peculiare dell'*Argenis* non risiede però nelle singole tesi sostenute né nella loro originalità, ed anzi i debiti nei confronti della trattatistica classica e rinascimentale sono stati oggetto di attente indagini, quanto nella complessità della macchina letteraria allestita da Barclay<sup>55</sup>.

Le colte considerazioni in merito alla natura del potere monarchico, alla pratica di governo e al mondo cortigiano si inseriscono organicamente nell'ordito narrativo, come commento e riconsiderazione teorica degli avvenimenti descritti, suggerendo al principe una precisa condotta politica. Considerando la natura allegorica della scrittura, e quindi i suoi legami con la storia contemporanea, risulta evidente l'attualità della prassi di governo suggerita dall'autore, che si presenta come la concreta risposta alle difficoltà affrontate dai principi della sua epoca. Proprio in virtù del saldo intreccio tra narrazione, storia e precettistica politica, l'efficacia didattica dell'opera risulta accresciuta, giacché non solo viene garantita una lettura piacevole a quanti siano interessati ad apprendere i rudimenti del buon governo, ma viene assicurata loro anche l'attualità e l'applicabilità del magistero autoriale.

Si propone uno schema riassuntivo dei temi affrontati e dei loro interlocutori, segnalando il dettaglio della costante presenza, con la sola eccezione del discorso di Nicopompo sul progetto del romanzo, tra gli attori dei dialoghi di capi di Stato regnanti (re Meleandro e la regina Hyanisbe) o di futuri sovrani (Archombroto e Poliarco):

---

55 Una prima riflessione in merito alle sintonie e ai debiti di John Barclay con la trattatistica cinquecentesca e secentesca sulla Ragion di Stato e sulla figura del monarca è offerta da François Bouchet, che delinea un quadro seppur sintetico dei punti di contatto con *Il Principe* (1513) di Niccolò Machiavelli, il *De constantia* (1584) e i *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex qui ad Principatum maxime spectant* (1589) di Giusto Lipsio, il *Della Ragion di Stato* (1589) di Giovanni Botero e il *De Regno et regali potestate* (1609) di William Barclay, cfr. BOUCHET, *L'Argenis néo-latine de Jean Barclay: le premiere roman heroique*, pp. 175-178. Un'indagine sistematica sulla questione è stata oggetto della tesi di dottorato di Suzanne Siegl-Mocavini (edita nel volume S. SIEGL-MOCAVINI, *John Barclays "Argenis" und ihr staats-theoretischer kontext*, Tubingen, Niemeyer, 1999) che ha ricostruito con attenzione il contesto ideologico entro cui si muove la riflessione di John Barclay, collocando le posizioni assunte dall'autore sia nella prospettiva della dottrina politica classica e rinascimentale, sia nel contesto più specifico delle teorie tardo cinquecentesche e secentesche. Particolare attenzione è rivolta alla tradizione dei monarcomachi dall'età medievale alle teorie elaborate in area riformata e in quella cattolica in anni prossimi alla composizione del romanzo; di notevole rilievo risulta inoltre l'interesse dedicato alla contestualizzazione delle tesi di Barclay in relazione ai recenti sviluppi della trattatistica politica dedicata al nascente assolutismo monarchico e alla delicata questione dei rapporti tra autorità civile e potere della Chiesa.



## LIBRO I

- Argenis*, pp. 130-136. Ricordando i principali scandali che hanno tormentato le corti europee, vengono deprecati la decadenza del modello cortigiano e la triste condizione dei monarchi Timoclea ed Archombroto
- Argenis*, pp. 172-178. Arsida, criticando la condotta dei sovrani, propone un modello virtuoso di corte, ricettacolo di sapienti di ogni disciplina. Arsida ed Archombroto
- Argenis*, pp. 202-219. Vengono raffrontati pregi e difetti dei differenti regimi costituzionali, giungendo all'affermazione del primato della monarchia sulla democrazia e sull'aristocrazia. Anassimandro e Nicopompo di fronte all'intera corte siciliana
- Dunalbio sostiene la superiorità della monarchia ereditaria rispetto all'elettiva, in quanto garanzia di stabilità e di pieno e libero esercizio del potere da parte del sovrano. Lycogene e Dunalbio

## LIBRO II

- Argenis*, pp. 266-274. Ibburranes considerando il caso della setta degli Hyperephani in Sicilia, soppesa i rischi arrecati dalle minoranze religiose alla solidità dello Stato, suggerendo tuttavia ai sovrani la via della tolleranza. Ibburranes ed Archombroto
- Argenis*, pp. 330-336. Nicopompo annuncia il progetto di redazione dell'*Argenis* e ne descrive la struttura e i fini. Nicopompo, Hieroleandro ed Antenorio
- Argenis*, pp. 354-372. Nicopompo denuncia l'inutilità delle pratiche astrologiche, soffermandosi in particolare sulla loro negativa influenza sui governanti. Nicopompo, Meleandro e l'astrologo caldeo

### LIBRO III

- Argenis*, pp. 444-454. Cleobulo afferma la discendenza dalla corona del potere della nobiltà ed indica i rischi da essa arrecati alla sicurezza del regno, considerando quindi come il sovrano possa difendersene. Cleobulo e Meleandro.
- Argenis*, pp. 466-474. Dell'utilità delle fortezze, della fedeltà dell'esercito e della sicurezza del regno. Il re può assicurare la pace abbattendo le fortezze inutili, ponendo i soldati sotto il diretto comando della corona e limitando l'autorità dei comandanti locali. Cleobulo e Meleandro
- Argenis*, pp. 518-524. La riflessione condotta da Dunalbio sul tema dell'adulazione e sulla sua perniciosità permette di tracciare un'immagine del ruolo del poeta in corte. Nicopompo, Poliarco, Hieroleandro, Antenorio e Dunalbio
- Argenis*, pp. 564-576. Ibburranes denuncia le lentezze e le storture del sistema giudiziario siciliano, prospettando tra le varie soluzioni il ricorso al patrocinio legale solo per determinate cause e l'introduzione del principio di responsabilità dei giudici. Ibburranes e Meleandro
- ### LIBRO IV
- Argenis*, pp. 620-632. Sulla necessità di riforma dell'esercito e proposta di creazione di un esercito permanente alle dirette dipendenze del re. Eurymede, Dunalbio e Meleandro
- Argenis*, pp. 732-748. Di fronte all'impossibilità di Hyanisbe di riscuotere tributi straordinari a causa della contrarietà del parlamento, Poliarco denuncia l'illegittimità dei limiti opposti all'autorità regia attraverso il ricordo delle origini e Hyanisbe e Poliarco

dei fondamenti del potere dei monarchi.

## LIBRO V

- Argenis*, pp. 808-816. Delle relazioni tra il sovrano ed i propri ambasciatori all'estero, di come assicurarsi della loro realtà e di quella del Segretario di Stato attraverso l'istituzione di una corrispondenza parallela tra sovrano e ambasciatore e tra ambasciatore e Segretario di Stato Timonide e Meleandro
- Argenis*, pp. 874-882. Proposta di un nuovo modello di vita religiosa fondata sull'umiltà e sulla completa estraneità dalle vicende del mondo. Archombroto e sacerdote sardo
- Argenis*, pp. 890-908. Aneroesto nel riconoscere in Poliarco il proprio legittimo successore considera la necessità dell'istituto monarchico e la missione assegnata dagli dei ai sovrani. Poliarco ed Aneroesto

La cura preliminare di Barclay si concentra quindi nella descrizione dell'ambiente di corte al fine di rappresentare lo spazio ideale entro cui svolgere la propria *institutio principis*, tracciando un'immagine giocata sul contrasto tra la denuncia della degenerazione dell'universo cortigiano e la proposta di un modello positivo. La caduta in disgrazia dell'innocente Poliarco porta Timoclea ed Archombroto a riflettere sui delitti di quei famigerati cortigiani («Lydii coniuges» i Concini in Francia e i «Phrigii coniuges» i Somerset in Inghilterra) che avevano scandalizzato il secolo allorché, protetti e sostenuti dai loro principi, ne avevano tradito la fiducia venendo infine abbattuti con ignominia; tale risulta la diffusa corruzione delle corti che Timoclea giunge al punto di deprecare la «lex barbarae inhumanitatis» che nega il conforto dell'amicizia ai sovrani, circondati da approfittatori<sup>56</sup>. Il discorso viene proseguito idealmente da Arsida che, ancora rivolgendosi al futuro sovrano Archombroto, delinea il

---

56 BARCLAY, *Argenis*, p. 132.

sogno umanistico di una corte ideale, in cui siano radunati «artificiis, litteris, armisque praecipuos [...] velut in uno coelo stellas», non senza tacere nell'analizzare le cause della decadenza del mondo cortigiano le responsabilità dei principi, intenti a soddisfare le proprie inclinazioni e passioni piuttosto che a promuovere i virtuosi e i dotti, nel timore forse di essere esortati alla virtù<sup>57</sup>.

Considerando più da vicino la condizione degli uomini di lettere in corte Barclay prospetta loro le vie alternative dell'onestà intellettuale e dell'adulazione. Da un lato il progetto descritto da Nicopompo di un'opera carica di passione civile e volta alla denuncia delle storture del presente, dall'altra l'adulazione rappresentata dalle infondate lodi spese da un anonimo poeta per celebrare il sardo Radirobane. Quest'ultima via viene censurata con vigore da Dunalbio che, rivolgendosi ai letterati Hieroleandro, Antenorio e Nicopompo, denuncia i rischi insiti nella «sacrilega poetae solertia», in grado di rendere il sovrano incapace di discernere vizi e virtù, determinando la rovina delle nazioni<sup>58</sup>.

---

57 BARCLAY, *Argenis*, p. 178: «Habet et Meleander Cleobulum, habet Eurymedem; nihil illis sublimius. Sed non ideo palatia regum pro iustis aut foelicibus habeo, quod de brevi eximiorum virorum numero paucissimos nonnunquam excipiant. Multo plures retuleris, aut spreto, aut (quod peius est) violato, ut his quaestibus meis aequitas sua constet. Culpa autem interdum est regum, cum moneri non volunt timentve virtutem, interdum illorum qui regibus adsunt, si natura barbaros fecit, aut incuriosus foelicitas, aut fortuna superbos. Accedit quod Procerum multi decedere aliquid sibi credunt, cum quis extra se suosve de regia plenior abit. Sic neglecta virtutis familia, dispensant animum principis - interdum nescientis! - per suam clientelam».

58 «Ita vero improvidi cives - inquit - dum vilitate laudandi unusquisque regum vitia ad amicitiam sollicitatis, vos simul et illos miserrimos fieri non sentitis. Quanto enim incommodo vestro imperantes sic fingitis ne quid eos pudeat, sed licentissime assuescant seipsos amare et mirari, utique postquam diu omnes eorum affectus adulatione et praeconiis consecravistis. [...] Quid miremur principes violenta adulationis procella inclinatos, quo sponte iam volunt, iis vocibus credere quas solas accipiunt - praesertim nemine ruinam sustinente ad quam tanta vis impellit?» BARCLAY, *Argenis*, pp. 520-522. Considerazioni analoghe in merito alla perniciosità dell'adulazione hanno consolidata tradizione che risale quantomeno a Plutarco (PLUTARCO, *De adulatore*, I, 2) e avevano offerto ampio motivo di dibattito per tutta l'epoca rinascimentale. Si pensi ad esempio al principio del IV libro del *Cortegiano* di Castiglione dove, definito il fine del perfetto uomo di corte nell'accompagnare il principe sulla via della virtù, si incontra un'aperta denuncia, esposta in termini non dissimili a quelli incontrati nel passo di Barclay, dei rischi corsi dal principe e dallo Stato a causa dei lacci dell'adulazione, cfr. B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, IV, 5-9. Le medesime accuse venivano riprese in quegli stessi anni dallo storico, e conoscente del nostro, Agostino Mascardi (1590-1640) che nelle questioni *Dell'adulazione seguace della buona fortuna* e *Dell'adulazione in quanto ella è vizio d'animo servile* (A. MASCARDI, *Discorsi morali di Agostino Mascardi su la Tavola di Cebete Tebano*, In Venetia, Ad istanza di Girolamo Pelogallo, appresso Antonio Pinelli, 1627, pp. 153-174) ne condannava i rischi, associando «mirabilmente una folla di *auctoritates* greche e latine concordi tutti nel condannare l'adulazione come il più pericoloso dei mali che circonda il principe, ma è il modello plutarchiano del *De Adulatore* soprattutto a fornire al Mascardi immagini e materiali di riflessione pronti per essere ritessuti all'interno delle sue argomentazioni»: BELLINI, *Umanisti e Lincei*, pp. 153-155: 153. Argomentazioni già sostenute, in termini più sintetici ne *Le pompe del Campidoglio* ove Mascardi deprecava la sciagura di chi «col cangiar i nomi alle cose apre una scuola d'errore in distruggimento del buon costume» A. MASCARDI, *Le pompe del Campidoglio per la Santità di Nostro*

Proprio a corte, attraverso la frequentazione di uomini dotti e versati nel maneggio dello Stato, il principe può apprendere i rudimenti dell'arte del governo. Alla premessa sul primato della monarchia ereditaria rispetto alla democrazia, all'oligarchia e alla monarchia elettiva, segue una teoria di riflessioni che mirano a definire una puntuale prassi politica per il sovrano. Barclay si dimostra un acceso sostenitore della potestà assoluta dei monarchi, osteggiando ogni residuo centro di potere localistico, sia esso rappresentato da minoranze religiose, retaggi feudali o personalistiche forme di fedeltà ai comandanti locali all'interno dei ranghi dell'esercito. Le varie proposte di riforma avanzate dall'autore rivolgono quindi un invito pressante al monarca affinché si renda protagonista dell'azione politica, assumendo l'onere del comando dell'esercito, della conduzione degli affari diplomatici e dell'amministrazione dello Stato. Risuona con veemenza nella mente del lettore l'esortazione rivolta dal saggio Cleobulo al buon Meleandro: «in te [...] consilii summam constitue, nec in amicis expecta libertatem ad fidem»<sup>59</sup>. Lycogene è abbattuto e le cause dell'appena sanata instabilità politica vengono imputate al disinteresse all'attività di governo dimostrata dal sovrano che ora deve farsi carico del bene del regno, ricordando che il potere né si delega ad amici, la cui fedeltà è sempre incerta, né si può limitare<sup>60</sup>.

Inaccettabili risultano nella prospettiva di Barclay i limiti opposti all'azione del sovrano non solo dalle rappresentanze parlamentari, ma anche, sostiene il letterato non senza una buona dose di spregiudicatezza, dalle autorità religiose. Al punto che Archombroto, ritornando dalla campagna militare in Sardegna, si premura di accogliere nel proprio seguito i sacerdoti di una nuova religione che pone come sommo bene la ricerca dell'amore divino attraverso *fortitudo* e *prudencia*, virtù conseguibili solo sul

---

*Signore Urbano VIII. Quando pigliò il possesso*, In Roma, appresso l'erede di Bartolomeo Zanetti, 1624, pp. 48-58. Dovrà però essere notato che mentre in Mascardi l'uomo di lettere diviene costretto all'adulazione in corte, tanto che l'autore indica una pratica adulatoria che, evitando gli eccessi vili, risulti tollerabile (A. MASCARDI, *Prose vulgari*, In Venetia, per Bartolomeo Fontana, 1626, pp. 20-23), i tentativi incerti avanzati da Nicopompo di difendere il ruolo del poeta in corte, ricordando come «ita esse poëseos genium, ut ad aurium voluptatem exerret extra verum, [...] praeterea et saeculum ita ferre ut immodicis apud reges laudibus iam omnes poetae sint» (BARCLAY, *Argenis*, p. 518) sono violentemente censurati da Dunalbio. Le riflessioni di Mascardi sul tema dell'adulazione rientreranno in seguito nel progetto incompiuto de *Il genio di Socrate*, pubblicato postumo in A. MASCARDI, *Discorsi accademici di monsignor Agostino Mascardi, con l'aggiunta di varie lettere volgari e latine del medesimo, opera posthuma data alle stampe dal padre d. Carlo M. Mascardi pronipote dell'autore*, In Genova, per Gio. Battista Franchelli. Nel vico del Filo, 1704, pp. 51-141.

59 BARCLAY, *Argenis*, p. 474.

60 Le colpe di Meleandro sono denunciate senza mezzi termini in principio di opera da Poliarco BARCLAY, *Argenis*, p. 108.

solido fondamento dell'*humilitas*<sup>61</sup>. La via scelta da questi uomini consacrati richiede la ricerca della piena estraneità dalle vicende del mondo, per astenersi da desideri e passioni, annullando sé stessi nell'amore divino. Questa condotta religiosa si dimostra ovviamente auspicabile agli occhi del futuro monarca Archombroto, che coglie nel modello proposto dai monaci una soluzione ideale alla spinosa questione dei rapporti tra Stato ed istituzioni religiose.

Rappresenta una parziale eccezione rispetto all'indirizzo operativo delle discussioni precedenti l'ultimo discorso pronunciato da Aneroesto in quanto latore di una riflessione dedicata non all'azione politica del monarca, ma alla definizione della sua natura. Rivolgendosi a Poliarco, il re degli Allobrogi divenuto sacerdote, descrive la missione affidata dagli dei ai sovrani come una vocazione, al pari della strada dell'ascetismo monastico che egli ha deciso di percorrere, il cui compimento richiede la pratica e la difesa della virtù, la moderazione e la lotta ai vizi.

Non si intende affrontare in questo contesto il problema dei debiti e delle consonanze delle analisi condotte da Barclay con la trattatistica rinascimentale e classica, né ripercorrere sistematicamente le singole posizioni assunte dall'autore, soprattutto in considerazione dell'esistenza di indagini recenti ed accurate sul tema<sup>62</sup>. Si vogliono però mettere in luce due aspetti fondamentali: l'indirizzo eminentemente pratico dei passi, orientati verso l'azione di governo piuttosto che verso la speculazione teorica, e lo stretto legame delle considerazioni dell'autore con l'attualità storica. Non esistono infatti regole eterne ed immutabili di Ragion di Stato, le decisioni prese dagli antenati o consigliate dai sapienti del passato possono divenire dannose nel presente e perciò può rivelarsi necessario sovvertirle perché «nobis pro diversitate temporum in quae incidimus - afferma Cleobulo - interdum pro salute est a mente eorum et consiliis abire»<sup>63</sup>.

Rifuggendo insomma il rischio segnalato da Antenorio/Querenghi di una riflessione ridotta a mero esercizio intellettuale privo di applicazione nella realtà, in Barclay la trattatistica politica, astratta dal magistero della storia, diviene norma d'azione per i sovrani ed ha per fine l'intervento diretto sulla realtà. Vera o falsa che sia, desta particolare interesse l'immagine tramandata dal letterato francese Louis Gabriel Bugnot,

61 BARCLAY, *Argenis*, pp. 874-876.

62 Si rimanda ai già menzionati BOUCHET, *L'Argenis néo-latine de Jean Barclay: le premiere roman heroique* e SIEGL-MOCAVINI, *John Barclays "Argenis" und ihr staatstheoretischer kontext*.

63 BARCLAY, *Argenis*, p. 470.

editore del romanzo di Barclay e suo imitatore, che descrive il cardinal Richelieu intento alla consultazione dell'*Argenis*, suo «livre de chevet», qualora si trovasse a dirimere qualche complesso affare di Stato<sup>64</sup>. Essa sottolinea infatti la percezione nutrita dai contemporanei della stretta attualità e dell'applicabilità del magistero autoriale.

L'espedito attraverso il quale questi inserti trattatistici vengono introdotti nel corpo della narrazione è semplice, ma allo stesso tempo efficace a livello didattico. Descritto un caso politico che affligge il Regno di Sicilia, Barclay attraverso vari cortigiani lo discute e propone la soluzione appropriata, tracciando delle linee guida intese ad orientare l'azione del sovrano. Di fronte ad una ribellione nobiliare che aveva goduto della fedeltà di larghi strati dell'esercito Cleobulo ne analizza le cause, quali la creazione di un consenso locale dei magistrati e dei nobili presso civili e soldati, e propone come immediata soluzione per assicurarsi della fedeltà di popolo e truppe la periodica rimozione degli ufficiali dai loro incarichi. Soppesando l'atteggiamento ambiguo della minoranza religiosa degli Hyperephani che, pur non prendendo parte all'insurrezione non avevano in alcun modo sostenuto il partito regio, Ibburranes indica la via di una moderata tolleranza che prevede l'impegno a contrastare la diffusione di un culto pernicioso e suggerisce, scartata l'eventualità di una conversione forzata, l'opportunità di ricondurli ai culti tradizionali accrescendone la forza di attrazione ed il prestigio, ad esempio ospitando ed educando i figli dei maggiorenti degli Hyperephani presso corte ed escludendo i capi della setta dalla distribuzione di pubblici onori fintanto che non avessero riabbracciato l'antico credo siciliano.

Nelle brevi fasi in cui viene ristabilita la pace l'oggetto della riflessione diviene l'amministrazione civile. Quando la minaccia di Lycogene è abbattuta, Ibburranes analizza le falle del sistema giudiziario, minaccia alla serena vita quotidiana dell'isola, e propone delle soluzioni immediate (non ricorrere all'ausilio di avvocati in caso di cause di semplice soluzione, tempi brevi per i processi, responsabilità dei magistrati)<sup>65</sup>. Approfittando della scomparsa di incombenti minacce dall'orizzonte siciliano dopo la disfatta di Radirobane, mentre sta intessendo relazioni diplomatiche con la Mauritania

---

64 F. BUGNOT, *Ioannis Barclaii vita*, in J. BARCLAY, *Jo. Barclaii Argenis nunc primum illustrata*, Lugd. Batav. et Roterod., ex Officina Hackiana, 1659, cc. 9r-11r: 10v: «Ad immortalitatem Barclaii sufficiet illius Argenis, quam Richaeleus aevi nostri miraculum assiduis, ut aiunt, versabat manibus habebatque quasi praeceptricem ac directricem illius regiminis, quo deinceps Galliam venerabilem iuxta terribilemque gentibus caeteris fecit».

65 Sul tema l'autore si era già soffermato in BARCLAY, *Icon animorum*, cap. XV.

Meleandro progetta invece di riformare il funzionamento dell'apparato diplomatico per potersi assicurare della fedeltà di ambasciatori e segretari di Stato.

Infine, quando Radirobane diviene nemico universale dei regni di Sicilia e Mauritania, sotto la minaccia di una potenza straniera e confinante, Meleandro prevede di riorganizzare la macchina bellica, dimostratasi fino a quel punto inadeguata, creando un esercito ed una marina professionali. Sull'altra sponda del Mediterraneo Poliarco sta ultimando i preparativi per la battaglia decisiva contro il sovrano sardo e, scontratosi con i limiti imposti dal parlamento alle esazioni fiscali, propone riforme immediate dei rapporti tra sovrano e rappresentanze parlamentari restaurando l'assoluta autorità del monarca, garanzia della prontezza d'azione del sovrano contro le minacce esterne.

In virtù della dimensione allegorica della scrittura di Barclay tali proposte di buone prassi di governo si presentano come risposte ai complessi e travagliati mutamenti storici attraversati dalla Francia e dall'Europa nei primi decenni del diciassettesimo secolo. La pressante attualità del magistero dell'autore risulta evidente fin dal primo discorso politico ove viene dibattuto il *vulgare* (da intendersi 'trito') *argumentum* delle forme costituzionali. La riflessione si risolve in un confronto estremamente concreto sui rischi di degenerazione delle varie forme di potere, sulla corruzione dei governanti e sulla loro possibilità di agire in piena libertà e con autorità per il bene comune. Il primato dell'opzione della monarchia, la cui origine è altrove ricondotta alle teorie contrattualistiche, viene così sentenziato alla luce delle garanzie di una migliore efficacia dell'azione di governo<sup>66</sup>.

La comparazione di pregi e difetti dei vari sistemi costituzionali ha una consolidata tradizione letteraria che risale alla classicità greca, ma in Barclay essa viene introdotta in risposta agli stimoli della storia contemporanea<sup>67</sup>. Esplicitamente l'autore fa riferimento ai fatti di Mergania/Germania per avvalorare la tesi dell'instabilità delle

---

66 Considerazioni sull'origine contrattualistica del potere monarchico vengono espresse all'interno del dialogo sulle relazioni tra corona e parlamento: «At vero ubi tollendi tradendique fine sunt, ea aequitas a natura praescripta cuique familiae limites suos, iura, officia, designat. Spes deinde placendi et aliquid utrimque impetrandi mutuam necessitudinem insinuat inter regem ac populum. Quippe populus, ne princeps commissum sibi ferrum summo iure stringere amet, ne temere ineat vel bella vel paces, ne imperitis aut levibus publica munia dividat, sponte regiam gazam de suo implevit. Erunt haec praemia, quibus principis virtutes donabit, simulque praeteritis beneficis gratiam referet e futura merebitur» BARCLAY, *Argenis*, p. 740.

67 La prima testimonianza di un confronto tra le diverse forme di governo si trova infatti già in Erodoto (ERODOTO, *Storie*, III, 80-82) che inscena un dialogo avvenuto presso la corte persiana di Dario ove l'imperatore persiano prende le parti della monarchia, Otaneo sostiene la democrazia, mentre Megabizo si esprime a favore dei regimi oligarchici.



monarchie elettive, ma allusivamente il brano rievoca il conflitto ideologico maturato durante le guerre di religione francesi. Nel corso di quei tumulti le varie posizioni considerate da Barclay erano state dibattute non solo come opposizioni teoriche, bensì come concrete alternative politiche dalle varie parti in causa. Le assemblee ugonotte nutrivano infatti l'ambizione ad organizzarsi in comunità indipendenti rette da propri magistrati<sup>68</sup>; i grandi aristocratici partigiani del potentissimo Enrico di Guisa, capo della Lega cattolica, si opponevano invece fermamente alla successione del protestante Enrico di Borbone, sostenendo propri candidati e valutando l'ipotesi di costringere all'abdicazione l'ultimo dei Valois, una possibilità che anche in ambienti riformati, con finalità ovviamente opposte, riscuoteva consensi<sup>69</sup>; i legami dinastici con Enrico III

---

68 In particolare dopo le stragi della notte di San Bartolomeo (1572) i rappresentanti delle comunità riformate del Meridione francese cercarono di creare una alleanza delle residue forze, giungendo alla redazione di una costituzione ugonotta repubblicana a cui seguirono i formali incontri di un'assemblea protestante a Montauban (1573) e Milleau (1574) e la ratifica di un'alleanza con il governatore reale della Linguadoca. Il testo della costituzione venne pubblicato anonimamente, ma forse per mano di Nicolas Barnaud (1539-1604), solo nel 1574 nel *pamphlet*: *La Reveille-matin des français*, Edimburgh [Basilea], s.n., 1574. Forme di autogoverno rette sul principio di rappresentatività trovavano ampi consensi nelle comunità Ugonotte ancora negli anni della redazione del romanzo, cosa di cui Barclay del resto era stato informato dall'amico Peiresc, che riferiva con attenzione i tormenti del giovane Luigi XIII nel corso dell'insurrezione delle province protestanti del meridione di Francia (cfr. PEIRESC, *Lettres*, CXCIV). Per la vicenda della costituzione di una repubblica ugonotta si vedano D. R. KELLEY, *The Beginning of Ideology: Consciousness and Society in the French Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 301-306; M. P. HOLT, *The rhetoric of resistance: the unmaking of the body politic, 1574-1584*, in M. P. HOLT, *The French Wars of Religion, 1562-1629*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 99-122: 99-102.

69 Le guerre di religione ebbero come conseguenza il fiorire di un variegato dibattito sulla natura del potere monarchico ed in particolare sulla piena legittimità di una ribellione contro un sovrano tirannico. Si ricorda ad esempio la pubblicazione da parte dello storico e parlamentare francese François Hotman (1524-1590) di un trattato dal titolo *Francogallia* (1573), nel quale l'origine della monarchia francese veniva ricondotta all'elezione di Childerico figlio di Meroveo da parte dei franchi e dei galli, secondo una tradizione elettiva confermata fino al pieno Quattrocento, quando venne sovvertita da Luigi XI, riconoscendo dunque il diritto di eleggere e di destituire il monarca ad un'assemblea dei rappresentanti del popolo francese, tesi note al romanziere in quanto oggetto di aspre critiche, all'interno della generale polemica contro i monarcomachi, da parte di William Barclay (W. BARCLAY, *De Regno et regali potestate*, Parisiis, Apud Guilielmum Chaudere, via Iacobea, sub signo Temporis et Hominis Silvietris, 1600, pp. 121-122, 298-301, 480-482). In reazione agli eccidi della notte di San Bartolomeo posizioni non dissimili erano state assunte da Theodore de Bèze (1519-1605) nel *Du droit des magistrats sur leurs subjects* (1574) che aveva riconosciuto ai magistrati minori il diritto di difendere il popolo dai tiranni, mentre l'anonimo autore del *Discours politiques des diverses puissances estables de Dieu au monde* (1574) sosteneva la superiorità dell'autorità popolare sul principe, al quale era stato delegato il potere, e che per conseguenza spettasse, non solo all'assemblea e ai suoi magistrati, ma a tutti i sudditi il compito di sovvertire un tiranno. Si vedano: Q. SKINNER, *The Foundation of Modern Political Thought, II: The Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; R. M. KINGDON, *Calvinism and Resistance Theory, 1550-1580*, in *The Cambridge History of Political Thought, 1450-1700*, edited by J. H. BURNS - M. GOLDIE, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 206-214; HOLT, *The rhetoric of resistance: the unmaking of the body politic, 1574-1584*, op. cit. Non mancarono nemmeno contributi da parte dei sostenitori della Lega Cattolica, ricostituitasi a Parigi nel gennaio 1585, che si soffermarono innanzitutto sulla natura sacrale e cattolica dell'incoronazione monarchica, opponendosi perciò alla successione di un protestante al

avrebbero invece conferito la corona sul capo Enrico di Borbone, nome peraltro apprezzato dai moderati di entrambi gli schieramenti.

L'intero impianto teorico elaborato dal letterato franco-scozzese riflette sulla stretta attualità politica francese, proponendo soluzioni che antivedono effettivamente l'operato di Richelieu e di Luigi XIII. Le attenzioni rivolte ad esempio ai rischi rappresentati dai residui del potere feudale risentono non solo dalla ribellione di Enrico di Guisa e della Lega Cattolica nel corso degli anni Ottanta, ma anche dei primi turbolenti anni del regno del giovane Luigi osteggiato da fronde nobiliari, che insorsero in aperte ribellioni (febbraio-maggio 1619 e giugno-agosto 1620) contro il re, godendo del deciso sostegno perfino della regina madre Maria de' Medici, restia a rinunciare ai propri diritti di reggente e che si ridusse solo nel 1621 ad una pacificazione momentanea con il figlio, mediata dall'intervento di Richelieu<sup>70</sup>. La proposta di limitare la durata e il mandato delle cariche e rivendicare costantemente il primato dell'autorità regia e la dipendenza del potere nobiliare da quello monarchico preannunciano così le strategie seguite dalla corona francese per contrastare le spinte centrifughe della nobiltà, contraria all'evoluzione in senso assolutistico dello Stato come testimoniano le periodiche insurrezioni susseguitesisi dall'ascesa al trono di Luigi XIII lungo tutti gli anni Venti e Trenta.

Il progetto di costituzione di un esercito permanente alle strette dipendenze del sovrano riconsidera invece le difficoltà e le ingenti spese affrontate dalla corona di Francia per reclutare armate straordinarie con cui affrontare l'insorgere delle turbolenze

---

regno di Enrico III. In questa prospettiva la giustificazione dell'opposizione dei membri della Lega al sovrano trovò espressione nel *De justa abdicatione* (1584) di Jean Boucher (1548-1646) che reinterpretava la teoria dell'origine elettiva della monarchia francese, cara anche agli ugonotti, in forme accettabili per i sudditi cattolici, legittimando, anche in assenza di una scomunica papale, la ribellione ad un tiranno quale si era reso Enrico III, accusato di lesa maestà nei confronti degli Stati generali francesi, e quindi sostenendo il diritto di questi ultimi ad incoronare un successore. Anche il teologo William Reynolds (1544-1594) con il *De iusta reipublicae* (1590) confermava la discendenza del potere reale non da un diritto di nascita, ma dalla scelta dei sudditi e dalla consacrazione divina ed invitava, ribadendo la natura tirannica del governo di Enrico di Valois, i buoni francesi a sostenere la Lega e il cardinale Carlo di Borbone (1523-1590), ritenuto legittimo erede del trono, contro l'eretico Enrico di Navarra. Si veda F. J. BAUMGARTNER, *Radical Reactionaries: the political thought of the French catholic League*, Genève, Droz, 1976.

<sup>70</sup> Informazioni in merito ai fatti di Francia costituiscono d'altronde un elemento ricorrente della corrispondenza Barclay - Peiresc, si vedano ad esempio PEIRESC, *Lettres*, CXLV, CLI, CLII, CLVI, CLVII, CLXI, CLXV, CLXVI, CLXX, CLXXIV, CLXXV, CLXXVII, CLXXVIII, CLXXX, CLXXXVIII, CLXXXIX, CXC, CXCIV, CXCVII, CCI. Sulle trasformazioni politiche della Francia nel primo Seicento si vedranno: G. R. R. TREASURE, *La vertigine del potere. Richelieu e la Francia dell'ancien régime*, Bologna, Il Mulino, 1986; E. LE ROY LADURIE, *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

religiose e politiche contrastando gli eserciti, spesso mercenari, al soldo dell'oppositore di turno<sup>71</sup>. Le considerazioni espresse sulla perniciosità delle fortezze riprendono le conclusioni di Machiavelli nel *Principe*, ma traslano sul piano del racconto il problema della presenza sul suolo francese di piazzeforti militari al comando dei vari capifazione, come ad esempio i bastioni protestanti del meridione che, pur legittimati dalle clausole dell'Editto di Nantes, costituivano una costante minaccia alla pace del regno, definitivamente abbattuta dal sovrano solo al termine della campagna militare del 1629<sup>72</sup>. Allo stesso modo la riflessione sulle minoranze religiose si lega alla mai sopita inquietudine delle comunità riformate del Meridione che temevano per le proprie sorti, soprattutto a seguito dell'assassinio di Enrico IV per mano del fanatico religioso François Ravellaic (1610), giungendo alla ribellione armata negli anni della composizione del romanzo sotto il comando di Enrico II duca di Rohan<sup>73</sup>.

Testimonianza oltremodo evidente della particolare attenzione dell'autore all'attualità storica può essere colta in questa circostanza nel significativo mutare delle posizioni in corso di scrittura. Rispetto infatti ad una prima redazione in cui traspariva il sostegno ad una politica incline allo scontro militare, Barclay, accogliendo il consiglio di Peiresc, decide di sostenere con vigore il partito della pacificazione, riflettendo con fedeltà il nuovo corso politico della monarchia francese e gli interessi della corona a raggiungere la pace interna, a cui si addivenne momentaneamente con gli accordi di Montpellier del 1622<sup>74</sup>.

## 6. «Occurrent sibi ipsis agnoscentque obiecto speculo speciem ac meritum suae famae»

Il proposito didattico dell'opera non si esaurisce in questi soli momenti di riflessione teorica. La precettistica politica raccoglie una serie di indicazioni inerenti buone prassi

---

71 Sull'evoluzione dell'esercito francese durante i regni di Luigi XIII e di Luigi IV si può consultare con profitto il già segnalato LE ROY LADURIE, *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII*.

72 Per il tema delle fortezze si fa riferimento a N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XX.

73 Sulla gestione del caso Ugonotti da parte di Luigi XIII si vedrà HOLT, *The French Wars of Religion, 1562-1629*, pp. 179-221.

74 Tra le modifiche suggerite da Peiresc a Barclay vi è infatti un riferimento proprio al passo relativo agli Hyperephani, ove viene proposto al romanziere di mutare «quelques petites paroles» e sistemare «un aultre personnage qui parlast de l'affaire en aultre sentiment que celuy qui ne veut que faire la guerre, a fin que le temps present y trouve sa place aussy bien que le passé» (PEIRESC, *Lettres*, CCI), sostenendo insomma con maggior vigore le tesi contrarie alla guerra in caso di rivolta degli Hyperephani, per meglio adattarsi all'evoluzione della politica francese.

di governo che si presentano quali soluzioni pratiche ai problemi immediati del regno, costituendo un magistero eminentemente operativo in grado sostenere ed orientare l'azione del sovrano, permettendo di risolvere i gravi problemi incontrati nel maneggio degli Stati. Le vicissitudini narrative e il sotteso tessuto storico consentono invece di delineare una serie di modelli universali, attraverso i quali Barclay mira a definire la natura, le virtù e i vizi di personaggi archetipici, quali il buon principe, il tiranno, il ribelle, la principessa ed il cortigiano.

#### 6.a. Il principe e l'usurpatore

In Poliarco si incarna allora l'immagine del perfetto principe ispirata, sebbene ad essa non riducibile, alla figura di Enrico IV. Monarca per diritto di nascita è strenuo difensore del potere assoluto dei sovrani, come dimostrano l'accorata difesa delle prerogative regie di fronte alle istanze dei parlamenti e la denuncia delle colpe di Meleandro troppo incline a lasciare l'onere dell'azione politica ai propri cortigiani<sup>75</sup>. La prudenza rappresenta, nelle sue varie declinazione, il tratto dominante della sua condotta, nel maneggio degli Stati come nella pratica del mondo cortigiano; prode in armi e saggio al comando dell'esercito, le sue avventure sono costellate da azioni di giustizia e liberalità, contrassegnate inoltre dalla pratica, dalla difesa e dalla ricompensa della virtù<sup>76</sup>.

---

75 BARCLAY, *Argenis*, p. 736: «Stupuit Poliarchus, liberis regnis assuetus: - Non ergo ius regium, non regionis discrimina, satis populum cogere ad tributa nisi ipse per homines a se legatos consentiat? Scilicet nervos imperii, id est aerarium, in potestate populi esse, hunc arbitrum rerum et suorum regum regem uno hoc iure publicis omnibus coeptis, consiliis, viribus, moderari? Certe non regnandi veras leges hoc pati, on cum summi imperii nomine convenire».

76 In termini generali l'immagine di Poliarco sembra assommare le virtù riconosciute come inscindibili dalla natura del perfetto principe descritto nella trattatistica dell'epoca della Controriforma. Giovanni Botero nel definire ad esempio quali debbano essere le virtù principali del principe afferma che «benché ogni virtù sia atta a recar amore e riputazione a chi n'è ornato, nondimeno alcune sono atte all'amore più ch'alla riputazione, altre a rincontro. Nella prima classe mettiamo quelle virtù che sono totalmente volte a beneficiare, quale è l'umanità, la cortesia, la clemenza e le altre, che noi possiamo tutte ridurre alla giustizia e alla liberalità; nella seconda poniamo quelle che recano una certa grandezza e forza d'animo e d'ingegno, atta a grandi imprese, quale è la fortezza, l'arte militare e la politica, la costanza, il vigore dell'animo e la prontezza dell'ingegno, che noi abbracciamo tutte co' nomi di prudenza e valore»: G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. CONTINISIO, Roma, Donzelli Editore, 1997, p. 22, d'ora in avanti il volume sarà richiamato nella forma BOTERO, *Della Ragion di Stato*. D'altronde quasi cinquant'anni prima Lucio Paolo Rosello (m. 1552) nel vagheggiare l'immagine del principe ideale aveva indicato le sue virtù nella liberalità, nella clemenza, nella giustizia, nella temperanza, nella fortezza ed infine nella prudenza, intesa come conoscenza della volontà divina e delle cose umane, consentendo così al principe di condurre gli affari terreni senza contrapporsi ai piani divini, cfr. L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del Principe dal l'essempio vivo di Gran Cosimo de' Medici*, In Vinegia, Al Segno del Pozzo, 1552, pp. 1a-38a; una formulazione delle virtù del principe in seguito ripresa fedelmente

Nell'opposizione di Poliarco dapprima alle ambizioni di Comindorice e Lycogene, in seguito alle ingiuste aspirazioni di Radirobane alla mano di Argenis e quindi al trono di Sicilia si figurano l'affermazione politica del primato monarchico sulle illegittime pretese dei rappresentanti di una ribelle aristocrazia, recalcitrante all'affermazione di un forte potere regio, ed il trionfo di un modello di moderazione, inscindibilmente morale e politica, sull'esempio opposto e fallimentare di un'azione asservita a passioni ed impeti furienti. Il successo del protagonista rappresenta inoltre il compimento del piano provvidenziale, secondo una chiave di lettura annunciata con chiarezza da Aneroesto, anziano sovrano degli Allobrogi ridottosi a stato monacale, che, di fronte alla corte di Mauritania, ma rivolgendosi precipuamente a Poliarco, ha modo di affermare a proposito del ruolo del sovrano:

Quis enim pia bella improbis inferet? Quis Rempublicam geret? Aut unde impotentibus vitiis frenum, si omnis se virtus ita in solitudinem ac paupertatem det, ut fracta et absens, non viribus aut pudore sceleribus impiorum possit obstare? Magna est provincia, quam dii illis destinant, quos forte nascendi, vel secretis stimulis, iubent non fuga sed bello in vitia certare, neque cupiditates enecare sede regere. Tales viros et esse, et honoribus frui publice interest; tum sacris praesidere tu, fieri, patresfamilias, imiisque in hoc terrarum orbe mistos, temperare illorum audaciam in deos numinumque in mortales saeva consilia. Ut ceteros hic omittam: quid sapienti Rege fortique praestantius? Si exemplo, si legibus emendabit saeculum, si ad deorum cultum suo exemplo cives adiget, quanto foecundior virtus haec erit, quam si solitaria sanctitate senesceret? Cur igitur maiorem hanc palmam ipse a diis non expetam quaeris? Quia arcano sensu admonuere me consilii sui, ut senectutem meam oblectem sua pace, nec de regno iam curem, quod non praeter eorum arbitrium amisi. Sed hodie maxime visi sunt, hanc mihi quam amplector solitudinem imperare, postquam, o fili, in te relatam intellexi

---

anche in Girolamo Frachetta (1560-1620): G. FRACHETTA, *Il prencipe*, In Roma, nella stamperia di Nicolo Mutii, 1597, Libro I, Capo II. Più in generale nella trattatistica cinquecentesca e seicentesca è concesso notevole risalto al valore prudenziale, interpretato dai principali rappresentanti del pensiero politico dell'epoca (Botero, Frachetta, Ribadeneyra tra gli altri) ad un tempo come somma di tutte le virtù ed esercizio delle attività che qualificano un buon governo, si vedano in merito: R. DE MATTEI, *Dal primato della sapienza al primato della prudenza nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e del Seicento*, Firenze, Sansoni, 1976; SKINNER, *The Foundations of Modern Political Thought; Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, a cura di V. DINI - G. STABILE, Napoli, Liguori, 1983; R. BIRELEY, *The Counter Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990; G. BORRELLI, *La codificazione dei dispositivi tecniche della prudenza politica*, in G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 133-157; *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta: percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 22-24 maggio 1996, a cura di G. BORRELLI, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 1999; C. CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'Antico Regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno, Milano, 4-6 ottobre 1993, a cura di C. CONTINISIO - C. MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 311-353 (volume a cui si rimanda per l'ampio approfondimento offerto sulla questione).

mei regni, domusque fortunam. Tanti heredis quem dii sponte tribuerunt auspicium facit, ut quod regnum in hunc libens deponerem non sustineam ab eo recipere<sup>77</sup>.

Nel riconoscere il legittimo successore del proprio dominio nel protagonista, accolto giovinetto in corte, Anerosto arricchisce il lascito ereditario con un testamento politico nel quale si cura di definire la missione affidata dagli dei al buon sovrano. Il servizio della virtù, la lotta ai vizi, la resistenza alle tentazioni, la correzione dei mali del mondo attraverso l'attività politica, l'essere vivo esempio della pratica della virtù e della santità per i propri sudditi sono i compiti a cui gli dei destinano i sovrani, la cui ascesa al trono rappresenta la risposta ad una vera e propria vocazione.

In tale prospettiva, le ribellioni di Lycogene e Commindorice non sono connotate solo come un atto politico, ma come un tentativo di sovversione dell'ordine imposto dagli dei al mondo di cui i sovrani legittimi sono i tutori. L'immagine dei ribelli, rappresentati nell'atto di una titanica insurrezione contro un ordine superiore, campeggia gloriosa sulla scena del romanzo, seppur ammantata da un fascino perverso. Questa la descrizione di Lycogene nelle parole di Poliarco:

Et hinc optimo regi malorum omnium causa: invidia praecipue et ambitione Lycogenis regis erroribus perfidiose imminet. Is priscis regibus suae stirpis auctoribus ferox, numquam secundi gradus satis patiens fuit; vir manu et consilis strenuus, solertissime populo blandus; ceterum nemini mortalium crudelitate, perfidia, et (quotiens tuto licet) superbia concedit. Haud aegre apud Meleandrum candidissimae virtutis principem fefellit pro amico. Dumque rex animum curis exoneratum otio pascit, iste suae factionis hominibus Curiam implet. Publica munera veluti sui iuris amicis distribuit, ne qua deinde pars regni sana esset. Iamque furor, et ambitus, arma Lycogeni tantum non publice in regem induerant<sup>78</sup>.

Il capo della fronda nobiliare siciliana, ma a lui del tutto accomunabile risulta il gallo Commindorice, è dunque un «vir manu et consilis strenuus», erede di una stirpe di antichissima nobiltà, allusione alla pretesa discendenza dei Guisa dalla stirpe carolina, tale da poter aspirare al trono, eppure la sua natura è segnata dalla corruzione, rósa da *invidia* ed *ambitione*, tanto da sviluppare una crudeltà, una perfidia ed una superbia senza eguali<sup>79</sup>. Con spregiudicata abilità il ribelle riesce ad ottenere i favori del popolo

---

77 BARCLAY, *Argenis*, pp. 900-902.

78 BARCLAY, *Argenis*, pp. 110-112.

79 Gobryas, dopo aver ascoltato da Arsida il resoconto delle novità provenienti dalla Sicilia e dell'esito della ribellione, ripercorre il corso dei recenti avvenimenti che avevano funestato le Gallie, ricordando proprio nel principio del resoconto dell'ascesa al potere del ribelle gallor che «erat inter proceres potentissimus Commindorix, nobilitate et opibus supra privatum; denique qualem modo

ed a conquistare la corte alle proprie ingiuste ragioni, trovandosi così al comando di una fazione potente, raccolta grazie alle sue abilità di seduzione e ad un'attenta propaganda «de more tyrannorum», che trova ulteriore giovamento dalle divisioni del fronte lealista, di cui è fomentatore<sup>80</sup>. Certo egli può beneficiare della debolezza e dell'indolenza di Meleandro, al punto da far sorgere il dubbio che le qualità di Lycogene lo rendano un candidato più adatto al trono rispetto al legittimo sovrano:

Meleander, quod, opinor, non ignoras, paternum avitumque Siciliae regnum tenet, mitissimi ingenii homo, sed qui non saeculo, non hominum moribus aestimatis, ita caeterorum fidei credidit, ut sibi credi par esse ex virtute sentiebat. Illum quoque exstimem nimia foelicitate laboravisse. Nam sub initia imperii quia pacata omnes erant, palam cupiditates solvit, lenes quidem et multis Principum familiare, quae tamen facilem prodiderunt, nec in iniurias idonea severitate acrem. Indulgere plus iusto venatui, in cuius varia genera annum distinxerat. Non consilio amicitias sortiri, impetuque eas colere: largiri immodice, horrere a negotiorum summa, quam plerumque insidis credebat<sup>81</sup>.

Le due immagini sono costruite in forma antitetica. Alla corruzione dell'animo di Lycogene corrisponde la nobile natura di Meleandro, legittimo detentore della corona e dotato «mitissimi ingenii»; alla mollezza del sovrano, che cede alle lusinghe dell'ozio rinunciando ad esercitare i doveri regi, ed alla sua scarsa accortezza nella pratica del mondo cortigiano ove «non consilio amicitias sortiri» fanno da contraltare lo spregiudicato attivismo del ribelle e la sua subdola opera di seduzione e corruzione della nobiltà e della corte<sup>82</sup>. Solo di fronte all'aperta insurrezione dei partigiani di Lycogene Meleandro «coepit nominis sui et causae propter quam purpuram accepit meminisse» rendendosi protagonista di un percorso di redenzione che lo conduce a dimostrarsi di nuovo meritevole di cingere la corona.

Il re siciliano riconosce le insidie dell'ambiente cortigiano, che si caratterizza nel

---

narrabas fuisse Lycogenem» BARCLAY, *Argenis*, p. 660.

80 BARCLAY, *Argenis*, p. 112: «Multi levis animi vitio in Meleandrum acti sunt; plures contribuere se rebellibus, capti dissimulatione Lycogenis prementis vitia de more tyrannorum». Tra le macchinazioni di Lycogene si ricordano ad esempio l'utilizzo dei sicari in vesti di ambasciatori inviati ad eliminare Poliarco, che causano il bando nei confronti dell'eroe al principio del romanzo (pp. 108-110), o ancora l'avvelenamento del bracciale donato da Meleandro al protagonista (pp. 339ss).

81 BARCLAY, *Argenis*, p. 108.

82 Lycogene giunge infatti ad occupare tutti i centri di potere del regno con uomini di propria fiducia «Haud aegre apud Meleandrum candidissimae virtutis principem fefellit pro amico. Dumque rex animum curis exoneratum otio pascit, iste suae factionis hominibus curiam implet. Publica munera veluti sui iuris amicis distribuit, ne qua deinde pars regni sana esset» (pp. 110-112). Assimilabile alla debolezza di Meleandro risulta l'atteggiamento Britomande che cede l'onere del governo a Commindorice a causa di una malattia (p. 660).

romanzo come un mondo dominato dalla duplicità e dall'ambiguità ove solo uno sguardo allenato può cogliere le vere intenzioni e la vera natura degli uomini<sup>83</sup>. Destreggiandosi con prudenza in un simile universo il monarca riscopre l'utilità della dissimulazione per celare i propri sentimenti di fronte a sguardi che sa essere sospetti di infedeltà<sup>84</sup>. Meleandro sviluppa inoltre un sicuro giudizio nel considerare i meriti e le virtù dei propri servitori scorrendo con i personaggi preminenti che affollano la corte delle difficoltà del regno di Sicilia, dimostrando, abbandonati i passati vizi, un rinnovato interesse per l'azione di governo e un nuovo protagonismo politico che lo induce ad un impegno attivo nel reggere le redini del regno. All'interno dei discorsi sull'arte del governo si ravvisa inoltre un progressivo mutare del suo atteggiamento. In un primo momento Meleandro ricopre infatti il ruolo di semplice ascoltatore delle proposte di Cleobulo in merito ai temi della lealtà dell'esercito e del potere nobiliare, applicando inoltre fedelmente il suggerimento del saggio consigliere di licenziare con onore l'astrologo caldeo irriso da Nicopompo; ed ancora al sovrano è riservata una posizione

---

83 «Duplicity» ed «ambiguity» sono i termini a cui Paul Salzman ricorre per sintetizzare la descrizione della corte proposta da Barclay, indicando l'ambiguità come una scelta necessaria, seppur moralmente riprovevole, per i cortigiani, costretti a destreggiarsi tra l'impetuoso mutare delle relazioni ed il repentino ascendere e declinare delle fortune dei protagonisti. A sostegno di questa tesi, il critico ricorda ad esempio la faziosità, mascherata da indagine filosofica, con cui Anassimandro e Lycogene sostengono nel corso del primo dibattito politico le tesi dell'oligarchia e della monarchia elettiva; il disinvolto servizio offerto da Arsida a Poliarco ed Argenis, infrangendo o comunque trascurando il giuramento di fedeltà fatto al proprio sovrano; ed ancora la devozione di Meleandro a Pallade, a cui viene attribuito il merito di aver salvato la principessa Argenide, celando sotto le spoglie della religiosità il proprio personale interesse politico, cfr. P. SALZMAN, *The political/allegorical romance*, in P. SALZMAN, *English Prose Fiction 1580-1700. A Critical History*, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 148-176: 149-155.

84 Così all'annuncio della morte di Poliarco il sovrano mantiene un atteggiamento impassibile, nonostante l'evidente commozione: «Ad haec verba haesit rex incertissima mente percussus. Amissim iuvenis calamitas et iactura, eo magis horrentem agitabat, quod in se tanquam authorem haec factorum culpa reciderat. Lachrymae deinde propemodum subibant et triste venturarum rerum auspiciis. Sed nec publice dolere tunc securum, cum in eius vultum plerique imminerent ex amicis Lycogenis, frontem, oculos, verba adnotaturi» BARCLAY, *Argenis*, p. 144. Seppur molto meno controllato, non risulta del tutto dissimile il contegno alla lettura della lettera calunniatoria di Radirobane, ove frenata la rabbia ha l'accortezza di trattare segretamente la questione: «At ille postquam ceram explicuit, in omnibus verbis haerens, et contumeliis excitatus, tandem ad eam partem descendit, ubi Argenidis et Poliarchi fama proscribebatur. Arsere illico vultus; iterumque pallore mutati uno cum incertis manibus horrere tremuerunt. Refectis mox viribus, ira terribili, in quos tamen adhuc incertus, erigitur. Argenidem, Radirobanem, Poliarchum, offerebat nova rabies et sub primum impetum nulla prudentia consilio tractabilis. Nemo audebat interrogare tam acriter aestuantem. Sed ipse quantum licuit semotis perturbationis indiciis, ad proximum conclave se proripit, unaque venire iubet Argenidem» (p. 604). Si nota come tra i Capi di prudenza ricordati da Botero un capitolo sia dedicato al tema della segretezza e alle sue varie forme, tra le quali proprio la pratica della dissimulazione: «Non è parte alcuna più necessaria a chi tratta negozi d'importanza, di pace o di guerra, che la segretezza [...] E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulazione è un fingere e fare una cosa per un'altra» BOTERO, *Della Ragion di Stato*, pp. 42-43.



passiva di fronte alla requisitoria di Ibburrane sulle cause della decadenza del sistema giudiziario. In seguito, però, nell'affrontare il tema della riforma dell'esercito spetta a Meleandro il compito di dirimere le posizioni antitetiche di Eurimede e Dunalbio, così come sarà il sovrano a suggerire una condotta improntata al principio della prudenza per risolvere il dilemma relativo alla gestione della politica estera e ai modi di assicurarsi della fedeltà di ambasciatori e segretari di Stato, evitando di affidare alle loro mani il destino del regno.

Pur a fronte delle mancanze di Meleandro e della debolezza di Britomande la legittimità del loro dominio resta indubbia, sicché le ribellioni di Lycogene e Commindorice vengono denunciate come atti di superbia, che fanno ricorso alle armi del *furor* e dell'*ambitus*. Un'insurrezione contro un potere costituito e legittimo che si regge dunque su di una smodata ambizione personale che porta ad infrangere i vincoli umani, come gli obblighi e la riconoscenza verso il proprio signore, e divini, in quanto atto di sovversione dell'ordine imposto dagli dei al mondo. Sono gli inserti poetici, ed in particolare i testi composti da Nicopompo, a sostenere questa lettura attraverso la continuata sovrapposizione delle vicende di Lycogene con l'episodio mitologico della Gigantomachia. Così la descrizione della rivolta siciliana offerta da Poliarco ad Archombroto si conclude con la lettura di un componimento del poeta di corte che, animato «libero furore», non esita a denunciare le colpe dei sidiziosi:

Quae terris funesta lues! O foedera mundi!  
O scepra! o regum cognata potentia coelo!  
Quae tantum insanas voluit dementia gentes!  
Scilicet ut vestra sedeabt cervice tyranni,  
Ah miseri! Iustos amor est evertere fasces  
In dominos saevire iuvat; ius fasque, piumque  
Occidit, et caecam nil purpura tardat Erinny.  
Qualiter irato fudit cum saeva Gigantes  
terra sinum tumidisque procul monstravit Olympum;  
Illi acres subiere nefas, humilemque per Ossa  
Speravere polos; donec lucente procella,  
Reddidit iniustae fulmen sua corpora matri<sup>85</sup>.

Il carme è retto dall'ossessivo martellare sull'immagine della follia di un atto di ribellione che causa la violazione dell'ordine del mondo, arrecando lutti e distruzione; un'aperta negazione dei principi di *pietas* e giustizia, che trova una precisa

---

85 BARCLAY, *Argenis*, pp. 120-122.

corrispondenza nella ribellione dei giganti che annichilirono «ius fasque, piumque». Ed ancora nei versi successivi la figura di Lycogene si sovrappone all'immagine di Issione, cogliendo con sdegno nella rivolta siciliana la crudeltà di una violenza perpetrata contro i propri benefattori, prima dell'invocazione con cui si chiude il componimento affinché «nec sit violabile regum / numen, ut et tutus vestris honor excubet aris», supplica dunque della protezione dell'ordine umano e divino del mondo.

Successivamente sarà invece la necessità della fuga mascherata di Poliarco a venire accostata nel carne *Iam prope congesti, super astra* al momentaneo e solo apparente trionfo di Tifeo<sup>86</sup>. Questi, vanificati gli sforzi degli dei, li intimorisce al punto da costringerli ad una disperata fuga sotto spoglie ferine, ma il suo trionfo, al pari di quello di Lycogene, è di breve durata ed è destinato alla rovina. Così, al termine dello scontro che vede trionfare le forze lealiste, Nicopompo celebra la vittoria accostando Meandro e i suoi alleati a Giove trionfante sul campo di battaglia ove «Terra Gigantea tetigit formidine pugnae» (*Vicimus o magnis tandem*) ed ancora con le «Siculasque rapi vertigine mentes» ribadisce la follia connaturata nell'atto dei rivoltosi, emendata dal sangue di una cruenta battaglia nel corso della quale «insensasque signas certabant»<sup>87</sup>.

Al pari dell'infausta avventura di Lycogene anche la ribellione di Comindorice viene riletta attraverso la lente offerta dalla Gigantomachia. Nel commentare la tirannomachia del giovane Poliarco un anonimo druido al seguito di Gobryas rispolvera infatti nuovamente il mito dei giganti. Consacrato un primo carne (*O sontes animae*, pp. 676-678) all'ammonimento delle inesorabili vendette divine riservate a quanti seguano la strada del vizio ed al rimprovero dell'ignoranza degli uomini, «miserabile vulgus» incapace di affidarsi al piano provvidenziale, il sacerdote gallo ringrazia gli dei per il trionfo di Astioriste/Poliarco e per il dono di un tale «ocellulum Naturae iuvenem» attraverso il componimento *Nam quem de Superis colemus omnes?*:

Divorum cecidit manu tyrannus.  
Hunc Tirynthius, hunc Diana telis,  
Pallas monstifica perculit aegide;  
Hastis Bellipotens, fulmine Iuppiter  
Hunc et infestis petiit sagittis  
Cervus Apollo.  
Illi scilicet adfuere Divi,

---

86 BARCLAY, *Argenis*, pp. 168-172

87 BARCLAY, *Argenis*, pp. 426-428.

et suas tibi credidere vires,  
 O Heros, miserae flebile vinculum  
 Dum rumpus patriae, Gallica Perseum  
 Terra te sensit. Tibi liberata  
                                 Nupserit uni.  
 O lux, o bona, nec premenda nocte!  
 Saevum pene puer Giganta sperni.  
 Despexitque tuas ille ferox genas;  
 Qualis tela diu tergore reppulit,  
 Ausus imberbem maculosus hostem  
                                 Spernere Python<sup>88</sup>.

Le divinità olimpiche vengono quindi evocate attraverso le armi imbracciate nel capitolo finale della Gigantomachia, mentre il giovane Poliarco si erge sul campo di battaglia come un novello Perseo, liberatore delle patrie gallie dal terrore della mostruosa tirannide, squarciando il velo di tenebre che avevano oscurato il mondo.

#### 6.b. Il principe e il tiranno

Mentre dunque nella sconfitta di Lycogene e Commindorice viene celebrato il trionfo dell'ordine legittimo su forze sovvertitrici rette da una smodata ambizione personale, nella contesa tra Poliarco e Radirobane per la conquista della mano di Argenis è ravvisabile un'immagine della contrapposizione di due opposti modelli di esercizio del potere.

Entrambi eredi legittimi dei propri domini, sono presentati come figure antitetiche anche in quegli aspetti che a prima vista paiono accomunarli. Si pensi ad esempio al valore militare. Fallito il rapimento di Argenis, Radirobane cerca gloria in Mauritania, ove lo attende un esercito congiunto formato da Mauri e Galli, guidato da Poliarco. Alla notizia della presenza del rivale sul campo di battaglia «longe animo voltuque commotior» abbandona i preparativi dello scontro ed eccitato dalla possibilità di lavare l'onta subita «dilatam tot cogitationum seriem vertit in iram»<sup>89</sup>. Accecato dalle passioni Radirobane dismette la ferocia («ferociam animi consternatione acerrima mutavit») solo nel cuore della battaglia, quando, accerchiato dai Mauri, vede la propria vita in pericolo, riuscendo a salvarsi confondendosi tra le truppe nemiche ed accompagnando anche questa decisione con «votis furiosis» attraverso i quali maledice la sua sorte<sup>90</sup>. Poliarco

88 BARCLAY, *Argenis*, pp. 700-702.

89 BARCLAY, *Argenis*, p. 750.

90 BARCLAY, *Argenis*, p. 754.

appare per contro sempre controllato e presente a sé stesso, cedendo al furore solo durante il secondo giorno di combattimenti quando, rifiutato un sacrificio umano, pratica accolta invece da Radirobane, riceve una lettera contumeliosa del re sardo in cui gli venivano rinfacciate delle illecite frequentazioni con Argenis e Hyanisbe. Entra così in battaglia mentre «grandior ira Poliarchum torquebat, nec vulgari sanguine restinguenda» e rischia per questo motivo di uscirne estinto<sup>91</sup>.

Si tratta però di un'eccezione. Poliarco applica infatti sempre quell'invito alla moderazione delle passioni che rappresenta, al fianco dell'esortazione alla difesa e alla pratica della virtù («bello in vitia certare, neque cupiditates enecare sede regere»), il lascito testamentario di Aneroesto. Il giovane principe delle Gallie agisce e pianifica le proprie azioni sempre con lucidità seguendo le vie suggerite dalla prudenza, senza lasciarsi influenzare dai turbamenti dell'animo anche a fronte dei numerosi oltraggi riservatigli dalla sorte. Il protagonista accetta ad esempio la via oltraggiosa della segreta fuga dalla Sicilia, privilegiando l'interesse sul principio di onore, rifiutando di sottoporsi ad un giudizio da cui non poteva aspettarsi altro che «odium et impietas hostilis» (p. 120), a causa delle corruzioni di Lycogene; pur intuendo l'inganno del braccialeto ordito dal capo ribelle, decide di ritirarsi in Africa non volendo esporsi ad inutili pericoli<sup>92</sup>; ed ancora nel finale, non sicuro della cessata ostilità di Meleandro, rifiuta di consegnarsi disarmato nelle mani del re di Sicilia, ottenendo di sbarcare accompagnato dalla sua armata<sup>93</sup>. Testimonianze della prudenza di Poliarco si ritrovano inoltre nella scelta di cortigiani ed aiutanti, che si dimostrano sempre fedeli e leali servitori in un mondo caratterizzato dalla dilagante corruzione del mondo cortigiano.

L'alterazione dell'animo, l'ira, la ferocia, la furia sono all'opposto i tratti che accompagnano il re di Sardegna non solo in battaglia, ma si dimostrano una costante

---

91 BARCLAY, *Argenis*, p. 774. La proposta di un sacrificio umano viene avanzata da Hyanisbe che intende sacrificare a Saturno un infante, ma venuto a conoscenza del fatto Poliarco si oppone con vigore. Lo stesso principe delle Gallie impedisce che si realizzi il sacrificio umano dell'anziano Sitalce, offertosi volontario per immolarsi alle divinità telluriche al fine di favorire la vittoria di Radirobane; catturatolo, Poliarco: «Necingere maledicta, quasi crudeles simus qui coegimus te vivere. Ubi enim de huius belli exitu disceptaverint fata, in nobis mora non erit si tunc quoque persequi mortem volueris. Sed nolo apud Umbras gloriari, quasi in tui mercedem nostra omnium fata dii prodegerint» (p. 768).

92 BARCLAY, *Argenis*, pp. 310-312: 312: «Varia agitanti *cosultissimum visum* [corsivo mio], si Gelanorum in Siciliam mitteret, nullis ad regem litteris, sed cum hac ipsa Lycogenis epistola quam redderet Meleandro. Non liquidus [il veleno di cui è intriso il braccialeto] posse verum deprehendi. Quippe sive in vero crimine, sive in falso, doliturum maxime regi, vel de infamia inutilis frustratique facinoris, vel de iniusta suspicione».

93 BARCLAY, *Argenis*, pp. 920-922.

della sua condotta umana e politica, tanto da determinarne la personale sconfitta e la rovina del regno. Radirobane si getta così di guerra in guerra per soddisfare il proprio desiderio di dominio, che lo rende «immani spe ferox» di assommare nuovi titoli ai numerosi ereditati o già conquistati, coniugando un'ambizione smodata al desiderio di punire le presunte offese subite<sup>94</sup>. In questa sfrenata ricerca dell'affermazione del proprio potere Radirobane non esita allora ad infrangere ogni limite, sia esso umano o divino, che si frapponga alla realizzazione dei propri progetti. Le campagne militari vengono sostenute economicamente attraverso la spoliazione degli altari di Sardegna, mentre alle difficoltà incontrate nel corteggiamento di Argenis risponde, al fine di creare uno spiraglio nel cuore della principessa, con la corruzione di cortigiani e dame del seguito della fanciulla, non lesinando nella distribuzione di denari, donativi e promesse<sup>95</sup>. Non esita nemmeno a violare la casa dell'ospite ordendo il piano del rapimento dell'amata, ingannato dalle parole della corrotta Selenissa che, rivelate le trame degli amori di Argenis e Poliarco, lo convince senza alcuna difficoltà del desiderio della fanciulla di essere forzata alla rottura del segreto patto nuziale con il giovane gallo<sup>96</sup>.

D'altronde Radirobane, accecato dalle passioni e reso sordo dall'orgoglio, è condannato ad essere incomunicante con la realtà della corte, un mondo che non comprende e dove viene ingannato ed adulato da quanti lo circondano. Accade ad esempio che, richiesta ufficialmente al re di Sicilia la mano della principessa Argenis, il monarca sardo «tanto in aestu non verba, non mentem capiebat Meleandri» che aveva rimesso la responsabilità della scelta del marito alla volontà della figlia, interpretando la

---

94 BARCLAY, *Argenis*, p. 772 ove, poco prima della battaglia campale contro Poliarco, trova esplicita espressione il progetto di Radirobane: «Nam Poliarchum Argenidis sponsum esse inde crediderat quod tam subito imminabat certamine quasi pridianas literas vindicaturus. - Si hunc ergo occideret, illo ipso vulnere cogitabat, et se summum de Argenide supplicium esse sumpturum, et a regno deiecturum Hyanisbem; qua subacta ipse Mauritaniae sceptro auctus traiceret in Siciliam non habiturus ex hostibus qui victoris ora ferre, aut ipsius imposterum imperiis intercedere auderet». Risuona nella mente un ammonimento rivolto ai principi da Giovanni Botero all'interno dei *Capi di prudenza*: «Non abbracci molte imprese d'importanza in un tempo, perché chi molto abbraccia poco stringe» (BOTERO, *Della Ragion di Stato*, p. 51)

95 Scartata l'ipotesi di assassinare Archombroto che considera il prediletto di Argenis: «Num autem non et bellum est amor? Atqui in bello quas hostibus urbes munimenta eripiunt, prodidio saepe aperuit. Tentandi sunt muneribus quorum gratia apud Argenidem valet. Laudationes eorum assiduae me chariorem ipsi efficient. Sumus omnes incauti ac faciles ad ea imbuenda, quae saepe, et veluti non ex arte, familiares insinuant. Iisdem machinis nihil me praeteribit arcanorum quae huic cum illa intercedent. Perpendenti deinde, quosnam ex familia Argenidis aggredetur muneribus; nihil difficillius aut utilius visum est quam ad Selenissam hoc inter habere» (BARCLAY, *Argenis*, pp. 458-460).

96 BARCLAY, *Argenis*, pp. 523-525.

risposta come un'offesa personale<sup>97</sup>. Così, mentre Poliarco si circonda di uomini onesti e fedeli, quali Gelanoro ed Arsida, ispirando l'affetto di tutti i cortigiani più ragguardevoli e ricompensandone la virtù e la lealtà, il seguito del re di Sardegna si compone di ben altra sorte di personaggi<sup>98</sup>. Vi sono innanzitutto i falsi consiglieri, anche tra i suoi uomini più prossimi come Vertigane, timorosi degli eccessi di furore del signore e per questo restii a parlare secondo verità e pronti ad assecondare anche il più folle dei disegni<sup>99</sup>. Ed inoltre lo circondano gli adulatori alla ricerca di facili ricompense. come l'autore delle sperticate lodi poetiche del sovrano sardo derise da Dunalbio, Antenorio e Nicopompo, che non possono astenersi dal criticare Radirobane perché «superbissimae [...] inter suos consuetudinis, multaque passim exciderant, quibus deprehenderetur vanum ingenium, fictaeque virtutes»<sup>100</sup>.

Ai tratti del cattivo monarca, succube delle proprie passioni, si assommano quindi in Radirobane i caratteri dell'antieroe cortese. Incapace di vivere la socialità della corte in dimensioni differenti dall'affermazione del proprio personale dominio, egli appare ad un tempo come un intrigante corruttore ed un arrogante sprovveduto, ingannato ed adulato da quanti lo circondano. Lo stesso ideale amoroso viene corrotto dal re per il quale la mano di Argenis diviene non il premio di un servizio d'amore, come in Poliarco, ma il compenso dovuto a fronte degli sforzi profusi in soccorso del trono siciliano. Da qui l'odio della principessa che non riesce a tollerarne l'«inconditam superbiam» che rende

---

97 BARCLAY, *Argenis*, p. 458

98 Assistito segretamente al dialogo sull'adulazione «Adeo Poliarchim haec oratio affecit, ut vix sibi temperaret. Optabat Dunalbium amplecti ob hoc de Radirobane augurium; destinabatque iam praemia quibus saepe ab illo eiusmodi candoris praecepta eliceret» (p. 524) ed ancora discorrendo con Argenis la convince dei meriti di quei saggi: «Satis erat commendata Argenidi Timoclea, servatrix Poliarchi; timitque subito virgo peccasse; tenuibus adhuc donis parum in eam liberalis. [...] Cum vero narraret Poliarchus benevolentiam in se Dunalbii, adderetque non levius Antenorem et Hieroleandrum in se affectos, sibi virgo gratulabatur, hos eximios viros esse, quorum tuta opera uti in arcanis liceret. Statuerunt igitur, beneficiis omnes excolere: - Quamquam Dunalbius eo Sacerdotii processerat, ut vix quicquam posset addi fastigio; tamen aiebant referendae gratiae locum numquam regibus deesse. Hieroleandro autem - inquit Argenis - magnus erit ad publico honores aditus, si eum patris epistolis ego praefecero. Sed Antenori quae praemia erunt? Mittam saepe Apollini et sacerdoti donaria» (p. 532). Si annovera tra le dimostrazioni della prudenza di Poliarco la capacità di circondarsi di consiglieri ed aiutanti fidati sulla scia di quanto si incontra in alcuni teorici della Ragion di Stato, ricordando ad esempio Pedro de Ribadeneira (1527-1611) che segnala proprio la capacità di saper riconoscere i buoni consiglieri e di allontanare gli adulatori tra le «otras cosas que enseña la prudencia» (P. DE RIBADENEIRA, *Tratado del la religion y Virtudes que deve tener el Principe Christiano para gobernar y conservar sus Estados. Contra lo que Nicolas Machiavelo y los Politicos deste tiempo enseñan*, En Anveres, en la Empreñta Palatiniana, 1597, cap. XXXI).

99 Fallito il tentativo di rapire la principessa Argenis, Radirobane si ritira da corte, ma «Nemo interim sardorum audebat Radirobani loqui. Furebat violentus, et discorde tumultu raptum animum spargebat in diversa»: BARCLAY, *Argenis*, p. 598.

100 BARCLAY, *Argenis*, p. 528.

il re sardo estraneo ai valori che reggono l'universo letterario, causando la sua disfatta umana e politica<sup>101</sup>. Un'estraneità al condiviso sistema valoriale che sfocia in gesti scellerati, quali la violazione della casa dell'ospite e la lettera diffamatoria inviata al sovrano siciliano, denunciati apertamente da Meleandro come testimonianza della follia di Radirobane:

Si ab rege sui comote venisses tam protervae epistulae lator, totum hunc diem homo non esses. Nunc ignoscimus *amentiae* [corsivo mio] Radirobanis. Cui regis verbis dices furioso responderi non posse. E re quoque sua facturum, si regibus scribere expectet donec insanire desierit<sup>102</sup>.

Nell'*Argenis* un tale personaggio è condannato inevitabilmente alla disfatta. Spetta ancora una volta alla vena lirica di Nicopompo il compito di inscenare in termini poeticamente icastici la contrapposizione tra Poliarco e Radirobane attraverso il poemetto *Soteria*, nel quale viene immaginato il diverso destino ultraterreno dei contendenti<sup>103</sup>. Il sardo precipita infatti negli Inferi, dove si erge torreggiante tra la folla anonima dei recenti defunti:

Talibus intentos dictis, mox grandior umbra  
In sese advertit, Stygiis quam cymbra laborans  
Vix dederat ripis; necdum caligine torvos  
Mutarat vultus functi novus incola mundi.  
Quin etiam amissi superant insignia regni,  
Murice picta chlamys, nec adhuc direpta comarum  
Vincula; et erecto fulgebat dextera ferro.  
Sed multo informe squalent in sanguine vultus,  
Pectoraque; et scissa fallunt spiramina fauces.

Nonostante portasse sul corpo martoriato evidenti i segni della sconfitta, la figura di Radirobane si presenta nella sua eccezionalità: preminente rispetto agli altri defunti, ammantato ancora dei panni regali, non depone lo sguardo torvo che lo fa spiccare nel triste paesaggio dell'oltretomba. Senza quasi esitare di fronte a Minosse è costretto a ripercorrere i misfatti, morali, politici e cortigiani compiuti in vita:

---

101 BARCLAY, *Argenis*, p. 560.

102 BARCLAY, *Argenis*, p. 616. Radirobane aveva apertamente accusato di tirannide Meleandro, dispiacendosi di averlo soccorso, ed aveva inoltre denunciato la *lascivia* di *Argenis* ricordando la vicenda di Theocrine/Poliarco, negando perciò di aver aspirato, una volta conosciuta la vicenda, a delle nozze che per quanto auspicabili per lo Stato si sarebbero compiute con una fanciulla disonorata.

103 BARCLAY, *Argenis*, pp. 790-800.

Heu nimium fisis regnis, meque inter amicae  
Fortunae obsequis, et primaevi sanguinis annos,  
Mortalem oblitus, non fas, aut iura colebam,  
Non Superos. Deus ipse mihi, frangique voluntas  
Nescia: tum meritae nusquam mens conscia fama;  
Nec fidi comites, vilisque ad singula plausus.  
Quid memorem Siculo meditato littore raptus,  
Quid Libycas acies; et nullo in limite vota?  
Cum subito mihi saeva dies, inimicaque fata,  
Ultioresque dei.

Le colpe sono numerose e gravi ed inscenano una delirante corsa dettata dalla superbia e conclusa nella giusta vendetta divina: la negazione di ogni limite ed anzi l'essersi ritenuto pari agli dei, la compagnia di personaggi vili ed il piacere del loro plauso, il tentato rapimento di Argenis e l'insensata campagna d'Africa. Non resta a Radirobane che accettare il supplizio tantalico impostogli dal giudice infernale, nel vano orgoglio di aver condannato alla morte il rivale di cui ricerca le tracce, mantenendo quello stesso sguardo torvo con cui era apparso per la prima volta nell'oltretomba. Una speranza dissipata dall'apparizione di Castore che, assistito al duello dal monte Olimpo, riferisce il desiderio degli dei di procedere alla divinizzazione dell'eroe ormai morente. Certi di questo onore, l'unica domanda insoluta rimane «qua parte iuberet / aetheris hanc puris animam concreescere flammis», ma le attese sono infrante da Giove che ricorda come la missione terrena del protagonista non si è ancora conclusa:

[...] Restant terris quae maxima victor  
Bella gerat. Nondum hunc omnis locus, omnis Enyo,  
Omnia lustrandi sensere piacula mundi.  
Aspice qua species membris, ut Martia fortis  
Bella decet, placidaeque tament non asper olivae est.

Lunghi sono ancora i travagli a cui è chiamato Poliarco in pace e in guerra, per questo gli dei si risolvono all'invio di Apollo per assicurarne la guarigione, accolta da un'ovazione universale che scuote gli inferi, la terra, il mare e perfino l'Olimpo, mentre Radirobane è destinato a scontare la pena per le proprie colpe nella dimenticanza generale.



### 6.c. Da principessa a regina

Usando un altro angolo prospettico l'azione di Radirobane, sovvertitrice delle norme e dei valori cortigiani, determina in Argenis la necessità di un percorso di formazione che le consenta di maturare gli strumenti necessari a difendersi dai rischi delle corti, divenendo la perfetta regina suggerita dal titolo del romanzo. Il fallo originale della principessa, causa delle sue sventure, è colto nella sua imprudente condotta cortigiana ed in particolare nell'eccessiva fiducia riposta in Selenissa. Alla dama aveva infatti svelato le segrete trame dei suoi amori, affidando la propria reputazione e il destino stesso del regno alla malgiudicata lealtà di una singola persona. Erano bastate le lusinghe, le promesse e l'oro di Radirobane ad indurre Selenissa al tradimento, rivelando la vera identità di Theocrine e, vista precipitare la propria situazione, a consigliare al re di Sardegna il ratto di Argenis<sup>104</sup>.

Nel corso del romanzo la principessa apprende ad osservare con occhio diverso Selenissa, la cui lealtà le appare via via sempre più sospetta a causa dell'eccessiva cordialità e frequenza degli incontri con il re sardo<sup>105</sup>; così quando ha l'occasione di un incontro con Poliarco decide di agire alle sue spalle e di avvalersi dell'aiuto di altri cortigiani<sup>106</sup>. Al pari del padre dunque Argenis apprende le arti della prudenza e della

104 Si riscontra una certa affinità con i rischi corsi dalla donna di corte denunciati da Baldassarre Castiglione nel terzo libro del *Cortegiano*, che annoverava tra le subdole strategie messe in atto dai corteggiatori la pratica di prezzolare servitori e parenti (III, 50) e la «nobil vendetta» di denunciare una immaginata e mai goduta lascivia (III, 42), proprio come Radirobane denuncia a Meleandro la solo supposta corruzione di Argenis. Il ragionamento che conduce Selenissa al tradimento si basa sul solo interesse personale: «Nam quid me, inquiebat, meritis Poliarachus? Radirobanem, post paucos dies quam limina haec attingit, utilorem mihi sensi quam illum plus anno familiarem Argenidi. Quid si de se mentitus est ignotus ac externus? At istum prius auxilio Sicilia regem sensit quam alto nuptiarum et regio voto. Si propitiam illi Argenidem effecero, quantum mihi sperandum est, cum iam praemia usurpem quae paene ad praestitam operam satis essent? Abest denique Poilaerchus. Num vivat incertum est. Num, si redeat, impetratura sit punlice hunc a patre virum Argenis, an vero clam discessu dedecori me quoque frustatura. Radirobanem autem non dimittere possumus nisi iratum, neque parem conditionem (si ita abiverit) neglecta fortuna mihi et Argenidi curabit reducere» (BARCLAY, *Argenis*, pp. 462-464).

105 Incontrati Selenissa e Radirobane nel giardino della corte ed allontanatasi con la dama, Argenis coglie il mutato atteggiamento della donna e decide di dissimulare lo sdegno verso il re sardo: «Hic Selenissa mollius loqui et praeter quam Argenis expectabat. Se enim nescivisse tantae humanitatis, totque leporum hominem esse; suavissime loquendo iunxisse diem nocti, nisi quod identidem referebat se ex amore miserrimum. Non probavit sagax Argenis de invisio homine praeconium.[...] Argenidem sive indoles sua, sive industria amoris, facile Selenissam esse mutatam admonuit. Sed indignatione in aliud tempus submota, mollius hanc de Radirobanis amore mentionem reiecit» (BARCLAY, *Argenis*, p. 504).

106 Così nel terzo libro quando avviene l'ultimo incontro con Poliarco, prima della sua partenza per le Gallie, Argenis si risolve a chiedere l'aiuto di Arsida, fedele amico dell'amato, ingannando invece Selenissa la notte precedente all'incontro per poter aver maggiore libertà: «Noctem illam Selenissa et Argenis (quis mortalitatis ludibria satis aestimet?) in eiusdem calliditatis mutuo dolo ducebant; qua scilicet ratione ubi dies rediisset, una alteriua oculos fugere posset. Nam et Selenissa

dissimulazione. La principessa dispensa con più cautela la propria fiducia ed elegge quali più fidati aiutanti Arsida e Timoclea, già legati a Poliarco, ma senza usare nei loro riguardi la stessa leggerezza praticata con Selenissa, premurandosi, nell'affidare ad Arsida una lettera per l'amato, di lasciare all'oscuro Timoclea che aveva preso il posto di Selenissa, perché «in tantae rei secretum admitti non maturum videbatur»<sup>107</sup>. La giovane cela inoltre i suoi sentimenti di fronte alle calunnie di Radirobane e trasforma il volto in una maschera che non lasciasse trasparire «nulla signa vel misericordiae vel odii» alla notizia del suicidio di Selenissa, per non dare adito alle voci di una sua relazione illecita con Poliarco<sup>108</sup>.

#### 6.d. Il letterato in corte

Nelle pagine del romanzo trovano inoltre esemplificazione diversi modelli di condotta cortigiana. Sono, come s'è visto, numerosi i personaggi negativi che sotto varie forme tramano segretamente alle spalle di Meleandro, signori potenti come Eristene ed Olodemo o membri anonimi della corte, adulatori, timidi e disonesti consiglieri come nel caso di Radirobane, violatori della fiducia concessa, come la «bis moritur» dama Selenissa, suicida e condannata ad una memoria infame proprio a causa del tradimento di Argenis<sup>109</sup>. La denuncia della corruzione del modello cortigiano si accompagna però all'esemplificazione di immagini positive che anzi nel romanzo di Barclay risultano preponderanti. Tali sono ad esempio Ibburrane, Dunalbio, Cleobulo ed Eurimede consiglieri di Meleandro, o ancora Gleanoro, Arsida e Timoclea, aiutanti di Poliarco, pur muovendoci nel caso degli ultimi due personaggi citati su di un terreno scivoloso in quanto, seppur legati a Meleandro dal vincolo di fedeltà dovuto al proprio signore, decidono di infrangere i propri doveri per soccorrere il principe delle Gallie in nome di un bene superiore. Un caso molto interessante è rappresentato da Nicopompo *alter ego* di John Barclay e figurazione del perfetto letterato di corte, immagine in cui non è difficile scorgere un intento di promozione personale, qualora si considerino il dedicatario del volume e le ambizioni dell'autore ad entrare al servizio della corte

---

locum quaerebat quo remota Argenide Radirobani loqueretur et Argenis optabat amovere Selenissam, ne sciret advenisse Poliarchum ...» BARCLAY, *Argenis*, p. 524.

107 BARCLAY, *Argenis*, p. 462.

108 BARCLAY, *Argenis*, p. 614. Merita una notazione l'orgoglio di Meleandro nel vedere la sicura reazione della figlia alla lettura delle accuse di Radirobane «Non indelectatus Meleander hac ferocitate Argenidis, quae utique in se dicturam non extimulasset nisi innocentiae fisa» (p. 608).

109 BARCLAY, *Argenis*, p. 614.

francese<sup>110</sup>.

In Nicopompo l'attività letteraria si unisce all'impegno etico e civile, egli infatti «adolescens reliquerat magistros; ut in regum ac principum aulis, tanquam in vera et liberali schola, tyrocinium poneret publicae lucis», ove aveva meritato l'amicizia di sovrani e personaggi illustri<sup>111</sup>. Il letterato si dimostra così nel corso del romanzo un fedele servitore di Meleandro ed un acceso partigiano di Poliarco, disposto a servire i propri signori sia ricorrendo alla propria erudizione sia arrischiando la propria persona e i propri beni. Così ad esempio Nicopompo sostiene con vigore la causa monarchica nel corso del banchetto rigettando la vuota filosofia politica di Anassimandro e redarguisce la corona dai rischi delle pratiche astrologiche, denunciandone la vanità, ma non esita nemmeno ad imbracciare le armi nel corso della decisiva battaglia notturna contro Lycogene al termine della quale, seppur «lassus de proelio», celebra il trionfo del partito monarchico con il carme *Vicimus o magnis tandem*, né si rifiuta di ospitare presso la propria dimora Poliarco ancora sottoposto al bando di Meleandro<sup>112</sup>.

Censurato il comportamento dell'anonimo autore del carme adulatorio di Radirobane, Nicopompo abbozza una difesa della causa della poesia in corte ricordando come quello stesso poeta «licentius quod cum sciat sibi non credi, quicquid fingit, innocentis potius ludi, quam inverecundi mendaciis est» ed invocando le colpe del secolo e dei sovrani, sensibili al fascino dell'adulazione, ma è costretto in ultimo a riconoscere la giustezza della requisitoria di Dunalbio che, «publicae rei studio motus»,

---

110 Uno dei fili conduttori della corrispondenza intercorsa tra Barclay e Peiresc, nel corso degli anni passati dal letterato franco-scozzese a Roma, è rappresentato dal lamento circa la delicata situazione economica in cui versava il romanziere, che sperava di beneficiare della liberalità della corte francese. Numerosi sono i riferimenti agli sforzi profusi da Peiresc nel tentativo di ottenere per l'amico i favori di personaggi influenti presso la corte di Francia come François Olivier di Beauvais (PEIRESC, *Lettres*, CLI, CLXIV), Guillaulme du Vair (PEIRESC, *Lettres*, CLX, CLXVIII), padre Arnoulx (PEIRESC, *Lettres*, CLXIX, CLXXIV), il cardinale di Retz (PEIRESC, *Lettres*, CLXXII), Pierre de Puisieux (PEIRESC, *Lettres*, CLXXII, CLXXVIII, CLXXXII, CLXXXVI, CXCIII, CXCV), Antoine Lomenie (PEIRESC, *Lettres*, CLXXVIII, CLXXXII, CLXXXVI, CXCIII, CXCV, CCI) e Nicholas Brûlart de Sillery (PEIRESC, *Lettres*, CLXXXVII). Barclay non riuscì a godere del tanto agognato riconoscimento economico, nonostante l'impegno e le rassicurazioni di Peiresc, che ancora nell'aprile 1620 confortava l'amico rassicurandolo che «si vous pouviez sçavoir les noms de ceulx qui sont pensionneres de la France de par delà, jusques à quelles sommes vont leurs pensions et à quoy ils sont employez, il ne seroit que de le nous envoyer pour nous donner plus de moyens de vous en faire avoir une et d'en parler avec l'assurance qu'il faul pour l'employ principalment» (PEIRESC, *Lettres*, CLXXII). Andrà però riconosciuta a Barclay la coerenza di aver mantenuto fede ai propri orientamenti politici filofranchi, anche di fronte alle concrete promesse di onori ricevute dal Vicere di Napoli in caso di passaggio al servizio della causa spagnola cfr. COLLIGNON, *Notes historiques, littéraires et bibliographiques sur l'Argenis de Jean Barclay*, p. 348.

111 BARCLAY, *Argenis*, pp. 204-206. .

112 BARCLAY, *Argenis*, pp. 426-428.

aveva denunciato i rischi della pratica adulatoria per il benessere del Regno<sup>113</sup>. Tanto che è lo stesso Nicopompo a proporre una soluzione al quesito relativo le relazioni tra letterato e potere politico attraverso il progetto di un'opera romanzesca connotata da una marcata attenzione alla storia contemporanea e dall'intensa tensione etica e civile, che in definitiva risponde al dilemma sensibilissimo per i letterati rinascimentali di come comunicare la verità al principe, sfuggendo le ingiuste ire senza per questo svilire la propria scrittura a vuota adulazione<sup>114</sup>.

Sette degli otto carmi composti da Nicopompo sembrano anticipare la realizzazione del progetto romanzesco. Essi sono infatti caratterizzati da una spiccata attenzione alla contemporaneità che si esprime in una aperta presa di posizione sulle travagliate sorti della Sicilia, ricorrendo frequentemente alla maschera mitologica. Si è già visto come Nicopompo condanni senza mezzi termini i rischi dell'ambizione di Lycogene, novello gigante ribelle contro l'ordine del mondo, con i componimenti *Quae terris funesta lues!*, *Iam prope congesti super astra* e *Vicimus o magnis tandem*, mentre il poemetto *Soteria* è dedicato alla celebrazione del trionfo di Poliarco ed alla condanna umana e politica di Radirobane. Legati alla materia politica risultano anche *Cur fugis oh, sedesque tua*, nel quale la figura di Argenis in fuga tra le lacrime dal tempio in occasione dei sacrifici volti a celebrare la tregua tra Meleandro e Lycogene è sovrapposta all'immagine della dea Atena, divenendo annuncio di imminenti disgrazie per il regno, nonché l'invettiva *Ite truces*, maledizione scagliata contro i sardi che dopo il tradimento di Radirobane stavano abbandonando in fretta la Sicilia. Anche l'epitalamio (*Lapsus ab astrifero*) recitato in occasione delle nozze di Poliarco ed Argenis dal figlio del letterato si rivela un'opportunità per soppesare le conseguenze politiche di un'indissolubile unione dinastica tra il regno di Sicilia e le Gallie<sup>115</sup>.

Risulta estraneo ad interessi politici solo il carme *Occidit exsequias pulchrae*<sup>116</sup>. A seguito del bando di Poliarco Aldina, cagnetta del protagonista, viene affidata da Argenis a Hieroleandro, ma nonostante le cure profuse essa muore improvvisamente gettando nello sconforto l'uomo. Per consolare la principessa e l'amico. Nicopompo decide allora di comporre un epitaffio poetico «laudibus plenum de mortuae catellae». Il

---

113 BARCLAY, *Argenis*, p. 522.

114 Sul tema si ricorda C. SCARPATI, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1988.

115 BARCLAY, *Argenis*, pp. 236, 617-619, 944-948.

116 BARCLAY, *Argenis*, p. 330.

carne intende rappresentare un ulteriore omaggio a Girolamo Aleandro attraverso una chiara allusione alla curiosa vicenda della raccolta poetica *In obitum Aldinae catellae* (1622) che sarebbe giunta alla stampa pochi mesi dopo l'edizione dell'*Argenis*. Nel volume vennero riuniti una serie di carmi consolatori composti da diversi letterati, italiani e stranieri, in occasione della morte della cagnetta di Aleandro, un caso letterario al quale ebbe l'onore di partecipare lo stesso Barclay<sup>117</sup>. Oltre che come allusione a tale vicenda, l'episodio di Aldina consente di raffigurare la vastità degli interessi e la versatilità dell'ingegno richiesta al perfetto cortigiano, punto di incontro tra il mondo della cultura ed il maneggio degli Stati.

---

117 In occasione della morte di Aldina, amatissima cagnetta di Girolamo Aleandro, numerosi letterati intrapresero la composizione di versi consolatori che raccolti vennero infine pubblicati nel 1622 (G. ALEANDRO, *In obitum Aldinae catellae. Lacrymae poeticae*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, via Iacobaea, sub signis S. Claudij, et Hominis Siluestris, 1622). Nella vicenda giocò un ruolo involontariamente determinante proprio John Barclay come racconta lo stesso Aleandro a Peiresc: «Mi mancò le settimane passate una Cagnuola, ch'era le mie delizie. Era di razza francese, ma imbastardita, di pelo bianco fuori che la testa, ch'era macchiata di lionato, di lunghezza d'un piede, ma proportionatissima e spiritosissima, e atta à mille giuochi. Intendeva talmente che pareva che avesse ingegno humano. Per servire al Signore Barclayo, che ne desiderava razza, m'indussi à farla ingravidare, ma la povera canina se ne morse nel parto, poiche havendo partorito un cagnuolo, non fu possibile che mandasse fuori l'altro, ch'era un poco più grossetto. Non potrebbe V.S. immaginarsi il gran dolore, ch'io n'hebbi, e la piansi con un Epicedio, e gli amici, che me ne compatirono, m'hanno favorito di diverse compositioni, e particolarmente il nostro Signore Pignoria m'ha scritto una bellissima Elegia. Mi risolvo di mandar tutte queste compositioni a V.S. acciocch'ella mi favorisca con tutti cotesti Signori Poeti, perché possa far un giusto volumetto, e stamparlo in ottavo, o in forma minore, essendo tanto piaciuto in queste parti il mio Epicedio, che ogni giorno me ne vien chiesto copia. Il nome della Cagnuola era Aldina, e io haverò cura di scriverne al Signore Gevartio, già che V.S. mi ha insegnato la strada d'inviarli le lettere» (*Correspondance de Peiresc et Aleandro*, vol. II, p. 181). L'episodio viene riletto e riproposto proprio nell'*Argenis* (BARCLAY, *Argenis*, pp. 328-330) ed il carne inserito nel romanzo sarebbe poi stato riprodotto da Aleandro anche nella propria raccolta, ALEANDRO, *In obitum Aldinae catellae. Lacrymae poeticae*, p. 54.

### III. Sulla fortuna italiana di John Barclay e della sua *Argenis*

#### 1. Il profilo di un successo

La straordinaria fortuna goduta dall'*Argenis* di John Barclay pone l'opera tra i *best sellers* della sua epoca, volume premiato dall'apprezzamento del pubblico anonimo dei lettori e dal plauso dei sapienti. Tale successo trova testimonianza nel susseguirsi di edizioni sia nella veste latina originale sia nelle numerose traduzioni nelle principali lingue nazionali del continente, che ne protrassero la fortuna lungo tutto il Settecento e l'Ottocento<sup>1</sup>.

Un momento ulteriore della fortuna del testo è rappresentato dai seguiti romanzeschi come *La seconde partie de l'Argenis* (1625) in francese di Alexandre de Mouchemberg o *l'Argenis continuada* (1626) spagnola di Josè Pellicer o ancora *l'Archombrotus et Theopompus* (1669) di Gabriel Bugnot<sup>2</sup>. Questi romanzi innestano variamente sul solido tronco delle trame descritte da Barclay nuove narrazioni che hanno per protagonista la generazione successiva agli eroi dell'*Argenis*, impegnata ancora una volta in vicende sentimentali, imprese d'armi e affari di Stato.

Le complesse trame del romanzo fornirono inoltre l'ispirazione per alcune opere teatrali. *L'Argenis et Poliarque ou Théocrine* (1630) di Pierre du Ryer rielabora ad

---

1 Un quadro generale della fortuna dell'opera è stato recentemente offerto in appendice alla moderna edizione dell'*Argenis* curata Mark Riley e Dorothy Pritchard Huber (si rimanda a BARCLAY, *Argenis*, pp. 51-61), che, pur necessitando di alcune integrazioni, si presta come una buona base per definire delle coordinate generali. Approfondimenti specifici sono reperibili per quel concerne il successo del romanzo in Francia ed Inghilterra nel volume dedicato da Laurence Plazenet alla fortuna e alla reinterpretazione del romanzo greco nei due paesi nel corso dell'età moderna, cfr. PLAZENET, *L'ébahissement et la délectation. Réception comparée et poétiques du roman grec en France et en Angleterre aux XVIe et XVIIe siècles*, pp. 308 ss.. Per un'analisi sistematica delle traduzioni spagnole dell'opera si veda invece C. J. DAVIS, *John Barclay and his «Argenis» in Spain*, «Humanistica Lovaniensia» 23 (1983), pp. 28-44; mentre il caso della traduzione e revisione tedesca curata da Martin Opitz (1597-1639) è studiato in: G. SCHULZ-BEHREND, *Opitz's Übersetzung Von Barclay Argenis*, «Modern Language Association», 70 (1955) 2, pp. 455-473.

2 A. M. DE MOUCHEMBERG, *La seconde partie de l'Argenis*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, in via Iacobæa, sub signis S. Claudij, et hominis silvestris, 1625; I. PELLICER DE SALAS Y TOBAR, *Argenis continuada o segunda parte*, Madrid, por Louis Sanchez, 1626; G. BUGNOT, *Archombrotus et Theopompus, sive Argenidis secunda et tertia pars. Ubi de institutione principis*, Lugd. Batav. et Roterod., ex officina Hackiana, 1669. Per dettagli si rimanda BARCLAY, *Argenis*, pp. 57-59.

esempio in forma tragicomica l'episodio del tentato rapimento di Argenis ad opera di Lycogene<sup>3</sup>. Pedro Calderón de la Barca propone invece un adattamento scenico più complesso delle vicende narrate da Barclay nell'*Argenis y Poliarco* (1636), alternando momenti di fedeltà al modello a decise deviazioni e scorciamenti. La commedia riprende così fedelmente i presupposti narrativi del primo libro dell'*Argenis*, ma trascura, come ovvio, la dimensione politica del testo e taglia per intero la vicenda legata a Radirobane; il lavoro teatrale si risolve così nella tenzone per la mano di Argenis tra Poliarco e Archombroto, favorito di Meleandro, che si concude poi, come nel romanzo, grazie al provvidenziale intervento di Hyanisbe<sup>4</sup>.

Sia i seguiti romanzeschi sia gli adattamenti scenici si situano ovviamente in una dimensione ambigua nella quale l'intenzione, certo non del tutto assente, di omaggiare uno dei capolavori letterari del secolo non riesce a mascherare l'evidente opportunismo editoriale che motiva le scelte degli autori. Trarre spunto o riecheggiare a vario titolo uno dei maggiori successi editoriali dell'epoca garantiva infatti un vantaggio entro l'agone letterario, attirando l'attenzione di un pubblico che aveva apprezzato il romanzo originale e che quindi era curioso di conoscere cosa fosse accaduto ai personaggi amati dopo le vicende raccontate da Barclay.

Nel più ampio panorama delle fortune dell'opera un momento di particolare interesse può essere riconosciuto nella vicenda della ricezione italiana dell'*Argenis*. Nelle pagine che seguono si intende allora verificare il giudizio espresso su Barclay e sulla sua *Argenis* dai letterati italiani del Seicento, per considerare in seguito la questione dell'influenza esercitata dall'opera sul romanzo italiano nell'età barocca.

## 2. La figura di John Barclay nel Seicento italiano

La pubblicazione dell'*Argenis* precede di pochi anni l'affermarsi presso il pubblico italiano del nuovo genere del romanzo. L'*Eromena*, primo capitolo della trilogia

---

3 P. DU RYER, *Argenis et Poliarque ou Théocrine*, Parisiis, apud J. Bessin, 1630. Qualche cenno sull'opera in: J. M. GAINES, *Pierre du Ryer and His Tragedies: from Envy to Liberation*, Genève, Droz, 1988, p. 15; M. LOMBARDI, *Processo al teatro: la tragicommedia barocca e i suoi mostri*, Ospedaletto, Pisa, Pacini, 1995, pp. 51ss. In generale sugli adattamenti teatrali del romanzo si rimanda a BARCLAY, *Argenis*, pp. 60-61.

4 P. CALDERÓN DE LA BARCA, *Argenis y Poliarco*, Madrid, s.n., 1636. Per uno studio attento del dramma si segnala: C. DAVIS, *Argenis y Poliarco: Calderón ya la dramatización de la novela*, in *Comedia y comediantes. Estudios sobre el teatro clásico español*, eds. M. V. DIAGO - T. FERRER, Universitat de València, Departament de filologia espanyola, 1991, pp. 217-230.

narrativa di Giovanni Francesco Biondi, vide infatti la luce nel 1624, seguita nel volgere di otto anni dalla *Donzella desterrada* (1627) e dal *Coralbo* (1632)<sup>5</sup>. Al 1625 risale invece l'edizione dell'*Amorosa Clarice* di Ferdinando Donno che rielabora il modello della *Fiammetta* di Boccaccio, inaugurando un filone romanzesco sentimentale invero poco fortunato nella prima parte del secolo<sup>6</sup>. Nel corso della seconda metà del decennio la diffusione del gusto del romanzo in Italia vede tra i suoi momenti più significativi le due traduzioni italiane dell'opera di Barclay a firma di Francesco Pona e Carlo Antonio Cocastello<sup>7</sup>. Dagli anni Trenta e per i successivi quattro decenni la pubblicazione di romanzi diviene tumultuosa, al punto da spingere al principio degli anni Settanta padre Angelico Aprosio a sentenziare che il Seicento «veramente è stato il secolo de' romanzi», pur lamentando che, a fronte di alcuni titoli «eccellenti», se ne siano susseguiti molti mediocri che «sono finiti come fuoco di paglia»<sup>8</sup>.

---

5 G. F. BIONDI, *L'Eromena*, In Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1624; BIONDI, *La donzella desterrada*, In Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1627; BIONDI, *Il Coralbo*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli stampatore ducale, 1632. Nativo di Lesina in Dalmazia Giovan Francesco Biondi (1572-1644) fu diplomatico, romanziere e storiografo. Al seguito di Pietro Priuli, ambasciatore veneziano in Francia, entrò in contatto con le idee riformate aderendo alla Riforma. Postosi al servizio inglese, soggiornò stabilmente sull'isola fino all'imminenza dello scontro tra corona e parlamento, quando partì con la moglie alla volta della Svizzera. Si vedano: G. BENZONI, *G.F. Biondi un avventuroso dalmata del '600*, «Archivio veneto», 80 (1967), pp. 19-37; GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*; GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*; ALBANI, *Réalisme et esthétique dans la trilogie romanesque de Francesco Biondi (1572-1644)*; F. BONDI, *Biondi, Casoni e il Dio sconosciuto*, «Studi Secenteschi», 48 (2007), pp. 390-399; S. SANNA, *Londra 1632: discussioni linguistico letterarie tra Biondi e Baldassarre Bonifacio*, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di CARMINATI - VILLANI, pp. 43-82.

6 F. DONNO, *L'Amorosa Clarice*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1625, consultabile anche nell'edizione moderna F. DONNO, *L'Amorosa Clarice*, in F. DONNO, *Opere*, a cura di G. RIZZO, Lecce, Milella, 1979. Nato a Casalnuovo, Ferdinando Donno (1591-1649) seguì a Napoli studi di filosofia, diritto, teologia e retorica legandosi all'Accademia degli Oziosi di Giovanni Battista Manso; poeta e prosatore, peregrinò a lungo per l'Italia, soggiornando a Firenze, Roma e Venezia dove venne ordinato sacerdote nel 1625. Rientrato a Roma e poi in patria si dedicò a studi astrologici. Si vedano MANCINI, *Romanzi e romanzieri, passim*; B. PORCELLI, *Dalla "Fiammetta" di Boccaccio all'"Amorosa Clarice" del Donno: un esempio di ristrutturazione secentesca*, «Italianistica», 10 (1981) 2, pp. 178-187; M. T. BIAGETTI, *Donno Ferdinando*, in *DBI*, 41 (1992), p. 212; R. PATERNOSTRO, *L'Amorosa Clarice o dell'inattualità di un romanzo barocco*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, pp. 513-535, poi ripreso in R. PATERNOSTRO, *L'artificiosa parola: studi sulle poetiche manieristico-barocche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 67-89, con ricco repertorio antologico pp. 245-266; E. FILIERI, *La Musa lirica di Ferdinando Donno*, in *Il nuovo canzoniere: esperimenti lirici secenteschi*, a cura di C. MONTAGNANI, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 51-126.

7 J. BARCLAY, *L'Argenide di Giovanni Barclaio tradotta da Francesco Pona*, In Venetia, per Gio. Salis, ad instantia di Paolo Frambotti, 1629; J. BARCLAY, *L'Argenide di Gioianni Barclaio. Tradotta da Carl'Antonio Cocastello. Al serenissimo prencipe Tomaso di Savoia*, In Torino, per li H. H. di Gio. Domenico Tarino, 1630; d'ora in avanti si rimanderà alle due traduzioni nelle forme PONA, *Argenide* e COCASTELLO, *Argenide*.

8 APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigliami tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, p. 551. D'altronde già nel 1640 Luca Assarino nella prefazione dell'*Almerinda* aveva esclamato «gran secolo di romanzi è questo!» L. ASSARINO, *L'Almerinda*, In



Il dilagare improvviso della moda del romanzo trasformò questo genere, estraneo alla tradizione letteraria italiana, in bersaglio di accese polemiche<sup>9</sup>. Le prime critiche vennero sollevate a causa dell'impossibilità di trovare a questi componimenti una collocazione adeguata entro il sistema dei generi letterari, con particolare riguardo alla precettistica aristotelica<sup>10</sup>; si lamentava inoltre la frattura stilistica decretata dalle prose dei romanzieri nei confronti della tradizione nazionale<sup>11</sup>. Per quel che concerne inoltre i contenuti, i romanzi vennero additati come strumenti di corruzione morale e condannati

---

Venetia, presso il Sarzina, 1640. Lodovico Aprosio (1607-1681) mutò il nome in Angelico al momento dell'entrata nell'Ordine Agostiniano. Nel corso dei numerosi viaggi per l'Italia entrò in contatto con i principali ingegni dell'epoca con i quali mantenne durature corrispondenze epistolari. Si segnalano in particolare: P. NOBERASCO, *P. Angelico Aprosio*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», 17 (1935), pp. 215-232; A. I. FONTANA, *Il P. Aprosio e la morale del '600*, «Quaderno dell'Aprosiana», 1 (1984), p. 9-40; C. CARMINATI, *Lettere di Federigo Meninni al padre Angelico Aprosio*, «Studi secenteschi», 37 (1996), pp. 183-223; G. RIZZO, *Lettere di Giuseppe Battista al Padre Angelico Aprosio*, «Studi secenteschi», 38 (1997), pp. 267-318; Q. MARINI, *Fratelli barocchi: studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De Marini, A. Aprosio, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 153-180; B. DURANTE, *Biblioteca Aprosiana, dibattiti eruditi e progettazioni accademiche tra 1650-1700*, «Aprosiana», 8 (2000), pp. 19-70; B. DURANTE, *Angelico Aprosio e la sublimazione dell'oratoria sacra in manifesti eruditi di moralismo controriformista*, «Aprosiana», 19 (2001), pp. 109-126; B. DURANTE, *La fine del soldato. Note sulla corrispondenza con Pio Massa e sulla morte d'Angelico Aprosio*, «Aprosiana», 13 (2005), pp. 71-78; G. N. CAVANA, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di L. TOSIN, Firenze, Firenze University Press, 2013; ricordando inoltre il numero monografico «Aprosiana», 15 (2007) raccolta di contributi offerti in occasione della mostra catalogo organizzata su padre Aprosio.

9 Si rivela ancor oggi utile a tal proposito la consultazione di G. B. MARCHESI, *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel secolo XVII*, «Giornale storico della letteratura italiana», 27 (1896), pp. 78-93; ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, pp. 177-181; senza dimenticare inoltre CAPUCCI, *Alcuni aspetti e problemi del romanzo italiano del Seicento*, op. cit., pp. 34-35 e CAPUCCI, *Favola, novella, romanzo*, p. 629n.

10 La parentela tra romanzo e poema era uno dei cavalli di battaglia dei romanzieri nel tentativo di legittimare il nuovo genere narrativo (si veda in merito il già ricordato RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epoepa': sondaggi su romanzi secenteschi*), ma da una prospettiva rigorosamente aristotelica ad esempio Alessandro Tassoni (1565-1635) nei *Pensieri* esprime perplessità nei confronti di quella pretesa parentela ragionando che «se la poesia eroica non solamente richiede il verso, ma una total maniera di versi particolare, non so come si potrà sostenere e difendere che sia permesso il fare poema eroico in prosa» cfr. A. TASSONI, *Pensieri*, in A. TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. PULIATTI, Modena, Panini, 1986, libro IX. quaestio VI, pp. 365-934: 765-768: 767.

11 Per quel che concerne il nuovo stile di scrittura invece una testimonianza interessante è offerta da Tommaso Stigliani (1573-1651), critico feroce dell'*Adone* di Marino in quanto composto in aperta violazione dei canoni aristotelici (T. STIGLIANI, *Dello occhiale: opera difensiva del cavalier fr. Tomaso Stigliani scritta in risposta al cavalier Gio. Battista Marini*, In Venetia, appresso Pietro Carampello, 1627), che nella celebre lettera «al signor Rodrigo» del 4 marzo 1636 analizzando in parallelo i nuovi esiti della poesia e della prosa romanzesca non esitava a deprecare i danni ad esse apportati dagli imitatori di Marino e di Francesco Biondi. La lettera è pubblicata in G. B. MARINO, *Epistolario*, a cura di A. BORZELLI e F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1912, vol. II, pp. 345-346, su di essa, dopo le prime considerazioni in F. CROCE, *La discussione sull'«Adone»*, «La rassegna della letteratura italiana», 59 (1955), pp. 414-439, poi in CROCE, *Tre momenti del barocco letterario in Italia*, pp. 105-198, il brano è diventato oggetto di ripetute riflessioni in tema di scrittura romanzesca: A. N. MANCINI, *Prosa e narrativa nelle poetiche romanzesche del medio Seicento*, in MANCINI, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, pp. 65-99: 65-69; CONRIERI, *Sulla collocazione storica della narrativa secentesca*, pp. 501-504; CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, pp. 98 e ss.

per la pretesa vacuità delle materie trattate<sup>12</sup>; accuse queste ultime che vennero riprese anche da alcuni dei maggiori romanzieri del secolo<sup>13</sup>. Non mancarono nemmeno critiche specifiche nei confronti delle scritture a chiave; così ad esempio si esprime Vincenzo Nolfi nelle pagine prefatorie del suo antiromanzo *Elena restituita alla fama della pudicizia* (1652):

---

12 A titolo puramente esemplificativo si ricordi come il gesuita Paolo Segneri (1624-1694) nei suoi accesi sermoni (P. SEGNERI, *Quaresimale*, In Firenze, Per Iacopo Sabatini, 1679) rivolgendosi ai lettori di romanzi denunciò le tentazioni in cui essi rischiavano di cadere traendo piacere dalla lettura di «quegli innamoramenti sì dilettevoli» (*Predica XVI*, II, p. 278), deprecando inoltre lo sperpero del dono divino dell'ingegno nel dedicarsi ai «romanzi inutili» (*Predica XVII*, IV, p. 299); mentre Carlo Celano (1625-1693) negli *Avanzi delle Poste*, riprendendo la tradizione della scrittura ragguagliistica, nell'esprimere una condanna verso gli scrittori moderni che s'avanzano attraverso «l'impietà, la sordidezza e la malignità» finiva con il condannare i «moderni e sciocchi romanzi che con laide e sognanti verità per mezzo delle stampe appestano gli animi de' giovani ed attossicano anche l'onestà delle donne» (C. CELANO, *Degli avanzi delle poste*, In Bologna, Per Giovanni Recaldini, 1677, *Ragguaglio XXIX*, pp. 198-208: 206-207). Il letterato eugubino Antonio Abati (inizi XVII sec.-1667) nelle *Frascherie* rivolgeva il proprio biasimo contro i romanzieri europei i quali «non riempiono tuttora le loro carte che di sconce descrizioni e d'inverimili eventi» (A. ABATI, *Delle frascherie fasci tre*, In Venetia, Per Matteo Leni, 1651, p. 211). I romanzi divennero anche spunto di sferzante satira, come nel virulento carne satirico di paternità incerta, ma che Uberto Limentani aveva attribuito con qualche dubbio a Benedetto Menzini (1646-1704), vergato contro lo stolto predicatore Fra Nodo, ove tra i vari capi di accusa al frate si annovera quello di aver riunito «di romanzi una raccolta rara» nella propria cella, perdendo il proprio tempo in letture vane piuttosto che nel prepararsi per la propria attività: U. LIMENTANI, *Sulle satire di Benedetto Menzini*, «Studi secenteschi», 1 (1960), pp. 15-37: 34-35, poi ripreso ed ampliato in U. LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 283-338.

13 Nel 1631 Giovanni Battista Manzini (1599-1664), sei anni prima della conversione alla narrativa cavalleresca del *Cretideo*, nella prefazione della *Vita di Santo Eustachio martire* si scagliava contro i romanzi eroici, «la più saporita e dispendiosa sciagura che la cristianità conti tra i suoi pregiudizi», proseguendo: «io per me stimo sia la lezione de' libri vani. Chiamo vani que' libri che trattando di niente, compongono una machina apparente di gran cose e con amori senza amante diletta, e con guerre senza soldati trattenendo, non prima si lascian conoscer la lor vanità, che da' loro incanti affascinati, ci avvediamo d'aver perduto quel tempo il solo possesso del quale è quello che fa vitale la vita» (MANZINI, *Della vita di Santo Eustachio martire*, 5r. Mentre Ferrante Pallavicino (1615-1644) nel *Corriero svaligiato* traveste in Parnaso i letterati contemporanei in cuochi che, presentate le proprie pietanze, ricevono il giudizio di Apollo. Il dio giunge all'esame dei «romanzi de' letterati italiani, che, sotto coperta di semplice pasta, racchiudono sostanza soda d'intelligenze occulte sotto apparato favoloso» e, offeso da «tanta presunzione», non esita ad ordinare la fustigazione del cuoco ed ordina di gettare le pietanze a «far pranzo a' porci»: F. PALLAVICINO, *Il corriero svaligiato*, in PALLAVICINO, *Romanzi e parodie*, a cura di PEDULLÀ, pp. 213-414: 252-262: 255-256. Un giudizio che doveva essere ben presente nella mente dell'anonimo autore dell'*Anima di Ferrante Pallavicino* che fa esprimere al defunto letterato la propria nausea per il «diluvio de' romanzi», denunciando inoltre «gli ignoranti presuntuosi» che, scrivendo «senz'invenzione, senza stile, senza erudizione, e senza lingua», aspirano a divenire romanzieri non conoscendo nemmeno le finalità del genere che sono «d'istruire ed ammaestrare chi legge nelle storie, nella morale, nella politica, nella lingua e in tutte quelle cose dalle quali se ne può ricavare utilità»: *L'anima di Ferrante Pallavicino*, In Villafranca, s.n., 1643, pp. 106-108. Con altrettanta virulenza Gregorio Leti (1630-1701), inscenando gli sdegni della Critica, non esitava a parlare di «romanzieri di vento, che ne loro fogli non producono che foglie, onde non poteano esser con frutto intesi e quanto più letti con dispregio, non vi è modo alcuno di cacciarne uno spirito, ancorché favellino da spiritati», confinati quindi alle «tenebre, perché non han lume alcuno, ed all'oblivione [...] perché non danno mai alcun ricordo»: G. LETI, *Li segreti di Stato de' principi dell'Europa rivelati da vari confessori politici*, Bologna [Ginevra], per Camillo Turchetto, 1671, si cita da ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, p. 178.

I scrittori moddorni, per ostentare un ingegno gigantesco (presunzione dannata dai critici nelle composizioni di Eschilo) introducono stupori d'ingegnosi ritrovi, e senza attender punto il verisimile rivivono le avventure de' Floriselli e de' Lancillotti con nomi da sortilegi e da negromanzie [...] Il pretendere sotto nomi anagrammatici e colla coperta delle favole di palesar quegli accidenti che non è lecito di commetter alla libertà dell'istoria, è un irragionevole pretesto, con ciò sia che l'età corrente (a cui son essi molto ben noti) non ha di huopo di rintracciarli sotto la maschera e le future li riceveranno come tanti Amadigi e Tristani, e di questi diranno ciò che di quelli fu detto: "Ecco quei che le carte empion di sogni!" [F. PETRARCA, *Triumphus Cupidinis*, III, 79] Godono all'incontro alcuni di quel soave prurito che recano in cotali composizioni alla libidine delle orecchie la magnificenza del carattere, la nobiltà degli ornamenti, la pregrinità de' concetti ingegnosi e la ricchezza delle inculcate sentenze, ma alla fine, se voglion confessar il vero, accade loro ciò che a quel Lacedemone avvenne, che dopo aver istentato un intero giorno a prender un uccello, e quello trovato senza carne esclamò "Vox quidem tu es, praeterea nihil" [E. ROTERODAMUS, *Apophtegmatum libri*, II, 13]<sup>14</sup>.

Nolfi coglie con lucidità i rischi insiti nel nuovo genere di scrittura ideato da Barclay. La verità celata dietro le maschere anagrammatiche frutto del solamente preteso «ingegno gigantesco» dell'autore corre infatti il rischio di risultare inaccessibile per le future generazioni dei lettori, che interpreteranno quelle opere come semplici favole una volta smarrita la consapevolezza della complessità della loro architettura.

Il nome di John Barclay viene però risparmiato dai critici secenteschi del romanzo anche in un contesto, come il brano di Nolfi, in cui è la forma specifica delle prose a chiave ad essere posta sotto accusa. Barclay e la sua *Argenis*, quando nominati, appaiono infatti sempre circondati da un'aura di venerazione. Nelle pagine che seguono si è inteso testimoniare i caratteri principali di questo culto letterario, raccogliendo elogi e celebrazioni dell'autore franco scozzese vergati nel corso del diciassettesimo secolo. Si anticipa subito un aspetto di peculiare interesse. Il plauso alla penna di John Barclay non è riducibile alla vicinanza ad una singola accademia o a un circolo culturale, o ancora ad un determinato ambito geografico, ma rappresenta un carattere trasversale

---

14 V. NOLFI, *Elena restituita alla fama della pudicizia*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli, 1646, si cita da ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzieri del Cinquecento e del Seicento*, pp. 180-181. Vincenzo Nolfi Galassi (1594-1665) nacque a Fano, venne adottato ormai trentenne dallo zio giurista e mecenate Guido Nolfi e nutrì una profonda passione per il teatro, testimoniata dalla scrittura di drammi e tragedie; fu inoltre autore di agiografie, del poema sacro *Della santa casa di Loreto* (1666), dell'antiromanzo *Elena restituita* e di un trattatello (*Ginipedia*, 1631) per l'educazione della donna nobile. Il quadro bio-bibliografico più aggiornato in F. BATTISTELLI, *Nolfi Vincenzo*, [www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo\\_nolfi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo_nolfi_(Dizionario-Biografico)/), ricordando inoltre sull'*Elena restituita alla fama*: G. ARBIZZONI, *Un «antiromanzo» di Vincenzo Nolfi*, in *Fano. Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini del 1978*, Fano, Tip. Solciniana, 1978, pp. 69-83, mentre per la *Ginipedia* si segnala G. BENVENUTO, *"Cara ti devo educare": un galateo di successo del XVII secolo. La Ginipedia di Vincenzo Nolfi*, Genova, De Ferrari, 2013.

della cultura barocca, per quanto tra i letterati che si avrà modo di ricordare un gruppo consistente condivide la partecipazione all'attività dell'Accademia degli Incogniti di Venezia<sup>15</sup>.

Lo sguardo retrospettivo con cui il genovese Francesco Fulvio Frugoni sul finire del diciassettesimo secolo soppesò l'intera esperienza della letteratura barocca, soffermandosi anche sul genere nuovo del romanzo e nello specifico su Barclay, si dimostra un solido punto di partenza per affrontare la questione della fortuna italiana dell'*Argenis*<sup>16</sup>. Nei quinti latrati, dopo aver lasciato Menfi, il cane Saetta «sale in

---

15 L'Accademia degli Incogniti di Venezia fondata nel corso degli anni Venti del secolo trovò una guida e un patrono illustre in Giovanni Francesco Loredano (1607-1661), divenendo uno dei centri vitali della produzione libraria italiana e un luogo di promozione delle nuove mode letterarie; si vedano: M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Licinio Cappelli, 1926, vol. III, pp. 205-206; SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano, passim*; S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 338-356; M. MIATO, *L'Accademia degli incogniti di Giovan Francesco Loredano: Venezia (1630-1661)*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1998, segnalando gli appunti mossi in G. BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in *Girolamo Brusoni: avventure di penna e vita nel Seicento veneto*. Atti del XXIII Convegno di studi storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 13-14 novembre 1999 organizzato dall'Associazione culturale minelliana, a cura di G. BENZONI, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 9-28; L. SPERA, *Ex ignoto notus: alcune riflessioni sul moderno nei romanzi italiani del Seicento*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di STRAPPINI, pp. 537-546; N. CANNIZZARO, *Guido Casoni, Padre degli Incogniti*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di STRAPPINI, pp. 547-560; N. CANNIZZARO, *Surpassing the Maestro: Loredano, Callurassi, Casoni and the Origins of the Accademia degli Incogniti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 9 (2003), pp. 369-397; C. OSSOLA, *Le antiche memorie del nulla*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, *passim*; *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di CONRIERI,

16 Il genovese Francesco Fulvio Frugoni (1620-1686), membro dell'ordine dei Frati minimi di S. Francesco di Paola, si cimentò in testi agiografici, componimenti epici, scritture accademiche, romanzi, drammi e nell'oratoria sacra; amico di Anton Giulio Brignole Sale fu inoltre segretario personale di Aurelia Spinola e tra i principali ingegni della prosa secentesca. Per un quadro biografico si potrà fruire di G. FORMICETTI, *Francesco Fulvio Frugoni*, in *DBI*, 50 (1998), pp. 629-631 da leggere alla luce delle precisazioni contenute in D. CONRIERI, *Su una voce del «Dizionario Biografico degli Italiani»*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 462-466. Sull'opera letteraria di Frugoni ed in particolare sul *Cane di Diogene* (1687-1689) si segnalano: E. TRINCHERO, *Il Parnaso di Francesco Fulvio Frugoni*, «Paragone. Letteratura», 12 (1961), pp. 25-43; M. TETEL, *Rabelais et L'Italie*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 115-137 e 293-295; B. ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia nel «Cane di Diogene»*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 283-315; B. ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984; E. RAIMONDI, *Aspetti del grottesco barocco: dal Tesoro al Frugoni*, in E. RAIMONDI, *Letteratura barocca studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 95-139; M. CAPUCCI, *Il «Cane di Diogene» e il romanzo*, in *Sul romanzo secentesco*, a cura di RIZZO, pp. 127-51; A. SANA, *La libreria del Frugoni*, «Studi secenteschi», 34 (1993), pp. 123-258; A. SANA, *Noterelle frugoniane. Marino, Petronio e Ravisius Textor nel «Cane di Diogene»*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 349-360; L. RODLER, *Una fabbrica barocca. Il «Cane di Diogene» di Francesco Fulvio Frugoni*, Bologna, Il Mulino, 1996; MARINI, *Frati barocchi*, pp. 181-218; Q. MARINI, *La critica nell'età barocca*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 451-484; 475-480; Q. MARINI, *Eros, religione, potere nel romanzo ligure dell'età barocca*, «Filologia e critica», 2 (2011), pp. 169-186; S. ARMANINI, *Un'enciclopedia picaresca. Lingua e cultura spagnole nel «Cane di*

Parnaso con Mercurio» dove viene accolto benevolmente dalla Critica. Qui ha modo di assistere ai lavori del *Tribunal della Critica*, al cui inappellabile giudizio vengono sottoposti i principali fenomeni letterari dell'età barocca, offrendo un'estesa riflessione, per quanto non sistematica, sulla moda recente della letteratura romanzesca. Nella terza sessione dei lavori compaiono infatti di fronte al Giudicio i romanzi, introdotti nella forma di «una grossa balla di gran ventre ma di poche interiora», sui quali viene espressa una rigorosa e sprezzante censura<sup>17</sup>. Da questa condanna sono risparmiate solo le opere di Giovanni Francesco Biondi, il *Calloandro* di Marini e, con una certa immodestia, la *Vergine parigina* dello stesso Frugoni.

Un pronunciamento tanto severo trova la propria giustificazione nella preliminare ed approfondita analisi dell'*Argenis*, che apre la sessione; così il Giudicio:

- Or, ciò supposto come infallibile, sanno, coloro che sanno, esser l'*Argenide* un romanzo bensì, ma tutto misteriosamente allusivo agli amori politici di due regi rivali che vorrebber impadronirsi dell'Europa e sposarla con l'anello d'una sola corona. Molte massime di stato soppiattansi dentro cotesto libro, che sotto un'aurea cortecchia, benché sembri scabra ma non vulgare a qualche occhio troppo latino, chiude una midolla succhiosa con cui a guisa di Chirone ha preteso il Barclaiio nutrir gli Achilli del trono. Qui ripigliò la Critica: - Sia dunque canone d'osservanza irrefrangibile che debban riprovarsi quelle opere, in qualsiasi genere, che son cortecce, ancorché dorate e fiorite, senza midolla sostanziosa: tali d'ordinario son tutti i romanzi ramosi, che sol di frasche e di fiori non carichi, senza che se ne possa carpir un frutto d'insegnamento o morale o politico o di altra sorte che arrechi l'utile col diletto. Le api dei succhi dei fiori libati fabbricano i favi graditi, che sono così medicinali allo stomaco come dolci al gusto. Aboliscansi dunque con irrevocabil decreto que' romanzi tutti che ad altro non servono, come le cicercie fresche, che a passar il tempo, o come i bentagli di carta pinta a far fresco ed a cacciar via le mosche. Si son appunto veduti a sciami nel secolo, ch'or si curva invecchiato, volar da per tutto, a sembianza di mosconi ronzanti, con l'ali di vetro

---

*Diogene*" di Francesco Fulvio Frugoni, «Studi secenteschi», 44 (2003), pp. 3-120; C. REALE, "Critici" per definizione: i ritratti di Francesco Fulvio Frugoni, «Esperienze letterarie», 3 (2005), pp. 171-186; S. MINUZZI, *Fra storia e invenzione letteraria, censura ed editoria: nuovi documenti su Francesco Fulvio Frugoni e il "Cane di Diogene"*, «Studi secenteschi», 56 (2015), pp. 169-209. Un'antologia di testi con pagine tratte dalle opere di Frugoni in RAIMONDI (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento*, pp. 903-1067; recentemente editi i quinti latrati contenenti *Il Tribunal della Critica*: FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, a cura di BOZZOLA - SANA (da cui si cita), alla quale è seguita la ristampa anastatica dell'opera FRUGONI, *Il cane di Diogene* (2009) esemplata sull'edizione F. F. FRUGONI, *Il cane di Diogene*, In Venetia, per Antonio Bosio, 1687-1689.

17 FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, 276-292. Le posizioni espresse nel *Cane di Diogene*, riprendono ed approfondiscono le critiche mosse da Frugoni al genere romanzesco già ai tempi dell'*Accademia della Fama* (F. F. FRUGONI, *Accademia della Fama tenuta nel gran Museo della Gloria*, Torino, Zavatta, 1666, pp. 87-90), ove venivano salvati dalla condanna esclusivamente i romanzi di argomento storico che riuscissero ad unire verosimile e vero storico, e in alcuni passi della *Vergine parigina* (FRUGONI, *La vergine parigina*, vol. I, pp. 44-45 e vol. II, *Protesta dell'autore*); sull'argomento si rimanda al già segnalato ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia nel «Cane di Diogene»*, pp. 61-91.

lucenti, questi libri dei romanzieri, ond'è bisognato ricorrere ad Acore discacciator delle mosche, siccome fero i cirenaici, per estirparli; ché certo se più cresceano m'immagino ch'arebbono infetto il mondo tutto letterato, come già fero le mosche a Megara<sup>18</sup>.

*L'Argenis* viene indicata dunque da Frugoni come pietra di paragone della scrittura romanzesca. Nel rifiuto di fughe narrative puramente edonistiche e nell'impegno morale e politico dell'autore viene infatti riconosciuta una scrittura esemplare che «arrechi l'utile col diletto», tale da essere segnalata ai letterati dell'ormai declinante secolo barocco quale «canone d'osservanza irrefrangibile». Precede questo giudizio un'attenta disamina dello stile di Barclay, condotta nelle forme di un'accesa polemica tra gli esponenti delle contrapposte scuole retoriche dei ciceroniani e degli anticiceroniani:

Vedendosi che tutti que' romanzi non volean un asse, poiché non pesavano uno scrupolo né meno, comandò la Critica che da un picciol invoglio di riserva *l'Argenide* foss'estratta del Barclaio, alla comparsa di cui andaro in aria, come tante fanfaluche rapite dal vento que' fogli aridi. Allora disse il Giudicio, tenendo in pugno quel libro: - Non si può far di più, così nell'intreccio come nello stile e nella frizzante fraseggiatura.

Insorse a tal sentenza Tullio con ismania e proruppe cruccioso: - Con buona licenza del signor Giudicio io dico (secondo la frase latina, ché del resto non parlo) non potersi far di peggio. Non intendo perlopiù tal linguaggio, che non è latino né barbaro, ma barbaro latino, essendo con vocaboli molto impropri, come che inusitati, descritta.

Attestarono ciò il Mureto, Giano Nicio Eritreo ed altri molti ciceronisti, dai quali fu fatta istanza alla critica che venisse *l'Argenide*, senza più dilazione, suppressa. Ascoltava tale schiamazzo il Barclaio con sorriso, e pareva, col prendersi la punta della sua barba piramidale, stropicciandosela con la punta delle dita, che si burlasse di loro. La Critica, imposto silenzio, accennò al Giudicio che terminasse il cominciato rapporto, ed egli proseguì: - *L'Argenide* anche in ciò ha del singolare, che favella con un linguaggio proprio, accostumato da pochi, perché non è popolare ma scelto. È latino, ma non ciceroniano, e se 'l Barclaio fosse stato al tempo di Tullio e Tullio fosse venuto al tempo del Barclaio, il Barclaio sarebbe stimato un Tullio e Tullio si riprovverebbe come si fa ora da alcun il Barclaio.

A questa affermazione si levò in piè il Bembo porporato e pronunziò, come se fosse avogadore, contro a tal giudizio, in questa guisa parlando terso: - Quicumque loqui aut scribere gloriae cupidus optat, sicut et ego, operetur ut Ciceronem acuratus exprimat: moremque illius scribendi verba, numeros, gravitatem, lenitatem diligentius imitetur. Hoc qui fecerit omnia se assequutum putet. Non ita Barclaius in sua *Argenide*.

Non poté, ciò sentito, trattenersi Lipsio e si contrapose con tal rimprovero: - Nulla vox Bembo, nisi tulliano penu, et quae sic dici non possunt (quippe nova vel iis ignota) miro verborum ambitu comprehendit. Sunt in aliqua in quibus rideam, sunt alia in quibus indignor; et cum tam curiose a verbis sibi caverit, reperio in eodem quae non dicam tulliana non sunt, sed vix latina -. Volea far punta risentito il Bembo, ma la Critica

---

18 FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, 278-279. Il passo, segnalato all'interno della raccolta raimondiana (RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, pp. 1024-1027, trova una lettura puntuale per quanto sintetica in CAPUCCI, *Il 'Cane di Diogene' e il romanzo*, pp. 129-130.

ingiunse loro che lasciassero continuar il Giudicio, che proseguì: - *L'Argenide* per sé medesima si difende a bandiera spiegata, e la speranza, madre delle dottrine, insegna ch'essendo quella così letta e diletta, non dee venir rimproverata punto per lo stile bizzarro della sua locuzione ingegnosa, benché non isquadrato con l'archipenzolo tulliano. Gli uomini grandi, come il Barclai, hann'autorità d'inventar delle parole non più adusate per ispiegar meglio la natura delle cose non ben capite. Non mi lascerà mentire Cicerone medesimo che fu, più d'ogni altro, inventor di parole nuove per significare con energia i successi occorrenti. Non diss'egli *castrata virtus* per dinotar quant'ella fosse snervata? E pur audace sembra l'aggiunta a chi scrupoleggia nella scelta dei vocaboli astrusi. Non pertanto ciò gl'impedisce il titolo di sovrano del principato assoluto sopra la facondia latina. Il Barclai, vedendo che non potea pareggiarlo nella regolarità del periodo stabilita per norma del ben orare, ha voluto farsi una strada novella, e quanto più spianata sopra i dirupi scoscesi, tanto più erta e faticosa per giungere alla sublimità di singulare scrittore con ardimento felice. Ma ciò non è il tutto della bellezza dell'*Argenide*, peroché nelle vesti che addobbano una dama e nelle gioie che l'arricchiscono a meraviglia non consiste il principale del di lei bello. Questo si considera nell'avvenenza delle fattezze proporzionate, nella spiritosità del brio brillante, nell'accortezza del senno giudizioso<sup>19</sup>.

Frugoni celebra dunque non solo il modello di scrittura romanzesca inaugurato da Barclay, ma anche lo stile del letterato franco-scozzese. Al fronte dei critici dell'*Argenis* guidato da Cicerone, Franc-Antoine Muret, Giano Nicio Eritreo e Pietro Bembo, che accusano Barclay di aver scritto in una lingua definita un «barbaro latino» dall'arpinate, si contrappongono Giusto Lipsio e lo stesso Giudicio<sup>20</sup>. La difesa si fonda in prima istanza su di un assunto teorico relativista ed anticlassicista, tipicamente frugoniano, per cui ogni epoca elabora specifici valori e modelli di riferimento («se 'l Barclai fosse stato al tempo di Tullio e Tullio ...»), a cui si associa l'argomento, che si ritroverà anche nella presentazione della traduzione di Pona, dell'approvazione del pubblico («così letta e diletta»), usata come criterio di legittimazione di una scrittura caratterizzata dall'aperta violazione delle norme dettate da «l'archipenzolo tulliano»<sup>21</sup>.

19 FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, pp. 276-278.

20 Marc-Antoine Muret (1528-1585) umanista limosino di impostazione ciceroniana fu maestro di Montaigne a Bordeaux, prima di trasferirsi in Italia; viene ricordato anche nei *Ragguagli* di Boccalini (T. BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso*, In Venetia, Appresso Giovanni Guerigli, 1614, cent. I, 86, 2) nelle vesti di un seguace di Tacito e la sua morte è compianta in un sonetto del Tasso (T. TASSO, *Opere*, a cura di B. MAYER, Milano, Rizzoli, 1963, n° 1230). Cfr. M. FUMAROLI, *La seconda Rinascita «ciceroniana». Marc-Antoine Muret e Francesco Benci*, in FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, pp. 173-255: 173-193; J. E. GIROT, *Marc-Antoine Muret: des Isles fortunées au Rivage romain*, Genève, Droz, 2012; *Homo in libris ac litterulis abditus: i libri di Marc Antoine Muret alla Biblioteca nazionale centrale di Roma: Roma, 22 maggio-20 giugno 2013*, a cura di M. VENIER - J. E. GIROT, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2013.

21 Si veda in merito al rapporto tra letterati secenteschi e pubblico: L. SPERA, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008; ricordando inoltre il classico J. A. MARAVALL, *La cultura del barocco: analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino, 1985. Così Francesco Pona: «e se nella lingua latina, così poco familiare al mondo, ha trovato tanti lettori che già

Agli «uomini grandi, come il Barclaio» deve essere quindi concessa piena libertà non solo di introdurre neologismi, ma anche di tracciare una «strada novella», senza ridurre il proprio stile alla sudditanza rigorosa di un singolo modello. D'altronde il giovanissimo Barclay nella prima parte del *Satyricon* aveva segnalato le fonti di ispirazione della propria poetica, rivolgendo una serrata critica alle forme assunte dall'insegnamento del latino nelle scuole, ove si imponeva la stretta osservanza del magistero ciceroniano:

His elementis instructis adulescens, ut primum ingrata Romanae linguae initia evasit, statim ad amoenitatem Ciceronis traducendus est. Selecti quotidie varietatem sermonis praeceptoribus reddat, stylum vix dimittat e manibus et scribendi assiduitate rem omnium difficillimam in mitiorem cogat naturam: veluti feras cernimus saepius manu plausas saltus et nemora dediscere. Mox in omnes passim auctores evagetur licentius liberum studium; nec Petronium, Livium, Sallustium Caesarem, Terentium, Curtium pudeat miscuisse Ciceronianae dictioni. Tunc etiam Plautus, Varro, Lucretius et eiusmodi doctrinae notabiles assumantur; et e novis hominibus ii tantum, qui hos antiquitatis principes Pallade magis propitia coluerunt. Nec difficilis est delectus. Vix quatuor hoc seculo supra invidiam scripsere, quos adolescenti ipsa facile fama, et omnium commendatio prode<sup>22</sup>.

Il giovane Barclay esprime apertamente la propria insofferenza nei confronti della tirranide ciceroniana, in luogo della quale intende sostituire un percorso personale di riscoperta della tradizione latina, che tenga debito conto della complessa realtà diacronica e quindi della molteplicità di stimoli di quel patrimonio.

All'altezza cronologica dell'*Argenis* lo stile di Barclay ha subito una significativa evoluzione divenendo «much smoother and much simpler», ma permane l'ecllettismo che anima la presa di posizione giovanile<sup>23</sup>. Un carattere peculiare, ben colto da Frugoni, che ha determinato l'impossibilità di ricondurre la prosa dell'autore ad un'unica fonte o ad una precisa scuola retorica ed ha perciò dato origine ad una duratura *querelle*, risolta solo nel corso del Novecento nella constatazione dell'irriducibilità appunto della

---

n'è uscita in cinque anni sino alla settima edizione, era ben da sperarsi ragionevolmente, che anco trasferita alla familiare lingua d'Italia, fosse per riuscire di gusto altrui nelle glorie dell'autore» (PONA, *Argenide*, c. 4v).

22 BARCLAY, *Satyricon*, I, 20.

23 IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis*, pp. 17-19. Ijsewijn ipotizza suggestivamente che la predicazione stilistica del gesuita Famiano Strada (1572-1649), le cui *Prolusiones Academicae* vennero pubblicate nel 1617 (F. STRADA, *Famiani Stradae Romani e Societate Iesu Prolusiones academicae*, Romae, ex typographia Iacobi Mascardi, 1617), possa aver giocato un ruolo fondamentale nella maturazione del gusto espressivo dell'autore, definito come «plain classical prose, which is, certainly, in some places influenced or embellished by poetical language» (p. 17).



scrittura di Barclay ad un unico modello<sup>24</sup>.

Tra i censori dello stile dell'*Argenis* Frugoni evoca anche Giano Nicio Eritreo<sup>25</sup>. Alfiere dell'ortodossia retorica ciceroniana, ed illustre romanziere latino, la scelta di Frugoni trova solido fondamento nell'ambiguo atteggiamento tenuto dal letterato romano nei confronti di Barclay.

Il ritratto delineato nella galleria di uomini illustri descritti da Eritreo nella *Pinacotheca* si apre infatti con una breve storia dell'eloquenza latina che dai fasti dell'età classica, passando attraverso la decadenza medievale e le figure di Dante, Petrarca e Boccaccio, giunge alla rinascita quattrocentesca con il pontefice umanista Niccolò V, grazie al quale si giunge alla definitiva consacrazione della latinità. Alla diffusione del culto delle lettere classiche presso le «*exterae nationes*» si accompagna però nell'ottica di Eritreo una decadenza stilistica, da cui si erano astenuti solo pochi autori tra i quali vengono ricordati i due ciceroniani Marc Antoine Muret, la cui presenza è già stata rilevata nel brano frugoniano, e Pietro Giovanni Perpiniano, uomini di lettere che padroneggiano il latino con la medesima urbanità «*ut in Romana civitati nati videantur*»<sup>26</sup>. A questi celebri latinisti Eritreo accosta allora il nome di John Barclay, ricordando la lettura dell'*Argenis* e, alludendo alla vicenda della censura, di parte del

---

24 Il dibattito sul latino di Barclay, iniziato già nel corso del Seicento, perdurò fino a tutto l'Ottocento; la scrittura del letterato franco-scozzese è stata di volta in volta accostata a Tacito, Tito Livio, Apuleio e Petronio, come ricostruito da Albert Collignon che attraverso accurati sondaggi testuali, si è inoltre premurato di confutare la tesi della dipendenza da Petronio (COLLIGNON, *Notes sur l'Argenis*, pp. 462-472).

25 Già nel *Complimento dell'autore* che precede il *Cane di Diogene* Frugoni sostiene a riguardo di Eritreo che «condannò la fraseggiatura, come che non sia ciceroniana» dell'*Argenis*, cfr. FRUGONI, *Del cane di Diogene opera massima. I primi latrati*, p. 227. Gian Vittorio Rossi, meglio noto con lo pseudonimo di Ianus Nicius Erythraeus (1577-1647), membro dell'Accademia degli Umoristi, fu segretario del cardinale Andrea Perretti, erudito e letterato, autore tra le altre opere di un romanzo latino intitolato *Eudemia* (G. N. ERITREO, *Ianii Nicii Erythraei Eudemiae libri*, Lugdunum Batavorum, Ex officina Elzeviriana, 1637), satira della Roma del primo Seicento; per un quadro della personalità e degli interessi risulta ancora imprescindibile il volume di L. GERBONI, *Un umanista del Seicento: Giano Nicio Eritreo, studio biografico critico*, Città di Castello, Lapi, 1899; studi recenti hanno messo in esame il suo romanzo satirico *Eudemia*: GIACHINO, 'Cicero libertinus'. *La satira della Roma barberiniana nell'"Eudemia" dell'Eritreo*; MARAGONI, *Per l'edizione dell'"Eudemia" di Giano Nicio Eritreo. Anditi ed aule di una pinacoteca animata. Introduzione all'Eritreo romanziere*.

26 ERITREO, *Pinacotheca tertia*, p. 72-81: 72-74. Si veda in merito M. LEONE, *Rossi, Gravina, 'exterae nationes': la riflessione sulla lingua latina tra Sei e Settecento*, in M. LEONE, *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2007, pp. 55-69: 55-64. Il gesuita Pierre Jeanne Perpinien (1530-1566), amico di Marc Antoine Muret e di Paolo Manuzio, fu professore di retorica al Collegio Romano, elaborando un percorso di studi umanistici improntato su Cicerone; si consultino: G. R. VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1954, pp. 58-59; A. SCAGLIONE, *The liberal arts and the Jesuit college system*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins, 1986, pp. 95-96; FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, p. 190.

*Satyricon*.

Ad una prima lettura quello dell'Eritreo appare un atteggiamento connotato dalla stima nei confronti del letterato in esame, il cui nome viene accostato ai migliori ingegni dell'epoca, ma improvvisamente viene riferita anche la severa condanna espressa da un anonimo lettore, anch'egli straniero, per il quale «*latinitas quoque ipsa Romanas aures peregrinitate [corsivo mio] radit et veteris puritatis sapore imbutum palatum offendit*»<sup>27</sup>. Certo non sfugge come questa critica si inserisca puntualmente nella prospettiva ciceroniana dell'autore, accordandosi inoltre con la convinzione, sottesa al passo, di una primogenitura degli scrittori romano-italici nella conoscenza e nell'uso del latino. Eritreo non assume però una posizione netta, per questo si è parlato in precedenza di una sostanziale ambiguità del passo. Si astiene infatti dal prendere posizione ed affida al discernimento di quanti abbiano una conoscenza approfondita delle opere dell'autore la soluzione del dilemma circa la *peregrinitas* della lingua di Barclay.

Il parere di Eritreo resta in realtà un'eccezione nel panorama del Seicento italiano. Basti pensare ad esempio che, riflettendo specificamente sullo scrivere in lingua latina («latinizzare») dei letterati moderni, ignorando quindi ogni questione legata al progetto di scrittura romanzesca e ai contenuti e ai fini didattici dell'*Argenis*, ancora nel 1666 Carlo de' Dottori nell'elogiare, in una lettera indirizzata all'abate Domenico Federici, quanti tra i suoi contemporanei si erano cimentati nobilmente con il latino si sarebbe premurato di ricordare soltanto due esempi eloquenti: Emanuele Tesauro e, per l'appunto, John Barclay<sup>28</sup>.

---

27 Un episodio analogo è riferito da Francois Bugnot che riporta la testimonianza di Guez de Balzac (1597-1654), il quale, imbattutosi in un accademico romano «*intrinsique du redoutable Sciopius, sachant l'amitié qui estoit entre Monsieur Barclay et moy et l'amour que avois pour son Argenis, affin de moderer, disoit il, la violence de ma passion, s'offrit à me monstret dans cette nouvelle histoire que nous avons escritte à la main quantité d'improprietés et je ne sçais combien de pechés originel et de locutions estrangers*» (G. BUGNOT, *De Satyra*, in J. BARCLAY, *Satyricon*, Lugd. Batav., Ex Officina Hackiana, 1674, cc. 3r-6r: 5r); nello stesso passo Bugnot ricorda inoltre che il filologo Kaspar Schoppe (1576-1649) nel volume, oggi perduto, *Hercules coprophorus*, scritto volto alla denuncia della corruzione della lingua latina nelle opere dei contemporanei, indicasse tra gli obiettivi della propria polemica anche John Barclay, accusato di aver corrotto il latino dell'*Argenis* e del *Satyricon* con ripetuti gallicismi.

28 C. DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Urbino, Argalia, 1971, pp. 76-77: «Orsù, io non dico che per guadagnarsi onore o per buscarsi lode s'abbia a scriver latino, lingua morta, disusata e tale che, chi non la maneggia bene, fa peggio di colui che suona male il violino. Signor no! Né Orazio, né Virgilio, né Sallustio, né Tacito hanno scritto greco, e pur era lingua viva e meglio della latina, ma ciascuno in sua lingua; e così vi dico che voglio far io stesso; e l'ho anche fatto. Ma ben vi dico che non ho per poca lode quella d'un uomo presente che scriva bene in quella buona e passata lingua; come poca non se n'è buscata il Barclaio, il Tesauro, etc». Nato a Padova, Carlo de' Dottori (1618-1686) compì studi irregolari, partecipando alla vivace vita dell'università patavina. Membro dell'Accademia dei Ricovrati, servì per un brevissimo periodo presso

Il giudizio espresso da Frugoni, che assume l'*Argenis* a modello della scrittura romanzesca per l'innovativo intreccio di narrazione ed impegno etico e politico, e ne esalta in aggiunta l'eccellenza dello stile, ben riassume la riverenza dimostrata dai letterati italiani nei confronti dell'opera. La tesi frugoniana era infatti già stata espressa verso la metà del secolo nella *Secretaria d'Apollo* (1653) dell'Incognito padovano Antonio Santacroce<sup>29</sup>. Riprendendo il modello boccaliniano l'autore, egli stesso romanziere, introduceva un dispaccio indirizzato a Biondi, padre del romanzo barocco italiano, in cui si soffermava sulla stagione del romanzo in Italia e sulla figura di John Barclay<sup>30</sup>.

---

la corte romana del cardinale Rinaldo d'Este, salvo riparare per motivi di salute nella città natale. Si cimentò in opere dai contenuti comico-satirici, ispirate da esperienze biografiche, nella poesia lirica e pubblicò anche un romanzo (*L'Alfenore*, 1644), ma viene ricordato soprattutto per la scrittura drammatica e il suo capolavoro tragico, *l'Aristodemo* (1657). Per le prime informazioni sull'autore si rimanda a A. DANIELE, *Dottori, Carlo de'*, *DBI*, 41 (1992), pp. 553-559. Si invita inoltre alla consultazione di: N. Busetto, *Calo de' Dottori, letterato padovano del secolo decimosettimo: studio biografico-letterario*, Città di Castello, Lapi, 1902; F. Croce, *Carlo de' Dottori*, Firenze, La nuova Italia, 1957; G. Getto, *L'Aristodemo capolavoro del barocco*, «Nuova Antologia», aprile 1959, pp. 177-199, poi in Getto, *Barocco in prosa e poesia*, pp. 261-286; M. Ariani, *Note sullo stile tragico dell'Aristodemo di Carlo Dottori*, «Studi secenteschi», 13 (1972), pp. 163-179; A. Daniele, *Carlo de' Dottori: lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986; G. Ronconi, *Classicismo e inquietudine barocca in un grande scrittore padovano: Carlo de' Dottori*, in «Padova e il suo territorio», 4 (1986), pp. 12-17; *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*. Atti del Convegno di Studi, Padova, 26-27 novembre, a cura di A. Daniele, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed Arti, 1990; A. Bianchi, *L'"Aristodemo" di Carlo de' Dottori. Civiltà di colpa e ambiguità tragica: i furori necessari*, «Italianistica», 2 (2000), pp. 209-227; M. L. Doglio, *Il Dottori di Franco Croce*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 399-403. Domenico Federici (1633-1720) fu diplomatico e letterato, i impegnandosi in particolare nella redazione di libretti musicali e trattati di vario argomento. Dopo turbolenti anni giovanili, nel 1664 venne consacrato sacerdote a Fano, per entrare in seguito nell'Ordine degli Oratoriani, ai quali lasciò in punto di morte la propria ricca biblioteca. Si vedranno: F. M. Cecchini, *Domenico Federici, diplomatico dell'impero*, Urbino, Argalia, 1965; De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. Cerboni Baiardi; G. Ronconi, *Le ragioni dei principi e "l'onorata ambizione" del poeta. Domenico Federici corrispondente di Ciro di Pers e di Carlo Dottori*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 94 (1981-1982), pp. 65-81 e 207-221; A. M. Ranuzzi - F. M. Cecchini, *Lettere da Parigi a Domenico Federici (1683-1687)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988.

29 A. Santacroce, *La secretaria di Apollo che segue gli Ragguagli di Parnaso nel Boccalini*, In Amsterdam, Per il Blam e Conbalense, 1653, pp. 11-12. L'opera di Santacroce fu ritenuta di paternità boccaliniana, tanto che il ragguaglio citato si trova ascrivito al nome di Traiano Boccalini ad esempio da Gabriel Bugnot nel trattatello *De Satyra* che introduce l'edizione Hackiana del *Satyricon* del 1674 (Bugnot, *De Satyra*, c. 6r), secondo un'attribuzione ripresa in tempi moderni in Desjardins-Daude, *John Barclay ou les derniers feux de l'humanisme*, p. 70. Su Antonio Santacroce (1624-1652) poligrafo padovano, membro degli Incogniti veneziani ed autore di diverse opere storiche e letterarie tra le quali i romanzi *L'Assarilda* (1642), *L'onestà vilipesa in una matrona di Padova* (1646) e la *Cloridea* (1650?), si segnalano: U. Limentani, *La 'Secretoria d'Apollo' di Antonio Santacroce*, «Italian Studies», 12 (1957), pp. 69-90; Capucci, *Fiaba, novella, romanzo*, p. 656n; H. Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica: ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1995, pp. 127-129; S. Villani, *Gli Incogniti e l'Inghilterra*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Conrieri, pp. 233-276: 243-244.

30 Se ne riporta integralmente il testo: «A Gio. Francesco Biondi. L'applauso universale fatto all'Argenide ed all'Euphormione di Giovanni Barclai da tutti i virtuosi in Parnaso ha obligata la

L'intera corte di Apollo è messa in subbuglio dall'annuncio dell'imminente arrivo in Parnaso dell'autore dell'*Argenis* ed a Giovan Francesco Biondi la divinità tutelare del monte rivolge la richiesta di allestire «un fuoco d'una gran quantità de' romanzi, non degni d'altra luce», nell'intenzione in tal modo di «solennizzare l'ingresso d'un tanto letterato». Il passo di Santacroce si dimostra di particolare interesse dal momento che, ancora nella fase più vitale della stagione del romanzo barocco, il letterato padovano esprime una severa condanna dell'esperienza romanzesca, che precorre di alcuni decenni i giudizi di Frugoni. Inoltre, i pochi volumi risparmiati dalle fiamme purificatrici hanno per carattere il recar «seco non dispregevole erudizione, sì nella tessitura, come nello stile, che apporta molta utilità», identificando quindi il fine dell'autentica scrittura romanzesca, come poi anche nel *Tribunale della Critica*, nel congiungere l'utile al diletto, rifuggendo la tentazione di rifugiarsi in meri «sogni». La pietra di paragone sulla base della quale giudicare la scrittura romanzesca è implicitamente indicata anche nelle pagine di Santacroce dal modello di Barclay, letterato illustre da omaggiare appunto attraverso un rogo di romanzi indegni di essere accostati al suo nome. Ultimo momento meritorio da segnalare: il letterato padovano ha l'intuizione di investire Biondi quale fedele erede primigenito del letterato franco-scozzese in Italia.

La forma del ragguaglio è ripresa nel 1660 anche da Girolamo Brusoni con i *Sogni di Parnaso*<sup>31</sup>. Prima ancora dei *Sogni* Brusoni aveva calcato le orme di Boccalini già

---

grandessa nostra a corrispondere all'applauso con una solenne dimostrazione di compiacimento. E perciò, dovendo di giorno in giorno capitare in Parnaso la sua persona, con giubilo di tutta la corte nostra, affine di solennizzare l'ingresso d'un tanto letterato, abbiamo determinato di fargli un fuoco d'una gran quantità de romanzi, non degni d'altra luce. Onde vi comandiamo, che lasciato a parte qualcuno, che porta seco con non dispregevole erudizione, sì nella tessitura, come nello stile, che apporta molta utilità; di tutti i rimanenti i quali non contengono se non sogni di niun utile, ne facciate una raccolta e la mandate immediatamente in Parnaso, dove per nostro comandamento sarà acceso un gran fuoco, con facoltà a tutti i pedanti che si muoiono di freddo d'intervenirvi, a condizione però di nettare il luogo dalle ceneri e di portarle al fiume Lethe».

31 G. BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, s.l., s.e., 1660. Nato nel Polesine, Girolamo Brusoni (1614-1685) compì i propri studi tra Ferrara e Padova, dove si laureò. Entrato nell'ordine dei certosini con il nome di Cherubino la sua vocazione fu tormentata e lo portò ad abbandonare per ben tre volte la vita claustrale al principio degli anni Quaranta, tra il finire del 1642 e il principio del 1643, dopo pochi mesi dal rientro, ed ancora, questa volta definitivamente, nel 1651, vivendo anche l'esperienza di un soggiorno delle carceri veneziane nel 1644. Legato agli ambienti libertini ed in particolare agli Incogniti veneziani sperimentò quasi ogni genere letterario, componendo opere storiografiche ed agiografiche, romanzi di argomento profano e devoto, drammi per musica, biografie, raccolte epistolari, dialoghi accademici, testi poetici ed opere dagli intenti moralistici. Per un quadro biografico risulta a tuttoggi ancora utile G. DE CARO, *Brusoni Girolamo*, *DBI*, 14 (1972), pp. 712-720; sulla figura e sulla produzione letteraria si ricordano perlomeno: MARCHI, *Barocco e antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni*; F. P. FRANCHI, *Bibliografia degli scritti di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», 29 (1988), pp. 266-310; M. A. CORTINI, *Girolamo Brusoni e il romanzo della retorica*, Roma, Bulzoni, 1989; *Girolamo Brusoni: avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, a cura di

agli esordi della propria carriera, quando, nel 1641, aveva pubblicato a Venezia i *Ragguagli di Parnaso* e vi ritornava in questa seconda circostanza in un momento particolare della propria parabola biografica e letteraria<sup>32</sup>. Abbandonata per la terza e definitiva volta nel 1651 la certosa di Bosco di Montello, l'attività letteraria si fa intensa e Brusoni sperimenta nel volgere di pochi anni il romanzo, il genere delle storie, la scrittura poetica e si impegna inoltre come traduttore e come memorialista. In particolare diventa protagonista di una svolta decisiva all'interno del secolo del romanzo con la pubblicazione del 1657 del primo capitolo della trilogia di Glisomiro che, completata nel corso di un quinquennio, inaugura un nuovo filone romanzesco attento alle mode e ai costumi del presente<sup>33</sup>.

Il protagonista dei *Sogni di Parnaso* è un *alter ego* ricorrente nella scrittura di Brusoni il cavaliere Filiterno protagonista di una serie di incontri e dialoghi che vanno sotto il nome di «fantasie»<sup>34</sup>. Nel corso della quinta di queste fantasie Filiterno viene destato dalla visita di un «cavaliere oltramontano», ma subito riaddormentatosi cade in uno strano sogno. Gli appare così la contessa Ginevra che si lamenta per uno spiacevole equivoco scaturito dalla lettura dell'*Orestilla*<sup>35</sup>. Nel personaggio della dama francese Iancellina, che in realtà non compare nel romanzo e forse sarebbe dovuta apparire solo in un'ipotetica seconda parte, era stata ingiustamente riconosciuta infatti un'allusione alla contessa e le malelingue l'avevano additata immediatamente come un'amante di Filiterno/Brusoni. Così risponde il personaggio di Filiterno:

- E che importa questo a voi mia Signora? Anche le favole dano fastidio a' defonti? Lasciate che creda ognuno ciò che gli piace. Siete dunque voi sola delle dame francesi che capitasse al mio tempo in Italia? Sono pazzie, non opinioni queste di così fatti

G. BENZONI; DI GIOVANNA, *Studi su Girolamo Brusoni*; J.-F. LATTARICO, *Brusoni plagiare de Loredano. Pour une édition critique de "La forza d'amore" (1662)*, «Studi secenteschi», 55 (2014), pp. 105-134; E. BUFACCHI, *"La mia semplicità è stata ingannata dalla sagacia del serpente". Polemiche di Girolamo Brusoni con Arcangela Tarabotti*, «Esperienze letterarie», 2 (2015), pp. 55-76.

32 G. BRUSONI, *I Ragguagli di Parnaso*, In Venetia, per Gasparo Corradici, 1641.

33 G. BRUSONI, *La gondola a tre remi passatempo carnevalesco*, In Venetia, per Francesco Storti, 1657; G. BRUSONI, *Il carrozzino alla moda trattenimento estivo*, In Venetia, appresso Giovanni Ricardini, 1658; G. BRUSONI, *La peota smarrita*, In Venetia, per Gasparo Storti, 1662.

34 BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, pp. 103-123. Il personaggio di Filiterno compare infatti nello *Scherzo di fortuna* (In Venetia, per Gasparo Corradici, 1641), nei *Complimenti amorosi* (In Venetia, per Gasparo Corradici, 1643), nell'*Amante maltrattato* (In Venetia, per Francesco Storti, 1654), nei *Sogni di Parnaso* (s.l., s.n., 1660), nelle *Poesie* (In Venetia, per il Valvasense, 1662) e nella *Peota smarrita* (In Venetia, per Gasparo Storti, 1662) dove viene detto esplicitamente che «Filiterno è Glisomiro giovane» (p. 51). A riguardo della ricorsività della figura di Filiterno nell'opera brusoniana si veda DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente*, pp. 17-42.

35 G. BRUSONI, *L'Orestilla*, In Venetia, presso il Guerigli, 1652.

cervelli, che vogliono trarre le istorie dalle favole.

- Ma oggidì - replicò Ginevra - perché vien proibita la verità disvelata, crede il mondo che i compositori de' romanzi la mandino attorno coperta d'un velo favoloso, che non possa essere penetrato fuor che dagli'Ingegneri sollevati ed esperti delle cose del mondo.

- Questo sarebbe, io risposi, il giuoco de' cingani, o che ella è dentro o che ella è fuora; pure a chi sapesse ben giuocarvi non riuscirebbe forse cattivo trattenimento. Ma se ben si riguarda a simili componimenti, ella è appunto una favola delle favole il darsi a credere, perché il Barclaiò nella sua divina Argenide abbia saputo con mirabile temperamento mescolare il falso e 'l vero, che sia per riuscire così fatto mescolamento anche a quegli'ingegneri dozzinali che, prima di saper favellare per sé medesimi, vogliono scrivere alla posterità. Meglio intendono in questa parte i romanzatori del vostro paese, i quali su la verità storica di persone e di cose trapassate fondano l'invenzione de' loro favolosi racconti, ne' quali nascondono talora qualche pezza d'istorie moderne assai gentilmente travisata.

- E che di bello (disse la contessa) ha dopo la mia morte mandato la Francia sul teatro delle stampe d'Italia?

- Nol vi saprei dire (io risposi) essendo e per elezione e per necessità di presente alienissimo da somigliante lettura; perché quando ancora avessi tempo da perdere il simile trattenimento di gente oziosa, l'aver già veduto alcuni di sì fatti libri traditi, anzi che tradotti nel nostro linguaggio, me ne sarebbe levata affatto la voglia<sup>36</sup>.

Il passo prosegue con una severa disamina del ruolo del traduttore, tanto più severa se si considera che l'autore si è egli stesso impegnato nel mestiere del tradurre<sup>37</sup>. I traduttori infatti sono indicati come traditori del messaggio degli autori per ignoranza o malafede, responsabili di massicci ed inopinati interventi sul testo originale ed inoltre, lamenta la dama, «questa nobile professione è caduta in persone, che faticano per nudo e lieve interesse e che non attendono a simili traduzioni che mercatanti e librari da pochi

---

36 BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, pp. 105-107.

37 Tra le traduzioni di Brusoni si annoverano: M. NAJERA, *De' discorsi morali sopra tutti lo giorni di Quaresima del. P. Emmanuel di Naxera trasportati dalla lingua spagnuola all'italiana dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, per il Baba, 1655; M. NAJERA, *Prediche per le domeniche dell'Avvento e di tutte le altre fino a Quaresima insieme con alcune feste più principali. Del. P. Emmanuel di Naxera trasportati dalla lingua spagnuola nella italiana dal sig.r Girolamo Brusoni*, In Venetia, per il Baba, 1658; A. DE VILLE, *Lo ambasciatore del signor di Ville trasportato dal linguaggio francese da Girolamo Brusoni*, In Venetia, appresso Petronio Zamboni, 1658; G. DE SCUDÉRY, *Discorsi politici de i re, del signore di Scudery. Trasportati dal linguaggio francese nell'italiano dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, per gl'heredi di Francesco Storti e Gio. Maria. Pancirutti, 1669; J. PUGET DE LA SERRE, *Il segretario di corte o Le maniere di scrivere alla moderna del signor Della Serre autore del segretario alla moda. E insime i complimenti della lingua francese. Trasportati nel linguaggio italiano dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, presso Gio. Maria Pancirutti, 1675. A Brusoni si deve anche la traduzione di alcuni passaggi delle seguenti opere: P. MEXIA, *Selva di varia lettione di Petro Messia*, Venetia, per Nicolo Pezzana, 1658; O. PANVINIO, *La cronologia ecclesiastica del reverendo padre F. Honofrio Panvinio ceronese dall'imperio di Giulio Cesare dittatore fino all'imperatore cesare Massimiliano II tradotta nuovamente dalla lingua latina all'italiana e ampliata dal 1566 si' à l'anno 1606*, In Venetia, appresso Gio. Battista Brigna, 1684; B. PLATINA, *Le vite de' Pontefici di Bartolomeo Platina cremonese dal Salvator Nostro fino a Innoc. II da Onofrio Panvinio. Con le annotazioni del Panvinio e con la cronologia ecclesiastica dello stesso*, In Venetia, appresso Gio Battista Brigna, 1685

soldi»<sup>38</sup>.

In merito alla scrittura romanzesca Brusoni assume una posizione molto interessante, giacché alla pretesa, pur ancor viva, di utilizzare l'impostura delle favole quale strumento per trasmettere una verità altrimenti incomunicabile oppone la denuncia della vanità di un tale esercizio. Si tratta di un atto di accusa diretto al romanzo a chiave, genere che Brusoni aveva sperimentato con la *Fuggitiva* (1639) e l'*Orestilla* (1652)<sup>39</sup>. Barclay con la sua «divina Argenide» rappresenta infatti un'eccezione di successo per aver «saputo con mirabile temperamento mescolare il falso e 'l vero» e in quanto eccezione resta assolutamente inimitabile dagli «ingegni dozzinali» degli epigoni.

Il plauso finale di Brusoni si rivolge allora ai discepoli francesi di Barclay, che «su la verità storica di persone e di cose trapassate, fondano l'invenzione de' loro favolosi racconti» ed introducono riferimenti all'attualità in forma «gentilmente travisata». In termini ancora più radicali rispetto a Nolfi, viene allora denunciato il fallimento delle scritture a chiave. Esse non sono solo destinate a smarrire col succedersi delle generazioni dei lettori il proprio ruolo di strumenti di rivelazione di verità altrimenti incomunicabili nel presente, ma è l'assunto stesso di poter comunicare il vero attraverso il falso delle favole ad essere posto sotto accusa, in quanto sfida improba per i contemporanei.

A questa presa di parte teorica segue per bocca della contessa Ginevra l'esemplificazione narrativa. La storia raccontata dalla dama francese nelle pagine seguenti è ambientata ai tempi della guerra di successione al Ducato di Mantova e del Monferrato, in un momento in cui il Piemonte si vede invaso da truppe francesi e spagnole. Ginevra, innamorata di Adelberto, viene data in moglie a Rolando, ma, rifiutando di consumare le nozze, se ne fugge con l'amato dalla nativa Lione, passando le Alpi e cercando riparo in Piemonte. Qui gli amanti si imbattono in Rolando prigioniero delle milizie spagnole ed Adelberto, con atto di cavalleria, si getta nella mischia per salvare il rivale, trovandone la morte. Dopo alcune vicissitudini, giunta in Piacenza, la giovane fece ritorno in Francia, ma tace di questa parte della storia ed anzi accusa della sua partenza Filiterno («danne la sorte a te stesso, che con l'abbandonarmi mi mettesti in così fatta disperazione»)<sup>40</sup>. I classici moduli romanzeschi (l'amata

---

38 BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, p. 108.

39 G. BRUSONI, *La fuggitiva*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1639.

40 BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, p. 123.

contesa, stratagemmi e fughe, atti di cortesia e valore ...) vengono allora calati in un contesto storico preciso (la guerra per la successione del Ducato di Mantova e del Monferrato) e celano allusioni ad avvenimenti più recenti, in questo caso autobiografici, proprio secondo l'esempio offerto dalla coeva letteratura francese elogiata da Brusoni.

Il primato dell'*Argenis* nei confronti dei romanzi italiani è riaffermato ancora da un altro membro degli Incogniti, il pesarese Tomaso Palacido Tomasi nel *Dialogo di Tomaso Tomasi e della sua penna*<sup>41</sup>. Tomasi si trova a compiangere la sorte delle proprie opere ed in particolare dei *Giardini di Atlante* (1641), il cui nucleo principale, costituito dalla prova narrativa delle *Istorie dell'Atlante e dell'Atlantide*, era stato estrapolato e pubblicato con il titolo di *Spinalba* (1641)<sup>42</sup>. Il nuovo libro era stato così designato con l'infelice e poco apprezzato titolo di romanzo, divenendo, afferma il Tomasi, uno dei tanti volumi che si muove nella «calca dietro gli stendardi dell'Argenide»<sup>43</sup>. In quelle stesse pagine Barclay, celebrato tra le grandi personalità del secolo, è indicato come il padre di quei romanzi che «con bizzarra invenzione travestita sotto i manti della favola celano la verità dell'istoria e tra le piacevolezze di ben intrecciate peripezie tengono accolti i più reconditi arcani della politica»<sup>44</sup>.

---

41 L'opera è stata edita a partire dal manoscritto Magliabecchiano VI. 42 della Biblioteca Nazionale di Firenze in forma parziale in L. FASSÒ, *Le disavventure postume d'uno storico del Seicento e un suo manoscritto inedito*, «Rivista delle Biblioteche e degli archivi», n.s., 1 (1923), 7-12, pp. 42-79; ne esiste inoltre un'altra versione manoscritta ampliata conservata presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro ms. 1146, fasc. 4, cfr. in merito G. ARBIZZONI, *La verità e il disinganno: editti ed inediti di Tomaso Tomasi*, in *Studi per Eliana Cardone*, a cura di G. ARBIZZONI - M. BRUSCIA, Urbino, Università degli Studi, 1989, pp. 43-75: 55n e 70-75. Tomaso Placido Tomasi (1608-1658), nato a Pesaro, conseguì il dottorato in teologia alla Sapienza di Roma e trasferitosi a Venezia venne accolto nell'Accademia degli Incogniti, di cui divenne anche censore. Nel 1642 con la pubblicazione dell'*Antibaccinata* entrò in aperta polemica con la *Baccinata* di Ferrante Pallavicino, distaccandosi dall'ambiente degli Incogniti e legandosi ai Barberini, conseguendo negli anni successivi la cattedra di logica della Sapienza retta tra il 1644 e il 1657. Rientrato a Pesaro vi morì il 14 luglio 1658. Si vedano in particolare: *Le glorie degli Incogniti*, pp. 416-419; FASSÒ, *Avventurieri della penna nel Seicento*, pp. 319-349; BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, pp. 34-36; VARESE, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano*, pp. 93-96; ARBIZZONI, *La verità e il disinganno: editti ed inediti di Tomaso Tomasi*; C. CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel Seicento. Cattedre e maestri*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 162-165. Per la citata *Antibaccinata* si veda invece J. F. LATTARICO, *De l'invective à l'apologie. L'antibaccinata di Tomaso Tomasi (1642)*, in *Papes et Papauté: respect et contestation d'une autorité bifrons*, a cura di A. MORINI, Saint-tienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2013, pp. 334-361.

42 T. P. TOMASI, *Il giardino di Atlante*, In Venetia, appresso i Bertani, 1641; T. P. TOMASI, *Le antiche storie del nuovo mondo*, Roma, Tani, 1643, in seguito anche pubblicata con il titolo *La Spinalba. Antica storia del nuovo mondo*, In Venetia, per il Valvasense, 1647, sotto il patrocinio di Giovanni Francesco Loredano (G. F. LOREDANO, *Lettere*, In Venetia, appresso il Guerigli, 1653, p. 327).

43 FASSÒ, *Avventurieri della penna nel Seicento*, pp. 334-335.

44 FASSÒ, *Le disavventure postume d'uno storico del Seicento e un suo manoscritto inedito*, pp. 55-56.



Una descrizione puntuale dunque della tecnica di scrittura cifrata che il pesarese aveva sperimentato al principio degli anni Quaranta con una breve narrazione a doppia chiave pubblicata all'interno delle *Novelle degli Incogniti*<sup>45</sup>. Nella prima parte della novella veniva infatti narrata in forma allegorica la vicenda dell'ultimo duca di Urbino, Federico Ubaldo Della Rovere, alla cui morte la signoria urbinata era passata sotto il controllo dello Stato pontificio. Nella seconda parte è stata invece colta una contaminazione allusiva con la storia tragica del presunto re Sebastiano del Portogallo. Deceduto nel corso della battaglia Alcácer Quibir (1578), il corpo del monarca non era mai stato ritrovato, fornendo così l'occasione per la ripetuta comparsa nel corso del tardo Cinquecento e del principio del Seicento di numerosi pseudo-Sebastiano che, folli o follemente ambiziosi, miravano a reclamare la corona portoghese<sup>46</sup>.

Per nostra sfortuna appare rara la presenza di Barclay nelle pagine prefatorie dei romanzi del secolo, momenti di riflessione importante che, in assenza di autonome analisi teoriche sul genere nuovo del romanzo, si prestano come utilissime testimonianze di critica militante. Ancora una volta uno spunto interessante viene offerto da Francesco Fulvio Frugoni. Nelle pagine *L'autore a la sua penna et al lettore* premesse a *La vergine parigina* (1660-1661), Frugoni delinea un proprio personale *pantheon* letterario ed assegna un posto d'onore al letterato franco-scozzese e allo «stile d'oro» della sua *Argenis*, a cui seguono in ordine sparso e con un giudizio che ha trovato conferma nella critica moderna i principali romanzieri del secolo<sup>47</sup>.

---

45 Nella versione definitiva della raccolta *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti*, Venetia, Presso il Guerigli, 1651, pp. 83-99.

46 Sul testo si vedano ARBIZZONI, *La verità e il disinganno: editi ed inediti di Tomaso Tomasi*, pp. 47-49 e soprattutto CONRIERI, *Una novella doppia a chiave storica*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di CARMINATI - NIDER, pp. 425-450. Intorno alla misteriosa fine di re Sebastiano si è sviluppato un fenomeno di millenarismo messianico, tutt'oggi perdurante, definito sebastianismo che preannuncia il ritorno di un nuovo impero portoghese e cristiano destinato a dominare il mondo; una prima teorizzazione si ha nella postuma *História do Futuro* (1718) del gesuita António Vieira (1608-1697), per una storia del fenomeno si rimanda invece a J. VAN DEN BESSELAAR, *Sebastianismo - História Sumária*, Lisboa, Ministério da Educação e da Cultura, 1987.

47 F. F. FRUGONI, *La vergine parigina*, In Venetia, presso Combi e La Nou, 1660-1661, pp. 49-50: «E che pretendi? Sforzar le mete de i Barclay de i Biondi, de i Lengueglie, de i Marini, de i Brignoli, de i Loredani, de i Rinuccini, e di tanti altri eccellenti scrittori che con ansterismi di gloria segnarono la loro innarivabile fama? Porti tu forse alla luce un *Argenide*, con stile d'oro; un'*Eromena*, con stile latteo; una *Principessa d'Irlanda*, con stil gemmato; un *Calloandro*, con stile fluido; un Celimauro, con stil celeste; una *Dianea*, con stile chiaro; un *Capuccino scozzese*, con stile dovizioso? Dove hai lasciate le bellissime fattezze delle *Cassandra*, gli amori eroichi delle *Cleopatre*, la Maestà de i *Gran Ciri*, che vanno accreditando ne i galli la dolcezza de i cigni? Ah che troppo ci vuole per colpire nel segno d'industriosissimo romanzieri perché già il bianco si trova pieno, e il bianco è occupato da tanti saggi che formano la Repubblica de i Letterati?» (corsivi miei).

Il «luminoso stile» dell'*Argenis* è esaltato anche dal ligure Anton Giulio Brignole Sale nelle pagine che introducono al *Della storia spagnuola*<sup>48</sup>. Ricorrendo ad un'immagine che suggerisce una sincera devozione nei confronti del testo latino, Brignole ricorda come alla vista della principessa Argenis, «quasi Semele da Giove fulminante, tutto abbagliato» lo sfortunato protagonista del suo romanzo, il cavaliere Celimauro, era stato abbandonato per anni «in una cassa», scoraggiato l'autore da un simile confronto. Brignole si era in seguito indotto a liberarlo da quella oscura prigione solo nel 1640 quando, decidendo di assecondare «la corrente del torrente», aveva confidato nel nuovo gusto del pubblico che si dimostrava sempre pronto a ricevere nuovi romanzi, accogliendoli in tutta Europa con un «viva viva generale»<sup>49</sup>.

La resa di fronte all'eccellenza stilistica e all'abilità nell'organizzazione dell'intreccio del romanzo di Barclay aveva fatto anni prima una vittima illustre in Agostino Mascardi<sup>50</sup>. Il primo incontro con il romanzo di Barclay viene ricondotto ad un'epoca

48 A. G. BRIGNOLE SALE, *Della storia spagnuola i primi quattro libri*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagno e Pietro Francesco Barbieri, 1640. Nobiluomo genovese, Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662) religioso, diplomatico e scrittore, sperimentò a lungo il genere del romanzo con prose di argomento devoto e profano; la prima esperienza romanzesca è rappresentata dai quattro libri *Della storia spagnuola*, cui fece seguito nel 1642 l'edizione definitiva in dieci libri (G. BRIGNOLE SALE, *L'istoria spagnuola*, In Genova, per gli eredi di Giuseppe Pavoni, 1642). Si ricordano in particolare: CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 996-1012; D. CONRIERI, *Scritture e riscritture secentesche: Chiabrera, Marino, Tesauro, Segneri, Brignole Sale, Frugoni*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2005; MANCINI, *Romanzi e romanzieri, passim*; M. CORRADINI, *Parabola letteraria di Anton Giulio, Brignole Sale*, «Aevum», 64 (1990) 3, pp. 395-430; M. CORRADINI, *Genova e il barocco: studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e pensiero, 1994; E. GRAZIOSI, *Due conversioni per Anton Giulio Brignole Sale*, Firenze Cadmo, 1995; E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 27-87; *Anton Giulio Brignole Sale: un ritratto letterario*. Atti del Convegno, Genova, Palazzo Ducale, Palazzo Spinola, 11-12 aprile 1997, a cura di C. COSTANTINI, Q. MARINI - F. VAZZOLER, Genova, Università, 2000; MARINI, *Frati barocchi*, pp. 19-112; C. REALE, *La recente fortuna critica di Anton Giulio Brignole Sale (1995-2002)*, «Esperienze letterarie», 2 (2002), pp. 109-118; C. A. GIROTTO, *Materiali lucchesi per Anton Giulio Brignole Sale gesuita*, «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 259-289; C. BIANCHI, *Redazioni e stampe del "Satirico innocente" di Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 53 (2012), pp. 53-71; si ricorda inoltre la recente edizione A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita di S. Alessio descritta e arricchita con divoti episodi*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Alessandria, Dell'Orso, 2015.

49 BRIGNOLE SALE, *Della storia spagnuola*, c.3r.

50 Agostino Mascardi (1590-1640), nativo di Sarzana, lega la sua fama innanzitutto al trattato *Dell'arte historica* (A. MASCARDI, *Dell'arte historica d'Agostino Mascardi Trattati Cinque*, In Roma, appresso Giacomo Facciotti, 1636) in cui, deposta l'ambizione di proseguire la *Storia d'Italia* di Guicciardini, si dedica ad un'analisi teorica del metodo e dello stile della scrittura storiografica. Su Mascardi si ricorda la recente voce bio-bibliografica E. BELLINI, *Mascardi Agostino*, in *DBI*, 71 (2008), pp. 525-532; si vedano in particolare: BELLINI, *Agostino Mascardi tra «ars historica» e «ars poetica»*; BELLINI, *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*; BELLINI, *Agostino Mascardi teoria e prassi della scrittura storica (note sulla congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi)*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di CARMINATI - NIDER, pp. 109-140; RAIMONDI, *La polemica intorno alla prosa barocca*, pp. 185-196; RAIMONDI, *Alla ricerca del calssicismo*, in RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, pp. 29-37; RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*,

precedente alla edizione parigina. Nel quinto trattato *Dell'arte historica*, discorrendo dell'uso delle declamazioni, Mascardi ha infatti modo di ricordare come, «in opra del Cardinal di Santa Susanna», Scipione Cobelluzzi, ebbe modo di incontrare il letterato franco-scozzese che espose «l'idea» del suo romanzo ed offrì anche la lettura di alcuni brani<sup>51</sup>. Proprio in quel periodo Mascardi si dice impegnato nella redazione di un'opera descritta come «un'historia, nell'accozzamento del tutto favolosa, ma verace nelle parti distinte ed (anco) intitolata *Tiburno*», dedicata alla fondazione di Tivoli, già apprezzata dagli amici a cui aveva mostrato qualche passo<sup>52</sup>. Un componimento quindi misto di storia e invenzione, proprio come l'*Argenis*, che decise di abbandonare, giacché, riconosciuta «meravigliosa» l'opera di Barclay, non seppe «mostrar segno vivo della mia riverenza a quel nobilissimo ingegno» che il lasciar «cader la penna consagrada a Tiburno, per non incontrare anco che in linguaggio diverso, un paragone a me sì formidabile»<sup>53</sup>.

Un'altra testimonianza precedente alla stampa parigina, ad oggi la prima attestazione datata della circolazione dell'opera in ambienti letterari italiani, si rintraccia in un epistolario ed appare anch'essa contrassegnata dalla duplice ammirazione per la lingua e per la complessità della macchina narrativa dell'*Argenis*. Il 23 dicembre 1620 Fulvio Testi dedica una lettera indirizzata al conte Camillo Molza alla tessitura delle lodi del romanzo di Barclay, che «ha fatto passare tre notti intiere senza mai chiudere occhi» al letterato ferrarese, rapito dal fascino del «libro più curioso» mai letto<sup>54</sup>. Riconosciuta la

---

Torino, Einaudi, 1973, pp. 147-157; BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, pp. 173-178; L. RODLER, *Agostino Mascardi e la congettura fisiognomica*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, a cura di S. BATTISTINI, Bologna, Il mulino, 1994, pp. 133-195; L. BISELLO, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 33-55, 84-101; CARMINATI, *Una lettera di Matteo Peregrini a Virgilio Malvezzi*; S. BENEDETTI, *Varietas e «cangiamento». Appunti sui «Discorsi morali» di Agostino Mascardi*, in *I Luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di STRAPPINI, pp. 429-447; S. BENEDETTI, *Itinerari di Cebete. Tradizione e ricezione della Tabula in Italia dal XV al XVIII secolo*, Roma, Bulzoni Editore, 2001, pp. 323-384; M. DONI GARFAGNINI, «*Dell'arte istorica*» di Agostino Mascardi. Saggio teorico di storiografia del primo Seicento, in M. DONI GARFAGNINI, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 325-370.

51 A. MASCARDI, *Dell'arte historica d'Agostino Mascardi Trattati Cinque*, Venetia, Per il Baba, 1655, p. 730: «in tanto il Signor Giovanni Barclai andava fabbricando l'Argenide, portò la mia fortuna, ch'in opra del Cardinal di Santa Susanna egli me ne conferisse l'idea, e qualche parte ancora d'una volta me ne comunicasse».

52 MASCARDI, *Dell'arte historica*, p. 730 (corsivo mio).

53 MASCARDI, *Dell'arte historica*, p. 731.

54 F. TESTI, *Lettere. Volume I (1609-1633)*, a cura di M. L. DOGLIO, Bari, Laterza, 1967, pp. 31-32. In merito alla datazione della lettera Giorgio Fulco suggerisce di posticipare di un anno la missiva, ipotizzando dunque una circolazione solo postuma dell'opera (G. FULCO, *Introduzione*, in F. PONA, *La Lucerna*, a cura di G. FULCO, Salerno editrice, Roma, 1973, pp. IX-LXIII: XLVI). In realtà l'ipotesi

presenza di allusioni agli amici romani dell'autore, Testi elogia innanzitutto gli avvenimenti «meravigliosi e sommamente patetici» di una «favola» che «è tutta amorosa, ma di tratto in tratto è sparsa di molta politica», annotando con piacere lo spirito satirico, che «punge e non lacerava», di molti passi. Al puntuale riconoscimento dei tratti caratterizzanti del romanzo segue la considerazione delle qualità dello stile di Barclay che «è conciso, ma franco e dissimulato; la brevità non è senza fiori» e concorre al rapimento dei sensi suscitato dalla lettura. Testi chiude inoltre la propria lettera con un'esclamazione particolarmente significativa, giacché invoca la traduzione del romanzo per raggiungere il pubblico femminile, esprimendo una speranza che sarà soddisfatta nel corso del decennio, con un lieve ritardo rispetto a quanto accadde nel resto d'Europa, dalle versioni di Pona e Cocastello<sup>55</sup>.

Ecco allora che fin dalle prime letture, anche parziali, i caratteri dello stile e l'innovativo intreccio di storia e invenzione destano nei lettori la percezione di trovarsi di fronte ad un capolavoro, che diverrà pietra di paragone nel secolo del romanzo. In tale veste lo si è visto evocato in Frugoni e Santacroce, un modello invero mancato e un confronto giudicato peraltro improbo da Mascardi, Brignole e da Brusoni. Già nel novembre 1631 Guidubaldo Benamati, anch'egli membro degli Incogniti, nel presentare

---

pare superflua dal momento che i riferimenti colti da Testi si concentrano nei primi due libri del romanzo, terminati certamente prima del maggio 1621 quando Peiresc informa di aver ricevuto i primi tre libri dell'opera (PEIRESC, *Lettres*, CXCI); inoltre sempre Peiresc informa già nel febbraio 1619 di aver visionato le prime pagine del romanzo (PEIRESC, *Lettres*, CLV) e nel novembre dello stesso anno comunica che il passo sull'astrologia, posto nella parte finale del secondo libro, ha destato grande ammirazione nella corte francese (PEIRESC, *Lettres*, CLXXII). Notizie in merito alla familiarità intercorsa tra Barclay e Testi sono riferite in AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Vol. V, p. 95, ove si ricordano incontri tra i due letterati Virginio Cesarini (1595-1624) e Giovanni Ciampoli (1589-1643). Fulvio Testi (1593-1646) fu poeta, nonché cortigiano e politico al servizio del Duca d'Este. Sulla sua attività letteraria e sul suo epistolario si ricordano: G. GETTO, *Irrequietezza di Fulvio Testi [1961]*, in GETTO, *Il barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia*, pp. 123-151; M. L. DOGLIO, *Mito e metafora del conteduca nella letteratura italiana del Seicento (con un memoriale inedito di Fulvio Testi)*, in *Da Dante al Novecento*, pp. 317-345; M. L. DOGLIO, *Intorno alle lettere edite e inedite di Fulvio Testi*, «Lettere italiane», XVI, 1964, pp. 425-444; M. CASTAGNETTI, *Fulvio Testi e il suo classicismo barocco*, «Accademia di scienze lettere e arti», 28 (1967-1968), pp. 33-86; G. OTTONE, *Sullo stile epistolare di Fulvio Testi*, «Aevum» 44 (1970), pp. 486-493; G. OTTONE, *L'epistolario di Fulvio Testi*, «Studi secenteschi», 14 (1973), pp. 13-50; M. SACCENTI, *Un cortigiano pellegrino*, in M. SACCENTI, *Libri e maschere del Seicento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 117-170; A. BENISCELLI, *La mediazione «oraziana» di Fulvio Testi nella lirica classicistica del Seicento*, Casale Monferrato, Marietti, 1984; F. PEVERE, «Mirti amorosi» ed «eterni lauri»: forme del petrarchismo nella poesia di Fulvio Testi, in *Petrarca in barocco, Cantieri petrarchistici: due seminari romani*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 123-149; F. SBERLATI, *La ragione barocca: politica e letteratura nella letteratura italiana del Seicento*, Milano, Mondadori, 2006, *passim*.

55 TESTI, *Lettere. Volume I (1609-1633)*, p. 32: «Oh che libro sarebb'egli per la serenissima Infanta e per l'eccellentissima signora principessa Giulia, se fosse tradotto!».

a Padre Angelico Apro시오 «un libro in prosa» di cui aveva appena intrapreso la redazione e che sarebbe stato pubblicato dopo lunghi travagli solo nel 1640 con il titolo di *Prencipe Nigello*, non trovò miglior termine di confronto per descriverne la «grandezza» che citare proprio il romanzo di Barclay, secondo un paragone che ritornerà ancora in una lettera del 1635<sup>56</sup>. Una scelta non certo casuale dal momento che il *Nigello* viene presentato come un'opera in cui sono «immascherati alcuni interessi di Grandi» che «potrebbero al presente esser riconosciuti con poco gusto», una scrittura quindi prudentemente tessuta secondo le norme dei romanzi a chiave sul modello del testo di Barclay<sup>57</sup>.

I brani fin qui segnalati in merito all'apprezzamento riscosso dall'*Argenis* presso i letterati italiani presentano quale denominatore comune il soppesare il romanzo da una prospettiva esclusivamente letteraria, attraverso l'esaltazione dell'eccellenza dello stile «d'oro» o «luminoso» della prosa di Barclay e la celebrazione dell'esemplarità di una scrittura caratterizzata dalla commistione di elementi narrativi e finalità didattiche, tale da racchiudere «sotto un'aurea cortecchia [...] una midolla succhiosa».

L'ultima testimonianza che si intende citare rivendica invece l'efficacia del modello rappresentato dall'*Argenis* nella trasmissione «dei medesimi contenuti, fattuali e apologetici, di un'opera storiografica»<sup>58</sup>. In questa dimensione viene infatti soppesata l'opera di Barclay all'interno della corrispondenza tra Giovanni Battista Manzini e Juan Antonio de Vera, Conde de la Roca, al quale il letterato bolognese si rivolge alla ricerca di una protezione illustre presso la corte di Spagna<sup>59</sup>. Respinta l'ipotesi di comporre un

---

56 Le lettere di Guidubaldo Benamati (1595-1653) ad Angelico Apro시오 (1607-1681) sono state recentemente pubblicate in M. SLAWINSKI, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Benamati ad Apro시오 (1629-1652)*, «Aprosiana», 10 (2002), pp. 11-67: 35, 47. Su Benamati, rimatore, storiografo e romanziere eugubino a lungo legato alla corte farnesiana di Parma, e sul suo romanzo allegorico *Prencipe Nigello* si ricordano inoltre il profilo biografico in N. DE BLASI, *Benamati Guidubaldo*, in *DBI*, 8 (1966), pp. 168-169; per la sua figura letteraria si vedranno I. MARCHEGIANI JONES, *Alessandro Tassoni e Guidubaldo Benamati poeti dell'impresa di Colombo*, «Italice», 69 (1992) 3, pp. 410-420; M. SLAWINSKI, *Tra periferia e centro. La carriera esemplare di Guidubaldo Benamati eugubino*, in *Storici, filosofi e cultura umanista a Gubbio tra Cinque e Seicento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998, pp. 533-598; GIACHINO, *"Opera di Stato, e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, pp. 89-124; CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei letterati italiani del Seicento*, pp. 86-87.

57 SLAWINSKI, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Benamati ad Apro시오 (1629-1652)*, pp. 38, 47.

58 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, p. 106. A Clizia Carminati si deve sia la segnalazione sia l'analisi del brano.

59 Bolognese, Giovanni Battista Manzini (1599-1664) studiò diritto a Roma e diritto canonico a Bologna dove si laureò (1623); al servizio del nunzio apostolico presso la corte sabauda, venne espulso a seguito di un duello e tornato a Bologna strinse un sodalizio duraturo con Virgilio Malvezzi,

testo apologetico del conte Olivares per motivazioni letterarie («asse he[c]ho bulgar en este siglo»), Roca passa dal ragionare sul progetto di un'opera storiografica al considerare

si seria a proposito diseñar a cuerpo como todo el del Poema de Barclario, o vero *Argenis*, u adornarlo de todo lo Istorial de toda la Vida del Rey, y de lo marcial, y politico della, yntroduciendo al señor Conde Duque come mereze grande, y buen consejero, y a otros ministros, y assi mismo a sujetos de diferentes naciones, para teger la fabula istorial. Yntricandola con aquellos nudos primorosos del *Argenis*, Y Teagenes, o vero Eliodoro, que del natural, y arte de V.S. se puede esperar sobre este argumento una cosa maravillosa. Y habran de ser Anagramas los nombres de todos los yntroducidos, vea V.S. lo que deseo que se trasplante en España, pues le propongo tantos medios con muestro que la consejo que V.S. me pide contribuyo buena voluntad porlo menos<sup>60</sup>.

Ecco allora che sulla scia del successo dell'*Argenis* Roca prospetta la possibilità di una composizione mista («fabula istorial»), per poter porre al servizio della corona spagnola uno strumento moderno che nelle mani di Barclay aveva dimostrato la sua efficacia didattica e propagandistica.

### 3. *Quattro biografie italiane di John Barclay*

Nel giudizio dei letterati italiani l'*Argenis* si presenta come il capolavoro del secolo del romanzo. Ineguagliabile, secondo un parere largamente diffuso, per stile di scrittura e architettura narrativa, destò l'ammirazione dei contemporanei, venne indicata come

---

ma venne espulso anche dalla città materna a seguito di scontri con le milizie cittadine. A partire dagli anni Venti diede avvio alla sua attività letteraria come romanziere devoto e profano, drammaturgo, autore di discorsi accademici ed esercizi retorici, polemista ed epistologo, godendo della benevolenza di papi e regnanti. Un profilo bio-bibliografico accurato si può ricavare da L. MATT, *Manzini Giovanni Battista*, in *DBI*, 69 (2007), pp. 273-276, segnalando in particolare in merito alla sua attività di prosatore: MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, op. cit., *passim*; CAPUCCI, *Il romanzo a Bologna*, pp. 3-36; MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, *passim*; RIZZO, *Tra "historia" ed "epopea": sondaggi su romanzi secenteschi*, pp. 102-104, 112-118, 124; ANTONINI, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, pp. 41-43, 45-47, 56-58, 62-67; MISZALSKA, *"Il Cretideo" di Giovanni Battista Manzini tradotto in polacco*; A. MURA PORCU, *Note di testualità e retorica nel "Cretideo" di Giovanni Battista Manzini*, in *Il testo: meccanismi linguistici*, a cura di I. LOI CORVETTO, Roma, Corvetto, 2003, pp. 177-192. Juan Antonio de Vera, Conde de la Roca (1583-1683) fu ambasciatore spagnolo, storico e scrittore, sia nella madrelingua sia in italiano; si ricorda il volume monografico a lui dedicato C. FERNÁNDEZ-DAVA ÁLVAREZ, *Juan Antonio de Vera, Conde de la Roca (1583-1683)*, Departamento de Publicaciones, Excm. Diputación Provincial de Badajoz, 1994.

60 La lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna, Fondo Fantuzzi Ceretoli, 273/15 è stata pubblicata in CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei letterati italiani del Seicento*, pp. 104-105.

modello di scrittura romanzesca e divenne argomento di riflessione letteraria lungo tutto il Seicento. La vita stessa del nostro autore attirò l'attenzione di vari biografi. Motivi di interesse nella sua vicenda umana erano d'altronde numerosi. Barclay fu tra i letterati più famosi della sua epoca, ma fu anche cortigiano ed ambasciatore di Giacomo Stuart, un'esperienza che si sarebbe rivelata fondamentale nel trattare dei temi della Ragion di Stato e della vita di corte ricorrenti nelle sue opere; il suo nome è legato al libertinismo erudito e quindi a prese di posizione filosofiche e politiche non sempre ortodosse, che infatti lo portarono a scontrarsi con il cardinale Bellarmino e con la censura ecclesiastica, eppure concluse i suoi giorni a Roma, legato al futuro Urbano VIII; viaggiò inoltre attraverso l'intera Europa ed entrò in contatto con le principali personalità della *respublica literaria*.

Non stupisce allora se entro la prima metà del Seicento, che per il secolo del romanzo rappresenta il momento di maggior splendore del genere, si possano contare ben quattro biografie italiane del letterato franco-scozzese. La prima è rintracciabile nell'apparato paratestuale dell'*Argenide* (1629) tradotta da Francesco Pona, arricchito appunto da una *Vita di Giovanni Barclaio*<sup>61</sup>; gli altri tre ritratti dell'autore dell'*Argenis* sono contenuti, in ordine meramente cronologico, all'interno del *Musaeum historicum et physicum* di Giovanni Imperiali (1640), negli *Elogia literis et sapientia illustrium* di Giacomo Filippo Tomasini (1644) e nella terza parte della *Pinacotheca* di Giano Nicio Eritreo (1648)<sup>62</sup>.

Un primo dato di notevole interesse è rappresentato dall'origine veneta dei primi tre biografi. Veronese Pona, vicentino Imperiali e padovano Tomasini i tre letterati sono

---

61 PONA, *L'Argenide*, cc. 6r-7v. Francesco Pona (1594-1655) si laureò in medicina dimostrando un precoce interesse per la letteratura; accademico Filarmonico a Verona ed Incognito a Venezia fu uno dei protagonisti della cultura libertina fino alla conversione, avvenuta al principio degli anni Trenta. Oggetto di recenti attenzioni critiche, si segnalano: FULCO, *Introduzione*, in PONA, *La Lucerna*, a cura di G. FULCO; L. SPERA, *Su alcuni "Discorsi sopra la Poetica d'Aristotele" di Francesco Pona*, «Studi secenteschi», 43 (2002), pp. 217-238; L. SPERA, *Un manoscritto veronese del Seicento: "Origine e progressi dell'Accademia Filarmonica"*, «Studi secenteschi», 45 (2004), pp. 255-324; L. SPERA, *"Un poema imperfetto, mostruoso e pessimo": spunti di riflessione teorica sul romanzo italiano del Seicento*, «Bollettino di italianistica», 2 (2009), pp. 167-177; S. BUCCINI, *Francesco Pona: due inediti*, «Studi secenteschi», 44 (2003), pp. 265-279; S. BUCCINI, *Note sulle edizioni de "La Lucerna" di Francesco Pona*, «Italice», 3-4 (2005), pp. 510-524; S. BUCCINI, *Pona ritrovato: "Il primo di agosto, celebrato da alcune giovani ad una fonte"*, «Seicento e Settecento», 1 (2006) pp. 25-32; BUCCINI, *Francesco Pona: l'ozio lecito della scrittura*; I. GALLINARO, *Il "Cardiomorphoseos" di Francesco Pona*, «Lettere italiane», 4 (2004), pp. 570-601; C. CARMINATI, *La prima edizione della "Messalina" di Francesco Pona (1633)*, «Studi secenteschi», 47 (2006), pp. 337-347.

62 G. IMPERIALI, *Musaeum historicum et physicum*, Venetiis, apud Iuntas, 1640, pp. 169-171; G. TOMASINI, *Elogia literis et sapientia illustrium ad vivum expressis imaginibus exornata*, pp. 181-190; ERYTHREI, *Pinacotheca tertia*, pp. 72-81.

accomunati inoltre dalla partecipazione alle attività culturali della veneziana Accademia degli Incogniti, istituzione culturale che ricorre frequentemente in queste pagine<sup>63</sup>. Estraneo agli Incogniti è l'Eritreo letterato romano che ebbe modo di conoscere personalmente John Barclay. Alcuni passaggi della sua *Pinacotheca* rappresentano il frutto di questa diretta frequentazione, che ha permesso all'autore di precisare informazioni ed aggiungere dettagli originali rispetto alle biografie precedenti.

Le fonti delle notizie riferite dagli autori veneti sono invece incerte ed anzi Francesco Pona precorre i tempi, anticipando di diversi anni le prime testimonianze dell'introduzione di una *Vita Barclaii* negli apparati delle edizioni dell'*Argenis* e del *Satyricon*<sup>64</sup>. Imperiali pare dipendere dall'opera di Pona, mentre Tomasini nel corso degli anni Trenta, per conto dell'ordine dei Canonici Regolari di san Giorgio in Alga, risiedette a lungo in Roma, dove strinse amicizia col cardinale Francesco Barberini e in questo contesto ebbe modo di raccogliere notizie di prima mano che gli consentirono di arricchire i precedenti quadri biografici in forme che collimano con quanto riferito pochi anni più tardi dall'Eritreo.

Il ritratto tracciato da Francesco Pona è introdotto da un breve cappello dedicato alla famiglia paterna e da qualche cenno, in parte romanzato, sull'amore tra William Barclay e Anne de Mallerville, ostacolato dai parenti della donna dubbiosi a riguardo della nobiltà dei natali dell'esule scozzese. Gli intoppi amorosi vengono risolti da una patente di nobiltà vergata da Giacomo Stuart e fedelmente riportata dal letterato

---

63 Giovanni Imperiali (m. 1653) fu discepolo del Cremonini a Padova, membro della veneziana Accademia degli Incogniti ed autore di opere erudite, interessandosi in particolare di medicina e storia, tra i suoi scritti spicca un resoconto sulla peste del 1630 a Vicenza. Si vedano: *Le glorie degli Incogniti*, pp. 204-207, T. CASINI, *Ritratti parlanti: collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir Edizioni Firenze, 2004, pp. 117ss.. Originario di Padova Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655) entrò quindicenne nell'ordine dei Canonici di san Giorgio in Alga si laureò in teologia presso l'università della città natale; autore di numerose opere erudite, nel 1641 venne consacrato vescovo di Cittanova d'Istria. Ancora utili come quadri bio-bibliografici si dimostrano i profili descritti in *Le glorie degli Incogniti*, pp. 188-191 e G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Tip. della Minerva, 1836, vol. II, pp. 334-355; altre informazioni sono reperibili in: I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'erma di Bretschneider, 1990, *passim*; C. DIONISOTTI, *Appunti su arte e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, p.153; P. Del NEGRO, *L'università di Padova, otto secoli di storia*, Padova, Signum, 2001, *passim*; A. POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 18-19; CASINI, *Ritratti parlanti: collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, pp. 117ss.; si ricorda inoltre la recente ristampa anagrafica della biografia petrarchesca: G. F. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, a cura di M. CIAVOLELLA - R. FEDI, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2004 in merito alla quale si veda G. RABITTI, *Petrarca redivivo*, «Paragone», 54 (2004), pp. 163-168.

64 La prima attestazione dovrebbe riscontrarsi in J. BARCLAY, *Jo. Barclaii Argenis*, Lugdunum Batavorum, Ex Offivina Francisci Hackii, 1659, cfr. BARCLAY, *Argenis*, p. 53.



veronese, un documento che compare sovente nelle biografie secentesche, come per esempio accade in quella di Tomasini<sup>65</sup>. Dalle nozze nacque John, del quale sono rammentati anzitutto gli studi e la precoce pratica delle corti, «perché conobbe che non i libri, ma i maneggi fanno gli uomini», secondo una lezione che accomuna il letterato al Nicopompo romanzesco. Presso la corte inglese, conquistata con prudenza la benevolenza dei Grandi e la stima del re, «visse cattolico, grazia verso pochissimi esercitata», informazione per la quale Pona trova riscontri nella *Paraenesis* e nella scelta maturata pochi anni più tardi di trasferirsi in Roma. Qui Barclay visse «onoratissimo e provveduto di rendite ben sì proporzionate ad una privata condizione, ma di lunga mano inferiori ad un merito eccellente», al punto da trascorrere gli anni romani provvisto di «facoltà non poco anguste». Generoso, «prudente», arguto, legava a sé quanti incontrava e tra queste amicizie romane Pona ricorda in particolare Maffeo Barberini che ne apprezzava la «grazia de' suoi costumi».

Nei paragrafi finali l'attenzione si concentra sugli impegni letterari degli ultimi anni di vita: la redazione dell'*Argenis*, l'intenzione di sottoporre a revisione il *Satyricon*, il progetto di un *De bello sacro* sulla materia tassiana, quello di un'*Historia* europea e il giudizio circa la superiorità di Stazio rispetto a Virgilio, dedotto forse dai giovanili *Commentarii* staziani. Pona offre infine notizie in merito alla morte: «abitava in Vaticano, dove l'aria è forse peggiore che in tutta Roma, e fu sovente da gli amici avvertito di cangiar casa, ma le delizie d'un giardino, lo ritardarono di ubbidire. Pativa talvolta di calcolo e colico [...] usava per rimedio la *Virga aurea*». Al netto del possibile veleno polemico nella menzione della qualità dell'aria in quella parte della città, nella descrizione delle circostanze della dipartita del romanziere si rintraccia lo sguardo clinico del medico-letterato veronese interessato alle patologie del defunto e alle cure che era solito ricercare per sanare la propria infermità<sup>66</sup>.

Le informazioni aggiunte da Imperiali rispetto al testo di Pona sono minime. Tra i passi più interessanti in tal senso vi è la certezza dimostrata nei confronti dell'abiura del cattolicesimo in Inghilterra. Barclay infatti, sostiene il letterato vicentino, «ab orthodoxae fidei gremio, qua pater ipsum solertissime erudierat, inauspicato descivit» e

---

65 PONA, *Argenide*, cc. 6r-6v; TOMASINI, *Elogia literis et sapientia illustrium ad vivum expressis imaginibus exornata*, pp. 183-184.

66 I passi citati in PONA, *Argenide*, cc. 7r-7v.

quale prova principe ricorda la violenta polemica con il cardinale Bellarmino<sup>67</sup>. Del soggiorno romano invece viene riferito di come conquistasse l'affetto e la stima di molti «morum facilitate praeditus et ingenio fucis aulicis, urbanisque, dissimulationibus aequo apto», ricordando tra le principali personalità che lo ricompensarono con la loro amicizia i nomi di Maffeo Barberini e Scipione Cobelluzzi, cardinale di Santa Susanna, nella quale ci si è imbattuti anche nella testimonianza di Agostino Mascardi<sup>68</sup>. Il letterato vicentino ritorna inoltre sulle già incontrate «delizie di un giardino» sito nei pressi del Vaticano dove Barclay era solito passare le proprie giornate, descrivendo per primo la passione per la coltivazione di fiori rari («floribus pretiosioribus»)<sup>69</sup>. L'elemento più interessante del testo di Imperiali non è però un singolo dato biografico, ma la decisione stessa di inserire Barclay, della cui produzione letteraria viene menzionato solo il *Satyricon*, all'interno del *Musaeum* in qualità di scrittore di storie, unico romanziere incluso nel catalogo se si eccettuano alcuni sommari accenni a Loredano e a Pona, segnalati però propriamente per delle loro opere di argomento storiografico<sup>70</sup>.

Qualche ulteriore dettaglio è offerto da Tomasini negli *Elogia*. Innanzitutto si possono riscontrare alcune precisazioni in merito alla biografia paterna, con l'indicazione del conseguimento del titolo di dottore sotto il magistero del famoso giurista Jacques Cujas e l'insegnamento presso la cattedra di Pont-à-Mousson grazie all'intervento dello zio Edmund Hay<sup>71</sup>. Discorrendo della vita di John Barclay Tomasini introduce la notizia dell'interesse suscitato dal suo ingegno nei Padri Gesuiti che lo

---

67 IMPERIALI, *Musaeum historicum et physicum*, p. 170

68 La notizia di un legame tra Barclay e il cardinale di S. Susanna è confermata anche dalla corrispondenza di Peiresc: PEIRESC, *Lettres*, CLVIII, CLXIII, CLXXXI-CLXXXIII, CLXXXVII, CLXXXVII, CXCII, CXCIV. La comparsa del nome di Cobelluzzi nell'epistolario del letterato francese si lega frequentemente alle ricerche erudite richieste a Barclay in soccorso ad umanisti d'Oltralpe e quindi alla nomina nel 1618 del prelado a cardinale bibliotecario.

69 IMPERIALI, *Musaeum historicum et physicum*, p. 170.

70 IMPERIALI, *Musaeum historicum et physicum*, p. 205.

71 Famoso giurista tolosano Jacques Cujas (1522-1590) insegnò in diverse università francesi, reggendo a più riprese la cattedra di diritto a Bourges dove creò una propria scuola che ebbe tra i vari discepoli anche Giuseppe Giusto Scaligero; si distinse in particolare per l'acutezza analitica nel commento delle Pandette e del Codice. Si veda perlomeno X. PRÉVOST, *Jacques Cujas (1522-1590), Jurisconsulte humaniste*, Genève, Droz, 2015. Padre Edmund Hay (1540-1591) dopo aver accompagnato padre Nicholas de Gouda (1517-1565) nella missione diplomatica inviata da papa Pio IV alla corte di Maria Stuart entrò a far parte della Compagnia di Gesù e partecipò alla successiva ed ultima ambasciata del pontefice in Scozia; rivestì importanti incarichi dapprima come confessore dell'arciduchessa d'Austria, poi come rettore del collegio parigino di Clermont, provinciale di Francia ed infine rettore del collegio di Pont-à-Mousson. Si ricorda C. G. HERBERMANN, *Edmund Hay*, in *The catholic encyclopedia*, New York, Encyclopedia Press, 1918, vol. XIV, p. 93.

avrebbero voluto accogliere nella Compagnia, aggiunge inoltre l'informazione, priva di altri riscontri, del conseguimento della laurea in giurisprudenza ad Angers, dove il padre aveva ottenuto un nuovo incarico, ed ancora oppone una secca smentita alla tesi dell'abiura portando a sostegno, come già il Pona, il testo della *Paraenesis*. Rispetto a quanto visto finora, Tomasini pare però soprattutto interessato a rimarcare i meriti letterari del nostro autore. Oltre al *Satyricon* e all'*Argenis* vengono così rammentati il *Panegirico* per l'incoronazione di Giacomo I e le cure per l'edizione dell'opera paterna, come accennato viene citato qualche estratto dalla *Paraenesis*, sono inoltre menzionate l'*Icona* [sic] *animorum* e la composizione di diversi carmi. Tra le varie opere una posizione di rilievo è riservata al *Satyricon* di cui viene fornita una puntuale chiave di lettura, attenta soprattutto a smascherare i riferimenti autobiografici.

Per quel che concerne invece il soggiorno romano le notizie non divergono da quelle riportate da Pona e Imperiali e vedono Barclay, stimato da Gregorio XV e Maffeo Barberini, residente in Vaticano in una dimora che godeva di un giardino, che si rifiutò di abbandonare sebbene, come già in Pona, «aer parum salubris censeretur»<sup>72</sup>. In aggiunta, questa un'informazione non ancora incontrata, viene riferita l'insoddisfazione della moglie per la scelta dei Barberini di inumare il corpo di Barclay a fianco di un illustre sconosciuto come Bernardo Guglielmo e le pressioni della donna, in ultimo soddisfatte, per una più onorevole collocazione secondo quanto riferito («testis mihi») da una fonte dichiarata ed illustre quale Cassiano dal Pozzo<sup>73</sup>.

Chiude questa rassegna delle biografie italiane di Barclay il quadro affrescato da Eritreo, che si presenta come il tentativo più dettagliato di definizione della vita del letterato franco scozzese e che, come ricordato, beneficia anche della personale conoscenza tra i due letterati. Si è avuto modo di presentare l'ampio preambolo dedicato alla storia dell'eloquenza che giunge fino a Barclay, nonché l'ambigua sospensione del giudizio in merito alla valutazione del valore letterario del romanziere. Come già

---

72 TOMASINI, *Elogia literis et sapientia illustrium ad vivum expressis imaginibus exornata*, p. 189.

73 Discendente da una nobile famiglia biellese Cassiano dal Pozzo (1588-1657) lavorò alle dipendenze del Granduca Ferdinando I de' Medici entrando in seguito nella curia pontificia, dove si legò a Francesco Barberini che seguì nel corso dei viaggi diplomatici in Francia e Spagna; letterato e collezionista si ricordino perlomeno: *Cassiano dal Pozzo: atti del seminario internazionale di studi*, a cura di F. SOLINAS, Roma, De Luca, 1989; E. STUMPO, *Dal Pozzo Cassiano*, in *DBI*, 32 (1986), pp. 209-213; N. ANNA, *Il carteggio di Cassiano Dal Pozzo: catalogo*, Firenze, L. S. Olschki, 1991; *I segreti di un collezionista: le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo (1588-1657)*. Roma Galleria nazionale d'arte moderna, Palazzo Barberini, 29 settembre-26 novembre 2000, a cura di F. SOLINAS, Roma, De Luca, 2000; L. LORIZZO, *In viaggio col cardinale Barberini. Note su un diario di Cassiano dal Pozzo*, «Aprosiana», 13 (2005), pp. 135-140.

Tomasini, Eritreo ricorda l'influenza di Cujas su William Barclay e il desiderio dei Gesuiti di accoglierne il figlio tra i loro confratelli. Ancora una volta una certa ambiguità connota i modi in cui viene affrontato da Eritreo il problema, molto sentito da tutti i biografi, della religione professata da Barclay in Inghilterra, dal momento che in un primo tempo egli si dimostra certo che «incompactam catholicam religionem semper conservavit», ma subito, ricordando l'aiuto prestato al sovrano inglese nella redazione del *Funiculus triplex et cuniculus triplex*, concede che «saltem, si non animo, specie tenus haereticorum se erroribus oblinierit», ammettendo infine che la decisione di trasferirsi in Roma possa essere nata come atto di «poenitentia» per la possibile abiura<sup>74</sup>.

I passaggi di maggiore interesse risultano quelli dedicati al ricordo del periodo romano di Barclay, descritto attraverso le memorie di quanto Eritreo ebbe modo di vedere e conoscere. Così ricordando le varie opere composte in quegli anni si può rintracciare la menzione di un «egregio scripto», che il letterato romano aveva riportato personalmente su carta («mea manu descripsi»), intorno alla vicenda dell'arcivescovo spalatino Marco Antonio de Dominis che dopo l'abiura ed un incerto peregrinare si era rifugiato presso la corte inglese nell'intento di sfuggire alla mano della Chiesa<sup>75</sup>. Una speranza che si sarebbe rivelata vana, come aveva preannunciato con sicurezza Barclay, profondo conoscitore di Giacomo Stuart e dei principi della Ragion di Stato.

Vengono inoltre riportati ed approfonditi alcuni dati già riferiti da altri biografi. Dell'amicizia con Maffeo Barberini Eritreo precisa che il legame nacque «similitudine studiorum ac voluntatum», un'amicizia testimoniata dal fatto che il cardinale fu padrino di battesimo dell'ultimo nato di Barclay. Uno sviluppo aneddotico altrove irrintracciabile si riscontra in merito alla residenza del romanziere presso il Vaticano e alla sua passione per il giardinaggio<sup>76</sup>. Il racconto di Eritreo è infatti ricco di dettagli giacché si precisa la particolare predilezione del Barclay nei confronti dei tulipani («floribus potissimum, qui non ex feminibus, vel radicibus, sed ex varii generis bulbis oriuntur, quae florum genera, anni abhinc triginta a notitia hominum aberant»), che lo rende uno dei primi affetti da quella particolare tulipanomania che colpì l'Europa nel corso del Seicento, una

---

74 ERYTHREUS, *Pinacotheca tertia*, p. 77.

75 ERYTHREUS, *Pinacotheca tertia*, p. 78. Del discorso si ha traccia anche in una lettera di Girolamo Aleandro a Peiresc: «Qui non habbiamo cosa alcuna di nuovo circa *rem litterariam*, se non un bel discorso del Signor Barclaio sopra una predica fatta in Londra da quell'infelice di Marcantonio de Dominis già arcivescovo di Spalato e doverà tra pochi giorni uscire in luce» *Correspondance de Peiresc et Aleandro*, vol. I, p. 186.

76 ERYTHREUS, *Pinacotheca tertia*, p. 79.

passione sfrenata nei confronti di questi preziosi bulbi tale da influenzare l'economia del continente<sup>77</sup>. Non deve allora sorprendere la notizia del furto subito da Barclay ad opera «ut ipsius opinio ferebat - dunque ancora una volta Eritreo sembra attingere ad una conoscenza diretta dell'accaduto -, quas pridie eius diei, ad eos conferendos ipse conduxerat». Il brano si conclude infine, come già in Tomasini, con la menzione della travagliata vicenda della sepoltura del romanziere.

I biografici concordano dunque nel definire i momenti fondamentali della vita di John Barclay e i tratti peculiari della sua esistenza: i natali nobili, il soggiorno londinese, il passaggio a Roma, l'eccellenza letteraria e le qualità umane. Il particolare rilievo concesso alla questione della fede professata dall'autore e all'amicizia con il futuro pontefice tradiscono lo specifico interesse suscitato da un tema tanto sensibile in un'epoca in cui gli odi settari stavano lacerando il continente. La ricorrente nota finale relativa alla passione per il giardinaggio rappresenta invece un dettaglio curioso con cui impreziosire la vita di Barclay evocando una moda attualissima.

Nelle quattro biografie, pur nella sostanziale coincidenza dei dati, è possibile inoltre cogliere differenti angoli prospettici dai quali viene osservata l'esperienza di John Barclay. In Pona è il medico e letterato a scrivere, interessato agli scritti compiuti e incompiuti del romanziere, alla sua salute e alle cause del suo decesso. Per Imperiali l'autore dell'*Argenis* è uno degli storici del secolo, che ha una conoscenza profonda dell'Europa delle guerre religiose e delle corti, avendo militato nella parte cattolica e in quella riformata ed avendo vissuto di prima mano il mondo delle corti. Tomasini si concentra invece sulla versatilità della penna del letterato franco-scozzese e riporta qualche curioso dettaglio riferito da fonti di prima mano. Eritreo infine assomma l'interesse aneddotico nel descrivere la vita di una personalità illustre che ha avuto modo di conoscere con la presa di posizione del critico militante che, pur confermando la statura culturale di John Barclay, non rinuncia a pungolare un autore distante per gusti ed orientamenti letterari.

---

77 Il fenomeno della tulipanomania si generò nei Paesi Bassi ed interessò tutta Europa nel corso del Seicento, con particolare incidenza tra il terzo e il quarto decennio del secolo. La ricerca di questi rarissimi bulbi importati dalla Compagnia delle Indie portò ad un incremento esponenziale dei prezzi, divenendo i fiori oggetto di forte speculazione finanziaria fino al febbraio del 1637 quando la bolla esplose decretando il crollo repentino delle quotazioni; si veda perlomeno P. M. GARBER, *The Tulipmania Legend*, Center for the Study of Futures Markets, Columbia Business School, Columbia University, 1986; per quanto il giudizio circa l'influenza dei tulipani sulla crisi economica di fine anni Trenta sia stato rivisto in A. GOLDFAR, *Tulipmania. Money, Honor, and Knowledge in the Dutch Golden Age*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2008.

#### 4. Alcuni momenti della fortuna italiana: Francesco Pona e Carlo Antonio Cocastello traduttori dell'*Argenis*

Il paragrafo mancante nel capitolo delle fortune italiane di Barclay e del suo romanzo è rappresentato dai seguiti romanzeschi. Il romanzo è letto ed apprezzato lungo tutto il Seicento, eppure nessun romanziere, a dispetto di quanto accadde in Francia e in altre parti d'Europa, ardisce testare il proprio ingegno sulle trame raccontate dall'*Argenis*, ideando nuovi intrecci aventi per protagonisti gli eroi del romanzo latino e i loro discendenti.

Al pari di un «Giove fulminante», come ebbe modo di raffigurarla Anton Giulio Brignole Sale, *Argenis* sembra scoraggiare i letterati italiani ad un confronto diretto ed immediato. Un'eccezione significativa è rintracciabile solo alla metà del secolo quando una principessa Argenide diviene l'eroina del dramma per musica del nobile cremonese Giacomo Francesco Ariberti<sup>78</sup>. Abbandonato il complicato intreccio di amore, politica e storia intessuto dal romanziere franco-scozzese, la sceneggiatura viene ricondotta e scarnificata al modello classico del conflitto tra ragioni del cuore e ragione di Stato, tra i sentimenti della fanciulla e i doveri della principessa, in forme non dissimili da quanto sperimentato da Calderón de la Barca<sup>79</sup>.

Ancora a fine secolo, ad ulteriore riprova della vitalità del romanzo di Barclay, ad una misteriosa madama Argenide sono indirizzate le *Lettere di ragguaglio* che Tommaso Cattaneo dichiara di aver tradotto dall'originale francese di un presunto

---

78 G. F. ARIBERTI, *Argenide dramma*, In Roma, appresso Francesco Felice Mancini, 1651. Giacomo Francesco Ariberti (1616-1666) discendente da nobile famiglia cremonese frequentò le università di Salamanca e Bologna, dove conseguì il titolo di dottore in entrambi i diritti. A Roma ottenne i favori di Urbano VIII che lo nominò governatore di Orvieto nel corso della guerra di Castro, divenendo in seguito governatore di Roma sotto Innocenzo X e godendo della considerazione di Alessandro VII; fu inoltre cultore delle Muse. Venne ucciso da alcuni «villani assassini» il 5 luglio 1666: V. LANCETTI, *Biografia cremonese ossia dizionario storico delle famiglie e personae per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età moderna*, Milano, Presso Giuseppe Borsani Tipografo e negoziante di Carta sul Corso di Porta Orientale n. 636, 1819, vol. I, pp. 313-316.

79 Diverse sono invece le Argenidi protagoniste di opere teatrali nel corso dei secoli successivi; si ricordano ad esempio: A. GIUSTI, *Argenide dramma per musica da rappresentarsi nel Teatro [!] S. Angelo nel Carnovale dell'anno 1737*, In Venezia, presso Marino Rossetti, 1738; *Argenide tragedia*, In Ferrara, nella stamperia di Bernardino Pomatelli, 1748; F. BALBI, *Argenide tragedia inedita*, in *Il teatro moderno applaudito, ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani come stranieri*, In Venezia, s.n., 1797, tomo VIII, pp. 15-80; F. GONELLA, *L'Argenide, o sia Il ritorno di Serse dramma serio per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro di S. Carlo in occasione di solennizzare il felicissimo giorno natalizio di sua altezza reale*, Lisbona, nella stamperia di Simone Taddeo Ferreira, 1804; *Argenide e Riccardo*, dramma per musica in due atti, Firenze, N. Fabbrini, 1838.

Monsieur de l'Hermitage, corteggiatore della dama<sup>80</sup>. In esse vengono ripercorse le imprese delle armi imperiali nelle campagne contro il Turco occorse tra gli anni Ottanta e Novanta del Seicento, riunendo quindi nelle missive destinate a questa supposta Argenide i poli dell'amore, della politica e dell'attualità storica.

Ad eccezione dei giudizi pronunciati dai letterati raccolti in precedenza, le evidenze esplicite del successo del romanzo di Barclay in Italia si riducono così alle molteplici edizioni allestite nella penisola e all'estesa circolazione di copie provenienti dall'estero<sup>81</sup>. Un aspetto degno di nota è inoltre rappresentato dalla presenza di due traduzioni italiane a stampa. Al 1629 risale la pubblicazione dell'*Argenide* a firma di Francesco Pona medico veronese, letterato e membro della veneziana Accademia degli Incogniti; mentre nel corso dell'anno successivo giunse ai torchi di stampa a Torino la versione tradotta da Carlo Antonio Cocastello, cortigiano della corte sabauda. Viene menzionata inoltre da fonti ottocentesche un'ulteriore traduzione dell'opera redatta dal sacerdote recanatese Ignazio Bracci, volta ad emendare i presunti errori delle precedenti versioni del romanzo, rimasta però allo stadio del manoscritto che risulta oggi irreperibile<sup>82</sup>.

---

80 T. CATTANEO, *Successi dell'arme cesaree nell'una, e nell'altra Ungheria descritti in varie lettere da mon. Safar dall'Heremitage a mad. Argenide de l'Inconnu. Tradotte dal francese*, In Venezia, per Alvise Paulino, 1686; T. CATTANEO, *Successi dell'arme cesaree nell'una, e nell'altra Ungheria dell'anno 1887. Lettere di monsieur dall'Eremitage a madama Argenide trasportate dal francese*, In Venezia, per Alvise Paulino. All'insegna della Ragione, 1688; T. CATTANEO, *Lettere di ragguaglio di monsieur de l'Heremitage a madama Argenide, nelle quali si descrive ciò che di più singolare è accaduto nell'Ungheria dall'anno 1685 fino al 1692*, In Vienna, ad istanza d'Andrea Poletti libraro in Venezia all'insegna dell'Italia, 1692. Nato a Corfù, Tommaso Cattaneo (1660-1725), laureato a Roma in teologia e filosofia, fu lettore filosofo presso l'università di Padova, autore di orazioni, testi agiografici e raccolte epistolari. Si rimanda a S. CASELLATO - L. SITRAN REA, *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, Treviso, Antilia, 2002, p. 137.

81 La prima edizione italiana dell'originale latino venne apprestata nel 1626 presso il tipografo milanese Giovanni Battista Bidelli (J. BARCLAY, *Ioannis Barclaii Argenis. Editio postrema*, Mediolani, apud Bidellium, 1626); a questa prima impresa editoriale fecero seguito otto stampe veneziane, Riley e Prithcard Huber ne censiscono solo sette, entro la fine del secolo cfr. *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento. A-L*, a cura di C. GRIFFANTE, Venezia, Editrice bibliografica, 2003, pp. 73-74.

82 Poche le informazioni su Ignazio Bracci: membro dell'Accademia dei Disuguali di Recanati e candidato all'Accademia dei Lincei, venne creato protonotario apostolico e si dedicò agli studi delle lettere greche e latine. Il ricordo dell'impresa della versione dell'*Argenis* in F. VECCHIETTI - T. MORO, *Biblioteca picena, o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti stamp. vescov. e pubb., 1793, tomo III, pp. 56-60: 58: «Il nostro autore si propose con questo volgarizzamento di ripurgare da molti errori altre due italiane edizioni della mentovata opera, fatte già dal Pona e da Carlo Antonio Cocastello. Convien dire, ch'egli fosse anche in procinto di pubblicarlo, vedendosi nel principio del ms., diviso in più tomi, un avviso dello stampatore ai lettori». Ulteriori notizie in: G. GABRIELI, *La prima Accademia dei Lincei. Il carteggio scientifico ed accademico*, in GABRIELI, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, vol. I, pp. 195-632: 399-477: 458; L. ALLACCI, *Apes urbanae*, a cura di M. P. LERNER, Lecce, Conte, 1999, pp. 142-143; L. GUERINI, *L'Apiarium di Federico Cesi la storia e i contenuti*, in F. CESI, *Apiarium*, a cura di L. GUERINI, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2005, pp. 1-118: 40-49; E. BELLINI, «*Il papato dei virtuosi*». *I Lincei e i Barberini*, in BELLINI, *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i*

Gli autori delle due traduzioni a stampa presentano caratteri molto distinti. Francesco Pona è un giovane, ma affermato letterato, che deve la sua fama soprattutto ad un'opera insolita e di difficile definizione intitolata *La Lucerna* (1625). Il testo contamina la novellistica e le forme della scrittura dialogica ed ha per protagonisti il giovane Eureta, *alter ego* dell'autore, e una magica Lucerna in grado di sperimentare infinite metamorfosi, incarnandosi in personaggi ben disposti a narrare le proprie vicissitudini, al fine di formare ai multiformi casi del mondo l'innocente ragazzo. Si susseguono così nel testo racconti storici, riferimenti all'attualità politica, questioni letterarie, spunti satirici, contenuti licenziosi e riflessioni filosofiche<sup>83</sup>.

La terza edizione della *Lucerna* rappresenta in sé stessa un momento di particolare interesse in merito alla fortuna italiana di John Barclay, in quanto il volume viene ampiamente rivisitato in prospettiva della stampa ventisettana e protagonisti indiscussi del progetto di riscrittura risultano proprio l'*Argenis* e il suo autore. La scelta si presenta come un omaggio letterario ad uno scrittore illustre, ma anche un'attenta operazione editoriale, in quanto annuncio dell'imminente pubblicazione dell'*Argenide* italiana. In questa terza edizione compaiono allora tra le incarnazioni della Lucerna lo stesso Barclay, sotto la maschera anagrammatica di Annigio Calirabo maestro della vita di corte, la principessa Argenide, che offre una trama dei primi tre libri del romanzo, ed ancora la Lucerna si incarna nel delirante François Ravaillac assassino di Enrico IV<sup>84</sup>. Eureta nel corso della terza sera presenta inoltre alla propria interlocutrice il progetto della *Lucerna*, un'opera descritta come «parte favole mere, parte mere istorie, e parte anco misti d'istorie e di favole», in un brano che rilegge la presentazione dell'*Argenis* offerta da Nicopompo/Barclay all'interno del secondo libro del romanzo<sup>85</sup>.

Ben diversa è la figura di Carlo Antonio Cocastello, segretario della casa nella

---

*Lincei, i Barberini*, pp. 113-115.

83 F. PONA, *La Lucerna di Eureta Misoscolo Academico Filarmonico*, In Venetia, appresso Giacomo Sarcina, 1627; l'opera è disponibile nell'edizione curata da Giorgio Fulco: F. PONA, *La lucerna*, a cura di G. FULCO, Roma, Salerno Editrice, 1973. Tra le opere giovanili dell'autore va quanto meno segnalata la *Maschera iatropolitica* (F. PONA, *La maschera iatropolitica, ovvero Cervello, et cuore prencipi rivali aspiranti alla monarchia del microcosmo. Giuoco-serio di Eureta Misoscolo*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1627), in cui si manifestano per la prima volta interessi per la materia politica e cavalleresca; l'opera è oggi disponibile nell'edizione moderna: F. PONA, *La maschera iatro-politica*, a cura di F. BONDI, Trento, La Finestra, 2004.

84 PONA, *La Lucerna*, I, 105-237, IV, 90-136, IV, 157-186. Si vedano a riguardo le pagine dedicate da Giorgio Fulco alle aggiunte alla terza edizione dell'opera G. FULCO, *Introduzione*, in PONA, *La Lucerna*, pp. XLIV-LV. Si noterà inoltre che Pona è autore di un sentito elogio di Barclay anche nel tardo F. PONA, *F. Ponae Academico-Medica Saturnalia*, Veronae, s.n., 1652, p. 154.

85 PONA, *La Lucerna*, III, 32-41: 38.



famiglia di Tommaso di Savoia Principe di Carignano nel corso degli anni Venti, un letterato sul quale si possiedono ben poche notizie<sup>86</sup>. Anche in merito all'attività letteraria di questo cortigiano si hanno scarsi riscontri ed il suo nome si lega ad una serie di traduzioni pubblicate tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento tra le quali figurano, dopo la versione dell'*Argenide*, una serie di volumi tratti da diverse sezioni della *La Cour sainte* (1624) del padre gesuita francese Nicolas Caussin, che dimostrano il perdurante interesse di Cocastello per l'universo della corte<sup>87</sup>.

Molto distanti risultano anche le motivazioni addotte per giustificare l'esercizio di traduzione. In Pona la versione dell'*Argenis* si presenta innanzitutto come una sfida letteraria allo «stile miracoloso latino» del Barclay, anche se in un secondo momento viene introdotto il tema della straordinaria accoglienza riservata dal pubblico al testo

---

86 Sono scarse le informazioni relative a Carlo Antonio Cocastello, nativo di Riva di Chieri e segretario della casa di Tommaso Francesco di Savoia: O. DEROSI, *Scrittori piemontesi, savoirdi, nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto. Nuova compilazione di Onorato Derossi*, Torino, nella Stamperia Reale, 1790, p. 176; G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Presso Gaetano Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, 1847, vol. XVI, p. 247. Qualche notizia ulteriore in *Archivio di Stato di Torino*, art. 687, *Patenti Camerali*, par. 1, mazzo 46, ff. 153v-154r e 246v, ove in data 5 giugno 1627 concedendo, in virtù del lungo e fedele servizio prestato da Cocastello a Tommaso di Savoia, la naturalizzazione piemontese alla moglie Barbara Frugona di origine genovese, si ricordano anche i nomi dei figli Pietro, Camillo e Francesca, nati entro i confini del principato.

87 Le prime edizioni delle traduzioni da Caussin sono pubblicate a Venezia da Marco Ginammi: N. CAUSSIN, *Il politico infelice del p. Causino tradotto in lingua italiana dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1634; N. CAUSSIN, *La pietà fortunata del P. Causino, trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1635; N. CAUSSIN, *La corte santa del p. Nicolo Causino, trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1637; un cenno alla collaborazione tra Cocastello e Marco Ginammi in M. C. NAPOLI, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento: la bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida, 1990, p. 40. Tra gli anni Trenta e Quaranta a Bologna Carlo Zenero si impegna alla ristampa di tutte le precedenti traduzioni delle opere di Caussin, pubblicando un ulteriore volume curato da Cocastello: N. CAUSSIN, *La giornata cristiana del P. Nicolò Causino della Compagnia di Gesù trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Bologna, per Carlo Zenero, 1643. Sul gesuita Nicolas Caussin (1583-1651) si segnalano gli studi raccolti nel volume *Nicolas Caussin: rhétorique et spiritualité à l'époque de Louis XIII*. Actes du colloque de Troyes (16-17 septembre 2004), réunis par S. CONTE, Berlin, Lit, 2007. Le traduzioni del Cocastello sono tratte da diverse sezioni della principale opera di Nicolas Caussin *La Cour sainte*, apparsa nel 1624 a Parigi (N. CAUSSIN, *La Cour sainte, ou l'institution chrestienne des grands, avec les exemples de ceux qui dans les cours ont fleury dans la saincteté, par le R. P. Nicolas Caussin*, Parisiis, S. Chappelet, 1624) ed in seguito a lungo rimaneggiata ed ampliata dall'autore; in essa il gesuita cerca di tracciare «un tableau monumental des grands qui vivent à la cour, de leurs défaut mai également de leurs vertus et de l'état admirable où ils peuvent parvenir» (V. KAPP, *La Rhétorique des rituels politiques et religieux dans La cour sainte de Nicolas Caussin*, in *Rhétorique et littérature en Europe de la fin du Moyen Age au XVII<sup>e</sup> siècle*, a cura di D. DE COURCELLES, Recherches sur les rhétoriques religieuses, Turhout, Brepols, 2008, pp. 209-232: 215). Nel corso del secolo si susseguirono diverse edizioni in lingua francese del fortunato volume, che venne tradotto oltre che in italiano in inglese, tedesco e spagnolo; in Italia la traduzione dell'opera del gesuita francese vide impegnati anche Teofilo Forni e Muzio Ziccatà.

latino, al punto che «era ben da sperarsi ragionevolmente, che anco trasferita alla familiare lingua d'Italia, fosse per riuscire di gusto altrui nelle glorie dell'autore», lasciando quindi trasparire un'ulteriore testimonianza di sensibilità alle dinamiche del mercato editoriale<sup>88</sup>. In Cocastello invece l'impresa viene ricondotta al tradizionale universo cortigiano, presentata come tentativo di compiacere il proprio signore che «ebbe a lodare quest'opera mentre era ancora straniera» e dunque, questa la certezza del traduttore, «se ne compiacerà anco al presente, che se la vedrà fatta, non solo domestica, ma sua»<sup>89</sup>.

Uguale risalto è riservato alla dimensione didattica del testo ed anzi nel dedicare l'opera a Tommaso di Savoia il traduttore piemontese descrive il volume come uno specchio fedele del perfetto principe<sup>90</sup>. Laddove però la presentazione dell'opera si

---

88 PONA, *Argenide*, cc. 4r-4v. Paolo Getrevi in merito a queste parole riportate nell'appello al *Giudizioso lettore* annota: «Pona infatti non dice: il romanzo è bello dunque il lettore lo cerca. Al contrario, tende a dire: il pubblico sta premiando l'*Argenis*, che quindi deve essere un bel romanzo, come dicono tutti» (P. GETREVI, *Il medico traduttore*, in GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, pp. 214-273: 246), cogliendo nelle riflessioni del letterato veronese le prime attestazioni di una concezione borghese del successo applicata alla sfera letteraria; si veda a riguardo anche D. RIPOSIO, *Il laberinto della verità: aspetti del romanzo libertino del Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, p. 112. Tra i contributi critici dedicati alla traduzione di Francesco Pona si ricordano: C. GREPPI, *Sulla traduzione letteraria nel Seicento italiano*, «Sigma», 31 (1971), pp. 52-67: 66; P. GETREVI, *Romanzo e traduzione nel Seicento, il caso Pona/Barclay*, in *Quattro studi sul tradurre*, Verona, Lonigo Cartografia Veneta, 1983, pp. 5-53, poi confluito in GETREVI, *Il medico traduttore*, op. cit.; CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, op. cit., pp. 448-454; BUCCINI, *Francesco Pona: l'ozio lecito della scrittura*, pp. 92-98; C. MELANI, *L'Argenis di John Barclay nella traduzione italiana di Francesco Pona*, Università degli Studi di Firenze, 2007 (tesi di dottorato).

89 COCASTELLO, *Argenide*, cc. 3r-3v. Ad eccezione di alcuni occasionali e generici rimandi, la traduzione del Cocastello è stata trascurata dalla critica. Un estratto della dedica a Tomaso di Savoia della prima edizione torinese, nonché un passo della dedica a Marc'Antonio Benzio a firma di Cristoforo Tomasini, revisore dell'edizione veneziana del 1631, è stato pubblicato per la prima volta in PAPÀSOGLI, *Il romanzo francese barocco in Italia*, pp. 135-136; la dedica a Tomaso di Savoia è oggi riprodotta integralmente in BUCCINI, *Francesco Pona: l'ozio lecito della scrittura*, p. 92n. L'*Argenide* di Carlo Antonio Cocastello, oltre che di inferiore attenzione critica, godette anche di minore fortuna presso i contemporanei rispetto alla versione del Pona, come attestano le due sole stampe veneziane presso Pietro Maria Bertano (J. BARCLAY, *L'Argenide di Giouanni Barclaio. Tradotta da Carl'Antonio Cocastello. Al molto illustre sign. sig. Marc'Antonio Benzio*, In Venezia, per Pietro Maria Bertano, 1631 e 1636) a fronte delle otto impressioni del volume di Pona.

90 Così in Cocastello: «la vera prudenza nel governo, l'idea del valor militare, l'arte di sapere riempire (cosa stimata da altri impossibile) di maestà gl'amori stessi, d'essere ne' prosperi, e ne' sinistri accidenti ugualmente magnanimo, si vedranno da una parte ritratte dalla più franca penna, c'habbia vergate in somigliante materia le carte, e dall'altra animate da un petto de' più generosi, che diano gloria all'armi, o d'ornamento alle porpore: onde starà il mondo in forse, se le habbia meglio sapute l'autore imitare, o V. A. conseguire» (c. 3v). Questa invece la materia del romanzo nelle parole di Pona: «La materia è degna, al pari de' gli scettri, e delle corone; le cui principali gemme, sono quelle di queste carte. Il groppo è mirabilissimo, e contiene quanto possono dare nel teatro del mondo a vedere (massime nelle reggie) amore, fortuna, valore, et avvedimento. Non v'ha forse potentato, ch'abbia a sdegnarsi d'accrescere la maestà propria con le chiarezze di questa idea; o di osservarla almeno qui espressa. Qui non manca esempio di prudenza per chi consiglia, di coraggio per chi combatte, di

risolve in Cocastello in brevissimi cenni generali sulla materia trattata, Pona conduce un'analisi dettagliata dell'*Argenis*, impegnandosi in una sintetica esposizione degli argomenti affrontati nei dialoghi politici, e riserva grande risalto alla natura allegorica della scrittura, del tutto trascurata invece da Cocastello che non concede nemmeno un cenno alla presenza di allusioni storiche<sup>91</sup>. Di quello «scrivere cose presenti, come passate già secoli», Pona cerca inoltre di indicare un modello illustre, riconosciuto in Petronio, avanzando inoltre un'ipotesi sui possibili debiti e sulle consonanze ideologiche dell'autore nei confronti dello storico conciliatorista Jacques Auguste de Thou<sup>92</sup>.

I due letterati condividono inoltre l'obiettivo di una traduzione fedele nella comune convinzione dell'eccellenza dello stile di Barclay. Pona ritiene infatti che «non sarebbe mancato al Barclaio d'esprimere i suoi concetti con parole d'altro peso, se gli fosse piaciuto» e quindi si impegna in una «traduzione, non parafrasi» del testo originale. Cocastello pone invece con modestia la propria penna al servizio dell'opera «per spiegare volo sì nobile»<sup>93</sup>.

Gli esiti risultano in realtà ben distanti dal momento che Cocastello dismette ogni

---

destrezza per chi governa» (c. 5r).

91 Assente una chiave dei nomi, sussidio alla lettura presente invece nell'*Argenide* di Pona, in Cocastello la dimensione allegorica della scrittura di Barclay emerge solo nell'ampio indice che correda l'edizione ove viene esplicitata un'allusione alla Bolla d'Oro (1356) contenuta all'interno del racconto, cfr. COCASTELLO, *Argenide*, p. 713: «Carlo IV Imperatore, col comprare l'imperio per il figliuolo snerva l'istesso imperio», in riferimento al passo: «Tra di loro [gli Aquilii], quello che è stimato autore delle ordinazioni dette auree, con quale prezzo accomprò egli, per la successione del figliuolo, i voti de gli elettori?» (p. 97). Il traduttore non ignora evidentemente la dimensione allegorica della scrittura, ma considera probabilmente superflui eventuali interventi esplicativi, riservandosi questa sola precisazione per chiarire un rimando estraneo ai limiti cronologici delle altre allusioni ed in quanto tale ritenuto forse di difficile interpretazione.

92 PONA, *Argenide*, c. 5r. Pona allude in particolare all'*Historia sui temporis* dello storico francese Jacques-August de Thou (1553-1617), il cui primo volume apparve a Parigi nel 1604 (J. A. DE THOU, *Iac. Aug. Thuanii historiarum sui temporis*, Parisiis, Ambrosius et Jérôme Drouart, 1604). L'opera si poneva come obiettivo di ripercorrere le vicende francesi dal 1543 al 1610, ma rimase incompiuta all'anno 1607 per la morte dell'autore. De Thou vi propugnava con vigore la tesi della tolleranza religiosa, non risparmiando severi attacchi al clero cattolico e riservando invece un'atteggiamento comprensivo nei confronti della fazione protestante; queste posizioni determinarono l'iscrizione del testo nell'*Index librorum prohibitorum*. De Thou si impegnò inoltre nell'attività politica sostenendo dapprima re Enrico III, cercando di favorirne la riconciliazione con Enrico di Navarra, per poi entrare al servizio di quest'ultimo alla morte del sovrano; svolse un ruolo di primo piano nel corso delle trattative volte a consentire l'ingresso di Enrico IV a Parigi e partecipò alla stesura dell'Editto di Nantes (1598). Si rimanda a S. KINSER, *The works of Jacques-Auguste de Thou*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1966; I. A. R. DE SMET, *Thuanus. The making of Jacques-August De Thou (1553-1617)*, Genève, Droz, 2006; F. LESTRINGANT, *Jacques-Auguste de Thou (1553-1617): écriture et condition robine*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007. De Smet riferisce (p. 187) l'esistenza di una copia dell'*Icon animorum* recante una dedica manoscritta di Barclay al Thuanus, oggi conservata presso la Sorbona (segnatura RRA 6=33).

93 PONA, *Argenide*, c. 4r; COCASTELLO, *Argenide*, c. 4r, 5r.

ambizione di autonomia letteraria e la sua traduzione risulta una versione fedele, ma pedissequa dell'originale. All'opposto Pona concepisce la versione dell'*Argenis* come una sfida intellettuale al Barclay ed ambisce a conquistare per la propria *Argenide* pari dignità letteraria rispetto al romanzo originale. Si propone in merito un esempio che pare alquanto eloquente tratto dalle prime pagine del romanzo.

BARCLAY, *Argenis*, p. 102

Hinc repente in campum  
erumpit femina optimi  
vultus, sed quae  
corruperat oculos fletu,  
sparso quoque in funebre  
modum crine terribilis.  
Incitatur verberibus  
equus non sufficiebat in  
cursum effusae nec  
mitius quam in Phrygio  
aut Thebano furore  
ululanti

PONA, *Argenide*, p. 2

Da questa selva ecco  
esce rapidamente una  
dama ben sì di volto  
bellissimo, ma che per lo  
piangere aveva gli occhi  
scemi in parte della  
grazia natia e che  
metteva altrui timore nel  
vederla con le trecce  
dolorosamente  
scarmigliate. Non  
bastava il palafreno dalla  
sferza cacciato alla  
fuggitiva, che dava voci  
di passione e di spavento

COCATELLO, *Argenide*,  
pp. 1-2

Uscì da quella nell'aperto  
donna di venerabile  
aspetto, ma ch'avea gli  
occhi dalle lagrime  
turbati, e, per gli capei  
sparsi in modo funesto,  
spaventevole. Il cavallo  
da spessi colpi  
sollecitato, non bastava  
al corso alla sconcertata  
fuggitrice, che urlava  
appunto come le infuriate  
donne di Tebe o della  
Frigia

Il concitato episodio è tradotto con fedeltà in Cocastello, ma il dinamismo dell'originale viene perdendosi, proprio a causa della stretta dipendenza dal dettato del Barclay. La decisione di riprodurre fedelmente la disposizione sintattica latina, isolando in posizione finale «spaventevole», sul modello di «terribilis», genera un periodo oltremodo complesso, che smarrisce l'immediatezza della descrizione originale. Il confronto ravvicinato con la versione fornita da Pona permette di cogliere i limiti dell'atteggiamento di subordinata dipendenza dal testo latino che sembra sottendere alla scrittura del Cocastello. La prosa del letterato veronese, infatti, priva di «durezza, o stracchiamento», come elogiato da «lealissimi letterati», pare rendere merito allo stile stesso dell'originale. Il pregio del Pona risiede nell'aver ricercato una maggiore indipendenza dalla versione latina, giungendo al punto di sacrificare la similitudine tra Timoclea e le baccanti, introdotta dal Barclay e mantenuta dal Cocastello, allo scopo di accrescere la concitazione e la tensione della scena.

In virtù del confronto paritario instaurato con il franco-scozzese, Pona si concede di

intraprendere scelte temerarie nell'ottica della traduzione fedele, ad esempio omettendo o parafrasando buona parte delle composizioni poetiche di Barclay, si ricordino in merito i giudizi di Brusoni sui traduttori, giudicate «poco felicemente inserite e quasi del tutto fuori dalla materia»<sup>94</sup>. Questi testi vengono invece riportati in latino nell'edizione torinese nel timore di tradire l'originale, lasciando il dubbio che la rinuncia sia frutto di un giudizio di Cocastello sui propri limiti di traduttore o, in generale, sull'impossibilità di versione tra sistemi poetici distanti quali quelli latino ed italiano<sup>95</sup>.

---

94 PONA, *Argenide*, c. 5v.

95 Nello specifico in merito agli interventi di Pona sui carmi latini si vedrà CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, pp. 448-454. Così Cocastello: «Nella traduzione ho usata molta diligenza, per non alterarla in cosa alcuna; e perché ciò non si poteva osservare nei versi che vi sono sparsi, li ho lasciati» (c. 4r).

#### IV. *L'Argenis* di John Barclay come modello narrativo per il Seicento italiano

##### 1. *Sul romanzo in Italia, per la definizione di un campo di indagine*

L'atto di nascita del romanzo nel Seicento italiano è stato concordemente identificato dalla critica, come già si è avuto modo di ricordare, nell'edizione veneziana dell'*Eromena* di Giovanni Francesco Biondi nel 1624. Fino al principio del Seicento il gusto del narrare trova canonicamente la propria espressione in Italia nelle forme della novella e del poema cavalleresco ed eroico. Il grande assente nel catalogo delle forme letterarie codificate dalla tradizione nazionale è infatti il romanzo, la cui improvvisa apparizione, seguita da una immediata e sorprendente affermazione presso il pubblico, rappresenta una vicenda dai contorni a tutt'oggi sfumati ed imprecisi. Scrive Asor Rosa:

La tradizione letteraria italiana aveva sistemato su due piani molto diversi (e tuttavia non comunicabili fra loro: si pensi alle «novelle» del *Furioso*) le esigenze narrative proprie di quella civiltà: da una parte, l'attenzione al particolare descrittivo, alla saporosità della vicenda, al rigore concluso della narrazione, trovava sbocco quasi naturale nella novella; dall'altra, l'invenzione fantastica, il gusto dell'avventuroso, il piacere della peripezia e dell'intreccio trovavano sbocco quasi naturale nel «romanzo cavalleresco». Le cose, così delineate, cominciano assai precocemente a modificarsi, e già agli inizi del Cinquecento non sono più tanto limpide. Ma è nella seconda metà del secolo che tali partizioni cominciano con maggiore evidenza a fare acqua.

E poco oltre prosegue ancora il critico:

Se il «romanzesco moderno» è dunque il frutto di quest'incrocio fra un dissolversi nell'indeterminazione e nel fantastico del genere narrativo «tradizionale» (la novella) e il prosaicizzarsi e storicizzarsi del fantastico e del meraviglioso cavalleresco (il poema romanzesco, il «romanzo» di Giraldo Cinzio), questo però non basta ancora a spiegare come il nuovo genere romanzesco trovasse la propria concreta espressione nel genere letterario chiamato precisamente (alla «moderna») romanzo: c'erano stati nel passato troppi esempi di un «romanzesco» versato in altri generi diversi da questo, per considerare anche quest'ultimo passaggio naturale e fatale. La mia impressione è che tale passaggio si renda possibile e si verifichi solo in presenza di quella temperie ideologico-culturale e di gusto, che si suol definire «barocco», e anzi, più esattamente, a

stretto ridosso delle sue manifestazioni più significative<sup>1</sup>.

Il romanzo nascerebbe quindi dalla reciproca contaminazione di due generi letterari appartenenti alla tradizione. Dal poema cavalleresco la novella avrebbe acquisito la struttura narrativa della peripezia e l'introduzione dell'elemento fantastico, laddove il poema avrebbe tratto dalla novellistica l'impegno alla storicizzazione dei contenuti e allo sviluppo prosastico delle narrazioni<sup>2</sup>. La risposta alla domanda sul perché proprio ad inizio Seicento questo percorso conduca alla nascita del romanzo è indicata invece nella temperie culturale del barocco.

Per quanto solidi, i suggerimenti di Asor Rosa restano delle ipotesi non dimostrate. Si conceda per inciso nella circostanza di esprimere il rammarico per l'assenza di un trattato secentesco sul romanzo, che permetta di chiarire l'origine del genere o perlomeno fornisca la prospettiva di un autore coevo sulla questione. Quinto Marini, ricapitolando le varie opzioni sul campo, con serena rassegnazione sospende il giudizio accontentandosi di fissare due punti fermi:

Sia esso considerato come una naturale espansione delle strutture narrative della novella barocca, sia esso colto come una continuazione-modernizzazione del vecchio poema epico cavalleresco, sia esso la diretta applicazione di una moda europea nata dalla fantasia creativa dei vari Cervantes, D'Urfé, Barclay, o contenga infine tutte queste concause senza identificarsi specificamente con nessuna, il nuovo genere narrativo del romanzo e il suo successo si spiegano ancora pienamente con quel gusto di proliferazione narrativa che abbiamo visto alla base del rinnovamento della novellistica. Solo che, mentre questa trovava un limite nell'emulazione del modello boccacciano, il romanzo è una struttura narrativa aperta, che sconfinava in trame labirintiche [...] rinnovabili *ad libitum* con il continuo inserimento di nuove trame e con il montaggio di più generi esemplari, dal romanzesco vero e proprio di antica origine greco-alessandrina al poema cavalleresco, alla tragedia, al dramma pastorale, alla commedia, al racconto epistolare, alla novellistica<sup>3</sup>.

Il primo punto fermo in merito al problema del romanzo riguarda appunto l'irrisolvibilità delle domande relative alla sua origine. La seconda certezza di Marini consiste nel riconoscere quale causa scatenante e giustificazione del successo del

---

1 ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, pp. 721 e 724.

2 Cfr. MANCINI, *Costanti tematiche e formali del romanzo eroico-cavalleresco del primo Seicento*, p. 107. Il tema specifico della contaminazione tra i due generi e dell'evoluzione subita dalla novella sull'influsso delle prose romanzesche è stato affrontato in M. G. STASSI, *Tra romanzo e novella: la narrativa barocca*, in *Teoria e storia dei generi letterari. La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1993, pp. 145-172.

3 MARINI, *La prosa narrativa*, p. 992.

romanzo nell'età di passaggio tra Cinquecento e Seicento nel gusto per la «proliferazione narrativa», che porta alla creazione di una «struttura narrativa aperta» agli stimoli provenienti dal vario repertorio della tradizione letteraria.

Il processo di genesi del romanzo resta quindi, in assenza di nuovi dati, irricostruibile; è però possibile cogliere un suo carattere irriducibile nella contaminazione dei generi, in quella «voracità onnivora» che, per dirla con Capucci, porta all'insofferenza verso qualsiasi «disciplina legislativa e regolativa», nell'ambizione di costituirsi quale «microcosmo» retto sulla varietà, specchio della complessità del reale<sup>4</sup>. Un'ambizione ed un'esperienza letteraria che, connotata in questi termini, accomuna il caso italiano con quanto si verifica in anni coevi in Francia, in Spagna, in Inghilterra e nel resto d'Europa. Piuttosto che di una dipendenza del romanzo italiano dagli stimoli provenienti dal resto del continente, come sostennero ad esempio Albertazzi e Croce ai primordi degli studi sul genere, si dovrà quindi cercare di inquadrare l'esperienza del romanzo italiano all'interno di una comune evoluzione del gusto europeo ed anzi considerare la novità del romanzo come espressione di una «matrice europea»<sup>5</sup>.

Il corretto collocamento dell'esperienza del romanzo italiano nel quadro generale del gusto del barocco europeo non dice nulla però in merito alla domanda sul ruolo interpretato dall'*Argenis* di John Barclay nell'affermarsi della nuova moda in Italia. In altri termini il romanzo di Barclay, opera che in virtù della lingua latina trascende i limiti di una singola letteratura nazionale e si presenta come espressione di una letteratura propriamente europea, rappresentò solo uno dei tanti stimoli all'origine della scrittura romanzesca o svolse il ruolo di modello puntuale per i letterati italiani<sup>6</sup>? Oppure fu semplicemente una delle tante prose romanzesche nate al principio del

---

4 CAPUCCI, *Favola, novella, romanzo*, p. 628. Di «microcosmo» si parla invece in MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche romanzesche nel Seicento*, p. 18.

5 MARINI, *La prosa narrativa*, p. 1027. In assoluta sintesi la tesi di una dipendenza del romanzo secentesco dal modello offerto dalle prose iberiche e francesi di fine Cinquecento ed inizio Seicento si trova espressa ad esempio in ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, pp. 147-159; CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, pp. 120-121. Il giudizio venne riformulato già nel corso della riscoperta critica a principio degli anni Sessanta, quando si iniziò a leggere la vicenda del romanzo secentesco italiano come una delle tante espressioni della cultura barocca, che trovava precise corrispondenze nelle esperienze letterarie di altre nazioni: LANZA, *La narrativa barocca*, p. 6; CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, p. 27.

6 Andrà notato a riguardo che Quinto Marini, introducendo la trattazione sul romanzo secentesco, rimarca l'«europeismo» dell'opera di Barclay in virtù della biografia autoriale, dell'attenzione alla storia e alla politica del continente ed in ultimo proprio alla lingua latina, cfr. MARINI, *La prosa narrativa*, p. 1028.



Seicento in tutta Europa, frutto della generale trasformazione dei gusti letterari dalla quale discesero anche i romanzi italiani in forme del tutto indipendenti dall'opera del nostro? Ed ancor più nello specifico, se fu modello, lo fu per l'intera platea dei lettori dotti o solo per determinati ambienti culturali o per specifici sottogeneri del romanzo secentesco?

Fino a questo punto si sono presentati solo alcuni indizi in risposta agli interrogativi in esame. Innanzitutto si è ricordato il dato cronologico. *L'Argenis* vide la luce nel 1621 precedendo di tre anni *Eromena*, scrittura a chiave del dalmata Giovanni Francesco Biondi che da Londra introduceva in Italia la più recente moda letteraria europea. Si è ricordato inoltre come le traduzioni di Francesco Pona e Carlo Antonio Cocastello, rispettivamente edite nel 1629 e nel 1630, si pongono ancora al di qua dell'esplosione della moda del romanzo a cui si assiste nel corso degli anni Trenta del secolo.

Si sono accumulate inoltre le testimonianze degli elogi tessuti dai letterati secenteschi nei riguardi dell'*Argenis*. Si è visto in particolare come in Barclay sia stato riconosciuto il padre del genere nuovo del romanzo, il suo stile celebrato ed elevato al pari dei classici latini e la sua opera giudicata per un capolavoro esemplare ed ineguagliato. Giudizi tanto più significativi qualora si consideri che essi non provengono da un ristretto gruppo di autori, legati ad uno specifico ambito della cultura secentesca, ma trascendono i confini geografici, nonché quelli dei generi, delle accademie e delle correnti letterarie.

Non ci si trova però di fronte a prove concrete della dipendenza delle opere italiane dal modello del romanzo latino, ma per l'appunto a semplici indizi. Il dato cronologico di per sé non è affatto dirimente. *L'Argenis* è solo uno dei numerosi romanzi che videro la luce tra il finire dei Cinquecento e i primi decenni del Seicento e ai quali arrise una fama europea, si ricordino *Arcadia* (1590-1593) di Sidney, il *Don Quijote* (1605) di Cervantes o *Astrée* (1607-1627) di D'Urfé, senza contare inoltre la notevole fortuna editoriale goduta dai romanzi ellenistici in quello stesso lasso di tempo<sup>7</sup>. Non pare nemmeno risolutivo il giudizio dei letterati secenteschi. Al dichiarare l'esemplarità dell'opera di Barclay non consegue necessariamente il calcare fedelmente le orme, pare ovvio. Non solo, sono gli stessi romanzieri a denunciare la frattura tra giudizio teorico e realizzazione pratica. Ci si è imbattuti ad esempio in Francesco Fulvio Frugoni che nel

---

7 Cfr. CAPUCCI, *Fiaba, novella, romanzo*, pp. 633-634

*Cane di Diogene*, mentre celebra ed addita ai contemporanei il modello di scrittura e composizione romanzesca dell'*Argenis*, non esita a condannare all'oblio la «gran balla» anonima degli scritti degli indegni colleghi contemporanei del Barclay, incapaci di reggerne l'eredità. Non diverso era il giudizio pronunciato mezzo secolo prima da Antonio Santacroce.

Per rispondere agli interrogativi posti in precedenza si dovrà quindi procedere con un confronto serrato tra l'*Argenis* e i romanzi italiani del Seicento, per rintracciare riprese ed eventuali rifiuti. Un primo momento sarà dedicato ai contenuti narrativi per verificare quali tra le scelte operate da Barclay abbiano goduto di particolare successo presso i romanzieri del secolo.

Pare opportuno a riguardo premettere una precisazione di carattere operativo. La straripante fortuna del romanzo nel corso del Seicento è tale da impedire un'analisi sistematica dell'intera produzione romanzesca alla luce della lettura dell'*Argenis*. Si è dovuto perciò inevitabilmente delimitare il perimetro di indagine. Fin dagli studi di Albertazzi si sono susseguiti i tentativi di catalogare le varie tipologie e le varie forme assunte dal romanzo nel corso del Seicento. Albertazzi distingueva su base tematica in romanzi eroici-galanti, di costume, politici, morali e storici<sup>8</sup>; Capucci avrebbe invece proposto una classificazione dei romanzi in moralistici e religiosi, politici e storici, fantastici ed infine di costume<sup>9</sup>. Successivamente Asor Rosa ha ristretto il catalogo alla triade romanzi fantastici, romanzi storici e politici e romanzi mondani<sup>10</sup>. Per quanto utili in generale ad orientare e guidare uno studio organico sul genere, queste categorie si dimostrano poco agili ai fini della nostra indagine, dal momento che la complessità dell'*Argenis* e di quelle opere che più fedelmente si mossero nel solco da essa tracciato costringerebbe a ripetuti balzi tra i diversi sottinsiemi definiti dalla critica in termini eccessivamente perentori, come aveva sostenuto già il Varese per il quale proporre «un taglio netto è impossibile»<sup>11</sup>. Si è allora deciso di avazare quale criterio oggettivo di discriminare, indipendentemente dalle finalità del testo o dalle sue tematiche dominanti, la scelta dell'ambientazione del racconto, distinguendo in questa prospettiva tra romanzi storici o realistici, siano essi devoti o profani, e romanzi che hanno vestito panni

---

8 ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, pp. 225-381.

9 CAPUCCI, *La prosa narrativa*, pp. 495-507.

10 ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, pp. 732-745.

11 VARESE, *Teatro, prosa e poesia*, p. 651.

fantastici e favolistici, gli stessi insomma dell'*Argenis*, sui quali si concentrerà nelle pagine seguenti la nostra attenzione.

## 2. Tra riprese e dubbi

L'ascrivibilità del romanzo secentesco italiano ad una «temperie di gusto comune» alle coeve esperienze europee non agevola l'indagine circa l'influenza esercitata dall'*Argenis* sul genere in Italia<sup>12</sup>. La condivisione di orientamenti, stimoli ed interessi, piuttosto che gettare luce sulla vicenda, rischia infatti di giocare da elemento di confusione, mascherando gli apporti specifici del romanzo di Barclay sotto il velo di quella comune temperie culturale definita con il nome di Barocco. Ulteriore fonte di complicazioni è data dalla condivisione, da parte di Barclay e dei romanzieri italiani, delle fonti di ispirazione, costituite da una tradizione narrativa che trae le proprie origini dai romanzi ellenistici e giunge fino ai poemi cavallereschi ed eroici di età rinascimentale<sup>13</sup>.

L'*Argenis* non si presenta dunque né come il primo anello di una catena, né come la mediatrice imprescindibile nei confronti di un patrimonio dimenticato e da essa riproposto. In assenza di puntuali citazioni, la comunanza di spunti tematici, sequenze narrative ed episodi non si rivela quindi particolarmente rilevante, dal momento che esse sono riconducibili alla condivisione di un repertorio nei confronti dei quali né Barclay né i successivi romanzieri operarono con segnata originalità. Si consideri qualche esempio.

Poliarco giunge in Sicilia mosso dalla fama della bellezza e della virtù di Argenis. Per conquistare il cuore di Dianea nel romanzo di Loredano raggiungono l'isola di Cipro Diaspe, Celardo e Ossirido, ma l'espedito si ritrova anche nella *Taliclea* di Pallavicino dove è Zotireno ad attraversare mezza Asia alla notizia dell'eccellenza della

---

12 LANZA, *La narrativa barocca*, p. 6.

13 Già Martino Capucci ha notato: «I romanzieri presero numerose situazioni ariostesche o tassiane o dall'*Amadigi*, soprattutto adeguarono la materia cavalleresca a un gusto meno fine, privandola di quell'aria di giuoco, elegante e remoto, che spesso dà qualche fascino anche a poemi di mediocre qualità artistica e accelerandone la dissoluzione» CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, p. 27. Si ricordi inoltre il contributo MANCINI, *Costanti tematiche e formali del romanzo eroico-cavalleresco del primo Seicento*, in MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, pp. 103-138, revisione del precedente *Motivi e forme della narrativa eroico-cavalleresca del primo Seicento*, «Forum Italicum», 5 (1971) 4, pp. 536-560. Per un'analisi strutturalista del romanzo barocco si rimanda invece a FANTUZZI, *Meccanismi narrativi del romanzo barocco*; A. M. PEDULLÀ, *Il romanzo del Seicento*, in A. M. PEDULLÀ, *Il romanzo barocco e altri scritti*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 1-107.

principessa<sup>14</sup>. Non si tratta di un'invenzione di Barclay, ma di una occasione narrativa attestata fin dall'età classica<sup>15</sup>. L'epico scontro tra Poliarco e Radirobane riecheggia la fine di Rodomonte e trova corrispondenze nei vari scontri mortali che si susseguono sotto il Pegno di morte per conquistare la mano di Eromilia nell'*Eromena* di Biondi, ma con duelli mortali si risolvono tra le altre anche le avventure della *Diane*a, del *Cavalier perduto* e degli *Amori fatali*<sup>16</sup>. Il meccanismo dell'agnizione è onnipresente nella letteratura romanzesca d'età ellenistica, si pensi ad Achille Tazio, ad Eliodoro, a Longo Sofista e a Caritone. Anche Barclay vi ricorre per rivelare la parentela tra Archombroto e Meleandro e l'espedito ha un diffuso successo, ad esempio nel *Cavalier perduto* del Pasini, nel *Persildo* dell'Anselmi o nella *Taliclea* di Pallavicino<sup>17</sup>. Anche il ricorso al viaggio in mare come strumento per sconvolgere i piani dei personaggi e le trame dei racconti ha per modelli esempi classici e cavallereschi. Pirati e tempeste ricorrono nelle avventure di Poliarco e sono una costante nei romanzi secenteschi italiani da Biondi a Loredano, da Benamati a Giovanni Pasta, da Manzini fino a Marini e a Bonarelli<sup>18</sup>.

---

14 G. F. LOREDANO, *La Diane*a, In Venetia, Appresso Giacomo Sarzina, 1635, pp. 171-175, 206; F. PALLAVICINO, *La Taliclea*, In Amsterdam, Per Fran. Ma. Boccafranca, 1653, pp. 145ss.

15 Si pensi ad esempio alla rilettura della vicenda di Paride suggerita da Ovidio *Ov., Ep., XV, 36*.

16 G. F. BIONDI, *L'Eromena*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1634, pp. 165-170, 174-175. Nel romanzo di Loredano è il principe di Creta Astidamo, conosciuto a Cipro con il nome di Diaspe, a sconfiggere in duello Dorcone trace che aveva invaso il regno dell'amata Dianea, LOREDANO, *La Diane*a, pp. 315-316. Nel *Perduto* si assiste invece ad un duello risolutivo tra Adoino, il protagonista riconosciuto per erede della casa Orsini, e il rivale Roboaldo Colonna: P. PASINI, *Historia del cavalier Perduto*, In Venetia, per Francesco Valvasensis, ad instantia delli Turrini, si vende nella libreria della Torre in Spadaria, 1644, pp. 406-411. Eleno, amante di Solinaura e principe di Epiro, affronta e sconfigge invece il principe di Macedonia, al quale era stata promessa la mano della fanciulla, in un'epica battaglia navale: N. M. CORBELLI, *Gli amori fatali*, In Venetia, Appresso Carlo Conzatti, 1667, pp. 185-188.

17 L'intera prima parte del romanzo di Pasini è costruita intorno al tema della cerca, da parte del protagonista, della propria vera identità, nella speranza di potersi dimostrare degno, per diritto di sangue, ad ambire alla mano dell'amata principessa Dobrizza; dei monili permetteranno di riconoscerlo per un membro della casa Orsini (PASINI, *Historia del cavalier Perduto*, p. 221). Nel romanzo di Anselmi il re di Cipro Toante perde un figlio di nome Cresildo a seguito dell'attacco di un orso, mentre la figlia Elisa viene rapita dai pirati. Nel finale dell'opera entrambi ricompaiono nella reggia paterna e la loro identità rivelata da un cavaliere e da un pirata che se ne erano presi cura fino a quel giorno, cfr. C. ANSELMI, *Il Persildo*, In Venetia, per Alessandro Zatta, 1664; pp. 184-186. Nella *Taliclea* Ocanimedo erede di Cappadocia è invece affidato dal sovrano al duca d'Ancira nel timore che la regina Tigriharpe, follemente ambiziosa, tramò contro il pargolo e solo quando il fanciullo è pronto a reggere lo scettro la sua identità viene rivelata (PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 324-328).

18 Tra gli infiniti episodi citabili se ne ricordano solo alcuni. Dei corsari inviati dal Tingitano assalgono l'imbarcazione con cui il conte di Bona intende riportare la principessa Lindadori da Maiorca alla natia Sardegna, cfr. G. F. BIONDI, *La donzella desterrada*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1640, pp. 83-85, ma anche il valoroso Coralbo è assalito da una galera di pirati, mentre si muove verso occidente alla ricerca dell'amata Lindadori (G. F. BIONDI, *Il Coralbo*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli Stampatore Ducale, 1635, p. 82). Nelle prime pagine della *Diane*a un violento maroso costringe Prodirto a sbarcare nella Cipro di re Vassileo con la principessa Floridea che aveva rapito (LOREDANO, *La Diane*a, pp. 89-90). Nel corso di una tempesta naufraga, e in

Gli esempi accumulabili sarebbero numerosi, ma, senza spie testuali che rivendichino inequivocabilmente per Barclay un ruolo di modello, essi non possono ovviamente essere considerati prove di un'influenza dell'*Argenis* sul romanzo italiano. Contribuirebbe a dirimere la questione il riconoscimento nei romanzi secenteschi di qualche citazione o di qualche ripresa esplicita di passaggi esemplari dell'*Argenis*. A dispetto dei toni entusiastici con cui il romanzo è celebrato dagli autori italiani però tale ricerca si è rivelata infruttuosa.

Un'eccezione oltremodo significativa da questo punto di vista è rappresentata da Giovanni Francesco Loredano<sup>19</sup>. Il principe della veneziana Accademia degli Incogniti

---

apparenza perisce, il marito di Lulla amante di Nigello (G. U. BENAMATI, *Il principe Nigello*, In Venetia, appresso i Bertani, 1640, pp. 192-194). Mentre si trova in esilio Derrando, lasciata Cipro, fa rotta verso Rodi, ma si imbatte in una nave corsara, giungendo fortunatamente sulle spiagge di Negroponte (G. PASTA, *Il Derrando*, In Milano, Per Giacomo Filippo Ghisolfi, Ad istanza di Gio. Battista Bidelli, 1638, pp. 138-139). Eliso in viaggio verso Cipro nelle prime pagine della *Solinaura* viene sorpreso da una tempesta e salvato solo grazie all'intervento di un eremita versato nelle arti magiche (N. M. CORBELLI, *La Solinaura*, In Venetia, appresso Alessandro Zatta, 1664, pp. 12-15); una tempesta colpisce anche Cretideo nel corso della sua fuga da Creta: MANZINI, *Il Cretideo*, pp. 207-210. Nel *Calloandro* una tempesta sconvolge il viaggio di Leonilda nel corso di uno dei suoi numerosi viaggi (G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele. Prima parte*, In Venetia, Presso Biagio Maldura, 1677, pp. 351-356) mentre il duello tra il protagonista e il dolente Acomate è interrotto dall'assalto dei corsari (G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele. Seconda parte*, In Venetia, Presso Biagio Maldura, 1677, pp. 18ss.). Tra gli innumerevoli assalti di pirati descritti da Bonarelli si ricorda quello che vede Isidora e compagni fatti prigionieri da Teleusante d'Oram e Armidoro d'Andaluzia, cfr. P. BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, In Bologna, Per Niccolò Tebaldini, 1642, pp. 206-211.

19 Nobile veneziano Giovanni Francesco Loredano (1607-1661) fu principe ed animatore dell'Accademia degli Incogniti che divenne punto di riferimento per la cultura libertina del Seicento italiano. Autore di romanzi, novelle, opere storiografiche e biografiche, versi, discussioni accademiche e raccolte epistolari, per una prima delineaazione della sua figura intellettuale si rinvia alla recente voce bio-bibliografica C. CARMINATI, *Loredano (Loredano) Giovanni Francesco*, in *DBI*, 65 (2005), pp. 761-770, ricordando in particolare il censimento bibliografico della sua produzione letteraria offerto in T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il poligrafo, 2000. Tra gli studi critici si ricordano innanzitutto i lavori dedicati alla *Dianeia*: DÜNNHAUPT, *Giovanni Francesco Loredano's novel «La Dianeia»: its structure and didactic aims*; QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Dianeia» di Giovan Francesco Loredano*; A. MORINI, *L'admirable traître. Albert Wallenstein entre roman et historiographie*, in *Figure, figures. Portraits de femmes et d'hommes célèbres, ou moins, dans la littérature italienne*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2002, pp. 227-258; mentre per considerazioni più generali sull'autore si vedano almeno: VARESE, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino in Italia, passim*; SPINI, *Alcuni appunti sui libertini italiani*, pp. 117-124; SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, pp. 170-176; MANCINI, *Romanzi e romanzieri, passim*; MANCINI, *La letteratura libertina degli Incogniti*, in «Forum Italicum», 2 (1982), pp. 203-229; D. CONRIERI, *Introduzione*, in *Novelle italiane. Il Seicento. Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1982, pp. VII-XXXI; P. GETREVI, *Il primato veneziano di Loredano*, in GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo*, pp. 91-164; G. L. BRUZZONE, *L'amicizia tra due letterati secenteschi: G. F. Loredano e padre. A. Aprosio*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 153 (1994-95), pp. 341-374; M. INFELISE, *La crise de la librairie vénitienne 1620-1650*, in *Le livre et l'historien. Etudes offertes en l'honneur du professeur H. J. Martin*, réunies par F. BARBIER, Genève, Droz, 1997, pp. 343-352; M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a L. Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223; A. MORINI *Giovan Francesco Loredano (1606-1661): le retour à la bergerie*, in *Soulèvements et ruptures: l'Italie*

svolse un ruolo determinante in qualità di «imprenditore culturale» nell'affermazione delle nuove mode letterarie, rappresentate dal marinismo in lirica e dalla narrativa romanzesca nel campo delle scritture in prosa<sup>20</sup>. Loredano schierò così nel corso degli anni Trenta la propria istituzione accademica su posizione decisamente moderniste e contribuì alla creazione di un pubblico ansioso di godere dei frutti più recenti dell'ingegno artistico.

Nel licenziare nel 1635 la propria *Dianea*, un romanzo a chiave, il testo viene posto allusivamente sotto la protezione del nume tutelare di Barclay, come ebbe modo di segnalare quasi mezzo secolo fa Jean Michelle Gardair<sup>21</sup>. Sperimentando infatti il genere delle «favole non favole», componimenti misti cioè di invenzione e storia, Loredano omaggiò l'*Argenis* riecheggiandone l'*incipit*, fino quasi a proporre una fedele parafrasi. Così si apre il romanzo di Loredano:

Non era ancora adorata in Oriente la luna, né l'impero di Asia avea ricevuto il comando dalla tirannide d'un solo, quando in un'isola del Mar Carpazio approdò una rinforzata galea<sup>22</sup>.

Questo il dettato di Barclay:

Nondum orbis adoraverat Romam, nondum Oceanum decesserat Tybri, cum ad oras Siciliae, qua fluvius Gelas maria subit, ingentis speciei iuvenem peregrina navis exposuit<sup>23</sup>.

---

*en quête de sa révolution*. Actes du Colloque du CSLI, a cura di B. TOPPAN, Nancy, Université Nancy, 1998, pp. 73-88; A. MORINI, *Gli amori infelici de Giovan Francesco Loredano*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 57-79; G. BENZONI, *Istoriar le favole favoleggiar le istorie*, in *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, a cura di G. BENZONI, pp. 9-28; L. COCI, *Venise est pleine de libertins et d'atheés...*, *ibid.*, pp. 163-175; N. CANNIZZARO, *The Nile, nothingness and knowledge. The Incogniti Impresa*, in *Coming about. A Festschrift for John Shearman*, edited by L. R. JONES - L. C. MATTHEW, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 325-332; CANNIZZARO, *Surpassing the maestro: Loredano, Colluraffi, Casoni and the origins of the Accademia degli Incogniti*; L. GRASSI, *Il finale a sorpresa di una novella del Loredano*, «Studi secenteschi», 53 (2012), pp. 367-376; LATTARICO, *Brusoni plagiaire de Loredano. Pour une édition critique de "La forza d'amore" (1662)*.

20 SPERA, *Ex ignoto notus: alcune riflessioni sul moderno nei romanzi italiani del Seicento*, p. 544. I lavori dell'Accademia degli Incogniti si svolsero inizialmente sotto la direzione di Guido Casoni (1561-1642), che cedette in seguito lo scettro a Loredano che la trasformò in un «incontro di cervelli, uno dei centri più attivi e ricettivi della cultura italiana» MIATO, *Ex ignoto notus*, p. 11. Si ricorda che al Loredano si deve una biografia di Marino G. F. LOREDANO, *Vita del cavalier Marino*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1633, oggi disponibile anche nella versione commentata G. F. LOREDANO, *Il Marino viverà: edizione commentata della Vita del cavalier Marino*, a cura di S. BORTOT, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital publishing, 2015.

21 Cfr. J. M. GARDAIR, *Trois romans baroques italiens*, «Revue des études italiennes», 12 (1967), pp. 105-147: 120-121.

22 LOREDANO, *La Dianea*, p. 1.

23 BARCLAY, *Argenis*, p. 188.

Come si vedrà nelle pagine seguenti, una pratica comune delle narrazioni di materia amorosa e cavalleresca è rappresentata dall'ambientazione del racconto in realtà astoriche, definite secondo determinazioni cronologiche che risultano, seguendo il magistero di Barclay, assolutamente vaghe. Frequente il caso in cui l'ambientazione venga tratteggiata attraverso la negazione di un termine di riferimento temporale preciso, così accade per il *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati e per *L'Alfenore* di Carlo de' Dottori o nell'*incipit* della *Solinaura* e degli *Amori fatali* di Niccolò Maria Corbelli<sup>24</sup>. Ben più raro il caso in cui ci si imbatte in una doppia negazione di coordinate cronologiche, verificabile ad esempio nel *Principe Ruremondo* di Carlo della Lengueglia, ma che si incontra anche in un romanzo di soggetto storico come il *Sogno paraninfo* di Francesco Agricoletti<sup>25</sup>. Loredano rappresenta però un'eccezione anche

---

24 «Quivi, in quel secolo in cui non ancora essendosi ella sottoposta a i capricci di ventinove signori e che, contenta d'un solo, conosceva tra i figliuoli del re solamente capace della dignità dell'imperio quello di loro che non per anteriorità di nascita, ma per priorità di valore nelle lettere gli altri eccedesse» (BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 2). Il romanzo del Dottori inizia invece al tempo in cui «Eudemo fu re de' Carni allora che l'armi di Roma impiegate nel difendersi da' vicini non minacciavano ancora di soggiogare i re»: C. DE DOTTORI, *L'Alfenore*, In Padova, per il Frambotto, 1644, p. 1. Niccolò Maria Corbelli nella *Solinaura* colloca l'azione in «quel vastissimo regno, in cui la dea degli amori ebbe i più celebri altari, e che per anco non aveva perduto il nome di esser stato la reggia di nove regni, pochi secoli dopo fu così abbondantemente onorato da stranieri prencipi, che senza alcuna temerità vantar si poteva d'esser stato il più singolare di quanti in quei di racchiudeva nell'augusto suo seno l'orient»: CORBELLI, *La Solinaura*, pp. 1-2; il passaggio è rielaborato nella riscrittura intitolata *Amori fatali* nella forma: «Pochi secoli dopo ch'el bel regno di Cipri perdè il nome d'esser stato la reggia di nove regni, ma che per anco non soggiaceva alla tirannide de' monarchi Ottomani ...» CORBELLI, *Gli amori fatali*, p. 1. Scarse le informazioni biografiche relative a Niccolò Maria Corbelli poligrafo attivo tra gli anni Sessanta ed Ottanta del Seicento, di origine padovana, ma forse nato a Venezia, pubblicò opere devote, drammatiche, romanzi, un trattatello geo-etnografico e delle raccolte epistolari. Si vedano CICOGLIA, *Delle Inscrizioni Veneziane*, vol. V, p. 23; ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e dei Seicento*, pp. 214 ss.; ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano 1902, p. 99; CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, p. 45; RAYA, *Il romanzo*, pp. 108, 128, 133; VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, p. 662; G. Busetto, *Corbelli, Nicolò Maria*, in *DBI*, 28, 1983, pp. 720-721; GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, pp. 246, 249, 265; SPERA, *Il Romanzo italiano del tardo Seicento*, pp. 44-45, 59-61, 76-77, 121-124 e 150-154.

25 Carlo Lengueglia così principia il proprio *Principe Ruremondo*: «Non anco avea la Bretagna sotto la condotta di Cesare vedute su le sue spiagge l'armi romane, però che l'aquila di così gloriosa repubblica sempre vaga di affissarsi nel sole, non si curava di stendere il volo sopra l'oceano, ov'ei s'asconde e tramonta» C. LENGUEGLIA, *Il principe Ruremondo*, In Venetia, Presso Giacomo Sarzina, 1639, p. 1. Appartenente ad una famiglia nobile ormai decaduta, Carlo dei conti della Lengueglia nacque probabilmente ad Albenga, cavaliere gerosolimitano dal 1621, servì a lungo sotto le insegne della repubblica genovese ed in seguito sotto le armi pontificie nel corso della guerra di Candia, eletto luogotenente ammiraglio (1670) ed infine ammiraglio (1677) dell'Ordine di Malta. Sperimentò le forme del romanzo con il *Principe Ruremondo* (163), *l'Aldimiro* (1637), la prosa devota della *Principessa d'Irlanda* (1642) e *l'Ismeria* (1653), opere alle quali si aggiungono le *Cene del principe d'Agrigento* (1639) testo che si pone a cavaliere tra le prose romanzesche e la raccolta di novelle a cornice. Si vedano: U. MORI UBALDINI, *La Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma, Regionale editrice, 1971, pp. 546, 551; CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 939-941, 949-974, 1069 s., 1088-1090; D. ORTOLANI, *Il problema dello Stato nel*

rispetto a questi ultimi romanzi perché giunge a riprendere la struttura anaforica dell'*Argenis* spingendosi fino al calco della costruzione latina.

Ammiccamenti testuali tanto estesi ed espliciti sono altrove irrintracciabili nemmeno laddove i romanzieri italiani paiono ricordare alcuni degli episodi più originali dell'*Argenis*. Si pensi ad esempio alla scena del suicidio di Selenissa. Custode del segreto amore di Poliarco ed *Argenis* ne rivela la trama a Radirobane e quando il tradimento viene scoperto cerca nel suicidio l'espiazione della propria colpa. Negli *Amori fatali* Corbelli pare ricordarsene. Il matrimonio segreto tra Eliso e Solinaura ha per testimone l'ancella Ergira che si mantiene fedele alla principessa fino all'inattesa nascita di Romiro, figlio della coppia di amanti. A questo punto, sforzata dal timore delle ire del padre della fanciulla, dal quale aveva ricevuto l'incarico di guidare ed educare la figlia, Ergira si suicida, lasciando alle proprie spalle solo una lettera in cui confessa le trame del segreto amore<sup>26</sup>. Negli episodi di Barclay e Corbelli ricorrono dunque gli stessi elementi: l'amore segreto, la fiducia tradita del sovrano, il suicidio per la disonorata dama. Non è stata ravvisata però alcuna ripresa testuale significativa, tale da dichiarare la filiazione, ed inoltre nell'*Argenis* l'episodio ha una chiara valenza nel

---

romanzo genovese del Seicento, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, «Miscellanea di storia ligure», 7 (1976) 2, pp. 209-244: 209-214, 223-227; L. TACHELLA, *I cavalieri di Malta in Liguria*, Genova, Tilgher, 1977, pp. 182, 242; F. LANZA, *La narrativa dei cavalieri gerosolimitani*, in "La più stupenda e gloriosa macchina". *Il romanzo italiano del sec. XVII*, a cura di M. SANTORO, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp. 37-79; G. M. DELLE PIANE, *Nobiltà e patriato nell'antica Repubblica genovese*, «Liguria», 48 (1981), 5-6, pp. 3-14: 4; G. M. DELLE PIANE, *Un caso feudale nella Liguria occidentale della fine del '500: i della L. e l'Ordine di Malta*, «Liguria», 49 (1982) 3, pp. 17, 19; G. M. DELLE PIANE, *Della Lengueglia, Carlo*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, a cura di W. PIASTRA, Genova 1998, vol. IV pp. 579-580; R. COLOMBI, *Lo sguardo che "s'interna". Personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento*, Roma, Aracne, 2002, pp. 101-130; L. MATT, *Lengueglia Carlo della*, in *DBI*, 64 (2005), pp. 360-362. Nel *Sogno paraninfo* (1647) di Francesco Agricoletti invece la vicenda è collocata quando l'Asia «non aveva ancora drizzati i fumi de suoi incensi alla monarchia de' greci, o all'impero dell'Italia, né ceduto il campo alle macedoniche falangi o alle romane legioni» F. AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo. Istoria scitica*, In Roma, per Girolamo Barberi, ad istanza di Gio. Battista e Gioseppe Corvo librari in Roma, 1647, p. 1. Incerta la data di nascita, Francesco Agricoletti, abruzzese, fu segretario del marchese del Vasto Diego d'Avalos e si dedicò prevalentemente alla storia (*Descrizione del Regno di Napoli*, inedita) e al romanzo (*Il Rodrigo*, 1644; *Il sogno paraninfo*, 1647; *Il sospetto punito*, 1650). La sua vasta biblioteca venne donata agli agostiniani del Vasto affinché costituissero una biblioteca pubblica. Si rimanda a: E. FASANO GUARINI, *Agricoletti, Francesco*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 501-502; MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, p. 26; C. DE MATTEIS, *Civiltà letteraria abruzzese*, L'Aquila, Textus, 2001, p. 189; M. DE ROSA, *Francesco Agricoletti: inaspettato romanziere barocco alla corte d'Avalos*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*. Atti del Congresso annuale ADI, Capitolo (Monopoli), 13-16 sett. 2006, a cura di R. CAVALLUZZI - W. DE NUNZIO - G. DI STASO - P. GUARANILLA, Lecce, Ed. Pensa Multimedia, 2008, vol. II pp. 503-512; CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 89-92.

26 CORBELLI, *Gli amori fatali*, pp. 161-166.



percorso di formazione politica e cortigiana della principessa, che da fanciulla si appresta a divenire regina, mentre Corbelli si sofferma sulla dimensione drammatica ed emotiva della scena, indulgiando insomma sui moti interiori della cortigiana e della principessa, trascurando la chiave di lettura politica.

Nel *Prencipe Nigello* Benamati costruisce una scena che riprende gli elementi principali del racconto di Barclay, ma l'ordito narrativo ne risulta stravolto. In questo caso è la matura serva Berme ad innamorarsi del suo signore Nigello, che intrattiene una segreta storia d'amore con la maritata Lulla. Le pratiche amorose tra i due personaggi sono favorite proprio dalle astuzie di Berme, ma la donna, per insinuarsi nel cuore del protagonista, rivela il segreto a Cermeno, rivale di Nigello, sperando di interrompere la relazione sentimentale del principe. Venuto in sospetto della lealtà della servitrice, Nigello evita i vari agguati tesigli, dimostrandosi consapevole del tradimento e gettando nella disperazione Berme che, infine, si suicida. Quando la notizia giunge alle orecchie di Nigello «non gli dispiacque che da sé stessa si fosse data il castigo meritato»<sup>27</sup>. La lezione del passo replica gli insegnamenti di Barclay sulla prudenza necessaria in corte, sui rischi di una fiducia malriposta ed ancora sull'infamia del tradimento al proprio signore. La situazione narrativa risulta però stravolta ed inoltre nemmeno in questo caso compaiono chiare spie testuali che possano denunciare la dipendenza del passo dall'*Argenis*.

Nemmeno in merito ad alcuni dei passaggi più peculiari del romanzo di Barclay si è potuto accertare fedeli riprese. Si pensi ad esempio alle dotte disquisizioni in tema di politica e di Ragion di Stato. Nonostante lo spirito enciclopedico che anima i romanzi del Seicento, la loro natura proteiforme, la tendenza cioè a fagocitare qualsiasi aspetto della realtà, e nonostante il vivo interesse dimostrato nei confronti degli arcani del potere, nessuno dei temi attentamente dibattuti dal letterato franco scozzese viene riesaminato.

Vi è un'eccezione in realtà rappresentata da Guidubaldo Benamati che nel *Prencipe Nigello* segue le vicende del giovane protagonista esiliato e spodestato delle pretese sul trono di Taprobana. L'insolita legge di quel regno vuole che la corona sia trasmessa ai figli del sovrano non sulla base della primogenitura, ma «per priorità di valore nelle lettere»<sup>28</sup>; si inseriscono allora nel romanzo una serie di dialoghi nei quali vengono

---

27 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 199.

28 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 2.

toccati con perizia temi filosofici, amorosi ed argomenti politici. Tra questi ultimi particolare rilievo ha una discussione sui vari sistemi di governo, nel corso della quale i regimi democratici, oligarchici e monarchici vengono valutati e confrontati sulla base dei rispettivi pregi e difetti<sup>29</sup>. Il passo recupera allora il «vulgare argumentum» del confronto tra i diversi sistemi istituzionali, inscenato nel corso di un banchetto organizzato dai membri della siciliana corte di Meleandro, e ne eredita il rifiuto alla discussione sulla base di astratte speculazioni sulla natura umana, privilegiando il confronto diretto ed immediato sull'efficienza ed i rischi delle differenti pratiche di governo, condotto da Benamati attraverso l'osservazione della storia. Il tema è lo stesso, le conclusioni sul primato della monarchia sono le medesime, per quanto Benamati parteggi per un sistema misto piuttosto che per l'assolutismo propugnato nel romanzo latino. Eppure anche in questo contesto la ripresa del brano di Barclay si dimostra solo generica.

Non hanno maggior fortuna i passaggi eruditi, espressione di profonda conoscenza del mondo classico, incastonati all'interno dell'*Argenis*. Con l'opera di un altro accademico incognito, il ferrarese Giovanni Battista Moroni si esce in realtà dal perimetro di indagine designato, ma l'esempio sembra giustificare la trasgressione<sup>30</sup>. Moroni traspone in forme romanzesche la *Vita sancti Albani* di Pietro de' Natali nel *Principe santo*<sup>31</sup>. Mentre descrive la gioia del regno d'Ungheria per la nascita di un erede, in realtà il piccolo Albano ritrovato in un bosco dal sovrano ed adottato, Moroni compiangere la mancata scoperta dei «fuochi volanti» attraverso i quali la diffusione della lieta novella sarebbe stata ancor più celere. L'utilizzo di questo sistema di segnalazione è dottamente descritto nel primo libro dell'*Argenis*, ma all'interesse erudito di Barclay si

---

29 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 133-139.

30 La fonte principale di informazioni sul letterato ferrarese Giovanni Battista Moroni (m. 1645) resta la biografia inserita nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 224-227. Nato a Ferrara da famiglia di origine begamasca fu avvocato e letterato, nonché membro della veneziana Accademia degli Incogniti.

31 G. B. MORONI, *Il principe santo*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1641. Le indagini più puntuali sul romanzo, poco studiato dalla critica, per quanto datate in VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, pp. 675-682; MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, pp. 22, 35-37, 66-69, più recente il nostro D. INVERNIZZI, *Un santo edipico in Sarmazia. Trasformazioni romanzesche della Vita sancti Albani di Pietro de' Natali (1330-1406) nel Principe santo di Giovanni Battista Moroni (m. 1645)*, «Italica Wratislawiensia», 6 (2016), pp. 61-76. Pietro de' Natali (1330-1406), vescovo di Equilio ed umanista fu invece autore di una fortunata raccolta di racconti agiografici, redatta tra il 1369 e il 1372 e recentemente ripubblicata: P. DE' NATALI, *Catalogus sanctorum et gestororum eorum ex diversis voluminibus collectus*, a cura di E. PAOLI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2013, pp. 17-18, ristampa anastatica del primo incunabolo dell'opera stampato a Vicenza nel 1493 (Vicentiae, per henricum de sancto ursio, 1493).

sostituisce in Moroni la volontà di cogliere l'opportunità di una compiaciuta nota descrittiva, orpello retorico alla moderna all'interno di un'opera dai chiari intenti moralistici e didattici<sup>32</sup>. Un inconsueto spunto tematico del letterato franco scozzese, retaggio delle sue dotte letture ed inteso a stuzzicare la curiosità erudita del lettore, viene quindi ripescato in un romanzo religioso ed utilizzato come occasione per dar sfogo alla vena lirica dell'autore, altrimenti imbrigliata dalla severa austerità della materia trattata.

Trascurando per il momento il discorso relativo alla scrittura allegorica e alla ripresa del progetto globale dell'opera, si fatica dunque a rintracciare testimonianze inequivocabili che suggeriscano un ruolo di modello del narrare svolto dall'*Argenis* nei confronti dei romanzieri italiani. Una suggestione interessante può essere riconosciuta nella diffusa fortuna incontrata dalla pratica di intitolare l'opera al principale personaggio femminile del racconto, come testimoniano romanzi appartenenti ai più svariati filoni del genere. Sono romanzi cavallereschi dai contenuti allegorici, quali l'*Eromena* di Biondi, la *Diane* del Loredano, la *Taliclea* di Ferrante Pallavicino, la *Fuggitiva* e l'*Orestilla* di Girolamo Brusoni, ma anche romanzi di argomento storico come la *Statonica* e l'*Almerinda* di Luca Assarino o la *Messalina* di Francesco Pona ed ancora scritture di argomento puramente favolistico quali ad esempio la *Cloridea* e l'*Assarilda* di Antonio Santacroce o la *Solinaura* e l'*Egelinda* del Corbelli. Una prassi talmente diffusa, anche oltre l'ambito delle prose dai contenuti politici e dalle manifeste finalità pedagogiche, da suggerire che i romanzieri italiani non abbiano colto la presenza nel titolo dell'*Argenis* di un'allusione alla dimensione didattica del romanzo contenuta nel nome della principessa, anagramma di *regina* e quindi cifrato riferimento alla trattatistica rinascimentale.

Un vago omaggio può essere letto inoltre nella scelta di Giovanni Francesco Biondi di chiamare l'eroe dei primi due capitoli della trilogia con il nome di Polimero che riecheggia il Poliarco di Barclay. In questo caso ci si imbatte in una pratica invero poco

---

32 Moroni ricorda la dotta disquisizione in merito all'origine e all'utilizzo dei *publici ignes* contenuta nell'*Argenis* (pp. 118-120), ma declina il rimando come occasione per una divagazione descrittiva: «l'uso, non per anche trovato de' fuochi volanti, proibì alla notte seguente che fusse illuminata da raggi infiniti, che correndo per l'aria ebbi d'ardori, mostrassero di vaneggiar per letizia. Non volarono a scherzar colle stelle, fingendo co' loro strepiti di portarsi orgogliosi a muoverle guerra, per poscia di ritorno cadenti accusarsi abbagliati da i loro splendori» (p. 33). Si tratta di una concreta manifestazione di quella retorica «conforme il gusto moderno» ricercata dall'autore per rendere «più appetibile» la materia del racconto, MORONI, *Il principe santo*, c. 4r.

frequente e per questo ancor più significativa quando si consideri la cronologia del secolo del romanzo. Gli scrittori di prose cavalleresche condividono infatti con Barclay la necessità di ritrovare un'onomastica adatta al contesto, spesso antico, dei loro racconti e la elaborano ricorrendo alle medesime tecniche incontrate nel romanzo latino. Evitano però di riecheggiare troppo da presso l'onomastica dell'*Argenis*. Non solo non esistono né altri Meleandri, né Gelanori, né Lycogeni, né Selenisse, né Radirobani, né tanto meno Argenidi nei romanzi italiani, ma nemmeno figure che con il proprio nome rimandino immediatamente ai protagonisti dell'*Argenis*. Tra i personaggi principali al fianco del Polimero biondiano solo un Poliarte, padre di Calloandro nell'opera capolavoro di Giovanni Ambrosio Marini, sembra osare riaccostarsi alla memoria dell'eroe di Barclay<sup>33</sup>.

Non sfugge come i risultati fin qui conseguiti siano scarsi e per nulla concludenti. Il ruolo giocato dall'*Argenis* nel secolo italiano del romanzo resta ancora tutto da verificare. Muovendosi ancora nell'ambito del *delectare*, dato che la risposta all'interrogativo di partenza non è stata raggiunta per via positiva, notando consonanze ed affinità, si intende procedere con un'analisi in negativo, verificando i ripensamenti e i rifiuti opposti dai romanzieri italiani ad alcuni dei tratti più caratteristici dell'architettura

---

33 Giovanni Ambrosio Marini (1596-1668) nacque a Venezia da Giovanni Ambrosio, nobile genovese, e una ignota nobildonna veneziana. Compiuti gli studi presso il collegio dei nobili di Parma, si laureò in filosofia nel 1614, divenendo prete secolare al principio degli anni Venti, quando le fortune della famiglia paterna, amministrate dal fratello Marino, si stavano esaurendo. Noto soprattutto in veste di romanziere per il *Calloandro fedele* (1640), capolavoro del genere oggetto di traduzioni ed adattamenti teatrali, *Le gare de' disperati* (1644) e gli *Scherzi di fortuna a pro dell'innocenza* (1664), fu anche autore di opere di carattere devozionale. Per un profilo biobibliografico si rimanda a C. A. GIROTTO, *Marini, Giovanni Ambrosio*, in *DBI*, 70 (2008), pp. 454-457. Sulla sua opera si vedranno: RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*, in RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, pp. 109-113; GARDAIR, *Trois romans baroques italiens*, pp. 105-118; H. ALBANI, *Évolution des thèmes et de structures dans l'œuvre romanesque de Giovanni Ambrosio Marini*, «Revue des études italiennes», 15 (1969), pp. 258-278; D. ORTOLANI, *Giovanni Ambrosio de Marini*, «La Rassegna della letteratura italiana», 73 (1969), pp. 402-420; D. CONRIERI, *Il «Calloandro fedele» di Giovanni Ambrosio Marini: indagini bibliografiche e critiche*, «Giornale storico della letteratura italiana», 147 (1970), pp. 260-291; CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 943-947, 1012-1038 e *passim*; CONRIERI, *Il romanzo barocco*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. II, pp. 28-37; CONRIERI, *La rielaborazione teatrale di romanzi nel Seicento: considerazioni e prime indagini*, in CONRIERI, *Scritture e riscritture secentesche*, pp. 149-201; JONARD, *Le «Calloandro fedele» de M. et «L'Astrée»*; P. FASOLI, *Un modello secentesco di formalizzazione narrativa: «Le gare de' disperati» di Giovanni Ambrosio Marini*, «Critica letteraria», 17 (1989), pp. 143-158; P. FASOLI, *Procedimenti narrativi nei romanzi di G. A. M.*, «Quaderni d'italianistica», 12 (1991), pp. 199-213; M. FUSILLO, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Modena, Mucchi, 1998, pp. 189-214; MARINI, *Fratelli barocchi*, pp. 113-151, 274-280; V. CASTRILLO, *Archetipi del romanzo sofisticato nel «Calloandro fedele»*, in *Nel labirinto. Studi comparati sul romanzo barocco*, a cura di A. M. PEDULLÀ, pp. 11-42; GIROTTO, *Su due rare edizioni del «Calloandro» di Giovanni Ambrosio Marini*; GIROTTO, *Altre edizioni sconosciute dei romanzi di Giovanni Ambrosio Marini*.

narrativa ideata da John Barclay.

### 3. *L'arme, gli amori, dall'unità al trionfo della varietà*

La lettura del romanzo secentesco italiano, ed in particolare dei romanzi di ambientazione fantastica, alla luce della conoscenza dell'*Argenis* comincia dalla constatazione della condivisione della materia narrata. L'intreccio della tematica amorosa con il nucleo narrativo delle armi e delle imprese guerresche rappresenta infatti una costante all'interno del nostro specifico campo di indagine.

Si ripercorra brevemente il racconto di Barclay. L'amore di Poliarco e della principessa Argenis costituisce l'azione principale del romanzo. L'eroe giunge incognito in Sicilia richiamato dalla fama della bellezza e delle virtù della principessa e, innamoratosi, si pone al servizio dell'anziano Meleandro, il cui regno è minacciato dapprima da una ribellione nobiliare, in seguito da un tirannico ed ambizioso vicino. Poliarco si rende allora degno della mano dell'amata, dimostrandosi un perfetto principe attraverso azioni nobili compiute in corte e sui campi di battaglia. Sconfitti quindi Lycogene e Radirobane, nemici del regno, e rivelata la vera identità di Archombroto, ultimo pretendente alla mano della principessa e fratello di Argenide, l'opera si conclude con la celebrazione delle agognate nozze.

L'intreccio di elementi sentimentali ed eroici rappresenta il comune nodo tematico dei romanzi cavallereschi. Si ricordino a titolo d'esempio alcune delle opere più celebrate del secolo o più interessanti ai fini del nostro studio, quali l'*Eromena* di Biondi, la *Diane* di Loredano, il *Calloandro* di Marini, il *Cretideo* di Manzini, la *Taliclea* di Pallavicino, il *Cavalier perduto* di Pasini e il *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati.

Nell'opera che inaugura il secolo del romanzo Polimero, infante di Mauritania, lascia la reggia avita e giunge incognito in Sardegna per servire re Arato contro i nobili sollevatisi in armi con l'appoggio di Epicamedo di Corsica e, grazie alle sue gesta, conquista il cuore della bella principessa guerriera Eromena. Nel frattempo Metaneone, primogenito di Mauritania salpato alla ricerca del fratello, si innamora di Eromilia, erede della corona delle Baleari, minacciata da uno stuolo in armi di nobilissimi e crudeli pretendenti che verranno sconfitti dal buon principe.

Nella *Dianea* la protagonista è l'unica figlia di re Vassileo di Cipro ed ama Astidamo/Diaspe erede di Creta, giunto incognito alla corte cipriota a causa dell'acerrima rivalità tra i due regni. Il cammino che conduce alle nozze finali è irto di ostacoli rappresentati dall'interminabile schiera di pretendenti e promessi sposi della principessa: il duca Araone di Armenia «cavaliere, levatane la defformità del volto, il più degno de' suoi tempi», il giovane ed ambizioso conte di Citera, Amuritte e Dorcone re di Tracia ed ancora Celardo, secondogenito di Creta, e Viralto duca di Filena ed amante di Floridea di Negroponte<sup>34</sup>. Sarà solo al termine di una sanguinosa guerra condotta contro Dorcone che il sogno d'amore verrà coronato e la rivalità tra le due casate sanata.

Nel romanzo di Giovanni Battista Manzini, *Cretideo*, supposto erede del tirannico Filomarte di Creta, ama la bella Rosicleria. La fanciulla cresciuta da una nobildonna di corte è in realtà la figlia del tiranno, sostituita in fasce proprio con Cretideo dalla regina cretese per sfuggire agli sdegni di Filomarte. Dopo vari accidenti e la rivelazione della vera identità di Rosicleria, la principessa diviene regina di un regno invaso da Tigiane di Rodi e salvato solo dal rientro in patria dell'esiliato Cretideo alla testa di un'armata con cui reclamare vittorioso la mano dell'amata e la corona.

Procedendo ancora con maggior sintesi, nel *Calloandro* di Marini i protagonisti Calloandro di Costantinopoli e Leonilda di Trebisonda si amano e si inseguono in un susseguirsi infinito di gesta d'armi e fatti cortesi, mentre la principessa di Licia Taliclea nel romanzo di Ferrante Pallavicino è una perfetta virago che si pone al servizio del sovrano di Panfilia, guidandone l'esercito in una feroce guerra, sostenuta e corteggiata dal nobilissimo Zotireno, erede di Caria, suo spasimante ed infine coniuge<sup>35</sup>.

---

34 LOREDANO, *La Dianea*, p. 43.

35 Nato a Piacenza, Ferrante Pallavicino (1615-1644) fu canonico lateranense e dopo un breve soggiorno di studi a Padova si recò a Venezia (1635), dove entrò in contatto con l'ambiente degli Incogniti ed in particolare con il Loredano. Autore di romanzi, satire e novelle dagli argomenti più disparati ebbe tra gli obiettivi più ricorrenti delle proprie polemiche la famiglia Barberini ed in particolare Urbano VIII. Incarcerato a Venezia di ritorno dalla Germania dopo la pubblicazione del *Corriero svaligiato* (1640), cadde in seguito in un tranello ordito dal nunzio veneziano Francesco Vitelli sulla strada per la Francia; arrestato dagli sgherri pontifici, venne processato per la pubblicazione di libelli contro il pontefice e condannato a morte. Per un profilo bio-bibliografico si vedano R. URBINATI, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno Editrice, 2004; M. INFELISE, *Pallavicino, Ferrante*, in *DBI*, 80 (2014), pp. 501-508; L. PIANTONI, *Introduzione*, F. PALLAVICINO, *Il Giuseppe*, Lecce, Argo, 2014. Nella fioritura di studi critici dedicati a Pallavicino si segnalano: P. GETREVI, *Il ghigno del nichilista*, in GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, pp. 165-214; ANTONINI, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*; M. CATUCCI, *Susanna nel giardino d'Armida*, «Sincronie», 7 (2000), pp. 266-275; J.-P. CAVAILLÉ, *Contre la censure des livres. Deux extraits d'œuvres italiennes*

Nell'*Historia del Cavalier perduto* di Pace Pasini il cavaliere Adoino si mette in viaggio per scoprire le sue vere origini in modo da poter ambire alla mano della principessa Dobrizza; la scena delle sue avventure è ambientata in un'Italia devastata dalla guerra tra bizantini e goti, spunto storico mai approfondito, che lo vede protagonista di imprese eroiche ed atti di valore, il cui premio è l'agognata conquista dell'amata<sup>36</sup>. Nigello e Lulla nel romanzo di Benamati si conoscono ed innamorano nel corso dell'esilio del principe di Tapobrana, usurpato dei propri diritti al trono dal fratello e giunto in incognito nel regno di Celindra. La storia d'amore culmina con le nozze dopo che in armi Nigello riesce a riconquistare la corona avita.

Accade anche in taluni romanzi di ambientazione fantastica che uno dei due poli, solitamente quello sentimentale, prenda il sopravvento giungendo ad oscurare l'altro che pure non scompare. Così si verifica ad esempio nel *Dernando* di Giovanni Pasta<sup>37</sup>. Il

---

*traduites en 1644: Le courrier dévalisé de F. P. (Lettre contre ceux qui défendent les livres) et le Divorce céleste, «La lettre clandestine»* 12 (2003), pp. 225-236; E. MUIR, *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 59-97; L. PIANTONI, "Per le sagre storie discorrendo". *Etica e politica nei romanzi religiosi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», 52 (2011), pp. 43-67; C. CARMINATI, *Tra Bergamo e Avignone. L'ultima lettera di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», 52 (2011), pp. 159-193; C. CARMINATI, *Pubblico e privato. Lettere dalla prigione di Giovan Battista Marino e Ferrante Pallavicino*, in *L'exemplarité épistolaire*, Textes réunis et présentés par M. C. PANZERA, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2013, pp. 85-99; M. INFELISE, *La decapitazione di un libertino*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ, Torino 2011, vol II, pp. 486-492; R. RISSO, "Desidero presta libertà". *L'epistolarietà di Ferrante Pallavicino fra la "Lettera dalla Prigionia" (1641) e il "Corriero svaligiato" (1644)*, «Studi secenteschi», 54 (2013), pp. 59-82; E. BUFACCHI, *Alcune considerazioni sulla censura romana e gli accademici Incogniti*, «Esperienze letterarie», 3 (2015), pp. 41-55;

36 Il vicentino Pasini Pace (1583-1644) compì studi giuridici a Padova, appassionandosi però alla nuova scienza e alle lezioni di filosofia di Cremonini. Condannato a cinque anni di relegazione a Zara a seguito di un omicidio, rientrò anzitempo in patria nel 1627, trascorse da nobiluomo di provincia il resto della vita tra affari e attività letteraria, versandosi in poesia e narrativa. Si vedano: G. GETTO, *Echi di un romanzo barocco nei «Promessi sposi»*, «Lettere italiane», 12 (1960), pp. 141-167; GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca, passim*; M. ZORIC, *Due romanzieri veneti del Seicento e il mondo slavo*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*. Atti del VII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Bari, 31 marzo - 4 aprile 1970, Bari, Adriatica, 1974, pp. 423-445; G. MANTESE, *Il Manzoni e Vicenza. Il «Cavalier Perduto» del vicentino Pace Pasini e i «Promessi sposi»*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di V. BRANCA - E. CACCIA - C. GALIMBERTI, Firenze, Olschki, 1975, pp. 89-124; M. SANTORO, *L'Historia del Cavalier Perduto di Pace Pasini*, in *"La più stupenda e gloriosa macchina". Il romanzo italiano del sec. XVII*, a cura di SANTORO, pp. 163-230; A. MURA PORCU, *Note sulla lingua dell'«Historia del Cavalier Perduto»*, in *Sentir e meditar. Omaggio a Elena Sala Di Felice*, a cura di L. SANNA NOWÉ - F. COTTICELLI - R. PUGGIONI, Roma 2005, pp. 99-108; Q. MARINI, *Fortuna e sfortuna di un letterato seicentesco*, in *Per civile conversazione con Amedeo Quondam*, a cura di B. ALFONZETTI, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 723-738; Q. MARINI, *Pasini, Pace*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pace-pasini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pace-pasini_%28Dizionario-Biografico%29/). Si ricorda inoltre l'edizione moderna: P. PASINI, *La metafora. Il trattato e le rime*, a cura di M.T. PEDRETTI, Trento, La Finestra, 2005.

37 Giovanni Pasta (1604-1666), nato a Bergamo, fu canonico della chiesa di Santa Maria Fulcorina a Milano, ed autore, oltre al *Dernando*, di altri due romanzi le *Fortune di Giuseppe* (1641) di argomento biblico e la *Congiura. Historia della Persia* (1645), riflessione sulla figura del favorito e

romanziera bergamasco si concentra nel presentare un'immagine moralmente inequivocabile di quale «fine infausto sortisca il carnale» nel tirannico, perverso ed incestuoso Andromedo re di Siria e di quali ricompense all'opposto sia prodigo il Cielo nei confronti del «paziente» Dernando<sup>38</sup>. L'eroe, che nel corso dell'esilio dimostra il proprio valore, trova la pacificazione del proprio animo e conosce l'amore, si appresta al rientro in patria e allo scontro con il crudele fratello, una battaglia a cui non si ha modo di assistere giacché Andromedo muore nelle acque cipriote nel corso di un'altra guerra. Nella *Solinaura* di Niccolò Maria Corbelli l'autore si rivela invece attento al dramma dei sentimenti e degli affetti vissuto dalla giovane protagonista, dilaniata tra le forze contrastanti dell'amore e della fedeltà al padre e sovrano. Le imprese dell'amato Eliso si svolgono così lontano dalla scena riferite da brevi messaggi o, qualora descritte in presa diretta, si riducono ad un accenno estremamente laconico<sup>39</sup>. Nell'*Alfenore* del Dottori infine la vicenda della coppia di amanti protagonisti si sviluppa in una dimensione di amori pastorali che esclude la tematica guerresca, recuperata però in una serie di racconti collaterali quali ad esempio la storia nera del tiranno epirota Ermippo<sup>40</sup>.

Si potrebbe proseguire ancora a lungo accumulando sintetiche esposizioni di trame di romanzi secenteschi di ambientazione fantastica, ma non si aggiungerebbe nulla alla constatazione della fortuna goduta nei romanzi italiani dagli intrecci sentimentali ed eroici, nuclei tematici condivisi come visto con l'opera di Barclay.

*L'Argenis* latina si caratterizza però per la solida unitarietà dell'impianto narrativo incentrato sulla relazione sentimentale, ma dai chiari risvolti politici, tra Poliarco e la giovane principessa siciliana, centro di gravità in grado di depotenziare ed annullare le spinte centrifughe contenute nel testo. In termini aristotelici vi è un'azione principale,

---

sul potere dei sovrani; si rinvia a VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, p. 662; *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, a cura di B. BELOTTI, Bergamo, Bolis, 1989, vol. VI, p. 44-46; M. VIOLA, *Pasta Giovanni*, in *Sul Tesin piantaro laureti: poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*. Catalogo della mostra, Pavia, Castello Visconteo, 19 aprile - 2 giugno 2002, a cura di S. ALBONICO, Pavia, Edizioni Cardano, 2002, pp. 231-233.

38 PASTA, *Il Dernando ovvero il principe sofferente*, p. 8.

39 Così Corbelli descrive la battaglia che sancisce il trionfo degli amanti: «Non è pigro a guardarsi, ma così sfortunate furono le galee del macedone, che dopo breve contrasto restarono più di diece d'esse sommerse; il prencipe Alceste da una punta di freccia ucciso ed il vecchio re nelle mani d'Eliso prigione» CORBELLI, *La Solinaura*, p. 210.

40 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 134-141. Alla morte del buon re Egione di Etolia Ermippo ne occupa il regno, innamorandosi di Carista moglie del conte di Omsala. Per sfuggire alle perverse voglie del tiranno i coniugi si danno alla fuga e la donna nel timore della cattura si suicida. Il marito trovato rifugio all'estero ritorna in patria a capo di un esercito e con l'aiuto di «Amore dio delle battaglie» (p. 141) sconfigge il tiranno e ritrova la moglie miracolosamente scampata da morte.



che vede il protagonista Poliarco lottare per conquistare la mano di Argenis e la corona, corredata da una serie di episodi secondari che gravitano, in grado di dipendenza, intorno a quell'azione. Il romanzo di Barclay assume insomma le forme di un'epopea in prosa dai contenuti allusivamente storici, un'opera che coniuga quindi un classicista rispetto delle regole formali di composizione con un gusto secentesco per le scritture cifrate ed allusive in generale.

In Italia la dichiarata filiazione del romanzo dall'epica rappresenta una delle strategie di legittimazione del nuovo genere di fronte alle contestazioni dei critici. Come già ricordato, nessun letterato del Seicento si premurò di elaborare un contributo teorico di ampio respiro dedicato al romanzo; sopperiscono però a questa lacuna, per quanto parzialmente, le carte prefatorie di alcune opere. Il passaggio più interessante, sebbene non sia l'unico, è rappresentato in tal senso dalle pagine premesse al *Cretideo* di Giovanni Battista Manzini ove si celebra non la semplice discendenza del romanzo dal poema eroico, ma la sua superiorità rispetto all'epopea con la quale condivide l'angustia causata «da gli obblighi dell'unità, e dell'austerità della tessitura»<sup>41</sup>.

In sottofondo rispetto al paragone instaurato da Manzini e, sul suo esempio, da altri romanzieri e letterati secenteschi, si ritiene di poter rintracciare la memoria, per quanto inespressa, del dibattito cinquecentesco intorno al poema eroico, inteso a legittimare o all'opposto a condannare le scritture romanzesche alla luce della precettistica aristotelica. Si assiste però nel caso manziniano ad un passaggio ulteriore. Non si riconduce semplicemente un nuovo genere narrativo sotto il cappello della scrittura epica, ma se ne decreta anche la superiorità in ragione della maggior perizia richiesta

---

41 Si cita per esteso l'argomento di Manzini: «Questo genere di componimento, che Romanzo è chiamato da' moderni, è la più difficile (quando sia fatto a disegno dell'arte) e 'n conseguenza la più stupenda e gloriosa machina, che fabbrichi l'ingegno. è più nobile dell'historia, perché, operando co' medesimi fini e adoprando i medesimi stromenti, contien poi di vantaggio tutti i meriti della Poetica, la più laboriosa, e nobil operazione della quale è il regular la favola Epopeica, che di tutte l'altre, come la più heroica, ed esemplare, così è la più riguardevole, e la più maravigliosa. Egli supera la stessa Epopea, perché angustiato da gli obbilghi dell'unità, e delle austerità della tessitura di lei, non gode poi de' privilegi di lei, che abilitata a tante libertà, vivezze, numeri, e ornamenti poetici, usa di vestirsi di que' fiori, che in sì gran parte nascondono i difetti e le inegualità di quel sito, ov'eglino varieggiando, e verdeggiando, lusingano e lussureggiano» MANZINI, *Il Cretideo*, cc. 3r-3v, rimandando alla trattazione contenuta in RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epopea': sondaggi su romanzi secenteschi*, pp. 102-103. Come notato da Gino Rizzo, il brano viene ripreso nelle carte prefatorie della *Regina di Cipro* di Marco Antonio Nali (M. A. NALI, *La Regina di Cipro*, Padova, per Sebastiano Sardi, 1652), ma l'esistenza di una relazione tra romanzo ed epica è dichiarata anche in altre opere come nel *Prencipe Nigello* (1642) di Guidubaldo Benamati, nella *Vergine parigina* (1660-1661) di Francesco Fulvio Frugoni e nelle pagine firmate da Lorenzo Crasso ad introduzione del *Re Diosino* (1651) di Andrea Genuzio, si veda in merito MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, in MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, pp. 3-36: 20-25.

per la sua composizione, giacché rispetto all'epopea il romanzo «non gode poi de' privilegi di lei, [...] abilitata a tante libertà, vivezze, numeri, e ornamenti poetici».

Qualora si applicassero con rigore al romanzo secentesco le indicazioni della *Poetica* di Aristotele, tralasciando la questione irrisolta ed irrisolvibile del legame stabilito dallo Stagirita tra epopea e composizione metrica, il problema più spinoso sarebbe rappresentato dal rispetto del principio di unità azione. Sono gli stessi romanzieri a dichiararsene consapevoli, si pensi solo all'appello de *L'autore a chi legge* premesso da Giovanni Ambrosio Marini al suo *Calloandro*<sup>42</sup>. «Il pregio di sì fatti componimenti, massime di machina grande, come questo, principalmente risulta dall'unione della favole», afferma il letterato, salvo poi dover ammettere che, nel corso della revisione del testo, imbattutosi in alcuni errori, aveva deciso di lasciarli «per non voler la briga di correggerli parutimi leggieri, altri pure lasciatici, perché pareami impossibile mantenere le vere regole dell'arte con la vaghezza e 'l diletto di alcuni avvenimenti che erano il maggior verbo della favola; onde io amai meglio sviarmi alquanto da alcuni precetti che alla fine sono positivi e mantenermi nel dilettevole, che può chiamarsi precetto naturale e, secondo me, chi non l'osserva più gravemente fallisce»<sup>43</sup>. La presa di posizione è interessante. Se da un lato infatti il rispetto dell'unità d'azione rappresenta un requisito indispensabile per giudicare la buona composizione di un romanzo, equiparato quindi all'epopea, dall'altro emerge il principio del diletto che porta a premiare la varietà sul principio di unità.

Sulla strada indicata da Marini si muoveranno schiere di romanzieri. Nonostante i propositi teorici di adesione formale alle norme dell'epica, il romanzo secentesco privilegia infatti lo sviluppo di trame proliferative, strutture narrative nelle quali la descrizione dell'azione principale si smarrisce all'interno di un'infinità di episodi secondari, spesso assolutamente svincolati da essa, che caratterizzano queste opere per l'«irrefrenabile proliferazione delle avventure»<sup>44</sup>.

---

42 Sul passo si vedano le considerazioni in CAPUCCI, *Favola, novella, romanzo*, pp. 628-629; nonostante le chiare parole del romanziere ligure non sono mancati tentativi di lettura del *Calloandro* in chiave rigorosamente aristotelica: GARDAIR, *Trois romans baroque*, pp. 105-119.

43 MARINI, *Il Calloandro fedele*, cc.4r-5r.

44 CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, p. 267. Si vedano anche le considerazioni espresse in ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, p. 734: «Si è parlato di un universo della *casualità* e del *labirinto*. Potremmo dire, in termini più strettamente narratologici, che il filo dell'azione è una continua, ininterrotta *peripezia*; e che, se la *fabula* e l'*intreccio* costituiscono i due termini complementari di qualsiasi costruzione narrativa, nel romanzo italiano del Seicento c'è un *intreccio* debolissimo, costruito in maniera elementare e quasi ingenua, in presenza di un ipertrofico sviluppo

Non mancano certo le eccezioni. Si ricordano innanzitutto le solide architetture narrative del *Cretideo* manziniano e del *Prencipe Nigello* di Benamati ed ancora il *Dernando* di Pasta e la *Fuggitiva* di Brusoni, agevolato nella tessitura del racconto dalla materia scelta, una biografia illustre rielaborata favolisticamente. Eppure il romanzo italiano sembra nascere nel segno dell'insopprimibile vocazione alla molteplicità.

*L'Eromena* di Francesco Biondi presenta infatti una geminazione dell'azione principale. Le vicende eroiche e sentimentali narrate dall'autore hanno per protagonisti i fratelli Mauri Polimero e Metaneone, meglio ancora le coppie di amanti Polimero-Eromena e Metaneone-Eromilia. Si tratta di due storie che scorrono per lunghi tratti parallele e che concorrono nel delineare il percorso di formazione di due giovani principi destinati alla corona, trovando un controcanto nell'infelice coppia costituita dal tirannico don Peplasos e dalla sfortunata Eleina. Ad accrescere ulteriormente la varietà del racconto si innesta sul finire dell'ultimo libro la narrazione della vicenda di Coralbo, un episodio del tutto avulso dallo sviluppo principale del romanzo e che introduce le avventure della *Donzella desterrada* e del *Coralbo*<sup>45</sup>. Quel che resta di unitario nell'architettura dell'*Eromena* viene ad infrangersi nei due capitoli successivi della trilogia ove la proliferazione di personaggi e sottotrame porta alla «decomposizione progressiva delle forme romanzesche» in un trionfo di spinte centrifughe, fiaccamente contrastate dall'esile filo conduttore rappresentato dal racconto dell'esilio di Polimero nella *Desterrada* e della ricerca dell'amata Lindadori da parte di Coralbo nell'ultimo volume della trilogia<sup>46</sup>.

Alla geminazione della struttura dell'*Eromena* risponderà ad esempio Loredano nella *Dianea* addirittura triplicando i nuclei narrativi, così che al filone dedicato a Dianea e Diaspe si intrecciano le avventure della coppia Floridea-Viralto ed ancora quelle di Oleandro-Ariama, senza contare alcuni innesti minori quali ad esempio le storie nordiche narrate in occasione dell'incontro col cavaliere islandese Ossirido. L'esplosione dei filoni narrativi e l'apparire sulla scena di una miriade di personaggi

---

della *fabula*» (corsivi d'autore).

45 Gli episodi di Eleina e di Coralbo rispettivamente in BIONDI, *L'Eromena*, pp. 135-151, 212-222. Jean Michel Gardair analizzando la struttura interna del primo romanzo ha escluso la necessità narrativa di una prosecuzione, pur ricordando le aperture irrisolte legate alla storia di Coralbo e all'annuncio della nascita di Lindadori, giudicate del resto due decenni più tardi una «traccia [...] quanto mai posticcia» da Paolo Getrevis, cfr. GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, pp. 63-65 e 74-75; GETREVIS, *L'Europa esoterica del Biondi*, p. 77.

46 GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, p. 75.

maggiori e minori è tale da costringere Loredano, al fine di semplificare lo scioglimento del romanzo, a risolvere varie trame secondarie, in termini peraltro piuttosto bruschi, riprendendo un espediente accomunabile al palazzo di Atlante. Oleandro e vari personaggi minori partiti per diversi viaggi si riuniscono casualmente in una reggia abitata dalla gelosa e vendicativa Arelinda, ove vengono bloccati dai venefici della donna<sup>47</sup>. Ne vengono liberati solo grazie all'impiego di una pietra dai miracolosi poteri taumaturgici e da lì si dividono dirigendosi gli uni verso il Marocco per reclamare un trono, gli altri verso la Mauritania per trovare alleati, comunque ben lontani dalla scena principale del racconto.

Lo strumento narrativo attraverso cui realizzare l'esigenza di varietà è però canonicamente rappresentato dalle digressioni. Una vera e propria deriva centrifuga affligge molti dei romanzi cavallereschi del Seicento, che sembrano spesso ridursi ad una raccolta di novelle innestate sul filo conduttore, in alcuni casi assai esile, del viaggio del protagonista, proprio come era accaduto con i capitoli finali della trilogia di Biondi. Tale ad esempio risulta la sorte dell'*Alfenore* di Carlo de' Dottori, del *Persildo* dell'amico ed emulo Ciro Anselmi e per certi aspetti anche del *Cloramindo* di Francesco Belli, del *Cavalier perduto* di Pace Pasini o ancora del *Re Diosino* di Andrea Genuzio. Si tratta di narrazioni di gesta di valore, di storie d'amore, tragiche e liete, di odi profondi e di avventure votate a suscitare l'orrore e lo sdegno del lettore, inserti narrativi di varia estensione che si innestano sul corso principale della trama al fine di introdurre una variazione tematica attraverso l'ampiamiento e la diversificazione del campo del narrabile. Un caso particolare è rappresentato dalle *Fortune d'Erosmando e Floridalba* di Prospero Bonarelli ove si verifica una «presenza esorbitante del racconto a ritroso», col succedersi di *flash back* e digressioni legate al passato dei personaggi principali e ai loro parenti che giungono ad occupare oltre un terzo del racconto<sup>48</sup>.

---

47 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 137-144, 206-211.

48 CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, op. cit., p. 269. Prospero Bonarelli (1580-1659) nato a Novellara, figlio del conte Pietro Bonarelli della Rovere, trascorse la propria vita tra le corti di Ferrara, Modena, Firenze e Vienna, ritirandosi infine in Ancona dove entrò nell'Accademia dei Caliginosi. Si interessò in particolar modo di teatro, componendo tragedie (*Il Solimano*; 1620; *Il Medoro incoronato*, 1645), commedie (*Gli abbagli felici*, 1642; *I fuggitivi amanti*, 1642; *Lo spedale*, 1646), tragicommedie (*L'imeneo*, 1641; *La Fidalma*, 1642), oltre ad un ampio catalogo di melodrammi e componimenti per musica. Si vedranno A. LA TORRE, *Notizie sulla vita e le opere di Prospero Bonarelli secentista anconitano*, Matera, Benvenuto B. Conti, 1910; P. BONARELLI, *Solimano*, in *La tragedia classica: dalle origini al Maffei*, a cura di G. GASPARINI, Torino, Utet, 1976, pp. 411-592; P. BONARELLI, *Il Solimano: strategie teatrali di un dilettante del Seicento*, con un saggio introduttivo di R. CIANCARELLI, Roma, E & A, 1992; M. SALVARANI, *Sui melodrammi di Prospero*

L'elenco potrebbe allungarsi ancora con le vicissitudini narrate nella *Taliclea* di Ferrante Pallavicino. In questo caso più che al fiorire di racconti secondari, pur non assenti, il dissolversi della struttura narrativa è dovuto principalmente all'espedito dell'interscambiabilità della principessa con il fratello in virtù della loro somiglianza fisica. Il tema del travestimento e del travisamento non riguarda solo la coppia Taliclea Nicoterpe, ma interessa buona parte dei personaggi principali del testo, moltiplicando all'infinito le possibilità narrative proprio come accade col *Calloandro* di Giovanni Ambrosio Marini<sup>49</sup>.

L'esplosione dei racconti collaterali interessa anche opere di minor respiro. Si pensi all'*Ambasciatore invidiato* di Ferrante Pallavicino opera agilissima, trasposizione letteraria in veste allusiva di un episodio storico<sup>50</sup>. Un ambasciatore viene inviato alla corte del re di Ganpsa per perorare le ragioni della città di Emisna e viene tradito dai suoi rivali, invidiosi dei successi conseguiti, che tramano per la sua disgrazia. Nel corso del viaggio di ritorno verso la patria Pallavicino coglie l'occasione di inserire l'incontro con una donna che narra della propria tragica vicenda amorosa, un episodio che nulla ha a che spartire con lo sviluppo principale della trama. Si potrebbero ricordare ancora svariati titoli. Ad esempio, nella già citata *Solinaura* Corbelli impiega ben due dei cinque libri che costituiscono il romanzo al racconto di storie secondarie del tutto avulse dall'azione principale, dedicate all'amore dell'imperatore di Costantinopoli per la giovane Silenia e alla rivalità dei fratelli Gelidoro ed Ergasto figli del Sultano d'Egitto<sup>51</sup>. Anzi, quando ottempera al debito con il lettore offrendo una continuazione al volume intitolata *Gli amori fatali*, la pretesa teorica dell'unità va definitivamente in frantumi, giacché alla revisionata vicenda della *Solinaura* giustappone le avventure di Romiro, figlio di Solinaura, svoltesi quindici anni dopo la conclusione del primo romanzo, contravvenendo così al principio aristotelico dell'unità d'azione attraverso l'introduzione

---

*Bonarelli e d'altri cavalieri*, Lucca, Libreria musicale italiana, 1999; M. CAPUCCI, *Un romanzo di testa: le Fortune d'Erosmando e Floridalba di Prospero Bonarelli*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 98-118; L. GERI, *Le muse dei Bonarelli. Il teatro di Prospero e l'eredità di Guidubaldo*, «Atti e memorie dell'Arcadia», 4 (2015), pp. 69-107.

49 La critica ha più volte ribadito l'interesse propriamente tecnico, scevro in altri termini da disegni politici, analisi storiche o ambizioni didattiche, di Marini nei confronti del romanzo, un genere del quale ha testato le possibilità di espansione *ad libitum* del tessuto narrativo: RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, p. XVI; ORTOLANI, *Gio. Ambrogio de Marini*, p. 404; MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, p. 86.

50 F. PALLAVICINO, *L'ambasciatore invidiato d'Alcinio Lupa*, In Venetia, Presso Crisoforo Tomasini, 1636.

51 CORBELLI, *La Solinaura*, pp. 48-90, 144-175.

di un secondo protagonista e quindi di un secondo lieto fine<sup>52</sup>.

Sempre considerando questioni di organizzazione narrativa, i romanzieri italiani non si limitarono ad opporre un rifiuto alla struttura saldamente unitaria dell'*Argenis*, privilegiando la varietà sul principio di unità, ma dimostrarono ben poco apprezzamento anche nei confronti del prosimetro. D'altronde già la traduzione di Pona rappresenta una chiara testimonianza dello scarso interesse dei letterati secenteschi verso gli inserti poetici dell'opera di Barclay. Si badi, non mancano in assoluto romanzi che accolgano in corpo di narrazione alcuni carmi o anche un singolo componimento lirico, ed anzi si tratta di incontri piuttosto frequenti. A dispetto di quanto accade nell'*Argenis* però, dove i versi intervengono per integrare il programma didattico dell'opera, nei romanzieri italiani essi vengono ridotti generalmente a semplice funzione ornamentale<sup>53</sup>.

In questa prospettiva devono essere considerati i pochi carmi inseriti negli *Accidenti di Cloramindo* di Francesco Belli e nel *Sogno paraninfo* di Francesco Agricoletti<sup>54</sup>. Non diverso il senso del fiorire di poesie declamate da pastori e cavalieri erranti in cui si

---

52 Lo stesso Corbelli, nel licenziare il successivo romanzo intitolato *Egelinda* (N. M. CORBELLI, *L'Egelinda*, In Venetia, appresso Alessandro Zatta, s.d.[ma 1667]), ricorda con puntiglio polemico le critiche ricevute a seguito della riscrittura. Accusato di non scrivere «secondo le regole» (c. 5r) del genere, si impegna in una esposizione di «ciò, che ci vuole per far giudizio d'una composizione favolosa ma eroica» (c. 6r), normata secondo un apparentemente rigoroso aristotelismo. Nelle carte successive, analizza così gli aspetti costitutivi della «favola» eroica (cc. 6v-8r), riprendendo fedelmente ampi stralci dei paragrafi introduttivi dei capitoli dedicati da Stigliani nell'*Occhiale* alla descrizione delle «condizioni della favola» (STIGLIANI, *Dello occhiale*, pp. 15-65). Si notano però due omissioni fondamentali che, non casualmente, coprono le due segnalate carenze della struttura degli *Amori fatali*. Nella seconda condizione viene trascurato infatti ogni riferimento alla necessità di avere uno ed un solo protagonista ed inoltre Corbelli salta di netto l'ottava condizione «che è: l'esser gioiosa convien solamente al fine, ed è quando il personaggio principale conseguisce felicemente que che s'avea proposto per frutto dell'azione» (STIGLIANI, *Dello occhiale*, p. 56).

53 Celebre l'interpretazione fornita da Anton Giulio Brignole Sale nelle pagine prefatorie della *Maria Maddalena* (1640) a riguardo della funzione ornamentale degli inserti poetici in grado di garantire *variatio* al romanzo: «Se però ad alcun fa noia il correr sempre la via piana d'un racconto continuato, ecco che a piacerli ho fatto nascere di quando in quando, poco fuor di mano picciol poggetto, e vago v'ascenda, a mez'aria sollevato da alcuni versi. Chi n'è vago v'ascenda, ch'ei riceveranne divertimento. Chi non è, lascialo da un de' lati e camini avanti, che da ciò la narrazione non avrà sconcio» A. G. BRIGNOLE SALE, *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, In Venetia, Appresso Pietro Turrini, 1652, p. 6.

54 F. BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, In Venetia, Appresso i Bertani, 1639, p. 129; AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo istoria scitica*, p. 159. Nato ad Arzignano nel vicentino Francesco Belli (1577-1644) fu membro dell'Accademia degli Olimpionici a Vicenza, degli Occulti di Brescia e dell'Accademia veneziana degli Incogniti di cui divenne anche segretario. I suoi interessi letterari spaziavano dalla narrativa, con la composizione di novelle oltre che del romanzo *Cloramindo*, alla memorialistica, dalla drammaturgia alla poesia; si rimanda a *Le glorie de gli Incogniti*, pp. 144-147; G. L. BECCARIA, *Belli Francesco*, *DBI*, 7 (1970), pp. 652-654; M. CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, «Sincronie», 1 (1997), pp. 217-225; RIZZO, *Il punto sul romanzo secentesco*, pp. 113-115; CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 85-86.

imbatte il lettore dell'*Alfenore* del Dottori<sup>55</sup>; o ancora del gusto citazionistico che connota le pagine brusoniane dell'*Orestilla*, decorate di versi sparsi tratti dalle opere di Petrarca, Tasso, Ariosto, Guarini e Terenzio. In realtà tra i romanzi che si è avuto modo di studiare solo il *Prencipe Nigello* sembra recuperare l'utilizzo degli inserti metrici a fini non ornamentali. Nel mondo di Benamati infatti il protagonista, spodestato principe di Tapobrana, può reclamare i propri diritti sul trono dimostrando la propria eccellenza nelle lettere. Ecco allora che il racconto dei casi dell'esilio si arricchisce di componimenti poetici e testi in prosa composti dal protagonista, nell'intento di attestarne il valore letterario e giustificare la fondatezza delle sue pretese al trono paterno.

#### 4. *Geografia e storia nel romanzo fantastico italiano*

Il sommario riepilogo delle trame dei romanzi fin qui menzionati consente di cogliere quale sia stata la fortuna dell'espedito escogitato da Barclay nell'allestimento dell'universo letterario. Come già nell'*Argenis*, la scena viene di norma collocata in un contesto cronotopico tipicamente favolistico. L'azione si svolge in un'epoca storica imprecisata, definita da riferimenti cronologici vaghi che la pongono in una generica antichità o, più di rado, in un indefinito medioevo, né mai si sfugge dal «puro nominalismo» nella determinazione delle coordinate geografiche del racconto, non dimostrando quindi alcun interesse nei confronti del realismo descrittivo<sup>56</sup>.

Al regno della Sicilia preromana di Meleandro, alla Mauritania di Hyanisbe ed Archombroto, alle Gallie di Poliarco e alla Sardegna di Radirobane succedono allora in Giovanni Francesco Biondi la Mauritania di Catalampo, la Sardegna di Arato, il regno di Catalonia di don Peplasos, la Tingitania del Tingitano e il regno d'Arles di Eleina<sup>57</sup>. Nei libri successivi l'allestimento di un fantastico quadro politico prosegue ancora con il trasferirsi della scena nell'Arabia di Bramanac, nell'Egitto di Psemitide, nella Lusitania del principe Almadero, nel Norgales di Feredo, nel regno scandinavo di Teutone e nella Norvegia di Igene.

---

55 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 30-31, 113-114, 129-133, 150.

56 ROMANO, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, p. 60.

57 BIONDI, *L'Eromena*, p. 5: «Catalampo re di Mauritania ebbe da Algidosia figliola del re de' Numidi sua moglie, una bella benché troppo numerosa prole, perché la legge della primogenitura inviolabile in quel regno non era liberale a secondi nati che della spada e del cavallo».

Le avventure narrate nella *Taliclea* di Ferrante Pallavicino si dipanano tra il regno di Licia retto da Atlantilione, padre di Taliclea e di Nicoterpe, il dominio di Geonarco sulla Panfilia, la Caria, il cui erede Zotireno si innamora della leggiadra protagonista, e la Cappadocia governata dalla crudele regina Tigriharpe<sup>58</sup>. Ambientazione classica ha anche il *Dernando* del bergamasco Giovanni Pasta che descrive i travagli patiti dal regno di Siria a causa delle passioni carnali di Andromedo, cui si contrappone il casto e virtuoso eroe eponimo, costretto all'esilio tra Cipro e Negroponte. Le vicende si svolgono ai tempi di «Tebaldo re della Soria, uno de' gloriosi capitani di Alessandro», pesonaggio per il quale non esiste ovviamente alcun riscontro storico, che nella finzione è il padre dei due fratelli<sup>59</sup>.

Carlo de' Dottori informa invece che i casi narrati nel suo *Alfenore* si svolgono ai tempi in cui «Eudemo fu re de' Carni allora, che l'armi di Roma impiegate nel difendersi da' vicini non minacciavano ancora di soggiogare i re», fornendo quindi un termine di riferimento *ante quem* piuttosto preciso<sup>60</sup>. Presso la sua reggia trova momentaneo rifugio l'ennesimo protagonista in esilio, questa volta dall'Etruria, che nel corso dei suoi viaggi ed incontri ha modo di conoscere la giovane Statira fuggita dalla natia Sicilia per le insidie tese dal crudele tiranno Gelone di Siracusa, un'ulteriore precisazione cronologica offerta quindi ai lettori<sup>61</sup>. Nel *Persildo* dell'amico Anselmi sono invece Mironide e Rotilda a governare l'isola di Cipro, in un romanzo che trascorre tra la Grecia, l'Epiro, l'Italia, la Macedonia e la Catalonia «assai prima che Cipro fosse soggiogato al Turco»<sup>62</sup>. Altro monarca cipriota è Toante che, nella *Nissena* di Carmeni, rimasto vedovo dell'amata Almira «figlia del re de' Macedoni», invia ambasciatori nella vicina Rodi per ricercare la più degna delle coniugi, scelta infine in Nissena che

---

58 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 1-2: «Ammiravasi ne' trascorsi secoli sotto men calamitoso Cielo più felice l'Asia, mostrando di non esser men degna, ancorché men grande dell'altre parti, per concordare alla fabbrica di quel composto il quale parto d'immenso potere quasi che anch'esso tra limitati termini non si racchiuda universo si dice. [...] Fuvvi tra questi in Licia, provincia feconda non meno d'abitanti che di grandezze, Atlantilione coronato più dalla virtù che dall'oro».

59 PASTA, *Il Dernando*, p. 9.

60 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, p. 1.

61 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 163-189.

62 ANSELMI, *Il Persildo*, p. 9. Ciro Anselmi (1622-1688) nacque a Padova da nobile famiglia; aderì all'Accademia dei Ricovrati, di cui divenne principe, col nome di Filofeo e fu membro dell'accademia militare Delia. Si vedranno: VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, pp. 60-61; T. ZACCO, *Sull'Accademia Delia*, Padova, Prosperini, 1882, *passim*; A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere, arti, 1983, *passim*; *Giornale della gloriosissima Accademia ricovrata A: verbali delle adunanza accademiche dal 1599 al 1694*, a cura di A. GAMBA - L. ROSSETTI, Trieste, Edizioni LINT, 1999;



convince i severi giudici denudandosi «per mostrare qual veramente siano le bellezze» e dimostrarsi degna di divenire la regina dell'isola natale di Venere<sup>63</sup>.

Si esce decisamente dal Mediterraneo nel caso della storia del lussurioso Clearco narrata da Giovanni Battista Moroni, si svolge in un'Arabia da sogno in un'epoca indefinita, mentre ha sede in Persepoli il regno del buon Corimando, padre del crudele protagonista del *Re tiranno* di Carlo Torre<sup>64</sup>. Ancor più esotico il palcoscenico sul quale si muovono i personaggi del *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati, ove si avvicendano la Taprobana dei fratelli Altifonte e Nigello, le isole Sagittaria e Fortunata, domini di Lulla, e il regno indiano di Celindra, retto dal giovane e buon Deimante, in un'epoca sempre imprecisata, ma in questo caso certamente successiva all'impero di Tiberio<sup>65</sup>. Un nordico e cupo settentrione ospita invece i casi narrati nell'*Assarilda* e nella *Cloridea* di Antonio Santacroce; britannico e preromano è il mondo entro cui si svolgono i casi del *Principe Ruremondo* narrati da Carlo Lenguiglia. Tomaso Tomasi sceglie la misteriosa Atlantide per patria dello sfortunato principe Eumele, avvertendo che «era negli antichi tempi aperto alle navigazioni lo stretto che delle Colonne d'Ercole porta appo de' Greci il nome, alle fauci di cui vedevasi esposta al primo ingresso nell'Oceano un'isola così vasta che l'Africa e l'Asia insieme dicesi avanzasse in

---

63 F. CARMENI, *La Nissena*, In Bologna, per gli H.H. del Dozza, 1647, p. 1 e 19.

64 G. B. MORONI, *I lussi del genio esecrabile di Clearco*, In Venetia, Presso Cristoforo Tomasini, 1640, p. 15: «Morto Elimante re dell'Arabia, cadde la corona su'l capo di Clearco unico successore di quel poderosissimo impero». C. TORRE, *Il re tiranno*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, ad istanza di Carlo Severino Como, 1642, p. 1: «Impoveriva di margarite gli oceani e d'alabastris finissimi i monti e di cipressi le selve Corimondo il grande, non solo per fare che sciampiato restasse il suo trono sostenitore di scettro, ma per non permettere che Persepoli, seggio supremo di tutta la Persia. affacciassesi agli occhi del Cielo privo (per così dire) di cuore, ritrovandosi da bellici ribellamenti sconvolto ...». Carlo Torre (-1679) fu membro della milanese Accademia degli Arditi, compì studi teologici e giuridici e pubblicò numerose opere a stampa. Tra di esse si annoverano romanzi, drammi sacri, pastorali e per musica, poemi eroicomici e testi poetici di varia natura. Le informazioni più puntuali in U. MOTTA, *Torre, Carlo*, in *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti*, a cura di ALBONICO, pp. 286-288; M. CORRADINI, *Torre, Carlo*, *ibidem.*, pp. 296-298.

65 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 2: «È un'isola la Sumatra di spaziosissimo corpo tra il mare degl'Indi e l'Oceano degli Eoi e fu chiamata anche Taprobana, famosa per molte sue qualità riguardevoli e specialmente per esser la nutrice degli elefanti più stimati, la genitrice delle gemme più desiderabili e la dispensatrice degli ori più abbondanti. Quivi, in quel secolo, in cui non ancora essendosi ella sottoposta a i capricci di ventinove signori e che contenta d'un solo conosceva tra i figliuoli del re solamente capace della dignità dell'imperio quello di loro che non per anteriorità di nascita, ma per priorità di valore nelle lettere gli altri eccedesse. Nacquero dal gran Siristre per costumi magnanimi adorabile, non che venerando, Altifonte e Nigello». Il termine di riferimento *post quem* può essere invece fissato in relazione all'esempio evocato esplicitamente da Nigello in una lettera ad Altifonte: «Un Seiano là nel Lazio, perché conobbe nel suo Tiberio una libidine non di viver glorioso, ma di viver sensuale, sottomise la sua spalla al pericolo della morte co'l sostentare una cadente spelonca: il suo fine nondimeno non fu la salute del suo Cesare, ma perché con quelle pietre ruinoso sperava di fabbricarsi incrollabile la machina della sua grandezza» (p. 20).

grandezza»<sup>66</sup>.

Anacronisticamente medievale appare invece l'universo letterario che ospita le vicende della *Dianea* le cui avventure si svolgono in un Mediterraneo di pura immaginazione ove si annoverano il regno cipriota di Vassileo, quello trace di Amuritte e poi di Dorcone, il dominio cretese di Astidamo/Diaspe, amante della protagonista, il Marocco la cui corona è stata usurpata ad Oleandro, ora esule, abbracciando con lo sguardo anche i domini nordici dell'islandese Ossirido<sup>67</sup>. Si colloca in un'età posteriore al mondo greco e latino anche la raffigurazione dell'Europa di Francesco Belli che negli *Accidenti di Cloramindo* descrive il tortuoso peregrinare del giovane protagonista dall'esilio alla riconciliazione col padre e alle nozze con l'amata principessa<sup>68</sup>. Ha colori cavallerescamente medievali il *Calloandro* del cavalier Giovanni Ambrosio Marini i cui protagonisti Calloandro, per l'appunto, e Leonilda sono i figli ed unici eredi rispettivamente di Poliarte re di Costantinopoli e Tigrinda regina di Trebisonda. Greca ed storica, ma apparentemente medievale si rivela l'ambientazione del *Cretideo* di Giovanni Battista Manzini le cui vicende si svolgono alla corte del regno cretese di «Filomarte il vindicativo», in un Mediterraneo funestato dalle incursioni dei pirati di barberia<sup>69</sup>. Una medesima minaccia affligge i protagonisti dei complessi casi raccontati nelle *Fortune d'Erosmando e Floridalba* di Prospero Bonarelli, che trascorrono in lungo e in largo il mare approdando in una moltitudine di potentati, tra i quali particolare centralità ha il mitico Viceregno di Napoli retto dapprima da re Meganiro, poi da suo figlio Agilarco, infine da Elidoro<sup>70</sup>.

---

66 TOMASI, *Il giardino di Atlante*, p. 29.

67 Oltre alle indicazioni fornite nell'*incipit* Loredano fa riferimento esplicito alla signoria veneziana sull'Adriatico la cui tutela era stata trascurata dall'impero d'Oriente, cfr. LOREDANO, *La Dianea*, pp. 238-242

68 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 2-3: «La mole di tanto regno [Ghenuria] e la moltitudine di tante genti ubbidirono già al giusto e valoroso scettro di Astingo il quali si trovò così avvantaggiato dalla natura nelle condizioni apparenti del corpo che la prospettiva mal affettata di quello non poteva che difficilmente venir riputata degna del bellissimo edificio dell'animo suo [...] Dalle penne e dalle lingue de' più famosi sapienti della sua età, delle più stimate carte tra greci e latini fu vago di riportare le più approvate regole, tutti i più convenienti precetti e tutte le più salde massime per condurre il prudente e felice reggimento di sé medesimo alla pratica di reggere prudente e felicemente gli altri».

69 MANZINI, *Il Cretideo*, p. 1.

70 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e di Floridalba*, p. 36: «Dopo che Meganiro re di Napoli, terminate le guerre civili che seono i tarli del regno, entrò solo a signoreggiar quello Stato, e che liberale con i soldati che servito l'avevano, e provido con il popolo circa tutte le cose più necessarie alla pace et al vivere, ebbe, così gl'affetti e'l comodo di ciascuno secondando, confermato sé medesimo nell'impero ...»

Sull'esempio dell'*Argenis* si nota una preponderanza per le ambientazioni vagamente classiche e mediterranee, mentre la scelta di contesti esotici, nordici o le scene medievali rappresentano un'opzione secondaria<sup>71</sup>. Luogo diletto dai romanzieri italiani è soprattutto il Mediterraneo orientale ed in particolar modo l'isola di Cipro. In questa predilezione giocarono forse un ruolo sia motivi letterari, sia più immediati stimoli storici, che potrebbero aver contribuito ad identificare Cipro quale luogo ideale per intrecciare storie di amore e fatti d'arme. L'isola infatti è indicata dalla mitologia classica per terra natale di Venere, un ricordo certo ravvivato dal recente successo dell'*Adone*, ma per i romanzieri d'area veneta Cipro consentiva l'evocazione di un'epica nazionale nel ricordo della guerra al Turco, spettro non infrequente negli *incipit* menzionati in anni in cui imperversava la guerra di Candia.

Vi è però da notare una macroscopica differenza rispetto all'*Argenis*. Nel romanzo latino l'astoricità del contesto permette di introdurre discussioni filosofiche e politiche del tutto estranee alla veste antica del racconto, scongiurando le accuse di anacronismo proprio in virtù dell'astoricità della scena. Eppure nell'allestire questo universo letterario Barclay procede con rigoroso gusto erudito, desume pratiche rituali, usi e costumi variamente dalle tradizioni greca, latina ed etrusca ed assembla i vari elementi in modo da fornire la sensazione di una finzione coerente con le pur vaghe coordinate cronologiche indicate, consentendo al lettore di immergersi in un mondo astorico ma rigorosamente classico.

Questo sforzo di acclimatamento ad un universo antico viene ignorato financo dai traduttori dell'opera. Emblematico in tal senso il trattamento riservato ai protagonisti maschili del romanzo che vengono connotati classicamente nell'originale come «viri», pur condividendo i valori tipici della tradizione cavalleresca, mentre divengono ben più moderni «cavalieri» nelle due traduzioni, in aperta infrazione del contesto classico allestito da Barclay. Al primo incontro tra Poliarco ed Archombroto l'eroe venuto dalle Gallie viene così salutato nell'originale come «vir fortissime» (p. 104) reso da Pona con «campione illustre» (p. 4), mentre da Cocastello con l'invocazione «oh valoroso cavaliere!» (p. 4); allo stesso modo poco oltre Poliarco viene descritto come un «fortissimo viro» (p. 150) tradotto rispettivamente con «segnalatissimo cavaliere» (p.

---

71 In merito alle rappresentazioni del nord Europa nel romanzo italiano si può leggere L. PIANTONI, *La rappresentazione del Nord nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il mito e la rappresentazione del Nord nella tradizione letteraria*. Atti del Convgnio di Padova, 23-25 ottobre 2006, Roma, Salerno, 2008, pp. 397-424.

46) e «sì compito cavaliere» (p. 43) nella versione veneziana e in quella torinese. Nel descrivere il primo ingresso del principe incognito alla corte siciliana Selenissa ricorda che il giovane si era presentato vestito «cultu militari» (p. 538) e «militari cultu» (p. 550) tradotti con le espressioni «come cavaliere» (p. 387) e con «abito guerriero» (p. 398) da Pona, mentre Cocastello propende per le forme in «abito cavalleresco» (p. 358) e in «abito da cavaliere» (p. 368). Lo stesso giovane e valoroso Arcombrotto viene frequentemente designato come cavaliere, tale ad esempio è nelle parole di Timoclea, che ricordando il loro primo incontro, riferisce di aver arrestato la sua fuga solo dopo essersi imbattuta in «un cavaliere, di così notevole cortesia» (p. 6) per Pona e «in così amorevole cavaliere» (p. 5) per Cocastello in luogo della più generica espressione «ad tantam humanitatem hospitem» (p. 108) dell'originale.

Affine agli esempi precedenti risulta la casistica dei termini utilizzati per indicare i servitori dei personaggi maschili. In Cocastello e in Pona il classico stato sociale di «libertus» con cui viene sempre contrassegnato Gelanoro, servitore più fidato di Poliarco, si trasforma in «scudiere», in chiara connessione con il rango cavalleresco del padrone. In Pona inoltre non mancano nemmeno casi in cui il latino «servus» venga reso, invero senza rispettare una norma precisa, con «scudiere» in luogo della costante resa in «servo» o «servidore» di Cocastello.

Si incontrano anche scelte isolate che comportano l'infrangersi della coerente ricostruzione del mondo antico descritta da Barclay. Un caso emblematico è rappresentato dalla scena dello sbarco in Sicilia di Radirobane. Nell'affrescare un'immagine del solenne ricevimento riservato al re di Sardegna, Barclay mostra l'anziano Meleandro accogliere all'imboccatura del porto su di una generica «scapha» (p. 388) il nuovo arrivato, un'imbarcazione che Cocastello designa come una «gondola» (p. 235), mentre Pona evoca addirittura il «Bocentero» dogale (p. 275).

Al pari dei traduttori, i romanzieri italiani subiscono l'influenza esercitata dai moduli cavallereschi, che determina il lacerarsi della veste pseudo-antica dell'ambientazione dei racconti. Nell'*Eromena* di Giovanni Francesco Biondi le avventure di Polimero in terra sarda iniziano infatti a seguito della sua ordinazione a cavaliere, rito di passaggio imprescindibile verso l'età adulta e il compimento del proprio destino<sup>72</sup>. Non solo la

---

<sup>72</sup> Prima di intraprendere degnamente il servizio alla casa di Sardegna, introdotto alla presenza del re dal marchese di Chia: «Volle Polimero baciargli la mano, ma inteso ch'egli fosse espressamente venuto per servirlo e che a questo fine lo supplicava d'esser fatto cavaliere, mostrò di riceverne piacere. E dimandando chi egli fosse non bastò l'animo al marchese di dirlo così strettamente si era

stessa corte di Sardegna è rappresentata come un luogo un tempo gioioso, ove era possibile respirare un'aria di intenso giovanilismo cavalleresco e infatti «non si vedevano che giostre e danze, trattenimenti d'arme e d'amori»<sup>73</sup>. Altro esempio significativo è inoltre rintracciabile nella *Donzella desterrada* ove Coralbo così ribadisce alla madre la propria ambizione a riconquistare la corona avita con il più tipico entusiasmo cavalleresco:

Io per me nacqui principe e sono cavaliere. Mi convien morire qual nacqui ed oprar da qual io sono. Se i pericoli avessero da ligar le mani non si faria mai nulla al mondo; oltre che la sigurtà ed il pericolo sono alcuna volta così rassomiglianti e nelle azioni umane in maniera confusi che ci si volgono per le mani indistinti, dandocisi a trattar in fallo l'una per l'altro. [...] La felicità perciò non de' innalzare, né la miseria deprimere il cuor d'un principe. Ha da essere sempre uguale, anorché in fortuna disuguale. Né de' credere poter tanto il destino, che 'l valore non possa più superarlo. E quando altro non avvegna, gli sarà in tutte l'età lodevole, di bella e valorosa morte morire<sup>74</sup>.

Le suggestioni offerte dal mondo cavalleresco sono diffuse. Nel *Re Diosino* (1638), ad esempio, Andrea Genuzio dedica il primo libro del romanzo al racconto delle gesta di Leopoldo padre del protagonista. Questi era il primogenito di Orbanzio re degli «antichi Fenici», giovane valoroso che raggiunta la vicina Licia si innamora dell'infanta Celtibea<sup>75</sup>. Di fronte alla pudica ritrosia dell'amata, Leopoldo decide di lasciarsi la corte alle spalle e di indirizzare «il cavallo al più folto d'una intrigata foresta»<sup>76</sup>. Negli affanni della lontananza si imbatte allora in un altro cavaliere, poi rivelatosi il fratello di Celtibea, che desta in lui il demone della gelosia lamentandosi degli affanni causatigli dalla principessa di Licia; il diverbio e il duello sono un tutt'uno:

L'altro avendo di già udito il rumor dell'armi, era in piedi, allacciandosi l'elmo:

legato alla promessa di celarlo. Non restò perciò d'armarlo cavaliere. Assisteva al re il marchese di Bossa con alcuni pochi consiglieri, trovandosi il resto presso della principessa», p. 84. Anche di Perosfilo, figlio defunto di re Arato di Sardegna, viene ricordato come venne «armato cavaliere» (p. 18) al pari Polimero.

73 BIONDI, *L'Eromena*, p. 19.

74 BIONDI, *Donzella desterrada*, p. 117

75 A. GENUZIO, *Del re Diosino*, In Venetia, per Francesco Storti, 1653, p. 13. Legista e letterato napoletano, Andrea Genuzio (1615-?) si laureò in giurisprudenza nel 1636 ponendosi al servizio della causa dei vicere spagnoli. Membro dell'Accademia degli Oziosi e di quella degli Erranti; fu autore di opere di carattere moralistico e satirico, oltre che del fortunato romanzo in tre parti *Il re Diosino* (1638, 1644, 1650) in seguito pubblicato a Venezia in forma integrale e con l'aggiunta di una quarta parte nel 1659. Si farà riferimento a MANCINI, *Romanzi e romanziere del Seicento, passim*; L. SPERA, *Genuzio, Andrea*, in *DBI*, 53 (2000), pp. 296-297; ricordando inoltre l'edizione moderna: A. GENUZIO, *Satira ed antisatira*, a cura di G. DE MIRANDA, Roma, Salerno, 1997.

76 GENUZIO, *Del re Diosino*, p. 46.

- Cavalier Leopoldo, o avete a sodisfarmi d'una dimanda, o pur la vita dell'un di noi sarà mallevadrice del silenzio. Ditemi che avete a far voi coll'infanta di Licia, che poco anzi nominaste? - Avampò d'ira l'altro cavaliere che vestiva armi bianche e se le fiamme non si videro fu perché restarono dalla neve de gli arnesi sopprese, pure l'accese scintille delle parole diedero segno della veemenza del fuoco.

- Se io pretendessi così volentieri sodifarvi - rispose - come voi troppo arrogantemente persuadete, mi stimerei indegno del nome di cavaliere, ma accioché vediate che 'l vostro soverchio ardire m'insegna il modo di gastigarvi, apperacchiatevi, o a dirmi la cagion della vostra dimanda o far trofeo del mio brando il vostro capo.

La risposta di Leopoldo fu sfodrar la spada e tirargli un fendente su l'elmo. Il cavalier bianco, sottoposto alla percossa lo scudo, replicò con un man dritto ...<sup>77</sup>

Lo scontro infierisce nelle pagine successive fino alla rivelazione dell'identità del cavaliere ignoto, fraterno amico di Leopoldo oltre che fratello di Celtibea, che si impegna a favorire le nozze del fenicio. Il contesto preromano si riduce anche in questo caso ad una situazione non approfondita, vi è insomma una rinuncia a ricostruire un mondo storicamente coerente per lasciar spazio al ricordo di espedienti e moduli cavallereschi.

Le giostre ed i giochi d'arme sono inoltre piuttosto frequenti. Francesco Belli dedica l'intera prima parte del quarto libro alla descrizione di un torneo cavalleresco organizzato in Vastria che vede trionfare proprio il protagonista Cloramindo, e la presentazione di nuovi giochi d'arme ritorna ancora nell'immagine festosa della corte di Finacra nel settimo libro<sup>78</sup>. Il mondo del *Cloramindo*, al pari di quello del *Calloandro*, che si apre con la raffigurazione di sontuose giostre in occasione di nozze reali, è però ascrivibile ad una realtà medievale. *L'Istoria Egittia e Persica* di Corbelli è invece ambientata ai tempi del mitico Neristeo d'Egitto che decide di celebrare la riunione della sua famiglia proprio con lo spettacolo di una giostra<sup>79</sup>. La *Fuggitiva* di Girolamo Brusoni, per quanto sospesa in un'epoca indefinita, si dichiara per ambientazione ed onomastica greca e greca antica. Eppure l'amore adulterino dell'eroina per il cavaliere Filimero sboccia a seguito delle imprese da questi compiute nel corso di una giostra tenuta per celebrare la bellezza della donna<sup>80</sup>.

La sottile veste anticheggiante dei romanzi subisce ulteriori pressioni dal vario

---

77 GENUZIO, *Del re Diosino*, p. 58.

78 BELLI, *Gli Accidenti di Cloramindo*, pp. 60-72 e 193-194.

79 N. M. CORBELLI, *Historia egittia e persica. Ripiena di varii accidenti accaduti a molti principi barbari velati con nomi finti e suppositi*, In Venetia, appresso Giacomo Zini, a san Zulian, 1685, p. 251.

80 G. BRUSONI, *La fuggitiva*, In Bologna, Presso Gioseffo Longhi, 1671, pp. 14-22.

spettacolo del mondo contemporaneo che esercita notevole fascino sull'immaginazione del romanziere barocco<sup>81</sup>. Mentre nell'*Argenis* la raffigurazione della realtà viene filtrata e rivestita dei panni antichi richiesti dall'ambientazione, nei romanzi italiani questo filtro spesso viene meno. Così nel *Dernardo* del bergamasco Pasta la sontuosa accoglienza riservata dal tiranno Andromedo agli ambasciatori del re di Cipro suo cognato si apre con un gioioso e marziale carosello di abilissimi cavalieri sulle spiagge siriane, che richiama un gusto cerimoniale moderno certo poco conforme all'epoca di Tebaldo «uno de' gloriosi capitani di Alessandro»<sup>82</sup>. Poco coerente al mondo esotico in cui è ambientato il *Prencipe Nigello* sembra anche lo spettacolo cortese ideato dal principe protagonista ed al quale partecipano i principali membri della corte in un'alternarsi di sfarzose esibizioni d'armi, prove poetiche, musicali e carnevalate, che ben rappresentano il clima e l'immagine della festa di corte, note ad un letterato cresciuto presso i Farnese di Parma<sup>83</sup>. Nel romanzo di Belli il nobile Erpez riferisce di aver avuto modo di leggere uno dei successi moderni della letteratura italiana come la *Stratonica* di Luca Assarino, romanzo che curiosamente viene letto anche da Algamirto nel *Sogno paraninfo* di Agricoletti, opera desunta dalla storia ed ispirata da una fonte antica<sup>84</sup>. Nell'*Atlantide* che ospita gli accadimenti della *Spinalba* non è difficile invece scorgere un'immagine rarefatta degli intrattenimenti delle classi dominanti e delle riunioni letterarie che animavano le serate della Venezia secentesca<sup>85</sup>.

Un caso curioso è rappresentato dal popolarsi di gondole e canali dell'Atene che funge da fondale all'*Orestilla* di Brusoni. Ci si trova certo di fronte ad una scrittura dichiaratamente a chiave e gli elementi autobiografici cifrati nella prima parte del romanzo suggeriscono che i fatti allusi nel testo si siano svolti a Venezia. La raffigurazione della città avviene in termini tanto espliciti, che i connotati della pretesa

81 Cfr. CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, pp. 26-27; GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, pp. 197-202.

82 PASTA, *Il Dernardo*, pp. 17-18: «S'imbarcarono e dopo felice viaggio approdaron in Soria, dove appena messo piede a terra scopersero su quelle spiagge quattrocento cavalli armati che pacificamente guerreggiando non lasciavano vestigio su quelle arene, che non fosse un sigillo del proprio valore. Scaramuciarono per buona pezza a segno tale di componimento che furono le zuffe senza danno e le stragi senza sangue. Colpivano ma non offendevano, percolavano e non ferivano, insomma trionfavano senza che alcuno restasse abbattuto e il maggior de gl'abbatimenti era il non saper far di vantaggio».

83 La complessa vicenda della preparazione e dell'allestimento dello spettacolo, che gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo del sentimento amoroso tra Nigello e Lulla, culmina in BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 117-121.

84 BELLI, *Gli Accidenti di Cloramindo*, p. 118; AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, pp. 179-180.

85 MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovanni Francesco Loredan*, p. 74.

antichità della storia risultano «schiacciati dall'impronta di contemporaneità e di spirito veneto» ed anticipano la rappresentazione dei paesaggi, dei costumi e degli interessi veneziani che troverà la propria smascherata espressione nelle avventure di Glisomiro<sup>86</sup>. L'Atene brusoniana diviene una città di gondole e canali, alla cui periferia, sull'isola di Minerva, è possibile ammirare i maestri nella lavorazione del cristallo, proprio come nella contemporanea Murano<sup>87</sup>. Non stupisce allora che «sotto l'antico cielo dell'Attica» i vari duelli ed agguati di cui sono protagonisti Filiterno e i suoi comparì possano risolversi prosasticamente con una «pistolata» o con delle «archibugiate»<sup>88</sup>. D'altronde è lo stesso Brusoni ad avvertire il lettore di non curarsi di «qualche anacronismo» imputandone la «soverchia delicatezza del secolo»<sup>89</sup>.

##### 5. *L'universo della corte*

«La famosa reggia di China era il teatro del mondo ove concorrevano a far pompa di loro le cose più rare e più maravigliose»<sup>90</sup>. Il passaggio è tratto dal *Principe Altomiro* di Poliziano Mancini e ben si presta a descrivere il variopinto spettacolo al quale si può assistere in corte: ricevimenti, feste, giostre, disquisizioni politiche, riflessioni filosofiche, arte, amore, guerra, intrighi e tradimenti. Si tratta in altri termini di un piccolo cosmo entro cui si verificano in forma esemplare tutti i casi del mondo. L'estrazione rigorosamente nobiliare dei protagonisti conferisce alla corte notevole centralità nei romanzi italiani del Seicento, come già era accaduto con l'*Argenis*. Si possono anzi citare alcune opere, come *Il principe Ermafrodito* di Ferrante Pallavicino e la *Stratonica* di Luca Assarino, che si svolgono integralmente entro i confini di questo piccolo mondo.

Nelle pagine di Barclay essa si caratterizzava come un luogo retto sulla duplicità e

---

86 DI GIOVANNA, *Giano Bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne La Orestilla di Girolamo Brusoni*, p. 30.

87 BRUSONI, *L'Orestilla*, pp. 88-100. D'altronde il protagonista Filiterno in un altro passaggio dichiara di essere stato aggredito mentre era accompagnato dal servitore Erminio e dal «mio gondoliere» (p. 73), mentre nel corso di un'altra avventura decide di castigare la «temeraria impudenza» di un cavaliere inviando un servitore che gli «facesse (vendetta ateniese) far'un salto in canale, perché dalle acque salse apprendesse il sal della prudenza per condire le sue azioni» (p. 125).

88 Si vedano BRUSONI, *L'Orestilla*, pp. 21, 183, 221.

89 BRUSONI, *L'Orestilla*, c. 4r.

90 Si cita da *Romanzieri del Seicento*, a cura di CAPUCCI, p. 507. Con ancor maggiore entusiasmo la corte atlantidea di Eumele sarebbe stata descritta da Tomasi come «una meraviglia delle meraviglie del mondo»: TOMASI, *Il giardino di Atlante*, p. 46.



sull'ambivalenza morale. Il principe deve quindi maturare quegli strumenti che gli consentano di vagliare attentamente i cortigiani, discernendo l'onestà dall'adulazione, la vera lealtà dalla semplice apparenza motivata dall'utile personale. Ecco allora contrapporsi modelli positivi come Arsida, Timoclea, Timonide, Gelanoro, Ibburrane e Dunalbio a modelli negativi come sono Oloodemo, Eurimede, Anassimandro e Lycogene. A dispetto delle lamentele di Arsida e Timoclea in merito alla decadenza del modello cortigiano le figure positive paiono nettamente preponderanti, pur con qualche ambiguità. Arsida e Timoclea ad esempio sono certo dei fedelissimi servitori di Poliarco ed Argenis, ma questa fedeltà paga il prezzo di sotterfugi e macchinazioni alle spalle di Meleandro, che pure è il loro legittimo signore.

Nei romanzi italiani la corte rimane l'«ideale meta» delle azioni dei Grandi, ma nella sua caratterizzazione trova un notevole sviluppo il polo negativo<sup>91</sup>. Mentre concordano allora con Barclay sulla centralità di questo ambiente, si assiste ad uno scarto significativo nella sua raffigurazione che denota una sfiducia ideologica.

La corruzione del modello cortigiano parte dalla corona. Le stesse famiglie reali si dimostrano, infatti, terreno fertile per l'insorgere di incomprensioni, rivalità ed odii che determinano le movenze narrative dei racconti. Il principe protagonista dei romanzi secenteschi è così spesso un personaggio in esilio a seguito dei contrasti con fratelli o i genitori. In Biondi Polimero abbandona la Mauritania per la rivalità con il fratello ed erede al trono Metaneone, mentre nel secondo romanzo della trilogia è scacciato dalla Sardegna dalla pazzia di Arato suo suocero<sup>92</sup>; in Loredano è Diaspe a lasciare Creta dopo la lite col fratello per l'amore di Dianea, in Benamati è la successione al trono il motivo del contendere tra i fratelli Nigello ed Altifonte, nel *Dernando* di Pasta è invece la diversa statura morale dei fratelli la causa della loro insanabile rivalità<sup>93</sup>. Cretideo è imprigionato per volere del padre Filomarte e lascia Creta furtivamente; Persildo abbandona Cipro per le accuse infondate della matrigna che, «sciolte totalmente le

---

91 Sui caratteri della corte nel romanzo del Seicento si rinvia ai quadri ancora validi offerti in MANCINI, *Costanti tematiche e formali del romanzo eroico-cavalleresco del primo Seicento*, pp. 110-114 (114); ORTOLANI, *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, p. 15-49. La riflessione teorica sul mondo della corte è d'altronde particolarmente fiorente negli anni della consacrazione del romanzo, si ricordino in merito G. L. BETTI, *Il "Savio in corte"*, «Studi secenteschi», 35 (1994), pp. 169-186; G. L. BETTI, *Trattatistica civile nel Seicento: la Corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», 42 (2001), pp. 277-297.

92 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 9-10; BIONDI, *La donzella desterrada*, p. 76.

93 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 171-176; BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 2-3; PASTA, *Il Dernando*, pp. 46-56.

redini al senso», si era invaghita di lui; Cloramindo volta invece le spalle alla Ghenuria a seguito del bando emesso dal padre e il principe di Altamura nella *Rorismera* fugge dalla natia Creta per timore di aver assassinato il fratello<sup>94</sup>. Nemmeno principesse e regine sono risparmiate da questi odi, tanto è vero che la disobbedienza agli ordini paterni di Dianea e Solinaura nei romanzi di Loredano e Corbelli è punita con la condanna a morte, anche se in entrambi i casi le fanciulle si salvano inaspettatamente<sup>95</sup>; Rorismera, un'altra principessa di Corbelli, è vittima di un tentato infanticidio da parte del padre, mentre nella *Taliclea* è la regina Tighriharpe il motore negativo della vicenda, pronta a tramare contro il figlio pur di mantenere il potere al termine della reggenza<sup>96</sup>.

Non si possono nemmeno tacere le passioni illecite e sfrenate, spinte fino alla perversione, che vedono per protagonisti principi e principesse. Il caso più noto è quello rappresentato dagli amori incestuosi che segnano le storie di Feredo di Norgales, Igene di Norvegia e Diatistera greca nella trilogia di Biondi<sup>97</sup>. Meno conosciuto, ma pur interessante in questo contesto, è il romanzo di un altro accademico Incognito, *L'Assarilda* di Antonio Santacroce<sup>98</sup>. L'ambientazione è un cupo settentrione e il soggetto del racconto sono delle travolgenti passioni che sconfinano in amori incestuosi. Flamiranto di Norvegia ha due figli Sartanio, brutto ed ambizioso, ed Almidero, nobile e di bell'aspetto. Al primogenito è destinata in moglie la principessa Lartezia di Svezia, innamorata del bel cognato, che viene inoltre corteggiato e tentato dalla lasciva Cloridea sua sorellastra. Sartanio assassina la moglie, mentre Almidero fugge di corte per sottrarsi alle fiamme di un amore incestuoso, ma ha la sfortuna di innamorarsi di Assarilda, donna eccezionale, ma moglie del re d'Inghilterra, zia quindi di Almidero. Si potrebbero ricordare ancora altri casi di amori incestuosi, ad esempio il tirannico Clearco «tutto oscenità» nel romanzo di Moroni droga e violenta madre e sorella,

---

94 MANZINI, *Il Cretideo*, pp. 124-125; ANSELMINI, *Il Persildo*, pp. 39-50: 39; BELLINI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 31-38; N. M. CORBELLI, *La Rorismera*, In Venetia, appresso Domenico Miloco, 1672, pp. 120-130.

95 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 227-233; CORBELLI, *La Solinaura*, 197-207.

96 CORBELLI, *La Rorismera*, pp. 94-100; PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 327-328.

97 Nella *Desterrada* fratelli di Feredo nutrono un perverso amore per la sorella minore, divenendo rivali e giungendo al fratricidio, nel frattempo un'altra sorella si innamora di Feredo e alla sua partenza si suicida disperata (BIONDI, *La donzella desterrada*, pp. 31-42), mentre Diatistera è figlia di un tiranno greco e intreccia una relazione adulterina con il fratello, spingendosi all'infanticidio del figlio nato dalla relazione illecita (pp. 131-153). Nella storia di Igene invece la principessa viene desiderata dal padre che si spinge a modificare le leggi del regno per poter sposare la figlia (BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 111-116).

98 A. SANTACROCE, *L'Assarilda*, In Venetia, presso Taddeo Pavoni herede del Sarzina, 1642.

mentre il rischio dell'incesto è sfiorato nel finale del *Persildo*, quando le nozze tra i due fratelli del protagonista, separati nella culla, sono interrotte da un segno celeste ed ancora nel *Calloandro* lo spettro terribile dell'amore incestuoso traspare nelle forme del concepimento magico di Leonilda, quasi sorella di Calloandro<sup>99</sup>.

Tra questi odi, rivalità e passioni sfrenate si muovono schiere di cortigiani, pronti a cogliere l'occasione per accrescere il proprio potere personale. Con una espressione estremamente icastica Pallavicino nella *Taliclea* ebbe modo di descrivere la corte come un «inferno terreno»<sup>100</sup>. Avrebbe rincarato ulteriormente la dose di lì a pochi anni Francesco Belli affermando che accade «nella corte la bugia dar legge alla verità, l'infamia all'onore, l'ippocrisia ammantarsi di religione», un microcosmo di corruzione nel quale nessuno è al sicuro<sup>101</sup>.

Non lo sono innanzitutto né i principi, né i monarchi. Uno stuolo di tirapiedi si raduna da principio intorno a Metaneone adulandone ed incoraggiandone i modi arroganti, non diversi dai giovani ribaldi che accompagnano Cloramindo nelle sue intemperanze adolescenziali, lesti però ad abbandonarlo quando viene pronunciato il bando, mentre il don Peplasos di Biondi non dura fatica nel circondarsi di uomini crudeli pronti a realizzare i suoi progetti omicidi contro l'innocente Eleina<sup>102</sup>. Cretideo e Persildo sono le vittime di tradimenti orditi in corte da fazioni avverse, così come Alfenore è costretto a fuggire dalla natia Etruria a causa dell'odio e della gelosia instillati nell'orecchio dell'anziano sovrano dal principe di Nepi, che aspira alla tirannide<sup>103</sup>. Olfirbo nel *Prencipe Nigello* fomenta l'astio di Altifonte contro il fratello per poter reggere lo scettro, ma quando la sorte abbandona l'usurpatore non esita a tradirlo<sup>104</sup>. Nella *Dianeia* Prodirto e il giovane duca di Citera tramano contro i propri legittimi signori, Dinaderfo di Nigroponte e Vassileo di Cipro, al fine di impadronirsi

---

99 MORONI, *I lussi del genio essecrabile di Clearco*, pp. 44-62; ANSELMi, *Il Persildo*, pp. 183-184. Marini per giustificare la sorprendente somiglianza tra Calloandro e Leonilda racconta che la madre della giovane Tigrinda, un tempo innamorata di Poliarte, nel corso dell'amplesso che avrebbe portato al concepimento della figlia aveva fissato lo sguardo su di un ritratto di Poliarte, padre di Calloandro, supponendo una qualche sorta di influsso magico, MARINI, *Calloandro fedele*, pp. 35-45. La tesi di un amore quasi incestuoso è sostenuta in GARDAIR, *Trois romans baroques italiens*, p. 108.

100 PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 337.

101 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 149-150

102 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 7, 135-154; BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 32.

103 MANZINI, *Il Cretideo*, pp. 117ss.; ANSELMi, *Il Persildo*, pp. 42-43; DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 16-24.

104 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 264ss.

della corona e delle mani di Floridea e Dianea<sup>105</sup>. Addirittura Giovanni Pasta intitola un romanzo a *La congiura*, una storia persiana che ha come nucleo narrativo principale proprio la sedizione nobiliare ordita ai danni del giovane re Pasiffo, ma prontamente stroncata dal sovrano e dal suo favorito il barone Socifro<sup>106</sup>.

Non soltanto i principi devono guardarsi dagli inganni dei cortigiani. Quanti infatti intendano servire il proprio signore con onestà e rettitudine devono curarsi della maldicenza e dall'odio dei loro pari, quando non dello stesso sovrano. Accade così che nel *Cloramindo* di Belli il buon Erpez sia forzato a lasciare la patria e nascondersi nel più fitto di una tetra foresta per sfuggire al furore omicida del proprio sovrano e rivale in amore<sup>107</sup>. L'onestà è invece la causa della caduta di Antigono principe di Gaeta nelle *Fortune d'Erosmando e Floridalba* di Prospero Bonarelli. Il fedele ed onesto principe diviene bersaglio di un gruppo di congiurati guidati dal duca d'Abruzzo mossi da ambizione e avarizia, «due mostri» in nome dei quali i cortigiani tramano a più riprese contro il favorito di re Meganiro fino a causarne l'esilio, la confisca dei beni e la distruzione della famiglia<sup>108</sup>. Nel romanzo di Benamati invece Cermenno tenta di assassinare il giovane Nigello, giunto incognito alla corte di Deimante e prossimo a diventarne il favorito, per spodestare il rivale dalla posizione di prestigio assunta<sup>109</sup>. D'altronde sono gli stessi signori a sacrificare a proprio vantaggio i servitori più fedeli. Si pensi solo a Crisanta, amante di Coralbo, che si sostituisce alla serva minorata Selucca condannandola alla morte per mano dei propri figli, bramosi di vendicare le lascivie della madre, o anche al buon principe Ocanimedo che, pur giustificato dai principi della Ragion di Stato, non fa nulla per tutelare il conte d'Ancre, suo tutore e fidato partigiano, ormai caduto ingiustamente in disgrazia a seguito delle macchinazioni di Tigriharpe<sup>110</sup>.

Nonostante i pericoli della vita di corte i romanzieri italiani non mancano di presentare alcuni modelli di buoni cortigiani. Il caso più tipico riguarda quanti, legati da sincero affetto al principe, decidono di mettere a rischio la vita e i beni, abbandonando anche la famiglia e gli affetti più cari, per servire l'esiliato signore. Così accade tra gli

---

105 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 47-51, 81-83.

106 G. PASTA, *La congiura. Historia della Persia*, In Venetia, per Gio. Pietro Pinelli, 1645.

107 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 116-125.

108 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e di Floridalba*, pp. 39-57.

109 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 199-200.

110 BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 176-179; PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 335-336.

altri con Sigrido nel *Cloramindo*, con Elettero nel *Nigello*, con Rottilio nel *Dernando*, col conte Sosimeno nel *Persildo* e con Alfarte nella *Spinalba*. A dispetto di quanto accade nell'*Argenis* però i buoni cortigiani figurano spesso tra gli sconfitti del mondo della corte. Si assiste insomma ad una sorta di incupimento dell'atmosfera. La malvagità, i tradimenti, gli intrighi, le invidie, con un'espressione il sovvertimento del modello cortigiano è tale da indurre molti personaggi, indifferentemente principi e nobili, a ricercare una dimensione alternativa, un desiderio di serenità che si identifica in una vita semplice ed appartata, rustica, ma civile.

Si ricorderà che anche l'Aneroesto di Barclay, perso il regno ed estinta la discendenza, aveva trovato rifugio e ristoro per l'animo nella vita monacale. Eppure non esitava ad esortare il principe ad accettare la sua eredità per combattere la corruzione del mondo, indicando la strada che porta al trono come una vocazione paragonabile a quella di una vita consacrata. Quello di Aneroesto è un fallimento personale che nulla toglie alla nobiltà delle ambizioni di quanti reggono i regni o servono con rettitudine i propri signori.

Il personaggio più prossimo ad Aneroesto nel romanzo italiano è forse l'Antigono dell'*Erosmando* di Bonarelli. Privato «di stati, di moglie, di parenti e di figli» a seguito degli odi del nuovo principe, sobillato da potenti congiurati, si ritira in romitaggio su di una sperduta isola<sup>111</sup>. Raggiunto dall'amico Cleofilo che prospetta la possibilità di una riconciliazione con la corona declina l'offerta, privilegiando una vita al servizio di Dio alle vicende mondane, ma, a dispetto del principe divenuto monaco nel romanzo di Barclay, non ha nulla da raccomandare a quanti ancora si affannano nelle corti e negli affari di Stato. Non ha alcuna intenzione di rispondere a quel mondo a cui ha voltato le spalle e che ora lo richiama con vane «voci di Sirena» e l'unico ammonimento che intende offrire a Cleofilo e al naufrago Costanzo è quello di fidarsi nell'esistenza di un piano divino<sup>112</sup>.

Molto interessante il caso presentato nel *Cloramindo*. Belli, dopo la raffigurazione dell'incontro tra il protagonista e il nobile e buon Erpez, rifugiatosi nelle profondità della foresta Arcina per sfuggire le ire del proprio principe, prosegue con la descrizione di un'altra significativa conoscenza fatta dal principe di Ghenuria. Questi si imbatte infatti in un eremita che racconta della propria sfortunata vicenda in corte dove tutte le

---

111 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, p. 66.

112 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, p. 4.

parole sono «una spada a doppio taglio, un bivio, un camaleonte»<sup>113</sup>. Seguita a lungo la via della «sapienza» era entrato infine alle dipendenze del principe di turno con l'intento di servire con onestà e rettitudine, cercando di innalzare la virtù, praticare la giustizia e punire il vizio, ma era divenuto oggetto di scherno per gli altri cortigiani, abbandonato dallo stesso sovrano disinteressato alla pratica della virtù. Ecco allora che la scelta del romitaggio si raffigura come un tentativo di riconquistare la propria libertà, rifiutando i mascheramenti di coscienza a cui era costretto:

Qui sono intieramente mio, se voglio e se anco non voglio, mercè che nissuno mi sturba, niente mi contrasta, il moto e lo stare non ha contrari. Questo angustissimo nido, nel quale, come in prigione di soavissima libertà mi sono sequestrato da gli uomini e dalle cose spira un orrore divoto, un dispregio gentile, una povertà dilicata, in cui mi stimo beato. [...] In questo bosco ho affidato me stesso a me stesso e se parlo meco, non credo di ragionare con uomo cattivo: e se a costituire una vita beata concorrono necessariamente la rettitudine delle azioni e a questo non si arriva senza i precetti abbracciati e imbevuti dall'animo, procuro di conseguirli dalla filosofia, alla quale doveressimo più che a gli dei, se gli dei non ci avessero donata la stessa; e vaglia il vero s'egli è più utile e più nobile beneficio la buona vita che la semplice vita, questa è dono de' numi e quella della filosofia, il cui bene è la sola onestà il cui affetto non pretende né da gli uomini né dalla fortuna, il cui prezzo è il non poter esser capita da prezzo. Questa è giovevole al corpo ed all'animo, al particolare ed al publico, a' sudditi e a' principi<sup>114</sup>.

Nelle parole dell'eremita dunque il voltare le spalle alla corte si identifica come l'unica via attraverso cui riconquistare la propria libertà. Affrancato dalle costrizioni e dalle mode passeggiere, l'anziano saggio può incamminarsi nuovamente sul sentiero della conoscenza e della rettitudine morale, nella solitudine di una vita umile, ma nobile, in quanto dedicata allo studio e alla meditazione.

Una nuova vita lontana da corte era stata ricercata anche dall'anziano Amoralto nel sesto libro del *Prencipe Nigello*. A dispetto dell'eremita del *Cloramindo*, Amoralto rammenta con orgoglio i lunghi anni al servizio del re Alparco, ricordando il quale delinea un quadro delle azioni e delle disposizioni dell'animo del principe ideale. Eppure non tace il suo disprezzo per il vario mondo di servitori che lo circondava, descritto con il «nome odioso di corte»<sup>115</sup>. Stanco delle rivalità, delle meschine macchinazione e delle falsità, era nato allora spontaneo il desiderio di ritirarsi con la propria famiglia in un piccolo podere ove trascorrere una vita semplice, ma non volgare,

---

113 BELLÌ, *Gli Accidenti di Cloramindo*, p. 150.

114 BELLÌ, *Gli Accidenti di Cloramindo*, pp. 153-154.

115 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 223.

sostentandosi con il lavoro nei campi e i docili armenti che «non fingono come fanno i cortegiani» il loro affetto nei confronti dei padroni<sup>116</sup>.

D'altronde sono gli stessi principi nei momenti di sconforto a trovare allettante la prospettiva di una vita lontana da quegli infernali affanni. Questo è ciò che accade ad esempio nella *Dianeia* a Celardo. Secondogenito del re di Creta condivide con il fratello Diaspe l'amore per Dianeia, nato alla semplice visione di un quadro della principessa cipriota. La contesa tra i due giovani si evolve in astio fino a giungere alle armi. Entrambi lasciano allora la patria alla ricerca dell'amata e vivono varie avventure. Nel corso di un viaggio in mare Celardo si imbatte in un anziano eremita che era fuggito alle «miserie dell'umanità» eleggendo un antro come dimora. Al giovane principe viene proposto di «godere delle felicità di quella stanza, nella quale l'uomo al dispetto della fortuna e dell'invidia era padrone del genio», abbandonando la vita affannosa delle regge per conquistare libertà e felicità<sup>117</sup>. La tentazione di accettare l'invito è forte per Celardo, tanto che il rifiuto e il desiderio di proseguire nel proprio viaggio non scaturiscono dal senso dei doveri di un principe, ma dall'incapacità di rinunciare all'amore per la bella principessa.

La possibilità di una vita immersa nella semplicità agreste rifiutata da Celardo diviene occasione colta con gioia da altri principi in esilio. Si tratta di un passaggio momentaneo, una parentesi di quiete tra gli affanni della politica, prima di riprendere il percorso che conduce alla corona. Giovanni Pasta racconta che Dernando, fuggito dalla reggia del fratello in preda al senso di colpa nel timore di averlo assassinato in un impeto d'ira, abbia trovato riposo nell'animo e nel corpo dismettendo i panni del nobile e vestendo quelli del pastorello. Nel corso della nuova vita rustica il principe siriano scopre anche l'amore sincero e casto, in contrasto con i sentimenti sperimentati dal lussurioso fratello, per Librina, rivelatasi infine figlia del re di Negroponte. Le giuste nozze precedono il ritorno trionfante in patria.

Allo stesso modo Alfenore e l'amata Etalia giunti nella pastorale Altino soppesano i passati travagli e quelli che li attendono sulla via della patria. Gli intrighi del principe di Nepi, il dissapore con il re d'Etruria, le sofferenze dell'esilio, il futuro incerto, i prospettati affanni del ritorno nel regno natio si presentano alla mente dei giovani che giungono infine a considerare quanto più lieto sarebbe abbracciare la vita semplice di

---

116 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 226.

117 LOREDANO, *La Dianeia*, pp. 179-180.

quei pastori:

Quanto più sicuramente potriano trattenersi in quella solitudine! Con che pace, con che riposo godariano del loro amore rubbato alle città reali e nascosto in una selva quasi dentro un'asilo. Esser ormai tempo di dar fine a peregrinaggi, a pericoli, a ricompensar il travaglio di due anni con una tranquillità stabile e fortunata? Quanti cangiarono lo scettro in una verga pastorale? Quanti estinsero l'ambizione di dominare con l'acqua d'un rivo e cangiorno le mense avvelenate de' re con il sicurissimo cibo de' pastori? Gli dei stessi abitarono i boschi. Qui trovarsi la vera pace degli animi, il solo modo di vivere e viver beati poiché che ha che fare la pompa con i tuguri? L'avarizia con la soddisfazione del poco? E la libidine di regnare con le selve e con semplicissimi abitatori di capanne?<sup>118</sup>

L'opposizione non potrebbe essere più radicale. Da un lato «il solo modo di vivere e viver beati» nella semplicità, nella tranquillità e nella sicura spensieratezza della vita pastorale, dall'altro si ergono i pericoli, gli affanni, l'avarizia, i veleni e la vuota pompa della corte. Non sorprende che i due giovani amanti abbraccino con gioia il sogno di felicità che si svela innanzi ai loro occhi, prima di rispondere alla chiamata degli dei e reclamare la corona d'Etruria.

#### 6. *L'irriducibilità del fantastico*

Uno dei caratteri peculiari della scrittura di Barclay è rappresentato dalla propensione al realismo narrativo che ha tra le proprie principali manifestazioni il rifiuto dell'elemento magico e soprannaturale. L'ambientazione antica rende come ovvio inattuabile il tassiano meraviglioso cristiano, ma la prosa epica di Barclay si astiene, oltre che dalla rappresentazione di manifesti interventi divini, anche dall'attingere a quel vasto repertorio di balsami taumaturgici, oggetti dai miracolosi poteri magici e visioni profetiche sui futuri destini di regni e dinastie che trovavano ampio sviluppo nell'epopea.

Alcuni momenti salienti di questa critica all'elemento sovranaturale possono essere rintracciati nell'*Argenis* nella virulenta polemica contro la pseudoscienza astrologica nella concione tenuta da Nicopompo di fronte all'intera corte siciliana, in occasione dell'arrivo di un matematico caldeo. Prevedere il futuro è impossibile e con inesorabile spirito critico il letterato cortigiano non esita a denunciare i rischi portati al governo

---

118 DE' DOTTORI, *Alfenore*, p. 126.



dello Stato dalla credulità verso queste vane pratiche divinatorie, che vengono ridotte ad un utile *instrumentum regni*. Alla stessa stregua viene trattata la pietà popolare. Ecco allora Selenissa presentare, alla fine del racconto del tentato rapimento di Argenis da parte dei sicari di Lycogene, un cinico Meleandro ben lieto di accettare e proclamare la storia dell'inverosimile intervento salvifico della dea Pallade, celata sotto i panni di Theocrine, in realtà Poliarco mascherato, al fine di rafforzare la propria legittimità sul trono siciliano<sup>119</sup>.

In assenza di magia ed elementi sovranaturali la meraviglia dei lettori è suscitata dallo spettacolo della natura e della tecnica umana. Nel romanzo trova infatti luogo la descrizione della distruttiva eruzione dell'Etna, fonte di indicibile orrore, mentre lo stupore del lettore accompagna il racconto curioso del rinvenimento delle ossa fossili dei giganti, sentimenti che si contaminano nella raffigurazione dell'immane mole dei furenti elefanti<sup>120</sup>. I progressi della tecnica sorprendono invece il pubblico per i moderni ritrovati che consentono di produrre e conservare il ghiaccio anche sotto le crudeli arsurre africane ed ancora l'abilità degli artisti, pittori, scultori, orafi ed ingegneri, affascina attraverso i numerosi capolavori d'arte descritti nel romanzo.

L'opposizione all'elemento fantastico non trova molti proseliti nel romanzo italiano. L'astrologia rappresenta ad esempio un elemento diffuso nel *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati. Il protagonista esiliato allietta la nobile compagnia con cui solca l'Oceano Indiano alla volta del regno di Deimante con dotte discussioni tra le quali si annovera una lunghissima esposizione circa la «natura delle stelle erranti, e delle fisse», esponendo «le loro influenze, i moti, e gli aspetti» ed accumulando riferimenti alla mitologia classica<sup>121</sup>. Mesi più tardi, quando l'amore per Lulla è già sbocciato, un insolito malessere notturno genera in Nigello il sospetto che un triste mutamento di sorte lo attenda; per indagarne le cause si pone allora alla consultazione di un quadro astrale della propria nascita dal quale trae conferma dei timori:

---

119 BARCLAY, *Argenis*, p. 548.

120 L'episodio del ritrovamento delle ossa dei giganti (BARCLAY, *Argenis*, pp. 400-406) descritto dall'*Argenis* riecheggia i recenti ritrovamenti archeologici avvenuti in Sicilia ad inizio del diciassettesimo secolo. Questi fossili erano stati erroneamente ritenuti una testimonianza della veridicità del racconto dei giganti biblici; un'eco della questione emerge anche nell'epistolario di Peiresc, si veda: G. GODARD, *The fossil proboscideans of Utica (Tunisia), a key to the giant controversy, from Sant Augustine (424) to Peiresc (1632)*, in *Geology and religion: a history of harmony and hostility*, edited by M. KÖLBLE-EBERT, London, Geological Society of London, 2009, pp. 67-76.

121 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 37-39.

Stupitosi per questo di sé stesso, non sapeva che farsi; stimò come quegli che aveva cognizione dell'astrologia, che Saturno per lui allora fosse in qualche punto del suo detrimento e volle chiarirsene, perché aveva la figura della sua natività. Distesa questa sopra la tavole, si mise a calcolare la rivoluzione di quell'anno e trovò vero, come si era imaginato, che Saturno si trovava in Leone e che la luna lo affliggeva di quadrato in Iscorpione. La curiosità, tirandolo a cercar più innanzi, scorse che Venere era signora dell'ascendente e vide negli aspetti delle stelle tutti gli ordini del suo amore, tanto quelli già passati, quando gli altri che dovevano succedere. Ora, avendo fatto lunghe dimore in questo esame, si trovò giunta l'ora conveniente ad uscir di casa per passarsene a Sisastro<sup>122</sup>.

La vita di un uomo trova dunque precise corrispondenze nella volta celeste. Altri presagi nefasti si manifesteranno nel corso della mattinata fino all'arrivo della notizia della malattia dell'amata Lulla, che chiarisce i vari segni e conferma la validità dell'osservazione degli astri<sup>123</sup>.

Non è questo l'unico quadro astrale di un personaggio secentesco. Diosino, nel corso delle varie peripezie descritte da Andrea Genuzio, si imbatte in un cavaliere di nome Arisba, costretto all'esilio dalla lascivia di Manimlatè, principessa di Macedonia. Giovane sposa di secondo letto dell'anziano sovrano Giurba di Tracia aveva intrecciato una relazione adulterina con un potente vassallo, estinto da Arisba che aveva in seguito abbandonato la patria per l'odio dei parenti del defunto. Oltre alle proprie parole, a sostegno delle accuse il cavaliere ricorda così che la donna era stata concepita «alla luce sotto l'ascendente di Venere, che riguardava Marte nella casa d'Ariete, ed avea per sua sventura Saturno inquattrato. Pianeta, che coll'aspetto di queste nemiche stelle, inchina i suoi i soggetti alla lascivia»<sup>124</sup>.

Anche nel romanzo di Prospero Bonarelli Costanzo/Erosmando, cavaliere lombardo, ricorre per tramite di un amico ad un astrologo. L'amata fanciulla Isidora/Floridaalba dapprima gli concede i suoi favori, salvo poi bruscamente mutare tono e modi. Il cavaliere la fugge recandosi in Rodi, ma, richiamato due anni più tardi in patria, ritrova la vecchia amata nel cui cuore il dispetto si è mutato in odio. Costanzo si risolve allora di recapitare il «punto» della sua genitura ad un astrologo, ma il responso risulta al

---

122 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 107-109

123 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 108: «Per la strada trovò cento intoppi, uscito che fu del suo tetto, corse pericolo di esser morsicato da un mastino, gli cadde una parte d'una muraglia innanzi ai piedi, gli volò una nottola rasente l'ala del capello, senti crocitare una cornacchia da man destra: "Oh quanti auguri sinistri!" volto ai suoi servidori disse».

124 GENUZIO, *Il re Diosino*, p. 182

momento vano, tanto da portare il cavaliere a commentare che l'astrologia «o non c'è, o chi la sappi non si ritruova»<sup>125</sup>; nelle parole dell'astrologo vengono anticipate in realtà le successive rivelazioni del racconto. Corbelli avvisa invece che «usano i Grandi far venire gl'astrologi di lontanissime contrade per sapere le cose avvenire, ma a modo loro», giacché gradiscono solo le previsioni propizie, riversando l'ira contro i latori di responsi infausti<sup>126</sup>. Così accade ad esempio all'astrologo che, ricostruita la «perfetta figura» della principessa Solinaura, ne predice la prematura morte per volere dei parenti, rischio effettivamente corso dalla fanciulla, venendo perciò immediatamente bandito dal regno<sup>127</sup>.

Un altro elemento rifiutato da Barclay e che invece trova diffusa attestazione nel romanzo secentesco è rappresentato dagli annunci profetici, sotto forma di visioni e sogni ispirati, rivelatori dei destini di personaggi e regni. Non mancherebbe nell'*Argenis* qualche occasione narrativa per la loro introduzione. Nel corso del racconto dell'infanzia di Poliarco si viene a sapere che la regina sua madre aveva deciso di nascondere il figlio, ancora in fasce, per sottrarlo alle mani omicide di Comindorice. Sarebbe questa la situazione ideale per l'introduzione di un sogno profetico, ma Barclay sceglie di seguire un'altra strada, giacché nel suo romanzo è la prudenza politica a consigliare le mosse della regina. Un'altra opportunità narrativa rifiutata si trova nel corso del viaggio di Arsida verso il tempio della dea Fortuna ad Ostia, dove, anziché ricevere vaticinii sulla sorte di Poliarco, il nobiluomo siciliano si intrattiene con un monaco in una riflessione sulla natura della Provvidenza.

Non così nel romanzo italiano che già nell'*Eromena* dimostra di apprezzare l'espedito. Polimero e Metaneone si sono riconciliati e in Sardegna attendono gli sviluppi della guerra contro i Corsi. Metaneone in sogno avverte i pericoli che minacciano l'amata Eromilia, assalita da uno stuolo di ostinati pretendenti e ne avvisa il fratello<sup>128</sup>. Segue un'analisi sulla natura di questo genere di sogni che, esclusa

---

125 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, p. 12.

126 CORBELLI, *La Solinaura*, pp. 91-94: 93.

127 CORBELLI, *La Solinaura*, p. 92.

128 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 167-170. Questo il sogno: «Si sentì risvegliare con gran fretta. La camera era senza lume, ma gli parve che apertosi tutto il muro in fronte di essa, la Luna gli desse a vedere, che chi l'aveva risvegliato era Perseno. Si voleva levar sul gomito, per accoglierlo, quando egli senza dirgli motto, fermatolo con una mano, tutto melanconico, e sanguinoso gli mostrava con l'altra il Pegno della morte combattuto da molte genti, le quali si sforzavano di valicar il muro con le scale. Metaneone voltatosi per dimandargli che erano coloro e come foss'egli venuto là, no'l vide e volendole levarsi, non gli apparve più, né la battaglia, né il Pegno, né l'apertura del muro, ma il buio della notte,

l'«alterazione» causata dal cibo o dall'inquietudine dell'animo, si conclude con il riconoscimento della plausibilità dell'interpretazione dei sogni quale strumento di divinazione delle cose future, una pratica che trova conferma sulla base del «consenso generale» tra i vari popoli. La visione si rivelerà reale e l'intervento di Metaneone provvidenziale per strappare Eromilia dalle mani di don Peplasos e giungere alle agognate nozze.

Gli esempi sarebbero molti. Dopo lungo peregrinare Alfenore ed Etalia nel romanzo di Carlo de' Dottori giungono infine nelle rustiche contrade di Euganea, ove si riparano dagli affanni del mondo periglioso delle corti immergendosi nella serena realtà pastorale. Sorgono però i dubbi su cosa attendersi dal futuro: se arrendersi alla tirannide del principe di Nepi o all'opposto sperare in un ritorno trionfante in patria. Le incertezze vengono allora risolte da un sogno profetico: «un satiro con un diadema in mano» conduce Alfenore «tra le piante d'una foresta» e di lì in «una sala regia, sopra un tribunale, e coronato d'oro»<sup>129</sup>. La via da seguire viene dunque delineata con assoluta chiarezza nel corso del sogno. Inoltre nel romanzo non sono pochi i personaggi che cercano responsi in merito al proprio futuro affidandosi alle parole degli oracoli di Apollo e di Ammone, che indicano Euganea come il luogo dello scioglimento dell'intreccio narrativo<sup>130</sup>.

Si pensi ancora, uscendo per un momento dal nostro campo di indagine, a Francesco Agricoletti. Il letterato è autore di due romanzi storici nei quali sogni e visioni profetiche hanno un ruolo centrale. Il *Sogno Paraninfo* è ispirato dalla lettura dei *Deipnosophisti* di Ateneo e lo svolgimento principale della trama è determinato da una «miracolosa visione» notturna, narrata dalla fonte, il cui significato viene svelato nel romanzo dal protagonista Algamirto<sup>131</sup>. Una «donna splendida» appare nel cuore della notte al principe parto Zariadre re di Persia, gli si rivolge dicendo suadente «dammi il tuo cuore» e compie «l'amoroso scambio» strappando il cuore dal petto dell'uomo ed affidandogli il proprio. Algamirto riconosce nella donna la bella Odatide figlia di

---

con la camera ne i suoi naturali termini. [...] Tornato a raddomentarsi non passò un'ora che destato nella medesima maniera dalla contessa di palomera, vide di nuovo per l'apertura della camera il Pegno assalito, ma volendo interrogarla la vide sparita; vedendo in suo luogo la Principessa sua signora, la quale dalle finestre del sasso, gli faceva cenno che venisse a soccorrerla» (pp. 167-168).

129 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, p. 127.

130 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 149-153.

131 AGRICOLETTI, *Il sogno Paraninfo*, pp. 41-46. La storia di Zariadre ed Odatide è desunta da ATHE., *Deipn.* XIII, 28.

Omarte re di Scizia e si impegna ad agevolare il compimento del sogno d'amore, tema centrale dei tre libri finali del romanzo. L'Agricoletti è autore anche di un altro romanzo *Il Rodrigo*, che viene descritto come un'opera fondata sulla storia, per quanto «adulterata», ed intende narrare la caduta della Spagna nelle mani dei mori<sup>132</sup>. Al principio della guerra contro gli invasori agli occhi del tirannico protagonista si distende, in un luogo incantato, una teoria di magiche rivelazioni dell'infausto destino, poi avveratosi, che attende il suo regno<sup>133</sup>.

Il ricorso alla magia e a varie fogge di oggetti magici rappresenta un retaggio piuttosto diffuso dei cicli cavallereschi a cui i romanzieri secenteschi attinsero a piene mani. Nella trilogia biondiana e nella *Diane* di Loredano si possono ad esempio rintracciare vari oggetti dalle straordinarie virtù taumaturgiche. Nella *Donzella desterrada* il giovane Coralbo accompagnato da Polimero riabbraccia inaspettatamente, in una dimora poco distante dal corso del Nilo, la madre e la sorella ricevendo il dono alla partenza di un balsamo medicamentoso, un «precioso liquore» col quale miracolosamente «guarirsi in poche ore» da qualsiasi ferita, dono utilissimo per un cavaliere errante<sup>134</sup>. Le ferite ricevute in duello da Oleandro nel romanzo di Loredano vengono invece sanate da Arnalta con un balsamo portentoso sotto lo sguardo stupido di Celardo<sup>135</sup>; inoltre Arnalta ed Oleandro sono in possesso di «una pietra che fermava il sangue e che preservava e curava da ogni veleno, più che mortale» oggetto portentoso che li salverà dall'ira di Arelinda<sup>136</sup>.

Il ricorso a strumenti magici è prassi diffusa per i protagonisti del Seicento romanzesco. Nella *Taliclea* di Ferrante Pallavicino, ad esempio, mentre l'eroina guida l'esercito dell'alleata Panfilia contro le armi di Cappadocia, a suo fratello Nicoterpe è affidato il comando della flotta, onore condiviso con Zotireno, principe di Caria ed amante della principessa Taliclea. I due amici per sconfiggere la flotta cappadoce ricorrono all'uso di una magica erba denominata «cadicia» per ghiacciare il mare nel corso di una battaglia navale ed ottenere un vantaggio decisivo<sup>137</sup>. Andrea Genuzio

---

132 F. AGRICOLETTI, *Il Rodrigo*, In Venetia, Per il Fascina, 1648, c. 5v. Il brano è ampiamente discusso in CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 91-92.

133 AGRICOLETTI, *Il Rodrigo*, pp. 199-204.

134 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 121.

135 LOREDANO, *La Diane*, p. 11.

136 LOREDANO, *La Diane*, p. 31 e 207.

137 PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 439: «Tra gl'erarii delle meraviglie di quella un'erba trovò, nomata Cadicia, di tal forza che in qual si sia tempo restringe a sé l'acqua con rigidissimo gielo; quasi che

immagina invece come espediente per consentire al buon Diosino di corteggiare l'amata principessa, figlia del nemico Rodisbe, l'utilizzo della «quinta essenza d'un'erba colla quale bagnandosi ciascun terzo giorno il volto s'imbruniva il latte», ottimo mezzo per infiltrarsi sotto mentite spoglie alla corte del nemico<sup>138</sup>. Nella *Rorismera* di Corbelli invece il principe cretese Climenide salva la vita dell'amata Argelinda ricorrendo ad una pietra magica ricca «di sì rara e sperimentata virtù» da poter sanare ogni malattia<sup>139</sup>. Né l'elemento magico è escluso da un romanzo dai manifesti contenuti autobiografici come l'*Orestilla* del Brusoni. Tra i vari episodi, si cita ad esempio un caso occorso nel passato del giovane protagonista Filiterno. Innamoratosi della bella Lisaura era stato costretto a un corteggiamento segreto a causa degli odi tra le due casate; per proteggerlo dai rischi di uno scontro armato, ed in particolare dalle archibugiate, il servitore Albertino compie uno strano rito scrivendo «alcune poche parole» su un foglio di carta, un'azione che, nonostante l'iniziale scetticismo di Filiterno, sembra dare i suoi frutti<sup>140</sup>.

Vi sono poi anche romanzi in cui il ricorso ad elementi magici risulta sovrabbondante. Il cristianissimo *Principe Altomiro* del cavaliere di San Lazzaro Poliziano Mancini è un caso particolarmente curioso<sup>141</sup>. Il romanzo ha un'ambientazione contemporanea ed affresca ampi quadri della storia europea di inizio Seicento, dalla guerra delle Fiandre alla lotta al Turco, eppure lo sviluppo è ampiamente favolistico. L'intera vicenda scaturisce dal desiderio di Lorinda di ricevere in dono la miracolosa acqua borica, fonte dell'eterna giovinezza e in grado di curare qualsiasi malattia, che veniva custodita in una misteriosa isoletta nell'estremo oriente asiatico. Altomiro e il rivale Abrante duca di Cisimbria si gettano allora nell'impresa sperando così di

---

invidiosa di questo elemento la terra produca, onde arresti il corso per potersi pregiare di tener legato, chi orgoglioso sempre la vanta soggetto».

138 GENUZIO, *Il re Diosino*, p. 174.

139 CORBELLI, *La Rorismera*, p. 90.

140 BRUSONI, *L'Orestilla*, p. 185.

141 Poliziano Mancini (1579-1654) nacque a Montepulciano da famiglia di illustre nobiltà. Si formò tra la dimora paterna e Pisa, dove conseguì il titolo di dottore in teologia e *in utroque iure*, entrando al servizio del cardinale Domenico Pinelli ed in seguito ottenendo una commenda presso l'Ordine dei cavalieri di S. Stefano. Sposato con Anna Bellarmino, figlia di un nipote del cardinale, ebbe un figlio di nome Antonio. Deve la sua fama letteraria soprattutto alla trilogia del principe Altomiro. Si rimanda a *L'Ordine di S. Stefano e la nobiltà senese*. Atti del Convegno, 1998, a curadi D. MARRARA, Pisa, ETS, 1998, *passim*; VARESE, *Teatro, prosa e prosa*, pp. 675-679; CAPUCCI, *Introduzione*, in *Romanzieri del Seicento*, a cura di CAPUCCI, pp. 39-44; U. PISCOPO, *Mancini, Poliziano*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 249-252; M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *Il contributo dell'antichità classica alla Lusitania fantastica (note a margine de "Il principe Altomiro regnante" di Poliziano Mancini)*, in *A Lusitania entre os mitos e a realidade*. VI Mesa Internacional sobre Lusitania Romana, Cascais, Câmara Municipal de Cascais, 2009, pp. 111-128.

conquistare la principessa. Mentre Altomiro percorre il mondo in lungo e in largo tra infiniti incontri e sorprendenti avventure prima di raggiungere la ricercata sorgente, Abrante, giunto in Anversa, acquista da un capitano norvegese un folletto di nome Pirillo che gli consente di raggiungere l'oriente in un baleno grazie al ricorso alla magia.

La stessa soverchiante incidenza dell'elemento magico si rintraccia nella *Solinaura* di Niccolò Maria Corbelli. Eleno principe di Tracia viene sorpreso in alto mare da una tempesta e rischierebbe di perdere la vita, se non fosse per l'intervento di un uomo dal nobile aspetto che lo salva grazie al ricorso alle proprie conoscenze nelle arti occulte. Il «venerando mago» prima di licenziare Eleno offre in dono innanzitutto un destriero volante con cui poter raggiungere, solcando l'aere, l'isola di Cipro e la bella Solinaura, un'erba magica ed inoltre un «aureo scattolino» in grado di rivelare ogni verità<sup>142</sup>.

Le storie nordiche raccolte nella *Donzella desterrada* e nel *Coralbo* di Biondi, nonché nella *Dianeia* di Loredano, sono inoltre un esempio eclatante della ricerca dello stupore del lettore attraverso il ricorso all'elemento sovranaturale<sup>143</sup>. Nel secondo e nel terzo capitolo della trilogia biondiana si intrecciano i casi di Feredo principe di Norgales e della bella Igene principessa di Norvegia, destinati alle nozze<sup>144</sup>. Feredo era fuggito dal regno a causa degli amori incestuosi e degli odii omicidi che avevano dilaniato la sua famiglia, venendo duramente perseguitato dal fantasma della sorella; sulla via del ritorno verso la patria approda inoltre nella mitica Thule dove si riappacifica con l'anima della sorella che predice la gioia di un futuro matrimonio. Loredano racconta invece la tragica avventura di Ossirido principe islandese sposo di Doricia di Norvegia, occasione per descrivere alcuni dei *mirabilia* naturali e sovranaturali d'Islanda. Sull'isola ci si può infatti imbattere in quattro fonti d'acqua di cui una venenifica, dalla quale si disseta volontariamente la disperata principessa norvegese, ed ancora in una voragine senza fondo ove è possibile comunicare con i defunti<sup>145</sup>. Desta stupore fino all'orrore anche la giustificazione, solo suggerita, della somiglianza tra Calloandro e Leonilda nel capolavoro di Marini. Mentre Poliarte di Costantinopoli è infatti il sicuro padre biologico del protagonista, la paternità della fanciulla è incerta a causa dell'influsso magico del sovrano nel corso dell'amplesso che conduce al concepimento della

---

142 CORBELLI, *La Solinaura*, pp. 5, 26 e 29.

143 Gli episodi sono stati oggetto di un'analisi volta ad identificare le fonti geografiche utilizzate dai romanzieri: PIANTONI, *La rappresentazione del Nord nel romanzo italiano del Seicento*, op. cit.

144 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 30-43; BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 81-89.

145 LOREDANO, *La Dianeia*, pp. 204-205.

principessa, situazione che fa emergere il dubbio terribile di una relazione sentimentale incestuosa tra i due giovani<sup>146</sup>.

Il sovrannaturale può vestirsi però anche dei panni di una mistica cristianissima quando Bonarelli descrive l'estasi di Antigono in preghiera di fronte all'altare:

Entrassimo adunque nell'Oratorio et ambo inanzi alla Divina Imagine genuflessi cademmo, in cui l'eremita fissando immobilmente il guardo ed a lei stendendo con atto supplichevole ambo le mani, senza a punto mover le labbra, il altissima contemplazione si profondò. Et ecco, oh meraviglia!, a poco a poco veggio sollevarsi da terra et alto più d'un cubito in aria sostenersi, dove così dimorato, con non poco mio stupore e spavento, quasi viepiù d'un ora, lo rividdi insensibilmente calato a terra e in sé rinvenuto, ma pur anche rimanendogli nella mente alcuna di quelle specie estatiche, in cotai voci proruppe: - A che Signor, tentar il tuo servo? a che raddoppiare gl'assalti? Quest'anima mia di te sola invaghita, avendoti per le vie e per le piazze del mondo ricercato in vano, te qui finalmente trovò nella solitudine di questo monte ...<sup>147</sup>

Ma in Bonarelli oltre che nelle forme dell'estasi cristiana l'elemento meraviglioso si serve anche della magia, si pensi al terzo libro del suo romanzo<sup>148</sup>. Costanzo e Cleofilo in viaggio verso Napoli soccorrono una vecchia donna che dall'aspetto denuncia di essere «una di quelle donnicciuole, sopra le quali appena è restato al nimico del genere umano un infelice avanzo di quell'impero e di quella adorazione, che già gli prestavano i maggiori monarchi del mondo»<sup>149</sup>. Dopo un tentativo di confutazione dell'esistenza della magia da parte del peripatetico Ateismone, la donna, ripresasi dalla stanchezza, rivela di essere una maliarda di nome Lucrona e racconta i casi della sua vita, soffermandosi in particolare sulla sua «cognizion delle cose più secrete della natura» e sull'abilità nella «magia artificiale»<sup>150</sup>.

Un'assoluta rarità è rappresentata infine dal recupero del consiglio degli dei a cui si assiste nelle storie ambientate ad Atlantide da Tomasi<sup>151</sup>. Nelle carte preliminari del romanzo è introdotto un breve resoconto ragionato delle fonti intorno all'esistenza di Atlantide ed alla sua posizione geografica, per procedere in seguito al racconto dei miti fondativi dell'isola. Ecco allora che, annoverando le glorie e le meraviglie di quella terra perduta e le virtù dei suoi abitanti, l'autore denuncia la progressiva decadenza dei loro

---

146 MARINI, *Il Calloandro fedele*, pp. 35-45.

147 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, pp. 33-34.

148 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, pp. 75-102.

149 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, p. 75.

150 BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, p. 93.

151 TOMASI, *Il giardino di Atlante*, pp. 38-39.



costumi. Gli dei si ritrovano così convocati da Giove per discutere di quale punizione riservare agli abitanti dell'isola, colpevoli d'aver «traviato dal diritto sentiero». La sorte dell'isola è così segnata e toccherà a Nettuno, suo nume tutelare, il compito di eseguire le vendette del Cielo.

## V. Il romanzo a chiave in Italia. Teoria di un genere

### 1. *Il romanzo a chiave in Italia*

La risposta al quesito circa l'influenza esercitata dall'*Argenis* sul romanzo italiano del Seicento attraverso la presa in esame del solo polo del *delectare* non ha condotto a risultati risolutivi. La condivisione della materia narrata, di singoli episodi e situazioni narrative in assenza di esplicite riprese testuali non è parsa infatti un motivo dirimente. Tanto più che i romanzieri italiani hanno opposto un netto rifiuto ad alcuni dei caratteri peculiari del romanzo latino, quali il primato dell'unità sulla varietà e l'impiego del prosimetro, la costruzione erudita di un universo letterario coerente con le coordinate cronotopiche pur vaghe definite, la fiducia, per quanto non cieca, nel modello cortigiano e l'abbandono della componente magico favolistica.

Si dovrà riformulare allora il confronto alla luce della complessa architettura dell'*Argenis*, quell'unico intreccio di narrativa, allegoria storica e precettistica politica che destò il fascino dei lettori contemporanei determinando il successo di pubblico dell'opera. Può risultare dunque opportuno soffermarsi, all'interno delle scritture romanzesche, sul problema di storia ed invenzione ed affrontare il caso specifico delle scritture a chiave, analizzando i debiti nei confronti dell'*Argenis* e i caratteri peculiari assunti dal genere in Italia.

Il legame tra storia e narrazione costituisce una componente imprescindibile delle poetiche romanzesche del secolo. Una prima testimonianza si è già rinvenuta nella prefazione al *Cretideo* di Giovanni Battista Manzini, uno dei passaggi critici fondamentali del Seicento italiano in merito alla definizione e alla difesa del genere nuovo del romanzo. In precedenza si era concentrata l'attenzione sul confronto instaurato tra romanzo ed epopea e sulla rivendicazione del primato delle coeve scritture romanzesche sull'epica. Il brano interessa in questo momento per il passaggio immediatamente precedente. «La più stupenda e gloriosa machina, che fabbrichi l'ingegno» è giudicata infatti come «più nobile dell'historya, perché, operando co'

medesimi fini e adoperando i medesimi stromenti, contien poi di vantaggio tutti i meriti della Poetica»<sup>1</sup>. Il romanzo condivide insomma secondo Manzini gli stessi strumenti espressivi della scrittura storiografica, nonché le sue stesse finalità. Il nesso espresso in questi termini tra narrazione e storia rappresenta una formulazione fortunata nel Seicento, che verrà ribadita ad esempio, lo si vedrà più avanti, da Benamati nelle pagine introduttive del suo *Prencipe Nigello* e che porterà Ciro Anselmi a definire senza alcuna esitazione il romanzo come «fratello carnale dell'istoria» per quel che concerne lo stile di scrittura<sup>2</sup>.

I romanzieri italiani hanno però insistito anche sulla storicità, spesso solo pretesa, dei contenuti nell'intento di «riscattare l'umiltà della materia romanzesca tradizionale» attraverso il contenuto di verità garantito dalla materia storica<sup>3</sup>. In relazione alle forme di riuso della storia si rivela molto lucido ed ancor utile il discrimine posto tra le varie tipologie di romanzo nelle pagine prefatorie dell'*Almerinda* di Luca Assarino<sup>4</sup>. Appena trascorsi gli anni Trenta, il momento più tumultuoso e felice del secolo italiano del romanzo, Assarino offre prova di notevole acutezza critica e propone una classificazione puntuale delle scritture romanzesche distinguendo due forme principali: il «favoleggiare

---

1 MANZINI, *Il Cretideo*, c. 3v. Si veda a riguardo RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epoepa': sondaggi su romanzi secenteschi*, pp. 102-103.

2 ANSELMINI, *Il Persildo*, p. 5.

3 Si rimanda per la questione dei legami tra storia ed invenzione nelle poetiche romanzesche del Seicento a MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, p. 26. La tesi del ricorso alla storia quale strumento per nobilitare la scrittura romanzesca è stata recentemente riesaminata, prendendo in esame anche le esigenze del pubblico, in SPERA, *Una sfida secentesca: la legittimazione del romanzo attraverso la storia*, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, pp. 110-114. Si veda inoltre il volume miscelaneo *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento* ricordando al suo interno in particolare il più volte citato CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*. Si noti peraltro come analizzando il caso di studio offerto dall'opera di Tasso, Giovanni Getto sottolineò come la storia acquisti già nel letterato cinquecentesco un valore strumentale, quale «veicolo di prestigio e dignità» cfr. G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, p. 56.

4 Luca Assarino (1602-1672), figlio di un nobile genovese, trascorse una giovinezza tormentata, contrassegnata da fatti di sangue, periodi al confino e stagioni al servizio degli eserciti genovesi. Creatosi una certa fama con la *Stratonica* (1634), si dedicò a opere in versi e prosa, fondando con il *Sicero* la prima gazzetta italiana. Schierato su posizioni filofrancesi, si pose al servizio ora di Genova, ora dei Savoia, ora degli Spagnoli, fornendo note e informazioni riservate alle diverse potenze. Si vedranno perlomeno a CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 978-993, 1052-1068; I. DA COL, *Un romanzo del Seicento. La Stratonica di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981; COLOMBI, *Lo sguardo che s'interna: personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento: studi su Biondi, Donno, Assarino, Lengueglia, Morando, passim*; CARMINATI, *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, op. cit.; C. CARMINATI, *Novità sulla "Stratonica" di Luca Assarino*, «Studi secenteschi», 56 (2015), pp. 277-299; M. CAVARZERE, *Luca Assarino scrittore sacro e la censura ecclesiastica: alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, «Studi secenteschi», 49 (2008), pp. 65-78.

sulle storie» e l'«istoriare sulle favole»<sup>5</sup>.

La prima dizione vale a definire l'operato di quei letterati che, scelto un episodio storico, dichiarandone spesso la fonte, lo hanno trasformato in soggetto principale dei propri racconti, un'occasione narrativa sulla quale dare libero corso al processo inventivo. Si possono ricordare ad esempio il *Demetrio moscovita* di Maiolino Bisaccioni ispirato dalla vicenda del falso Dimitri I di Russia (1582-1610), il *Rodrigo* di Francesco Agricoletti sull'invasione moresca della Spagna ed ancora la *Messalina* di Francesco Pona dedicato alla moglie dell'imperatore Claudio, la *Regina sfortunata* di Carlo Torre vicenda tratta dagli *Annali* del Regno di Borgogna, la *Faustina* e la *Marchesa di Husleij* di Antonio Lupis ispirati il primo alla storia della consorte di Marco Aurelio, il secondo ad uno scandalo contemporaneo, e l'*Annibale eroe* di Felice Malipiero di argomento classico<sup>6</sup>. La trasposizione romanzesca di biografie illustri ed accadimenti memorabili prevede il dispiego di varie strategie narrative, dall'inserimento di episodi secondari, all'approfondimento dei casi interiori, dei risvolti sentimentali o delle conseguenze politiche o ancora delle problematiche morali del soggetto descritto, secondo forme che, con le cautele del caso, trovano corrispondenze nelle storie devote<sup>7</sup>.

La definizione assariniana di «istoriare sulle favole» si attaglia invece a quell'insieme di romanzi nei quali un racconto di invenzione viene nobilitato dall'introduzione di riferimenti alla storia. Può accadere ad esempio che un romanzo di ambientazione contemporanea sia occasione per riferire di avvenimenti storici di cui i personaggi sono spettatori o in parte attori. Così accade ad esempio nella trilogia del *Principe Altomiro* di Poliziano Mancini, nella *Rosalinda* di Morando o ancora nelle avventure di Glisomiro nella trilogia veneziana di Girolamo Brusoni<sup>8</sup>. La distinzione di

---

5 DA COL, *Un romanzo del Seicento: «La Stratonica» di Luca Assarino*, p. 100.

6 M. BISACCIONI, *Il Demetrio moscovita: istoria tragica*, In Roma, F. Moneta, ad istanza di F. de' Rossi, 1643; F. PONA, *La Messalina*, In Verona, appresso Bartolomeo Merlo, 1633 e In Venetia, presso Giacomo Sarzina 1633; C. TORRE, *La regina sfortunata*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, ad istanza di Carlo Ferrandi, & Gio. Battista Cerri, 1639; A. LUPIS, *La Faustina*, In Venetia, presso Benetto Miloco, 1673; A. LUPIS, *La marchesa d'Hunsleii, ovvero l'amazzone scozese*, Venetia, per Gio. Battista Brigna, 1677; F. MALIPIERO, *L'Annibale eroe*, In Venetia presso Gio. Battista Vaglierino, 1640.

7 Albert Mancini considera questo genere di composizione una forma più matura di scrittura romanzesca, risposta alla stanchezza suscitata dalle opere cavalleresche: «l'impiego della storia come materia da travestire in forma letteraria diventa sempre più diffuso. Con l'avanzare del Seicento, si possono riconoscere le tappe dell'evoluzione della poetica del romanzo con il passaggio poco regolare, ma pur evidente, dei primi esemplari ancora vicini alle forme del romanzo ellenistico e cavalleresco ad un tipo di romanzo più ambizioso, di materia più nobile: un romanzo di avventure eroiche con fondali e personaggi ripresi dalla storia» MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 47-48.

8 B. MORANDO, *La Rosalinda*, In Piacenza, per Giovanni Bazachi stampatore camerale 1650.

Assarino descrive anche quelle opere che, attraverso la pretesa veste favolistica, hanno veicolato contenuti storici in forma allegorica, riprendendo quindi l'espedito narrativo ideato da John Barclay, oppure che dichiarano un episodio storico, trasformato però del tutto nella narrazione, quale fonte di ispirazione del romanzo.

All'interno della più ampia vicenda del romanzo barocco e delle favole istoriate, la storia delle scritture a chiave gode di un periodo di particolare fortuna nel corso degli anni Venti e Trenta del Seicento. Il quarto decennio rappresenta il momento della consacrazione del gusto moderno del romanzo. Si tratta di una fase di intensa e spregiudicata sperimentazione. Il romanzo viene messo così alla prova per rinnovare la tradizionale materia cavalleresca, per esprimere interessi storiografici, per affrontare argomenti devoti o all'opposto libertini, diviene inoltre strumento per indagare gli oscuri segreti del potere monarchico e descrivere passioni carnali intense e spesso proibite. All'affermazione del nuovo genere letterario contribuì in area veneta la cerchia veneziana dell'Accademia degli Incogniti. L'attività culturale del gruppo di letterati radunatisi intorno alla figura di Giovanni Francesco Loredano rappresenta infatti uno snodo fondamentale nel corso del secolo del romanzo<sup>9</sup>.

Il romanzo a chiave rappresenta in questa fase di acceso sperimentalismo una delle tante forme espressive vagliate. La sua vicenda si caratterizza come una storia prevalentemente veneziana, o più in generale veneta, indissolubilmente legata proprio agli Incogniti. D'altronde le scritture a chiave offrivano una forma narrativa adatta all'espressione della particolare sensibilità alla materia politica e alla storia contemporanea dimostrata dai romanzieri d'area veneta<sup>10</sup>. Si ricordano ad esempio

---

9 Si veda in merito il già segnalato SPERA, *Ex ignoto notus: alcune riflessioni sul moderno nei romanzi italiani del Seicento*.

10 «Oltre all'estensione dell'arco temporale, ciò che va rilevato è che l'*Argenis* interessa a Loredano e a Brignole Sale, degni rappresentanti di due aree geografico-culturali diverse la veneziana o veneta e la ligure-genovese, che costituiranno i due principali bacini di produzione romanzesca. «Romanzo veneto» e «romanzo ligure» - entro i quali si inserisce, con maggiori affinità verso il secondo, il romanzo bolognese - sono ormai universalmente accolti dalla critica come categorie distintive entro le quali si possono trovare, volendo, anche specifiche caratteristiche tematiche: il romanzo d'area veneta (che ha la primogenitura con l'*Eromena* di G. F. Biondi, del 1624) è nel complesso più attento all'attualità e alla storia corrente, con opere anche scandalistiche; il romanzo ligure, invece, mostra una maggiore propensione per le tematiche introspettive, morali e religiosi-edificanti, atte a recepire anche gli argomenti dell'oratoria sacra, mentre l'attenzione alla storia riguarderà solo opere di fine stagione e neppure classificabili come liguri: l'*Eroina intrepida* di Frugoni, uscita a Venezia nel 1673, e l'*Esploratore turco* di Gian Paolo Marana, stampato a Parigi nel 1684»: MARINI, *La prosa narrativa*, p. 1027. Si badi a non assumere troppo rigidamente questa distinzione, come avvertirà qualche anno più tardi lo stesso Marini che, analizzando i modelli del *Calloandro* e la sua dipendenza dal gusto narrativo veneto, conferma la «necessità di mettere in discussione la tradizionale distinzione del romanzo barocco per aree geografiche» MARINI, *Frati*

*l'Eromena* (1624), la *Donzella desterrada* (1627) e il *Coralbo* (1632) di Giovanni Francesco Biondi, la *Dianea* (1635) di Giovanni Francesco Loredano, la *Taliclea* (1636) e *l'Ambasciatore invidiato* (1636) di Ferrante Pallavicino, la *Fuggitiva* (1639) di Girolamo Brusoni, gli *Accidenti di Cloramindo principe della Ghenuria* (1639) di Francesco Belli, il *Prencipe Nigello* (1640) di Guidubaldo Benamati, tutti pubblicati entro il fatidico 1640 e tutti da membri dell'Accademia veneziana degli Incogniti

La storia del romanzo allegorico non si racchiude però in Italia entro limiti geografici tanto circoscritti, né entro termini cronologici così perentori. È pur vero che le scritture a chiave godono di fortuna molto più limitata all'esterno dell'ambito veneziano e che questa declini rapidamente proprio a partire dagli anni Quaranta. La storia del genere si caratterizza inoltre per una evoluzione che porta alla perdita progressiva dell'ampio respiro storiografico che lo informa, sul modello di Barclay, cedendo il passo all'affermarsi di una tendenza all'autobiografismo e alla cronaca locale, quasi al pettegolezzo, quando ormai le forme del favoleggiare le storie hanno acquisito notevole popolarità. Ai romanzi precedentemente ricordati seguono così ad esempio *l'Orestilla* (1652) di Brusoni, dove autobiografia e grande storia europea convivono, *l'Alfenore* (1644) di Carlo de' Dottori, il *Persildo* (1664) di Ciro Anselmi ed ancora la *Rorismera* (1667) di Niccolò Maria Corbelli, nei quali l'intricato intreccio favolistico consente il ricordo di vicende personali ed avvenimenti che scandalizzarono la realtà locale.

Anche se la nostra indagine si concentrerà esclusivamente sui romanzi, va premesso che il ricorso all'espedito delle strutture narrative a chiave non fu limitato esclusivamente all'ambito delle prose romanzesche, ma incontrò fortuna e consensi anche nel genere novellistico. Risulta anzi più complesso rispetto ai romanzi non tanto «decifrare, ma anche solo riconoscere le novelle a chiave, soprattutto per il lettore di oggi, per il quale i riferimenti storici hanno perduto l'attualità»<sup>11</sup>. Si è visto il caso della novella di Tomasi raccolta nelle *Cento novelle amoroze* degli Incogniti, ma di letture allegoriche paiono passibili anche alcune novelle di Maiolino Bisaccioni<sup>12</sup>.

Un primo punto da chiarire in merito all'impiego delle scritture a chiave in Italia riguarda quali fossero le ambizioni e i fini dei romanzieri che si impegnarono in questo

---

*barocchi*, p. 147.

11 CONRIERI, *Una novella a doppia chiave storica*, p. 425.

12 F. PEVERE, *L'ordine della retorica: la riscrittura del mondo nelle novelle di Maiolino Bisaccioni*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1998, pp. 128-174.

genere di scrittura allusiva. Nell'analisi dedicata all'*Argenis* si è avuto modo di presentare nel dettaglio il manifesto teorico del «*novo isti generi scriptionis*» inaugurato dall'autore franco-scozzese. Nel descrivere nel secondo libro il progetto del romanzo attraverso la voce dell'*alter ego* Nicopompo, Barclay definisce la materia trattata, le finalità dell'opera e gli strumenti che si appresta a dispiegare.

Innanzitutto gli elementi costitutivi sono indicati nell'unione di storia e invenzione, mentre il fine della scrittura viene invece colto nel desiderio oraziano di ammaestrare dilettaando il lettore. La storia rappresenta la fonte del magistero autoriale («*quam anchoram paene naufrago porrigat priorum saeculorum historiam*»), al polo dell'invenzione è invece demandato il duplice compito di ammaliare il pubblico e di contribuire al percorso didattico dell'opera. Solo celando le nobili finalità del testo all'interno di un contesto narrativo, che con la sua piacevolezza rapisca la mente del lettore, l'autore ritiene possibile il raggiungimento di un pubblico ampio e trasversale, disposto ad accettare la lezione offerta grazie al benevolo inganno della veste favolistica («*quia nugari me credentur, omnes habebō*»). Allo stesso tempo travisare sotto panni narrativi i propri disegni («*Vitia effingam virtutesque et praemia utrisque convenient*») consente all'autore di porsi al riparo degli odii dei potenti, conquistando una piena libertà di espressione sconosciuta allo storico.

Tra i romanzieri italiani che si impegnarono in questo nuovo genere non è possibile rintracciare alcuno sforzo definitivo paragonabile, né per ampiezza né per puntualità, al passo di Barclay. La lezione dell'*Argenis* risulta però nota, agendo come una conoscenza acquisita che traspare in alcuni passaggi testuali all'interno degli spesso troppo laconici momenti di riflessione critica dedicati al romanzo.

## *2. Il problema del romanzo nella trilogia di Biondi*

La storiografia letteraria assegna giustamente all'*Eromena* di Francesco Biondi un ruolo centrale nelle vicende del romanzo italiano dal momento che nella sua edizione nel 1624 si riconosce l'atto di nascita del secolo breve del romanzo secentesco. Si tratta per la trilogia del lesinate ad un tempo della constatazione di un primato cronologico, per aver per primo introdotto e consacrato in Italia le moderne forme del romanzo in prosa, e del riconoscimento del suo primato «nel giudizio e nella stima dei contermporanei»,

che tributarono un concorde plauso ad un tempo all'eccellenza dello stile e alla complessa articolazione della macchina narrativa<sup>13</sup>.

Nella celebre lettera al signor Rodrigo del 4 marzo 1636 Tommaso Stigliani discorre delle moderne forme della letteratura italiana in versi e in prosa, e non esita ad accostare a Giovanni Battista Marino, padre della nuova lirica, proprio il nome di Biondi come capostipite e principe dei romanzieri e modello di quella «locuzion monca» così poco apprezzata dallo Stigliani che pure, come fa con Marino, risparmia Biondi dalle critiche per concentrare lo spirito polemico contro i suoi imitatori<sup>14</sup>. Antonio Santacroce nella *Secretaria di Apollo* promuoveva Biondi a primogenito dei discendenti di Barclay, affidandogli il compito di preparare l'accoglienza in Parnaso al letterato franco-scozzese, ed esprimeva un'inesorabile censura per quell'anonimo «autore, il quale temerariamente, ma quel ch'è peggio ignorantissimamente ha osato di aggiungere all'Eromena, alla Donzella disterrata [sic], ed al Coralbo, opere vaghe e dotte del carissimo nostro Biondi, una composizione indegna di trovarsi a' piedi, non che al pari di sì degne opere». A Buovo d'Antona e don Chisciotte veniva perciò conferito l'incarico di porsi alla cerca di quell'imbrattacarte da condurre al cospetto di Traiano Boccalini per riceverne il «giusto castigo», affidando loro in aggiunta il compito di distruggere tutte le copie del *Coralbo re*<sup>15</sup>. Il giudizio di Santacroce trovava inoltre conferma sul finire del secolo in Francesco Fulvio Frugoni che risparmiava dal biasimo del *Tribunal della Critica* la trilogia romanzesca di Biondi, scritta con «penne di cigno», insieme all'*Argenis* di John Barclay, alla propria *Vergine parigina* e al *Calloandro* di Giovanni Ambrosio Marini, esprimendo invece una lapidaria condanna dell'infame prosecuzione intitolata *Coralbo re*<sup>16</sup>.

13 CROCE, *Giovan Francesco Biondi*, op. cit., p. 31. A proposito di Giovanni Francesco Biondi in tempi recenti Clizia Carminati ha sottolineato che la sua «sottovalutazione negli studi critici non potrà mai esagerarsi» CARMINATI, *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, p. 372.

14 MARINO, *Epistolario*, a cura di BORZELLI - NICOLINI, vol. II, pp. 345-346. Tra gli studi dedicati a questo interessante documento si ricorda in particolare il già segnalato CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, pp. 98 e ss, ove si fa menzione anche del fatto che un romanziere del calibro di Luca Assarino considerasse Biondi, al pari di Tacito, Seneca e Giusto Lipsio, tra i modelli di quella forma di espressione definita come «favella spezzata», pp. 101-102. Ancora a Clizia Carminati si deve la segnalazione della presenza nel canone degli scrittori laconici stilato da Assarino, nel corso della corrispondenza con Agostino Mascardi intorno all'*Arte storica* di quest'ultimo, di Giovanni Francesco Biondi al fianco di Pierre Matthieu, Giovanni Battista Manzini e Virgilio Malvezzi (MASCARDI, *Discorsi accademici di monsignor Agostino Mascardi*, pp. 543-547), cfr. CARMINATI, *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, p. 365.

15 SANTACROCE, *La secretaria di Apollo*, pp. 17-18.

16 Si riporta per esteso il passo in cui si discute dell'opera di Biondi da Frugoni, *Il Tribunal della Critica*, pp. 297-300: «Furono prodotti poi tre libri d'un gentilissimo e giudicioso romanziere, che per



Biondi occupa un posto d'onore nella storia del romanzo italiano e dimostra un gusto letterario sensibile, in grado di precorrere i tempi quando introduce un'esperienza fino ad allora mai sperimentata in Italia. Eppure da questa sensibilità non discende un interesse per la definizione del genere nuovo del romanzo, perlomeno non immediatamente. Bisogna infatti attendere le pagine prefatorie del *Coralbo* per imbattersi nella formulazione dei principi della poetica romanzesca dell'autore, quando all'asserzione della fiducia nelle potenzialità espressive del genere si unisce sorprendentemente il commiato alla scrittura romanzesca. Non che le pagine introduttive dei primi capitoli della trilogia manchino di spunti interessanti, ma solo nel licenziare l'ultima fatica letteraria Biondi si premura di proporre una riflessione dettagliata in merito alle finalità ed agli strumenti della scrittura romanzesca.

L'unica concessione alla riflessione letteraria presente negli apparati paratestuali dei primi due romanzi è rappresentata da una breve menzione contenuta nell'appello ai lettori che precede l'*Eromena*<sup>17</sup>. Nel presentare il romanzo al lettore Biondi giustifica la

---

esser anche storico accreditato avea saputo vestir il romanzo da storia, sicome avea in parte abbigliata la storia da romanzo. Questi era Gio. Francesco Biondi, assiso anch'ei come benemerito di tal posto in quel Tribunale. Furono letti i titoli, che diceano: l'*Eromena*, *La donzella desterrada* e il *Coralbo*. Apicciato a quest'ultimo se ne trovò un quarto, ma tondo, che iscriveasi *Coralbo re*. Tosto che fiutollo il Giudicio, ne fece gitto con astio e andò a dare nel monton dei romanzi di rifiuto, scartabelli scartati e fantocci puerili dicendo: «Questo non è dell'autore. Il Biondi ha scritto questi tre con penna di cigno e cotesto annesso così sconciamente fu delineato con penna di struzzo; appunto si richiede stomaco di struzzo per digerirlo, attesa la durezza dello stilaccio ruvido e l'improposizione degli avvenimenti distorti, spiegati con una dicitura sdicevole e con una scipidezza insoffribile. [...] Furono intanto pesati con esattezza i tre romanzi del Biondi, che formavano un bellissimo Gerione, un trigono luminoso e vennero accreditati per quelli che qualificolli prima il Giudicio. Si pose il *Coralbo re* sopra di essi e si videro pesar assai meno; quindi ebbe a dir la Critica: «È più povero *Coralbo* e più sprezzevole con la corona e con la porpora che non era cavalier errante spogliato e negletto dalla fortuna». Anche nel *pantheon* letterario descritto nelle pagine prefatorie della *Vergine parigina* fa la sua comparsa il nome di Biondi del quale viene ricordato ed elogiato lo «stile latteo» all'interno di una rassegna che contempla i nomi di John Barclay, Giovanni Francesco Loredano, Giovanni Ambrosio Marini, Anton Giulio Brignole Sale, Carlo della Lengueglia e Giovanni Battista Rinuccini, cfr. F. F. FRUGONI, *La vergine parigina*, In Venetia, presso Combi e La Nou, 1660-1661, pp. 49-50.

17 Nel dedicare la *Donzella desterrada* a Tommaso di Savoia Biondi intende onorare un debito contratto con il principe. Si era impegnato infatti ad una traduzione dei primi due libri dell'*Arcadia* (1590-1593) di Philip Sidney (1554-1586), un esercizio lasciato in sospeso per la scarsa dimestichezza dell'autore con la lingua inglese, tale da costringerlo a servirsi dell'aiuto di conoscenti anch'essi poco ferrati in materia e quindi incapaci di comprendere pienamente e riferire «gli elevati concetti di quel dilicato ingegno», riuscendo a produrre soltanto un testo «non tradotto, ma ridotto a parafrasi», dimostrandosi insomma consapevole di aver tradito la lezione dell'autore al quale aveva fatto «dire quel ch'ei non pensò; egli solo avuto il talento di concepire e d'esprimere sé stesso» (BIONDI, *La Donzella desterrada*, c. 3r); un esercizio di traduzione dunque incompiuto, ma che ha lasciato tracce nell'evoluzione stilistica del letterato lesinate come dimostrato in S. SANNA, *Londra 1632: discussioni linguistico-letterarie tra Giovan Francesco Biondi e Baldassarre Bonifacio*, in *Storie inglesi*, a cura di CARMINATI - VILLANI, pp. 43-82: 47-59. Nell'avvertimento al lettore che segue la dedica sono inoltre chiarite alcune innovazioni ortografiche, che forniscono prova dell'interesse nutrito da Biondi sull'argomento, su cui si soffermerà in seguito anche nella corrispondenza epistolare intercorsa con

decisione di mantenere inalterata la dedica dell'opera al defunto Ludovic Stewart II duca di Lennox e I duca di Richmond ed espone il progetto di «scrivere poi un altro, che sotto la cortecchia di favole spiegasse vere storie di persone viventi», annunciando quindi il disegno di una seconda opera, componimento misto di storia ed invenzione nelle forme di una scrittura a chiave, abbandonata alla scomparsa del dedicatario, ma a quanto pare portata a compimento con la pubblicazione nel 1627 della *Donzella desterrada*<sup>18</sup>.

Uno sforzo di definizione della natura e delle finalità del genere romanzesco si manifesta dunque solo nella lettera di dedica del *Coralbo* a Maria Cristina di Borbone, moglie del Duca di Savoia Vittorio Amedeo. Rispetto al progetto di partenza, che prevedeva la redazione di un romanzo in sei libri, Biondi offre al lettore i soli tre libri iniziali, presentando quindi un'opera «non finita, né per fenirsi»<sup>19</sup>. Il lavoro resta incompiuto perché

Ci ha la natura (Madama) proporzionate le inclinazioni e gli umori con l'età e con gli anni: e chi crede alterarli altera e disproporziona sé stesso. Il romanzo soggetto da giovani è nimico della gravità e, se non è, ricerca almeno d'esserne più tosto ornato che vestito. Quale siasi il mio chi 'l legge ne farà giudizio, mentre io non so giudicarne altro se non che, nato nella rigidezza del mio inverno, possa malamente vestirsi, se non si muoia di freddo, d'affetti amorosi. Lo spero nondimeno non tanto nudi di vezzi da non rendersi curioso a chi si compiacerà della sua lettura<sup>20</sup>.

Biondi percepisce dunque l'impossibilità di proseguire sulla strada della scrittura romanzesca a causa dei limiti impostigli dall'età. Il romanzo «soggetto da giovani» e «nimico della gravità» diviene un'esperienza preclusa al letterato che, appena varcata la soglia dei sessantanni, percepisce l'inattingibilità della materia amorosa, elemento imprescindibile alla scrittura narrativa e che riveste un ruolo fondamentale nel travestimento letterario dei fatti storici richiesto dalle strutture a chiave, secondo il modello di Barclay. Tali risultano infatti i caratteri di un buon romanzo:

---

l'erudita rodigino Baldassarre Bonifacio (1585-1659) agli inizi degli anni Trenta, BIONDI, *La Donzella desterrada*, cc. 4r-4v, in merito alle quale si rimanda a SANNA, *Londra 1632: discussioni linguistico-letterarie tra Giovan Francesco Biondi e Baldassarre Bonifacio*, pp. 59-82.

18 BIONDI, *L'Eromena*, c. 2v..

19 BIONDI, *Il Coralbo*, c. 3v. Ed ancora nel finale dell'opera dichiara: «Onde passati con grosse armate in Mauritania, ebbe Coralbo occasioni di prima meritar che di possedere l'amata sua Lindadori, come da qualche altra penna, meglio di questa temperata, è per udirlo il mondo» (p. 192).

20 BIONDI, *Il Coralbo*, cc. 3v-4r.

Le qualità che gli pretendo sono: semi di pietà separati dalla buccia dell'ignoranza popolari; ammaestramenti da promuovere gli animi ad azioni nobili e generose; ed una corrente non affettata eloquenza. Avrebbero romanzi tali da essere, al pari di qual si voglia moral libro, avidamente ricercati, perché gl'ingegni non ugualmente prodotti a studi o spirituali, o gravi, se per le vie d'un onesto piacere vengano da gli umori del senso all'amore della virtù tratti, sarà quell'unica desiderabil fraude ch'al pari di qual si voglia semplicità, de' meritar saggio, tra la purità e l'innocenza<sup>21</sup>.

La teoria romanzesca sostenuta da Biondi si inserisce insomma nell'alveo principale della riflessione elaborata dai romanzieri nel corso del Seicento, che vedono nel romanzo la fusione di finalità didattiche ed evasive, asservite queste ultime, almeno programmaticamente, alla necessità di veicolare i messaggi dell'opera attraverso uno strumento che risulti di piacevole lettura per quegli ingegni non portati «a studi o spirituali o gravi»<sup>22</sup>. Al romanzo viene quindi «assegnata una funzione d'integrazione dell'educazione etico-sentimentale e mondana», ed il romanziere, al pari di un medico, secondo una citazione già colta in Barclay e geminata dalla successiva immagine dei diversi morsi utilizzati per addestrare diversi cavalli, deve ricorrere al fascino della materia amorosa ed eroica per indirizzare gli uomini verso una condotta retta, come «gli elettuari e le conserve» velano il sapore acre della medicina consentendo la guarigione<sup>23</sup>.

Nonostante la fiducia professata nell'efficacia didattica di questo genere misto e nonostante il successo riscosso dalle sue opere, Biondi decide di abbandonare la scrittura narrativa agli inizi degli anni Trenta, proprio nel momento in cui la moda del romanzo esplose in Italia<sup>24</sup>. Il letterato lesinate si dedica da questo momento in maniera

---

21 BIONDI, *Il Coralbo*, cc. 4r-4v.

22 «Dei tre propositi fondamentali più spesso proclamati dai narratori di tutti i tempi a giustificazione delle loro opere: intrattenimento, edificazione e istruzione, quello etico-didattico ricorre con maggiore frequenza nelle introduzioni ai nostri testi. La difesa dall'antica ostilità moralistica alla narrativa è forse il problema più urgente per gli autori secenteschi. La preoccupazione moralistica costituisce un motivo diffuso della narrativa italiana già dalla seconda metà del Cinquecento. [...] In generale la necessità di legare la narrativa a finalità etiche nasce più che dalla ricerca di un accordo nuovo fra il delectare e il prodesse, e cioè dall'attitudine ideologica dello scrittore, da un atteggiamento di prudenza e di adeguamento ai rigori morali e dottrinali della Controriforma. Pertanto questo carattere ci interessa soprattutto come indicazione di un generico impegno di ossequio formale alla virtù (trionfo dell'innocenza, esaltazione del buon amore e così via)» MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 7-8.

23 BIONDI, *Il Coralbo*, c. 3v: «S'indorano le pillole. Gli elettuari e le conserve sono nascondigli di profittevoli medicine. I cavalierizzi non rendono ubbidienti i cavalli coll'istesso morso, né sono disciplinabili gli uomini per una regola sola». Si vedano sul testo le considerazioni espresse in MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 13-14.

24 I romanzi di Giovanni Francesco Biondi godettero di notevole fortuna nel corso del Seicento, ben attestata dal susseguirsi delle loro impressioni. Nel corso del secolo tra Venezia, Viterbo, Milano, Camerino e Bologna l'*Eromena* apparve a stampa per ben dodici volte, una in più del *Coralbo*, mentre la *Donzella desterrada* si rivelò il capitolo meno fortunato con sole sei edizioni; vanno inoltre

esclusiva alla storia con la scrittura dell'*Istoria delle guerre civili d'Inghilterra* (1637-1644), logico punto d'arrivo del percorso di progressivo mutamento delle relazioni tra invenzione e storia lungo l'arco cronologico che dalla redazione dell'*Eromena* giunge all'edizione dell'incompiuto *Coralbo*<sup>25</sup>.

### 3. Il romanzo a chiave tra gli Incogniti

Biondi dunque all'altezza cronologica del *Coralbo* riconosce i caratteri della propria opera letteraria nell'unione di diletto e tensione didattica. Grande assente in quelle pagine è il riferimento alla storia che era stata evocata, seppur di sfuggita, nelle carte preliminari dell'*Eromena*. Il lesinate è membro degli Incogniti eppure si è deciso di considerare la sua posizione singolarmente rispetto agli altri accademici innanzitutto per tributare un dovuto omaggio al letterato che per primo introdusse il romanzo in Italia, in secondo luogo per una banalissima considerazione cronologica. Quando Biondi sperimenta il romanzo con l'*Eromena* anticipa di un decennio circa le prove degli altri membri del cenacolo culturale radunato da Loredano ed anzi il primo capitolo della sua trilogia precede di diversi anni la fondazione stessa dell'Accademia; inoltre la sua residenza londinese rende onorifica la partecipazione alle attività del gruppo.

Devono così trascorrere ancora alcuni anni prima che un membro dell'Accademia degli Incogniti dia seguito alle fortune delle scritture a chiave. Nel 1635 è lo stesso Giovanni Francesco Loredano, principe degli Incogniti, a licenziare la *Diane*, un romanzo destinato a divenire uno dei maggiori successi letterari del Seicento<sup>26</sup>.

---

ricordate le tre impressioni complessive delle *Opere* dell'autore e la viterbese *Raccolta copiosissima* dei discorsi contenuti nei romanzi (G. F. BIONDI, *Raccolta copiosissima di tutte le sentenze, detti, discorsi morali, filosofici, politici, e varii più notabili, ed eruditi contenuti, che si contengono nell'Eromena, nella Donzella desterrada e nel Coralbo*, In Viterbo, per il Diotallevi, ad istanza di Filippo de' Rossi, 1638). Esisterebbe, ma non si è riuscito trovarne traccia, anche una raccolta veneziana dei *Detti de' principi e signori* estrapolati nel 1629 da Giorgio Graziani (1582-1650) dai primi due capitoli della trilogia (l'esistenza del volume è ricordata in G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano, Carlo Aliprandi Editore, s.d., p. 818). Per un quadro complessivo delle edizioni veneziane si rimanda a *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento. A-L*, a cura di GRIFFANTE, pp. 112-113. L'abbandono del genere da parte di Biondi precede di poco tempo quell'«emergenza particolarmente rilevante tra il 1634 e il 1645» che permette di definire il decennio come gli «anni d'oro» del romanzo seicentesco (CAPUCCI, *Introduzione*, in *Romanzieri del Seicento*, pp. 27, 57); il dilagare della nuova moda romanzesca trova d'altronde chiaro riscontro nell'urgenza polemica delle già citate pagine rivolte proprio nel 1632 da Giovanni Battista Manzini al lettore della *Vita di Santo Eustachio martire*.

25 G. F. BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e Iorc*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli, 1637-1644.

26 Per informazioni bibliografiche si rimanda a MENEGATTI, *Ex ignoto notus. Bibliografia delle*

Loredano, come già visto, non esita ad inserire nell'*incipit* dell'opera un esplicito omaggio al capolavoro di Barclay, dichiarando la dipendenza del testo dal modello dell'*Argenis*. Appare invece restio ad intraprendere un'approfondita disquisizione sulla tecnica di scrittura romanzesca impiegata, privilegiando la strada dell'allusività. Così rivolgendosi al dedicatario Domenico Molin, Loredano afferma che: «nel descriverla ho voluto isperimentare se 'l pensiero di Filosseno, che alle carni non carni, ed ai pesci non pesci dava la precedenza, avesse potuto aver'effetto nelle favole non favole»<sup>27</sup>.

La riflessione è quasi solo abbozzata, ma l'idea di uno «smarrimento in sede teorica dell'autore» si dimostra inaccettabile<sup>28</sup>. Innanzitutto Filosseno è ricordato nell'*Etica Eudemia* di Aristotele quale «amante di banchetti» molto elaborati in grado di confondere il gusto e l'occhio dell'ospite<sup>29</sup>. Il riferimento a Filosseno si pone quindi come omaggio ulteriore a Domenico Molin, dedicatario del romanzo, e alle sue qualità di anfitrione, ma rivela anche un'attenta valutazione delle potenzialità e delle finalità espressive della scrittura in maschera<sup>30</sup>.

Il rimando aristotelico rappresenta infatti nel corso degli anni Venti e Trenta una criptica presa di posizione di fronte ad un acceso dibattito che scuote la cultura italiana. La politica culturale perseguita dal pontificato barberiniano mirava ad un rinnovamento delle arti e delle lettere passando anche per la via di «una sostituzione dei miti antichi con eventi e personaggi desunti dalle Scritture o dalla tradizione agiografica»<sup>31</sup>. Il manifesto di questa nuovi indirizzi culturali sarebbe divenuta in seguito la *Poetica*

---

*opere a stampa del principe degli Incogniti*, pp. 127-129, 136-138.

27 LOREDANO, *La Dianea*, c. 4v.

28 AUZZAS, *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, p. 262, ove Ginetta Auzzas, trattando con ben poca clemenza il romanzo secentesco in generale e la figura di Loredano e della sua *Dianea* in particolare, coglie con puntualità la matrice aristotelica del passo, riducendolo però ad una reminescenza del dibattito cinquecentesco intorno alla *Poetica* di Aristotele e rimandando a F. GIRALDI CINZIO, *De' romanzi, delle comedie e delle tragedie*, Milano, 1864, Daelli e Comp., pp. 10-19.

29 ARIS., *Eth. Eud.*, 1231, 5-17.

30 Si rimanda a G. BENZONI, *Barocco in laguna*, «Studi veneziani», 42 (2001), pp. 135-141: 137-138, ripreso in BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiare con le istorie*, pp. 24-25) ove si ricorda il resoconto reso al Loredano dall'amico e poeta Pietro Michiel a proposito di un luculliano banchetto organizzato dal Molin, che lasciò stupefatti gli invitati per la sofisticata composizione dei cibi tali da renderli incapaci di riconoscere e distinguere le pietanze.

31 BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, p. 70. Sul nuovo clima culturale della Roma di Urbano VIII ed in particolare sul ruolo in tale ambito della *Poetica sacra* di Giovanni Ciampoli di seguito menzionata: E. BELLINI, *Roma 1623: letteratura e vita civile*, in BELLINI, *Umanisti e Lincei*, pp. 85-167. Si ricordano inoltre: RAIMONDI, *Alla ricerca del classicismo*, in RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, pp. 27-41; FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, pp. 173-257; FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, pp. 136-196; P. FRARE, *Poetiche del Barocco*, in *I capricci di Proteo*, pp. 41-70: 63-69.

*sacra* di Giovanni Ciampoli pubblicata nel 1648<sup>32</sup>.

Un solido fondamento teorico della resistenza alla *renovatio urbis* proposta da Urbano VIII è rappresentato dai *Discorsi morali su la Tavola di Cebete Tebano* (1627) di Agostino Mascardi, testo citato esplicitamente nell'appello al lettore premesso nel 1636 alla *Taliclea* di Ferrante Pallavicino, amico e stretto collaboratore di Loredano. Il terzo discorso mascardiano è infatti dedicato all'uso e all'utilità delle favole quali tramite di insegnamenti nei campi della dottrina religiosa e della precettistica morale. Tra le varie autorità antiche e moderne menzionate da Mascardi compare anche un riferimento all'aristotelico Filosseno:

Già vi dissi un'altra volta, o signori, che l'alimento vero dell'animo sono le discipline regolanti il costume, e ve 'l provai con l'autorità di Senofonte e di Platone nel suo Protagora: i sofisti sono gli spenditori, che provengono il bisognevole, ma portano i cibi crudi, come dalla piazza, cioè, dall'ampio libro della natura, gli comprano; ma Filosseno afferma, che più piacciono le carni, che non sono carni, ed i pesci, che non sono pesci, essendo che da tutti, come dice Egesandro presso Ateneo, è più amato il condimento, che non son i pesci e le carni; perché il nodrirsi de' cibi dure e non conditi è solo di stomachi vigorosi e d'uomini benestanti, abbisogna d'un cuoco, che con la dilicatura del condito saporosi gli renda ed aggradevoli, ma cuochi son chiamati i poeti presso Ateneo nelle cene de' saggi. E che fanno i Poeti se non condire la severità de gli insegnamenti con le dolcezze del lusinghiero Parnaso?<sup>33</sup>

Con quel «favole non favole» Loredano prende allora posizione in una delle questioni letterarie più dibattute nel corso del Seicento, rivendicando la piena legittimità del ricorso a scritture favolistiche al fine di veicolare significati ulteriori celati nel testo. Nel farlo conferma le affermazioni di Biondi in merito all'identificazione dei romanzi con dei libri morali che attraverso «le vie d'un onesto piacere» traggono i lettori «all'amore della virtù», contenuta nelle pagine premesse al *Coralbo*. Loredano si spinge ancora oltre e con la parafrasi dell'*incipit* dell'*Argenis* indica che l'insegnamento delle sue «favole non favole» è derivato dal magistero della storia, annunciando la presenza di riferimenti alla realtà contemporanea celati sotto il velo della narrazione, secondo il

---

32 G. CIAMPOLI, *La poetica sacra ovvero dialogo tra la Poesia e la Devozione*, in G. CIAMPOLI, *Rime*, In Roma, appresso gli heredi del Corbelletti, 1648, pp. 235-250.

33 Si cita da A. MASCARDI, *Dell'uso e dell'utilità delle favole nelle cose spettanti alla religione e al costume*, in MASCARDI, *Discorsi morali su la Tavola di Cebete Tebano*, pp. 64-77: 72. La genesi dell'opera è ricondotta al soggiorno genovese di Mascardi (1621-1623) ed in particolare alla frequentazione dell'Accademia degli Addormentati, per essere in seguito edita a Venezia nel 1627 presso Antonio Pinelli; a suo riguardo si rimanda a BENEDETTI, *Tabula in barocco. I Discorsi morali di Agostino Mascardi*, in BENEDETTI, *Itinerari di Cebete. Tradizione e ricezione della Tabula in Italia dal XV al XVIII secolo*, pp. 323-384; E. BELLINI, *Mascardi e la cultura letteraria del primo Seicento*, in BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, pp. 3-111: 68-100.

modello offerto dal romanzo latino.

La vena polemica anticuriale e antibarberiniana che emerge in alcuni passaggi specifici della *Diane*, trova dunque una prima espressione nella dedica del romanzo. Ben più diretto l'attacco portato ai «nuovi Catoni», alfieri degli indirizzi culturali dettati dalla curia romana, nell'appello al lettore della *Taliclea*:

Non temo, né meno alcuni saggi, che la propria sapienza misurano a palmi di barba, credendosi di rinnovar quei saggi antichi col mantener una longa coda al mento, senza averne la sapienza. Né avvertono, qualmente il lor ingegno, non essendo al pari di quei maravigliosi intelletti luminosi stella, consiste tutto in fumo et in vapori d'una vana apparenza: là onde aggiuntavi longa striscia d'irsuti peli divengono crinite comete, prodigi cioè dal mondo. Parlo d'alcuni nuovi Catoni, che facendosi uomini maturi e giudiziosi, scherniscono simili favolose composizioni, come scherzi o vanitadi. Questi tali publicano l'antichità nel volto, ma mostrano averne l'ignoranza de' gl'usi nell'animo. Non si ricordano, quanto appresso tutte le nazioni in quei secoli stimati felici fosse consueto il favoleggiare, non sotto altro velo coprendo la sublimità de' divini misteri, né sott'altr'abito publicando i lor saggi documenti, in guisa che non altrove meglio che nelle favole riserbato stimavano il miele delle più sollevate e giovevoli dottrine. Tanto basti: disputar non voglio liti decise, né contender la prova di ciò ch'è certo appresso a chi sano ha l'intelletto. Se alcuno contezza maggiore ne brama, legga il terzo discorso sopra la Tavola di Cebete di monsignor Mascardi, soggetto di quell'erudizione e sapienza che (per non dir iperboli) appena ha imitatori, non che rivali: là onde non in altra tavola, co' colori della propria eloquenza effigiar dovea l'eccellenza del suo intelletto, che in quella, la quale da sì gran filosofo fatta fu teatro dell'umanità, non altrove che sopra l'umanità ripor dovendosi un eccesso dell'umanità stessa<sup>34</sup>.

Nel 1636 Pallavicino si ripresenta al pubblico nelle vesti di «favoleggiatore profano» dopo essersi mostrato sul «teatro delle carte» come «oratore» con il *Sole ne' pianeti* (1635), celebrazione delle glorie veneziane, come «istoriografo sacro» con la *Vita di San Giovanni martire* (1636), e «scrittore devoto» con la *Susanna* (1636), romanzo d'argomento biblico<sup>35</sup>. A dispetto di quanto incontrato in Loredano, la scelta di

---

34 PALLAVICINO, *La Taliclea*, cc. 5r-5v. L'apparato prefatorio della *Taliclea* è stato inoltre contestualizzato da Fabrizio Antonini in un'analisi diacronica della maturazione della poetica romanzesca di Pallavicino, riconoscendo nel brano un momento di particolare interesse nel tentativo di «sviluppare interrelazioni strumentali tra la materia devota e il romanzo veneziano» ai fini di sostenere i propri propositi polemici, legittimati attraverso il recupero della narrativa devota, cfr. ANTONINI, *La polemica su romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, pp. 59-60. A tal riguardo giova ricordare alcune considerazioni di Claudio Varese secondo il quale il rapporto fra *prodesse* e *delectare* viene ribaltato da «Pallavicino, che in quanto vuole piacere a un pubblico e suscitarlo, cerca il "delectare", rifiuta tuttavia gli ornamenti e i dilette dell'artificio, che possano andare a dreimento della chiarezza dell'ammaestrare» VARESE, *Scena, linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento*, pp. 69-100: 80.

35 F. PALLAVICINO, *Il Sole ne' pianeti cioè le grandezze della serenissima repubblica di Venezia. Panegirico*, In Padova, per Paulo Frambotto, 1635; F. PALLAVICINO, *La Vita di San Giovanni martire, duca di Alessandria il cui corpo è in S. Daniele di Venezia*, In Venetia, dalla stampa di Giacomo

un racconto di argomento favolostico viene giustificata sulla base manifesta dell'autorità di Mascardi. Mutano inoltre sensibilmente i toni dell'intervento. Si passa infatti dalla civettuola allusività loredanea, che pure cela, senza mai dichiararli, intenti polemici, ai toni virulenti e sferzanti che connotano il passo testé menzionato e che rappresentano un momento germinale di quella tragica polemica antibarberiniana che condurrà Pallavicino al supplizio avignonese<sup>36</sup>.

Le pagine rivolte *A chi vuol leggere* da Pallavicino ad introduzione della *Taliclea* presentano ulteriori motivi di interesse anche per le dichiarazioni in merito ai contenuti storici del romanzo. Così il testo:

Io scrivo per chi ha gl'occhi nel capo, non nella lingua. Non mi pregio d'aver in questa favola sensi storici, perché, appresso chi non s'attiene, che alla superficie sono proteste che palesano vantatore, non ingegnoso, appresso altri, i quali hanno più acuto, non so se per pungere o per intender, l'ingegno, è un'occasionar mille chimere, le quali hanno per proprietà l'opporsi per diametro all'intenzione dell'autore. La notizia di ciò sopra di cui fondate sono almeno alcune parti di questa favola, m'ha necessitato ad oscurità non ordinaria. Il parlar da scherzo, per esser troppo chiaro, cagionati ha a tal'uno danni da vero. Non mancano nel mondo principi i quali, non che aperti rimproveri, semplici sospetti presi s'hanno per stimoli ad ingiuste vendette. Chi scorge in sé l'idea del vizio ha per proprietà lo stimarsi biasimato, quando da altri, se ben in astratto, se ne vituperano le condizioni. Non avvertono però la propria follia, con la quale essi s'appropriano a vista di tutti gl'altrui caratteri, a molti almeno celati, imprimendoli vie più con quel ferro ch'adoperano girato dallo sdegno, in discapito della propria riputazione. Io protesto di descrivere tal'ora un principato tirannico et ingiusto senza esemplare d'alcuno de' moderni. Chi se ne vuole applicare i biasimi, incolpi i propri costumi, de' quali i rimorsi di coscienza cagionano tali sospetti. Ad ogni leggiero tocco piaga imputridita prova eccessivi dolori<sup>37</sup>.

La decisione di ricorrere ad una maschera letteraria per velare con «oscurità non ordinaria» i fatti storici che hanno ispirato alcuni episodi è quindi ricondotta alla funzione prudenziale della scrittura a chiave: la veste favolistica non garantisce solo l'efficacia didattica del testo, ma assicura piena libertà all'autore.

---

Sarzina, 1636; F. PALLAVICINO, *La Susanna*, In Venetia, dalla stampa di Giacomo Sarzina, 1636.

36 In merito al riferimento al volume di Mascardi da parte di Pallavicino, testimonianza della fortuna delle tesi mascardiane cfr. BENEDETTI, *Tabula in barocco. I Discorsi morali di Agostino Mascardi*, pp. 369-370 e BELLINI, *Mascardi e la cultura letteraria del primo Seicento*, pp. 70-73. Le prefazioni di Pallavicino sono state oggetto di attente indagini in merito ai nuclei tematici ricorrenti (autobiografia, ruolo del pubblico, visione storica e stile letterario) in D. RIPOSIO, *Vox clamantis in deserto: aspetti del romanzo libertino in Ferrante Pallavicino*, in *Teoria e storia dei generi letterari. La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1993, pp. 173-191: 180-181.

37 PALLAVICINO, *La Taliclea*, cc. 3r-3v.



Sorgono però due problemi. Il primo è legato all'intellegibilità delle scritture: al lettore si chiede di collaborare per cogliere i «sensi storici» velati oltre la «superficie» narrativa, badando bene però a non oltrepassare i limiti della volontà autoriale fabbricando «mille chimere». La richiesta di cooperazione avanzata da Pallavicino all'ingegno del proprio lettore testimonia la chiara consapevolezza del romanziere in merito alla incerta efficienza comunicativa delle scritture a chiave, anticipando insomma di un decennio le critiche espresse da Vincenzo Nolfi nelle carte preliminari dell'*Elena restituita alla fama*.

Il secondo problema è legato all'efficacia a fini prudenziali dell'espedito dell'allegoria storica. «Vitia effingam virtutesque et praemia utrisque convenient» aveva chiarito Barclay ed a questa massima intende conformarsi Pallavicino, che nell'espressione «chi scorge in sé l'idea del vizio ha per proprietà lo stimarsi biasimato, quando da altri, se ben in astratto, se ne vituperano le condizioni» sembra ripensare il passaggio<sup>38</sup>. Si manifesta però a questo punto un discrimine evidente tra i due letterati. Prosegue infatti Barclay: «dum legent, dum tamquam alienis irascentur aut favebunt, occurrent sibi ipsis agnoscentque obiecto speculo speciem ac meritum suae famae. Forte pudebit eas partes diutius agere in scena huius vitae, quas sibi cognoscent ex merito contigisse in fabula. Et ne traductos se querantur, neminis imago simpliciter exstabit»<sup>39</sup>. La fiducia esibita dall'autore dell'*Argenis* è smarrita infatti in Pallavicino che avverte come i principi non sazi di essere risparmiati da «aperti rimproveri, semplici sospetti presi s'hanno per stimoli ad ingiuste vendette», dannose per la «riputazione stessa» del sovrano. Da qui la protesta finale riguardo agli esempi di tirannide descritti nel romanzo che, rassicura Pallavicino, non sono stati ispirati da alcun personaggio reale, concludendo però con tono provocatorio che se qualche principe nutre il sospetto di essere stato raffigurato «incolpi i propri costumi», senza prendersela con l'autore.

Pallavicino sperimenta dunque questa forma di scrittura contenente un'«allegoria d'istoria», come la definirà più oltre nello stesso luogo, ma con notevole sensibilità

---

38 La vicinanza dei due passaggi è già notata in PIANTONI, «Per le sagre storie discorrendo». *Etica e politica nel romanzo religioso di Ferrante Pallavicino*, p. 45n.

39 BARCLAY, *Argenis*, p. 336. Il problema di non poter comunicare apertamente la verità, costante della riflessione secentesca, a causa della malignità dei principi ritorna ancora nel *Corriero svaligiato* dove Pallavicino immagina di reperire una lettera inviata ad un conte ove si rimpiange la scelta del nobiluomo di dedicarsi alle storie, infatti «viviamo in secoli troppo pervertiti dalla perversità de' dominanti onde fa di mestieri che gl'istorici ancora siano adulatori. Altrimenti, chi vuole descrivere il vero, primo elemento delle istorie, fa di mestieri scuoprire le piaghe de' principi con soverchio pericolo di restar infetti per la loro maligna corruzione» PALLAVICINO, *Romanzi e parodie*, p. 397.

percepisce e palesa le proprie perplessità sia nei confronti dell'efficacia comunicativa sia della pretesa possibilità di concedere libertà allo scrittore nel trattare degli arcani del potere al riparo dalle vendette dei Grandi<sup>40</sup>. Nel corso di una breve, ma intensissima carriera, per il letterato l'esperienza di una scrittura cifrata non rappresenta un *unicum*, ma ricorre nuovamente all'interno dell'*Ambasciatore invidiato* (1636), che con la *Taliclea* e il *Principe ermafrodito* (1640) completa un trittico di scritti storico-politici. Un romanzo brevissimo, dedicato al senato messinese e pubblicato con lo pseudonimo di Alcinio Lupa. Così nell'*A chi legge*:

L'autore altro non v'ha impiegato di suo che la penna e questa ne meno poteasi dir sua, mentre in ogn'altro particolare vedeasi obligata a servire. L'avvenimento è verissimo, occorso non sono molti anni, non dico secoli, né lustri; trasformato è solamente con la variazione de' nomi, per occultare col velo della segretezza quelli che con la malignità si vedono esposti a vituperi. S'è posta in fronte l'invidia, più tosto che l'innocenza di questo soggetto, affinché tu o Lettore t'accinga all'impresa di scorrer questi fogli con l'intenzione di compatire<sup>41</sup>.

La scrittura a chiave viene quindi impiegata per risparmiare il vituperio a personaggi ed istituzioni ricordate per la loro condotta iniqua nei confronti dell'innocente protagonista, ambasciatore presso il regno di Ganpsa/Spagna. A dispetto della *Taliclea* viene taciuta un'altra funzione della scrittura allegorica, quella di tutelare lo stesso autore, narratore di un fatto «verissimo» quanto attuale, che cerca di porsi al riparo dai biasimi degli attori principali del racconto attraverso il ricorso ad uno pseudonimo, non fidandosi dunque a sufficienza dell'espedito della cifratura di personaggi e luoghi.

Il ricorso alla maschera letteraria per narrare la realtà del presente funge da scelta transitoria nel percorso di Pallavicino. L'itinerario che dal romanzo conduce al *Corriero svaligiato* e alla libellistica degli anni Quaranta ha per traguardo la «ricerca dell'incisività reale, di una forma letteraria che consenta il massimo dell'immediatezza»<sup>42</sup>. Pallavicino oltre a percepire il limiti tecnici del ricorso all'allegoria, dimostra insofferenza per quel «doppio gioco che si instaura tra l'universo mitico dei romanzi e la realtà del presente storico» che comporta l'inevitabile smarrimento dell'immediatezza espressiva di cui necessita<sup>43</sup>. Questa l'espressione più

---

40 PALLAVICINO, *La Taliclea*, c. 4v.

41 PALLAVICINO, *L'ambasciatore invidiato*, c. 3r.

42 A. MARCHI, *La rete di Ferrante e le due imposture*, in F. PALLAVICINO, *Il Corriero svaligiato*, a cura di A. MARCHI, Parma, Università di Parma, 1984, pp. V-XXXVI: VI.

43 P. RENUCCI, *Il Seicento dalla selva barocca alla scuola del classicismo*, in *Storia d'Italia*,

consona del «libertinissimo radicale» di Pallavicino che giunge precocemente a percepire come superflua l'invenzione della materia narrativa, prediligendo per le sue feroci polemiche le forme dirette della libellistica<sup>44</sup>.

Un altro membro degli Incogniti sperimenta sul finire degli anni Trenta la strada del romanzo a chiave. Nel 1639 vedono infatti la luce presso i Bertani di Venezia gli *Accidenti di Cloramindo* di Giovanni Francesco Belli, da cui si cita integralmente l'appello *A chi legge*

Eccoti, discreto lettore, la descrizione de gli Accidenti di Cloramindo Principe della Ghenuria. Con lingua riverente ed ingenua io sacrifico al nume della verità. Non è cortesia, ma debito il confessarla più creatura de' motivi dell'illustrissimo signor Gio. Francesco Loredano, che parto della mia volontà. Quando io ebbi propensione a questo genere di comporre, mi sgomentavano alcuni romanzi usciti con grandissimo credito ed abbracciati con pari lode dal mondo, ma sopra tutti la Dianea, l'autor della quale è più conosciuto dalle città e dalle provincie che non l'hanno veduto giamai, che da chi lo vede ogni giorno. Mi faceva contrasto il pensare che simili componimenti ricercano spiriti virili, intrecciamenti ingenui e spiegature frizzanti. Io veniva arrestato dallo rammentare a me stesso lunga e laboriosa l'applicazione, vari ed appassionati i giudizi, incerti e dubbiosi gli eventi. Mi trattennero per qualche tempo queste contraddizioni, ambiguo o di rendermi loro ozioso per vinto, o di vincere gl'intoppi loro scrivendo. Prevalse, non so come, l'elezione di travagliare: avanzatomi di poco oltre l'abbozzatura del primo libro, ricorsi alla sagra Tripode e al vero Apollo, ch'è il giudizio purgatissimo del predetto signor Gio. Francesco e supplicatolo del suo parere, che meco dovea essere libero e rigoroso al più alto segno, mi esortò a ridurre la materia a qualche proporzionato. Si aggiugne che, tenendosi 'l solito di la famosa Accademia de gl'Incogniti nella nobilissima casa Loredana, genitrice e balia della medesima, e mancando per certo accidente, chi per quella sera era ubbligato al discorso, il soprammentovato signore mi chiamò d'improvviso a supplire, il che io feci col leggere i ragionamenti di Astingo alla moglie e al figliuolo, dopo gli avvisi di Ermigildo, i quali graditi, per quanto ne potei argomentare dalle dimostrazioni esteriori e favoriti di qualche applauso, di grazia o di giustizia ch'egli si fosse mi eccitarono ad ultimare lo impiego nel quale se non averò merito per il valore dell'opera non mi si negherà almeno per l'ubbidienza dell'operato. Nel gruppo e nell'ordine dell'azione io non ho preteso di ubbligarmi a casi, a rivolte, ed a successi non aspettati: propositimi soggetti più istorici che favolosi, mi è cessato lo impaccio di mendicare i racconti dalle finzioni. Il mio scopo è stato anzi di narrare con frutto, che di ritrovare con stravaganza. L'invenzione del mirabile non è fattura leggiera e 'l sostenerla è gran peso. Molti avvenimenti si formano veri coll'opinione, che non possono verificarsi in effetto. E quell'impressione basta a fare ne gli animi regolati una cosa che non può essere, o se anco è possibile, patisce mille incompatibilità, le quali ammettono lo scioglimento che per machine o per oracoli? Alcuni nello studiare di soverchio alla meraviglia nella tessitura de' fatti imitano il costume de' pittori soliti a rappresentare colla straordinaria licenza dell'arte

---

diretta da R. ROMANO - C. VIVANTI, Torino, Einaudi, II/2, 1974, p. 1395.

44 La definizione in A. MARCHI, *Seicento 'en enfer'. La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Rivista di letteratura italiana», 2 (1984), pp. 351-367: 361.

ciò che non è permesso al potere ordinario della natura. Io volevo, a guisa della Sibilla, donare queste carte al fuoco, disperando d'incontrare che le riputasse degne d'esser comperate con quanto vale la stampa, ma l'illustrissimo signor Gio. Francesco, graziandole d'altra fortuna, col vivo della sua benefica autorità ha voluto comunicarle vita alla morte loro. Vivi felice, e tolera con molta benignità ciò che ti parerà scritto con poca avvertenza<sup>45</sup>.

L'esperienza narrativa viene dunque ricondotta all'ambiente culturale che si ritrova nella loredanea Accademia degli Incogniti, ove avvenne la prima lettura pubblica di un brano dell'opera. Si riconosce inoltre al Loredano stesso, la cui figura viene evocata in questo succinto brano in ben quattro occorrenze, un ruolo fondamentale nella genesi e nella pubblicazione degli *Accidenti di Cloramindo*. Il principe degli Incogniti, «vero Apollo» del secolo, stimola e sprona Belli all'impresa romanzesca e «col vivo della sua autorità» ne agevola la stampa, suggerendo quindi un intervento di promozione diretta presso i Bertani. Ancora Loredano, e non Barclay, viene segnalato come un modello illustre con la sua *Diane*.

Nel brano Belli propone inoltre una personale poetica romanzesca rivelando le proprie riserve nei confronti dello stile di molti romanzieri dell'epoca che paiono ridurre la scrittura narrativa all'«invenzione del mirabile», elaborando costruzioni oltremodo ardite la cui risoluzione necessita in molti casi della caduta nell'inverosimile. Nell'abbracciare la scrittura romanzesca, che per sua natura contempla la componente dell'invenzione, Belli intende sfuggire ai lacci dell'inverosimiglianza componendo «un romanzo costruito sulla storia, come garantito nel suo sviluppo dall'effettiva, reale serie degli eventi», un'opera agevole, dal taglio insolitamente monografico, che rafforza l'impressione di realismo cronachistico grazie al ricorso ad una trasparente chiave anagrammatica per descrivere le coordinate geografiche di un racconto che raccoglie al suo interno ulteriori episodi allegorici<sup>46</sup>. Il fine della scrittura è posto anche da Belli nel «narrare con frutto», non certo nel puro gusto compositivo del «ritrovare con stravaganze».

Fatta salva l'esaltazione della *Diane*, in questa riflessione non si fa però cenno alcuno alla dimensione allegorica della scrittura. L'accostamento del romanzo alla storia

---

45 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo principe della Ghenuria*, cc. 5r-5v. Il brano è stato esaminato con attenzione alle poetiche romanzesche in CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, pp. 218-219; CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 85-86. Particolare attenzione sono state invece poste alla raffigurazione di un quadro di «vivida e fresca quotidianità» nell'opera letteraria di Belli in RIZZO, *Il punto sul romanzo secentesco*, pp. 113-115

46 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, p. 86.

rivela infatti una strategia retorico-narrativa, dal momento che la predilezione per «soggetti più storici che favolosi» deve essere riferita alla tecnica di composizione del racconto non già alla materia trattata. Un confronto stilistico tra storia e romanzo compare anche nel *Prencipe Nigello* (1640) di Guidubaldo Benamati, altro accolito degli Incogniti.

I testi di maggior interesse tra quelli che compongono il ricco apparato paratestuale del volume si rivelano per questo discorso l'appello *Agli uomini curiosi* e il successivo *Alle donne curiose*<sup>47</sup>. Nel secondo brano Benamati opera infatti una precisa scelta di pubblico, affidando alle donne «il privilegio di eternar» il ricordo della figura di Lulla, campionessa del gentil sesso, «mostro senza imperfezione, d'amore, di fedeltà e di costanza», che ha imposto all'autore il compito di portare a compimento il lavoro, definito, significativamente per il nostro discorso, «historia tutta in maschera».

Nel brano *Agli uomini curiosi* sono invece rivelati i principi della poetica romanzesca. Il romanzo in prosa viene di fatto presentato come un esercizio stilistico propedeutico alla scrittura della storia. Benamati mette alla «prova» il proprio genio ritenendo «minor pena a formare una scrittura lunga, intorno a cose successe di anno in anno, che a tesserne una non lunga, ove sia necessaria la forza dell'ingegno per unir tutte le parti al tutto e per far che il tutto sia ben servito da tutte le parti». Viene insomma decretata la superiorità della scrittura romanzesca nei confronti della storia sulla base delle maggiori difficoltà di orchestrazione del testo<sup>48</sup>. Segue l'annuncio di una futura opera storiografica, prosecuzione del testo di un anonimo, dalla quale Benamati progetta di mondare il «verisimile» per offrire ai lettori un testo fondato esclusivamente sulla verità, secondo un disegno mai portato a termine che forse deve identificarsi con le *Historie del mondo* ricordate tra le opere ancora in fase di redazione al termine della biografia disegnata dagli Incogniti<sup>49</sup>.

---

47 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, c. 5r-5v.

48 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 86-87.

49 *Le glorie de gli Incogniti*, p. 299. Nelle righe finali dell'appello *Agli uomini curiosi* Benamati si sofferma a lungo sul ruolo della verità all'interno delle storie: «Solo mi rimarrà, per effettuare il mio pensiero, con buon nome di pregar quel Dio, che è tutto vero, a tener candida la mia mente, perché le mie carte non vengano macchiate del verisimile, come sono quelle di molti altri e che veridiche mi si appresentino tutte le relazioni necessarie delle cose seguite e di quelle che si succederanno. Non ambisco di ricever men gloria di sincero nell'essaltazione dell'opere de' buoni, che nella riprensione di quelle de' cattivi. La passione non mi dominerà perché ha fatto l'abito di non adulare e l'interesse non mi domina. [...] La verità è adorabile, è più preziosa dell'oro. E per fuggir le saette di quei potenti, che non sanno scoccar l'arco se non con la mano d'una ingiusta vendetta, anch'io mi metterò innanzi per riparo, come altri fece, la pietra del mio sepolcro» BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, c. 4r.

Ancor più interessanti le prime righe del passo ove il letterato eugubino, nel definire la propria opera, si rivolge al lettore dicendo:

Io vi metto innanzi una prosa, Voi chiamatela mo, o poema historico o historia poetica, poco me ne curo. I fini, che mi abbiano messo a così operare, né a voi importa di saperli né a me comple di manifestarli. Ma perché non mi teniate per troppo austero, ve ne dirò un solo. È questo perché abbiate dalla mia penna non trattenimento vano dopo le vostre fatiche, ma fatica fruttuosa dopo i vostri trattenimenti.

«Una definizione inedita, per nulla sminuita dalla noncuranza che l'accompagna» nella quale la difficoltà di definire e legittimare il genere nuovo del romanzo, estraneo ai canoni della tradizione letteraria, viene risolta attraverso l'oscillare tra le forme «poema storico» e «historia poetica»<sup>50</sup>. Quali pietre di giudizio del genere nuovo del romanzo sono dunque evocate la storia e l'epopea, proprio come solo pochi anni prima aveva suggerito, certo con maggiore enfasi ed impegno definitorio, Giovanni Battista Manzini nel *Cretideo*. Vengono inoltre indicate le finalità didattiche dell'opera in quanto al «trattenimento» si unisce una «fatica fruttuosa» (si ricordi il «narrar con frutto» del Belli) secondo le forme del *miscere utile dulci* comuni nelle asserzioni dei romanzieri italiani. Si amplia infine la platea a cui viene rivolta questa «historia tutta in maschera», non ridotta al solo pubblico femminile, ma estesa alle corti, nelle quali Benamati intende dialogare «tanto co' precipi e con quelli che occupano il lor favore, quanto con chi pretende e con chi può giungere ad occuparlo», anticipando la centralità negli sviluppi narrativi del tema delle corti e del favorito.

La storia si dimostra dunque una presenza costante delle pagine prefatorie del *Prencipe Nigello* sia nella dimensione di approdo finale nella carriera letteraria di Benamati, nei confronti del quale il romanzo rappresenta un momento transitorio di sperimentazione stilistica, sia in quella di materia del racconto. Notevole risulta d'altronde in queste pagine l'insistenza sull'immagine del Tempo distruttore che enfatizza l'importanza della storia e del compito del letterato.

Il ricordo dell'eccezionalità della figura di Lulla è affidato, come visto, alle donne, chiamate ad eternare la fama di una tale campionessa del genere femminile. La lettera dedicatoria al cardinale Barberini si apre invece con la denuncia dell'azione di una

---

50 Si abbraccia la tesi sostenuta in CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 86-87, a fronte delle critiche mosse a Benamati da Luisella Giachino che nel passo ha ritenuto di rintracciare un «totale disinteresse per gli statuti teorici del genere romanzesco» GIACHINO, *Opera di Stato e d'Amore*. Il "*Prencipe Nigello*" di Guidubaldo Benamati, p. 98.

«stella ostinata» che non accontentatasi di travagliare Nigello, per mezzo di Altifonte suo fratello e rivale, cerca «di ruinarlo nell'estinzione del nome con l'aiuto del Tempo»<sup>51</sup>. Il protagonista si vede così costretto a ricercare il patrocinio del cardinale perché questi gli renda «amorevole il Tempo, in modo che da lui sia lasciato vivere senza contrasto nella memoria degli uomini in tutti i paesi della sua giurisdizione», sicuro che un tale protettore «non permetterà che il più volte nominato Tempo, mostro maggiore di tutti i mostri, ne perda la ricordazione»<sup>52</sup>.

Il ruolo pernicioso del Tempo emerge ancora nell'*incipit* del romanzo. «Sarebbe - infatti - un far torto all'eternità amorosa se gli affetti non mai interrotti [...] rimanessero sepolti in un silenzio perpetuo et ingrato»<sup>53</sup>. Benamati impugna così la penna al fine di eternare la storia eccezionale di Lulla e Nigello, personaggi eminenti per i loro amori travagliati e per gli affanni politici, degni di essere trasmessi e ricordati «sin tanto che il mondo abbia uomini non sordidi». Sull'azione nefasta del tempo il romanziere ritorna infine in uno dei passi in cui appare più evidente la partecipazione emotiva dell'autore ai fatti narrati. Nel terzo libro si dispiega infatti la descrizione di una pestilenza che sconvolge l'India nel corso della quale perde la vita anche Elettero, aio del protagonista<sup>54</sup>. L'episodio consente all'autore l'introduzione del ricordo del padre Marco Antonio, perito a causa della peste nel 1630. Al figlio, appena rimessosi dal contagio, era toccato in quella circostanza il «pietoso ufficio» di chiudere gli occhi al defunto padre, con quelle stesse dita con le quali, stringendo la penna, si era procurato «occasioni da involare il mio nome al Tempo divoratore ed all'oblio scioperato», evocando dunque in un'ulteriore occorrenza la forza eternizzatrice dell'arte e l'importanza del ruolo del letterato<sup>55</sup>.

Altro romanzo a chiave legato al gruppo di letterati riuniti entro l'Accademia degli Incogniti è l'*Orestilla* di Girolamo Brusoni<sup>56</sup>. Un romanzo difficilmente decifrabile sia per la complessità della chiave sia per l'interferenza tra i piani dell'allusione autobiografica e della rappresentazione allegorica della grande storia europea. Brusoni

---

51 BENAMATI, *Il precipe Nigello*, c. 3r.

52 BENAMATI, *Il precipe Nigello*, c. 4r.

53 BENAMATI, *Il precipe Nigello*, p. 1.

54 BENAMATI, *Il precipe Nigello*, pp. 59-68.

55 BENAMATI, *Il precipe Nigello*, p. 67.

56 Si ricordino sul romanzo DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente* e soprattutto GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*.

stesso avverte il lettore a non farsi ingannare dall'ambientazione del racconto nella Grecia classica, perché il testo riferisce di avvenimenti contemporanei. Non sono bastate infatti le cautele di una autocensura preventiva, necessaria nella «calamità universale de' tempi correnti, che tronca l'ali a' belli ingegni», a garantire al romanziere piena libertà di scrittura, tanto che dei fatti narrati l'autore si è visto costretto ad «oscurarne insieme l'aria nativa del suo volto abbigliandola d'un portamento straniero e trasportandola dal moderno clima italiano sotto l'antico Cielo dell'Attica»<sup>57</sup>. Il «moderno clima italiano» richiede di travisare sotto fittizie vesti greche le avventure descritte con la conseguenza inevitabile di incappare in «qualche anacronismo di luoghi, o di persone». Tiene però a precisare Brusoni che tra gli «innumerevoli Personaggi che si raggirano con mille varietà d'accidenti, di fortune e d'affetti attorno ad un sol Personaggio in un sol viluppo di favola, due soli vi compariscono col proprio nome e quasi col proprio volto. Tutti gli altri son cose Ideali non ideate».

In Brusoni la necessità di adottare particolari accortezze per rappresentare la realtà contemporanea, a causa della cappa opprimente che sovrasta l'Italia, confligge quindi con il desiderio di rendere inequivocabili gli obiettivi polemici del testo, per lo meno entro la cerchia veneziana. La strategia prudenziale del ricorso ad una scrittura cifrata diviene così un velo arditamente trasparente in merito a due personaggi che compaiono nel testo «quasi col proprio volto». Insomma ben venga la cautela ed anzi necessaria, ma Brusoni vuole che risultino inequivocabili le accuse rivolte a Giovan Battista Settimo e consorte, ritenuti responsabili della prigionia del letterato descritta nel *Camerotto*<sup>58</sup>.

L'opzione della scrittura a chiave si dimostra unicamente strumentale, figlia della necessità di polemica immediata altrimenti inesprimibile e perciò prontamente dimessa una volta esaurito l'impeto polemico. Le parole di Brusoni permettono inoltre di cogliere la sua consapevolezza in merito ai rischi di smarrimento dei significati legati ad un discorso cifrato, da qui la necessità di una maschera trasparente per i personaggi di Settimio e di sua moglie. D'altronde Brusoni ha già sperimentato la scrittura a chiave all'esordio da narratore nel 1639 con la *Fuggitiva* in concomitanza con la fase di intensa sperimentazione del genere all'interno dell'Accademia degli Incogniti<sup>59</sup>. In quel

---

57 BRUSONI, *L'Orestilla*, c. 5r.

58 G. BRUSONI, *Il camerotto*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1645.

59 Le ricerche condotte sull'opera da Lucinda Spera (SPERA, *Girolamo Brusoni storico e*



frangente si era astenuto dal dichiarare la natura cifrata del romanzo, che risultava tuttavia evidente al lettore secentesco stante la fama della materia trattata, una biografia illustre, per quanto mascherata e rielaborata secondo il romanzesco gusto moderno, di Pellegrina, figlia della Gran Duchessa di Toscana Bianca Cappello. Un'indifferenza agli statuti teorici del genere che si sarebbe manifestata ancora anni più tardi nello scandaloso *Degli amori tragici* (1658)<sup>60</sup>. La reticenza programmatica fece sì in questa circostanza che «probabilmente al di là delle intenzioni dell'autore l'opera venne letta come un romanzo a chiave», piuttosto che come semplice polemica contro la pratica della monacazione forzata<sup>61</sup>.

Del resto il rischio che i testi venissero caricati di significati estranei alla volontà autoriale doveva apparire piuttosto comune nel Seicento. Si è già presentato il caso della *Taliclea* di Pallavicino, ma anche Frugoni nelle pagine prefatorie dell'*Eroina intrepida* si vede costretto a scoraggiare il lettore dalla ricerca di inesistenti significati riposti per evitare «che alcuno si pigliasse tanto fastidio di voler farmi dire nelle mie opere ciò che non mi passò dal mio pensiero»<sup>62</sup>. L'avvertimento frugoniano rappresenta un suggerimento inequivocabile della fascinazione destata dalle scritture a chiave sul pubblico secentesco.

---

narratore, op. cit.) in anni recenti approfondiscono gli spunti già presenti in MARCHI, *Barocco e antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni*, in *Sul romanzo secentesco*, pp. 7-27 e M. A. CORTINI, *Narrativa barocca tra romanzo e novella: le tecniche della «amplificatio» ne «La fuggitiva» di G. Brusoni*, in *Ragioni retoriche di discorsi letterari*, a cura di G. LEDDA, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 77-104. La natura a chiave del racconto, palese per i lettori contemporanei, era stata esplicitata ancora nell'Ottocento in CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, p. 654

60 G. BRUSONI, *Degli amori tragici: istoria esemplare*, s.l., s.n., s.d.

61 DE CARO, *Brusoni Girolamo*, p. 714. Una lettura a chiave dell'episodio è già sostenuta da Benedetto Croce all'interno dei *Nuovi Saggi* («*Le convent de Baiano*» e un romanzo di Girolamo Brusoni, in *Nuovi Saggi*, pp. 172-184) dove il racconto viene ricondotto alla scandalo del convento napoletano di Baiano, soppresso per l'immoralità dei fatti svoltisi nel 1577, un'interpretazione poi ripresa anche in MARCHI, *Barocco e antibarocco. Il romanzo di Girolamo Brusoni*, pp. 12-14. Sembra però più convincente ritenere che l'opera proponga, più che uno specifico episodio storico, una riflessione sul tema della monacazione forzata, contaminandolo con una evidente venatura misogena, nuclei tematici congiunti in altri testi di membri degli Incogniti, quali ad esempio la *Pudicizia schernita* e il *Corriero svaligiato* di Pallavicino, gli *Scherzi geniali* di Loredano e la *Lucerna* di Pona, come sostenuto da Emanuela Bufacchi più recente editrice dell'opera, cfr. E. BUFACCHI, *Introduzione*, in BRUSONI, *Degli amori tragici*, a cura di BUFACCHI, pp. 7-52; si veda inoltre D. RIPSIO, *Girolamo Brusoni, machina per navigare per terra*, in D. RIPSIO, *Il laberinto della verità: aspetti del romanzo libertino del Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 74-75.

62 F. F. FRUGONI, *Eroina intrepida*, In Venetia, presso Combi e La Nouè, 1673, cc. 13r-13v.

#### 4. *Il romanzo a chiave fuori dall'Accademia degli Incogniti*

Le scritture a chiave furono un'esperienza certo non riducibile alla sola cerchia degli accademici Incogniti, dove pure il genere fu coltivato con particolare interesse. Si devono a quell'ambito culturale le più attente riflessioni sugli strumenti e sulle finalità della nuova forma letteraria, la definizione dei rapporti con la storia e la prima formulazione di dubbi circa l'efficacia delle pretese teoriche del genere. La propensione veneziana per una letteratura interessata alle questioni politiche indusse con maggior facilità a riflettere sull'*Argenis* e sulle possibilità di riutilizzo ed eventuale rielaborazione del modello da essa offerto. Se non mancano in altri ambienti romanzi a chiave o romanzi dichiarati per scritture contenenti riferimenti mascherati alla storia contemporanea, risultano invece carenti i momenti di analisi teorica del genere.

Soffermandosi sull'area veneta ad esempio, si sono riconosciuti una serie di romanzi contenenti passaggi autobiografici o comunque riconducibili alla cronaca cittadina. La ricostruzione puntuale dei riferimenti può essere condotta solo con qualche esitazione e risulta in definitiva approssimativa, giacché non trattandosi più della grande storia europea, come nel caso di Barclay, ma di storie locali, quando non appunto di esperienze autobiografiche, i confini delle vicende alluse tendono a presentarsi sempre sfumati. Si tratta di romanzi quali *l'Alfenore* di Carlo de Dottori, *il Persildo* di Ciro Anselmi e *la Rorismera* di Niccolò Maria Corbelli.

Il Dottori tace completamente della presenza di immagini autobiografiche così come l'Anselmi, che pure dichiara il romanzo per «fratello carnale della storia», ma solo per avvertire il lettore che esso ricerca un'«elocuzione diversa dal discorso accademico» e che la maggior somiglianza stilistica alla prosa storiografica comporta la rinuncia ad una scrittura concettosa ed immaginifica inappropriata al genere<sup>63</sup>. La storia viene quindi invocata solo in qualità di modello stilistico, mentre non viene fatto cenno alcuna alla presenza di contenuti storici rielaborati favolisticamente.

Nella più tarda *Rorismera* si può incontrare invece un chiaro riferimento alla presenza di elementi storici nel testo, là dove Corbelli, rivolgendosi *A chi vuol leggere*, dichiara: «tra la favola v'ho tramezzato l'istoria in cui potrai notar molti accidenti occorsi a più miei amici, ma scritti sotto apparenze favolose»<sup>64</sup>. Corbelli annuncia quindi la presenza di passaggi autobiografici ed indica in termini sommari la tecnica

63 ANSELMI, *Il Persildo*, pp. 5-6.

64 CORBELLI, *La Rorismera*, c. 6r.

utilizzata per il loro inserto. Non manifesta però alcun interesse ad approfondire in sede teorica la natura e le finalità del genere misto di storia ed invenzione e anzi la motivazione che spinge ad abbracciare questa forma di scrittura non viene espressa, ma ovviamente a mezzo secolo dalla pubblicazione dell'*Argenis* e dell'*Eromena* essa rappresenta ormai una delle molteplici possibilità espressive, per quanto già declinante, offerte dal repertorio romanzesco.

Tra le testimonianze di un utilizzo dei modi della scrittura a chiave al di fuori del contesto veneto si ricorda invece Francesco Agricoletti che nell'*A chi legge* premesso al *Sogno paraninfo* ritorna su alcuni dei luoghi comuni già incontrati nelle scritture degli Incogniti<sup>65</sup>. Qui, dichiarato che il racconto non è frutto della propria invenzione, ma allestito sulla base di fonti precedenti, ha modo infatti di segnalare che

In un episodio ho intrecciato poi all'istoria (onde viene ad aver similitudine di romanzo), adombrandosi un avvenimento di questi tempi ne' quali la verità non ardisce di comparire se non mascherata, mi è convenuto con l'istesso Apelle di rappresentare un Giove sotto la forma d'un Alessandro.

Il passaggio di Agricoletti risulta molto conciso. Emergono però ancora una volta quelle stesse ragioni prudenziali, rintracciate in altri romanzieri, che definiscono il ricorso ad una maschera letteraria quale unico strumento per trattare di argomenti altrimenti incomunicabili in forma piana.

##### 5. Romanzi a chiave e altre favole istoriate

Sorge ora un problema non secondario, quello cioè di delimitare il campo delle scritture a chiave entro il più ampio genere delle favole istoriate. La maschera letteraria viene frequentemente descritta come uno strumento indispensabile per poter trattare liberamente la materia prescelta; essa, realizzando il magistero di Barclay, si caratterizza come una accortezza prudenziale diretta in una duplice direzione. Da un lato mistificando i riferimenti reali con il velo della narrazione pone il letterato al sicuro dalla rivalsa dei potenti, lo si è visto ad esempio nella *Taliclea*, dall'altro consente di trattare avvenimenti ritenuti degni di nota senza screditare o danneggiare in alcun modo i loro protagonisti reali, è il caso della *Rorismera* o dell'*Ambasciatore invidiato*.

---

65 Il brano viene riproposto ed analizzato in CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 89-91.

Nell'attento studio dedicato alla *Stratonica* di Luca Assarino Ivo Da Col ha avuto modo di interrogarsi sul ruolo e i caratteri del romanzo nel Seicento letterario, in particolare soffermandosi sull'intreccio di storia e invenzione nella narrativa dell'epoca. Il solido punto di partenza della sua analisi è indicato nella già presentata distinzione assariniana tra «istoriare le favole» e «favoleggiare le istorie», prospettiva che si è mutuata anche in questo capitolo<sup>66</sup>. Il «prototipo» della seconda casistica romanzesca, quella delle favole istoriate, viene riconosciuto proprio nell'*Argenis* di Barclay, mentre tra le opere esemplate su questo modello sono ricordati, tra gli altri, il *Principe Ruremondo* di Carlo Lengueglia, la *Rosalinda* di Bernardo Morando e il *Re Diosino* di Andrea Genuzio<sup>67</sup>.

Ora, se l'ascrizione di queste opere all'interno del filone delle «favole istoriate» pare ineccepibile, qualche considerazione deve essere posta sul ruolo di loro «prototipo» assegnato all'*Argenis*. Da un punto di vista formale si verifica la ripresa degli espedienti tecnici utilizzati dai romanzi a chiave, dal momento che gli autori sostengono di aver tratto ispirazione da un episodio, dichiarato per storico, travestito di panni narrativi e in alcuni casi trasposto all'interno di un universo letterario astorico. Eppure, rispetto alle opere di Barclay, Loredano, Biondi, Belli e dei vari romanzieri finora ricordati, viene meno un passaggio ulteriore che rappresenta il carattere precipuo delle scritture allegoriche. I romanzi a chiave, in quanto testi cifrati, non si riducono infatti alla semplice mistificazione ed alterazione dei contenuti, ma richiedono al lettore l'impegno al disvelamento della chiave, uno sforzo di decodifica che consente di accedere a piani ermeneutici ulteriori e completare quindi la rete di messaggi contenuti nel romanzo. I tre romanzi ricordati da Da Col paiono mancanti di questo passaggio finale.

In anni coevi alle sperimentazioni sul romanzo a chiave condotte dagli Incogniti il ligure Carlo dei Conti della Lengueglia pubblicava nel breve volgere di pochi anni il *Principe Ruremondo* (1634) e l'*Aldimiro* (1637)<sup>68</sup>. La prima edizione milanese del *Ruremondo* anticipa di un anno la *Dianea* di Loredano ed è presentata nei termini di una favola istoriata: «l'accidente» descritto «è accaduto in una città che a molti è nota», ma è stato «molto dalla sua semplicità alterato, perché non si vogliono troppo verisimilmente

---

66 DA COL, *Un romanzo del Seicento: «La Stratonica» di Luca Assarino*, pp. 100ss.

67 DA COL, *Un romanzo del Seicento: «La Stratonica» di Luca Assarino*, p. 99.

68 C. LENGUEGLIA, *Il principe Ruremondo*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, 1634 (si citerà però dalla già ricordata stampa veneziana del 1639); C. LENGUEGLIA, *L'Aldimiro*, In Venetia, Presso Giacomo Sarzina, 1637 e In Roma, per il Corbelletti, ad istanza di Filippo de' Rossi, 1637.

esporre agli occhi di chi legge le altrui sventure»<sup>69</sup>. Lengueglia cala in un contesto favolistico, i regni di Scozia e Bretagna in un'epoca precedente alla dominazione romana, una storia pretesa per vera, quella di un amore adulterino, mai consumato, costato però la vita ai suoi protagonisti<sup>70</sup>. Gli attori sono quindi celati sotto nomi fittizi e collocati in contesti alterati, rendendo irrecuperabile l'identità originale dei protagonisti di questa storia tratta dalla cronaca nera.

Un'identità che sembra volutamente irriconoscibile tanto è generico il riferimento alla presenza di un contenuto reale e tanto profondamente rielaborate paiono le vicende narrate. Anche Pallavicino, beninteso, invoca nell'*Ambasciatore invidiato* il «velo della segretezza», ma subito dopo dispiega una chiave anagrammatica talmente trasparente da rendere superflua quella protesta. Non c'è insomma il desiderio di comunicare, come accade coi testi degli Incogniti, ma anche in Corbelli, Dottori e Anselmi una verità altrimenti irriferribile e che possa essere smascherata dal lettore in possesso dell'opportuna chiave ermeneutica. Più semplicemente Lengueglia cerca di recuperare a fini narrativi una storia bella, per quanto terribile, che per motivi di decoro non sarebbe riferibile in forma diretta; il lettore si trova così di fronte ad un vicenda travisata in panni favolistici di cui può godere immediatamente, senza alcuna necessità di indagarne i significati ulteriori o di rintracciarne l'episodio ispiratore. Ovviamente, ammesso e non concesso che la protesta di storicità, inverificata, sia reale e non risponda ad un luogo tipico del genere, un tentativo cioè di nobilitare la materia attraverso il richiamo alla storicità del fatto.

Nemmeno al lettore dell'*Aldimiro* si richiedono particolari doti interpretative che consentano di attingere a verità profondamente celate o di completare un percorso didattico. Lengueglia presenta il testo come un romanzo cavalleresco e le vicende narrate sono tratte dalla storia, ma profondamente rielaborate dall'autore che muta il contesto del racconto ed interviene introducendo nuovi episodi e motivi narrativi. Ci si troverebbe nella situazione ideale per la sfida all'ingegno del lettore tipica delle scritture

---

69 LENGUEGLIA, *Il principe Ruremondo*, cc. 5r-5v: «L'accidente ch'io qui descrivo è accaduto in una città che a molti è nota, ma l'ho molto dalla sua semplicità alterato, perché non si vogliono troppo verisimilmente esporre a gli occhi di chi legge le altrui sventure. L'ho spiegato e vestito con nomi e costumi assai lontani ed aperta la scena di tutto l'avvenimento nella Bretagna, poco men che divisa dal nostro mondo, parendomi ufficio di cortese pietà l'allontanare dal nostro cielo così infelici successi».

70 La nobilitazione dei personaggi, trasformati in principi, principesse, sovrani e membri della più preminente nobiltà «risponde all'ideale barocco del decoro» CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, p. 949.

a chiave, se non che lo stesso Lengueglia dichiara negli apparati paratestuali le fonti d'ispirazione del suo racconto, «Petrarca nella terza delle sue epistole e [...] Giovanni Villani a capi quattordici dell'undecimo libro»<sup>71</sup>. Spingendosi ancora oltre, il romanziere esplicita anche il procedimento narrativo: i fatti storici sono trasposti sotto altri cieli ed ambientati in altre epoche (i protagonisti sono condotti «sotto finto nome in Cipro»), arricchiti inoltre di dettagli ed episodi inventati dall'autore. Al lettore spetta il compito di godersi la narrazione e trarre l'insegnamento manifesto.

Anche Andrea Genuzio nelle pagine prefatorie del suo interminabile *Re Diosino* dichiara, al pari di Lengueglia, l'ispirazione da fatti reali, ma avverte esplicitamente il lettore di non impegnarsi nella poco fruttuosa ricerca degli avvenimenti ispiratori:

Fu da altri ancora scritto l'amor di Diosino, ma non compitamente. Io l'espongo ma non compitamente. Io l'espongo al guardo di tutti qual è stato. Vi ho aggiunto la vita di Leopoldo suo padre, l'ho arricchito di episodi. Sotto la finta menzogna d'altri nomi e paesi narro fatti veri. Gli ho alterati per non fargli troppo palesi. Leggi, né curar di sapere i personaggi, mira gli accidenti, considera il fine. Da questo i saggi il profitto ritraggono<sup>72</sup>.

Amnesso che anche in questo caso non si tratti di un semplice *topos* letterario, la pretesa storicità dell'argomento testimonia l'idea della realtà come una fonte inestinguibile di occasioni narrative. Come già in Lengueglia, il fatto che ha dato spunto al racconto, preteso per reale, viene arricchito e dilatato ed anzi più oltre Genuzio confessa la suggestione esercitata da altre opere letterarie ed esplicita apertamente il debito nei confronti delle *Etiopiche* di Eliodoro per l'episodio di Loriso e Lorisa<sup>73</sup>. Non vi è alcun frutto per il lettore nell'indagare i segreti riferimenti della trama, ciò che importa, ciò da cui trarre una lezione, afferma l'autore è il livello letterale della scrittura,

---

71 C. LENGUEGLIA, *L'Aldimiro*, In Venetia, per il Turrini, 1653, cc. 7v-8r. Un primo esame dei modi di utilizzo delle fonti dichiarate è stato offerto in S. FERMI, *Un romanziere ligure del sec. XVII (Carlo Lengueglia)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 9 (1907), pp. 70-97: 77-83. L'indagine monografica più attenta dell'opera ancora in CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 959-978.

72 GENUZIO, *Re Diosino*, p. 7. Il romanzo non è mai stato oggetto di specifiche ricerche a quanto ci è noto, ma condivide curiosamente l'onore di una citazione a fianco al *Calloandro* e all'*Eromena*, due dei capolavori del secolo, all'interno della *Scelta di lettere familiari* di Giuseppe Baretti: «Anch'io m'abbatterò in que' valorosi cavalieri che t'offrono dappertutto albergo in que' loro palagi d'alabastro, in que' loro castelli di porfido e di serpentino, situati sulle vette di quegli ameni colli e in mezzo a quelle fronzutissime foreste! Oh iniquo Calloandro! Oh Eromena traditora! Oh maledetto Re Diosino! Mal venga a que' bugiardi gaglioffoni che v'hanno composti!» e rincara la dose in nota «Il *Calloandro*, l'*Eromena* e il *Re Diosino* sono romanzi italiani scritti male e pieni di strane avventure», G. BARETTI, *Lettere e scritti vari*, Milano, Dalla società tipog. de' classici italiani, 1839, p. 381.

73 GENUZIO, *Re Diosino*, p. 10.

non la ricerca delle sue fonti di ispirazione e di significati ulteriori.

In fondo un atteggiamento simile a quello riscontrato nel *Ruremondo* trapela dalle parole premesse alla *Rosalinda* da Bernardo Morando, in merito al quale si rammenta di sfuggita l'ascrizione agli Incogniti<sup>74</sup>. Al lettore dell'opera viene promesso che sarà condotto lungo «un filo d'avvenimenti amoroso non lontani dal vero» attraverso il quale potrà ricevere «notizie di Stati» e divenire spettatore di accadimenti fuori dall'ordinario. A coordinate temporali, avvenimenti e personaggi reali e divulgati dalla fama si alterneranno altri passaggi testuali in cui l'autore avverte di aver apportato variazioni alle «circostanze o de' luoghi o de' tempi e mascherato il nome delle persone» perché vogliono «fare incognito questo viaggio»<sup>75</sup>.

Tutto vero il contenuto del romanzo. Veri i grandi avvenimenti menzionati esplicitamente nel testo (le travagliate condizioni dei cattolici inglesi, le mosse del Turco, la guerra di Candia, la guerra civile inglese ...), veri anche, protesta Morando, alcuni episodi minori e personaggi che pure compaiono in maschera. Se per Barclay e i

---

74 Bernardo Morando (1589-1656) nato a Sestri di Ponente e cresciuto a Genova in una famiglia attiva nei commerci, nel 1604 raggiunse il nonno a Piacenza, dove stabilirà la sua dimora. Dal 1610 diresse l'allestimento degli spettacoli della corte farnesiana, curandone spesso la scrittura, e fu tra i fondatori dell'Accademia degli Spiritosi (1655) oltre ad essere membro degli Addormentati di Genova e degli Incogniti di Venezia. Autore di poesie, sacre, morali e profane, e opere per musica, il capolavoro della sua penna è il romanzo *La Rosalinda* (1650). Si ricordano: E. NASALLI ROCCA, *La famiglia di Bernardo Morando letterato e poeta*, «Bollettino storico piacentino», 52 (1957), pp. 52-62; E. CREMONA, *Bernardo Morando poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, «Bollettino storico piacentino», 53 (1958), pp. 90-137, 54 (1959), pp. 1-44; D. BIANCHI, *Bernardo Morando prosatore - Bernardo Morando verseggiatore*, «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», 15 (1959), pp. 110-121, 281-297; CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, pp. 1039-1047; MANCINI, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, pp. 94-99; R. SCHIPPISI, *Nuove prospettive per una lettura di Bernardo Morando*, «Archivio storico per le province parmensi», 35 (1983), pp. 165-172; R. MARTINONI, *Lettere di Bernardo Morando a Gian Vincenzo Imperiale*, «Studi secenteschi», 34 (1983), pp. 187-219; F. VAZZOLER, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. I, pp. 221-222; A.M. PEDULLÀ - M. DI RIENZO, *Eros e Thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, *passim*; R. COLOMBI, *Introspezione e analisi del romanzo d'amore della prima metà del Seicento*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di STRAPPINI, pp. 561-574; 564, 566, 568-570; COLOMBI, *Lo sguardo che s'interna*, pp. 131-153; M. ARNAUDO, *Su alcuni parallelismi tra "Rosalinda" di Bernardo Morando e i "Promessi Sposi"*, «Esperienze letterarie», 2 (2010), pp. 21-43; L. MATT, *Morando Bernardo*, in *DBI*, 76 (2012), pp. 486-488; C. TARALLO, *Per la "Rosalinda" di Bernardo Morando: il catalogo degli uomini illustri*, «Bollettino di italianistica», 2 (2015), pp. 30-47.

75 B. MORANDO, *La Rosalinda*, In Venetia, Presso Antonio Tivani, 1688, cc. 2r-2v, così il passo per esteso: «Ti condurrà per li sentieri di quelle un filo d'avvenimenti amorosi non lontani dal vero. Scorgerai da lontano le turbolenze dell'Inghilterra, i movimenti del Turco, ondeggiamenti di guerra, notizie di stati, glorie d'eroi ed altri affari del mondo in breve campo ristretti. Ci troverai esempi di vera amicizia, effetti di religiosa pietà, atti sagaci, gesti magnanimi, viaggi di mare, mutazioni di religione e catastrofi di fortune, con varietà di successi. In molti di questi ravviserai le circostanze de' tempi co i veri nomi delle persone e de' luoghi, perché son casi che portati dalla fama digià scorrono il mondo. In qualche altri ho variate le circostanze, o de' luoghi o de' tempi, e mascherato il nome delle persone perché m'avviso che vogliono far incognito questo viaggio».

romanzieri veneti era la grande storia a dover essere celata entro un contesto favolistico, nella *Rosalinda* le coordinate storiche e i grandi accadimenti risultano reali e manifesti, mentre i protagonisti degli amori di Rosalinda e Lealdo, personaggi realmente vissuti assicura Morando, recano nomi mascherati per motivi di riservatezza.

Ci si trova di fronte ad una prova difficilmente inquadrabile nello schema di Assarino. Fatti pretesi per veri vengono sviluppati in forme che si attardano ancora su «trame avventuroso-romanzesche biondiane», come accade nelle classiche favole istoriate<sup>76</sup>. Eppure essi si svolgono non in un universo di finzione, ma nella realtà storica contemporanea. Risulta certo però che la volontà di Barclay di celare nel testo fatti comunicabili in forma letterale, affinché il lettore potesse cogliere tali riferimenti, è dismessa da Morando che decide di mascherare i propri protagonisti perché tali rimangano, facendo far loro «incognito questo viaggio». In assenza di quel patto arguto tra romanziere e lettore si ritiene allora di poter escludere la *Rosalinda* dal novero delle scritture modellate fedelmente sul «prototipo» dell'*Argenis*. Una favola istoriata, dunque, non un romanzo allegorico.

Si potrebbe d'altronde contestare che quando non è lo stesso romanziere a protestare, come nel caso di Genuzio, la vanità dello scavo ermeneutico alla ricerca di significati ulteriori, l'incapacità di cogliere i contenuti storici sia addossabile allo sguardo poco allenato del lettore moderno piuttosto che alla loro assenza o, al meglio, alla loro programmatica inaccessibilità. L'obiezione è ovviamente valida, lo si riconosce. Eppure i romanzieri italiani, lo si vedrà nel capitolo successivo, quando fanno ricorso all'espedito delle scritture allegoriche scelgono di rendere manifesta l'opzione narrativa, spesso apertamente dichiarata negli apparati paratestuali, attraverso una serie di spie testuali, la più evidente delle quali è rappresentata dal ricorso ad anagrammi o a nomi a vario titolo parlanti.

Del resto si è già ricordata l'importanza della storia come strumento di legittimazione e nobilitazione della scrittura romanzesca. Il fatto che a fianco di romanzi allegorici e racconti ispirati da un soggetto storico, trasfigurato dall'autore al punto di divenire programmaticamente irricostruibile dal lettore, si annoverino tra le assariniane favole istoriate anche opere il cui fondamento storico rappresenta solo l'adesione ad un *topos* formale del genere, non dovrebbe stupire. Può capitare addirittura che questa

---

<sup>76</sup> MARINI, «Apprestati o lettore a cogliere gran messe». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra*, p. 217.



strategia di nobilitazione non riguardi soltanto un contenuto storico solo preteso, ma interessi anche la dichiarata veste allegorica. Tra i vari romanzi definiti come *istorie*, si ricordino *l'Istoria del cavalier perduto* di Pasini, *La congiura. Istoria della Persia* di Pasta, *Il sogno paraninfo. Istoria scitica* di Agricoletti, figura ad esempio anche un'*Istoria egittia e persica* di Niccolò Maria Corbelli, recante un sottotitolo estremamente puntuale *Ripiena di varii accidenti accaduti a molti prencipi barbari velati con nomi finti e suppositi*<sup>77</sup>. Non soltanto quindi una storia, ma una storia trasmessa secondo l'uso di «nomi finti e favolosi», insomma un dichiarato romanzo a chiave, come Corbelli ha modo di ribadire entro *l'A chi vuol leggere* che introduce la narrazione:

Ho tessuto una historia, così bizzarra, che so, che la crederai una pura, e mera favola. Il caso è già successo parte nell'Egitto di Mezzo, e parte nella Persia tra principi barbari, ma ch'erano arricchiti di tutti i numeri di quella umanità che disingua l'uomo razionale dal brutto, come molto bene tu te ne avvederai dall'intreccio dell'opera che è historica, ma di quando in quando tramezzata da qualche involuppo favoloso, che punto non avvilisce però, né deturpa il fregio di molti accidenti e casi accaduti in brevissimo tempo a molte persone di qualità, di onore, di stima e di sangue reale. Se leggerai tutta l'intera historia, confesserai ancora tu, che è ella mascherata con la favola, ma in guisa così curiosa e gentile che dalla maschera non verranno coperte né nascoste le varietà e verità de' fatti e de' avvenimenti in essa inseriti<sup>78</sup>.

Il romanzo per come presentato al pubblico nel titolo e in queste carte preliminari avrebbe tutti i crismi per essere ascritto nel novero delle scritture allegoriche. La materia tratta dalla storia, come chiarito nelle pagine rivolte al lettore, celata da una maschera letteraria e ravvivata da qualche «involuppo favoloso».

Il contenuto storico sembra però solo preteso e non si riesce a scorgere nulla di più di una prosa romanzesca che ricapitola gli elementi ricorrenti del genere. La narrazione è ambientata presso la corte egizia di Neristeo, dove compare un giovane nobile forestiero di nome Oristene che dopo vari intrecci sentimentali si rivela per Belalma, sorella di Ormisto re di Persia, giunta in corte per conquistare al fratello, impegnato in guerra, la mano della bellissima principessa Gelidaura. Nel mentre Neristeo ritrova il figlio Ardaastro, rapito infante. Un intreccio sentimentale, solo salturiamente nobilitato dall'introduzione di qualche massima politica, che si conclude con le consuete nozze incrociate tra i nobilissimi protagonisti.

---

77 Sul romanzo si veda SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento (1670-1700)*, p. 151.

78 CORBELLI, *Historia egittia e persica*, pp. 14-15.

Principi e principesse, giovani incogniti, sorprendenti agnizioni, imprese guerresche, sentimenti puri coronati felicemente, insomma ricorrono i costituenti canonici dei romanzi secenteschi. La domanda a questo punto riguarda quali siano i sensi ulteriori celati dalla maschera favolistica e dove si annidino. Nonostante la fiducia di Corbelli il lettore, questo lettore moderno più precisamente, si arrende di fronte alla sfida lanciata dal romanzo. Prende appunto corpo l'ipotesi di partenza, quasi una certezza, che i sensi storici siano in questo caso solo un luogo tipico del genere e che la natura a chiave del romanzo sia solo pretesa. Anche perché le necessità che portano solitamente i romanzieri ad adottare una scrittura cifrata non ricorrono certo nel caso specifico del Corbelli, che pretende fatti passati ed esotici. Il dichiarato contenuto storico e il promesso ordito allegorico paiono dunque solo degli espedienti per giustificare e nobilitare una bella storia cavalleresca.

Il romanzo a chiave rappresenta insomma solo una nicchia circoscritta entro il più vasto catalogo delle favole istoriate. Nel capitolo che segue si proveranno ad analizzare le forme e le finalità di travestimento della storia nei romanzi del Seicento italiano.

## VI. Narrazione e storia nelle scritture a chiave italiane

### 1. *Di alcuni caratteri generali dei romanzi a chiave in Italia*

Tra i caratteri peculiari dell'*Argenis* si è avuto modo di annotare la particolare pervasività del sistema dei rimandi storici. Barclay giostra il dialogo con la storia secondo due livelli specifici. Vi è innanzitutto un legame diretto ed immediato che rende la realtà contemporanea un serbatoio da cui sono attinti episodi e personaggi esemplari. Questi sono invocati a conforto del magistero dell'autore attraverso figure trasparenti, la cui ragnatela di rimandi risulti facilmente intelleggibile grazie al ricorso a diversi espedienti, tra i quali l'utilizzo di nomi anagrammatici. Si ricordano ad esempio le turbolenze di Mergania/Germania e gli affanni del suo sovrano Aquilius, nonché la setta esecrabile fondata da Usinulca/Calvinus. Sebbene con fini diversi, una pari intelleggibilità è riservata ai vari omaggi letterari rivolti a personalità influenti del mondo curiale e culturale romano, presentati entro quadri in cui il ricordo di esperienze biografiche e l'utilizzo di nomi a vario titolo parlanti palesa senza alcun dubbio i referenti reali dei brani: Antenorio è il padovano Antonio Querenghi, Ieroleandro è Girolamo Aleandro, Dunalbio è il cardinale Ubaldini, mentre Ibburranes raffigura Maffeo Barberini.

Alla storia Barclay rimanda anche per vie più tortuose e sottili. Gli avvenimenti europei, francesi in particolare, degli ultimi decenni rappresentano agli occhi del letterato franco scozzese un catalogo inestinguibile di episodi e personalità da cui astrarre modelli universali. Le figure allegoriche così ricavate sono ispirate a precisi riferimenti storici, ma ad essi non si riducono piattamente, giacché vi si incarnano sensi ulteriori che attribuiscono validità didattica universale alla pagina del racconto. Le turbolenze delle guerre di religione francese ispirano la rappresentazione dei travagli del regno di Sicilia, ma il quadro descritto da Barclay non si limita ad evocare quegli episodi e trasforma la Sicilia in un modello ideale per rappresentare l'importanza di una successione certa al trono, di un impegno personale del sovrano nel governo dello Stato

e dell'unità religiosa del regno. Enrico III ispira Meleandro, Enrico IV Poliarco, Filippo II di Spagna Radirobane, Enrico di Guisa Lycogene, ma i personaggi letterari delineano dei caratteri esemplari quali il sovrano travagliato per le proprie negligenze, il buon principe, il tiranno e il ribelle. Su un campionario tanto variegato di situazioni e modelli si inserisce il magistero autoriale in tema di ragion di Stato, che si presenta come una risposta agli stimoli offerti dai più attuali casi storici.

L'architettura del romanzo si regge insomma integralmente sull'allegoria. La storia ispira episodi, personaggi e situazioni narrative ed inoltre risulta determinante al compimento del progetto didattico. Il magistero autoriale si dichiara infatti dedotto dalla lezione della storia e risponde a problematiche di governo reali, che vengono raffigurate nelle pagine dell'opera attraverso l'evocazione artefatta di avvenimenti contemporanei.

In Italia, nonostante la fortuna delle scritture a chiave, i romanzi retti su una struttura allegorica continua rappresentano un campione piuttosto limitato. Tra i pochi volumi riconducibili a questa ristretta cerchia figurano due libri recanti un taglio insolitamente monografico quali *l'Ambasciatore invidiato* di Ferrante Pallavicino e la *Fuggitiva* di Girolamo Brusoni. Pallavicino traspone in panni romanzeschi la storica rivalità tra le città di Messina e Palermo, rappresentando gli sforzi della città sullo Stretto di affrancarsi dalla dipendenza dalla rivale entro l'amministrazione spagnola e dipingendo, attraverso l'episodio storico, un quadro della corruzione e della perversione del potere politico. Il libro di Brusoni rielabora invece in veste cavalleresca la tragica vicenda di Pellegrina, figlia Bianca Maria Cappello granduchessa di Toscana e moglie di Ulisse Bentivoglio, un episodio di cronaca nera in grado di destare l'interesse dei lettori. Non si tratta, è opportuno precisare, di resoconti fedelmente cronachistici, giacché in entrambi i racconti sono presenti innovazioni o aperture favolistiche che conducono le scritture nel terreno del puro romanzesco, ma la loro architettura narrativa è costruita integralmente in chiave.

Sebbene con qualche esitazione, si ritiene di poter accostare a queste due opere anche *l'Eromena* di Giovanni Francesco Biondi e, si badi, nel *corpus* biondiano solo *l'Eromena*. L'ipotesi è supportata da pochi elementi testuali e suggerita, forse suggestionata, da alcune interpretazioni antiche, con particolare riferimento all'*Apparatus* (1710) di Cristiano Grifio, che leggeva nel testo una raffigurazione rarefatta dell'Europa di inizio Seicento ed in particolare delle speranze dell'Europa

riformata per le nozze di Federico V duca Palatino ed Elisabetta Stuart<sup>1</sup>. La questione sarà trattata nello specifico paragrafo dedicato al romanzo, basti per ora anticipare il tentativo di mediare tra questa lettura tradizionale dell'opera, che si è cercato di consolidare su più saldi fondamenti testuali, e la più recente proposta di Paolo Getrevi, avanzata ormai tre decenni or sono, che attribuiva a Biondi il disegno di raffigurare un quadro dei fondamenti culturali dell'Europa riformata<sup>2</sup>.

Nei capitoli successivi della trilogia lo sforzo di costruire una ragnatela allegorica continuata sul modello definito dall'*Argenis* viene meno. Nella *Donzella desterrada* e nel *Coralbo* non mancano rimandi cifrati alla storia europea, ma essi si dispongono lungo il fluire incessante della narrazione in episodi secondari ed isolati, nobilitando il testo attraverso un arricchimento arguto tratto dalla storia. I viaggi e gli incontri di Polimero, Eromena, Lindadori, Coralbo e dei numerosi personaggi minori offrono a Biondi l'opportunità di introdurre vari quadri allegorici dedicati all'attualità europea. Il romanzo cavalleresco si impreziosisce così di riletture dei fatti salienti della Guerra dei Trent'anni, di riflessioni sulle mosse ambiziose della potenza spagnola e sull'evoluzione in senso assolutistico della monarchia francese o ancora di immagini traslate delle glorie veneziane e degli avvenimenti della guerra di successione di Mantova e del Monferrato. Si verifica insomma il passaggio da una allegorica diffusa e pervasiva, sul modello dell'*Argenis*, a romanzi cavallereschi in cui sono inseriti solo specifici e circoscritti passaggi in chiave.

La via inaugurata dal secondo Biondi nella *Desterrada* e nel *Coralbo* gode di maggiore fortuna presso i romanzieri secenteschi. Questo modello rappresentava un'opzione certo più agevole rispetto ad una ripresa fedele dello schema dell'*Argenis*, richiedendo un minor impegno ideologico e uno sforzo inferiore nell'allestimento delle architetture narrative, costrette ad un dialogo solo saltuario con la storia. Romanzi contenenti specifici e conclusi passaggi allusivi sono ad esempio la *Dianea* di Loredano,

---

1 C. GRYPHIUS, *Scriptores historiae germanicae et bohemicae*, in C. GRYPHIUS, *Apparatus sive dissertatio isagogica de scriptoribus historiam seculi XVII illustrantibus*, Lipsia, apud Thomam Fritsch, 1710, pp. 36-176: 165-166.

2 La tesi sostenuta dal Grifio è stata ripresa ad esempio da Hélène Albani e Claudio Varese e riconfermata in tempi più recenti anche da Gino Benzoni: ALBANI, *Realisme et esthetisme dans la trilogie romanesque de Giovan Francesco Biondi*, pp. 102-103; VARESE, *Teatro, prosa e poesia*, p. 671; BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, p. 22; un'interpretazione sulla quale ha espresso più di una perplessità Paolo Getrevi che identifica il punto focale della scena di Biondi nella descrizione del retroterra culturale della Riforma, piuttosto che in una raffigurazione della situazione politica del continente GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, op. cit.

la *Taliclea* di Pallavicino, il *Sogno paraninfo* di Agricoletti, l'*Alfenore* di Dottori, il *Persildo* di Anselmi e la *Rorismera* di Corbelli. Non mancano invero titoli che si dimostrano difficilmente classificabili entro una rigida distinzione binaria. Si pensa nello specifico agli *Accidenti di Cloramindo* di Francesco Belli, al *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati e all'*Orestilla* di Girolamo Brusoni.

Nel suo romanzo Belli segue il principe protagonista bandito dal regno nel corso di un viaggio di formazione e redenzione. Cloramindo cerca infatti di riscattare la colpa di un omicidio attraverso azioni nobili e virtuose che gli consentano di raggiungere la corona per mezzo «delle benedizioni dei beneficiati da lui»<sup>3</sup>. Il motivo del viaggio permette di inscenare una serie di incontri con numerosi personaggi minori che attraverso i loro racconti introducono narrazioni secondarie, tra le quali spiccano alcuni episodici allegorici<sup>4</sup>. Per quanto detto finora ci si troverebbe di fronte ad un romanzo contenente solo specifiche sezioni allegoriche entro un contesto narrativo genericamente favolistico.

Qualche esitazione è però dovuta alla natura del palcoscenico sul quale si dipanano le avventure del principe, costituito da un'Europa evocata in forma d'anagramma: la Ghenuria è l'Ungheria, il fiume Ortis l'Istro, la Vastria l'Austria, la Bheomia la Boemia e così via fino all'ultima tappa del viaggio del principe la Finacra/Francia. La forma anagrammatica assunta dalle coordinate geografiche non deve ingannare. Essa rappresenta un punto di incontro tra la polemica contro gli eccessi di inverosimiglianza sostenuta nelle pagine prefatorie e le esigenze di una scrittura favolistica. Attraverso le forme cifrate Belli intende insomma ambientare il romanzo in un contesto storico che viene però percepito dal lettore come estremamente realistico, in virtù della presenza di una chiave trasparente che collega i fatti narrati ad un'Europa concretissima, descritta anche attraverso una serie di precise note geo-etnografiche. Il taglio cronachistico del racconto e la scelta di questa particolare cornice istoriata rappresentano dunque l'espressione di un'opzione stilistica volta al racconto di «soggetti più storici che favolosi». Gli *Accidenti di Cloramindo* assumono allora una forma specifica data

---

3 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 43.

4 Si rimanda per il momento al già segnalato CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*. Si ricordano tra gli altri il ricordo della sollevazione ungherese capeggiata da Grygory Dorsa a principio Cinquecento (BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 7-20), la storia cifrata del cortigiano Antonio Pérez perseguitato da Filippo II di Spagna (pp. 115-125) e la cronaca di Francia dedicata ai regni di Enrico IV e ai primi anni turbolenti del regno di Luigi XIII (pp. 185-198).

dall'alternarsi di episodi istoriati a momenti puramente narrativi entro una cornice cifrata. Ciò che manca per considerare il romanzo una ripresa fedele dell'*Argenis* è la possibilità di una lettura globale in chiave.

Più complesso il discorso relativo al *Prencipe Nigello* di Guidubaldo Benamati. Il racconto è racchiuso, come nel caso del *Cloramindo*, entro una cornice allegorica, in questo caso però essa si riferisce alla storia e non alla geografia. Nell'usurpazione subita da Nigello ad opera del fratello Altifonte, con cui si apre il romanzo, e nella guerra tra i due contendenti, spalleggiati dalle due superpotenze dell'universo letterario, con cui il testo si chiude, si coglie un'allusione alla guerra di successione al Ducato di Mantova e del Monferrato<sup>5</sup>. Cominciamento e risoluzione del romanzo sono dunque allusioni alla storia contemporanea; nello svolgimento dell'azione principale però l'allegoria che racchiude l'opera si affievolisce ed anzi pare dimenticata, mentre si assiste all'introduzione di specifiche sezioni in chiave, dedicate ad esempio alla storia di Francia o ai favoriti di quel regno, che confliggono in alcuni passaggi con la cornice allegorica.

La natura di romanzo a chiave dell'*Orestilla* è stata invece chiarita solo in tempi recenti da Liliana Grassi<sup>6</sup>. Rileggendo il testo sulla base delle informazioni biografiche, certe o solo supposte, e riconsiderandolo alla luce di altre opere del *corpus* brusoniano e in particolare dalle lettere del *Camerotto* (1645), risalenti all'incarcerazione subita al principio degli anni Quaranta, l'autrice è riuscita a chiarire il messaggio nascosto tra le linee del testo, cogliendo la sua finalità di polemica immediata.

Ne risultano due livelli allegorici, distinti ma intrecciati. Un primo, dichiarato dall'autore nelle pagine prefatorie, è riferito alle vicende biografiche di Brusoni ed alla causa della caduta in disgrazia e della prigionia, dovuta, questa l'accusa che muove il letterato alla scrittura, al tradimento e alla delazione da parte dell'Incognito Giovanni Battista Settimo e della moglie Giovanna Deodati. Rispetto all'avvertimento riportato nel paratesto, là dove si parlava della presenza di due soli personaggi cifrati, lo studio ha anche suggerito allusioni a vari letterati e conoscenti dell'autore, come suor Arcangela

---

5 Si coglie in questo senso il suggerimento avanzato in GIACHINO, *"Opera di Stato e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, p. 99.

6 Si rimanda al già segnalato GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*. Ricordando inoltre DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente*, studio che in realtà non convince in quanto propone una chiave di lettura fondata su un'analisi quasi psicoanalitica del protagonista Filistero, piuttosto che sull'indagine intertestuale.

Tarabotti, Aurelio Boccalini, Pietro Michiel e Frédéric de la Trémoille conte di Laval<sup>7</sup>. Il protagonista Filisterno rappresenta inoltre una figura ricorrente nelle opere di Brusoni, una sorta di «senhal brusoniano» che precede in qualità di trasposizione delle aspirazioni autoriali il libertino Glisomiro della trilogia<sup>8</sup>. Un secondo piano allegorico è stato invece rintracciato in due episodi che riferiscono in termini traslati di recenti sviluppi della storia europea. In *Orestilla* è stata così colta l'incarnazione dell'Austria, mentre nel tragico caso occorso al marito Polidoro, assassinato nel corso del corteggiamento di Lerina, si è letta un'immagine della disfatta spagnola di Rocroi, segno del declino della potenza degli Asburgo di Spagna<sup>9</sup>. I due piani si intrecciano, questa una delle tante rivelazioni del saggio, e nelle accuse infondate di Settimio circa una relazione adulterina tra Filisterno ed Orestilla sarebbe allora possibile trovare qualche delucidazione in merito alle accuse che portarono alla prigionia di Brusoni, forse sospettato di segrete intendenze con gli Asburgo. Si apre in questo modo una squarcio sul velo di reticenza con cui nel *Camerotto* il letteratto aveva ammantato le ragioni della prigionia, ed inoltre si profila un movente plausibile per il tradimento di Settimio, che avrebbe approfittato della carcerazione di Brusoni per sottrargli carte ed esercizi letterari.

Nonostante questa complessa architettura, non ci si trova di fronte ad un sistematico romanzo a chiave. Innanzitutto il filone autobiografico si esaurisce alla metà esatta del testo, con lo smascheramento delle macchinazioni di Settimio. La seconda parte del romanzo è da considerarsi invece frutto della sola invenzione autoriale, tanto più che al matrimonio finale tra Orestilla e Filisterno non corrisponde nella realtà, per quanto noto, un passaggio di Brusoni alle dipendenze asburgiche. *L'Orestilla* insomma «è un romanzo autonomo che solo in alcuni momenti si ispira ad episodi della vita dell'autore, ma senza l'obbligo di creare un'analogia costante con la realtà»<sup>10</sup>. Le norme delle scritture a chiave sono quindi ben note all'autore che le applica con piena libertà, abbandonandole «del tutto non appena perdano di utilità», quando insomma l'empito apologetico del testo si è esaurito<sup>11</sup>. Anche in questo caso dunque il modello

---

7 La presenza di un'allusione a Suor Arcangela era stata riconosciuta già in E. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1960, pp. 130-131.

8 CORTINI, *Brusoni e il romanzo della retorica*, p. 22.

9 BRUSONI, *L'Orestilla*, pp. 13-23, 148-152.

10 GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*, p. 103.

11 GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*, p. 104.



dell'*Argenis* è adottato in forma minore nella redazione di un romanzo contenente solo specifiche sezioni allegoriche.

Tralasciando per un attimo quei romanzi che presentano una chiave allegorica sistematica, andrà poi notato come i passaggi allusivi vengano introdotti entro il corso della narrazione attraverso un formulario che presenta ben poche varianti. L'espedito più comune è di certo rappresentato da un inaspettato incontro che interrompe momentaneamente il viaggio dei protagonisti. Appare così sulla scena un nuovo personaggio che attira l'attenzione del principe e del suo seguito, ora per un aspetto che tradisce i segni di una condizione o di un'esperienza non ordinaria, ora per un qualche gesto inconsueto. Il desiderio di conoscere i casi e le ragioni della nuova comparsa viene presto soddisfatto. L'allegoria storica si dispiega a questo punto come un episodio in sé concluso a margine dell'azione principale, proprio come potrebbe accadere ad una qualsiasi divagazione narrativa secondaria.

Nella *Donzella desterrada*, ad esempio Feredo, di Norgales e il cavaliere Cataulo al suo seguito discorrono con il conte di Bona, recentemente sbarcato sull'isola di Ericusa sulle tracce dell'esule Poliarco. L'aspetto forestiero del nuovo venuto porta a ricercare notizie in merito a «qualche nuova di Ponente»<sup>12</sup>. Si apre così un lungo affresco nel quale vengono esposti i principali accadimenti della Guerra dei Trent'anni. Nel romanzo di Loredano invece la descrizione del tragico epilogo della parabola del duca di Wallenstein viene narrata dalla viva bocca di Floridea, figlia di re Dinanderfo di Negroponte al cui servizio Lovestine, maschera del Wallenstein, aveva militato. La principessa viene stimolata al racconto dalla protagonista Dianea, che la accoglie fuggitiva e disperata in un palazzo segreto, ove la invita «a narrarle le condizioni della sua fortuna e gli accidenti della sua vita, onde con migliore consiglio e con più attenta deliberazione potessero prendere gli espedienti più propri e sicuri»<sup>13</sup>. Negli *Accidenti di Cloramindo* il principe ha per guida nella traversata della cupa ed orribile foresta Ercina un uomo, presentatosi con il nome di Erpez, vestito dei dimessi abiti di un villico abitante di quelle selve. Eppure Cloramindo, considerando da vicino la sua figura, non può fare a meno di riscontrare che «nel colore del volto, nelle qualità delle membra, nella temperatura degli atti e nella delicatezza del ragionare era molto diverso dagli

---

12 BIONDI, *La donzella desterrada*, p. 43

13 LOREDANO, *La Dianea*, p. 69.

altri» servitori del seguito<sup>14</sup>. Dall'alterità scaturisce il desiderio di conoscere, soddisfatto con accortezza dal finto villico che espone la propria disgraziata vicenda cortigiana, nella quale si riconoscono i casi di Antonio Pérez, vittima delle congiure della corte spagnola e degli odii di Filippo II. Nell'*Orestilla* è invece l'eroina nel corso di una cena a narrare il proprio passato, spiegando così le ragioni della sua venuta solitaria, benché sposata, in Atene. Attraverso questo resoconto Brusoni rappresenta un quadro della storia europea con particolare riguardo all'impegno bellico degli Asburgo di Spagna nelle Fiandre<sup>15</sup>. Ancora nella *Dianea* il sorprendente gesto dell'omaggio reso dall'intera flotta trace ad una singola nave dei Principi liberi, induce re Dorcone a ricercare «ripieno di sdegno» le cause di un tale atto, ritenuto offensivo della propria dignità regale<sup>16</sup>. La risposta di un marinaio introduce una celebrazione delle glorie di Venezia e del suo dominio sulle acque del Golfo. Il principe Alcanoro di Carnia nell'*Alfenore* abbandona invece la reggia paterna per resistere all'amore per la bella Etalia. Giunto in una foresta, ode una struggente canzone amorosa recitata da Silauro che assume un aspetto «così pietoso che sforzò» il principe a ricercarne le cause, condividendo il medesimo travaglio sentimentale<sup>17</sup>. Nel soddisfare le richieste di Alcanoro, Silauro descrive le cause del proprio dolore, in un passaggio che pare riecheggiare esperienze autobiografiche del Dottori. All'opposto nel *Persildo* è un personaggio secondario, un cavaliere Euganeo, ad assistere ad un gesto inusuale compiuto dall'errante protagonista che impedisce, nel corso di una caccia, l'uccisione di un capriolo perché immagine della sua triste condizione di amante<sup>18</sup>. Le comuni pene d'amore spingono il cavaliere a deprecare la condizione degli amanti, costretti a subire l'incostanza e l'ingratitude delle donne, narrando la propria personale esperienza nella quale sembrano affiorare ricordi privati di un infelice e passato amore.

Meno frequente risulta invece il caso in cui è lo stesso romanziere ad assumere l'onere diretto di introdurre una sezione a chiave. Così accade a Biondi che nella *Donzella desterrada* presenta un'immagine degli ultimi sconvolgimenti europei che vedono per protagonista l'ambizione sfrenata del Tingitano, maschera della monarchia spagnola, mentre nel finale del *Coralbo* si interessa dei primi anni del regno di Luigi

---

14 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 115.

15 BRUSONI, *L'Orestilla*, pp. 13-23.

16 LOREDANO, *La Dianea*, p. 238.

17 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, p. 31.

18 ANSELMINI, *Il Persildo*, pp. 134-135.

XIII<sup>19</sup>. Allo stesso modo Belli descrive in presa diretta nel primo libro degli *Accidenti di Cloramindo* la ribellione di Ianuri, ponendola come antefatto delle avventure del romanzo, mentre nel settimo libro riporta in forma indiretta una cronaca del regno di Finacra resa da Nonperes all'errabondo protagonista. Nella *Rorismera* Corbelli trasforma invece una vicenda biografica in una trama secondaria del racconto, che scorre parallela al flusso principale delle vicissitudini della protagonista<sup>20</sup>.

Piuttosto sporadico è anche il ricorso all'espedito del manoscritto. Il protagonista si imbatte in un libro e nelle pagine di quel volume legge un quadro alterato della storia contemporanea. Nel *Sogno paraninfo* Algamirto, mentre sperimenta il carcere, si ritrova tra le mani una breve scrittura allusiva in cui viene descritta un'immagine delle ingiustizie del mondo cortigiano, lette nella sua condizione come un triste presagio<sup>21</sup>. Mentre nell'*Orestilla* un secondo inserto cifrato è introdotto attraverso l'utilizzo di una lettera recante l'annuncio della morte di Polidoro marito dell'eroina, assassinato nei pressi della dimora della nuova fiamma Lerina, riferimento mascherato alla disfatta spagnola presso Rocroi<sup>22</sup>. Nel *Prencipe Nigello* la trovata della scrittura allusiva si ripete in due circostanze. Nigello viene ragguagliato delle storie di Celindra attraverso un volume dell'«Historia» di quel paese prestatogli da Sisastro<sup>23</sup>; ed ancora un'informazione sullo stato della corte di re Deimante e sui suoi favoriti viene ricavata da una «scrittura» che, riprendendo il modello ragguagliativo, fornisce ampie informazioni sui principali cortigiani del regno<sup>24</sup>.

Sempre in Benamati si incontra peraltro un vero e proprio *unicum* a riguardo dell'impiego di materiali storiografici nelle scritture a chiave italiane dal momento che, nel discorso tenuto da Nigello sulle differenti forme istituzionali, viene recuperata la dimensione di esemplarità immediata della storia, secondo forme attestate in Barclay. Nel criticare i regimi democratici vengono così ricordate le turbolenze della repubblica dei Nitireni/fiorentini, mentre nel riflettere sui regimi oligarchici e sulle rappresentanze aristocratiche Benamati cita i consigli dei Netiaveni/Veneziani e del regno di Gaspa/Spagna, infine, nell'analizzare i limiti dell'istituto monarchico menziona, tra gli

---

19 BIONDI, *La donzella desterrada*, p. 79; BIONDI, *Il Coralbo*, p. 187.

20 CORBELLI, *La Rorismera*, pp. 6-40.

21 AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, p. 180.

22 BRUSONI, *L'Orestilla*, pp. 148-152.

23 BENAMATI, *Il Prencipe Nigello*, p. 44.

24 BENAMATI, *Il Prencipe Nigello*, p. 54.

altri, la regina Canarite/Caterina de' Medici e di Covildo duca di Lamino/Ludovico il Moro<sup>25</sup>.

Le diverse modalità di scrittura allegorica sperimentate da Barclay hanno inoltre riscosso presso i romanzieri italiani vario successo. Alla profonda rilettura di accadimenti storici, mascherati sotto spessi veli letterari che richiedono al lettore il dispiego di specifiche doti ermeneutiche, si alternano infatti presentazioni trasparenti della realtà contemporanea, calate nell'universo narrativo attraverso la semplice alterazione dei nomi, ricorrendo in alcuni casi a trasparenti chiave anagrammatiche. Lo stesso autore può giostrare sui diversi registri comunicativi in risposta alle necessità immediate e alle finalità del testo. Si pensi ad esempio alle opere di Girolamo Brusoni, sulle quali non ci si soffermerà diffusamente in virtù della presenza di approfondite e recenti indagini<sup>26</sup>.

Nella *Fuggitiva* il recupero narrativo del più noto scandalo cortigiano italiano viene condotto attraverso la semplice traslazione della vicenda in un'astorica Grecia antica, una maschera letteraria che consente di rielaborare ed arricchire il racconto secondo il gusto romanzesco. L'amore adulterino nasce in seguito ad una giostra in cui il giovane Filimero dà prova del proprio valore e Brusoni si sofferma ad indagare i sentimenti dei protagonisti, descrivendo gli espedienti attraverso i quali riescono ad incontrarsi segretamente, introducendo aiutanti e rivali, evocando passaggi tipici del genere, come le malattie d'amore, inscenando i sospetti e infine gli stratagemmi impiegati dai nemici per causare la caduta della coppia di amanti. L'opzione romanzesca consente anche uno scarto significativo rispetto alla pura cronaca, quando nel finale la *Fuggitiva* cade vittima non della mano del marito, bensì di quella del fratello Archisandro, che agisce su mandato del principe Feralmo. Al netto di questa variante, lo si ribadisce, l'intelleggibilità dell'allusione storica è certa, garantita inoltre dall'*incipit* del romanzo che ricapitola con stringata fedeltà gli antefatti della vicenda:

Fuggitasi Cambiana da Atene coll'amante Gisippo di Sparta, giunta nel paese d'Elide partorì una fanciulla, che dalla sua presente fortuna volle che s'appellasse la *Fuggitiva*. Quindi portato il sole della sua bellezza in Isparta, percosse in guisa et abbronzò il cuore d'Eurimedonte re di Laconia, che, troppo ardito, volle affissarsi negli abissi luminosi de' suoi splendori, ch'egli, per non vivermi misero in fuoco amoroso, si morì miserabile nel

---

25 BENAMATI, *Il Prencipe Nigello*, pp. 133-139.

26 Ci si riferisce in particolare agli studi: GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni* e SPERA, *Girolamo Brusoni storico e narratore*.

gelo de' veleni. Poiché, dopo molti ragiri, fatta Cambiana coll'acquisto di figli Archisandro ed Olinda partecipe del letto e del trono reale, mentre co' cibi avvelenati macchina insidie contro la vita di Feralmo principe di Micene fratello del re che solo le attraversava la strada de' suoi vasti disegni. Apprestò impensatamente la morte all'infelice marito, né meno ella infelice dopo breve ora il seguitoò fatta carnefice di sé medesima<sup>27</sup>.

L'allusione è facilmente decifrabile. Brusoni presenta infatti fedelmente la storia di Bianca Maria Cappello (Cambiana), figlia di un nobile veneziano, che era fuggita dalla città con Pietro Bonaventuri (Gisippo), in seguito sposato. Giunta a Firenze era divenuta amante di Francesco I de' Medici (Eurimedonte), Granduca di Toscana e già coniugato con Giovanna d'Austria. Dalla relazione sentimentale la Cappello, già madre di Pellegrina (Fuggitiva), avrebbe avuto un altro figlio Antonio (Archisandro), riconosciuto per naturale dal Granduca. Alla morte di Giovanna d'Austria e all'assassinio del Bonaventuri, sarebbero seguite le nozze degli amanti poi misteriosamente periti a distanza di pochi giorni nel 1587<sup>28</sup>. Il romanzo di Brusoni si inserisce a questo punto concentrandosi sulla sorte di Pellegrina andata in moglie nel 1576 a Bologna ad Ulisse Bentivoglio, nel romanzo celato dietro il nome di Alcandro Principe di Tenaro, ed in seguito assassinata dal marito.

All'opposto, la complessa chiave dell'*Orestilla* è rimasta un quesito per lungo tempo irrisolto, anzi a lungo del tutto ignorata. Il desiderio di protestare la propria innocenza e denunciare il tradimento ordito ai suoi danni può trovare sfogo, «sotto il moderno cielo italiano» solo attraverso le forme allusive di una maschera letteraria, che si rivela temerariamente trasparente solo per denunciare Giovanni Battista Settimo e la Deodati. In corpo di narrazione Brusoni coglie inoltre l'opportunità per tratteggiare alcuni quadri sull'attualità europea che, forse, dicono qualcosa in merito alle accuse rivolte al Brusoni e ai motivi dell'attenzione riservata dalla giustizia veneziana nei suoi confronti. La guerra nelle Fiandre, il confitto franco-spagnolo, il declino della potenza della Spagna sono vestite dei panni di un dramma sentimentale che vede Orestilla sposata infelicamente al ricchissimo Polidoro, il quale non esita a tradirla ripetutamente prima

---

27 BRUSONI, *La fuggitiva*, pp. 9-10.

28 Il caso della morte di Francesco I de' Medici è stato oggetto di nuove indagini scientifiche nel corso degli ultimi anni, con la confutazione definitiva della tesi dell'avvelenamento tramite arsenico e la verifica dell'ipotesi del decesso a seguito del contagio da malaria: G. FORNACIARI - R. BIANUCCI, *Francesco e Bianca: non fu arsenico: Ecco le prove!*, «Archeologia Viva», 28 (2009), pp. 78-81; G. FORNACIARI - V. GIUFFRÀ - E. FERROGLIO - R. BIANUCCI, *Malaria was "the Killer" of Francesco I de' Medici (1531-1587)*, «The American Journal of Medicine», 123 (2010), pp. 568-569.

della dipartita. Autobiografia e ricostruzione storiografica sono dunque rielaborate in forme favolistiche per celare tra le pieghe del racconto la propria personale protesta di innocenza.

Le opere di Brusoni permettono di verificare come diverse finalità della scrittura comportino differenti necessità espressive, alle quali risponde un meccanismo in chiave che agisce trasfigurando i riferimenti reali con una maschera letteraria, ora facilmente decifrabile ora quasi impenetrabile. I romanzi brusoniani consentono inoltre di cogliere quanto possa mutare l'estensione del ricorso alla scrittura allegorica. L'espedito della scrittura cifrata si protrae infatti per l'intero romanzo nella *Fuggitiva*, mentre nell'*Orestilla* è abbandonato all'incirca alla metà del testo per quel che concerne i rimandi autobiografici, laddove i nuclei narrativi riferiti alla storia contemporanea si riducono ad episodi secondari che coprono solo poche pagine. Si può arrivare anzi nei romanzi italiani a un caso limite come Agricoletti, che nelle pagine prefatorie concede particolare risalto alla presenza di un passaggio in chiave che copre però sole poche righe di testo.

Nel *Sogno paraninfo*, romanzo storico, si narrano le vicende di Algamirto, scacciato a seguito di un complotto cortigiano dalla corte di Omarte di Scizia. Rifugiatosi presso il regno di Persia retto da Zariatridre, diviene ben presto il favorito del sovrano. Zariatride, attraverso una miracolosa visione, si innamora della bella Odatide, figlia di Omarte, che ricambia il sentimento ed Algamirto, con l'aiuto della madre dama di compagnia della principessa, agevola la storia d'amore, divenendo il cortigiano più influente di Persia, ma decidendo all'apice del potere di tornare in patria, giacché «la virtù non è senza emolazione o invidia»<sup>29</sup>. Richiamato in Persia viene imprigionato a seguito delle macchinazioni del prefetto dell'erario Metrosseno, per poi essere liberato dal sovrano. Proprio nel corso della prigionia Algamirto ricorda di aver letto

un picciol volume che non picciola gloria apporta il volo d'una delle più felici penne della città di Giano; e per mitigare il mio medesimo duolo, ricercando compagni nelle antiche carte, mi venne innanzi a gl'occhi un Clitarco e un Climene ambidue nel medesimo tempo rigorosamente carcerati, de quali, come per conclusione de' loro accidenti dice l'autore, l'uno per esser prencipe passa alle nozze e l'altro per esser privato va alla forca<sup>30</sup>.

---

29    AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, p. 142.

30    AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, pp. 179-180.

Il brano letto da Algamirto si collega ad uno dei temi dominanti del romanzo che si manifesta con evidenza nella vicenda del giovane cortigiano<sup>31</sup>. Algamirto sperimenta l'instabilità della condizione degli uomini di corte presso i loro signori e la dipendenza del proprio destino dal volere del sovrano, rintracciando così nelle pagine dello scritto un poco rassicurante annuncio di quanto potrebbe attenderlo.

Il passo in questione rimanda alla *Stratonica* del genovese («città di Giano») Luca Assarino<sup>32</sup>. Climene e Clitarco fanno la loro comparsa nel terzo libro dell'opera. Climene, di aspetto deforme, diviene favorito del principe Antioco, mentre Clitarco, innamorato di Stratonica e secondo in linea di successione al trono di Seleuco, rifugge le attenzioni di Arsinda che lo vorrebbe sposato alla figlia. Entrambi vengono accusati di lesa maestà per aver partecipato ad una congiura ordita contro il sovrano da Demetrio, padre della protagonista, ingannato da falsi resoconti sulla condotta di Seleuco. Mentre a Clitarco è concesso di confessare la propria colpa per aver salva la vita, Climene, rivelatosi per Alceste figlio della nutrice di Stratonica, è condannato al supplizio. Alla stessa accusa non segue uguale pena in ragione dei differenti natali e del differente favore del principe. L'ingiustizia insomma regna nelle corti.

Si tratta dunque di un'allusione ad un romanzo contemporaneo sul modello del riferimento all'*Aldina* di Girolamo Aleandro contenuto nell'*Argenis*. Un passaggio testuale al quale Agricoletti attribuisce notevole importanza, tanto da segnalarlo, come già si è avuto modo di vedere, nel brano *A chi legge* premesso all'opera<sup>33</sup>.

Sulla citazione dell'episodio di Climene e Clitarco pesa il dubbio se essa intenda velare un qualche accadimento storico o se voglia semplicemente introdurre un omaggio ad uno dei capolavori del Seicento narrativo, mascherandolo nella forma di una allusione storica solo pretesa, attraverso quindi il ricorso ad un *topos* formale particolarmente apprezzato dai lettori. Il dilemma non sembra risolvibile. Qualora si riuscisse a verificare la prima ipotesi, sarebbe interessante anche comprendere se la vicenda di Clitarco e Climene sia riletta da Agricoletti come un'allusione storica o

---

31 Lo stesso nome di Algamirto rappresenta, chiarisce l'Agricoletti, un'allusione alla sua condizione; il romanziere ha inteso infatti «velare sotto un nome d'Alga e di Mirto chi, agitato dalla fortuna, può con travagli figurati per l'alga travagliata dal mare, passar poi facilmente a gli onori, figurati dal mirto o ad un trionfo amoroso coronato dal medesimo»: AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, cc. 5r-5v.

32 Per la rivelazione della congiura cfr. L. ASSARINO, *Stratonica*, In Venetia, Per Gio. Pietro Pinelli Stamp. Ducale, 1639, pp. 231-259.

33 Il brano viene riproposto ed analizzato nella sua interezza in CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 89-91.

possegga già nella *Stratonica* tale significato, sfuggito fino ad oggi alla critica. Ci si troverebbe in questo caso di fronte ad una prova concreta della fondatezza dei dubbi espressi da Vincenzo Nolfi e prima ancora da Ferrante Pallavicino in merito all'efficacia comunicativa delle scritture a chiave e sorgerebbe spontanea la domanda su quante di queste allusioni siano sfuggite ai lettori. All'opposto potrebbe essere una testimonianza del rischio, denunciato da Frugoni nelle pagine prefatorie dell'*Eroina intrepida*, corso da scritture prive di ulteriori sensi storici nel disegno autoriale di essere fraintese dai lettori e caricate di valore allegorico ad esse del tutto estraneo, in questo caso da Agricoletti lettore alla *Stratonica*.

Un pericolo quest'ultimo corso dalla stessa critica moderna, ed un esempio illustre è fornito da uno studioso attento come Claudio Varese<sup>34</sup>. Giovanni Battista Moroni, letterato di origine ferrarese e membro della Accademia degli Incogniti di Venezia, esordì nel 1640 con la prosa romanzesca con i *Lussi del genio esecrabile di Clearco*, nel momento culminante delle sperimentazioni dell'ambiente 'incognito' intorno alla letteratura a chiave. Il romanzo è ambientato in un contesto esotico ed anticheggiante e l'autore dichiara apertamente le finalità didattiche e moraleggianti, asserendo che il romanzo ha per fine il «servire alla virtù»<sup>35</sup>.

Il protagonista Clearco re d'Arabia si abbandona al vizio carnale trasformandosi in un tiranno. In una corsa senza freni verso la perdizione si circonda di duecento vergini, ricerca una relazione adulterina con Orgilla, ama di un perverso amore la sorella Dorgonta e la madre Crisinta, drogate e violentate, sposa segretamente ed abbandona la popolana Fila, viola infine la verginità di un gruppo di giovani consacrate alla dea Diana<sup>36</sup>. Nel finale riceve però la giusta punizione «per le orride bruttezze della più esercitata libidine» per mano di Orgilla e di suo marito Alfrisio, scampati alle ire del tiranno e proclamati infine sovrani d'Arabia dal popolo e dalla nobiltà festanti<sup>37</sup>.

---

34 VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, p. 679. Varese testimonia di fatto una certa sensibilità nei confronti dei contenuti allusivi indicando nella *Susanna* (1636) e nella *Bersabee* (1639) la presenza di varie «allusioni» che celano «con molto ardore sotto personaggi fantiastici i potenti contemporanei» (p. 345).

35 MORONI, *I lussi del genio esecrabile di Clearco*, p. 10.

36 Con il *Principe santo*, sua successiva prova romanzesca, Moroni tornerà nella descrizione della vita di Santo Albano d'Ungheria alla tematica degli amori incestuosi, tanto che il letterato ferrarese è passato alle storie letterarie come un autore letteralmente «ossessionato dal tema dell'incesto» (*Storia d'Italia. Vol. 2: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, a cura di. ROMANO - VIVANTI, p. 1396n).

37 MORONI, *I lussi del genio esecrabile di Clearco*, p. 136.



Chiari gli intenti moralistici, anche se in alcuni passaggi si nota un certo compiacimento del Moroni nell'indugiare nella descrizione delle perversioni di Clearco: il testo è parso a Varese celare una polemica allusione alla libertà dei costumi della corte di Luigi XIII. Nell'immagine del tempio di Diana e nel suo particolare legame con la corona d'Arabia è stato ravvisato infatti un rimando cifrato al francese collegio femminile di Saint-Cyr, che venne fondato però solo qualche decennio dopo la scrittura del romanzo<sup>38</sup>.

Il rischio di cadere in un errore simile in merito al *Sogno paraninfo* è reale ed induce a soppesare con attenzione il suggerimento di Agricoletti. Se quel passaggio della *Stratonica* contenesse un'allusione finora ignorata ad un episodio storico, ci si troverebbe però di fronte ad una conferma della fortuna delle prose cifrate, nonché ad un indizio del loro utilizzo nel corso del Seicento ben oltre i limiti dei romanzi fino ad oggi considerati come scritture a chiave. Certo l'abbaglio di Varese imporrà nelle pagine seguenti di trattare con le opportune cautele i passaggi allegorici riconosciuti.

Una considerazione globale sui romanzi a chiave italiani si ferma necessariamente a questo punto. Per quanto gli espedienti tecnici del genere siano comuni a tutti romanzieri, il ricorso a questo particolare tipo di scrittura e le finalità di riutilizzo della storia denotano intenzioni ed obiettivi, spesso polemici, tanto diversi da consigliare di procedere nel nostro discorso secondo una prospettiva individualizzante, analizzando e cercando di delucidare i singoli passaggi in chiave e chiarirne il valore all'interno delle singole opere.

## 2. Narrazione e storia nella parabola letteraria di Giovanni Francesco Biondi

Giovanni Francesco Biondi svolse un ruolo centrale per la diffusione della moda del romanzo in Italia e, più nello specifico, per l'affermazione del sottogenere delle scritture

---

38 Questo il passo in questione: «Custodivano, come s'è detto, questo tempio cento vergini delle più nobili e delle più scelte del regno. Era legge inviolabile che chi nel figliare compiva il numero di tre femine, consagrasse tantosto la maggiore di quelle alla dea. Quivi dunque trattenevasi il re, scompagnato da ogni corte fuor che di quella che dalle sacerdotesse gli era apprestata» MORONI, *I lussi del genio esecrabile di Clearco*, pp. 85-86. Il collegio di Saint-Cyr venne però fondato nel corso degli anni Ottanta del secolo per gli sforzi di Françoise d'Aubigné Madame de Maintenon (1635-1719) con il sostegno di Luigi XIV; si vedano perlomeno J. PRÉVOT, *La Première Institutrice de France: Madame de Maintenon*, Paris, Belin, 1981; J.-P. DESPRAT, *Madame de Maintenon (1635-1719), ou le prix de la réputation*, Paris, Perrin, 2003; H. JACQUEMIN, *Livres et jeunes filles nobles à Saint-Cyr: 1686-1793*, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 2007.

a chiave. Non solo fu il primo autore a testarne le potenzialità espressive, ma nella sua opera è possibile riconoscere un'attenta sperimentazione che anticipa le varie forme assunte dalla scrittura allegorica nel corso del Seicento italiano.

La presenza di elementi storici negli intrecci eroici e sentimentali dei romanzi di Biondi venne colta dai contemporanei con un'immediatezza ormai preclusa al lettore moderno. La distanza temporale che ci separa dall'opera del lesinate ed il flusso interrotto della sua fortuna rende infatti di difficile comprensione i rimandi, spesso particolarmente criptici, nascosti nelle pagine dei romanzi, dando quindi conferma alle più volte ricordate remore espresse da Vincenzo Nolfi in merito alle scritture a chiave<sup>39</sup>. I contenuti allegorici dovevano però apparire quantomai trasparenti al lettore secentesco tanto da indurlo ad equiparare queste forme contaminate di scrittura ad opere storiografiche. Nelle pagine, segnalate per la prima volta da Martino Capucci, anteposte dagli stampatori Grisei all'edizione del 1636 dell'*Ormondo* di Francesco Pona, veniva ad esempio dichiarata la dipendenza del romanzo dal modello offerto da Biondi, esempio di un genere posto «tra il romanzo cavalleresco e la storia meditata» al quale venivano attribuiti «i pregi dell'uno (meraviglia e diletto) e dell'altra (capacità di unire storia e precettistica)»<sup>40</sup>. Si spingeva ancora oltre Cristiano Grifio che segnalava senza esitazioni la presenza di esplicite allusioni alle vicende di Federico V Elettore Palatino e di sua moglie Elisabetta Stuart, figlia del re d'Inghilterra, all'interno dell'*Eromena*, includendo quindi Francesco Biondi nel catalogo degli storici che si erano occupati dei fatti di Germania e di Boemia<sup>41</sup>.

---

39 Giancarlo Mazzacurati annotava scoraggiato che «sotto il suo volto favoloso e nei suoi sfarzi irreali la trilogia del Biondi contiene assai più storia di quanta non se ne riconosca a prima vista» in G. MAZZACURATI, *Narrativa e romanzo*, in *La letteratura italiana: Rinascimento e Barocco*, a cura di S. BATTAGLIA - G. MAZZACURATI, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 403-457: 451.

40 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, p. 83. Nel saggio viene citata per esteso la prefazione all'*Ormondo* di Francesco Pona curata dai Grisei, da cui si estrapola il seguente passaggio: «Così a' tempi nostri con glorioso grido par abbino osservato il Mattei, il Marchese Malvezzi, ed altri: or celebrando le virtù de' regi, or detestando i vizi de' tiranni che vissero sopra questa terra. Fra questi due generi di componimento novamente è entrato il cavalier Biondi con la sua bellissima *Eromena*, il quale, benché prevaluto si sia di nomi finti di azioni immaginate, ha saputo, così bene esprimere, senza mai non partirsi dal verisimile, qual essere debba un eroe, qual cosa regal donna, e qual a fedel suddito, che ha dato con dilettoosa meraviglia a dividere al nostro secolo quindi potersi trarre insegnanza ed utilità, non meno di quel che si faccia da un eccellente poema, ricco di unità, di episodi, d'invenzione di varietà, di sentenza, di costume, di convenienza, di novità, e di locuzione» (pp. 82-83); il testo originale in F. PONA, *L'Ormondo*, In Venetia, et in Macerata, per gl'her. del Salvioni, ed il Grisei, 1636, pp. n.n., già segnalato in CAPUCCI, *Introduzione*, in *Romanzieri del Seicento*, pp. 15-16 (indicazione in seguito ripresa anche in CAPUCCI, *Fiaba, novella, poesia*, p. 653n).

41 GRYPHIUS, *Scriptores historiae germanicae et bohemicae*, pp. 165-166.

A dispetto della solida fiducia di Grifio, la critica moderna ha faticato nel caso dell'*Eromena* a riconoscere le allusioni celate all'interno dell'intreccio. Anzi rintracciare espliciti rimandi alle vicissitudini di Federico V ed Elisabetta Stuart si è rivelata un'impresa ben poco fruttuosa. La data di pubblicazione del romanzo pone innanzitutto l'opera ben oltre l'apogeo della parabola politica della coppia: le nozze si erano celebrate nel febbraio 1613, Federico era stato eletto re di Boemia nel 1619, ma dopo la disfatta della Montagna Bianca (1620) la corona era perduta, il re d'Inghilterra aveva declinato fermamente l'ipotesi di un intervento militare, il Palatinato era invaso dalle forze cattoliche (1621) ed il titolo di elettore imperiale sarebbe passato a Massimiliano di Baviera (1623), rimanendo la strada dell'esilio l'unica percorribile per Federico e consorte. La celebrazione della coppia sarebbe insomma giunta in un momento in cui il suo astro si palesava ormai in declino ed inoltre nelle avventure di Polimero ed Eromena che, pur travagliati dalla sorte, trascorrono di successo in successo, pare sopravvivere ben poco delle delusioni politiche e militari del *Winterkönig*.

Una soluzione interessante è stata avanzata dagli studi di Paolo Getrevi attraverso un lavoro di inquadramento nel contesto culturale secentesco delle numerose discussioni filosofiche che costellano il racconto<sup>42</sup>. Queste indagini hanno permesso di verificare la sensibilità di Biondi nei confronti delle dottrine esoteriche, cabalistiche e naturalistiche che avevano costituito in età rinascimentale il sostrato di coltura della spiritualità riformata<sup>43</sup>. Nel corso del quarto libro, il dialogo tra la principessa Eromena e la sfortunata naufraga Eleina sulla miseria della condizione umana, sulla natura del dolore e sul ruolo della Fortuna riconosce gli astri quali strumenti di mediazione tra il pluralismo mondano e il principio unico metafisico, presentando numerosi rimandi ed

---

42 GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, pp. 37-76. Si segnala in particolare la descrizione di Biondi come un «romanziero radicalmente dalla parte anticattolica e antispagnola. In favore di una spiritualità esoterica, che è nello stesso tempo un segno di aristocrazia intellettuale e il riferimento di una proposta politica» (p. 23).

43 Si consulteranno sulla problematica: J. L. BLAU, *The Christian Interpretation of the Cabala in the Renaissance*, New York, Columbia University Press, 1944; J. W. MONTGOMERY, *Cross, Constellation and Crucible: Lutheran Astrology and Alchemy in the Age of Reformation*, Waterloo, Waterloo Lutheran University, 1963; F. A. YATES, *The Occult Philosophy in the Elizabethan Age*, London, Routledge & Kegan, 1979; J. MARQUÈS-RIVIÈRE, *Storia delle dottrine esoteriche*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984, pp. 301-330; C. S. DIXON, *Popular astrology and Lutheran propaganda in Reformation Germany*, «History», 84 (1999), pp. 403-418; H. PARISH - W. G. NAPHY, *Religion and Superstition in Reformation Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2002; Y. PETRY, *Gender, Kabbalah, and the Reformation: The Mystical Theology of Guillaume Postel (1510-1581)*, Leiden, Boston, Brill, 2004; S. G. BURNETT, *Christian Hebraism in the Reformation Era (1500-1600): Authors, Books, and the Transmission of Jewish Learning*, Leiden, Brill, 2012; R. B. BARNES, *Astrology and Reformation*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

appigli lessicali alle teorie astrologiche<sup>44</sup>; ed ancora l'esoterismo astrologico risolve la riflessione sulle pratiche divinatorie scaturita dal sogno profetico di Metaneone, mentre il rapido divampare dell'amore tra Polimero ed Eromena è giustificato attraverso il ricorso alle teorie dell'influenza astrale<sup>45</sup>. Una difesa gnoseologica sensistica, arricchita da nozioni cabalistiche, risolve il tema dei rapporti tra ragione e senso, mentre il percorso di ricerca della verità attraverso il mondo della natura risente delle scuole esoteriche e misterosofiche dell'età rinascimentale<sup>46</sup>.

La nuova religione praticata da Eromilia sulle orme degli insegnamenti offerti da un sacerdote lucano giunto due anni prima nella corte di Maiorca, forse allusione alla sfortunata parentesi inglese di Giordano Bruno, rimanda apertamente alla spiritualità riformata, conferma che l'«habitat del mondo di Biondi è intensamente riformato» e suggerimento di un comune denominatore per le riflessioni filosofiche appena menzionate<sup>47</sup>. Il nuovo culto del «Dio ignoto», il progetto iconografico della cappella eretta sulla rocca del Pegno della morte e la ritualità liturgica presentano inoltre chiari rimandi alla spiritualità e alle pratiche rituali della Riforma<sup>48</sup>. L'allusività allegorica dell'*Eromena* pare insomma orientarsi, piuttosto che verso la storia evenemenziale verso la rappresentazione di una cifra culturale e spirituale, divulgata presso i lettori attraverso

---

44 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 123-126.

45 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 168-170 e 95-96.

46 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 124-126.

47 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 65-71. GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, p. 56 e nello stesso contesto Getrevis chiarisce come i riti celebrati sul Pegno della morte si rivelino fondamentali per riconoscere il sottinteso riferimento culturale delle discussioni filosofiche, infatti «entrando in scena Eromilia precisa i sensi ultimi del discorso filosofico di Eleina, perché diviene portavoce di una proposta religiosa». Ex frate domenicano, filosofo e scrittore, Giordano Bruno (1548-1600) risiedette a Londra nel biennio 1583-1585, ospitato dall'ambasciatore francese Michel de Castelnau (1517-1592), che seguirà al suo ritorno in Francia; questo il possibile riferimento: «Sono da due anni in qua, che le pervenne di Lucania, non so come, quel sacerdote che nel tempio vedeste, che oltre il sapere, essendo d'una mente retta e d'una vita esemplare, il re glielie diede perché le servisse di conferenza ne gli studi, ne' quali hanno tanto fatto, che concludono l'opinione de gli dii esser falsa. Non essercene che un solo, ma tale che non ci sia intendimento che l'intenda, trascendendo egli l'intelletto e l'intelligenza» BIONDI, *L'Eromena*, p. 70.

48 La ricostruzione di Getrevis è stata recentemente oggetto di parziali revisioni in merito alla questione del «Dio ignoto» venerato da Eromilia. Il motto «E nel perpetuo oprar sempre ha riposo» che correda l'affresco nella cappella costruita sul Pegno di morte viene ricondotto infatti da Getrevis ad ambienti vicini al mondo protestante. Fabrizio Bondi ha invece dimostrato l'affinità del testo con un verso di Guido Casoni (1561-1642) pubblicato all'interno de *Il teatro poetico* (G. CASONI, *Ode del s. Guido Casoni*, in G. CASONI, *Il teatro poetico*, In Treviso, Appresso Angelo Reghettini, 1615, p. 127), ove il passo presenta l'aggettivo *continuo* in variante rispetto a *perpetuo*, una lezione che verrà in seguito accolta da Casoni nell'estrema edizione bellunese del 1638; le fonti del verso casoniano, forse citato a memoria da Biondi, vengono rintracciate in *Atti degli Apostoli* (XVII, 22-23) e nello Pseudo Dionigi. Non muta invece il più generale giudizio in merito alla vicinanza di Biondi alle idee della Riforma protestante. Cfr. BONDÌ, *Biondi, Casoni e il Dio sconosciuto*.

l'utilizzo di un lessico che non degenera nel tecnicismo in quanto stemperato nel registro linguistico medio consono alle prose romanzesche.

D'altronde già nel 1608 Biondi, di ritorno in laguna da Parigi, era stato accusato apertamente dal nunzio apostolico in Francia Roberto Ubaldini di aver introdotto in città «quattro balle di libri» sospetti «sontenenti, più che dottrine ereticali, la necessità di un fermo contegno dello Stato nei confronti delle pretese e delle esorbitanze ecclesiastiche»<sup>49</sup>. Venezia si era del resto dimostrata tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento un terreno fertile per l'affermazione della cultura libertina ed i suoi intellettuali avevano rivelato notevole interesse per le riflessioni teologiche, teosofiche e filosofiche, nonché per le teorie politiche e giuridiche elaborate nei paesi riformati, anche per orgogliosa reazione alle invadenze della politica pontificia scaturite poi nella vicenda dell'Interdetto<sup>50</sup>.

Pensare ad un utilizzo sottilmente propagandistico del romanzo non pare quindi impossibile, tanto più che il lesinate soggiornava da anni presso la corte inglese ed aveva svolto più volte incarichi diplomatici per quella corona. Sarà inoltre da ricordare come la lettera dedicatoria a Ludovic Stewart II duca di Lennox e I duca di Richmond e l'appello ai lettori che corredano l'*Eromena* contengono passi che sembrano suggerire se non una «vera e propria commissione» dell'opera, quanto meno un interesse della corte

---

49 BENZONI, *Biondi Giovanni Francesco*, p. 528. A proposito di quei libri Benzoni cita altrove per esteso la denuncia stilata dal nunzio apostolico Roberto Ubaldini secondo il quale «parte [dei libri ndr] era di qui; ha da molte parti di Germania, d'Inghilterra e di Francia messo insieme una gran quantità di libri heretici, che trattando politicamente contro l'autorità del papa e contro la giurisdizione ecclesiastica, e, sotto copera di mercanzie, n'ha fatto quattro balle et inviatele a Venetia, insieme con le robe dell'ambasciatore» BENZONI, *Giovanni Francesco Biondi un avventuriero dalmata del '600*, p. 20. L'articolo di Benzoni, insieme alla voce curata per il *DBI*, rappresentano a tutt'oggi i supporti biografici più sicuri, da integrare con D. SAVOIA, *Sir Giovanni Francesco Biondi and the court of James I*, in *Cultural exchange between European nations during the Renaissance*, edited by G. SORELIUS - M. SRIGLEY, Uppsala, Uppsala University, 1994, pp. 153-159. Pare inoltre opportuno ricordare nella circostanza le relazioni tra Biondi e Paolo Sarpi: P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. COZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, vol. I, pp. 232, 284-285, 637, 1216.

50 A riguardo dell'atteggiamento della cultura veneziana e della sua attrazione per le idee riformate tra Cinquecento e Seicento si vedano: S. DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi Veneziani», 16 (1974), pp. 443-502; G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Utet, 1979; G. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento Veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995; A. NIERO, *Alcuni aspetti del quietismo veneziano*, in *Problemi di Storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*. Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna, 3-7 settembre 1979), Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 222-249; *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di G. GULLINO, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1990; J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies. Italian Heretics in a Renaissance City*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1993; F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999.

inglese<sup>51</sup>. La scrittura nasce infatti «per comandamento d'una Dama, la qual pretende d'esser ubbidita da me, con gli occhi bendati», secondo un'iconografia che richiama l'immagine allegorica di Astrea, simbolo della Giustizia, sovente utilizzata ad inizio Seicento come omaggio ad Elisabetta I d'Inghilterra, e desta ancor più interesse la decisione di confermare la dedica del romanzo al defunto Duca di Richmond, figura di primo piano nel regno di Giacomo I, nonché confidente del re, sulla base della giustificazione che «l'autore lo scrisse pregato da lui»<sup>52</sup>. Questo interesse nei confronti di una prosa romanzesca potrebbe effettivamente essere giustificato dalla diffusa presenza di contenuti riconducibili al sostrato culturale e spirituale del mondo riformato, tali da rendere il romanzo uno strumento adatto alla diffusione di quelle idee in Italia, in grado di ingannare le rigide maglie della censura in virtù del velo offerto dalla finzione letteraria.

La grande storia non risulta però del tutto assente ed anzi proprio l'esplicitazione di questa referenza culturale consente di decifrare alcuni passi a chiave del racconto. Eppure la sconfitta del partito di Federico V e, all'opposto, i trionfi di Polimero ed Eromena sembrano sconsigliare questo tipo di lettura. Un tentativo acuto di uscire dal vicolo cieco è stato condotto da Hélène Albani che ha avanzato l'ipotesi che l'*Eromena* rappresenti un «hommage au grand perdant» dell'Europa secentesca e che la chiave storica si riferisca al periodo precedente all'incoronazione di Federico V e alla battaglia della Montagna Bianca, cogliendo nelle nozze tra Polimero ed Eromena un'allusione al matrimonio tra Federico V ed Elisabetta Stuart ed alla ratifica dell'alleanza tra l'Inghilterra e l'Unione Evangelica (1613)<sup>53</sup>.

A margine di questo suggerimento, che pure ha evidenti pregi, si intende proporre un'ipotesi di lavoro alternativa, che permetterà forse di cogliere con più precisione la

---

51 GETREVI, *L'Europa esoterica del Biondi*, pp. 66-76: 73.

52 BIONDI, *L'Eromena*, cc. 2r-2v. Il culto della regina Elisabetta (1533-1603) fu un fenomeno diffuso tra Cinquecento e Seicento, alimentato in vita dalla stessa sovrana e proseguito anche a seguito della sua morte; tra le forme più ricorrenti della celebrazione della *Virgin Queen* si ricorda la rilettura allegorica della sua figura come novella Astrea, fautrice di un'età di prosperità e pace per la propria nazione. Sul tema a fianco al classico F. A. YATES, *Astraea: the imperial theme in the Sixteenth Century*, London, Boston, Routledge & Kegan, 1975, si ricordano i più recenti: M. DOBSON - N. WATSON, *England's Elizabeth: The Virgin Queen in National Mythology*, New York, Oxford University Press, 2002; *The myth of Queen Elizabeth*, edited by S. DORAN - T. S. FREEMAN, New York, Palgrave Macmillan, 2003; *Resurrecting Elizabeth I in Seventeenth-Century England*, edited by E. H. HAGEMAN - K. CONWAY, Cranbury, NJ, Associated University Press, 2007.

53 ALBANI, *Realisme et esthetisme dans la trilogie romanesque de Giovan Francesco Biondi*, pp. 102-103.

complessità del disegno storico affrescato da Biondi. In Eromena si può riconoscere forse un'immagine della corona di Boemia, secondo un'interpretazione che nel caso dell'*Argenis* di Barclay era stata avanzata da più di un lettore secentesco; nei ribelli sardi si può leggere a questo punto una raffigurazione degli oppositori cattolici all'ascesa al trono di un principe protestante, mentre in Epicamedo di Corsica si coglie un riferimento a Massimiliano di Baviera, capo della Lega Cattolica. Questa chiave alternativa ha il pregio di coprire un periodo più esteso della vicenda di Federico V ed inoltre il riconoscimento in Eromena di un'allegoria politica consentirà, lo si vedrà a breve, di recuperare la specificità delle figure di Metaneone ed Eromilia entro il disegno complessivo dell'opera.

Qualche ulteriore riferimento all'Europa secentesca sembra ravvisabile nelle pagine del romanzo e pare risalire il corso storico degli eventi in direzione dell'attualità. Tra i cinque pretendenti alla mano di Eromilia ed assalitori del Pegno di morte figurano due signori spagnoli, il Principe di Andalusia e il Principe di Granada, ai quali si aggiungerà don Peplasos principe di Catalonia, oltre ad Orgilo ed Anterasto, figli del re di Tingitania e spietati rivali che arriveranno al punto di affrontarsi in un duello fratricida.

Nell'ambizione del Tingitano all'espansione del dominio si ritiene di poter rintracciare una critica alla politica asburgica ed in particolare alle mire di Filippo IV di Spagna, che richiama alla memoria l'immagine della smodata fama di potere del Radirobane di Barclay, in anni in cui l'agenda politica europea annotava, a latere dello scoppio della Guerra dei Trent'anni, la ripresa del conflitto nelle Fiandre e l'emergere della questione Valtellinese. Non sfugge nemmeno come ben tre dei disonesti assalitori provengano, con una chiara punta polemica, dalla penisola iberica, così come iberica è l'ambientazione della fosca storia di Eleina e don Peplasos. La scelta di campo antiasburgica ed antispannola non potrebbe essere più evidente.

Inoltre la rivalità che separa i quattro i figli del sovrano di Tingitania, ai quali erano stati assegnati domini ampi e distanti tra loro, onde evitare lotte fratricide, sembra ricalcare da vicino le frizioni tra i vari arciduchi della casa d'Austria<sup>54</sup>. Così il Tingitano

---

54 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 156-157: «Signoreggiava il re di Tingitana allora tutta quella parte d'Africa, che sta sopra il mare Oceano fino a sei gradi di là del nostro Tropico, essendosi fatto grande con la fortuna e coll'ingegno, quando le mali arti possano chiamarsi effetti d'ingegno. Aveva quattro figliuoli tra loro sempre nimici perché succiata l'ambizione e la cupidità del dominare co'l latte, non erano concordi che nel solo pensiero d'essere ciascheduno solo senza competitori. Il re vecchio d'anni e più vecchio nel male, fatto dotto al conoscere la pravità de' figliuoli dalla propria, mosso dal zelo di sé stesso più che dall'amore che portasse loro, gli avea separati, assignando a ciascheduno un regno in

e i suoi quattro figli potrebbero incarnare anche Rodolfo II re di Boemia ed Imperatore del Sacro Romano Impero e gli Arciduchi austriaci: l'Arciduca Mattia reggente d'Austria e d'Ungheria a nome del fratello, prima di ascendere a sua volta al trono boemo ed alla dignità imperiale, Massimiliano III Arciduca d'Austria Interiore e Tirolo, l'Arciduca Alberto governatore dei Paesi Bassi spagnoli ed in seguito, con la moglie Isabella infante di Spagna, principe sovrano delle Fiandre e l'Arciduca Ferdinando, nipote dell'imperatore Ferdinando I ed Imperatore egli stesso dal 1619, che aveva ereditato dal padre Carlo II il dominio della Stiria, della Carinzia e della Carniola.

«Resta falso che la chiave del romanzo mascheri i minuti fatti storici della vita di Federico», si concorda sul punto con Getrevi e con tutta la critica moderna<sup>55</sup>. Rispetto a Getrevi però non si accetta che i riferimenti alla storia europea si riducano alla raffigurazione di una «semantica storico-culturale», all'evocazione dei miti della Riforma incarnati da Federico V, la cui figura sarebbe traslata nelle pagine del romanzo in Polimero, eroe vittorioso e raffigurazione di una «diversa possibilità della storia», nella quale quei miti e quegli ideali non sarebbero usciti sconfitti<sup>56</sup>. Né l'omaggio al «grande sconfitto» pare ridursi, come in Albani, al solo riferimento al matrimonio con la figlia di Giacomo Stuart, quasi che tutto il resto del racconto rappresenti solo una favola fantastica.

Il romanzo sembra delineare un quadro complesso dell'Europa secentesca. Ad un tempo un'immagine dei fondamenti culturali e spirituali della parte riformata del continente, e descrizione della conflittualità politica che lo stava lacerando. Entro questa raffigurazione si assiste ad una duplicazione dei riferimenti alla figura di Federico V. Da un lato è il buon principe Polimero che rappresenta le speranze politiche dell'Europa antiasburgica a seguito, più ancora che delle nozze, dell'incoronazione al regno di Boemia raffigurato dalla principessa Eromena, perfetta virago ed incarnazione delle virtù richieste ad un sovrano. Dall'altro Federico V è anche Metaneone, buon principe in divenire, che dagli errori giovanili percorre una parabola di formazione che lo porta ad eguagliare in virtù eroica il fratello, quando solo sostiene la difesa dell'amata Eromilia, principessa votata alla spiritualità e alla contemplazione, fuor di chiave la parte protestante, contro le mire dei principi iberici e dei Tingitani, ossia le schiere degli

governo, coll'entrate del quale si trattenevano splendidamente, non abbandonando mai i precetti del simulare e del dissimulare posti nel frontispizio della scuola di così fatti principi».

55 GETREVI, *L'Europa esoterica del Biondi*, p. 72.

56 GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, pp. 59-60.



imperiali.

Biondi celebra insomma un sovrano sconfitto dalla storia, non abbandonato all'apogeo del potere come vorrebbe Albani, ed introduce un lieto fine eroico, esponendo il manifesto «propagandistico» di una politica anti-asburgica<sup>57</sup>. Nei confronti delle discussioni filosofiche presenti nel testo i passaggi cifrati del romanzo si presentano come una cornice storica attualizzante, non verificano insomma la validità del magistero autoriale, né offrono spunti di riflessione esauriti in quei brani, ma esplicitano delle coordinate cronologiche e geopolitiche di riferimento, mentre nell'inscenare lo scontro in atto celebrano la difesa eroica di quei valori.

Nei romanzi successivi l'atteggiamento di Biondi nei confronti della storia muta in termini sensibili. Nell'*Eromena* l'allusività allegorica si fonde organicamente al flusso principale della narrazione, evocando un quadro del sostrato culturale dell'Europa Riformata nei primi decenni del Seicento e descrivendo in termini rarefatti la situazione politica del continente. Nella *Desterrada* ed ancor di più nel *Coralbo* il romanziere concentra invece le proprie attenzioni sulla storia evenemenziale. Inoltre all'allegoria diffusa dell'*Eromena*, accostabile per pervasività alla struttura dell'*Argenis* di Barclay, si sostituisce una fabula narrativa arricchita di precisi nuclei allegorici<sup>58</sup>. La materia storica viene infatti introdotta nel racconto in sezioni delimitate ed isolate, oggetto di episodi secondari, all'interno dei quali si riscontra un progressivo affrancarsi della storia dalla narrazione, fino a giungere, nel finale della trilogia, alla riduzione della maschera letteraria ad un velo sottilissimo, quasi squarciato, che porta all'emergere della storia nella sua piana oggettività.

Rispetto a quanto visto nell'*Argenis*, lo stretto legame tra precettistica politica e allegoria storica subisce profonde revisioni nella *Desterrada*. Muta infatti, lo si vedrà nello specifico nel capitolo successivo, radicalmente l'oggetto delle riflessioni politiche introdotte nel romanzo da Biondi. Il romanziere non si occupa di prassi di governo, ma riflette ed indaga sulla natura del potere monarchico e sulla figura del principe e le sue

---

57 GETREVI, *L'Europa esoterica di Biondi*, p. 73.

58 Pare opportuno ricordare il mutare della scrittura di Biondi nel passaggio dal primo ai successivi capitoli della trilogia, che non si limita alla sola e già segnalata evoluzione stilistica sotto l'influenza del modello di Sidney, ma interessa un ripensamento della struttura complessiva delle opere, risultando in una «decomposizione progressiva delle forme romanzesche» (GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, p. 75), che porta dal tessuto saldamente unitario dell'*Eromena* al trionfo delle forze centrifughe con la proliferazione di trame secondarie nella *Desterrada* e più ancora nel *Coralbo*.

virtù. La storia quindi non è più il punto di partenza per l'analisi delle azioni dei Grandi, né è lo strumento per la verifica del magistero autoriale. I passaggi in chiave possono essere evocati a margine delle discussioni politiche come stimolo ulteriore all'azione oppure presentarsi come un disilluso contraltare storico alle speculazioni idealizzanti dell'autore.

La *Donzella desterrada* rappresenta il momento di maggior incidenza della storia sul corpo della narrazione e sembra realizzare il progetto annunciato nelle pagine prefatorie dell'*Eromena* di scrivere un romanzo «che sotto la cortecchia di favole spiegasse vere storie di persone viventi». La materia storica ha infatti un grande risalto fin dalle prime pagine del romanzo. Polimero è stato allontanato dal regno di Sardegna dal malinconico suocero Arato, distrutto dalla morte del figlio Perosfilo narrata nelle pagine dell'*Eromena*. Eromena intercede presso il padre ed ottiene di poter inviare l'anziano conte di Bona alla ricerca dello sposo. Il cortigiano giunge così sull'isola di Ericusa e dopo alcune vicissitudini si trova a discorrere con il principe Feredo di Norgales, divenuto eremita, e il cavaliere Cataulo che ricerca l'aiuto del conte nell'«opera così santa» di convincere l'erede al trono di Norgales al ritorno in patria, riponendo i panni dell'eremita e rispondendo alla vocazione al principato<sup>59</sup>. L'aspetto forestiero del conte genera la curiosità di conoscere «qualche nuova del Ponente»:

Irinico re della Gaula Belgica ebbe, oltre a due maschi, il primo de' quali morì, una sola unica figliuola, le cui bellezze, benché singolari, furono superate da tante virtù che i popoli la stimarono il comprandio della gloria del regno. Fu desiderata da molti, pretesa da pochi, conseguita da chi non si credeva. Tra i pretensori, il principale fu Teutone re di Scandinavia. Questi, benché ricco d'anni e di posterità, l'età nondimeno non gli impedì il vigor del corpo e i disgusti ch'ogni dì riceveva nuovi da' figliuoli, gli fecero desiderar nuovi eredi; risoluto ad alzarsi mura contra mura per atterrar quelli ch'a sua confusione gli si fabbricavano contra da loro. Cosa praticata da lui molti anni prima a costo delle vite d'alcuni di essi e de' fratelli. Aveva egli avuto molte mogli, tutte mal trattate e prese per accomodarsi, non per amarle, fatte degne del suo letto su le sole speranze de' regni loro patrimoniali, i quali non gli fallirono. Non si sa se sia ragione di Stato, o natura in lui di non amare veruno. L'unico amore l'ampliamento della monarchia, l'aggrandirsi. Aveva egli fatti gran progressi ne' paesi vicini co'l mezo d'alcuni re suoi parenti, onde cupido di posseder un giorno il regno d'Irinico, ne cercava il parentado, per formarvi pretensioni non per goder quelle bellezze che da tutti i principi erano sommamente disiate. E solito lasciarsi veder da pochi, co' sottrarsi alcuna volta dalla vista d'ogn'uno per molti mesi, gli venne pensiero andar egli in persona da Irinico e 'n mantello d'ambasciatore spiargli il regno, corrompergli i sudditi ed ottenere la sposa. Messi gli ordini che gli parvero necessari con coloro che dovevano maneggiare la segretezza della

---

59 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 26.

sua assenza, partì accompagnato da pochi, accrescendo il seguito per istrada di persone che non l'aveano mai veduto, camminando il poco che camminò per terra in modo che, co 'l fingersi risentito in lettiga, non si trovò in tutto lo Stato ch'ei lo potesse veder in faccia. Irinico, ricevutolo con tutte le cortesie possibili, intesa l'ambasciata, no 'l volle dispacciar subito, benché risoluto di quel che volea fare, rimesso il negozio al consiglio, non tanto per intenderne l'opinioni, quanto per conoscer loro i quali di lunga mano n'erano creduti corrotti. Egli intanto, ammesso alla vista della principessa, provò d'amare, affetto in lui nuovo e più nuovo pe 'l corruccio che ne prese, parutogli non poter l'amor proprio decadere nell'alieno. Ed avria voluto che gli fosse stato possibile distinguere la persona dell'ambasciadore da quella del principe, accioché l'una avesse potuto incrudelire nell'altra. Ma divenuto amore feroce ne i di lui furori, l'umiliò sì che di ministro di Stato l'arebbe assoggettito ad ogni basso ufficio, quando non si fosse mostrato troppo apertamente contrario a suoi disii. Non lasciò passar giorno che non visitasse Doricrene, procurando l'ambasciadore guadagnarne la grazia al principe suo, a sé stesso. E ricco di scherzi n'era ben veduto, perché, bandita ogni gravità, servia di trattenimento alla principessa non solo, ma a tutta la corte. E lo stesso Irinico prendendone piacere amava d'essere con esso lui, gustati i modi diversi da gli altri, non parlando egli mai che per figure e proverbi, applicati con acutezze particolare; le significazioni lubriche sempre per svolgerle a suo arbitrio, dovendo secondo le leggi essere delle parole interpretate chi le dice. Il volto, il corpo e l'abito descrivendo un uomo, che nulla curasse e, benché più filosofante che filosofo, rappresentava nell'esterno nondimeno l'istessa cortigiana filosofia. Dicea il vero quando per dirlo, s'assicurava non essergli creduto, né taceva il falso, tornatogliene conto. L'un e l'altro sempre ugualmente mendace ed a lui non dissimile. Donava poco, prometteva molto e la liberalità di fatto somministrava fede a quella delle promesse. Seminatore di speranze meraviglioso, ma non ne venendo che pruni ed ortighe, ne dava la colpa a mali coltivatori, diferendone il raccolto con nuovo seme all'anno venturo. Ma con tutte l'arti, non ebbe mai fortuna d'arrivare al suo primiero disegno, il vero artificio consistendo in non averlo, che è il sicuro, o in ben celarlo, che è il difficile, altrimenti accompagnato da eccessive promesse si discompone e rende infido<sup>60</sup>.

Gli sforzi profusi da Teutone si rivelano vani perché Irinico decide di concedere Doricrene al re d'Ulmigaria. Entra in scena allora un altro amante il giovane e sconsolato sovrano Durislao di Sarmazia, che

Non si levava senz'i conforti del zio Teutone che, saputane la causa, gli mandò a dire stupirsi la feroce Sarmazia degenerar a sé stessa, che'n vece d'un re marziale n'avesse un amoroso. Esser impossibile non essere stato cangiato il parto a genitori, non portando il suo sangue cuori effemminati e molli. Si risvegliasse, si risanasse. Ambo in poter suo. Che le trombe avriano fatto l'ufficio pe'l sonno e un'imaginazione contraria nella salute. L'amor suo opinione pura, la malattia effetto simile. Aver egli anco desiderata la moglie, esclusone l'appetito con più sano consiglio. Facesse egli l'istesso. E se l'affetto in lui, come in più giovane, avesse forze maggiori, dovevano indebolirsi, considerato che dov'egli la lasciò, quando l'effetto ne fu possibile, la dovea or lui più facilmente lasciare fatto impossibile, insegnandogli la necessità a scordarsela e l'amoroso sdegno ad ad

---

60 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 43-45.

abborrirla fatta d'altrui. E quando questo non bastasse, non dovea languente abbandonarsi a ramarichi, ma, a guisa di bravo toro, acquistarlasì di mano del rivale e levargli con essa gli Stati e la vita. I re non aver leggi che la volontà, né altra giustizia che l'armi<sup>61</sup>.

Teutone spinge quindi il nipote Durislao re di Sarmazia, innamoratosi della bella Doricrine, ad entrare in guerra contro l'Ulmigaria. Il racconto prosegue complicandosi ulteriormente: l'Ulmigaria viene invasa, mentre Doricrine in fuga spera di riabbracciare il marito in Cimbria, dove aveva trovato rifugio anche l'anziano Gimislavo vecchio ed incapace re di Norvegia spodestato da Teutone<sup>62</sup>; Irinico, non potendo soccorrere la figlia, cerca di legarsi con un matrimonio dinastico alla Scandinavia, progettando le nozze, osteggiate da Teutone, tra suo figlio Elimanto e Celene figlia del re Scandinavo, giovani combattuti tra i sentimenti che li legano e la fedeltà ai genitori che li divide. Il resoconto si interrompe a questo punto nella generale incertezza dei principi confinanti che stavano «osservando l'esito, desiderosi di liberarsi da' sospetti, e dall'occulte insidie», un atteggiamento così commentato dal conte di Bona<sup>63</sup>:

Il mondo da quella parte ha un nimico solo, superiore a ciascheduno, inferiore a tutt'insieme, il sappiamo. Con tutto ciò chi può ostargli non vuole. Chiude gli occhi e corre alla rovina a seconda de' rovinati, stimandosi più offeso dalla beccata d'un pulce, che gli salti nella camicia, che dal velenoso fiato e da rabbiosi denti del dragone che gl'infetta e devora lo Stato. Vi sono principi che per certe regole non possolo lasciar lo Scandinavo, benché sicuri d'esser oppressi in fine o al men male di liberi fatti soggetti e schiavi. Altri stimano felicità dover essere gli ultimi a perire. Non abbiamo prudenza alcuna. Siamo portati all'azione (se operiamo) da spiriti di confusione, giunti al termine nel quale, volendo gli dii punire, levano l'intendimento a' mortali.

In questa ampia digressione Biondi affresca un'immagine delle principali vicissitudini dell'Europa contemporanea, il cui disvelamento presenta alcune difficoltà. Recentemente Luca Piantoni ha proposto di leggere, secondo un'interpretazione che in realtà non convince pienamente, in Teutone un'allusione a Gustavo II Adolfo di Svezia, cogliendo in particolare nel paragrafo appena citato una descrizione della politica del giovane sovrano, divenuto ormai interlocutore delle città anseatiche e dell'Olanda in funzione antidanese, e dei potentati protestanti della Germania in chiave antiasburgica<sup>64</sup>.

---

61 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 46-47.

62 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 50-51.

63 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 57.

64 PIANTONI, *La rappresentazione del Nord nel romanzo italiano del Seicento*, p. 404: «Insomma, «chi può ostargli - leggere Olanda, città anseatiche, ecc. - non vuole», e così preferisce correre «alla

Ora la chiave può essere sciolta con una certa sicurezza per quel che concerne la descrizione dell'invasione dell'Ulmigaria da parte di Durislao re della «feroce» Sarmazia e nipote di Teutone. Nell'Ulmigaria si riconosce l'Ungheria, la cui corona era stata cinta da Ferdinando III d'Asburgo (1625), figlio dell'imperatore Ferdinando II, e che subì tre invasioni a distanza di pochi anni da parte del Principe di Transilvania Gabor Bethlen, alleato delle potenze protestanti, la prima tra il 1619 e l'agosto 1620, la seconda tra il 1623 e il 1624 ed infine una terza nella primavera del 1625. Mentre in Doricrene si scorge un'allegoria dell'egemonia asburgica o della corona imperiale, Bethlen viene celato sotto i panni di Durislao, parente di Teutone che viene indicato come «zio» del sovrano sarmata.

Orbene la situazione dinastica è piuttosto complessa, ma potrebbe concorrere alla risoluzione dell'enigma. Gabor Bathlen convolò a nozze nel marzo del 1626 con Caterina di Brandeburgo, figlia di Giovanni Sigismondo di Brandeburgo, a sua volta figlio ed erede di Gioacchino III; Cristiano IV di Danimarca aveva sposato nel 1597 Anna Caterina di Brandeburgo, figlia di Gioacchino III, mentre Gustavo II Adolfo si unì nel 1620 a Maria Eleonora figlia di Giovanni Sigismondo e sorella di Caterina. Cristiano risulta dunque zio acquisito della moglie di Bethlen, mentre il principe di Transilvania e il re di Svezia sono cognati.

Quello «zio» suggerisce e forse suggestiona l'identificazione di Teutone con Cristiano IV di Danimarca, ma al netto delle parentele alcuni dati storici parrebbero spingere in questa direzione. La politica estera di Cristiano si era dimostrata un successo fino almeno al principio degli anni Venti: la guerra di Kalmar e la successiva pace di Knöred (1613) avevano riconfermato la supremazia danese sulla Svezia, mentre il controllo dell'Öresund garantiva enormi risorse economiche alla corona che si era lanciata in una decisa politica di potenza; la Danimarca estendeva inoltre il proprio controllo sulla Germania settentrionale grazie ai figli di Cristiano che occupavano i vescovadi secolarizzati; nel 1625 a L'Aja veniva formalizzata l'alleanza militare anti-asburgica tra Danimarca, Paesi Bassi ed Inghilterra, da cui era rimasta esclusa la Svezia di Gustavo Adolfo, e Cristiano era eletto a capo del circolo della Bassa Sassonia,

---

rovina a seconda dei rovinati», schierandosi con, o appoggiando, chi potenzialmente era già rovinato. Per di più, essendo le ragioni economiche, legate al dominio del Baltico, causa, se non prima, preponderante dello squilibrio ivi prodottosi, lo «stimarsi più offeso dalla beccata d'una pulce» che dal «velenoso fiato» potrebbe alludere al gioco di interessi particolari delle varie forze in questione che, per non aver considerato gli effetti sotto il profilo d'una gittata maggiore di quella misurata entro i limiti delle rispettive "municipalità", tale situazione hanno resa realizzabile».

ritrovandosi così a dirigere le operazioni militari contro la parte imperiale. La campagna militare di Cristiano, abbandonato da inglesi ed olandesi, si sarebbe rivelata un colossale fallimento che portò, dopo la disastrosa sconfitta di Lutter (27 agosto 1626) per mano del feldmaresciallo Tilly, il generale delle armate cattoliche Albrecht von Wallenstein ad occupare l'intero Jutland già alla fine del 1627, costringendo il nemico alla definitiva capitolazione con la pace di Lubecca (1629)<sup>65</sup>. Eppure al principio del 1626, la dedica del romanzo reca la data del 4 luglio di quell'anno, ed ancor più nel 1625 anno dell'ultima invasione di Bethlen, unico riferimento cronologicamente certo del brano, Cristiano IV incarnava il ruolo di successore di Federico V nelle vesti di campione del protestantesimo, a capo di un'alleanza formalmente vasta di nazioni, tra le quali «chi può ostargli - Olanda, stati anseatici e potentati della Germania settentrionale diffidenti dell'egemonia danese - non vuole» ed anzi per molti dei suoi alleati nel nord della Germania risultava certo l'«esser oppressi in fine o al men male di liberi fatti soggetti e schiavi». All'opposto Gustavo Adolfo, falliti i tentativi inglesi ed olandesi di coinvolgerlo nell'alleanza antiaburgica de L'Aja, si era gettato in una nuova guerra contro la Polonia, risolvendosi solo nel maggio 1628 a ratificare un'alleanza triennale con Cristiano, ormai prossimo alla capitolazione, grazie alla quale il sovrano danese riuscì a liberare la città di Stralsund dall'assedio imperiale, salvo poi essere sconfitto nella successiva battaglia di Wolgast (1628) e costretto alla pace.

Questo complesso quadro storico diviene un argomento sussidiario nel tentativo di convertire verso il trono e le responsabilità del regnante la volontà del principe di Norgales<sup>66</sup>. Se il richiamo al principio divino dell'istituto monarchico, ai doveri morali e alle responsabilità del principe nei confronti della casata e dei sudditi non sono riusciti a smuovere il giovane, il cavaliere Cataulo spera, a ragione, che gli sconvolgimenti repentini del presente convincano Feredo della necessità di rispondere alla chiamata al trono. Il resoconto storico del conte di Bona risulta profondamente rielaborato secondo le forme tipiche del romanzo a chiave e alle ragioni della politica e alla nuda realtà

---

65 Sulla politica di Cristiano IV e sul suo coinvolgimento nella guerra dei Trent'anni si vedranno: E. LADEWIG PETERSEN, *The Danish Intermezzo*, in *The Thirty Years'war*, edited by G. PARKER, London, Routledge, 1997 (2nd edn), pp. 64-73; P. D. LOCKHART, *Denmark in the Thirty Years'war, 1618-1648: Christian IV and the Decline of the Oldenburg State*, Selinsgrove, Susquehanna University Press, 1996, pp. 71-156; P. D. LOCKHART, *Denmark, 1513-1630. The Rise and Decline of a Renaissance Monarchy*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 127-257.

66 La discussione in merito alla natura della monarchia e al ruolo del principe si svolge alle pagine BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 24-26 e 59-64.

storica si sovrappone la tematica amorosa, mentre affiorano spunti di polemica cortigiana nella raffigurazione dei modi attraverso i quali il travestito Teutone riuscì a scalare le gerarchie in corte.

La delineazione in termini negativi della vita di corte, elemento ricorrente nella trilogia, compare anche in un successivo quadro allegorico della *Donzella desterrada*<sup>67</sup>. Polimero è stato raggiunto da Eromena, Lindadori e dal conte di Bona in Egitto, un nobile gruppo a cui si unisce anche il giovane Coralbo. Mentre Coralbo viene ospitato momentaneamente presso la corte di Psemitide d'Egitto, Polimero e compagni fanno rotta verso la Sardegna, compiendo uno scalo a Creta, dove odono il racconto della guerra civile che insanguina il paese<sup>68</sup>.

Il defunto Vivarte aveva lasciato la corona a Cretaneo, mentre i fratelli Restargo e Riverago avevano ricevuto i maggiori ducati dell'isola, ma i contrasti non avevano tardato ad emergere a causa della scarsa propensione al governo del nuovo sovrano, astratto dall'amore per la filosofia dalle cure del governo, ma «non filosofò mai che i re siano capaci di filosofie, non le filosofie de' regni, perché arebbe appreso che i re per ben reggere deono formarsi di virtù più reali che filosofiche»<sup>69</sup>. Inviato Restargo nel regno di Carito per trattare un'unione dinastica, ne era stato ingannato ed aveva scoperto il matrimonio dell'amata col fratello, per questo imprigionato, venendo in seguito

---

67 Immagini di decadimento del modello cortigiano ricorrono frequenti nella trilogia. Nell'*Eromena* il giovane Metaneone è circondato da una folla di adulatori pronti a celebrare le inique inclinazioni del principe prima di intraprendere la sua ricerca del fratello (p. 7), che si rivela un percorso di redenzione volto a renderlo il principe descritto da Catalampo, mentre la serva Prodotima denuncia all'Ammiraglio il tradimento della moglie (pp. 25-26) e nella vicenda di don Peplastos ed Eleina il crudele marito trova numerosi aiutanti pronti a collaborare ai piani orditi contro l'innocente donna (pp. 135-154). Proprio di fronte alle scuse accampate da Catascopo, uno dei cortigiani di don Peplastos, catturato e destinato al supplizio, Polimero ha modo di denunciare l'ambizione di quanti in corte cerchino di migliorare il proprio stato assecondando le turpi inclinazioni dei signori, definendo entro i confini dell'onesto gli obblighi di servizio dei cortigiani (pp. 198-200). Biondi rappresenta d'altronde senza alcun amore l'universo della corte anche nella *Desterrada*, denunciandone l'irriformabile corruzione e dipingendola costantemente come un luogo di ingiustizie e falsità: la follia di Arato ad esempio obbliga all'esilio Lindadori e Polimero (p. 76); mentre nelle storie di Feredo e Diatistera greca la corte diviene palcoscenico di passioni turpi e perverse, in vicende contrassegnate da lutti e sangue (pp. 31-42; 131-153). La corte di Egitto nel *Coralbo* appare dilaniata dalle varie fazione intente alla ricerca di interessi particolari (pp. 9-10); ancora la follia, l'incesto e il desiderio di ottenere un utile personale a discapito dei principi di onestà sono i protagonisti della disavventura di Igene (pp. 81-89); infine in una palese sovversione degli ideali di servizio cortigiano, Crisanta salva sé stessa dalle ire dei figli sacrificando la demente serva Selucca (pp. 176-179).

68 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 194-196.

69 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 194. La polemica contro l'inutilità della filosofia per gli uomini di governo affiora perlomeno in un altro passo, quando Polimero al principio del proprio esilio decide di abbandonare Atene per la sfiducia nei confronti delle varie scuole filosofiche frequentate (pp. 87-88).

rinchiuso a sua volta in prigione dai fratelli che avevano «asserito il re inabile al governo, le speculazioni resolo mentecatto e di niun uso». Spodestato il legittimo erede, alla morte di Cretaneo i due fratelli si erano spartiti il potere, ma nuovi contrasti erano sorti alla scomparsa di Restargo tra suo figlio e Riverago.

Il dettaglio delle nozze, la dichiarata pazzia e la morte del sovrano, la sua propensione alla speculazione e le rivalità coi fratelli paiono celare un rimando alle rivalità che separavano i membri della casa d'Austria nei primi decenni del secolo. Si rispecchia in Cretaneo la pazzia di Rodolfo d'Asburgo re e alchimista che a lungo visse isolato nel suo palazzo a Praga, in Restargo l'Arciduca Alberto sposo dell'Infanta di Spagna, corteggiata per quasi vent'anni dal fratello maggiore, nel patto tra Restargo e Riverago gli accordi alle spalle di Rodolfo per spartirsi l'amministrazione dei domini familiari, fino alla successione del fratello Mattia e, alla morte di quest'ultimo, la violenta contesa intorno al trono di Boemia (1619)<sup>70</sup>.

Come già nell'*Argenis* la storia offre personaggi ed episodi che fungono da spunto per elaborare immagini idealizzate. Biondi astrae da questi quadri storici esemplari immagini del corrotto universo cortigiano e rappresenta figure negative di condotta monarchica, caratterizzate da una smodata ambizione (Teutone, Restargo e Riverago) o da inettitudine (il principe filosofo Cretaneo), in pieno contrasto con la delineazione dell'ideale monarchico elaborata nelle riflessioni sparse nel testo.

Si assiste infatti più in generale nel romanzo, ma nello specifico nei passaggi cifrati, ad un incupirsi dello sguardo con cui l'autore osserva il mondo. Nella *Desterrada* e più ancora nel *Coralbo* si succedono immagini di corruzione e degenerazione politica e morale. Rivalità insanabili all'interno di una casata nobiliare portano alla rovina del regno, pratiche cortigiane disoneste, come quelle messe in pratica da Teutone travestito da ambasciatore, assicurano vantaggi ed onori, la perversione spinta fino all'incesto

---

70 Cfr. G. D. RAMSAY, *The State of Germany (to 1618)*, in *The Decline of Spain and the Thirty Years War. 1609-48/59*, edited by J. P. COOPER, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 283-305: 284: «Since 1594, he [Rodolfo II ndr] had ceased to attend meetings of the Reichstag. His devotion to the Catholic cause was complete, though owing to the irregularities of his private life he went - in great trepidation - to confession at Easter only, and he no longer cared even of Jesuits. He was at loggerheads with all his nearest relatives. He envied his cousin of Spain for his wealth and power. He had fallen out with his brothers, of whom three had survived - Matthias, Maximilian and Albrecht. Matthias he distrusted as obvious (though unrecognized) claimant to the succession and therefore a possible supplanter; Albrecht he never forgave for marrying the Spanish Infanta for whose hand he had himself irresolutely negotiated for some twenty years. As none of the four brothers had any legitimate children, the ultimate succession was likely to pass to the young Archduke Ferdinand of Styria».



nelle storie nordiche di Feredo ed Igene, ma anche in quella di Diatistera greca, attestano il rifiuto e l'infrazione di ogni norma di vivere civile, legittimato addirittura a livello legislativo nella vicenda di Igene.

Non è allora un caso se i grandi dominatori del mondo descritto da Biondi risultano nel secondo romanzo della trilogia due figure, tutt'altro che positive, di spregiudicati sovrani ispirati dalla storia: Teutone nel Settentrione e, a questi esplicitamente paragonato dal conte di Bona, Tingitano nel Mediterraneo. Il re di Tingitana, attraverso la forza delle armi e la «corruzione», aveva creato una fitta ragnatela di «partigiani» nei vari stati confinanti «resi devoti da pensioni e speranze», estendendo dunque a norma di condotta politica quella che era stata in Teutone pratica di vita cortigiana ed ergendosi ormai come una minaccia costante per i regni alleati di Maiorca, Sardegna e Mauritania<sup>71</sup>. Il conte di Bona riferisce come in risposta ai preparativi condotti dai tre regni per combattere la pirateria il Tingitano avesse offerto il proprio aiuto, prontamente rifiutato, al segreto fine di ottenere l'accesso ai porti nemici ed avere libero campo per le proprie spie; aveva quindi deciso di gettarsi in un'altra impresa:

Sta ad Oriente della Mauritania l'isola Melita, di fortissimo sito, sotto la signoria d'un principe particolare. Aveva pensato il Tingitano più volte che, per separar i paesi acquistati nel Ponente d'Europa da gli aiuti del Levante, gli convenisse rendersi padrone del mare, senza del quale non arebbe mai potuto godersi l'acquistato, né pretender il resto, o vivere sopra l'opinione comune de' gli altri principi. Ma non avendo dove posar il piede, gli fu rapportato che quest'isola avendo nobilissimi porti sotto d'un principe debile poteva, d'improvviso mandata l'armata, fabbricarvi una fortezza. Con che non solo chiudeva la porta di quel mare da quella parte, come l'avea chiusa dall'altra dell'oceano, co' gli acquisti dell'Iberia, ma si faceva strada all'acquisto di Sicilia e per questo a quel d'Ausonia, fermata l'entrata tra la Sicilia e l'Africa e riserrate l'isole di dentro con la Mauritania, in modo che non resteria altro soccorso que' re che di sé stessi. Questo pensiero, come dissi, immaturo nella mente gli si maturò in questa occasione, perché poste insieme le galee, sotto pretesto di mandarle contra corsari, caricatele di stromenti e materiali da fabbriche, corse prima tutte quelle piaggie, passò dinanzi a Maiorca e Sardegna per intimorirle e, gonfiate le vele d'un vento fresco favorevole, andò d'improvviso a dar fondo nel porto Euro in Melita, ove sbarcati gli ordigni vi fabbricò in pochi giorni una fortezza ch'a quest'ora è inespugnabile<sup>72</sup>.

L'ambiziosa politica di egemonia continentale, i domini sparsi tra il Ponente e il

---

71 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 79: «Ha l'austro per flagello il Tingitano, come Aquilone lo scandinavo. Li direste all'età, natura e fini una cosa stessa. Di là questo ingoia tutto. Di qua quello confonde, intrica e ciò che può divorare. Liberalissimo anch'egli alla corruzione de' Stati, preso esempio dalla corruzione del corpo umano, alla quale segue la malattia, alla malattia la morte».

72 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 81-82.

Levante senza continuità territoriale rendono esplicita l'identificazione del Tingitano con Filippo IV di Spagna. Pare più complesso comprendere invece lo specifico riferimento all'occupazione del porto di Euro, sull'isola di Melita/Malta. Non sembra azzardato ipotizzare che l'episodio contami due diversi momenti della politica asburgica del primo Seicento. Ad una prima lettura la lotta alla pirateria nel Mediterraneo, ma anche la necessità di garantire una linea di comunicazione tra i domini spagnoli e quelli austriaci attraverso la Valtellina centro di tensioni diplomatiche e militari tra i Grigioni, che occupavano la regione supportati e protetti da Veneziani e Francesi, e gli Spagnoli che già nel 1603 avevano provveduto alla costruzione all'imbocco della valle del forte di Fuentes, dal nome del governatore del ducato di Milano, e che nel 1620 l'avevano occupata militarmente, approfittando dell'esplosione di contrasti religiosi, fino all'intervento francese (1625), dando origine ad un conflitto militare e diplomatico protrattosi sino al Capitolato di Milano (1639)<sup>73</sup>.

Contrasta in questo universo di diffusa corruzione e depravazione il rapido affresco della città egiziana costruita sulle acque del lago Meride, tappa dei viaggi dell'esiliato Polimero e trasposizione letteraria di Venezia:

Tornato a casa volle trapassare gli antecessori suoi in tutte le cose, perché non curando le piramidi, tombe de' morti, fondò con inaudita meraviglia una città nell'acque, nel mezo del Lago Meride, raccogliendovi coloro i quali caciati dalle guerre d'altrove, vollero dar principio a questo nuovo miracolo. Le strade furono canali; le carrette pompose barche fortificate ne gli estremi da lunghi colli di lucido addentato ferro, coperte con vaghezza e comodità tale ch'erano d'invidia alla stellata nave del firmamento. Le fabbriche, emulati i gran disegni del re, non erano private, ma edifici

---

73 A proposito della complessa vicenda diplomatica e militare che porta alla costruzione del forte di Fuentes si rimanda alla ricca documentazione contenuta nell'ormai datato A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes: episodi e documenti di una lotta secolare per il controllo della Valtellina*, Como, Tip. edit. Ostinelli di Bertolini Nani & C., 1905. La Valtellina rappresentò per i governanti spagnoli uno dei principali nodi della politica estera al principio del Seicento. La valle, sotto il controllo dei Grigioni, sostenuti da Francia e Venezia, si presentava come l'anello di congiunzione terrestre tra il Mediterraneo e l'Europa centrale, consentendo il passaggio di mezzi e truppe tra i territori del Ducato di Milano e le terre austriache e renane fino ai Paesi Bassi, risultando un tassello fondamentale della geopolitica europea al principio della Guerra dei Trent'anni, al centro di un'aspra contesa conclusasi solo nel 1639 col Capitolato di Milano che avrebbe imposto il rispetto dello *status quo*; si invita in merito alla consultazione del volume *La Valtellina crocevia dell'Europa: politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. BORROMEO, Milano, G. Mondadori, 1998, segnalando in particolare al suo interno i saggi: Q. ALDEA, *La Valtellina, tassello strategico nella geopolitica europea della prima metà del secolo XVII*, pp. 3-21, M. BARRIO GONZALO, *La Spagna e la questione della Valtellina nella prima metà del Seicento*, pp. 23-51 e O. PONCET, *La Francia di Luigi XIII e la questione della Valtellina (1619-1639)*, pp. 53-79; si vedrà inoltre S. MASSERA, *La spedizione del Duca di Rohan in Valtellina: storia e memorie nell'età della Guerra dei Trent'anni*, Milano, G. Mondadori, 1999.

reali. S'innalzavano da una parte della città all'altra in varie prospettive templi ch'avevano del divino, palagi arricchiti d'arnesi da abitarsi principi. Nel resto la bellezza delle donne, il commercio, la libertà ed il concorso è descrizione da non comprendersi, che dall'occhio stesso co 'l raggio d'un perfetto giudizio. La fece libera, acciòché nulla le mancasse, soggetta alle sole leggi, leggi da renderla immortale fondate nell'equità, l'unica legge scritta ne' cuori dalla natura<sup>74</sup>.

L'immagine è trasparente e priva di qualsivoglia ambiguità: la nascita dal sinecismo degli abitanti delle terre vicine in fuga dalla guerra, i canali, le gondole, i palazzi signorili, le chiese, le donne, i traffici, il cosmopolitismo e la libertà. Questo soprattutto, la libertà, l'assenza di principi e corti e la soggezione a leggi giuste, «leggi da renderla immortale». Libertà e giuste leggi rappresentano i temi essenziali del mito veneziano che viene elaborato nel corso dei due secoli precedenti e ripreso nel Seicento dai teorici repubblicani in celebrazione delle glorie della Serenissima e in contrapposizione al modello assolutistico che si andava affermando nelle principali corti europee<sup>75</sup>.

---

74 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 88. Va ricordato come nelle prime pagine della *Desterrada* si può leggere un'altra descrizione di vita cittadina dedicata alla città di Partenope/Napoli: «Publicate queste nozze s'arricchì la corte de' principi e de' cavalieri, con mostre superbe, onde Partenope, benché sempre gentile, superò sé stessa. Stupiva il mondo riguardatore dove l'ingegno poteva inventare e la borsa somministrare il molto che vi si vedeva d'artificio e di ricco. Le mura parevano spirar letizia di tante varietà di tante vaghezze. I templi la mattina risuonavano di musiche, olivano d'odori. La grande strada dopo desinare, seminata di carrette e di corsieri, si rendea curiosa nel distinto miscuglio di tanta nobiltà, riducendola al calar del sole, sotto i balconi del regio palaggio arricchiti di dame: vista ch'apportava a cavalieri desii di meritar d'esser mirati» (p. 12). Il passo in realtà sembra un tentativo di raffigurare un quadro pittoresco di vita cittadina, piuttosto che una precisa immagine della città, non potendo essere pertanto considerato a rigore come un'allusione storica.

75 Sebbene alcuni nuclei costitutivi del mito della libertà di Venezia e del suo regime misto possano far risalire la propria origine già al finire del dodicesimo secolo, la vera affermazione dell'immagine mitica di Venezia e del suo buon governo si ha solo nel primo Quattrocento, in concomitanza con l'opposizione alle ambizioni egemoniche viscontee, quando la storiografia locale si impegnò ad opporre al modello tirannico milanese, il mito della *libertas* e della concordia repubblicana di Venezia. La definitiva consacrazione del mito si avrà però solo nel secolo successivo, in particolare al termine della guerra della Lega di Cambrai (1508-1511), quando il modello veneziano divenne oggetto di celebrazione e termine di paragone per i teorici repubblicani anche in Francia e nel resto d'Europa. Il mito della città galante si presenta invece come un'invenzione recente sulla cui costituzione influirono le cerimonie di accoglienza organizzate in onore della visita di Enrico VIII di Francia, un'immagine alimentata soprattutto dalle descrizioni fornite da stranieri quali Clement Marot (1496-1544) e Thomas Coryat (1577-1617) nel corso del sedicesimo e diciassettesimo secolo. Per una definizione delle coordinate e della maturazione del triplice mito veneziano si rimanda a: G. FASOLI, *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, Firenze, Sansone, 1958, vol. I, pp. 445-479; F. GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», 23 (1961), pp. 58-75; F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta: dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura ARNALDI - PASTORE-STOCCHI, vol. III, 1, pp. 1-91; B. S. PULLAN, *Service to the Venetian State: Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, «Studi secenteschi», 5 (1964), pp. 95-147; F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 665-683; C. J. ROSE, *Marc'Antonio Venier, Renier Zeno and The Myth of Venice*, «The Historian», 36 (1974), pp. 479-497; W. J. BOUWSMA, *I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il

All'interno del *Coralbo* l'interesse verso la storia non viene meno, ma il suo rapporto con la narrazione subisce un'ulteriore evoluzione. Anzitutto la presenza della materia storica si riduce notevolmente rispetto a quanto accade nella *Donzella desterrada*, mentre viene mantenuta la sua collocazione all'interno di episodi secondari. Il processo di inclusione della storia nel racconto si svolge in forma piana dagli avvenimenti al testo, adattando i fatti alle esigenze cronotopiche del romanzo e rinunciando alla loro rilettura in veste narrativa. La storia emerge insomma con un'immediatezza ed un'urgenza sconosciute ai capitoli precedenti della trilogia, giungendo nelle ultime pagine al punto di incrinare il velo allegorico e scuotere dalle fondamenta la struttura del romanzo a chiave. Altro elemento di particolare rilievo consiste nel recupero della relazione tra allegoria storica e riflessione politica. Ciò accade nel finale dell'opera con la presentazione dell'ascesa al trono di Mauritania da parte di Metaneone, accompagnata da un'analisi delle sue decisioni politiche.

Due brevi allusioni sono riscontrabili nei racconti di Feredo di Norgales e di Igene di Norvegia. Durante viaggio di ritorno verso la patria il principe viene sorpreso nel golfo di Biscaglia da un violento maroso che lo trascina fino alle mitiche spiagge dell'isola di Thule, in un'avventura in cui l'elemento soprannaturale maschera solo lievemente il palese ricordo dell'avventuroso e sfortunato viaggio di Pietro Querini, naufragato coi compagni sulle isole Lofoten nel corso di una spedizione commerciale<sup>76</sup>. All'interno della narrazione della vicenda di Igene vengono invece descritti i primi anni di governo di Teodogilo ed in particolare si fa cenno all'attività del fedele Aderedo, scomparso mentre guidava una spedizione nell'oceano Artico. Questo breve dettaglio

---

Mulino, 1977; O. LOGAN, *Il mito di Venezia*, in O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società 1470-1790*, Roma, Il Velcro Editrice, 1980, pp. 9-34; G. BENZONI, *Introduzione*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. BENZONI - T. ZANATO, Milano, Napoli, R. Ricciardi, 1982, pp. XV-XCVIII; D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Velcro Editrice, 1987, pp. 17-62; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990; M. ZANETTO, *'Mito veneziano' ed 'antimito' negli scritti del Seicento veneziano*, Venezia, Editoria Universitaria, 1991. Un sintetico stato della questione è stato invece offerto in G. GULLINO, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia. IV Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TOCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 379-413: 379-386.

76 BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 81-82. Il viaggio descritto rilegge in termini traslati la disavventura di Pietro Querini che, salpato con una nave commerciale da Candia nell'aprile 1431, venne sorpreso dai marosi una volta doppiato Capo Finisterre nel settembre successivo, andando in seguito alla deriva per circa quattro mesi fino a quando i supertiti vennero soccorsi al largo delle Isole Lofoten; la storia viene narrata in una relazione al senato veneziano dallo stesso Querini (oggi nel codice Vat. lat. 5236 della Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma) ed in seguito tramandata nel secondo volume delle *Navigazioni* (1559) di Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) oggi disponibile in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Torino, Giulio Einaudi editore, 1983, vol. IV, pp. 51-98.

presenta un'eco dell'epopea delle esplorazioni condotte nelle acque artiche alla ricerca di una via di comunicazione settentrionale tra gli oceani, che permettesse di evitare i rischi e le lentezze della circumnavigazione di Africa ed America, garantendo alle nazioni dell'Atlantico settentrionale una rapida via d'accesso ai ricchi mercati orientali<sup>77</sup>.

Nelle ultime pagine del romanzo le varie trame si sono ormai risolte felicemente. Corianna e Lucano sono a Partenope accolti dal padre della donna, Crisanta ha liberato Coralbo dal vincolo d'amore che li legava, Feredo ed Igene promessi sposi fanno rotta verso il Norgales, pacificati gli spiriti e relegate nel passato le turpi vicende familiari, Liarta ed Almadero si sono riabbracciati e siedono felici sul trono di Lusitania, mentre Laodomia con i suoi amanti è stata cacciata nella nativa Grecia. Coralbo raggiunge allora la corte sarda ove lo raggiunge la notizia dell'acuirsi della tensione tra la Mauritania, ove Metaneone era succeduto al padre, e la Tingitana, contro la quale il novello sovrano sperava di poter avvalersi dell'aiuto di Archesandro di Etiopia:

Era travagliata la Tingitana, mentr'ella travagliava gl'altri, da due grosse fazioni, l'una a favore, l'altra contra il re. Ed egli credutosi d'aver già stabilita la potenza sua contra questa in modo da non aver più da dubitarne, s'avventurò sia per imprudenza o per qualche immaturo zelo, a discontentar Saffirio, principe grande statogli con suo danno fidilissimo, per dubbio che nell'avvenire gli fosse per mancare nel servizio, mancatogli egli nella gratitudine. E s'immaginò, questo abbattuto, rendersi assoluto ne gli uni e ne gli altri. Dissegno che infelicemente riuscito in lui, riuscì felicissimo in Metaneone. Perché, trovato lo stato in pericolo non dissimile da quello del Tingitano per l'autorità e forze di quei che lo parteggiavano, li ridusse all'ubbidienza quai coll'armi e quai col consiglio, levati i governi e smantellate le fortezze, sì che quella monarchia, ch'al venir suo alla corona trovò aristocratica, la ridusse assoluta e dalla reale autorità totalmente

---

77 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 109: «Il primo colpo avverso dopo tante felicitadi al re Teodogilo fu la perdita di Aderedo. Era stato tentato il passaggio dal mare di qua al mare d'Oriente per la via del Settentrione molti anni innanzi, autore Aderedo il quale, oltre a gli altri suoi più begli studi, avea avuto gran diletto in quei della geografia. Credeva egli gl'Iperoborei e gli Sciti bagnati dal mare, secondo che ce'l mostrano le carte, non essere contigui al polo, oltre l'antica tradizione di qualche vasello di levante, spinto dalla fortuna in quelle regioni». Alle prime circumnavigazioni della penisola di Kola e del Mar Bianco da parte dei popoli scandinavi, fecero seguito gli interessi russi verso l'esplorazione della regione, testimoniate dalla fondazione del monastero di Pečenga (1533) sulle coste settentrionali della penisola di Kola e della colonia commerciale di Mangazeja nella remota penisola di Jamal. Le nazioni affacciate sul Mare del Nord (Inghilterra, Paesi Bassi, Danimarca) colsero l'importanza di una possibile rotta settentrionale verso la Cina e l'India, alternativa alla circumnavigazione dell'Africa o dell'America meridionale, ed intensificarono i propri sforzi soprattutto a seguito dei primi successi delle esplorazioni lungo la rotta di nord-ovest. Nel 1551 nacque ad esempio a Londra la Company for Merchant Adventures (Russia Company dal 1555), fondata da Sebastiano Caboto, Richard Chancellor e Hugh Willoughby con l'obiettivo di trovare nuove rotte commerciali verso la Cina. La rotta verso la colonia di Mangazeja venne in seguito chiusa dalla Russia (1619) nel timore di una penetrazione olandese ed inglese in Siberia. Su questi avvenimenti si rimanda in generale al recente: A. HYDE - A. C. BALDWIN - W. L. GAGE, *The Frozen Zone and its Explorers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

dipendente. Sono i Mauri gente bellicosa inclinata, sotto la condotta de' Grandi, ad opporsi a suoi re, non per oggetto del ben pubblico, pretesto ordinario, ma per particolari capricci [...]. Il primo scopo di Metaneone fu di separarli. E gli riuscì perché, abbassata una fazione a tutto il regno generalmente odiosa, tagliò a gli altri la strada del parteggiare, onde, tardi avvedutisi d'aver nell'altrui trafissione trafitti sé stessi, nel medesimo punto che si trovarono indeboliti si videro oppressi. Non restato loro altro rimedio dunque, pensarono di rendere a i fratelli del Re le difidenze loro comuni: sopra speranze di non capiti movimenti, speranze vane e più del male pericolose. Perché ricorsi al Tingitano esuli e poveri, invece d'apportargli beneficio, gli furono di carico, astretto per riputazione ed onor suo a trattenerli secondo la qualità loro come che senz'apparenze d'altr'avvantaggio che d'una vana, volante ed inutil fama. Metaneone pe 'l contrario, conseguito co la sovranità assoluta un'aperta dichiarazione da gli effetti del non esservi contra di lui forze bastevoli, si stabilì maggiormente la riputazione atta a tenergli in ufficio quegli che restavano<sup>78</sup>.

Entrambi i regni attraversano dunque una fase travagliata. Tingitano, «re universale» per la vastità dei propri domini, si trova costretto ad abbattere Saffirio suo fedele servitore, proprio come Filippo IV di Spagna aveva processato e destituito il Duca di Lerma (1624) al principio del proprio regno<sup>79</sup>. Ben più complessa la situazione della Mauritania, che descrive con ogni evidenza un'immagine della situazione francese, i cui sovrani governavano un regno «bastevole a difendersi solo ed a superar forse il Tingitano, ma le fazioni interne gli disunirono le forze a termine sovente di farlo perire»<sup>80</sup>.

La strategia di Metaneone, perfetta incarnazione di Luigi XIII e celebrazione dell'azione politica del nuovo sovrano, prevede l'affermazione della propria assoluta autorità attraverso l'indebolimento del variegato fronte degli oppositori, iniziando con l'abbattere una pericolosa «fazione a tutto il regno generalmente odiosa», in cui si riconoscono gli Ugonotti. Fallito un primo tentativo di risolvere la questione della

---

78 BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 187-188.

79 Francisco Gómez de Sandoval y Rojas duca di Lerma (1553-1625) fu un nobile e cardinale spagnolo, *valido* di Filippo III dal 1598, guidò la politica del regno fino al 1617, quando, mentre i favori del re lo stavano abbandonando, ottenne la porpora cardinalizia e lasciò l'incarico al figlio. Scelte politiche ed economiche discutibili, quali la cacciata dei Moriscos (1609), e gli insuccessi internazionali, come il forzato riconoscimento dell'indipendenza dei Paesi Bassi (1609), oltre al clientelismo e alla corruzione, indussero il nuovo monarca a sottoporre l'operato del duca al vaglio del nuovo *valido* Gaspar de Guzmán y Pimente conte duca di Olivares (1587-1645), che impose al duca di Lerma il soggiorno forzato nel castello di Tordesillas. Si segnalano F. BENIGNO *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992; A. FEROS, *El duque de Lerma: realza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2002; A. ALVAR EZQUERRA, *El duque de Lerma: corrupcion y desmoralización el la España del siglo XVII*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2010.

80 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 188.

riottosità ugonotta e costretto agli accordi di Montpellier (1622), Luigi XIII e il suo primo ministro cardinale di Richelieu si risolsero all'abbattimento del potere della parte protestante che, a seguito dell'Editto di Nantes, si era costituita come un potentato autonomo all'interno del regno francese. Le tensioni affiorarono dapprima in una breve ed inconcludente guerra contro gli Ugonotti (1625-1626), che riconfermò la situazione di stallo, risolta negli anni successivi da Luigi XIII attraverso l'impiego alternato delle armi e della diplomazia. Una vittoriosa campagna militare portò infatti alla conquista della rocca di La Rochelle (1627-1628) e alla definitiva disfatta delle truppe protestanti guidate da Enrico duca di Rohan nel Meridione. Atto finale di un secolo di guerre di religione in Francia è invece la concessione dell'Editto di Grazia presso Alais (1629), con il quale vennero confermate le libertà religiose dell'Editto di Nantes, riducendo dunque gli Ugonotti «all'ubbidienza quai coll'armi e quai co 'l consiglio, levati i governi e smantellate le fortezze», secondo la lezione di Biondi.

Negli anni che separano queste campagne militari Luigi XIII e il cardinale di Richelieu dovettero inoltre affrontare l'insofferenza montante della nobiltà verso la politica accentratrice della corona, culminata nella sventata Cospirazione di Chalais (1626) che vedeva tra i propri protagonisti «i fratelli del re», Gastone di Borbone e i figli illegittimi di Enrico IV César e Alexander de Vendôme<sup>81</sup>. L'opposizione della grande nobiltà si sarebbe manifestata ancora a seguito delle alleanze stipulate dalla corona con i principati protestanti tedeschi in occasione della guerra di successione al ducato di Mantova. Il cosiddetto *parti dévot*, dopo aver sostenuto il monarca nella decisiva campagna contro gli Ugonotti, avrebbe così trovato in Maria de' Medici una guida desiderosa di abbattere il potere di Richelieu. L'esito della congiura ordita dalla grande nobiltà si sarebbe rivelato ancora una volta fallimentare ed a seguito della *journée des dupes* (10-11 novembre 1630), i principali capi della fazione furono imprigionati, come il maresciallo François de Bassompierre, oppure costretti a scegliere

---

81 Nel 1626 una fronda di nobili, insospettiti per l'accentramento dei poteri nella corte di Francia e per il crescente ruolo politico del cardinale Richelieu, si riunì intorno a Gastone d'Orleans, fratello del re, a seguito del progetto di nozze, ideato da Luigi XIII e Richelieu, tra Gastone e Maria Mademoiselle de Montpensier (1605-1627). Obiettivo della congiura era l'assassinio del cardinale e l'eventuale deposizione del monarca, ma i dissidi e l'incostanza dei congiurati determinarono il fallimento del progetto. Il prezzo più caro venne pagato dal Henri de Talleyrand-Périgord conte di Chalais (1599-1626), mente della congiura, giustiziato a Nantes nell'agosto 1626, mentre Alexandre de Vendome (1598-1629) morirà nel corso della prigionia: A. L. MOOTE, *Louis XIII, the Just*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1989, pp. 189-194; J. M. CONSTANT, *Les Conjurateurs. Le premier libéralisme politique sous Richelieu*, Paris, Hachette, 1987, *passim*; J. C. PETITFILS, *Louis XIII*, Paris, Perrin, 2008, *passim*.

la via dell'esilio, con Maria de' Medici rifugiatasi nei Paesi Bassi Spagnoli, Carlo I duca di Guisa fuggito pellegrino in Italia e Gastone riparato in Lorena a tramare nuovamente contro il fratello<sup>82</sup>.

Metaneone riesce a trasformare «quella monarchia ch 'al venir suo alla corona trovò aristocratica», riducendola «assoluta e dalla reale autorità totalmente dipendente»<sup>83</sup>. Ecco allora che a partire dalla presentazione dell'*exemplum* fornito dalla recente storia francese Biondi espone una difesa del nascente assolutismo monarchico, confutando le denunce di tirannide rivolte contro un'«autorità illimitata»<sup>84</sup>. Tra i vantaggi del nuovo sistema di governo viene ricordata la possibilità di azioni repentine in grado di evitare le lentezze dei consigli; nella recente storia, quasi attualità, viene quindi rintracciato un vivido esempio della bontà e dell'efficacia del nuovo modello di governo proprio presentando i recenti ostacoli affrontati da Metaneone:

Il vecchio re di Numidia Polemico, ultimamente morto, fu principe dotato di molte virtù e se la inclinazione del guerreggiar in lui avesse qualche volta ceduto alle necessitadi della pace, pochi pari averenne avuti: la cortesia, la magnanimità, e'l valore resolo riguardevole fra tutt'i principi viventi. Ma le virtù che dal loro centro uscite, trascorrono a gli estremi se siano lodevoli qualche volta, sono sempre pericolose. È situata la Numidia quasi nel mezo tra 'l Tingitano e 'l Mauro, ma dalla parte della Mauritania resta così aperta che ne riportò più volte straordinari danni. Non erano verso la Tingitana i suoi pericoli eguali, onde quella ragione che di stato s'appella, ricercava un'amicizia coll'uno più che coll'altro indissolubile. S'era presupposto Polemico che le reciproche gelosie di questi due gran re gli fussero colonne alla conservazione dello Stato, la caduta propria di troppo pregiudizio a quel di essi che l'avesse lasciato cadere. [...] La prima origine di questi disordini fu la morte del re della Libia interiore, senza figliuoli, parenti non gli mancavano nello Stato, ma il vero di lui legittimo erede era Retelmero, principe non solamente nutrito, ma nato in Mauritania e per conseguenza vassallo di Metaneone, riconosciuto ed accettato per re dalla più sana parte de Libi. Non tornava conto al Tingitano ch'in dominio dal quale poteva ricevere molti incomodi vi signoreggiasse un partigiano del Mauro e pensò non d'escluderlo solamente, ma d'impadronirsene egli

---

82 La 'Giornata degli ingannati' rappresenta un nuovo tentativo di destituire il cardinale di Richelieu da parte della nobiltà e di alcuni membri della famiglia reale, come la regina madre Maria de Medici e Gastone d'Orleans. Nella giornata del 10 novembre Maria inscenò, di concerto con la nobiltà, una rottura insanabile con il cardinale, insultato ed allontanato dal palazzo reale, facendo fallire il tentativo di riconciliazione organizzato da Luigi XIII nella mattinata successiva, che vide in apparenza dissolversi il rapporto fiduciario del sovrano nei confronti di Richelieu. Un successivo incontro segreto tra il re e il cardinale permise la ricostruzione del sodalizio, portando all'esilio o alla fuga dei principali esponenti della fallita congiura. Si vedano: P. CHEVALLIER, *La véritable Journée des Dupes (11 novembre 1630). Etude critique des journées des 10 et 11 novembre 1630 d'après les dépêches diplomatiques*, in «Mémoires de la Société académique de l'Aube», 108 (1974-1977), pp. 193-253; PETITFILS, *Louis XIII*, pp. 510-543.

83 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 188.

84 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 189.



overo installarvi di quel sangue uno che dipendesse da lui. Polemico dall'altro canto che aveva per antiche pretese ragioni in regno, non poteva di buon occhio mirare che Metaneone n'impossessasse Retelmero senz'aver riguardo a lui, perché il danno che ne riceveva, benché grande, era superato dal poco conto che'n tal atto egli supposeva che si facesse di esso, onde presasi quella risoluzione che lo sdegno gli dette, volle assaggiare se, con gli aiuti del Tingitano, egli riuscirebbe di venir coll'armi a capo di quelle pretese, le quali erano irrisolvibili per qualsivoglia altro mezzo. Ma mentre vi s'accomoda si sente in subito assalito, combattuto e con lo Stato non solamente oppresso, ma poco meno che del tutto perduto. Il Tingitano dall'altra parte, entrato nella Libia superiore ed impossessatosi della sua metropoli, mentre aspira all'inferiore, dal cui acquisto dipendeva il possesso del tutto, temporeggiava il somministrargli aiuti, debilmente soccorrendolo non perché si rinforzasse, ma perché così tosto si perdesse, affine che trattenuto Metaneone potess'egli, a costo dell'altrui perdite, ottenere il fine propostosi ne' suoi guadagni. Ma non gli riuscì, perché la inferiore ben difesa da un grosso istuolo de' Mauri, anticipatamente entrativi, e Polemico inaspettatamente morto, gli successe il figliuolo Partenio, principe di virtù singolari, il quale, bilanciato co 'l peso di tanti pericoli la perfidia Tingitana, s'accomodò con Metaneone ed assicurato delle sue non simulate inclinazioni ne riportò la restituzione dell'occupato, ricevuto per le pretese che nel Regno di Libia aveva quel ricompensato Retelmero che tra essi fu amichevolmente accordato. Tale era lo stato universale fin'al tempo che 'l sole entrò in Ariete l'anno dell'epoca nostra 32. Quello che ne sia per succedere, gli avvenimenti ce 'l mostreranno<sup>85</sup>.

La morte senza eredi del sovrano di Libia, le pretese di Retelmero sostenute da Metaneone, l'intervento di Tingitano con l'occupazione della capitale libica, l'invasione della Numidia schierata con la Tingitana per soddisfare le proprie «fundatissime pretese» e la scomparsa prematura di Polemico, propongono una trasposizione letteraria della guerra di successione al Ducato di Mantova e del Monferrato (1628-1631)<sup>86</sup>. Il defunto sovrano libico è Vincenzo II di Gonzaga, Retelmero è Carlo di Gonzaga-Nevers, la Mauritania la Francia, la Tingitana la Spagna, Polemico di Numidia Carlo Emanuele di Savoia, mentre Partenio il figlio Vittorio Amedeo; l'esito dello scontro viene rispettato, con il ducato passato nelle mani della fazione francese e le pretese dei Savoia soddisfatte.

Biondi traspone nelle pagine del romanzo una lineare successione di eventi, adattati

---

85 BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 190-192.

86 Ancora fondamentali si rivelano: R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, Mantova, Mondovì, 1922; R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, Mondovì, 1926; si vedano inoltre: R. ORESKO - D. PARROTT, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in the Early Modern Period*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento. Atti del Convegno di studi nel quarto centenario della morte. Casale Monferrato 22-23 ottobre 1993, a cura di D. FERRARI, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-86; T. OSBORNE, *Dynasty and diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years'War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 143-192.

alle coordinate cronotopiche del racconto, ma rinuncia al progetto di mascherare la storia ed il velo letterario diviene tanto sottile da apparire trasparente. Viene meno insomma il gioco arguto dell'indagine dei significati nascosti della scrittura connaturato ai testi a chiave: le posizioni dei vari attori sono riferite senza travestimenti e mediazioni, le ragioni della politica non si intrecciano insomma a rivalità sentimentali ed ambizioni eroiche, non ci sono principesse contese, né sogni cavallereschi, né ancora amori tormentati, materia negata all'autore «nella rigidità del [suo] inverno».

La stessa struttura allegorica viene scossa dalle fondamenta attraverso l'esplicita dichiarazione che quello descritto «era lo stato universale fin'al tempo che 'l sole entrò in Ariete [21 marzo ndr] l'anno dell'epoca nostra 32». La menzione delle reali coordinate temporali porta infatti all'emergere della storia e alla dissoluzione del meccanismo del romanzo a chiave, fondato sull'allusività, sul non detto e sul detto in termini traslati. Biondi insomma dall'interno della macchina letteraria dichiara apertamente che quanto appena narrato (l'ascesa di Metaneone e la guerra di successione al trono della Libia) non è frutto di invenzione letteraria, ma descrizione di avvenimenti reali, tanto da restare preclusi all'autore i futuri sviluppi della vicenda, ne risulta così squarciata la maschera letteraria. Nel finale del *Coralbo* narrazione e storia si avviano allora verso una scissione, segnando il definitivo abbandono del romanzo a chiave e l'approdo alla scrittura storiografica alla quale Biondi si dedicherà nel corso degli anni Trenta e Quaranta.

### 2.a. Dalla narrazione alla storia

Dedicato a Carlo I di Gran Bretagna ed Irlanda, il primo libro dell'*Istoria delle guerre civili d'Inghilterra* giunse alla stampa a Venezia presso Giovanni Pietro Pinelli nel 1637<sup>87</sup>. L'opera propone la narrazione dei turbolenti casi patiti dal regno inglese nell'arco di tempo compreso tra l'incoronazione di Riccardo II (1377) e la fine del regno di Enrico VII (1509), ricorrendo come fonte principale all'*Anglicae historiae* di Polidoro Virgili<sup>88</sup>. Abbandonato il latino del Virgili per raggiungere un pubblico più ampio rispetto

---

87 Sull'opera si ricordano GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo*, pp. 287-297; SAVOIA, *Sir Giovanni Francesco Biondi: an Italian Historian of the War of the Two Roses*.

88 Nativo di Urbino, ma inglese d'adozione, l'umanista Polidoro Virgili o Virgilio (1470-1555) lavorò lungamente alla propria storia d'Inghilterra, pubblicando nel 1534 a Basilea una prima edizione in 26 volumi che coprivano la storia inglese fino al 1500, in seguito accresciuta con ulteriori 27 incompiuti volumi nel 1555 che estesero l'indagine storica fino al 1537. Si ricorda l'edizione moderna: P. VIRGILI, *The Anglica Historia a.D. 1485-1537*, edited with a translation by D. HAY, London, Royal

ai «soli litterati» ed arricchita di molti episodi assenti nella fonte, l'*Istoria* intende offrire ai lettori italiani un quadro delle vicende inglesi giacché «non reputa la prudenza civile savio chi s'applica a i particolari della sua patria solo, ma chi s'allarga alla conoscenza universale di tutte le nazioni»<sup>89</sup>. Una storia meditata che viene scritta in anni travagliati per la corona di Carlo Stuart, quando le tensioni tra il partito regio e la fazione parlamentare si vanno acuendo e la minaccia di una nuova stagione di guerre civili, si prospetta sempre più concreta<sup>90</sup>. La motivazione che ha indotto Biondi alla scrittura storica

È stata il considerare che 'l fine della vita civile essendo di bene e beatamente vivere, e la beatitudine non avendo l'essere senza cognizione, né la cognizione senza scienza, le contemplative non la producendo, le morali siano quelle che la producano: il che mi si fa manifesto dall'averne la natura impressi i principi in noi, per facilitarcele, accioché senza contemplazioni e senza lettere, il dotto e l'ignorante ne sieno indifferentemente capaci. [...] E se nella politica non incontriamo le facilità, che nell'altre due sono [imparare l'amore per la virtù e il governo della famiglia, *nda*], ciò nasce, perché le virtù morali e l'economiche non sono che colonne, la pratica de' Stati, le notizie de' Principi, e 'l maneggiare i popoli, la vera costruzione di questo edificio; su 'l modello però de gli avvenimenti passati perché, sì come gl' ingegni per eccellenti che siano non esprimono altri concetti, che gli espressi (per non poter oltrepassare i termini del saper generale limitato), così i casi benché fortuiti, non avvengono che per analogia a gli avvenuti, pendendo essi dalle costanti cause degli ordini anteriori, i quali se ben vari di tempo, in ogni tempo però simili a sé medesimi, per non dire uguali. Onde la pratica delle cose

---

Historical Society, 1950, nonché la pubblicazione italiana della vita di Riccardo III: P. VIRGILI, *Riccardo III*, a cura di R. RUGGERI, Urbino, Quattro Venti, 1992. Su Polidoro Virgili si segnalano: D. HAY, *Polydore Vergil: Renaissance Historian and Man of Letters*, Oxford, Clarendon Press, 1952; R. RUGGERI, *Un amico di Erasmo: Polidoro Virgili*, Urbino, Biblioteca del Rinascimento: QuattroVenti, 1992; R. RUGGERI, *Polidoro Virgili: un umanista europeo*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000; P. VIRGILI, *De l'origine de gl'inventori delle leggi, costumi, scientie, arti*, a cura di R. RUGGERI, Urbino, Accademia Raffaello, 2005; C. ATKINSON, *Inventing inventors in Renaissance Europe. Polydore Vergil's De inventoribus rerum*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007;

89 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, cc. 2v e 11v. Nel corso del Seicento italiano le isole britanniche divengono un tema ricorrente nella ricerca storiografica, offrendo spunti narrativi colti dai romanzieri; in merito si vedano il già segnalato *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo nel XVII sec.*, a cura di CARMINATI - VILLANI, e per il caso specifico degli Incogniti veneziani VILLANI, *Gli Incogniti e l'Inghilterra*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di CONRIERI, pp. 233-276: 237.

90 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, cc. 2v-3r: «Io non so (Sire) se la libertà de' giudici che frappongo in essa sia per piacer a tutti, ma a me è paruto, l'istoria semplice essere a guisa d'un corpo nudo, ch'esposto all'ingiurie dell'aria s'inferma ed oggettato alle altrui viste si confonde di vergogna. Stimano alcuni, che le cose deggiano rappresentarsi nella purità loro originale, per che resti a chi legge la facultà livera del giudicarne, nonostante che tra gli antichi e moderni i migliori abbiano fatto altrimenti: ma presentandosi al lettore una tela intera, non può essergli noto, se le fila siano ugualmente buone, quando il tessitore, che sa di dove le trasse, non gliene dia ragguglio, senza levargli la libertà del giudicarne, anzi raddoppiandola, poiché all'esame dell'istoria gli aggiunge l'esame del giudizio, che l'istorico n'ha fatto. Lodo la bontà e abbomino i vizi, ma nel secondo volume non approvo la bontà molle e snervata d'Arigo sesto strascinatrice di dispregi e di ruine».

presenti essendoci manchevole, la cognizione delle passate c'è necessaria, la qual non s'avendo che dall'istoria, ne segue, ch'a questa beatitudine ella ci sia il più sicuro cammino<sup>91</sup>.

Il magistero della storia viene invocato dunque come modello per il maneggio dello Stato, sicura via per il raggiungimento del «bene e beatamente vivere» fine in cui viene colto il senso della vita civile<sup>92</sup>. Nella luttuosa storia delle guerre civili tra le casate di Lancaster e York, che avevano insanguinato il quindicesimo secolo inglese, Biondi ricerca un insegnamento politico che permettesse di scongiurare il riesplodere delle lotte fratricide in cui il regno inglese sembrava destinato inevitabilmente a precipitare.

La scelta di abbandonare la scrittura romanzesca sembra trovare in queste pagine fondamenti più solidi rispetto ai motivi anagrafici addotti nelle pagine prefatorie del *Coralbo*<sup>93</sup>. Si percepisce in questa decisione l'urgenza immediata determinata dalla montante conflittualità tra la corona e i vari corpi della società inglese a seguito della sospensione del Parlamento, del rigetto della *Petition of Rights* e della politica antipuritana perseguita da Carlo I nel corso del suo *Personal Rule*, che, pur non emergendo esplicitamente nell'opera, sembra determinare la rinnovata tensione etica e civile che trova la propria espressione nel rifiuto della mediazione narrativa e nella scelta di una piana scrittura storiografica attraverso la quale intervenire direttamente sugli accadimenti del presente. Il fine dell'opera viene così riassunto nel progetto «di rappresentare in ispecchio la moderazione a principi e l'ossequio a sudditi, i cambi violenti traendo con esso loro eccidi, miserie e distruzioni»<sup>94</sup>. Nel momento in cui il contrasto tra i vari corpi dello Stato si va via via esasperando, Biondi cerca di definire il modello ideale della monarchia inglese, che ha consentito alla nazione di assurgere a

---

91 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, cc. 3v-4r.

92 Sottesa al passo si scorge una visione ciclica della storia già rintracciabile in Machiavelli. Si vedrà in merito il saggio G. M. CHIODI, *Machiavelli: la storia come magistra exemplorum e custode dell'esperienza politica*, in *La filosofia politica di Machiavelli*, a cura di G. M. CHIODI - R. GATTI, Milano, Angeli, 2014, pp. 72-101.

93 Va peraltro notata una parziale ripresa del tessuto immaginifico dalle pagine prefatorie dei romanzi a quelle dell'*Istoria delle guerre civili*. Nella *Donzella desterrada* l'assoluta originalità della propria scrittura è rivendicata attraverso un'immagine metallurgica: «il metallo di mia proprietà, tratto dalla mia miniera, coniato nella mia zecca: onde benché di bassa liga, non bandito però, né soggetto a chi falsifica l'altrui» (c. 2v); che ricorre fortemente rielaborata nell'opera storiografica, ove la dedica a Carlo I è giustificata ricordando come «i Principi servirsi de gli uomini, come delle miniere, le quali se ben non tutte del più prezioso metallo, ciascuna però proporzionata a propri usi, onde il ferro, e 'l piombo; come che di prezzo vile, da non dispregiarsi in quelle cose, nelle quali l'oro e l'argento sono d'uso veruno» (c. 2r.).

94 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, c. 14v.

potenza europea e al popolo di conquistare un diffuso benessere altrove sconosciuto, ricorrendo all'espressione di «aristodemocratica monarchia»<sup>95</sup>. Il perfetto equilibrio tra l'avidità aspirazione alla libertà dei sudditi e l'esercizio assoluto del potere da parte del monarca, reso possibile grazie a delle leggi che hanno impedito la caduta «dalla regalità all'oppressione», viene così riproposto come accorato appello alla concordia per scongiurare la ricaduta del regno nei lutti delle guerre civili<sup>96</sup>.

### 3. Loredano: la scrittura a chiave e la prudenza dell'uomo politico

«Tacito veneziano» per padre Angelico Apro시오, Seneca redivivo per il suo biografo Gaudenzio Brunacci, Giovan Francesco Loredano fu tra i principali geni del secolo, letterato, mecenate e grande animatore dell'agone culturale del Seicento italiano tanto che, poteva affermare Antonio Lupis, suo segretario personale e biografo, «non vi è angolo della Terra che non rimbombi le di Lui grandezze»<sup>97</sup>. Attraverso la direzione della veneziana Accademia degli Incogniti, centro di attrazione per i principali letterati del secolo, incarnò il ruolo di protettore delle lettere ed indirizzò gli sviluppi della cultura d'età barocca. Dimostrando una notevole sensibilità per le novità letterarie e le mode del Seicento, Loredano si schierò - e schierò gli Incogniti - con vigore sul fronte modernista in sostegno e difesa di Marino e del marinismo in poesia e in promozione della nascente prosa romanzesca. Il prestigio letterario guadagnato nel corso degli anni Trenta e Quaranta, anni di crisi per l'editoria e la società veneziana a seguito della peste, l'influenza politica del senatore e il fiuto in merito alle novità del mondo delle lettere lo resero ben presto il regista e l'arbitro della scena editoriale veneziana<sup>98</sup>.

95 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, cc. 12r e 14r. Il concetto di aristodemocratica monarchia è coniato per primo da Vincenzo Gussoni (1575-1654) nelle relazioni scritte dall'Inghilterra nel corso delle missioni diplomatiche per conto della Serenissima, si vedrà la voce a cura di Giuseppe Gullino per il *DBI*, disponibile all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gussoni\\_res-6aec00ab-87ee-11dc-8e9d-0016357ee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gussoni_res-6aec00ab-87ee-11dc-8e9d-0016357ee51_(Dizionario-Biografico)/)

96 BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, c. 13r.

97 APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, p. 220; G. BRUNACCI, *Vita di Gio. Francesco Loredano senator veneto*, In Venetia, Appresso il Guerigli, 1662, p. 48; A. LUPIS, *Vita di Gio. Francesco Loredano*, In Venetia, Per Francesco Valvasense, 1663, c. 6r. Avendo citato alcune biografie secentesche dedicate al Loredano non si può fare a meno di menzionare il quadro biografico tracciato ne *Le glorie de gli Incogniti* pp. 244-247. In merito alle due biografie si ricorda L. SPERA, *Due biografie per il principe degli Incogniti. Edizione e commento della Vita di Giovan Francesco Loredano di Gaudenzio Brunacci (1662) e di Antonio Lupis (1663)*, Bologna, I libri di Emil, 2014.

98 Cfr. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, op. cit.; M. INFELISE, *Libri e politica nella Venezia Arcangela Tarabotti*, «Annali di Storia moderna e

Tra i vari generi in cui applicò la propria penna versatile figura anche il romanzo. La prima esperienza di scrittura romanzesca è rappresentata dalla *Diane* (1635), una prosa fondata sul connubio del tema dei casti amori e delle eroiche imprese, ove agli elementi favolistici si uniscono intenzioni didattiche, riflessioni politiche e allusioni alla storia contemporanea, assecondando la nuova moda europea nata con l'*Argenis* di John Barclay ed importata in Italia dalla trilogia romanzesca di Giovanni Francesco Biondi.

Prima dell'esperienza romanzesca Loredano aveva già avuto modo di dedicarsi all'attualità dello scontro politico e militare che infiammava l'Europa e che sarebbe passato alla storia con il nome di Guerra dei Trent'anni. Una prima manifestazione di questo interesse si ritrova al principio degli anni Trenta nella pubblicazione di una breve ed anonima *Lettera di ragguaglio* della battaglia combattuta a Lützen tra le armi imperiali e l'esercito svedese<sup>99</sup>. Il testo, pubblicato nel 1633, consta di poche carte anonime, presentate come redatte da uno dei soldati svedesi presenti allo scontro, e fornisce un resoconto cronachistico della battaglia combattuta tra le armate imperiali guidate da Albrecht von Wallenstein e Gottfried Heinrich conte di Pappenheim e le truppe svedesi comandate da Gustavo II Adolfo e da Bernardo di Sassonia-Weimar, nel corso della quale lo stesso re di Svezia trovò la morte.

L'anno successivo approdò alla stampa un ragguaglio dedicato alla *Ribellione e morte del Volestain*, all'interno del quale venivano ripercorsi gli ultimi giorni di vita del generale imperiale Wallenstein fino alla sua morte nel corso di un tentativo di arresto condotto per ordine dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo<sup>100</sup>. Il testo destò l'immediato interesse degli Inquisitori veneziani che convocarono ed ammonirono l'autore, all'epoca insignito della carica di Savio agli Ordini e tutelatosi dietro l'anagrammatico pseudonimo di Gneo Falcidio Donaloro, affinché si astenesse in futuro

---

contemporanea», 8 (2002), pp. 31-45; MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, pp. 25-32.

99 G. F. LOREDANO, *Lettera di ragguaglio della battaglia seguita tra 'l re di Svezia e 'l general Volestain, con la morte del medesimo re*, In Venetia, Per il Sarzina, 1633. Informazioni bibliografiche e qualche dettaglio sui contenuti dell'opera si ritrovano in MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, pp. 89-91; brevi cenni sono riservati al testo, criticato perché l'esaltazione del sovrano svedese «resta campata in aria, astratta e generica», in I. MATTOZZI, *Nota su Giovan Francesco Loredano*, «Studi Urbinati», 40 (1962), pp. 257-288: 258-258.

100 G. F. LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, In Venetia, presso il Sarzina, 1634, (si cita dalla stampa milanese G. F. LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, In Milano, per Filippo Ghisolfi Ad instan. di Gio. Battista Cerri, 1634).

dal trattare apertamente di questioni tanto delicate per la loro attualità e perché pregiudiziali agli interessi dello Stato<sup>101</sup>.

L'inconveniente con gli Inquisitori dovette consigliare a Loredano di accostarsi alla storia, in particolare se questa sconfinava nell'attualità, con una certa prudenza. In quest'ottica pare infatti interpretabile la decisione di riprendere nella *Dianea* la disamina di quei temi solo in forma cifrata. Rispetto a quanto accade all'interno dell'*Argenis*, Loredano semplifica però notevolmente le strategie di frammistione di materiali storici ed elementi narrativi, rinunciando innanzitutto alla pervasività del sistema allegorico ed isolando i passi dotati di una chiave storica in sezioni specifiche del testo, che vengono a coincidere con resoconti resi da vari personaggi circa i propri trascorsi. In tal senso la *Dianea* a rigore non pare definibile nel suo complesso come un romanzo a chiave, ma come un testo dove «only a limited number of senses are based on actual events, and moreover some of these do not fit together either historically or geographically»<sup>102</sup>. L'intelleggibilità di queste specifiche porzioni testuali risulta assicurata dall'ampio ricorso a nomi anagrammatici, o in varie forme evocativi. Loredano rinuncia inoltre, al fine di favorire la comprensione del lettore, a rielaborare i passaggi secondo gli artifici canonici del romanzo a chiave, quali ad esempio l'introduzione di motivi sentimentali a celare in profondità le ragioni politiche, seguendo in questa direzione l'esempio dell'ultimo Biondi.

Il ricorso alla maschera letteraria, per quanto essa possa risultare in certi casi del tutto trasparente, manifesta il dispiegamento di una strategia prudenziale volta a raggiungere quella «scribenti libertas» preclusa allo storico secondo John Barclay, scansando, per citare ancora una volta l'autore dell'*Argenis*, il «libertatis periculum» nel quale lo stesso Loredano era incorso nel pubblicare la *Ribellione e morte di Volestain*. In virtù di questa conquistata libertà i riferimenti alla storia contemporanea celati nelle

---

101 Il dettaglio del richiamo ufficiale è riportato in MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, p. 121 ove viene citato un estratto della minuta del colloquio con gli Inquisitori che «hanno termenato, che fatto venire al suo Tribunale detto Loredan dibba dalle loro E. E. essergli fatta quella ammonizione, che stimeranno adeguata alla gravità della materia, per quello sia stato operato da lui, nel mandare a stampa il suddetto libro, senza quel riguardo, che doveva per tutti li ripetti avere, di essere insignito della veste di Savio a gl'Ordini, et di intreare nell'Ecc.mo Senato; che doveva ammonirlo di astenersene, et che siccome per questa volta si haveva voluto parlare seco con amorevole amonitione; così questa doverà servirgli di eccitamento di astenersi per l'avvenire da operationi tali, per levar ogni occasione di pensar a quello richiedesse il publico servizio».

102 DUNNHaupt, *Giovanni Francesco Loredano's novel 'La Dianea': its structure and didactic aims*, p. 44.

pagine della *Diane*a possono essere intrisi da un forte spirito polemico, che scivola anche nella satira sferzante, e permettono al senatore veneto di assumere posizioni spregiudicate, destinate altrimenti a rimanere inesprese. La scrittura a chiave si connota così in Loredano come strumento di aspra polemica, che consente allo scrittore di esprimere il proprio giudizio su vicende e personaggi con una libertà preclusa in ambito storiografico.

Da questo punto di vista la *Diane*a rappresenta un caso di studio di notevole interesse. Due dei passi allegorici del romanzo trattano infatti di argomenti altrove esaminati dall'autore nelle vesti di scrittore di storie. Si ha quindi la possibilità di valutare, verificando le diverse posizioni assunte da Loredano nei panni di storiografo e di romanziere, l'effettiva efficacia attribuita alle scritture cifrate a fini prudenziali.

La presenza di riferimenti autobiografici nelle pagine del romanzo è una conoscenza acquisita della critica<sup>103</sup>. Il nome di Oleandro, spodestato ed esule sovrano di Morocco, rappresenta un anagramma del nome autoriale, eppure nei complessi casi della sua vicenda, la fuga dal regno natio, il soggiorno in Mauritania e la partenza alla volta di Cipro, l'incontro con la sorella perduta e la necessità di una nuova fuga verso occidente, non sembra possibile riscontrare alcuna assonanza con la biografia dell'autore<sup>104</sup>. Un'allusione alla carica di tesoriere della fortezza di Palmanova in Friuli, rivestita da Loredano nel 1635, è invece stata riconosciuta in un breve accenno della storia del dolente cavaliere incontrato da Arelinda di Mauritania, il quale, dopo aver goduto dei frutti faticosamente conquistati del proprio corteggiamento amoroso, era stato costretto ad abbandonare la donna amata in quanto «eletto dal consiglio di Stato ditributore del denaro alle milizie del castello di Lomapa»<sup>105</sup>. Un riferimento preciso che fornisce un

---

103 La prima segnalazione in QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Diane*a» di Giovanni Francesco Loredano, pp. 107-108.

104 Resta un'ipotesi non dimostrata il suggerimento circa la possibilità di leggere nella storia di Oleandro ( LOREDANO, *La Diane*a, pp. 15-37), ed in particolare nella sua perseveranza nell'amore nei confronti di Ariama, infanta di Mauritania e nella costanza nella vocazione al regno dell'esiliato sovrano di Morocco, un imperioso «autoritratto del Loredano stesso, che non esita a proiettare in lui i propri sentimenti e le proprie idee» cfr. QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Diane*a» di Giovanni Francesco Loredano, p. 108. Dettaglio curioso all'interno del racconto di Oleandro è la dimora acquistata in Cipro, un tempo residenza del «duca di Mesimoran dichiarato, o per invidia, o per demerito, traditore e che sopra d'un infame teatro avea terminate le glorie della sua vita e della sua fama» (p. 34), questo forse riferimento ad un episodio autobiografico.

105 LOREDANO, *La Diane*a, pp. 215-220: 220. Sull'assonanza tra la vicenda letteraria e il dato biografico del trasferimento a Palmanova/Lomapa si vedranno: QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Diane*a» di Giovanni Francesco Loredano, p. 89; Q. MARINI, *A. Aproso da Ventimiglia, "tromba per par conoscer molti"*, «Quaderni franzoniani», 7 (1993), pp. 329-389: 339.



punto fermo in merito alla cronologia di composizione dell'opera, mentre rimane destinato a permanere nella sfera dell'incertezza il giudizio in merito a quanto della vicenda amorosa descritta corrisponda ad una reale esperienza dell'autore.

Si contano invece quattro quadri allegorici dedicati alla storia contemporanea, due dei quali consistono in attacchi all'Ordine dei Cavalieri di Malta e alla curia pontificia<sup>106</sup>.

Nel corso del terzo libro Celardo, secondogenito del re di Creta, racconta i casi della propria fuga dalla patria, determinata dai contrasti sorti con il fratello Astidamo/Diaspe a causa del comune amore nutrito per la bella protagonista Dianeia, divampato, secondo un espediente frequente nel romanzo secentesco, dopo averne ammirato un ritratto. Sulla rotta verso Cipro la sua imbarcazione viene assalita da una galea del feroce capitano Marscapi, a cui il principe e la ciurma oppongono una strenua resistenza. Il predone fa parte di una confraternita di uomini che aveva ottenuto, sotto il mandato «d'estirpare i corsari di questi mari», il controllo dell'isola di Melito/Malta, un riferimento geografico non alterato che rende facilmente comprensibile il referente della sferzata polemica. Il Marscapi ed i suoi uomini, accusa l'autore, per avidità si erano dati alla pirateria, dimostrandosi avversari più crudeli degli stessi corsari, dal momento che questi «si soddisfanno delle merci, mentr'egli ci leva sempre la vita, per timore d'esser scoperto»<sup>107</sup>. Un'accusa nemmeno troppo velata rivolta ai Cavalieri di San Giovanni che, direttamente o attraverso avventurieri dotati di patenti di corsa, si davano alla pirateria soprattutto nelle acque del Levante. Obiettivo di queste spedizioni erano primariamente le navi commerciali e gli insediamenti ottomani, ma non disdegnavano neppure sortite contro imbarcazioni e terre neutrali, ad esempio colpendo i mercanti greci provenienti dai domini di Venezia, che non esitava a protestare diplomaticamente contro queste scorrerie, accusando i cavalieri di Malta della crescente insofferenza dei sudditi ortodossi e della montante ostilità turca, atti di accusa di cui il Loredano si faceva dunque portavoce<sup>108</sup>.

---

106 La presenza di tali passaggi è materia nota alla critica, si vedano: GETREVI, *Il primato veneziano di Loredan*, GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, pp. 130-136; QUAGLINO, *La realtà fantastica de la «Dianeia» di Loredano*, pp. 110ss.

107 LOREDANO, *La Dianeia*, pp. 181-183.

108 «Certains contemporains étalent d'ailleurs assez critiques à l'égard de ce genre d'activités. Ne parlons même pas de Vénitiens, qui accusent réguilièrement le corso chrétien d'être à l'origine de tous leurs malheurs dans le Levant»: M. FONTANAY, *Les chevaliers de Malte dans le «corso» méditerranéen aux XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Las órdenes militares en Mediterráneo occidental (s. XII-XVIII)*. Coloquio celebrado los días 4,5 y 6 de mayo de 1983, Madrid, Casa de Velazquez. Instituto de Estudios Manchegos, 1989, pp. 369-395: 374-375 (ove si possono trovare puntuali riferimenti circa

Ancor più violente ed al pari prive di possibili fraintendimenti sono le pagine attraverso le quali un marinaio catalano descrive la città di Amore/Roma, ove ha avuto modo di soggiornare per alcuni anni<sup>109</sup>. Il velo allegorico è quasi impercettibile e si riduce al semplice anagramma della città definita «co'l nome d'Amore» e alla rielaborazione dell'elezione pontificia con il ricordo del dettaglio che in quel paese «i re sono elettivi». Il brano sconfinava nei territori della satira. Nel passo vengono deprecati «i vizii più esecrabili, detestati dalle leggi della natura e dal mondo», concentrando i luoghi comuni della polemica anticlericale ed in particolare antibarberiniana<sup>110</sup>. Loredano condanna i segni e le pratiche che denunciano la diffusa decadenza morale della città con una libertà che non gli sarebbe stata concessa in altra veste scrittoria<sup>111</sup>.

---

fonti archivistiche riportanti le lamentele dei diplomatici veneziani in Costantinopoli, Siria ed Egitto per le azioni dei cavalieri di Malta). Sulle relazioni non sempre idilliache tra la Serenissima e l'Ordine di san Giovanni si segnalano: V. MALLIA-MILANES, *Venice and Hospitaller Malta*, Malta, Publishers Enterprises Group, 1992; H. J. A. SIRE, *The Navy of the Religion*, in H. J. A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven and Londo, Yale University Press, 1994, pp. 85-99: 93-94; M. GREENE, *The Claims of Religion*, in EAD., *Catholic Pirates and Greek Merchants. A Maritime History of the Mediterranean*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2010, pp. 52-77: 52-58. Deve essere inoltre ricordato come il dichiarato *casus belli* della guerra di Candia nel 1645 verrà indicato dai turchi nella protezione, prestata a Creta, alle navi dei Cavalieri di Malta di ritorno da una spedizione contro una flotta turca che trasportava fedeli verso La Mecca; si veda: G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'intramontabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. VII La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI - G. COZZI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 3-104: 26.

109 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 242-244.

110 Non può essere in questo frangente trascurata la vicinanza intellettuale che lega Loredano ad una delle figure più note della cultura libertina secentesca, Ferrante Pallavicino, la cui critica delle istituzioni religiose «è diretta all'inflazione delle indulgenze, alla corruzione del clero, alla condanna dei piaceri carnali, alla proibizione dei libri e alla conseguente repressione delle libertà di pensiero» cfr. S. BUCCINI, *La morte barocca: il fascino di un'ossessione*, in S. BUCCINI, *Sentimento della morte dal barocco al declino dei Lumi*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 7-94: 44, volume che si segnala in particolare per il paragrafo *Il libertini e la morte: l'«entourage» degli Incogniti* (pp. 43-70) per la declinazione del tema dello studio delle componenti anticlericali delle scritture degli Incogniti. Nell'ambiente libertino dell'Accademia degli Incogniti il filone di pensiero anticlericale trovò infatti ampia affermazione, sebbene la riduzione del libertinismo italiano, ed in particolare di quello veneziano, a «dozzinale anticlericalismo» sostenuta da Vittorio de Caprariis (V. DE CAPRARIIS, *Libertinage e libertinismo*, «Letterature moderne», 3 (1951), pp. 241-261) appaia ormai superata dopo gli appunti di Albert Mancini (A. N. MANCINI, *La narrativa libertina degli Incogniti*, «Forum Italicum», 3 (1982), pp. 203-229) che riconosceva al libertinismo veneziano caratteri autonomi rispetto alle prove francesi.

111 G. BENZONI, *Venezia: tra mito e realtà*, «Studi Veneziani», 45 (2003), pp. 15-26, in seguito ripubblicato in *Il mito di Venezia. Una città tra realtà e rappresentazione*, a cura di P. SCHREINER, Roma e Venezia, Edizioni di storia e letteratura. Centro tedesco di studi veneziani, 2006, pp. 1-23: «Possibile - se ne sono accorti i poligrafi seicenteschi - «istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie», non senza che, di fatto, la loro penna sia ricorsa alle prime per insinuare quelle verità che nelle seconde non si son azzardati a scrivere. Come paralizzati dal timore della censura si son autocensurati nelle storie, laddove la zona franca della finzione li ha un po' riscattati dalla reticenza coatta. E nella Dianea, un romanzo, che Giovanfrancesco Loredan osa dire della corte di Roma, della Roma dei papi quel che effettivamente ne pensa. In sede storiografica sarebbe stato zitto. Ma romanizzando può esprimersi, ancorché con un minimo di camuffamento, quel tanto da evitare guai

Un luogo retto sui principi dell'iniquità, dell'avarizia, dell'ipocrisia, della crudeltà, ove tutto è divenuto venale e l'ambizione dei singoli viene sorretta attraverso l'oro e l'adulazione, mentre la virtù giace disprezzata. Nella città di Amor, mentre la religione diviene disprezzata, i sovrani elettivi cercano di arricchirsi ai danni del regno (denuncia del diffuso nepotismo) e una censura ipocrita opprime la libertà e vieta a letterati ed artisti («penne e pennelli») le «cose che vogliono goder soli, e castigano con maggior severità quegli errori nei quali essi peccano».

Sempre per bocca dello stesso marinaio Loredano introduce un'estesa celebrazione del mito di Venezia. La flotta di Dorcone di Tracia fa rotta verso Cipro, ma la navigazione viene interrotta quando viene incrociata una singola nave dei «Principi Liberi», che riceve atto d'omaggio; allo stupore e alle proteste del sovrano risponde il capitano che, per giustificare l'accaduto, espone una breve storia del popolo dei Principi liberi, illustra le origini del loro dominio sul mare Adriatico e riprende i luoghi centrali della storiografia veneziana e i suoi miti identitari<sup>112</sup>. L'appellativo stesso di principi *liberi* rappresenta un'allusione ad uno dei miti fondanti dell'identità culturale della città di Venezia, quello cioè di essere patria della libertà, che si intreccia alla celebrazione del modello della costituzione mista veneziana, garanzia della tutela di quella libertà, ai quali si affianca più tardi l'immagine della città galante. Ritenuta «da tutti il miracolo delle genti e un modello di quelli del Cielo», la città venne fondata, tiene a precisare il marinaio, dai «nobili più nobili» dell'Italia settentrionale che, in fuga dalla crudeltà dei barbari, presero possesso delle isole della laguna che trovarono «disoccupate ed abbandonate e non difese dai loro padroni», un libero dominio in seguito riconosciuto dagli imperatori d'Oriente e d'Occidente<sup>113</sup>.

Giustificato il legittimo possesso dei veneziani su di una terra abbandonata, il narratore motiva in termini analoghi l'ascesa dei Principi Liberi alla signoria sul golfo di Venezia, giacché quelle acque, formalmente sotto la tutela dell'impero d'Oriente, erano state del tutto neglette lasciando libero campo alle scorrerie dei pirati ed in particolare

---

coll'Inquisizione, a schivare interventi repressivi e censori» (p. 2).

112 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 238-242.

113 Il dettaglio della discendenza dei veneziani da stirpe illustre viene a precisarsi nel corso del Quattrocento in risposta alla polemica sulla discendenza dei cittadini da uomini di oscuri natali e come motivo di confronto con Roma, all'interno dei testi celebrativi della costituzione mista veneziana; la tradizione si trova fissata già nella *Defensio Venetorum ad Europae principes contra obrectatores* di Paolo Morosini (1406c.-1482) e nella *Cronachetta* giovanile di Marino Sanuto il Giovane (1466-1536). Cfr. GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*; QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, pp. 20-21.

dei Narentani. I veneziani si erano allora impegnati in ben centosettantanni ininterrotti di guerre per proteggere l'Adriatico «nella difesa del quale e l'oro, e l sangue che v'hanno speso potrebbe ricomperarere e riempire un mondo»<sup>114</sup>. Un dominio secolare, confermato da «mille e mille storici» ed accettato dai maggiori principi, che trova la sua celebrazione in una solenne cerimonia annuale nel corso della quale di fronte agli «ambasciatori dei più gran re, con quella pompa che si conviene alla loro grandezza», si rinnova lo sposalizio tra il mare e il principe della città<sup>115</sup>.

Si fatica in questo caso a considerare l'inserito come una rilettura allegorica della vicenda storica veneziana. Risultano infatti rispettate le coordinate cronologiche degli avvenimenti riportati, né la storia è traslata in nuove realtà geografiche e nemmeno essa viene arricchita con nuovi dettagli, intrecciata con amori mitici o scontri cavallereschi. La stessa cerimonia dello Sposalizio risulta rappresentata con sintetica fedeltà, chiudendosi con la traduzione letterale «Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio» (p. 241) del giuramento dogale «Desponsamus, te Mare, in signum veri perpetuique dominii». L'unico elemento che pare inteso a mascherare la storia è rappresentato dall'omissione e dalla sostituzione del nome di Venezia e dei suoi abitanti con l'appellativo di Principi liberi, che però, come visto, si presenta quale allusione ad

---

114 Mercanti e pirati attestati presso la foce del fiume Naretva, i narentani costituirono una significativa minaccia per la nascente potenza veneziana a partire degli inizi del IX secolo sfruttando la debolezza dell'Impero d'Oriente, costretto a rinunciare ad esercitare la propria influenza sull'Adriatico. Alternando accordi di pace e spedizioni militari, la rivalità tra queste popolazioni slave e Venezia si rivelò duratura, coprendo il termine loredaneo dei centosettant'anni, fino almeno alla vittoriosa offensiva del doge Pietro II Orseolo (961-1009) che, in data incerta, alle soglie dell'anno Mille, riuscì ad infliggere un duro colpo ai narentani, conquistando basi strategiche e ponendo termine ai tributi annuali dovuti dalla città lagunare ai suoi nemici; sebbene con minore pericolosità, la minaccia narentana perdurò per altri due secoli. Considerati poco più che dei predoni dalla storiografia ufficiale marciana, le loro imprese furono invece esaltate al principio del Seicento dallo storico raguseo Mauro Orbini nel *Il regno degli Slavi* (1601) che proprio sulla base dei successi dei narentani contestava la legittimità del dominio Veneziano sul Golfo. Si consulteranno: G. ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia, I. Origini - Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, Istituto poligrafico dello Stato, 1992, pp. 725-790: 739-745; A. TENENTI, *Mitizzazioni adriatiche di fine Cinquecento*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di S. GRACIOTTI, Roma, Il calamo, 2001, pp. 137-147: 143-145; M. DASSOVICH, *Fiume, Segna e le vicende del Quarnero interno dal periodo medievale al 1717: i traffici adriatici tra rivendicazioni veneziane e contrapposizioni di Narentani, Uscocchi, potentati asburgici*, Udine, Del Bianco, 2007.

115 Sulla cerimonia dello Sposalizio del Mare, sulle sue origini e sulle valenze politiche della solennità si vedranno: L. URBAN, *La festa della 'Sensa' nelle arti e nell'iconografia*, «Studi veneziani», 10 (1968), pp. 291; L. URBAN, *La festa della Sensa e Sposalizio del mare*, in *Lo spettacolo nelle città italiane del tardo medioevo. Forme, strategie e funzioni*, a cura di P. VENTRONE, Milano, Educatt, 2009, pp. 149-156; E. MUIR, *Un papa riconoscente e la dote di una sposa: prerogative imperiali*, in E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltrò Editrice, 1984, pp. 123-158; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Padova, Marsilio, 1996, pp. 149-184.

uno dei miti fondanti dell'identità veneziana.

Ciò che induce a propendere per considerare il testo una scrittura a chiave, per quanto trasparente, piuttosto che un semplice encomio della città natale, sono la forte carica attuale dello stesso e la connaturata vena polemica che lo accomuna agli inserti allegorici già presentati, riconducendo il passo nel regno di una ricercata «scribenti libertas». Una vena polemica ben percepibile quando si consideri che tra i vari episodi avvolti nella leggenda relativi alla storia di Venezia e le cerimonie e celebrazioni identitarie della città Loredano scelga di ricordare proprio le vittorie contro i Narentani e lo Sposalizio del Mare.

Deve essere ricordato innanzitutto l'intimo legame tra la guerra ai Narentani e la cerimonia dello Sposalizio. Lo Sposalizio si innestò infatti su un precedente rituale civico, celebrato anch'esso annualmente nel giorno dell'Ascensione e volto a commemorare, attraverso la *benedictio* delle acque del golfo, la spedizione di Pietro II Orseolo, che pose fine alle ambizioni egemoniche dei Narentani e consentì la definitiva ascesa della potenza marinara veneziana<sup>116</sup>.

Tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento inoltre Venezia aveva dovuto affrontare la minaccia di una nuova potenza corsara rappresentata dagli slavi Usocchi che si dedicarono alla pirateria nelle acque dell'Adriatico nei decenni a cavallo tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, godendo della protezione degli Asburgo d'Austria, fino alla guerra di Gradisca (1615-1617) combattuta tra le armi della Serenissima e quelle imperiali<sup>117</sup>. La celebrazione di un antico trionfo veneziano cela dunque un riferimento ad un più recente accadimento storico, nonché l'intenzione di riaffermare la

---

116 Si rimanda al già ricordato URBAN, *La festa dela Sensa e Sposalizio del mare*.

117 Gli usocchi erano una popolazione balcanica di fede cristiana che, insediatisi lungo la costa dalmata per sfuggire al dominio del Turco, nel corso del XVI secolo aveva accettato la protezione asburgica (1527), dedicandosi ad attività di pirateria contro navigli veneziani, turchi, napoletani, pontifici e spagnoli. Nel 1615 le loro azioni divennero il pretesto per lo scoppio di una guerra tra Venezia ed Austria, che passò alla storia come guerra di Gradisca, dal nome della fortezza veneziana occupata ad inizio conflitto dagli austriaci. Col trattato di Madrid (1617) gli usocchi vennero trasferiti nell'entroterra. G. DA POZZO, *Venezia e il problema degli Usocchi: una nuova opera sarpiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», 142 (1965), pp. 558-580; A. PUSCHI, *Contea di Gorizia e Gradisca 1500-1699*, con un saggio di C. DONATI, Milano, F. M. Ricci, 2003, pp. 117-227; R. CAIMMI, *La guerra del Friuli 1615-1617 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Usocchi*, Gorizia, LEG, 2007; DASSOVICH, *Fiume, Segna e le vicende del Quarnero interno dal periodo medievale al 1717: i traffici adriatici tra rivendicazioni veneziane e contrapposizioni di Narentani, Usocchi, potentati asburgici*; M. GADDI - A. ZANNINI, *Venezia non è da guerra: l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008; S. ŠMITRAN, *Gli Usocchi: pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano ed asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2008.

signoria sul Golfo in risposta alle aspirazioni delle nazioni affacciate sull'Adriatico, di fronte al progressivo ed evidente declinare della potenza economica e militare di Venezia.

Ancor più attuale la polemica antipontificia sottesa alla rappresentazione dello Sposalizio del mare. Nel 1635 Urbano VIII decise di modificare nella sala regia del Vaticano un'iscrizione di elogio dei veneziani per il soccorso offerto ad Alessandro III nella lotta contro Federico Barbarossa, un aiuto ricompensato con vari omaggi tra i quali l'assenso alla celebrazione delle nozze rituali con il mare<sup>118</sup>. Ne era seguita una accesa disputa combattuta con le armi della diplomazia e della pubblicistica, alla quale contribuì lo stesso Loredano dando alla luce una *Vita di Alessandro III* (1637), dedicata ai Posterì, nell'intento di rappresentare loro «l'idea d'un precipe che con la costanza, con la virtù e con la bontà ha supportato la persecuzione, vinto l'odio, calpestato l'invidia ed accresciuto la gloria della chiesa di Dio»<sup>119</sup>. Un affresco del perfetto principe all'interno del quale l'autore si sofferma diffusamente sul ruolo fondamentale giocato da Venezia e riconosciuto da storici, quali Vincenzo de Bardi, Cornelio Frangipane e Fortunato Olmi, ed attestato da numerose fonti iconografiche sparse lungo tutto la penisola<sup>120</sup>. La descrizione della battaglia di San Salvore, che vide i veneziani guidati dal doge Sebastiano Ziani trionfare sulla flotta imperiale, è seguita nella *Vita* proprio dal ricordo e dalla rappresentazione della prima cerimonia dello Sposalizio, concessione di Alessandro III per significare «quel perpetuo dominio che s'avevano guadagnato con la continuazione d'un lungo possesso e con la profusione di tanto sangue», riprendendo dunque due passaggi fondamentali nella difesa dell'egemonia veneziana sull'Adriatico espressi nella *Dianea*<sup>121</sup>. La concordia delle tesi e delle raffigurazioni espresse, ora nei

118 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749. Tomo Undecimo. Dall'anno 1601 dell'era volgare sino all'anno 1700*, In Milano, A spese di Giovambattista Pasquali, 1749, p. 154: «Bollivano intanto dissensioni tra la corte pontificia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del ferrarese e per altre brighe. Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiustamento, per consiglio del Contelori, fece il Santo Padre mutare nella sala regia del Vaticano un elogio de' veneti per la pace seguita in Venezia tra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto che interruppe ogni pubblico commercio con quella corte senza che la sua saviezza passasse a più sonori sentimenti».

119 G. F. LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, In Venetia, presso il Sarzina, 1637, pp. 127-128.

120 LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, pp. 128-130.

121 LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, pp. 88-89. Si noti inoltre come nelle due descrizioni dello Sposalizio vengano segnalati i medesimi dettagli: il grande concorso di personaggi, il lancio dell'anello e la formula rituale. Così in LOREDANO, *La Dianea*, p. 242: «Un giorno de' più solenni dell'anno il precipe e'l senato dei Precipi Liberi con gli ambasciatori dei più Gran re, con quella pompa che si conviene alla loro grandezza, vanno a sposar' il mare, gittano il precipe un

panni di romanziere ora in quelli di storico, permette di cogliere con ogni evidenza i risvolti polemici del brano.

L'elemento che fa propendere Loredano verso il ricorso alla maschera letteraria nel 1635 e alla scrittura storiografica nel 1637 è probabilmente la strettissima vicinanza cronologica tra la composizione della *Diane*a e il divampare della polemica tra Venezia ed Urbano VIII. Lo scrivere nell'imminenza dei fatti consiglia insomma un atteggiamento prudentiale che non viene del tutto dismesso nemmeno nella *Vita di Alessandro III* che, pur contraddicendo le tesi del pontefice e chiudendosi con una virulenta accusa al Barberini, si presenta come una celebrazione di un papa, contrapponendo insomma il giudizio e l'operato di un pontefice del passato all'attuale Santo Padre<sup>122</sup>.

Si è lasciato per ultimo il primo e più esteso passaggio allegorico rintracciabile nel testo relativo alla tragica vicenda di Albrecht duca di Wallentein delineata al principio del secondo libro<sup>123</sup>. Floridea rapita da Prodirto sbarca nella prima scena del romanzo sull'isola di Cipro e cerca rifugio dai suoi inseguitori all'interno di una grotta. Soccorsa da Dianea racconta alla principessa la propria vicenda, intreccio di Ragion di Stato e ragioni del cuore. Il padre Dinanderfo, sovrano di Negroponte si trova in guerra con Lodafo re dei Vesati ed affida le proprie armate a Lovastine, il quale, dopo la morte di Lodafo, viene sospettato di tradimento ed assassinato durante un tentativo d'arresto. Si

---

anello di prezzo dicendo: "Ti sposiamo o Mare in segno di vero e perpetuo dominio"», così invece in LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, p. 89: «Onde nella successione di tanti secoli sin'al giorno d'oggi con grandissimo concorso si celebra questa memoria nel giorno dell'Ascensione del Signore, dicendo il Doge uscito ch'egli è dal porto sopra la bellissima e grandissima nave del Bucintoro nel gittare l'anello nel mare: "Despondeo te mare in signum veri et perpetui nostri imperii"».

122 LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, p. 130: «Questo [la sostituzione dell'iscrizione] però non potrà pregiudicare ad una verità avverata da gl'historici, affermata dall'iscrizioni, autenticata da gli anni, comprobata da un collegio de cardinali, accertata da pontefici, e negata solamente da coloro che hanno, o invidiate, o ignorate le glorie di questa christianissima republica»

123 Albrecht Wenzel von Wallenstein (1583-1634), proveniente da una famiglia della piccola nobiltà protestante boema, iniziò la carriera militare nel 1604 durante la campagna di Rodolfo II contro la rivolta ungherese; convertitosi al cattolicesimo nel 1606, partecipò alla guerra di Gradisca (1617) contro la Serenissima, per poi servire nel corso della Guerra dei Trent'anni a capo di un esercito personale vasto e disciplinato, grazie al quale ottenne successi sul campo e la nomina a generale, oltre ad essere creato dapprima conte palatino (1622), poi principe (1623) ed infine duca di Friedland (1625). Si rimanda a: G. MANN, *Wallenstein*, Firenze, Sansoni, 1981; S. VALZANIA, *Wallenstein. La tragedia di un generale nella Guerra dei Trent'anni*, Milano, Mondadori, 2007. Si ricorda inoltre la grande fortuna letteraria della figura del generale nel corso dei secoli successivi, di cui la trilogia drammatica di Friedrich Schiller (1798-1799) rappresenta l'episodio più noto e studiato: S. DAVIES, *The Wallenstein Figure in German Literature and Historiography 1790-1920*, London, Maney Publishing, 2009.

assiste allora all'ascesa di Prodirto, nipote del defunto generale, che conquista la fiducia di Dinanderfo e crea inimicizia tra il sovrano e il figlio, al punto da spingerli ad affrontarsi e a darsi reciprocamente la morte. Nel tentativo di legittimare il nuovo ruolo così raggiunto, Prodirto cerca di conquistare Floridea, ma all'arrivo del duca di Filena, amato dalla fanciulla, è costretto alla fuga e al rapimento della principessa<sup>124</sup>.

La prima parte del racconto inscena attraverso anagrammi ed assonanze un quadro della vicenda del generale imperiale: Dinanderfo è Ferdinando, Lodafo Gustavo Adolfo, la Beotia è la Boemia, Negroponte l'Austria e così via fino al riconoscimento in Lovastine di Volestain/Wallenstein<sup>125</sup>. Da qualunque prospettiva la si osservi, la vicenda di Wallenstein presenta i caratteri di una storia in grado di affascinare la sensibilità secentesca. L'ascesa repentina di un privato cavaliere ai vertici dell'impero in virtù dei meriti personali e dei favori dell'imperatore, interrotta bruscamente nell'ignominia della presunta ribellione, non poteva che incuriosire i lettori. Vi era l'opportunità di introdurre questioni di particolare richiamo per la cultura dell'epoca, quali riflessioni sul governo dello Stato, sui limiti del potere del sovrano, sul confine tra monarchia e tirannide, sulla vita di corte e sul destino degli uomini. Ed ancora la ribellione vera o presunta di Wallenstein consentiva di rievocare qualche reminiscenza classica del mito di una titanica ribellione contro un potere superiore ed iniquo. L'argomento era oltretutto strettamente attuale, essendo trascorso poco più di un anno dalla morte del generale nel febbraio 1634 e l'eco dello scandalistico stupore da essa destata non si era ancora placata. Un interesse testimoniato dai molti letterati italiani che dedicarono le proprie penne alla descrizione della figura del generale; tra di essi si ricordano storici come Gualdo Priorato e Galeazzo Gualdo Priorato, e letterati che si mossero tra la storia e il romanzo, questo il caso di Girolamo Brusoni, Maiolino Bisaccioni ed appunto di Giovanni Francesco Loredano<sup>126</sup>.

---

124 LOREDANO, *La Diana*, pp. 69-77.

125 Si riporta la chiave completa dell'opera proposta da Cristiano Grifio: GRYPHIUS, *Scriptores historiae germanicae et bohemicae*, pp. 165-166: «Solent enim subinde scriptores isti lucem historicam umbris commentorum involvere et quod aperte profiteri minus tutum erat, sub peregrino habitu lectoribus cordatis exponere. Iohannes certe Franciscus Lauredanus, senator venetus magni nominis, in venustissima fabula, cui *Dianae* nomen imposuit, insidias a Wallensteinio Ferdinando II structas, operose delineat. Ubi *rex Dianderfus* est Ferdinandus; *rex Vesatorum*, Gustavus; *dux Lovastinus*, Walenstein; *Zenilt*, Litzen; *rex Gallorum*, rex Hispaniarum; *dux de Riase*, Feria; *Principes Catanosae*, magni Hetruriae ducis fratres; *monarcha Belgarum Aquitorum et Celtarum*, rex Galliae; comes *Lagassus*, Galassus; *Boeotia*, Bohemia».

126 M. BISACCIONI, *Seconda continuatione del Commentario delle guerre successe in Alemagna. E fatti più notabili dell'Europa dall'assedio di Costanza 1633, alla Dieta di Francoforte 1634*.



Come si è visto, in Loredano l'interesse per gli avvenimenti legati alla guerra dei Trent'anni aveva trovato una prima manifestazione dalla *Relazione della battaglia di Lützen* (1633), seguita a distanza di un anno dalla particolareggiata cronaca della *Ribellione e morte di Volestain*, prima di giungere alle pagine dedicate alla tragedia del generale nella *Dianea*. Agnès Morini, analizzando la fortuna della figura del generale cattolico nella trattatistica e nella letteratura secentesca italiana, dedica alcune puntuali pagine ai testi del nobile senatore veneziano, giungendo alla conclusione, qui condivisa, che esistano della vicenda «deux interprétations de Loredano: d'une indulgence ambiguë dans le cadre romanesque de la *Dianea*, où les intentions de trahison de Wallenstein sont remises en cause par l'équivoque d'une spéculation qui le disculpe tout en justifiant, parce qu'elle en dit long sur la puissance qu'avait atteinte le personnage, [...] implacable, au contraire, dans *Ribellione*»<sup>127</sup>. Nelle pagine che seguono si cercherà di dimostrare come sia proprio lo strumento espressivo del romanzo a consentire a Loredano di sostenere tesi spregiudicate, inesprimibili, soprattutto dopo gli avvisi ricevuti da parte degli Inquisitori, in una piana opera storiografica.

Va premesso che gli avvenimenti descritti nella *Ribellione* e la loro cronologia sono rispettati con buona fedeltà nel romanzo. Sono infatti presentati i sospetti nutriti dall'imperatore nei confronti del proprio generale, l'invio del nipote e di un consigliere al campo di Wallenstein per verificarne il tradimento, i fatti che parevano accusarlo (le segrete intendenze coi nemici dell'impero, il rilascio di alcuni prigionieri e la firma da parte dei principali capi di guerra di «una scrittura» che li obbligava alla fedeltà del duca) e le cause supposte del tradimento (l'invio del duca di Feria/Riase e gli accordi di Leitmeritz), la dichiarata decadenza del generale dalla sua carica e la morte nel corso dell'arresto, preceduta dall'eccidio del suo stato maggiore<sup>128</sup>.

---

*Memorable per la morte di Alberto di Valstain Duca di Fridlandia, & altri accidenti*, In Venetia, Appresso Andrea Baba, 1634; M. BISACCIONI, *Memorie storiche dalla mossa d'armi di Gustavo Adolfo re di Svetia in Germania l'anno 1630 scritte in cinque libri*, In Venetia, presso Taddeo Pavoni herede del Sarzina, 1642; G. PRIORATO, *Guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperadori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo e Luigi XIII, re di Francia, successe dall'anno 1630 sino all'anno 1640*, In Venetia, i Bertani, 1642; G. GUALDO PRIORATO, *Historia della vita d'Alberto di Valstain duca di Fritland*, A Lion, chez leanAyme-Candy, rue du Puy Pelù à l'Enseigne du Dauphin, 1643; G. BRUSONI, *Il carrozino alla moda trattenimento estivo*, in *Romanzi del Seicento*, a cura di CAPUCCI, pp. 629-646.

127 A. MORINI, *L'admirable traître. Albert Wallenstein entre roman et historiographie*, in *Figure, figures. Portraits de femmes et d'hommes célèbres, ou moins, dans la littérature italienne*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2002, pp. 227-258: 251.

128 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 13.

Nel passaggio alla scrittura romanzesca sono invece omessi alcuni dettagli minori, quali ad esempio la cattura di personaggi legati alla causa del duca, la puntuale esposizione dei provvedimenti presi dall'imperatore, il tradimento del generale Ottavio Piccolomini ed il quadro biografico del defunto, che segue la descrizione della morte. Viene inoltre meno quella complessa raccolta di opinioni divergenti intorno agli snodi cruciali della vicenda che costituisce uno dei tratti peculiari dello stile della *Ribellione*, costruita a partire dalle fedeli relazioni di molti cavalieri «né interessati né ignoranti» ed attenta a raffigurare «gli opposti campi in cui si è divisa l'opinione pubblica di fronte all'evento»<sup>129</sup>. Loredano sceglie nel romanzo di presentare la vicenda per tramite della voce narrante della principessa Floridea, figlia del re di Negroponte e quindi parte in causa, che fornisce una sicura e consequenziale esposizione degli eventi, mutando angolo di osservazione e per conseguenza offrendo un nuovo giudizio sugli accadimenti.

Proprio nella mutata prospettiva si riconosce il tratto distintivo della *Dianea* rispetto alla *Ribellione*, giacché essa determina una accentuazione della dimensione cortigiana del racconto a discapito della sua valutazione secondo i canoni politici della Ragion di Stato, consentendo la formulazione di un giudizio più spregiudicato ed inclemente nei confronti del sovrano e la parziale riabilitazione della figura di Wallenstein. A dispetto di quanto accade con gli altri passi allegorici che paiono isolati ed estranei al flusso principale della narrazione, i casi di Lovastine, proprio in virtù dell'attenzione dedicata alla vita di corte, si inseriscono lungo una delle costanti tematiche del romanzo ed inoltre dal brano in chiave scaturisce una delle trame secondarie del racconto, quella dell'amore tra Floridea e il duca di Filena, che si intreccia alla narrazione degli amori di Dianea e Diaspe.

La mutata attenzione rispetto all'opera storiografica, dall'analisi della ribellione secondo i criteri della Ragion di Stato alla disamina dell'accadimento nei termini delle rivalità e degli odi di corte, corrisponde ad un più generale indirizzo della *Dianea* di Loredano, che rispetto all'*Argenis* riserva minori attenzioni al maneggio degli Stati. L'elemento politico nel romanzo, pur non assente, si risolve in un susseguirsi di massime sparse nel testo che conferiscono alla scrittura un andamento tipicamente sentenzioso, e in pochi dialoghi dedicati a specifiche necessità di governo dei regni

---

129 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 2. GETREVI, *Il primato veneziano di Loredan*, p. 94.

tratteggiati nella finzione letteraria, consigli di Stato volti a valutare ad esempio il candidato più opportuno alle nozze con la principessa Dianea o alla condotta bellica più appropriata, che non derivano da una riflessione puntuale sui fatti europei ma si esauriscono nel commento delle vicende narrate<sup>130</sup>. Non si intende con questo negare l'interesse per la materia politica in Loredano, quanto piuttosto attenuare il giudizio circa la natura eminentemente politica del romanzo<sup>131</sup>. La *Dianea* aderisce ad una moda letteraria che vede nell'evocazione del tema del governo degli Stati un condimento insostituibile per le vicende romanzesche, senza però raggiungere quel tecnicismo che caratterizza le pagine dell'*Argenis*, così attenta alle forme dell'esercizio del potere monarchico, o della trilogia di Biondi, orientata invece alla presentazione del perfetto principe e alla riflessione sui fondamenti dell'istituzione monarchica.

La sensibilità nei confronti del tema della vita di corte risulta così un elemento centrale nella nuova lettura della tragedia di Wallenstein. Nella *Dianea* la storia del comandante in capo delle armate cattoliche nel corso delle prime fasi della Guerra dei Trent'anni viene esposta partendo dalla presentazione della «bontà» del re Dinanderfo<sup>132</sup>. Tale qualità dell'animo, ribadita più volte nel corso del brano, nella corrotta realtà delle corti diviene una debolezza per il sovrano, causa della stessa caduta di Lovastine<sup>133</sup>.

---

130 Un elenco delle massime rintracciabili nel romanzo si trova in DUNNHaupt, *Giovanni Francesco Loredano's novel 'La Dianea': its structure and didactic aims*, p. 51. In quattro circostanze Loredano inscena invece dei Consigli di Stato dedicati a discutere quale fosse il pretendente più appropriato alla mano di Dianea (pp. 221-224), del destino da riservare alla principessa a fronte del rifiuto alle nozze con Dorcone trace (pp. 229-231), della strategia bellica del regno di Cipro (pp. 245-247) e di quella del regno di Tracia (pp. 247-249).

131 Gerard Dunnhaupt ha sostenuto la tesi del relativo disinteresse del Loredano nei confronti dell'impianto narrativo, risultando centrale per il senatore veneto l'indagine «socio-political and moral», in linea con la tradizione del *prodesse et delectare* (DUNNHaupt, *Giovanni Francesco Loredano's novel 'La Dianea': its structure and didactic aims*, p.52); concorde Jean Michel Gardair che ha rimarcato la «nature essentiellement politique, bref à tout, ce que, par le project même de Loredano donc la fable n'est pas la fable» (GARDAIR, *Trois romans baroque italiens*, pp. 125-126), tesi riconfermata anche in QUAGLINO, *La realtà fantastica de <La Dianea> di Gian Francesco Loredano*, p. 90.

132 LOREDANO, *La Dianea*, p. 69: «Quivi io nacqui figliuola del re Dinanderfo che allora, con consolazione dei sudditi e con ammirazione dei vicini, ne regeva lo scettro. Tra molte condizioni in lui che lo rendevano adorabile v'era la bontà, con la quale molte volte, non solo si scordava dell'ingiurie ricevute, ma con non creduta umanità amava coloro che l'odiavano».

133 La bontà di Dinanderfo ritorna altre tre volte nell'esposizione dell'episodio cifrato. Di fronte alle accuse rivolte al Lovastine il sovrano «ch'essendo d'una incredibile bontà non credeva d'esser ingannato, né ch'altri volessero ingannarlo. Continuava però sua maestà a premiarlo conforme meritava il suo valore, arricchendolo giornalmente di Stati, di denari e di privilegi, onde non aveva nel regno né superiore né uguale» LOREDANO, *La Dianea*, p. 72. La mestizia causata dall'annuncio della morte del duca diviene espressione di «eccessi di bontà [che] diedero agio ad alcuni malvagi d'essagerare l'innocenza di Lovastine con tratti così liberi, che mio padre era in grandissimo timore di sé stesso» p. 76. Infine le adulazioni del duca di Lassimano «s'impossessarono della bontà» (p. 77) di

In ansia per i successi di Lodafo il re aveva affidato il comando delle armate al duca di Lovastine, che era stato dunque elevato, «di privato cavaliere [...] coi favori del re e con l'invidia», al grado di generale. Spinti dall'invidia i nemici della corona dopo la vittoriosa battaglia di Zenilp (Lützen, 1632) avevano cercato di «porre il duca di Lovastine in disgrazia» presso il sovrano, approfittando proprio della sua bontà, un carattere dell'animo che si manifesta nell'incapacità di punire «ingiurie ricevute» e in uno sguardo miope, al quale sfuggono i tradimenti orditi dai cortigiani<sup>134</sup>. Ecco allora che dalle maldicenze che il sovrano non è riuscito a placare, né a riconoscere per menzogne, scaturisce la ribellione di Lovastine definita infatti come un tentativo di tutela personale, giacché il duca «intendendo che gli inimici s'avanzavano nell'adossargli anco le colpe che non gli cadevano nel pensiero [...] cominciò a pensare a qualche sicurezza per la sua salute».

Si noti a questo punto un dettaglio interessante. In entrambe le versioni della vicenda vengono citate le azioni che testimoniano la ribellione del generale ed in entrambi i testi il sovrano si dimostra ben consapevole della «malvagità delle corti» e del fatto che un principe sia obbligato «ad attender tutto, ma non a creder tutto»<sup>135</sup>. Ne consegue la decisione di inviare una missione al generale composta dal nipote dello stesso, per attestare l'immutato affetto del principe, e da un fedele consigliere della corona, per spiare il campo ed accertare la reità del generale. Nella *Ribellione* però le decisioni sospette di Volsetain sono raffigurate come la scoperta seguita all'invio della delegazione, «un atto veramente da Cesare» compiuto dall'imperatore da elogiare ad un tempo per la dissimulazione con cui era stato mascherato il vero fine delle proprie decisioni e per la prudenza usata nel trattare un caso tanto spinoso per lo Stato. Nella *Dianea* all'opposto la menzione dei maneggi di Lovastine precede l'invio della delegazione da parte del sovrano, che pare quindi rispondere in modo intempestivo alle

---

Dinanderfo, al punto di elevarlo al rango di favorito.

134 Ricorrono insomma in Dinanderfo alcuni dei tratti caratteriali del Meleandro di Barclay, cfr. BARCLAY, *Argenis*, p. 108: «Meleander, quod, opinor, non ignoras, paternum avitumque Siciliae regnum tenet, mitissimi ingenii homo, sed qui non saeculo, non hominum moribus aestimatis, ita caeterorum fidei credidit, ut sibi credi par esse ex virtute sentiebat. Illum quoque exstitem nimia foelicitate laboravisse. Nam sub initia imperii quia pacata omnes erant, palam cupiditates solvit, lenes quidem et multis Principum familiare, quae tamen facilem prodiderunt, nec in iniurias idonea severitate acrem» e LOREDANO, *La Dianea*, p. 69: «Tra molte condizioni in lui che lo rendevano adorabile era la bontà, con la quale molte volte, non solo si scordava delle ingiurie ricevute, ma con non creduta umanità amava coloro che l'odiavano».

135 Rispettivamente LOREDANO, *La Dianea*, p. 74; LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 5.

minacce portate alla corona<sup>136</sup>.

Radicalmente diversa è anche la risposta alle azioni che denunciano il possibile tradimento del generale. Dinanderfo «stupì» infatti alla relazione del consigliere, pur rientrando subito in sé e reagendo con prontezza<sup>137</sup>. Nell'imperatore Ferdinando invece non c'è spazio per lo stupore, ma, subito verificata la fondatezza delle accuse attraverso altre fonti, «non perdendo punto della generosità de' gli suoi spiriti» dispone con celerità una serie di accorgimenti per assicurarsi del fallimento della ribellione, disposizioni descritte nel dettaglio da Loredano al fine di attestare la puntualità della risposta e la lungimiranza del monarca, aspetti scorciati di molto nel romanzo<sup>138</sup>.

Nella *Ribellione* il generale si ritira nel castello di Egra «perché il governatore era protestante, posto da lui alla difesa di quella piazza. L'aveva di povero soldato sollevato al comando d'una città, ch'egli credeva la sicurezza della sua salute e il ricovo delle sue speranze»<sup>139</sup>. Il debito di riconoscenza è sentito dal governatore che indugia, «combattuto» tra l'obbligazione nei confronti del generale e il giuramento fatto a Cesare, fino alla decisione finale di tradire Volestain, restando irrisolvibile il dubbio se a muoverlo sia stato l'interesse privato o la fedeltà all'imperatore<sup>140</sup>. Spetta ancora al governatore la decisione di uccidere il generale durante l'arresto, perché «Cesare doveva esser servito a cenni, che i precipi non comandano la morte d'alcuno che sia grande, che con equivoci»<sup>141</sup>. Nella versione romanzata non sopravvive traccia delle esitazioni e dell'interiore incertezza del governatore, né del dibattito sulla sorte da destinare a Lovastine. Rapidamente viene detto che «gli avvisi di Lagasso avevano prevenuto l'arrivo del Duca, onde il governatore, dopo averlo ricevuto nel castello con quell'accoglienze dovute ad un suddito e ad un suddito obbligato con benefizii, fece pensiero d'assicurarsi di lui»<sup>142</sup>. Il tradimento risulta quindi immediato e nulla possono i

---

136 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 5.

137 LOREDANO, *La Dianea*, p. 74.

138 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, pp. 17-23. e LOREDANO, *La Dianea*, pp. 74-75.

139 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, pp. 46-47.

140 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 48: «Combattuto il governatore dall'obbligazioni che doveva al Volestain e da i rimorsi del suo cuore, che lo richiamavano all'obediencia a di Cesare, risolse finalmente d'anteporre il servizio publico a gli affetti particolari. Esser tenuto a servire in ogni cosa al generale, eccettuato però il servizio o il comando dell'imperatore. Qui non voglio considerare se quest'uomo fosse mosso dall'obediencia di Cesare o, come ne discorrono molti, dall'interesse».

141 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, p. 57.

142 LOREDANO, *La Dianea*, p. 75.

benefici ricevuti per far vacillare il governatore, tanto poco valgono nel mondo cortigiano la riconoscenza e la fedeltà ai benefattori.

All'opposto alcuni dettagli arricchiscono nel romanzo la scena della morte del generale. Volestain e Lovastine muoiono nel corso dell'arresto, ma prima di spirare pronunciano poche ed importanti parole. Così nella *Ribellione*:

Esalando lo spirito mandò fuori alcune parole, che o mal dette o male intese hanno avuto mille interpretazioni. Disse però che raccomandava alla giustizia di Cesare le sue ragioni e la sua innocenza. Che avrebbe felicitati gli orrori della sua morte quando sapesse che l'imperatore l'avesse comandata e che non avendo temuto della vita negli eserciti molto meno ne temeva tra i soldati.

Così nella *Dianea*:

Disse di molte parole protestando la sua innocenza, ch'egli fuggiva gli sdegni di sua maestà senz'aver altro pensiero che quello della propria sicurezza, che se avesse avuto opinione sopra la vita del re o del regno non gli sarebbero mancati mezzi più sicuri e più esecrabili, che s'appelava a Sua Maestà quando, deposta la mala impressione dei malevoli, avesse severamente ponderate le sue operazioni. Essagerò le miserie di coloro che sono necessitati a servire ai Grandi, che possono ciò che vogliono.

In entrambe le versioni Volestain/Lovastine protesta la propria innocenza ed affida all'imperatore il giudizio sulle sue presunte colpe, ma, precisa nel romanzo, non prima di aver «deposta la mala impressione dei malevoli». Una denuncia della malvagità della vita di corte, a cui si associa l'accorato lamento circa le «miserie» di quanti servono i grandi.

Nelle pagine successive, quando dall'episodio a chiave si sviluppa il nuovo filone narrativo dedicato a Floridea, il nipote di Lovastine, Prodirto, che fino a questo momento ha ricoperto il ruolo di semplice comparsa, diviene il motore negativo del racconto reso dalla principessa. Ancora una volta ricompaiono gli «eccessi della bontà» di Dinanderfo, che danno adito dapprima «ad alcuni malvagi d'essagerare l'innocenza di Lovastine» ed in seguito consentono al duca Prodirto di Lassimano, interessato a compiacere il proprio signore per entrare in possesso dell'eredità dello zio, di adulare il sovrano con delle «essagerazioni», lodandone e difendendone l'operato in modo da renderlo parziale ai propri interessi<sup>143</sup>. Non mancano nemmeno nella *Ribellione* riferimenti alle accuse rivolte a Ferdinando a seguito della morte di Volestain e suscitate

---

143 LOREDANO, *La Dianea*, p. 76.

dalla mestizia dell'imperatore. A dispetto però del romanzo, ove esse non trovano risposta, se non nell'interessata difesa del sovrano da parte di Prodirto, nel testo storico Loredano non esita a condannare la vanità delle varie accuse, ricordando come «i più saggi», analizzando la questione secondo i criteri della Ragion di Stato, non esitavano a plaudere all'operato di Ferdinando dal momento che in simili accidenti «il sospetto è prova»<sup>144</sup>.

Subdolamente questi stessi principi di Ragion di Stato sono fatti propri da Prodirto che, giustificando ed elogiando la scelta del sovrano, riesce a conquistarne l'affetto<sup>145</sup>. Con stratagemmi ed inganni non esiterà in seguito a sfruttare la nuova posizione di favorito per realizzare le ambizioni di potere. Il duca di Filena, amante di Floridea, viene allontanato da corte con un incarico di prestigio e, attraverso una serie di intrighi, Dinanderfo ed il suo unico figlio sono aizzati l'uno contro l'altro, sfruttando i lascivi amori del sovrano per la cortigiana Pornia e il culto dell'onore e della reputazione nel caso dell'erede. Rimasto solo con Floridea, cerca di farla propria dapprima attraverso la promessa di sicurezza e devozione («non si scordò già mai d'essermi suddito» p. 85), in seguito, quando il suo partito si rende forte in corte, proponendosi con insistenza come un candidato alle nozze e, cedendo alla «natura feroce», cercando di ottenere con la forza ciò che gli veniva negato dalla fanciulla<sup>146</sup>. I piani crudeli del cortigiano verranno infranti dal ritorno in armi del duca di Filena che lo costringerà alla fuga e allo sbarco a Cipro con la principessa prigioniera, scena con cui si apre il romanzo.

L'«implacabile» condanna del generale annotata da Morini in merito alla *Ribellione*, si giustifica allora sulla base dei principi della Ragion di Stato suggeriti dai «più saggi» e ripresi nella *Dianea* da Prodirto, una condanna esclusivamente politica dell'operato del generale, laddove Loredano sembra relativizzare nel contesto le conseguenze etiche del tradimento, accostandolo a quello del Piccolomini e del governatore<sup>147</sup>. Nella *Dianea*

---

144 LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, pp. 67-68.

145 LOREDANO, *La Dianea*, p. 77: «Accusava mio padre di troppo mite nel contenersi che la vita d'un solo si sacrificasse alla sua sicurezza ed a i suoi timori, che quando non vi fossero altre colpe, che l'aver avuto intelligenza coi nemici della corona erano però bastevoli a renderlo degno d'ogni supplizio». Così in LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, pp. 67-68: «Quando non fosse accusato d'altro che d'aver'ascoltato le promesse e le persuasioni de gli nemici sarebbe colpevole di lesa Maestà. La materia di Stato che tratta della vita e della riputazione del prencipe è un negozio troppo delicato. Il sospetto è prova, perché in simile cose il suddito non ha momenti di volontà, che non siano dipendenti da chi comanda».

146 LOREDANO, *La Dianea*, p. 88.

147 Si tratta in questo caso, come fatto notare da Paolo Getrevis, di una censura esclusivamente politica dell'operato del generale, traditore o presunto tale, per degli atteggiamenti ambigui che gli

invece l'uscita di scena di Lovastine si accompagna ad una deprecazione del corrotto universo cortigiano, una corruzione confermata dall'esposizione di Floridea con il ricordo dell'«invidia» che rodeva il cuore dei Grandi di fronte ai successi del cavaliere e ribadita dalle macchinazioni e dall'ascesa dell'astro di Prodirto. Ecco allora che, con una spregiudicatezza impossibile allo storico, il Loredano romanziere sgrava parte delle colpe dalle spalle del presunto ribelle, addossandole su quelle di Dinanderfo, accusato, per bocca della stessa figlia, per la scarsa perizia dimostrata nel muoversi nell'ambiente di corte, per l'incapacità di placare le rivalità tra i vari cortigiani, che avrebbero causato la disfatta del generale, e per l'ingenua caduta nei lacci degli adulatori.

#### 4. *Romanzo a chiave e corruzione del potere in Ferrante Pallavicino*

La figura di Ferrante Pallavicino rappresenta uno dei grandi miti dell'Italia libertina del Seicento. Attraverso le polemiche letterarie, le sferzanti critiche e satire dei Grandi, i Barberini e gli Spagnoli in particolare, e la dissacrante rappresentazione delle ambizioni, dei costumi e delle storture del secolo animò e sconvolse la Repubblica delle lettere secentesca.

Quando sperimentò nel 1636 le forme del romanzo a chiave Pallavicino era però ancora poco più che un esordiente sulla scena letteraria. Canonico lateranense era giunto a Padova nel 1635 per attendere gli studi presso l'università, ma ne era fuggito alla volta di Venezia entro la fine dell'anno. In laguna strinse ben presto legami con il mondo letterario che si raccoglieva intorno al Loredano e all'Accademia degli Incogniti, pubblicando nel volgere di pochi mesi ben tre opere, un panegirico di Venezia intitolato *il Sole ne' pianeti* (1635), il racconto agiografico *la Vita di San Giovanni martire* (1636) e il romanzo di argomento biblico *La Susanna* (1636).

Ci si trova dunque ancora al principio della carriera letteraria di Pallavicino quando giungono alle stampe *la Taliclea* (1636) e *l'Ambasciatore invidiato* (1636). Una fase caratterizzata da uno spiccato sperimentalismo da parte del letterato che sembra testare la propria penna nei più svariati generi, al fine trovare una via personale di espressione.

---

valgono la pena capitale, secondo i principi della ragion di Stato, ma non di una condanna morale, dal momento che nella stessa *Ribellione*, in un clima di «linciaggio morale» della figura di Wallenstein, il suo tradimento è accostato ai tradimenti di Piccolomini e del governatore di Egra, non consentendo quindi una celebrazione piena della parte imperiale, cfr. GETREVI, *Il primato veneziano di Loredano*, p. 96.



Nel 1638 avrebbe ad esempio pubblicato altri due romanzi il *Sansone* di argomento biblico e *La pudicizia schernita*, un soggetto classico tratto da Giuseppe Flavio e piegato a finalità satiriche, ma si sarebbe presentato ancora al pubblico nelle vesti di storico con i *Successi del mondo dell'anno 1636*, celebrando inoltre la venuta al mondo del futuro Luigi XIV con la *Nascita del delfino di Francia*<sup>148</sup>. Le scritture a chiave rappresentano quindi uno dei tanti generi testati dal Pallavicino, sul quale dovette esercitare una certa influenza l'edizione nel 1635 della *Diane* con cui anche Loredano si era cimentato in questa moderna forma di narrazione.

Protagonista della *Taliclea* è la principessa eponima, una perfetta amazzone che, desiderosa di provare il proprio valore, si sostituisce al fratello Nicoterpe alla guida dell'esercito di Geonarco, re di Panfilia, nella guerra contro la crudele regina di Cappadocia Tigriharpe. Ai casi eroici si intreccia il tema sentimentale: la principessa viene infatti corteggiata dal principe di Caria Zotireno, mentre Nicoterpe, imbracciate le armi, scoprirà l'amore per Orgemma. Un ruolo centrale nello sviluppo delle trame è riservato al tema del doppio, frequente nel romanzo barocco, quale strategia razionale attraverso la quale «l'eroe o l'eroina cerca di costruire la propria personalità, di trovare la sua identità attraverso il superamento degli ostacoli, degli inganni e delle speranze»<sup>149</sup>.

Con «oscurità non ordinaria» Pallavicino avverte di aver sparso sotto la veste della favola dei «contenuti storici», vedendo nella maschera letteraria l'unico modo per comunicare liberamente quelle verità<sup>150</sup>. Il romanzo diviene allora un'«allegoria d'istoria», che pone invero notevoli ostacoli al lettore intenzionato a svelare i significati reconditi della scrittura<sup>151</sup>. A differenza di Loredano, Pallavicino rifiuta infatti il ricorso

---

148 F. PALLAVICINO, *Il Sansone*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638; PALLAVICINO, *La pudicizia schernita*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638; PALLAVICINO, *I successi del mondo nell'anno 1636*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638; PALLAVICINO, *Nella nascita del delfino di Francia. Applauso*, In Venetia, presso il Sarzina, 1638. Nel 1637 avevano invece visto la luce le poche carte PALLAVICINO, *Le glorie del miracoloso Crocifisso che si ritroua nella Chiesa de' VV.PP. de' Serui in Padoua*, In Padoua, per Giulio Criuellari, & Giacomo Bortoli, 1637.

149 PEDULLÀ, *Romanzi e parodie*, pp. 11-14: 11. Sul tema del doppio nel romanzo del Seicento ed in particolare in Pallavicino si ricordano GETREVI, *Libertinismo e romanzo a Venezia: il caso di Ferrante Pallavicino*, in GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo*, pp. 68-77; P. FASOLI, *Il doppio, la metamorfosi, il transito: peripezie dell'essere nel personaggio romanzesco del Seicento*, «Critica letteraria», 20 (1992) pp. 449-478; RIPOSIO, "Vox clamantis in deserto": aspetti del romanzo libertino in Ferrante Pallavicino; J. L. LATTARICO, *Pouvoir et identité dans le Principe hermafrodite (1640)*, in *Identité, langage(s) et modes de pensée*, Saint Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2004, pp. 16-46; si ricorda più generale sul tema il volume FUSILLO, *L'altro e lo stesso: teoria e storia del doppio*.

150 PALLAVICINO, *La Taliclea*, c. 3v.

151 PALLAVICINO, *La Taliclea*, c. 4v.

ad una chiave anagrammatica, scelta che ostacola il compito del lettore.

Si sono così riconosciuti solo due momenti certamente allegorici, uno dei quali oppone peraltro un'arcigna resistenza alla decodifica. Il primo è un passaggio brevissimo e, a dispetto dei propositi di Pallavicino, il suo disvelamento si è rivelato piuttosto agevole. Protagonista del brano è Mirsaflaso, un cortigiano subdolo e traditore che si trova alle dipendenze di Tigriharpe. Questi è inviato presso la corte di Geonarco al fine di creare scompiglio nel campo avverso, destando in ultimo un'accesa rivalità tra il sovrano e suo figlio, che degenera nella morte dell'erede al trono, in un passaggio narrativo che ricorda da vicino le azioni di Prodirto nella *Dianea*. Mirsaflaso giunge così dalla Cappadocia alla corte di Panfilia sotto le mentite spoglie di un generale in fuga:

Sparsa voce che dal campo di Rostou veniva, ond'era fuggito perché essendo ivi generale dell'esercito di quel Duca, obedir non volle alla necessità di tradirlo<sup>152</sup>.

Il racconto allude con ogni evidenza alla vicenda del «Duca» di Wallenstein, un riferimento suggerito anche dalla similitudine tra la condotte di Mirsaflaso e di Prodirto. Si tratta di un passaggio testuale molto circoscritto, un inciso entro la narrazione principale, in cui però sembra di cogliere una chiara presa di posizione di Pallavicino, dal momento che nelle affermazioni del presunto fuggitivo l'eventuale obbedienza agli ordini imperiali si sarebbe caratterizzata comunque come un atto di tradimento compiuto ai danni di Wallenstein.

La seconda allusione che si ritiene di aver colto nel romanzo è celata ben più in profondità sotto la veste narrativa. Nel terzo libro della *Taliclea* l'eroina, mentre si trova ancora in viaggio alla volta della corte di Geonarco, salva dai tormenti il nobile duca di Ancira; il duca, al fine di giustificare la propria condizione, racconta una breve storia del regno di Cappadocia<sup>153</sup>. In assoluta sintesi, il duca è uno straniero, giunto in Cappadocia perché cacciato dalla patria, e diviene un cortigiano fidato di re Diamino. Il sovrano in punto di morte, sospettando di essere stato avvelenato dalla moglie Tigriharpe e temendo per la vita del figlio, gli affida l'erede Ocanimedo, chiedendo che questi venisse segretamente sostituito con il figlio del duca. Dopo i primi felici anni della reggenza, caratterizzati dall'apparente concordia tra il duca e la regina madre,

---

152 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 87-88.

153 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 313-349.

Tigriharpe cerca di far cadere in disgrazia il vassallo che a quel punto rivela al popolo la storia della sostituzione degli infanti, portando ad una situazione di stallo tra i due pretendenti. Il duca d'Ancira, odiato da popolo e nobiltà, fugge per non danneggiare Ocanimedo, ma viene scovato da Tigriharpe che lo imprigiona con la moglie e un secondo figlio, destinandoli ai tormenti.

L'interpretazione a chiave dell'episodio si deve a due elementi. Innanzitutto lo scontro tra i due giovani per la successione a Diamino, con la regina madre pronta a sostenere il candidato illegittimo; in secondo luogo il nome del duca d'Ancira. A nostro avviso all'interno dell'episodio la Cappadocia rappresenta il regno di Francia, Tigriharpe la regina Maria de' Medici, Ocanimedo il legittimo monarca Luigi XIII, il figlio supposto di Diamino Gastone d'Orleans, mentre il duca d'Ancira, per assonanza, il maresciallo d'Ancre Concino Concini. Non si tratterebbe quindi di una storia allusiva di Francia, ma di una contro storia con riabilitazione di Concini e consorte. Pallavicino introdurrebbe insomma un riferimento alle varie rivolte contro il potere legittimo di Luigi XIII orchestrate da Maria de' Medici e dal figlio Gastone nel corso degli anni Venti e Trenta del secolo (le sollevazioni dei Grandi tra il 1619-1620, la cospirazione di Chalais nel 1626, la *journalée des Dupes* nel 1630, la successiva insurrezione della Linguadoca del 1632) e allo stesso tempo raffigurerebbe un'immagine inedita del Concini, perfetto cortigiano e fedele servitore prima di Enrico IV ed in seguito di re Luigi XIII, tradito dall'ambiziosa regina madre.

Da questa rilettura emerge una evidente condanna della regina. Così Tigriharpe nelle parole di Diamino

Quella immoderata ambizione di dominare, sempre pur desiderosa di dilatar il comando ne' suoi pensieri, restringe miseramente l'umanità e la ragione. [...] Temo doppo la mia morte (per libero avere o perpetuo donare a suoi il dominio di questo stato) uccida quel pargoletto, nel quale come legittimo erede rinovellato nel mio sangue, vedendo il comando godo, quanto bramare possa invece delle corone e de' scettri. Temerario non è il sospetto su l'odio fondato o almeno nel poco amore che gli mostra: quasi che riconoscerlo anch'essa non debba, e suo parto, e sua parte. Serve per confermazione la di lei impietà da me ravvisata che non fuggirebbe lacerare sé stessa le viscere, per riempirsi il ventre d'oro. So l'avermi essa col veleno procurata in cibo la morte<sup>154</sup>.

Un'ambizione sfrenata che porta all'omicidio del consorte e a minacciare la vita

---

154 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 317-318

dell'erede al trono<sup>155</sup>. Nei primi anni, non a caso felici, della reggenza Tigriharpe ha però l'intelligenza di condividere l'onere del governo con il duca, fino a quando, consolidato il trono, non aveva cercato di metterlo in disgrazia.

All'opposto il duca d'Ancira/maresciallo d'Ancre, fedele esecutore delle volontà del defunto sovrano, che protegge e cresce Ocanimedo fino a porgere sul suo capo la corona, affidandolo alla protezione del popolo, diviene un modello esemplare. Onesto e abile amministratore del regno, è ben conscio delle trame e degli intrighi orditi ai suoi danni dalla regina. Antepone però ai propri interessi quelli di Ocanimedo quando, accusato di essere «capo di ribellione, seminatore di rivoluzioni, germoglio di tradimenti», ormai ritenuto colpevole da nobili e popolo, decide di rinunciare allo «scudo» offertogli dal giovane principe, scegliendo la via dell'esilio<sup>156</sup>.

Eppure, si dirà, Concini era il favorito di Maria de' Medici. Il racconto del duca di Ancira fornisce una risposta all'obiezione. Il cortigiano simula infatti rispetto nei confronti della regina «per corrispondere al fingere, che faceva Tigriharpe d'amarmi»<sup>157</sup>. Una semplice apparenza, che cela un odio viscerale nei confronti di un fedele servitore del legittimo sovrano, ostacolo da eliminare per ascendere al trono.

Alcuni riferimenti biografici possono essere rintracciati a sostegno di questa lettura. La provenienza del duca da una corte straniera, la discendenza da una schiatta nobilissima, al pari dei Conti di Catenaia da cui proveniva il Concini, la promozione da parte di Diamino/Enrico IV ad importanti incarichi in corte, come il compito di *maître d'hôtel* (1606) e *premier écuyer* (1608) rivestito dall'avventuriero toscano, l'ostilità diffusa tra Grandi e popolo ed ancora la condivisione del triste destino con la moglie, Leonora Dori Galigai, processata e condannata a morte per stregoneria nello stesso 1617, mentre l'unico figlio sopravvissuto sarebbe morto anni dopo in Firenze nel 1631.

Nella controstoria di Pallavicino il caso Concini diviene un dramma di corte. Il buon cortigiano è condannato infatti con infamia alla *damnatio memoriae* per gli odi di una regina, un episodio che permette di descrivere nel dettaglio la perversione di quel mondo. Si pensi solo a quanto agevolmente Tigriharpe trovò sostegno alle infondate accuse mosse al duca, che a riguardo ricorda come «non fu fatica a trovar a miei danni falsi testimoni in una corte nella quale, mentre ch'è scelerato chi comanda, s'annidano

---

155 Si noti come la morte per avvelenamento del re di Francia sarà ripresa anche in BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 46.

156 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 333, 335.

157 PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 327.

anzi che regnano tutte le sceleraggini»<sup>158</sup>. D'altronde l'esperienza ha rivelato al nobile alcune verità sulla corte

ivi conobbi esser questa un inferno terreno, in cui tra le confusioni, tra gli odi e tra i dolori il suo guiderdone riceve chi serve. Gli stenti della servitù più rigorosi sono che quei de' giumenti, i patimenti similmente più aspri. Insomma avvertivo che quando smarrita ha l'uomo la ragione, consapevole del proprio merito, si ritira alla corte, ove quei trattenimenti per appunto si gode che ad irragionevol brutto convengono. Se fedele è ch'ivi serve, è odiato; se sincero, tradito; se felice, invidiato; se infelice, schernito. Ben poteva a' palaggi dei Grandi restringer il serraglio de pazzi, chi l'assegnò per ampiezza lo spazio dell'universo<sup>159</sup>.

Ecco allora che attraverso la scrittura in chiave Pallavicino offre l'occasione al vinto dalla storia Concino Concini di perorare la sua causa. Lui innocente e leale, la corte colpevole di corruzione, di sovversione del giustizia e di pazzia. L'allegoria serve così a redimere un vinto e ad affrescare un quadro esemplare del mondo delle corti.

In ultimo, il passaggio a chiave costituisce un episodio secondario dal quale scaturisce il filone eroico del racconto, ciononostante non sembra ravvisabile un disegno allegorico più ampio che coinvolga anche Taliclea, Nicoterpe, Zotireno e gli altri personaggi principali del romanzo. Tutto ciò ovviamente se non si è incorsi nel rischio denunciato da Pallavicino di caricare il testo di significati storici ad esso estranei.

In quello stesso 1636 Ferrante Pallavicino dedica al Senato di Messina un breve romanzo che rappresenta una delle poche opere italiane rette sistematicamente su di un'architettura allegorica, ove un ruolo preponderante gioca l'esemplificazione, come già nel racconto del duca d'Ancira, della perversione del potere. La vicenda dell'*Ambasciatore invidiato* è presentata inizialmente nella dedica come il resoconto di un caso «simile (per quanto intendo) ad un altro» accaduto «in cotesto Senato con le sembianze de gl'eventi medesimi e dell'istesso termine»<sup>160</sup>. Una somiglianza tanto marcata da indurre Pallavicino a scusarsi per aver deciso, «inconsiderato, se non sfrenato», di proseguire in una narrazione, «co' vivi colori di veri avvenimenti», dalla quale sarebbe conseguito biasimo al Senato messinese; eppure, assicura il romanziere che il racconto avrebbe portato lustro alla città di Messina, perché, volendo il Cielo presentare un «esempio di costanza», lo ha conformato «al modello d'un suo

---

158 PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 334.

159 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 337-338.

160 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, c. 2r.

cittadino»<sup>161</sup>. Il pretesto della similitudine ad un episodio storico viene dismesso nell'appello ai lettori, ove il fatto viene proclamato per «verissimo, occorso non sono molti anni», trasformato secondo un espediente canonico dei romanzi a chiave «con la variazione de' nomi, per occultar col velo della segretezza»<sup>162</sup>.

I riferimenti storici sono trasparenti in virtù della scelta di utilizzare una semplice maschera anagrammatica quale velo prudenziale. Il racconto non viene trasposto dunque in epoche remote, né ambientato in località esotiche, e nemmeno i casi narrati sono sovrapposti ad ardenti passioni e gesta eroiche. Si legga nelle prime pagine dell'opera la presentazione del protagonista Albisio:

Era questo soggetto in Enisma, città principale del regni di Licisia, tra gl'onori convenevoli al proprio stato collocato in un grado, nel quale prometteva maggiori progressi di gloria, una più abituata cognizione del suo valore. [...] Quando il Senato della città, non considerando di trovare un'Atlante, più di lui abile a sostener col dorso della prudenza, la mole d'un importante negozio gliene volle addossar il peso. Portarlo dovea, come pubblico ambasciatore al re di Ganpsa, al cui dominio soggiaceva quel regno, per sostener con l'appoggio d'efficaci istanze, i giusti desideri della patria<sup>163</sup>.

Le coordinate geografiche sono del tutto evidenti: la città di Messina, il regno di Sicilia e il regno di Spagna. I «giusti desideri della patria» a cui fa riferimento il testo riguardano la «garra tra la città d'Enisma e quella di Melarpo [Palermo]», una rivalità tra le due principali città del regno di Licisia/Sicilia, dovuta all'insofferenza dei messinesi nei confronti del ruolo di capitale conferito a Palermo<sup>164</sup>.

Gli ambasciatori inviati alla corte di Dirdam/Madrid avevano fallito nell'ottenere, quando non la divisione del regno, quantomeno l'istituzione di un tribunale regio in Messina, perché avevano trascurato la missione in luogo della ricerca dell'«utile proprio»<sup>165</sup>. La svolta nella trattativa si ha con l'arrivo di Albisio che riesce ad interessare dell'affare il «conte di Alvoires, ministro supremo» del sovrano, nientemeno quindi che il conte di Olivares, trovando un accordo che intende presentare al senato messinese<sup>166</sup>.

A questo punto si realizza una delle massime dell'universo letterario del Pallavicino:

---

161 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, cc. 2r-2v.

162 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, c. 3r.

163 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, pp. 5-7.

164 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, p. 16.

165 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, p. 18.

166 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, p.

la «ragion di Stato trasformata dal potere in sragione»<sup>167</sup>. Gli ambasciatori invidiosi dei successi di Albisio tramano alle sue spalle, ammoniscono di fantomatici danni che l'accordo avrebbe causato alla città e denunciano gli interessi privati del buon ambasciatore in «lettere, dettate dall'odio, scritte dall'invidia»<sup>168</sup>. Sebbene colpisse in Albisio «il non mostrar timidità a chi voleva far pompa d'innocenza», il Senato, ingannato dai falsi rapporti e corrotto dai legami con gli accusatori, decide per la condanna all'esilio del buon ambasciatore<sup>169</sup>. Vi è però un lieto fine grazie all'intervento regio che reintegra e premia Albisio e punisce il Senato per l'evidente corruzione.

Il racconto traveste e romanza uno dei principali problemi dell'amministrazione spagnola nel meridione d'Italia, rappresentato dalla rivalità tra le città di Palermo e Messina, sulle divergenze delle quali Olivares e la corte di Spagna avrebbero giocato per indebolire le opposizioni locali, rafforzando così il controllo della corona iberica sull'isola<sup>170</sup>. Quale sia la fonte a cui attinge Pallavicino non risulta chiaro. Potrebbe trattarsi di uno di quegli scarni avvisi composti di poche pagine e stampati senza particolari cure che invadevano il mercato editoriale secentesco<sup>171</sup>; non si può nemmeno escludere che Pallavicino si fondasse su di un resoconto orale la cui attendibilità sarebbe tutta da verificare. L'opera pone almeno un altro grave problema, dal momento che la figura di Albisio è sospetta. Il tentativo di ricondurre il buon ambasciatore ad un personaggio reale, un cittadino e un benemerito della città di Messina, non ha portato ad alcun risultato. Si ritiene anzi probabile che Albisio sia una figura inventata allo scopo di tradurre in fogge romanzesche il dato storico della rivalità tra le due città siciliane, una trovata narrativa che consentiva di esporre all'interno del racconto storico la tesi, ricorrente in Pallavicino, della perversione delle ragioni politiche<sup>172</sup>. Quel che risulta

---

167 MARCHI, *La rete di Ferrante*, p. VII.

168 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, p. 26.

169 PALLAVICINO, *L'Ambasciatore invidiato*, p. 89.

170 L. A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina: Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1982; F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 27-63; F. BENIGNO, *Integration and Conflict in Spanish Sicily*, pp. 23-44: 35-41, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion, 1500-1700*, edited by T. J. DANDELET - J. A. MARINO, Leiden, Boston, Brill, 2007.

171 M. INFELISE, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di G. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 183-209.

172 ORTOLANI, *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, p. 40. Qualche ulteriore accenno al romanzo e alla descrizione del potere in LATTARICO, *Pouvoir et identité dans le Principe hermafrodito (1640)*, p. 20.

invece certo è che il romanzo si regge nella sua interezza su di una struttura a chiave «mal celata», fatto salvo per il breve episodio, pura digressione novellistica, della infelice amante del defunto Eumirto, incontrata da Albisio sulla via del ritorno in patria.

##### 5. Gli accidenti di Cloramindo ovvero dell'educazione del buon principe

Le poche informazioni in possesso intorno alla figura di Francesco Belli permettono di ricostruire solo vagamente la biografia di questo letterato secentesco<sup>173</sup>. Discendente da una famiglia nobile, nacque nel 1577 ad Arzignano «sotto le benigne influenze del cielo vicentino» ed abbracciò solo in età adulta lo stato ecclesiastico<sup>174</sup>. Membro dell'Accademia Olimpica a Vicenza e di quella bresciana degli Occulti, lega il suo nome soprattutto all'Accademia veneziana degli Incogniti di cui divenne anche segretario<sup>175</sup>. Partecipò attivamente ai lavori del cenacolo culturale raccolto attorno a Giovanni Francesco Loredano, di cui forniscono testimonianza ad esempio la canzone composta nel 1632 *Nella Rinovazione dell'Accademia degli Incogniti*, dopo l'interruzione dell'attività causata dalla recrudescenza della peste, e la presenza di suoi scritti all'interno della raccolta dei *Discorsi academici* e nella successiva impresa editoriale delle *Novelle amorose*<sup>176</sup>. D'altronde nei già discussi apparati prefatori del romanzo *Gli Accidenti di Cloramindo* Belli riconduceva l'opzione romanzesca proprio alla partecipazione ai lavori dell'Accademia ed al modello offerto dalla *Diane* di Loredano.

Tra i vari generi sperimentati dal letterato vicentino si annoverano a fianco del

---

173 Fonti principali sulla biografia di Francesco Belli (1577-1644) sono *Le glorie de gli Incogniti*, pp. 144-147; P. CALVI, *Biblioteca e storia di queglii scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, Vicenza, Per Giovanni Battista Vendramini Mosca, 1782, vol. VI, pp. 97-100; S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1825, parte 2, vol. V, p. 430; BECCARIA, *Belli Francesco*.

174 *Le glorie de gli Incogniti*, p. 145.

175 Per un quadro delle attività e degli interessi dei membri della vicentina Accademia Olimpica si vedranno O. BERTOTTI SCAMOZZI, *L'origine dell'Accademia Olimpica di Vicenza*, Vicenza, Per il Vendramini Mosca, 1804; MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. IV, pp. 109-120; laddove per la bresciana Accademia degli Occulti si rimanda a MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. IV, pp. 87-91. Per il ruolo di Francesco Belli all'interno dell'Accademia si ricordano genericamente le pagine dedicategli in MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, passim*.

176 F. BELLÌ, *Nella rinovazione dell'Accademia de gl'Incogniti, eretta in casa dell'Ill. signor Gio. Francesco Loredano. Canzone*, In Venetia, per il Sarzina, 1632. *Discorsi academici de' signori Incogniti, avuti in Venezia nell'Accademia dell'illustrissimo signor Gio. Francesco Loredano nobile veneto*, In Venetia, Per il Sarzina stampatore dell'Accademia, 1635, pp. 23-37 (*Dell'amore della patria*); *Cento novelle amorose de i signori accademici de i signori accademici Incogniti*, Venetia, Presso il Guerigli, 1651, pp. 103-105, 273-279.



romanzo anche la lirica, con componimenti d'occasione, e la scrittura drammaturgica<sup>177</sup>. Per il nostro discorso riveste particolare interesse il resoconto del viaggio compiuto nel 1626 al seguito di Giorgio Zorzi, ambasciatore veneziano in Olanda, da Rotta Sabadina, nel Polesine, fino alle coste dell'Oceano e ritorno, esperienza riferita nelle *Osservazioni nel viaggio* (1632), considerate «le pagine più vive» dell'opera di Belli da Gian Luigi Beccaria<sup>178</sup>.

Oltre che per il valore intrinseco dell'opera e per la testimonianza di interessi in tema di etnografia e di materia storico-politica, che poi ricompariranno negli *Accidenti di Cloramindo*, le *Osservazioni nel viaggio* interessano la nostra riflessione sulla prosa romanzesca in virtù di un preciso passaggio dedicato a Francesco Biondi e alla sua opera letteraria. Racconta infatti Belli che, nel corso della breve permanenza in Olanda, ebbe modo di intessere una corrispondenza epistolare con il letterato lesinate, allora in missione per conto della corona inglese, nel corso della quale era intercorso anche lo scambio di alcuni sonetti<sup>179</sup>. L'episodio consente una sentita celebrazione dell'opera di Biondi che diviene modello di scrittura romanzesca: «tutte le nazioni vivono adoratrici» infatti delle «inarrivabili bellezze» dell'*Eromena*, «tutte le provincie ammirano con

177 Tra i componimenti lirici il caso più interessante è forse rappresentato dalla traduzione in forma di sonetto di un epigramma pliniano, testimonianza del ruolo di editore svolto nel 1620 per il *Paradiso de' fiori* con cui un giovane Francesco Pona esercitava la propria penna nel genere botanico-artistico in voga nel Seicento (F. BELLI, *A' benigni lettori*, in F. PONA, *Il paradiso de' fiori ovvero Lo archetipo de' giardini. Discorso*, in Verona, Presso Angelo Tamo, 1622, cc. 3r-6v, sul quale si vedranno BUCCINI, *Pona ritrovato: Il primo di agosto celebrato da alcune giovani ad una fonte*, pp. 92 e 98n; PONA, *La maschera iatro-politica*, a cura di BONDI, pp. XXXVIII-XXXIX. Nel 1621 venne rappresentata invece dai Concordi di Verona la tragedia F. BELLI, *Caterina d'Alessandria. Tragica rappresentazione rappresentata dall'Accademia dei Concordi*, In Verona, per Bartolomeo Merlo, 1621, seguita nel 1633 dalla sacra rappresentazione F. BELLI, *Essequie del redentore*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1633.

178 BECCARIA, *Belli Francesco*, p. 653. F. BELLI, *Le osservazioni nel viaggio*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, Stampatore ducale, 1632. La descrizione del viaggio compiuto dalla delegazione diplomatica offre a Belli l'occasione di abbozzare attenti, per quanto sintetici, quadri dei costumi e degli usi delle terre attraversate, mentre l'interesse descrittivo per i paesaggi si risolve in cenni frettolosi e spesso generici. All'interno della cornice del viaggio, in particolare nella sezione dedicata alla lunga navigazione sulle acque del Reno (pp. 36-86), si inseriscono una serie di dialoghi tra i colti membri della delegazione intorno a svariate materie, quali il maneggio dello Stato (se il principe «deggia eleggere e usare il terrore o la placidezza» pp. 53-54; se il principe «riesca meglio cavar i soldati dalla città, ovvero scieglierli dal contado» pp. 57-58), la storia e la politica (l'inizio della guerra dei Trent'anni, pp. 49-52; la costituzione delle Province Unite, p. 86) e la riflessione su questioni amorose («se la donna ami più l'armi o le lettere» pp. 47-48; «se sia più nobile lo amare o l'essere amati» pp. 69-70; «se la cosa amata si ami più prima o dopo goduta» pp. 78-80). Sull'opera si vedano: P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, Roma, s.n., 1882, vol. I, pp. 404-405; AMAT DI SAN FILIPPO, *Un'ambasceria veneta attraverso il Gottardo nel 1626*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», 19 (1897), pp. 72-87; P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Roma, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, 1931, pp. 216-217.

179 Si rimanda a BELLI, *Le osservazioni nel viaggio*, pp. 131-132, ove si può leggere anche un breve sonetto in elogio del romanziere lesinate.

venerazione» la *Donzella desterrada* e «tutti i regni attendono con disiderio supremo» il *Coralbo*.

Qualche anno più tardi alla scrittura esemplare di Francesco Biondi si sarebbe sostituita nelle pagine prefatorie degli *Accidenti di Cloramindo* il modello offerto dalla *Dianea* di Loredano principe degli Incogniti<sup>180</sup>. L'appello ai lettori del *Cloramindo* rappresenta inoltre motivi di interesse per la definizione di una poetica alternativa alla moda vigente, nell'obiettivo di comporre un «romanzo "realistico"» epurato dalla tendenza all'«invenzione del mirabile»<sup>181</sup>. Precisa Belli che il suo «scopo è stato anzi di narrare con frutto, che di ritrovare con stravaganza», rivolgendosi quindi verso «oggetti più storici che favolosi» che fa degli *Accidenti di Cloramindo* un «un romanzo costruito sulla storia, come garantito nel suo sviluppo dall'effettiva, reale serie degli eventi»<sup>182</sup>.

Il giovane principe della Ghenuria è uno dei tanti cavalieri esiliati che popolano i romanzi secenteschi. Mentre era impegnato nel corteggiamento di una dama, il nobile Ermigildo, preposto alla tutela dell'ordine notturno della capitale, lo sorprende, senza però riconoscerlo; ne segue un duello dal quale Cloramindo esce vittorioso. Re Astingo alla notizia della morte del cortigiano bandisce il figlio dal regno ed inizia per il giovane Cloramindo un lungo viaggio di formazione per le contrade d'Europa, che lo riporterà in patria maturato e degno di assumere l'eredità paterna.

Il racconto si svolge in una cornice favolistica, vagamente medievaleggiante, in cui si succedono giostre e tornei cavallereschi<sup>183</sup>. Non vi è però particolare rigore nell'allesitimento di questa ambientazione, tanto che si può rintracciare nel racconto di Erpez uno squarcio attualizzante. L'uomo, un tempo cortigiano e mezzano in amore di un gran sovrano, si era innamorato della dama corteggiata dal proprio signore e, scoperto e caduto in disgrazia, era stato forzato alla fuga da corte per salvare la propria vita. Nella nascita del sentimento amoroso giocò un ruolo anche la lettura della *Stratonica* di Luca Assarino di cui Belli non esita a tessere le lodi<sup>184</sup>. L'esaltazione smascherata della «novità dello stile mirabile» di Luca Assarino propone un

---

180 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, c. 4r.

181 CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, p. 229.

182 CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, p. 86.

183 La parte iniziale del quarto libro è interamente dedicata alla descrizione del grande torneo di Vastria (BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 60-72), mentre nel settimo ha luogo la raffigurazione di una serie di prove cavalleresche alla corte del regno di Finacra (pp. 193-194).

184 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 118.

significativo giudizio letterario, che si affianca a quelli espressi in merito alle opere di Biondi e di Loredano, testimoniando il gusto sensibile del Belli, ma lacera la pretesa veste medievaleggiante del racconto<sup>185</sup>.

Le coordinate geografiche del romanzo sono invece descritte con una puntualità invero insolitamente riscontrabile nei romanzieri del Seicento. I nomi delle province attraversate dall'errante Cloramindo, accompagnato dal fedele barone Sigrido, sono riferiti in forma di anagramma e corredati da frequenti quadri descrittivi della geografia e dei caratteri dei popoli che le abitano. La Ghenuria è l'Ungheria patria del protagonista, la Vastria è l'Austria e Nieuna è Vienna, prima tappa del suo peregrinare dove peraltro conosce l'amore per la bella principessa Alsuinda. A queste terre fanno seguito i vari luoghi visitati: la Behomia è la Boemia, l'Usveia è la Svevia, la Magernia è la Germania, la Conanfria è la Franconia, la Risfia è la Frisia, la Naldoa è l'Olanda, infine la Finacra è la Francia; ed ancora sono evocati la Vergonia/Norvegia, patria della defunta Cuninga regina di Vastria, gli Isburni/Insubri, i Ballorogi/Allobrogi, i Nadi/Dani, i Cedomani/Macedoni popoli dei vari partecipanti della lizza tenuta in Vastria, ed in questo stesso contesto l'Andistra/Fiandra, l'Assonissa/Sassonia, la Seuzia/Svezia, la Masarzia/Sarmazia e Penoparte/Partenope «la più nella e più felice parte d'Iliata [Italia]»<sup>186</sup>.

La decodifica della cifratura delle coordinate geografiche è di facile accesso e rappresenta una delle strategie dispiegate dal letterato vicentino nella tensione verso una scrittura romanzesca realistica. A questo fine concorre anche il rifiuto opposto da Belli all'elemento magico e a quel vario patrimonio di espedienti narrativi tipici delle scritture romanzesche, che consentivano di elaborare narrazioni oltremodo complesse, ritrovate insomma «con stravaganza», che finivano però nel cadere nell'inverosimiglianza; si pensi ad esempio ad elementi tipici del genere quali le tempeste, i rapimenti per mano di pirati, le miracolose agnizioni ancora presenti in Barclay, oppure agli oggetti magici e alle visioni profetiche che trovano ampio consenso nei romanzieri italiani. Nel descrivere i suoi «soggetti più storici che favolosi», l'autore degli *Accidenti di Cloramindo* decide di esporre con taglio cronachistico la piana successione delle

---

185 Si ricordi a margine come sia nota l'esistenza di uno scambio di lettere e sonetti tra Belli e l'Assarino, di cui fornisce testimonianza l'epistolario assariniano L. ASSARINO, *Diverse lettere e componimenti di Luca Assarino, con un saggio del Demetrio c'hora egli sta scrivendo*, In Ferrara, Per Giuseppe Gironi, 1639, pp. 6-8, 24-25.

186 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 65-66.

avventure e degli incontri del principe esiliato. L'effetto di adesione al reale viene appunto rafforzato dalla scelta stilistica dell'adozione di una chiave tanto trasparente per descrivere la geografia dell'universo narrativo da lasciar scorgere sotto il suo velo esilissimo la concretezza della realtà europea.

Si tratta di un momento eccezionale rispetto all'inclinazione dei romanzieri secenteschi alla riduzione a «puro nominalismo» del dato geografico<sup>187</sup>. Per Biondi, Loredano, Pallavicino, Marini, Manzini, ma anche Barclay e più in generale per gli autori di romanzi nel corso del Seicento l'ambientazione del racconto rappresenta solo un'indicazione priva di caratteri specifici, sicché Cipro, Creta, la Sardegna, la Sicilia, Bisanzio, la Cilicia, Trebisonda e la Norvegia sono palcoscenici perfettamente interscambiabili. Il romanzo di Belli invece è ricco di informazioni geografiche ed etnografiche, in questo certo sfruttando l'esperienza maturata con le *Osservazioni nel viaggio*.

Si propone la sequenza iniziale del romanzo in cui si descrive il regno di Ghenuria:

L'Ortis, a cui tra le varie stature de' fiumi toccò quella di gigante vastissimo, oltre il suo nascimento cospicuo, viene tributato da sei volte dieci canali navigabili quasi tutti, per lo accrescimento de' quali, fatto incomprendibile da ogn'altro seno che da quello che tutto il falso umore comprende, spiegando il suo formidabile corso verso l'Oriente, scarica nel mare di Ponto. Questo, chiamato pur anco Nudabio, particolarmente dalla sua origine fino alle Cataratte, scorre per tanti paesi, vede tante genti e nobilita cotante provincie che sì come poco a proposito sarebbe lo annoverarle, così riuscirebbe molto diletto il vederle. Ebbero tanto concetto dell'Ortis gl'antichi filosofi che credettero, ingannati però, la sua natura somigliante a quella del Nilo e v'ebbero famosi poeti che gli attribuirono grado e titolo di competenza col Nilo medesimo. Da questa gran mole ondosa è bagnata la Ghenuria, provincia ampia e famosa, fertile de' più deliziosi beni della natura, ricca di preziose miniere, irrigata da nobili ed ampie fumare, avvantaggiata di laghi non meno diletto che utili, celebre per alcune acque dotate di virtù prodigiose e giovevoli all'umane indisposizioni, doviziosa di ottimo sale, che si tragge, come le pietre, dalle lor vene; è piena di città, ma anzi molte che belle, chi ha il beneficio de' siti, la vaghezza de' paesi, e l'amenità delle viste, non cura per altro né arte, né delicatezza, né industria veruna, mercè che gl'uomini con un certo genio rozzo, inquieto e testardo, o non s'applicano da vero, o non premono che nella guerra. Le case servono più a riparare gl'abitatori dall'ingiurie del cielo che a dimostrare la sregolatezza de' gl'appetiti. Non inchinano punto allo anidarsi nelle città, dove si conducono come peregrini e nello starvi non si lasciano comandare che da gravi e necessarie bisogni. La robustezza, la ferità, la vendetta, lo interesse, l'istabilità accompagnano per ordinario gl'affetti loro, e per questo forse spregiano l'arti, i traffichi e simili impieghi; e que' pochi che v'attendono sono più tosto d'altri paesi, che de' nativi. I nobili sono audaci, bellicosi e sprezzanti. Si dilettono di giardini e di bagni. Il cavallo e la caccia prevagliano ne' loro esercizi; nella

---

187 ROMANO, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, p. 60.

quiete il vino è 'l loro maggior travaglio. Nel dormire non usano più che i tapeti, o il fieno. Amano il re, ma non tanto che per dimostrar sé medesimi generosi, non pieghino tal volta alle alterazioni e segnino altre vestigia che d'ubbidenza e di rispetto<sup>188</sup>.

Si tratta di un quadro complesso che si apre con una descrizione geografica, focalizzata sul grande fiume Istro e sulle pianure che esso attraversa, che trascorre poi ad una considerazione del popolo dei Ghenuri, ai loro caratteri nazionali, ai costumi e alle attività.

Analoga attenzione è dedicata ad altre tappe del viaggio di Cloramindo. Si pensi ad esempio alla lunga descrizione offerta della provincia di Usveia, fornita da un abitante di quelle remote terre:

Ebbero particolar desiderio di vedere questa provincia per le condizioni predicatane loro e per la fama de' gli abitanti, chiari per la robustezza de' corpi, per l'austerità della vita, per la sofferenza delle fatiche, per la severità de' costumi, per la disciplina dell'armi, per la grandezza dell'impresе e per la gloria delle vittorie. La trovarono compartita tra pianure fertilissime, tra monti orridi, tra fiumi e tra laghi ameni, tra boschi abbondanti di cacciagioni. [...] Tutte le nazioni della Magernia tolerano tra di loro il paragone di molte cose. La nostra, che per ogni rispetto tutte le passa, sdegnava d'esser paragonata ad alcuna: la moltitudine della gente e la virtù militare ci conservano questo privilegio antichissimo. Da cento villaggi posseduti con titolo comune siamo soliti di cavare ogn'anno mille uomini atti al mestiere dell'armi, e spedirgli a travagliare dove più si stima opportuno. Quelli che restano hanno cura di proveder il vitto a' lontani, i quali tornati rimangono pur anch'esse per un anno a casa e cedono a gli altri il luogo di sortire coll'ordine e coll'ubbligazione medesima. Così con ottimo compartimento adiviene che all'agricoltura, senza cui non si può vivere, ed alla guerra, ch'è il nostro unico studio e diletto, unicamente si attende. Nissuno in materia di campi può dire in particolare: - Questo è mio - i terreni, le fatiche e' frutti abbracciano senza distinzione l'universale e tanto più che presso di noi è vietato il tenere ferma abitazione più d'un anno in un luogo. Il manco che ci sostenti è il formento in luogo del quale suppliscono il latte e la carne, parte domestica e parte acquistata colla caccia, esercizio così naturale del paese che lo astenersene non ha titolo, che d'impotenza o di viltà, l'una delle quali viene isvenata per gli accidenti, l'altra come impropria è ripresa. Questo stile, e per la qualità de' cibi, e per lo abborrimento, e per la libertà della vita, mentre nissuno, come non applicato ad impiego particolare, non opera mai contra il genio, nutrisce e mantiene le forze e serve mirabilmente alla procerità de' corpi e alla gagliardia delle membra. Sotto questo cielo freddissimo e nelle stagioni più inasprite dall'aria e manco temperate dal sole, il nostro vestire non è sovverchio, ma né pure bastevole per il necessario: la sola pelle ci copre, ed anco sovente manchevole ...<sup>189</sup>

Belli principia ancora una volta con qualche accenno della geografia del luogo, per

---

188 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 1-2.

189 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 143-144.

poi soffermarsi diffusamente a discorrere delle attività e dei caratteri nazionali delle genti dell'Usveia. Non si tratta di un attento resoconto etnografico, ma osservazioni reali, in merito ad esempio ai costumi alimentari o all'importanza economica e sociale dei mercenari per molte contrade della Germania, sono contaminate da ricostruzioni stravaganti e filtrate da reminescenze classiche, quali il ricordo della semplicità dei costumi e della robustezza dei Germani<sup>190</sup>.

Parzialmente dissimile la presentazione della Confrania, una delle varie province della Magernia, che segue il precedente ragguaglio dedicato alla Usveia. In questo caso infatti, fornita sommariamente una descrizione della geografia dei luoghi, Belli concede ben poco spazio ai costumi dei Confrani, ai quali dedica invece un conciso approfondimento storiografico<sup>191</sup>. Gli antichi Confrani potrebbero essere così identificabili con la tribù germanica dei Turingi. Stanziati probabilmente lungo il medio e basso corso del Danubio, giunsero sul confine renano sotto la pressione degli Unni («per le molestie d'altri barbari»), passando al loro seguito il *limes* romano e popolando brevemente le Gallie<sup>192</sup>. Al collasso della potenza unna, si stabilirono tra la Franconia e la Turingia tra «due popoli bellicosi» e rivali, il regno merovingio ad occidente, di cui divennero dipendenti, e i bavari ad est.

Accumulando informazioni, geografiche, etnografiche e storiche intorno ai luoghi attraversati da Cloramindo nel corso dell'esilio, Belli intende rafforzare l'impressione del lettore di trovarsi di fronte a soggetti «istorici» piuttosto che favolistici, evocando un'ambientazione che appare vivida e concreta. Il passaggio descrittivo che più sembra allontanarsi dall'indirizzo generale del racconto è rappresentato dalla scena di caccia ambientata nella foresta Hercinia dove tra «densità di rami inestricabili» Cloramindo abbatte animali smisurati, dando prova del proprio valore<sup>193</sup>. Eppure, come ha avuto modo di dimostrare Catucci, anche queste scene si dimostrano derivate se non

---

190 Si ricordano perlomeno B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra il mondo romano e il mondo germanico*, Roma, Herder, 1992; M. E. CONSOLI, *I Germani nella visione militare e politica di Cesare e di Tacito*, Napoli, M. D'Auria, 2008; *I Germani in Tacito*. X Seminario di filologia germanica, a cura di V. DOLCETTI CORAZZA - R. GENDRE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010.

191 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 144.

192 L'origine dei Turingi è in realtà controversa giacché il nome di questo popolo non compare nelle fonti classiche. Tacito (TAC., *Germania*, 41) e Casso Dione (DION CASS., *Hist. rom.*, LI, 460) parlano però di una particolare tribù germanica nominata Hermunduri, appartenente alla nazione degli Svevi, stanziatasi lungo il corso del Danubio, che sarebbe identificabile con gli antenati dei Turingi, cfr. H. SCHUTZ, *The Germanic Realms in Pre-Carolingian Central Europe, 400-750*, New York, Lang, 2000, pp. 402ss.

193 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 110-112: 110.

dall'autopsia, come nel caso della descrizione della Confrania, quantomeno da una fonte storica particolarmente sensibile alle questioni etnografiche quale il *De bello Gallico*, rivelandosi il passaggio come una pressoché «letterale traduzione di quanto narrato da Cesare»<sup>194</sup>.

Si precisa però che le coordinate cifrate rappresentano solo una cornice realistica entro cui si svolgono i fatti narrati. Non testimoniano insomma la presenza di una chiave interpretativa sistematica. Beninteso, nel testo sono rintracciabili alcuni evidenti passaggi a chiave ed anzi nel romanzo, dopo la presentazione della Ghenuria e del suo sovrano, si incontra immediatamente un primo momento di rilettura allusiva della storia. Quel che manca è la possibilità di riconoscere un codice di lettura sistematico.

Il primo libro rappresenta nel suo insieme una sorta di premessa ed introduzione alle avventure di Cloramindo. Protagonista di queste pagine è re Astingo di Ghenuria, affetto da gravi deformità fisiche e che «si poteva ben rassomigliare ad un Sileno, incolto al di fuori, ma ripieno di celesti sembianze nel seno»<sup>195</sup>. Nella figura di questo re virtuoso viene delineato un ritratto del perfetto sovrano, secondo gli attributi canonici con cui vengono designati i buoni principi nei romanzi secenteschi. Astingo è infatti animoso, pronto ed abile in guerra, giusto e liberale coi propri sudditi, saggio nel maneggio dello Stato e pronto a prestare attenzione ai buoni consiglieri<sup>196</sup>. Anche sotto il governo di un «così egregio» sovrano un regno può essere travagliato dalle discordie civili. Giunge infatti alla reggia la notizia di una rivolta capeggiata da «un tale nominato Ianuri, basso di condizione, ma non di spirito, uomo chiaro fra le tenebre de' ladronecci e celebre per l'indignità de' misfatti», che era insorto contro l'autorità di Astingo<sup>197</sup>.

Nella figura di Ianuri Catucci ha riconosciuto un'allusione a György Dózsa (1470-1514), a capo di una larga sollevazione contadina stroncata solo nel 1514 con la battaglia di Timisoara<sup>198</sup>. La conferma di questa identificazione rappresenta una

---

194 Cfr. CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, p. 221. Catucci in particolare propone un confronto tra la scena descritta da Belli con CAES., *De bello gallico*, VI, 24-28. Giovanni Getto propende invece per una «reminescenza evidente della selva stregata del Tasso - all'interno della quale - si insinuano presentimenti di un gusto che si direbbe già dannunziano» GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, p. 179.

195 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 3.

196 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 4-5.

197 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 5. Nonostante il ruolo negativo interpretato da Ianuri, Belli sembra nutrire un certo fascino nei confronti della figura del ribelle. Nel descrivere la sua morte nel corso della battaglia (p. 19) riecheggia il modello del Catilina sallustiano (SALL., *De con.*, LX, 7).

198 CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, pp. 219-220.

questione spinosa. Paolo Getrevi aveva avanzato ad esempio l'ipotesi che Ianuri fosse interpretabile genericamente come «la metafora di ogni fronda politica», leggendo poi nel primo libro un'allegoria della Francia di Luigi XIII<sup>199</sup>.

Motivi testuali portano a privilegiare la prima lettura. Innanzitutto il settimo libro riporta un'estesa storia di Francia tutta in maschera, nella quale sono ripercorse le vicende principali dei regni di Enrico IV e di suo figlio Luigi XIII, discorrendo nel dettaglio anche delle ribellioni a cui alluderebbe, secondo Getrevi, il passo in questione<sup>200</sup>. La ridondanza è sospetta. In secondo luogo tutti i passaggi allegorici del romanzo presentano riletture fedeli dei fatti storici. Possono mutare gli accidenti certo, ma i dati essenziali sono riportati con solerzia. Nel descrivere la rivolta guidata da Ianuri, Belli indica un preciso contesto geografico e rimarca il carattere popolare, contadino in senso proprio, del moto, sia nel descrivere le origini del capo ribelle, sia nel rappresentare ad esempio le tecniche di combattimento scelte dai rivoltosi<sup>201</sup>. Le fronde francesi si caratterizzano all'opposto per il veder figurare tra le proprie fila esponenti della grande nobiltà, insofferenti della politica accentratrice della corona. Accettare inoltre l'identificazione di Ianuri con György Dózsa consente di riconoscere in Ladislao II Jagellone re d'Ungheria e di Boemia (1456-1516) la figura ispiratrice di Astingo. Il re di Ghenuria muore in conclusione d'opera, non prima di aver benedetto le nozze tra il figlio Cloramindo e la principessa Alsuinda di Vastria, una vicenda che ricorda da vicino le nozze celebrate, poco tempo prima della morte di re Ladislao, tra la figlia Anna, principessa d'Ungheria, e Ferdinando d'Austria, nipote di Massimiliano I e futuro imperatore. Nel matrimonio con cui si conclude il romanzo si vedrebbe insomma una celebrazione dell'unione dinastica tra le corone d'Austria e d'Ungheria, fortemente contestata nel corso del Cinquecento dalla nobiltà ungherese che sosteneva Giovanni Zápolya, marito di Isabella Jagellone, principessa di Polonia e nipote di re Ladislao II. Si badi però che, anche accettando questa chiave, non si tratterebbe per il romanzo di una allegoria sistematica, dal momento che nel corso delle avventure di Cloramindo non si riconosce alcun episodio ricollegabile a questa lettura.

---

199 GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo*, p. 281.

200 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 187-193.

201 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 16-17: «Ianuri allo spuntare del Sole istruite tutta la sua gente in un circolo perfetto, tessuto a guisa di labirinto, di tanti altri giri, distinti co' debiti intervallo l'uno dall'altro. Teneva egli forse a memoria aver'altri capitani praticato lo stesso trovatisi con poche forze, con sola milizia a piedi e risoluti, non solo di non marciare, ma né anco di muoversi sovraggiunti dall'oste nemica ...».



In realtà, nello sforzo di delineare in Astingo un ritratto del sovrano ideale molti dettagli storici verrebbero piegati alle esigenze didattiche. I caratteri dei due monarchi presentano infatti ben pochi punti di contatto, giacché il re di Ungheria dimostrò di essere stato eletto dalla nobiltà in virtù della sua inettitudine, tale da renderlo una controparte debole nei confronti degli interessi delle grandi casate, mentre il re di Ghenuria, a dispetto delle deficienze fisiche, rappresenta un ottimo principe<sup>202</sup>. Allo stesso modo la clemenza di Astingo nei confronti dei ribelli, una volta morto Ianuri, poco si attaglia con la brutale repressione della sollevazione, conclusasi con l'eccidio non solo dei capi, ma anche di una larga parte dei contadini rivoltosi<sup>203</sup>.

Il quadro allegorico contenuto nel primo libro corrobora l'immagine del buon principe Astingo, delineandone le virtù e dimostrandone la conoscenza e la pratica delle arti di governo. Astingo diviene insomma un'autorità in tema di principi e Ragion di Stato, il che consente a Belli di racchiudere l'intera vicenda di Cloramindo entro due discorsi pronunciati dal re di Ghenuria, il primo dei quali si risolve in un accorato appello alla pratica della virtù e nella delineazione dei caratteri del principe ideale, il secondo, quasi un testamento politico, alla definizione delle virtù del buon principe accompagna ammonimenti sulla sua condotta e su opportune pratiche di governo<sup>204</sup>.

Entro queste due parentesi didattiche, il viaggio di Cloramindo si presenta come un lungo e travagliato percorso di formazione fino a conseguire l'obiettivo di cingere sul capo la corona paterna. Il secondo libro descrive così le irrequietezze giovanili che si manifestano dapprima coll'andare «nell'ore del commune riposo inquietando sé stesso e gli altri», assecondato da un gruppo di giovani adulatori, spingendosi in seguito nell'omicidio in duello del nobile Ermigildo che, senza riconoscerlo, lo aveva fermato mentre si dedicava a dei segreti amori<sup>205</sup>. Dal terzo libro Belli segue il vario errare di

---

202 M. MOLNÁR, *A concise history of Hungary*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 81: «The nickname 'Dobze', 'Yes, All Right', was bestowed upon him, as he approved of anything suggested by the barons who had hoisted him on the throne».

203 MOLNÁR, *A concise history of Hungary*, p. 82: «Dózsa was captured and the repression that ensued was merciless, though the number of rebels put to death did not exceed 'reasonable' limits for the simple reason that the landowners needed their labour. The main deterrent, an event that was to become legendary, was the execution of Dózsa, just as in Germany, ten years later Thomas Munzer's similar fate would go down in history. Not without reason: the victors placed a crown of iron heated until it was white on the head of the rebel, then forced his comrades in misfortune to mutilate and heat his flesh, while he was still alive».

204 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 26-28, 218-229.

205 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 23. Il principe era stato descritto da Belli come «altiero, sprezzante, inquieto, ed austero verso gli ossequi divoti e le affezioni sincere, non dirò de' minori, ma neanche d'alcuni grandi. Non istimava che'l suo consiglio, le sue soddisfazioni e'l suo cuore»

Cloramindo che intende rinunciare «alla corona destinatagli dalla natura, se non se ne acquistava altra più ragguardevole composta delle benedizioni de benefiziati da lui»<sup>206</sup>. Le varie tappe di questo viaggio e gli incontri che si susseguono rappresentano dei momenti di maturazione del giovane principe e, anticipandoli, verificano l'opportunità degli insegnamenti paterni con cui si chiude il romanzo.

Cloramindo fornisce così prova di valore eroico, dapprima nelle giostre di Vastria, poi nelle cacce di bestie smisurate e mostruose che abitano la selva Hercina, infine nei giochi cavallereschi di Finacria<sup>207</sup>. Sempre in Vastria si innamora e conquista il cuore della principessa Alsuinda, abbandonando le intemperanze amorose che ne avevano causato la caduta, per un amore degno di un principe ed profittevole a livello dinastico<sup>208</sup>. Si rende inoltre protagonista di esempi di liberalità, mentre le storie di Erpez e, nel sesto libro, dell'anziano cortigiano divenuto eremita sono ammonimenti sulla corruzione del mondo delle corti<sup>209</sup>. Nell'incontro con Sermiglio sperimenta l'incrollabilità della fede negli dei a dispetto dei violenti mutamenti della sorte, mentre i sacrileghi sacerdoti in cui si imbatte in Behomia lo rendono consapevole dei rischi dei conflitti religiosi<sup>210</sup>. Infine nei fatti di Finacra diviene spettatore dei travagli di un regno e delle azioni di un principe nobile<sup>211</sup>.

In questo succedersi di episodi momenti puramente narrativi ed altri allegorici si susseguono nel racconto come prove e tappe dell'educazione al principato di Cloramindo. Il nome del già incontrato Erpez, ha ravvisato Catucci, è «l'anagramma di un ministro realmente esistito Antonio Pérez (1539-1611)» e la trasposizione letteraria

---

(p. 21)

206 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 43.

207 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 60-72, 127-130 e 193-194. Qualche accenno in tema di valore e necessità belliche si ritrova anche nel discorso di Astingo (p. 222).

208 Così ragiona Cloramindo con il barone Sigrido in merito ai sentimenti per Alsuinda e per l'amata marchesa «Vi giuro che saprò vedere la principessa senza pregiudizio della marchesa e s'anco io venissi a tale, che piacendomi quella io piegassi ad amarla, ciò non isminuirebbe punto l'amore che porto a questa; mentre l'affezione dello amore ha fini diversi, non le viene interdetto lo applicarsi a più d'un oggetto. Quello che mi può succedere per termine di convenienza colla figlia di questo re, non mi può certo avvenire per ragione di disparità colla Marchesa, la quale se mi piace per la bellezza del volto e per le condizioni dell'animo, non mi deve gradire al sicuro per la sproporzione dello stato troppo disuguale tra noi» BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p.59. L'ultimo momento della riflessione di Astingo è dedicato proprio alla cura della famiglia reale (pp. 227-229).

209 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 115-125 e 137-155. Il morente re di Ghenuria dedica particolari riguardi al rapporto coi sottoposti e alla cura della corte, cfr. pp. 222-227.

210 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 92-108 e 134-136. Questo l'attacco del discorso di Astingo «comincio il mio discorso dalla religione, colla quale si rende il culto a gli Dei si tengono in riverenza i sudditi e si assicurano i principi ...», p. 219.

211 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 187-193.

della vicenda è fedele<sup>212</sup>. Cortigiano di Filippo II di Spagna e uomo di lettere, era stato mezzano dell'amore del sovrano per donna Ana de Mendoza, ma l'amore avrebbe travolto anche la dama e Pérez. Escobedo, segretario di don Giovanni d'Austria, scoprì la tresca, la denunciò e venne assassinato, omicidio di cui venne incolpato il Pérez. Le versioni divergono a questo punto su chi sia l'ideatore del progetto omicida, il principe o il cortigiano. Belli non ha dubbi: «volle il principe con un colpo solo vendicarsi di due» e non esita nemmeno a denunciare la bassezza morale dell'*alter ego*, privo di nome, di Filippo II «che si compiaceva del nostro male»<sup>213</sup>. Sotto accusa finisce l'intero universo cortigiano dove la morale viene piegata all'opportunismo, tanto che «ogni donna si fa lecito ciò che vuole il principe», e la giustizia è una maschera dell'ambizione di ascendere nella stima del re a discapito dei rivali, proprio come fa il segretario che ha per «scopo principale» l'abbattere Erpez «dalla grazia del re»<sup>214</sup>.

Giunti in Behomia Cloramindo e Sigrida si imbattono invece in una setta crudele che venera gli dei attraverso dei sacrifici umani. Ancora Catucci ha evidenziato le fonti classiche e la probabile presenza di un'allusione agli odi e ai fanatismi religiosi che da quella terra avrebbero insanguinato l'Europa della prima metà del Seicento<sup>215</sup>. Preme però sottolineare la reazione di Sigrida a fronte della difesa delle proprie pratiche culturali, proferita dal sacerdote a capo di quella congregazione di «meschini». La relatività dei riti («come potete riprendere la religione di tanti senza offendere la prudenza di molti?»), il desiderio di sacrificare agli dei quanto di più degno si possa incontrare nel creato e la vana pretesa di risolvere con le armi i conflitti religiosi, opposte dal sacerdote agli stupefatti ospiti, non placano l'animo del barone che infatti tuona adirato contro quella pratica<sup>216</sup>. Al principe si rivela così concretamente il facile divampare della discordia e dell'odio civile causato dalle diversità religiose. Cloramindo verifica insomma l'urgenza dell'invito che rivolgerà il padre in merito all'importanza

---

212 CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, p. 221. Il nome di Antonio Pérez diverrà tra Cinquecento e Seicento sinonimo di 'cortigiano infedele', si vedano S. S. NIGRO, *Una 'spia' tra le righe (A proposito di una lettera del Marino)*, in *The sense of Marino, Literature, Fine Art and Music in the Italian Baroque*, a cura di F. GUARDIANI, Legas, New York-Ottawa-Toronto, 1994, pp. 211-215. La più attenta biografia del Pérez in A. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, Madrid, Espasa Calpe, 1998. A riguardo della sua fama italiana G. L. BETTI, *Un delitto di Stato, l'«arte» di vivere in corte ed i fondamenti della politica in un'opera di Camillo Baldi, celebre maestro dello Studio di Bologna*, «Strenna storica bolognese», 50 (2000), pp. 151-165.

213 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 121.

214 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 117 e 120..

215 CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, p. 224.

216 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 141.

dell'unità religiosa del regno.

Il brano allegorico più esteso si incontra però nel settimo libro, quando tal Nonperes, divenuto confidente di Cloramindo, espone una dettagliata storia della Finacra/Francia, terra in cui è appena giunto l'eroe. Così principia il passo:

Rihenco, di gloriosa memoria, fu il genitore di Lodomiro, gran moderatore di questa gran monarchia, che tanto si può dire adesso di questo gran regno composto di tante e tutte ubbidienti provincie. Quando nacque, non nacque solamente per esser una volta re, ma nacque re fatto: il sole, che lo vide nascente, lo vide insieme regnante; il suo vero genitore gli lasciò la successione allo scettro della Ravarna. Egli è vero che trovandosi pur anco fanciullo, senza il padre e colla sola assistenza della reina, se lo vide mutilato in gran parte da un potentissimo principe che sotto pretesto che la madre ed egli sentissero male de gli dei, glielo invase con poderosissime forze<sup>217</sup>.

Re Rihenco/Enrico IV è dunque l'«erede allo scettro della Ravarna» (Navarra), di fede protestante, come la madre Giovanna III, pretesto questo per l'invasione del regno da parte dei francesi che li accusavano «che sentissero male degli dei»<sup>218</sup>. Il giovane «sottoscrisse il giogo delle nozze aborrite» nel 1572 con Margherita di Valois (1572-1599) per volere di Caterina de' Medici, «patì la contraddizione della propria coscienza per solo risparmiare la vita a memorande vendette» con una conversione forzata a seguito della notte di S. Bartolomeo (1572), accettando però liberamente di convertirsi («cambiamento d'un opinione sua ereditaria») solo da «vincitore di tutti e del tutto poteva fare» (1593), quando, sbaragliate le forze della lega cattolica ed alleatosi con Enrico III, ne ereditò la corona<sup>219</sup>. Chiudono il quadro dedicato ad Enrico IV il ricordo del successivo «accasamento» con Maria de' Medici (1600) e dell'assassinio «con modo insidioso» per mano del fanatico Ravellaic (1610), mentre era in corso l'allestimento di un'armata per combattere la Spagna<sup>220</sup>.

Enrico IV quindi si pone come modello del buon sovrano, trionfante sui campi di battaglia e nelle aule del potere. Il momento più interessante e politicamente spregiudicato della scrittura riguarda però la più stretta attualità con la descrizione delle azioni di Maria de' Medici e di Gastone d'Orleans. Il primo periodo della reggenza della regina madre è una stagione felice. Ella riesce infatti a mantenere la pace del regno acquistandosi il favore dei sudditi «parte coll'oro, e parte co' gradi, quelli co' fatti e

---

217 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 185.

218 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 187.

219 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 187.

220 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 188.

questi colle promesse, gli uni co' favori e gli altri colle preghiere»<sup>221</sup>. Maria dimostra insomma una notevole abilità politica, scongiurando il riaffiorare degli odii settari e il riesplodere delle sedizioni nobiliari, e rafforza la posizione della Francia sullo scacchiere europeo con il matrimonio (1615) del figlio Luigi con Anna d'Austria (1601-1666), una moglie che «in nobiltà non ha pari, in bellezza non ha esempio, in senno non ha chi la superi», ma che non riuscì nei primi anni di nozze a dare un erede alla Francia. Sorgono allora nuovi problemi:

Da questo prese argomento la vedova, forse più inclinata al secondogenito, di rappresentare al re suo figliuolo la necessità di accasare il fratello, il quale se nel suo grado non si teneva più che suddito, ben differenziato da gli altri, di S.M., non dovea promettersi manco de' figliuoli che di lui nascessero, oltre che, concessa anco la posterità del re, serviva alla ragion di Stato che 'l ceppo regnante non si riducesse a due soli, uno ammogliato già anni, ma privo di discendenza e l'altro senza moglie, soggetto a mille sciagure. Di più che se la Finacra, regno invidiato da tutta l'Europa, poteva per il numero delle provincie, per la fertilità de' paesi e per la moltitudine degli abitanti bastare per dieci re, era incomparabilmente più agevole che fosse sufficiente a provvedere i nepoti di un solo re, natigli d'un fratello unico, maritato di suo volere e per urgenti motivi. La prole numerosa nella famiglia dominante venir riputata da tutti i buoni base della reggia, fortezza dell'imperio, freno delle pretensioni insolenti, onore e sicurezza del principe, dov'egli esercita l'autorità come deve, e' sudditi lo amano quanto devono. Una delle più delicate materie ch'abbia la condizione mortale è ch'altri sofferisca i pregiudizii, l'emulazioni e le gelosie del comando: la fenice non sarebbe di tanto pregio se non fosse sola, il Sole non ammette suo pari in cielo, Dio è Dio perché non dipende. Lodomiro (tal'è il nome del re) principe di buona mente e di sincera intenzione e non ancora imbevuto delle ragioni di Stato, approvò le nozze del fratello in un principessa di schiatta reale, bella e ricca, come quella che portò seco stati e giuridizioni considerabili, se non per altro, almeno per il caso che a Lodomiro fosse toccato vedere la successione diritta de' lombi suoi. Il colpo si sperava pacifico e salutare a tutto il regno, ma ne interruppe il corso la morte, la quale improvvisamente tolse la cognata al re, la moglie al fratello del re e alla madre d'entrambi la nuora. Questo funesto accidente stordì incredibilmente la vedova, vedendo mal'incaminate le sue speranze intorno la riputazione di Filausto, il secondo figliuolo, e' suo' avanzamenti presso di lui, dubitando che 'l re, all'orecchio del quale non mancavano uffizi e rimostranze per farlo avvertito de' suo' svantaggi ne gli ascendenti del fratello, non si rendesse così facile e permettere il nuovo accasamento, e temendo finalmente che Filausto, giovane di aspra natura, di genio impaziente e di spiriti inquieti, non rompesse, o col trascurare la debita soggezione, o col suscitar le fazioni, o col dichiararsi per qualche partito, o per altro modo men lecito; né si ingannò: Filausto si scorda del re e di sé stesso, si reputa quasi oltraggiato per non regnare, tratta con poco rispetto verso chi può castigarlo anco non colpevole. Nel dire e nel machinare pretende sopra il giusto, ma senza credito nell'uno e nell'altro, vuol'esser riconosciuto per più e che per fratello del re, ma egli è scarso nel riconoscere il fratello per re: nelle consulte di nuove nozze parla condizionato in tal

---

221 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 188-189: 189.

modo che solo isclude le soddisfazioni di Lodomiro, ma si sforza d'imparentarsi co' più abborriti da lui ...<sup>222</sup>

Belli non esita insomma di accusare Maria di essere «forse più inclinata al secondogenito» e di ambire a «continovare nell'autorità e nel credito » goduti nel corso della reggenza. Né tace le ambizioni e le intemperanze di Filausto/Gastone, insofferente nei confronti del potere del fratello e legittimo sovrano.

Il matrimonio di Gastone con Maria di Borbone (1626) viene allora presentato come un piano della regina madre che approfitta della giovane età di Lodomiro, «non ancora imbevuto delle ragioni di Stato», e non come un progetto politico del sovrano e del cardinale di Richelieu, come avvenne nella realtà, contro cui Gastone insorse alla guida di un gruppo di congiurati, nella sfortunata Cospirazione di Chalais. Alla morte della prima moglie, Gastone si accosta a nuovi partiti, aborriti da Luigi XIII, fuggendo infine «presso un principe, che non gode più che delle sciagure di lui, che non mira che a farlo traditore del suo sangue», allusione alla fuga alla corte di Carlo IV di Lorena, dove avrebbe sposato (1632) la sorella del duca Margherita di Lorena-Vaudémont (1615-1672), riconciliandosi col fratello solo nel 1634, non prima di una tentata invasione della Francia col supporto Spagnolo.

Ancora la regina madre e Gastone sono protagonisti dello scontro con Artemano/Richelieu, uomo che Maria, «ferendo sé medesima colle proprie sue armi», ha innalzato a dignità ministeriale. Fallita la cospirazione del *parti dévot* contro il ministro del re, la regina esiliata «vive ella, si può dire quasi raminga, ben veduta, se però è vero, dove si trova, solo forse per vederla in istato calamitoso»<sup>223</sup>. Le prove di governo del giovane Lodomiro non sono ancora esaurite. Si susseguono le campagne contro gli Ugonotti, conclusesi con la presa di La Rochelle (1628), e l'intervento personale nella guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1629) a favore di Carlo I di Gonzaga Nevers «principe oppresso», contro il «ribelle» Carlo Emanuele I di Savoia e la «troppo potente» casa degli Asburgo, con il ricordo dell'impresa della conquista della fortezza di Susa, nonostante l'«inclemenza della stagione»<sup>224</sup>. L'invasione della Narloe/Lorena porta all'abdicazione di Carlo IV «esule dal proprio stato» in favore del fratello Nicola Francesco (1634), mentre l'intervento a sostegno

222 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 189-191.

223 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 191-192.

224 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 192.

delle Province Unite, una «repubblica gloriosissima», nelle Fiandre/Andifra contro la Spagna nel corso degli anni Trenta condusse alla disfatta asburgica<sup>225</sup>. Sono annoverate in ultimo le azioni di Luigi XIII in Niagerma/Germania nel quadro della guerra dei Trent'anni (1635) ed in Iliata/Italia nella guerra per la successione all'eredità Gonzaga.

La rilettura della storia francese non si esaurisce con il racconto di Nonperes. Cloramindo ha modo di assistere direttamente a due successivi avvenimenti che celano nuovi travagli per il regno di Francia. Argiraspo duca d'Harnoo solleva la provincia commessagli da Lodomiro nell'intenzione di «separarsi dalla corona», ma il suo esercito è sbaragliato in battaglia<sup>226</sup>. Il passaggio rilegge la vicenda di Enrico II di Montmorency (1595-1632) personaggio noto «per la virtù militare», dopo che i successi navali nel corso delle guerre Ugonotte e la partecipazione alla campagna in Piemonte lo avevano fatto assurgere al titolo di Maresciallo di Francia (1630). Nel 1632 da governatore reale della Linguadoca, in accordo con la regina madre e con Gastone che dai Paesi Bassi Spagnoli muoveva in armi contro il fratello, aveva proclamato la secessione, ma, privo del supporto della città di Tolosa, era stato costretto a battaglia presso Castelnaudry, sconfitto ed infine giustiziato proprio a Tolosa<sup>227</sup>.

Ancora poco oltre si assiste al tradimento del duca di Corinai che, sostenuto ed amato da tutti i principali del regno e dallo stesso Lodomiro, «ebbe ardire di opporsi alle genti del re», che erano state inviate a sedare una ribellione, alleandosi coi sediziosi<sup>228</sup>. Il riferimento non è chiarissimo ma si propende per riconoscere nell'episodio un caso di strettissima attualità, che dava molto da discutere ai contemporanei, come testimonia l'accumularsi di giudizi sull'episodio con cui si conclude il passaggio allegorico. Il caso del duca dovrebbe celare un riferimento ad Enrico di Nogaret signore di La Valette duca di Candale (1591-1639), protagonista di una sfolgorante carriera militare in Francia e all'estero, tanto da venir nominato anche Generalissimo delle armate di terra della Serenissima. Rientrato in Francia, nel corso del 1638 era stato chiamato dal Principe di Condé a dirigere l'assedio di Fontarrabie, cittadina dei Paesi Baschi, nel corso della guerra dei Trent'anni. I contrasti tra i due nobili portarono al rallentamento delle

---

225 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 192.

226 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 195-198.

227 Sulla vicenda si ricordano V. L. TAPIÉ, *France in the Age of Louis XIII and Richelieu*, translated by D. McN. LOCKIE, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 302-309; B. SANDBERG, *Warrior Pursuits: Noble Culture and Civil Conflict in Early Modern France*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2010, *passim*.

228 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 198-199.

operazioni militari, fino all'arrivo di forze spagnole che avrebbero sbaragliato gli assediati. Il signore di La Valette, poco apprezzato da Richelieu, venne accusato di negligenza e quindi processato in assenza e condannato a morte da un tribunale speciale presieduto dallo stesso re di Francia (1639), ma la sentenza sarebbe stata eseguita solo in effigie dato che il duca era riparato in Inghilterra, dove sarebbe deceduto<sup>229</sup>.

La storia di Francia si dispiega allora di fronte agli occhi dell'apprendista principe Cloramindo mostrando gli infiniti casi che possono occorrere ad un monarca. Le imprese eroiche, i rischi delle discordie religiose e civili, l'importanza dell'unità della famiglia reale per la pace del regno, la cura della diplomazia e gli intrighi delle corti si manifestano a Cloramindo nell'ultima tappa del viaggio prima del rientro in patria.

Il recupero della storia in forma di allegoria consente dunque al principe di Belli di sperimentare per riflesso i multiformi casi del regno, offrendogli quella conoscenza, tratta dal magistero della storia, necessaria per il governo dello Stato. Spetterà nel finale dell'opera all'anziano re Astingo il compito di commentare gli accidenti succedutisi nel viaggio, esplicitando l'opportuna lezione al figlio prossimo a reggere sul capo la corona di Ghenuria.

#### 6. *Il Nigello di Benamati o della fedeltà al modello*

Nato sul finire del XVI secolo a Gubbio da una famiglia della piccola nobiltà locale, Guidubaldo Benamati trascorse la propria giovinezza e si affacciò sul mondo delle lettere nella corte farnesiana di Parma, ove Marco Antonio, padre del letterato, si era trasferito al principio del Seicento. Pur rimanendo un centro di piccole dimensioni il ducato farnesiano dimostrava un deciso attivismo politico nel corso del primo Seicento, sfuggendo alla crisi che attanagliava i centri minori della penisola, e si presentava sotto Ranuccio (1592-1622) come un polo d'attrazione per i letterati italiani, ospitando tra gli altri Tommaso Stigliani e, seppur per pochi anni, Giovanni Battista Marino, prima della partenza per la corte dei Savoia<sup>230</sup>.

---

229 W. FARR CHURCH, *Richelieu and Reason of State*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 322-329; TAPIÉ, *France in the Age of Louis XIII and Richelieu*, translated by McN. LOCKIE, pp. 383-384.

230 Per un quadro dell'attività letteraria e culturale a Parma tra la fine del Cinquecento e il Seicento e dell'attività mecenatizia dei Farnese, in particolare di Ranuccio I, si segnalano: A. TORRE, *Pomponio Torelli, gli Innominati e la civiltà letteraria del secondo Cinquecento*, e F. BONDI, *La festa e la storia. Cultura e letteratura nel Seicento*, in *Storia di Parma. IX Le lettere*, a cura di G. RONCHI,



La formazione di Guidubaldo si svolse dunque in un ambiente culturale particolarmente stimolante ove entrò in contatto con alcuni dei principali uomini di lettere della propria epoca. Stigliani appunto, che a Parma occupava tutti i posti di maggior rilievo presso corte, e l'astro nascente Marino, con il quale Benamati mantenne una duratura corrispondenza epistolare contraddistinta dalla completa sudditanza del letterato eugubino nei confronti di un maestro del secolo, che non esisteva a trattare il nostro sfacciatamente come un semplice faccendiere, promettendo sempre invano di corrispondere alle prove letterarie presentategli<sup>231</sup>. Inoltre la corte era illustrata dalla presenza di Claudio Achillini, Fulvio Testi ed ancora dei poeti Antonio Bruni, con cui entrò in contrasto, e Girolamo Preti<sup>232</sup>. La sensibilità poetica di Benamati si orienta verso le esperienze più innovative del Seicento ed egli diviene un cultore fedele della poetica marinista.

Dopo la morte di Ranuccio Farnese (1622) e del cardinale Odoardo (1626) i legami con Parma si attenuano e il letterato eugubino si allontana sempre più dalla corte dei Farnese, cercando senza successo fortuna a Venezia, dove entra in contatto con Giovanni Francesco Loredano e padre Angelico Aproso, e viene accolto nell'Accademia degli Incogniti<sup>233</sup>. Si ritirò in seguito nella natia Gubbio, fondando già

---

Parma, Monte Università Parma Editore, 2002, pp. 107-165. Si ritiene inoltre utile ricordare a proposito della dinastia farnesiana di testi di carattere più generale: G. M. ANSELMINI, *Il tempo ritrovato: Padania e umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena, Mucchi, 1992; *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di B. DE GROOF - E. GALDIERI, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 63 (1993), volume monografico; G. MARCHESI, *Dinastia Farnese. Parma e l'Europa tra Rinascimento e Barocco*, con un saggio di F. BARONCELLI, Parma, Battei, 1994.

231 MARINO, *Epistolario*, a cura di BORZELLI - NICOLINI, vol. I, pp. 123-124, 137-140, 142-146, 162-165, 171, 173-175, 180.

232 Si devono in particolare all'attività di ricerca di Maurizio Slawinski le conoscenze dei punti fondamentali della biografia letteraria e delle relazioni intellettuali di Guidubaldo Benamati: SLAWINSKI, *Tra periferia e centro. La carriera esemplare di Guidubaldo Benamati eugubino*; SLAWINSKI, *Gli affanni della cultura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad Angelico Aproso (1629-1652)*. Questi studi permettono di aggiornare l'ormai insufficiente profilo biografico in DE BLASI, *Benamati Guidubaldo*. Si ricorda inoltre la biografia tributatagli in quanto membro della veneziana Accademia degli Incogniti: *Le glorie de gli Incogniti*, pp. 296-299.

233 SLAWINSKI, *Gli affanni della cultura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad Angelico Aproso (1629-1652)*, pp. 25-27. Da ricondurre ai soggiorni e ai contatti con l'ambiente veneziano il «poema heroicivico» *Trivisano*, celebrazione dell'amicizia eroica tra Niccolò Barbarigo e Marco Trevisan composta su committenza e data alle stampe nel 1630 (G. U. BENAMATI, *Il Trivisano poema heroicivico*, In Francfort, Beyer, 1630) oggetto del più tardo *Parlamento degli dei* di Francesco Pona (F. PONA, *La immortalità decretata nel Parlamento degli dei a contemplazione dell'amicizia degli illustrissimi amici eroi Niccolò Barbarigo e Marco Trevisan*, In Venetia, appresso Francesco Valvasense, 1662). Benamati guardava ad Aproso e Loredano sia nella veste di letterati fra i più illustri del Seicento sia in quella di possibili mecenati, nella speranza che potessero sostenerlo nelle spese di stampa delle proprie opere o quantomeno potessero agevolare le proprie trattative con i tipografi e i librai veneziani; esplicitamente a Loredano sono dedicati i componimenti raccolti nella *Penna lirica* pubblicata presso Francesco Valvasense tipografo legato al circolo degli Incogniti (G.U.

nel 1627 l'Accademia degli Addormentati di cui divenne principe<sup>234</sup>.

La penna di Benamati si rivela prolifica e versatile. L'autore si impegna nella poesia lirica e pastorale, nella composizione di panegirici, testi per musica e componimenti occasionali presso la corte farnesiana, nel genere eroico ed anche nella redazione di un romanzo *Il prencipe Nigello* giunto alla stampa dopo lunga gestazione nel 1640, subito posto all'Indice ed infine riedito dopo le opportune correzioni nel 1652<sup>235</sup>. Secondo i gusti canonici del genere il romanzo si presenta come un collettore di interessi vari che trovano nelle vicende dell'esiliato principe Nigello di Taprobana la consona cornice narrativa. Il tema degli amori, le fascinazioni eroiche, la riflessione politica, l'interesse per il mondo della cultura, l'astronomia e l'astrologia costituiscono alcuni dei principali temi dell'opera, dove non manca una chiara attenzione per la materia storica<sup>236</sup>.

Il primo elemento a colpire il lettore del *Prencipe Nigello* è la ricchezza degli apparati prefatori. Tre dediche, innanzitutto, al cardinale Antonio Barberini, nipote di papa Urbano VIII, alle *Donne spiritose*, e a Luigi XIII re di Francia; un appello dell'autore *A gli uomini curiosi*; un avvertimento dello stampatore; infine una serie di lettere inviate nel 1629 in presentazione del romanzo a Maximilien signore di Béthune e dignitario della corte di Francia, con lettere di quest'ultimo al Benamati e al re di Francia, a Luigi XIII e al cardinale di Richelieu.

Due dedicatorie pongono ad un tempo il *Prencipe Nigello* sotto la protezione di Antonio Barberini e di Luigi XIII. Traspare nei due testi una particolare attenzione nei confronti della recente storia europea. Benamati celebra diffusamente i successi della

---

BENAMATI, *La penna lirica*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1646-48) .

234 A riguardo dell'Accademia degli Addormentati si ricorda: MEYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Vol. I, pp. 64-65.

235 G. U. BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, In Bologna, per gli H.H. del Dozza, 1652. Ai due volumi si rimanderà nella forma BENAMATI, *Il prencipe Nigello* per l'edizione del 1640, mentre per la stampa del 1652 si userà la dicitura BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, 1652. Sulla vicenda della riscrittura del *Nigello* si ricorda il contributo di M. CAVERZERE, *La prassi della censura nell'Italia del seicento: tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 202n, 237-238, poi ripreso in CARMINATI, *Novità sulla Stratonica di Luca Assarino*, pp. 293-294.

236 L'interesse per la storia si manifesta anche nell'attività poetica di Benamati, ad esempio nel poema eroico: G. U. BENAMATI, *La vittoria navale. Con gli argomenti del già Sig. Marc'Antonio Benamati padre dell'autore.*, In Bologna, Per Giacomo Monti, 1646. L'opera, celebrazione del successo cristiano a Lepanto, venne dedicata a Vittoria della Rovere, moglie del Granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici, e giunse alle stampe dopo un lungo periodo di gestazione, dal momento che i primi saggi di lettura erano state presentati al pubblico già nel 1622 in: G. U. BENAMATI, *Delle due trombe i primi fiati, cioè tre libri della Vittoria navale e tre libri del Mondo nuovo*, In Parma, Per Anteo Viotti, 1622. Un volume che anticipava anche saggi del poema il *Mondo nuovo*, dedicato alle scoperte geografiche e all'epopea dei viaggi d'esplorazione nel Nuovo Mondo, opera mai portata a compimento, forse anche per il triste esito toccato in sorte all'omonima scrittura di Stigliani (1617).

politica del giovane sovrano attraverso la ripetuta menzione dei trionfi marziali conseguiti a La Rochelle (1628) e in Val di Susa (1629), e l'esaltazione della «sete della giustizia» che anima le azioni del re di Francia, elogiando quindi gli orientamenti filofrancesi della politica pontificia nel corso degli anni Trenta<sup>237</sup>.

I testi presentano inoltre una forte connotazione religiosa. Essa si manifesta dapprima nel tentativo di giustificare ad Antonio Barberini il fallo amoroso di Nigello, causato dall'eccezionalità della donna amata, giacché «non fu mai dama, che dominasse più la bellezza col cenno degli occhi e che regolasse meglio la grazia co' movimenti delle membra»<sup>238</sup>. Benamati propone inoltre al re di Francia il mito della crociata, disponendo le imprese del monarca lungo un immaginario arco che partendo da La Rochelle sull'Atlantico e passando per Susa prospetta la gloria eterna della liberazione del Santo Sepolcro. Un tale marcato sentimento religioso ingenera il sospetto di un tratto opportunamente calcolato, una strategia prudenziale, al pari del cumulo di autorità religiose e civili evocate nelle carte liminari e della datazione al 1629 delle lettere che completano gli apparati paratestuali, intesa a cautelare il letterato dalle possibili perplessità della censura ecclesiastica nei confronti di un testo che ripetutamente evoca tematiche spinose, quali le considerazioni astronomiche ed astrologiche, negli anni del processo a Galilei e della crociata barberiniana contro l'astrologia che culmina con la bolla *Inscrutabilis iudiciorum* del 1° marzo 1631<sup>239</sup>.

I successivi brani dedicati *Alle donne spiritose* e *Agli uomini curiosi* sono stati

---

237 Sul ruolo del cardinale Antonio Barberini (1606-1671) e sui suoi rapporti con la Francia si ricordano: O. PONCET, *Antonio Barberini (1606-1671) et la paupité. Réflexions sur un destin individuel en cour de Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 108 (1996), pp. 407-442; O. PONCET, *Les cardinaux protecteurs des courones en cour de Rome dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle: l'exemple de la France*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO - M. A. VISCEGLIA, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 476-480.

238 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, c. 3v.

239 Cfr. GIACHINO, *"Opera di Stato e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, pp. 95-98. L'articolo rappresenta l'unico studio monografico dedicato al romanzo ed offre una guida sicura nella lettura dell'opera, di cui analizza i passaggi centrali seguendo fedelmente lo svolgimento della trama. In merito alla crociata antiastrologica barberiniana si ricordano: G. ERNST, *Dalla Bolla «Coeli et terrae» all'«Inscrutabilis». L'astrologia tra natura, religione e politica nell'età della Controriforma*, in G. ERNST, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il Tardo Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 255-279; G. ERNST, *Astrologia e politica nella Roma barocca. La biblioteca di don Orazio Morandi*, in *Bibliothecae selectae*, a cura di E. CANONE, Firenze, Olschki, 1993, pp. 217-252: 217-221; G. FORMICETTI, *Il De siderali fato vitando di Tommaso Campanella*, in *I testi e la scrittura. Studi di letteratura italiana*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 69-91.

analizzati diffusamente in precedenza<sup>240</sup>. Ricapitolando in assoluta sintesi quanto si è ricavato dalla loro analisi, il dato principale è la centralità della storia nel processo di scrittura. Essa compare infatti come elemento narrativo mascherato nel romanzo che viene definito ora come «historia tutta in maschera» ora come «poema storico o historia poetica»<sup>241</sup>. La storia è indicata inoltre come ambizione futura del letterato eugubino, meta finale di un percorso letterario che vede nel romanzo una «prova», un esercizio di stile fondato sul presupposto che fosse meno faticoso «formare una scrittura lunga, intorno a cose successe di anno in anno, che a tesserne una non lunga, ove sia necessaria la forza dell'ingegno per unir tutte le parti al tutto e per far che il tutto sia ben servito da tutte le parti»<sup>242</sup>.

Benamati narra le vicende di Nigello giovane e virtuoso principe di Taprobana usurpato dei diritti di successione al trono dal fratello Altifonte e costretto perciò all'esilio dalla terra natia<sup>243</sup>. Meta delle sue peregrinazioni diviene il regno indiano di Celindra, dove vive la contrastata storia d'amore con la bella Lulla e cerca di conquistare l'affetto e la stima di re Deimante, per convincere il giovane sovrano a prestargli soccorso nell'impresa della riconquista del trono paterno.

Sebbene la tematica bellica non sia trascurata nel romanzo ed anzi l'intero settimo libro sia dedicato al tema delle armi con il ricorso a numerosi *topoi* del genere eroico e cavalleresco (catalogo degli eroi, il cavaliere "selvaggio", amazzoni, coppie eroiche di amanti ...), l'affermazione personale del principe trascorre attraverso la dimostrazione della propria preparazione culturale. L'unicità della monarchia di Taprobana risiede infatti nella sua natura elettiva e nel fatto che, di fronte ad un'assemblea dei Grandi del regno, veniva ritenuto «tra i figliuoli del re solamente capace della dignità dell'imperio quello di loro che non per anteriorità di nascita, ma per priorità di valore nelle lettere gli altri eccedesse»<sup>244</sup>.

---

240 Sui brani si rinvia inoltre a CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, pp. 86-88.

241 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, cc. 4r-4v.

242 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, c. 4r.

243 Della Taprobana/Tapobana ha scritto pochi anni or sono Umberto Eco (U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 120-123) ricordando l'alone mitico che avvolge questa terra che pur è conosciuta in Europa almeno dai tempi di Alessandro Magno. Solitamente identificata con Ceylon, non sono mancate nel corso dei secoli letture alternative, quali ad esempio la sovrapposizione con l'isola di Sumatra; Tommaso Campanella la descrisse come l'isola in cui sorge la Città del sole.

244 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 2.

Ecco allora che Nigello spodestato ed esiliato dal regno dal fratello Altifonte, traviato dall'ambizioso Olfirbo suo favorito, intraprende un viaggio in compagnia del fedele cortigiano Elettero, durante il quale si dimostra degno di succedere al trono paterno impegnandosi in una serie di dotte discussioni che percorrono tutti i campi dello scibile. La prima tappa dell'esilio è l'isola Sagittaria dalla quale riparte in compagnia dei nobili Sisastro e Lulla. Per entrare nelle grazie dell'influente coppia di dignitari indiani, allietando la navigazione, Elettero lo invita a discorrere di un tema filosofico quale la natura elementare del fuoco dal quale, attraverso un notevole esercizio retorico e destando lo stupore generale, passa a discorrere per analogia del fuoco amoroso e della donna<sup>245</sup>. Dalla filosofia e dalla retorica si muove subito oltre per analizzare la volta celeste, in un discorso che oscilla tra l'astronomia, nella riflessione sulla natura delle comete, e l'astrologia, nella descrizione di una mappa astrale del cielo e dell'influsso esercitato dai corpi celesti sulle vicende umane<sup>246</sup>. Giunto in Celindra, aiuta Sisastro nei corteggiamenti della bella Arunta principessa di Belvedere, dando prova della propria conoscenza del magistero d'amore, ideando il progetto di una barriera per ravvivare la vita di corte e componendo per questa occasione festiva diversi testi in prosa e poesia, che si assommano alle varie opere redatte nel corso del parallelo corteggiamento dell'amata Lulla<sup>247</sup>. Apertasi con questi mezzi la via alla benevolenza di Deimante, di fronte al re di Celindra Nigello affronta il tema della Ragion di Stato nell'analizzare la figura, i compiti e le qualità del buon governatore e nel soppesare le qualità e i difetti dei vari sistemi di governo<sup>248</sup>. Ancora, sollecitato dal sovrano e dalla regina madre, non esita a dare ulteriori prove del proprio genio frizzante e versatile, perfetta incarnazione del compito uomo di corte, e delle proprie doti retoriche impegnandosi in un'esegesi del *Ratto di Elena* di Guido Reni, nel corso della quale all'analisi artistica dell'opera sono alternate un'interpretazione filosofica ed una sua disamina psicologica ed erotica della scena<sup>249</sup>. In corte si dimostra inoltre un esperto conoscitore delle scuole d'Amore,

---

245 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 35-37. Il discorso di Nigello colpisce gli astanti, oltre che per gli spregiudicati ed inattesi concetti, anche per il sapiente uso delle pause che lo dichiara per un oratore consumato. Così indicata nel cuore della donna la sede del fuoco: «Qui Elemiro sospese alquanto il ragionare, per dar materia a gl'intelletti ascoltanti di stupirsi alla non aspettata novità» BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 36.

246 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 37-44.

247 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 72, 90-91,

248 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 130-132, 133-139.

249 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 139-147, 153-156.

stilando le leggi di quel crudele tiranno ed analizzando la natura dell'inquietudine degli amanti nel corso di un nobile gioco organizzato dalla regina madre<sup>250</sup>.

In questo percorso di formazione e di affermazione personale la storia rappresenta un elemento importante. Il romanzo è infatti presentato come un'«historia tutta in maschera», unione di vero ed invenzione fantastica. Ad una prima lettura però le allusioni alla storia, contemporanea ed antica, paiono essere circoscritte entro specifiche sezioni testuali, mentre il flusso principale del racconto sembra riconducibile ad una dimensione puramente narrativa, priva di connotati allegorici. La ricorrenza dei riferimenti alla storia nelle pagine prefatorie e il confronto introdotto dall'autore con l'*Argenis* nella corrispondenza con Aprozio suggeriscono in realtà che il dialogo tra storia e finzione sia più complesso di quanto colto inizialmente.

Nello scontro tra i due fratelli Nigello ed Altifonte, nello schierarsi al fianco dei due contendenti del regno di Celindra e di quello di Giava, i due giganti politici della finzione narrativa, Benamati potrebbe trasfigurare uno dei grandi casi della politica secentesca. Alla morte senza eredi di Vincenzo II Gonzaga i suoi domini vennero contesi tra due rami fratelli della casata, quello francese dei Gonzaga-Nevers e quello italiano dei Gonzaga di Guastalla, sostenuti rispettivamente dalla Francia di Luigi XIII e dall'imperatore Ferdinando II<sup>251</sup>. Lo schema sembra riproposto fedelmente, riprendendo anche gli esiti storici del conflitto, con la vittoria della parte sostenuta dalla Celindra/Francia. Il principio e l'esito del racconto corrisponderebbero ad avvenimenti reali, nel corso del romanzo però manca una qualsiasi possibilità di ricondurre altri episodi ai fatti storici, ad esempio non si sono rintracciati legami tra i casi di Nigello e la biografia di Carlo Gonzaga-Nevers. Qualche problema ulteriore all'ipotesi della presenza di una chiave sistematica è dato dalla *Storia dell'India*, sfogliata da Nigello, ove l'antagonista storico del Regno di Celindra, in quel passo immagine sicura della Francia, è indicato nella China non nel regno di Giava<sup>252</sup>.

Rispetto al modello dell'*Argenis* pare insomma smarrita la profonda pervasività del

---

250 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 148-149, 149-150.

251 L'ipotesi non è nuova, suggerita già da Luisella Giachino (GIACHINO, *Opera di Stato e d'Amore*. Il *"Prencipe Nigello"* di Guidubaldo Benamati, p. 99) che riconduceva la fortuna nelle trame secentesche del tema dell'agonismo tra due fratelli, riscontrabile ad esempio oltre al *Prencipe Nigello* nel *Dernando*, all'interesse suscitato dall'infuriare della Guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. Rispetto alla tesi di un generico interesse, si è cercato di verificare la presenza di una rilettura allegorica dell'episodio storico.

252 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 44-51

sistema dei rimandi allegorici, in luogo di un struttura mista. Da un lato il riferimento allegorico alla storia consente la delineazione di una cornice narrativa attualizzante, che invero si riduce ad un pretesto narrativo e all'esito della vicenda. All'interno di questa cornice sono sparsi una serie di circoscritte sezioni cifrate introdotte entro un contesto favolistico.

A proposito della delineazione dell'ambientazione deve essere a margine precisato che Benamati non dedicò particolare cura nel suo allestimento. Il velo della finzione letteraria viene infatti letteralmente squarciato dal romanziere eugubino per introdurre smascherati omaggi e riferimenti alla vita della corte farnesiana, secondo una strategia che si ricollega alle aspirazioni personali dell'autore e alla dimensione cortigiana del testo. Presentata la rinuncia di Elpomena al trono dell'isola Sagittaria in favore della figlia Lulla, Benamati elogia la decisione della donna, celebrata anche da Nigello, e la compara alla recente rinuncia di Alfonso III d'Este al ducato di Modena (1629) in favore del figlio Francesco, quando il duca decise di «sepellire fra le ceneri d'un cilicio, in età sì fresca, la libera corona de' suoi stati»<sup>253</sup>. Nell'oriente mitico ed astorico che ospita le vicende del romanzo viene inoltre descritta una barriera, organizzata nel teatro di corte di Deimante, che scopertamente rimanda ad un gusto moderno e ad uno spettacolo cortigiano europeo, forzando certo i confini dell'ambientazione designata<sup>254</sup>. Non solo, Benamati non esita a paragonare la scena alla magnificenza del teatro farnesiano, costruito da Ranuccio II ed inaugurato in occasione delle nozze tra Odoardo e Margherita de' Medici (1628), segnalando ad encomio dello spettacolo la qualità dei musicisti impegnati, degni di essere accostati ai contemporanei Gregorio Lazzarini e Loreto Vittori<sup>255</sup>.

---

253 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 33. La vicenda non passò inosservata ai letterati secenteschi che ne affrontarono a più riprese la narrazione a fini agiografici e devozionali: G. DA SESTOLA, *Il Cappuccino d'Este*, Modena, per Bartolomeo Soliani, 1646; C. DE TOULOUSE, *Le Triomphe de la croix sur les attrait de la souveraineté, ou la vie du Duc de Modène*, Béziers et Paris, chez P. de Bats, 1674; G. DE ROUGES, *L'illustre Capucin le Duc de Modène*, Aix, s.n., 1675; una disamina moderna dell'episodio in R. LECCHINI, *Alfonso III duca di Modena e Reggio: P. Giambattista d'Este*, Modena Aedes muratoriana, 1979.

254 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 117-118.

255 In occasione delle nozze farnesiane Benamati pubblicò i *Mondi eterei* (G. U. BENAMATI, *I mondi eterei, comedia eroica*, In Parma, appresso Seth & Erasmo Viotti, 1628); sui festeggiamenti seguiti alle nozze si ricorda R. CIANCARELLI, *Il progetto di una festa barocca. Alle origini del Teatro Farnese di Parma (1628-1629)*, Roma, Bulzoni, 1987 e L. ZANGHERI, *Per una cronaca dei festeggiamenti nuziali di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese nell'anno 1628*, in *La dimensione europea dei Farnese*, op. cit., pp. 451-458. «Castrato celeberrimo», in merito a Loreto Vittori si rimanda alle informazioni riportate in GIACHINO, *"Opera di Stato e d'Amore". Il "Principe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, p. 110n, segnalando la presenza del musicista nella *Pinacotheca* dell'

La forma a chiave consente di introdurre, in modi certo più discreti rispetto alle aperte infrazioni del tessuto narrativo appena ricordate, alcuni omaggi ai principali protagonisti della cultura italiana del Seicento attraverso nomi anagrammatici o in varie forme allusivi. Rientrano in questa categoria numerosi personaggi che hanno un ruolo marginale nella vicenda, ma che illustrano la corte indiana con la loro presenza: Pelidifauno/Marino, cortigiano di Deimante, che compare all'interno di un inserto ragguagliativo e viene «predicato a' suoi virtuosi per un gran galant'uomo» da Apollo<sup>256</sup>; Testifulvo/Fulvio Testi, creduto «figliuolo d'Apollo perché ne aveva ereditata la sua lira», è un letterato che alla corte di Deimate partecipa attivamente allo spettacolo della barriera<sup>257</sup>; Achillineo/Achillini Claudio è un altro poeta della corte di Celindra, al quale viene affidato dallo stesso re il compito di redigere la proposta della barriera, grande viaggiatore per le corti d'Italia, partecipa alla discussione intorno al *Ratto di Elena* dando lettura di una propria lettera a Morpillo/Giovanni Battista Manzini sull'opera, realmente pubblicata ne *Il trionfo del pennello*<sup>258</sup>; il nome di Guido Reni autore del *Ratto di Elena*, un quadro che diviene occasione di uno protratto esercizio retorico nel quale la penna sfida un pennello in grado «di creare e di dare la vita», è velato invece dietro la maschera di Guidoreno<sup>259</sup>. La scrittura cifrata permette inoltre di introdurre una virulenta polemica contro il poeta marinista Brunanton/Antonio Bruni, che «per una certa sua natura, situata tra la malignità e l'ignoranza», non esita ad attaccare gli esercizi retorici di Nigello, un «bruno corbaccio» definito con disprezzo un «poetastro (se pure di questo nome era degno)»<sup>260</sup>. Tra tutti i riferimenti in chiave solo questo attacco a

---

Eritreo (ERITREUS, *Pinacotheca altera*, pp. 215-221) e lo studio monografico B. M. ANTOLINI, *La carriera del cantante e compositore Loreto Vittori*, «Studi musicali», 7 (1978), pp. 141-188. Gregorio Lazzarini venne ammesso come soprano nella Cappella Sistina (1619) per ordine di Paolo V, divenendo puntatore (1633) e maestro di cappella (1639) del Collegio, partecipando anch'egli alle nozze Farnese. Cfr. J. LIONNET, *Una svolta nella storia del collegio dei cantori pontifici: il decreto del 22 giugno 1665 contro Orazio Benevolo; origini e conseguenze*, «Nuova rivista musicale italiana: bimestrale di cultura e informazione», 17 (1983) 1, pp. 72-103: 100-101n; *Gregorio Lazzarini*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti. I titoli e i personaggi*, diretto da A. BASSO, Torino, UTET, 1986, vol. IV, pp. 331; F. RAMBOTTI, «La musica è una mera opinione e di questa non si può dar certezza veruna». *Antimo Liberati e il suo Diario sistino con una riproduzione della Lettera a Ovidio Persapegi*, Perugia, Morlacchi, 2008, p. 69.

256 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 54-58

257 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 120.

258 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 88, 139-140, 144-147.

259 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 153. La lettera venne pubblicata in G. B. MANZINI, *Le glorie del pennello raccolta di alcune composizioni nate a gloria di un ratto d'Elena di Guido Reni*, In Bologna, per Nicolò Tebaldini, ad istanza di Paolo Veli, 1633, pp. 39-55.

260 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 152. Si veda. in merito al giudizio di Benamati su Antonio Bruni: SLAWINSKI, *Gli affanni della cultura nella corrispondenza di Guidubaldo Benamati ad*



Bruni sarà espunto dal testo revisionato che giunse a stampa nel 1652<sup>261</sup>.

Benamati recupera inoltre dall'opera di Barclay l'impiego del meccanismo a chiave per introdurre *exempla* cifrati con funzione esemplificativa, ad integrazione ed esplicazione delle sezioni testuali caratterizzate da precipue finalità didattiche. Al magistero della storia ricorre infatti, apertamente o in maschera, sovente Nigello nel corso delle sue argomentazioni. Ricercato da Altifonte e costretto alla fuga in quanto colpito dall'accusa di tradimento e lesa maestà, il principe invia al fratello, su consiglio di Elettero, una lettera che presenta due obiettivi precisi. Innanzitutto Nigello cerca di impetrare il perdono, senza per questo confessare alcun delitto o rivelare le intendenze con i rivoltosi, volendo convincere il tiranno, con «qualche arditezza di parole», che «il perdono dimandato essere di errore senza colpa, anzi non essere di errore». Inoltre, fine mascherato del testo, è quello di insinuare qualche sospetto sul ruolo e sull'onestà del favorito Olfirbo<sup>262</sup>. Nell'avanzare tra le linee del testo il dubbio sulla lealtà e sui segreti fini del ministro, Nigello ricorda un caso illustre, per quanto distante nello spazio e nel tempo, quello di Seiano che, «perché conobbe nel suo Tiberio una libidine non di viver glorioso, ma di viver sensuale», si pose al servizio dell'imperatore per «fabricarsi incrollabile la machina della sua grandezza»<sup>263</sup>.

Il magistero della storia, in questo caso richiamata in forma piana, viene dunque invocato come ammonimento per il fratello e come conforto delle accuse, velate e sibilline, mosse dal principe. Una strategia retorica che viene ripresa anche nell'ampia riflessione sulle varie forme di governo affrontata da Nigello alla presenza di Deimante, alternando agli espliciti rimandi storici passaggi cifrati. La democrazia presenta a detta del principe il pregio di «aver più comune la libertà», a prezzo però dell'instabilità interna e del finire in preda del «popolo ignorante - che - s'innamora della superficie della cosa ed è facile» a cadere negli inganni, privilegiando «gli ambiziosi e gli artificiosi» ai giusti, seguendo una strada che conduce inevitabilmente alla tirannide<sup>264</sup>. Questa intrinseca instabilità ha fatto sì che nella repubblica «di Nitirensi [fiorentini], la quale fu così sanguinolenta fra i suoi cittadini che i più savii vecchi di lei, avendo gustata la quiete sotto il dominio di casa de' Cidemi [Medici]», non esitarono a porsi

---

*Angelico Aprosio (1629-1652)*, pp. 16-17 e 41.

261 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, 1652, p. 269.

262 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 18.

263 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 18.

264 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, pp. 133-135.

sotto la guida «d'un solo», proprio come secoli prima gli ateniesi avevano portato alla tirannide Pisistrato, e, benché scacciati più volte, i Cidemi/Medici erano sempre stati richiamati. Storia e riscrittura allegorica sono poste dunque nel passaggio sullo stesso piano ed evocate indifferentemente quali fonti del magistero politico del giovane principe. Lungo tutto il discorso di Nigello, Benamati ricorre a forme anagrammatiche, o più in generale a forme traslate, per riferirsi ad avvenimenti recenti o contemporanei, privilegiando i riferimenti diretti nel caso di esempi tratti dalla storia romana e greca.

In maniera del tutto analoga si muove la discussione in merito ai pregi e ai difetti del regime aristocratico<sup>265</sup>. I termini di riferimento sono ad un tempo la repubblica dei Nettiaveni/Veneziani, quella dei Nitireni sotto Renzolo de' Cidemi/Lorenzo de' Medici e Tebe retta da Epaminonda e Pelopida. Rispetto al governo popolare i nobili «siccome hanno più facoltà da perdere, così sono più facili a conoscere i beni della libertà e i danni della tirannide», conferendo quindi stabilità alle istituzioni dello Stato e garantendo il buon governo perché i magistrati «vogliono lasciar buona memoria di loro affine di riavere altra volta quel posto e perché hanno il presente castigo». La garanzia della possibilità di governare è data dalla presenza di un «principe della repubblica» che esercita le proprie funzioni con autorità limitata, proprio come accadeva a Roma con la carica di dittatore e al presente con i Nettiaveni. Nigello arriva al punto di sostenere che «ha più forma d'aristocrazia ogni monarchia ben istituita», scegliendo come esempio il regno di Gnaspe/Spagna ove «i re savvi le mani e la volontà legar si lasciano» dai vari consigli del regno. Imperfezioni principali del sistema sono ravvisate nel generale scontento del popolo e nella corruzione a seguito degli scontri tra le varie fazioni che conducono inesorabilmente al divampare delle guerre civili, come accadde a Roma con Mario e Silla, e con Pompeo e Cesare.

Infine la monarchia «preziosa e singolarmente singolare» modellata sulla costituzione del Cielo, «essendo il sommo Giove sopra gli altri dei assoluto signore», e sull'esempio della natura, perché «nel viver comune delle api ha dato forse a conoscere a noi che a tutte le forme del governo, la presente debbiano preporre»<sup>266</sup>. L'eccellenza

---

265 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 135-136.

266 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 136-139. Già poche pagine addietro nel presentare la figura e le qualità del buon governatore Benamati non aveva esitato ad affermare che il principe «è un ritratto di Dio e il ministro una copia del principe» (p. 131). La teoria dell'origine divina del potere monarchico e l'idea del principe come immagine di Dio ha larga fortuna tra Cinquecento e Seicento, si vedrà almeno lo sguardo d'insieme in F. BUZZI, *Società e potere politico nella seconda scolastica. Mediazione dello jus naturae e autocomprensione della teologia*, «Annali di storia moderna e

della monarchia si rivela nella sicura e retta applicazione della giustizia sotto un sovrano che non teme di dover cedere la carica ed essere sottoposto a vendette, nella celerità delle decisioni, nella preminenza di consiglieri e magistrati scelti per «la sola virtù e la sola fedeltà» ed ancora nella buona cura riservata dal re al governo del regno a cui si dedica «come a suo patrimonio». Eppure, riconosce il letterato eugubino, anche questa forma di governo corre il rischio di venire sfigurata da «gravissimi difetti», anche quando si consideri il dominio di un signore naturale; si apre allora un catalogo delle scelte politiche nefaste e delle abiette passioni dei sovrani che hanno condotto alla rovina dei loro regni, ma, avverte con somma prudenza Benamati, «io non ragionerò di quelli de' nostri tempi». Ecco allora il potere assoluto degenerare in tirannide in Solalfo gran duca di Raferra/Alfonso d'Este duca di Ferrara che «fece immanissime stragi di gentiluomini nella sua casa» sulla base di tenui sospetti ed a questo nome mascherato si associano prontamente «i Tiberii, i Caligoli, i Neroni, i Domiziani». I mali della monarchia sono numerosi:

parte dell'antiche ruine dell'India alla regina Canarite [Caterina de' Medici] viene attribuita, la quale per non ispossessarsi della reggenza usava di suscitare tumulti, acciò che i figliuoli, che furono tre e tutti regnarono, avessero del continuo bisogno della sua persona. Sono i principi poscia più dati a' vizii dell'ozio e della lascivia, con la quale eccitano contro di loro congiure gravi allora che toccano sangue nobile. La monarchia talora dà in mano di un fanciullo inabile; talora in un uomo stolido ed incapace, come furono i figliuoli di Covilodo duca di Lamino [Ludovico il Moro]; talora da un giovine temerario eviene essercitata, come riuscì Larco duca d'Angogrob [Carlo il Temerario duca di Borgogna]; talora precipita, per darsi in potere de' favoriti, che la scarnino, come fece l'ultimo re de' Tartari [?]. Sono poi molesti i principi co' soverchi sospetti di congiure, per timor delle quali incrudeliscono e hanno ombra d'ogni ufficiale. Onde avvenne nel principio del nostro secolo che il Camorino de' Manalei Dorifol [Rodolfo II d'Asburgo], impressionato che gli si congiurasse contro, non mai usciva di palazzo, né mai si lasciava vedere da persona alcuna. Aggiungo le spese inutili che il principe fa nella sua casa e l'essergli necessario di consumare ogni tesoro e, quello che più importa, la soddisfazione che è obbligato di dare a' suoi figliuoli quando son molti. Onde per questo importantissimo capo ci fu chi aspettò di maritare una sua figlia all'età di trentasette anni [nel 1555 Filippo II di Spagna prese in moglie la trentasettenne Maria I d'Inghilterra]. E molte volte è successo che i principi hanno con sciocca pietà divisi tra molti figliuoli gli Stati.

Benamati offre dunque un ampio e dettagliato catalogo di monarchi e di condotte politiche rivelatesi fallimentari. A guidarlo in questa riflessione si scorge il magistero della prudenza che impone l'impiego di una scrittura anagrammatica e l'evocazione dei

---

contemporanea», 9 (2003), pp. 401-427

personaggi attraverso la menzione di qualche scarno dato biografico, lanciando una sfida all'arguzia del lettore. La prudenza suggerisce inoltre di portare quali esempi riferimenti che, risalendo fino al Quattrocento, giungano solo a ridosso dell'attualità con l'allusione a Rodolfo d'Asburgo, morto da quasi tre decenni dalla pubblicazione del romanzo. Non è un caso che l'allusione all'«ultimo re de' Tartari» divenuto schiavo dei propri favoriti sembri indecifrabile, ritenendo forse l'autore copromettente un richiamo che appare così cronologicamente prossimo.

Il più esteso inserto storiografico all'interno del romanzo si incontra nel finale del terzo libro quando Nigello, in rotta verso la Celindra in compagnia di Lulla e Sisastro, si pone in ragionamenti intorno alla natura delle comete e al loro influsso sui casi umani. Interpretate nel complesso come un segno certamente infausto, la cometa ben visibile nei cieli dell'India è considerata il presagio di un «contagio molto tremendo» che si sarebbe abbattuto sulla regione. A sostegno di questa interpretazione Sisastro rammenta un passo presente nelle *Memorie* del regno indiano, nel quale si ricollega l'apparizione di un analogo segno astrale alla morte del buon re Alparco. Segue quindi la lettura di un ampio lacerto di questo volume storico da parte dell'incognito principe, esercizio certo utile per chi, desiderando soggiornare in India, avesse voluto apprendere notizie circa il regno, i suoi costumi e la sua storia<sup>267</sup>.

«Tra le maggiori glorie che avesse in nessuna ricorruzione il regno indiano fu la suprema l'ottenere Alparco per penultimo suo signore in questo secolo». In questi termini si apre il racconto che ospita la trasposizione allegorica delle vicende francesi dall'ascesa al trono di Alparco/Enrico IV di Francia fino alla successione di Deimante/Luigi XIII e ai principi del suo regno. Alparco diviene dunque sovrano alla morte del predecessore, «trovandosi estinta la linea, egli come più prossimo dei principi del sangue». L'affermazione dei propri diritti passa attraverso la disfatta di un «potentissimo contrario», rimasto anonimo, ma in cui si riconosce Carlo I di Guisa, sostenuto dai gran vassalli del regno e dal sovrano di China che «lo spalleggiava per suo comodo», un nemico sconfitto e perdonato da Alparco. Consolidatosi sul trono e convolato a nozze con Celemina d'Arabia/Maria de' Medici, prepara allora una spedizione militare contro la China/Spagna, ma viene trovato morto nel sonno poco dopo aver concesso il solio regale alla moglie. Mentre si rivela impossibile dimostrare

---

267 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 44-51. Una rapida interpretazione dell'episodio in GIACHINO, *Opera di Stato e d'Amore*. Il *"Principe Nigello"* di Guidubaldo Benamati, pp. 103-105.

che la morte sia frutto di un avvelenamento ordito dal sovrano cinese, Celeminda assume una reggenza contrassegnata da inizi felici, grazie al sostegno della nobiltà assiduamente consultata dalla regina. Su suggerimento di Brunileno, «segretario» ed «adiutore» inviatole dal padre, però la regina inizia a convocare i Grandi solo per «le consulte di poco momento», rimettendosi al parere del favorito negli affari importanti. A causa di questa condotta si ingenerano nel cuore della nobiltà profonde «radici di disgusto», che si associano all'insofferenza per l'avidità smodata di Brunileno.

Ecco allora diffondersi la «fama sinistra», ed infondata a detta dell'autore, di una relazione illecita tra Celeminda e il favorito Brunileno/Concino Concini. La voce giunge all'orecchio del giovane Deimante che emana l'ordine di cattura del ministro, ucciso nel corso del concitato tentativo di arresto. Di fronte al senato del regno inizia così, prima del compimento del diciottesimo anno, il governo personale di Deimante che, condannata la memoria del cortigiano, perdona la madre e la invita a riflettere sul proprio fallo.

Si sviluppa in questi termini il racconto a chiave della storia di Francia presentato, si badi bene, da Benamati come un estratto di un manoscritto contenente le *Storie dell'India*, quindi esplicitamente segnalato come inserto storico e racchiuso in una parentesi testuale ben definita<sup>268</sup>. Il testo in esame in apparenza appiattito sul corso storico degli eventi presenta in realtà alcuni significativi scarti rispetto al reale sviluppo degli accadimenti francesi. La morte di Alparco nel proprio letto, sebbene ventilando l'ipotesi di un avvelenamento ordito dal re di China, contraddice l'assassinio di Enrico IV per mano del fanatico religioso François Ravailac (1610), avvenuto nel corso dei preparativi bellici per l'invasione delle Sette Province spagnole, dato puntualmente ripreso nel romanzo. L'insinuazione delle responsabilità cinesi nella morte del sovrano consente di presentare le inclinazioni e i futuri piani politici di Deimante/Luigi XIII nell'opposizione radicale al regno di China/Spagna, contro il quale avrebbe cercato una «vendetta generosa».

Nella storie dell'India il dato più interessante è rappresentato dalla significativa esaltazione dei primi mesi di governo di Celeminda/Maria de' Medici, ai quali viene contrapposto il fallimento delle politiche posteriori dovuto dall'infausto influsso del favorito Brunileno/Concini. Viene insomma confermata la tesi espressa nel discorso *de*

---

268 Sul *topos* del manoscritto ritrovato si veda M. FARNETTI, *Il manoscritto ritrovato: storia letteraria di una finzione*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2005.

*principatibus* circa la buona costituzione delle monarchie che si avvalgono del concorso al governo e del sostegno della nobiltà, ma soprattutto nel quadro storico tracciato da Benamati si ricava un'immagine esemplare dell'assioma su cui si fonda l'intero progetto delineato nel romanzo, ovvero l'importanza del legame tra principi e favoriti e l'influenza da questi ultimi esercitata sulle sorti del regno<sup>269</sup>. Altifonte, sebbene tradito da un'insana «libidine del regnare», rivela un animo nobile che viene indirizzato al male dal perfido Olfirbo; allo stesso modo l'ambizione personale di Brunileno porta alla caduta di Celeminda, esautorata da Deimante dopo lo scandalo che l'aveva coinvolta con il proprio favorito, proprio come Luigi XIII aveva assunto pieni poteri dopo la caduta del Concini (1617) e il forzoso ritiro della madre nel castello di Blois<sup>270</sup>.

Non a caso i giudizi espressi nei confronti di Celeminda in questo passo e di Canarite nel ragionamento sulla monarchia, le due regine medicee di Francia, risultano difforni, eppure entrambe tramaronò a lungo contro i loro stessi figli pur di non cedere la reggenza. Mentre non esita infatti a condannare le colpe di Caterina de' Medici ed in particolare un'ambizione sfrenata che la conduce al punto di innescare tumulti e ribellioni contro i propri stessi figli, Benamati si astiene dall'accennare alle sollevazioni contro il potere Luigi XIII scatenate o opportunisticamente cavalcate da Maria de' Medici lungo gli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta del secolo. Insomma la condotta politica delle due regine madri medicee di Francia presenta notevoli affinità, ma il giudizio dell'autore diverge in maniera significativa, rigorosamente colpevolista nel caso di Caterina, indulgente in quello di Maria. Al netto di ovvie ragioni prudenziali, ciò che muta nelle due vicende è l'obiettivo polemico di Benamati. Nel primo caso intende colpire infatti le responsabilità politiche di una regina che sottomette il destino del regno ai propri personali desideri, nel secondo si concentra invece su di una colpa cortigiana prima ancora che politica, l'aver cioè ceduto alle lusinghe e prestato ascolto ad un favorito rivelatosi malvagio ed ambizioso unicamente di accrescere il proprio

---

269 Si ricordi come nell'appello *Agli uomini curiosi* Benamati selezioni in questi termini il proprio pubblico: «Coloro che arriveranno a veder queste immagini le scorgeranno trasformarsi in quelle che sono più prossime a i proprii interessi. Parlo tanto co' prencipi e con quelli che occupano il lor favore, quanto con chi pretende e con chi può giungere ad occuparlo. Degli amanti non dico, perché sarebbe un affaticarsi di trovar argomenti» c. 4r.

270 BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, p. 2. Si segnala ancora un passo centrale della lettera di Nigello al fratello: «conoscendo, o per dir meglio, essendo negligenti della loro terribilità (perché questa propria degli iddi, in quanto giusti) si lasciano reggere o se non reggere almeno indebolire da un favorito, il cui fine non è l'accrescimento della grandezza de suo signore, ma quel desiderio che è naturale in chi vien sollevato dal suo padrone, di stabilirsi una seggia immobile a' suoi interessi» p. 20.

personale potere, anche a detrimento dell'intero regno.

L'insero allegorico culmina quindi nella denuncia delle colpe dei favoriti, fornendo un esempio storico fortemente icastico di quanto detrimento possa portare al regno la fiducia mal riposta del sovrano. Non stupisce allora che la prima preoccupazione di Nigello, una volta sbarcato in Celindra, sia quella di conoscere il favorito del re. Anche in questo caso è Sisastro a fornire una risposta, mostrando un'altra scrittura nella quale, utilizzando l'espedito narrativo del ragguglio di Parnaso, vengono indicati i possibili favoriti<sup>271</sup>.

Tra i cinque candidati è facile riconoscere Giovanni Battista Marino dietro alla maschera del poeta Pelidifauno. All'estremo opposto si trova invece l'allusione a Cermeno, antagonista di Nigello, che desidera divenire il favorito di Deimante per «calcare e conculcare» i suoi rivali e «sublimare» i propri parenti ai vertici del regno. Un personaggio tanto negativo da far sospettare che rappresenti una semplice invenzione letteraria, immagine dell'uomo volgare ed ingordo, grandemente arricchito, ma estraneo sia al concetto di rettitudine sia ai valori dell'universo di corte<sup>272</sup>. Gli altri personaggi menzionati nel ragguglio possono essere riconosciuti in virtù dell'abbondanza dei riferimenti profusi da Benamati. Non mancano però difficoltà ed incertezze in merito al disvelamento della loro identità, imputabili alla distanza cronologica che separa dalla scrittura.

Almoreste è presidente del Senato e si presenta innanzi ad Apollo offrendo un lungo cammino «per le strade della giustizia, con passo legale», una dedizione alla legge non motivata dall'«interesse di robba», ma dall'ambizione alla nobilitazione dell'animo e

---

271 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 54-57.

272 Così viene presentato Cermeno in BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 99: «Era in età di sei lustri: la barba pendeva folta e negra, la bocca aveva sempre in pronto un riso non naturale, l'ingegno era fervido, l'animo vasto, l'appetito vendicativo ed ingordo, ma sapeva celar così bene queste sue qualità che chi non l'aveva provato lo giudicava l'istessa bontà». Un'analisi del passo ragguglistico è condotta in GIACHINO, *Opera di Stato e d'Amore*. Il *"Principe Nigello"* di Guidubaldo Benamati, pp. 106-107. L'autrice propone di identificare Cermeno o con il Mazzarino o con il duca di Luynes, ma entrambe le possibili attribuzioni sono avanzate come mere ipotesi (cfr. p. 107n) e paiono a nostro giudizio poco probabili, in quanto del tutto estranee alle strategie prudenziali che caratterizzano il romanzo. Accuse tanto violente nei confronti di uno degli astri nascenti della politica del regno di Francia, come il cardinale Mazzarino che nel 1642 sarebbe succeduto al Richelieu, o ad un favorito mai rinnegato da Luigi XIII ed anzi morto mentre prestava servizio al monarca nel 1622, sembrano infatti improbabili. Si ricordi inoltre il disprezzo con cui Lulla risponde ai suoi continui corteggiamenti di Cermeno: «Et ella con volto grave anco nella dolcezza e nel riso, gli rispose queste sole parole: "La nobiltà de' suoi antenati e la virtù sua propria". Egli essendo conosciuto da tutti lontano dall'una e dall'altra in queste due qualità, rapì gli occhi loro prima a mirar lui, poscia a guardarsi l'un l'altro. Sentì nell'anima Cermeno la puntura, la quale penetrando vigorosa, uccise in un subito l'amore» (p. 151).

all'eternità del nome. Si accetta l'ipotesi avanzata da Luisella Giachino che il personaggio, un legista assunto ad una carica di tale prestigio, alluda a Guillaume du Vair<sup>273</sup>. Avvocato e giurista di fama, fu membro del parlamento di Parigi e partigiano di Enrico IV che lo nominò nel 1595 presidente della corte di giustizia di Marsiglia; ancora più prestigioso l'incarico affidatogli da Luigi XIII che lo volle guardasigilli nel 1617. Ulteriore rinforzo all'ipotesi è dato dal riferimento ad una natura «non difficile all'ira» che trova conferma in fonti secentesche<sup>274</sup>.

Roderante gran Ciambellano di Deimante è figlio di un servitore di lungo corso di re Alparco, entrato al servizio del monarca poco prima della sua morte e prossimo per età a quella dell'erede. Al giovane Deimante si era subito legato con affetto, non mancando di «insecondare la sua volontà in ogni cosa possibile», non senza mantenere la dovuta e necessaria prudenza nel trattare con i Grandi, sperando in ultimo di restaurare la passata gloria della sua casa con i favori del nuovo re. Si suppone il personaggio alluda a Carlo II di Guisa-Lorena, duca d'Elbeuf, figlio di Carlo I duca di Elbeuf, uno degli ultimi strenui oppositori di Enrico IV dal quale ricevette il perdono regio nel 1594, venendo poi creato Gran scudiero della corona. Il giovane Carlo era stato accolto giovanissimo in corte nel 1607 come ostaggio e compagno di giochi del piccolo Luigi XIII, che lo avrebbe nominato Ciambellano appena raggiunta la maggiore età ed in seguito governatore di Normandia e Piccardia<sup>275</sup>. Carlo II si sarebbe rivelato un servitore fedele fino alla *journée des Dupes*, quando venne coinvolto nella congiura e quindi esiliato,

---

273 GIACHINO, "Opera di Stato e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati, pp. 106. Su Guillaume du Vair (1556-1621) si ricorda perlomeno il recente volume *Guillaume du Vair. Parlamantaire et écrivain (1556-1621)*. Colloque d'Aix-en-Provence 4-6 octobre 2001, actes réunis par B. PETEY-GIRARD - A. TARRÊTE, Genève, Droz, 2005.

274 Nell'epistolario di Guez de Balzac (1597-1654) si ha traccia di una lettera al Du Vair nella quale il giurista è accusato di aver ceduto alla collera di fronte al re: «vous vous laissastes tellement emporter à vostre passion qu'on ne croyoit plus que ce fust vous qui parlassiez avec si peu de modestier en la presence du Roy» (J. L. G. DE BALZAC, *Les Premières Lettres de Guez de Balzac, 1618-1627*, par H. BIBAS - K. T. BUTLER, Paris, E. Droz, 1934, t. II, p. 20). Guillaume du Vair dedica peraltro puntuali riflessioni ai modi in cui resistere agli eccessi dell'ira all'interno dello studio sulla morale degli Stoici: G. DU VAIR, *La Philosophie morale des Stoïques*, in G. DU VAIR, *Œuvres. Traictez philosophiques*, Paris, L'Angelier, 1606, p. 18ss.

275 Carlo II di Guisa-Lorena, duca d'Elbeuf (1596-1657) figura tra i partigiani più fedeli del re nel corso delle prime lotte contro la regina madre e la grande nobiltà, partecipando inoltre alla campagna contro gli Ugonotti del 1622 e all'assedio di La Rochelle. Caduto in disgrazia dopo la giornata degli ingannati, rientrò nelle grazie del sovrano quando questi era prossimo alla morte, salvo poi figurare tra i comandanti militari della fronda nel 1649. S. CARROLL, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 158, 288-289; J. SPANGLER, *The Society of Princes: The Lorraine-Guise and the Conservation of Power and the Conservation of Power and Wealth in Seventeenth-Century France*, Farnham, Ashgate, 2009, *passim*.



fatto a cui alluderebbe in forma criptica l'accento alla volontà di restaurare gli antichi splendori della casata, quando si considerino i legami tra Carlo d'Elbeuf e la casa dei Guisa.

L'ultimo possibile favorito è Erisaldo Gran Siniscalco del regno. In merito ad Erisaldo sono riportate numerose informazioni: una precedente esperienza in corte «con poco prosperi avvenimenti», l'entrata in quella di Deimante grazie al sostegno di un personaggio in quel tempo «caro» al giovane sovrano, in seguito, con la «partenza dal mondo» del protettore, il rischio della caduta nel precipizio a causa di un rivale. Una personalità che si ritiene attagliarsi ad Erisaldo è il cardinale di Richelieu che, divenuto vescovo di Luçon (1607) per volere di Enrico IV ed in seguito deputato e portavoce dell'assemblea (1614), venne elevato da Maria de' Medici, forse su consiglio di Concini, al ruolo Gran Cerimoniere della regina Anna d'Austria. Solo due anni più tardi con la morte di Concini e l'ascesa impetuosa del Luynes era stato costretto a ritirarsi a Blois con la regina madre ed in seguito ad Avignone, per ritornare a corte solo nel 1620 per negoziare la pace tra madre e figlio ed essere elevato cardinale nel 1622.

Si tratta di un breve catalogo di possibili vie attraverso le quali conseguire il rango di favorito del sovrano e di differenti obiettivi da conseguire un volta giunto questo riconoscimento. Cinque figure che oscillano tra l'esempio storico e l'astrazione di modelli universali di condotta in corte. Almoreste è l'alfiere della giustizia e si pone come fine di «consequir vivendo il paradiso della fama» tramite la rettitudine. Roderante segue la strada della fedeltà personale e degli affetti e si pone la meta dell'incremento delle glorie della propria casa, mentre il merito di Erisaldo risiede nel prolungato e paziente servizio attraverso il quale restaurare il proprio nome. Pelidifauno propone la gloria delle lettere e richiede solo di essere affrancato dagli affanni e liberato ai dotti ozii «per lasciare a i posteri anche negli occhi il mio nome». Cermeno infine, mosso dall'interesse d'innalzarsi «a miglior sorte», compie un lungo servizio nell'intento di «calcere e conculcare» i rivali ed innalzare i propri parenti.

Priva di vuote idealizzazioni, la figura del favorito nella descrizione offertane da Benamati emerge a tutto tondo, ad un tempo onere, per quanto onorevole, ed opportunità di affermazione individuale. Le speranze di Cermeno, esemplare *parvenu* animato dallo spirito di rivalsa verso un mondo che non lo accetta, nell'universo romanzesco sono destinate all'inevitabile sconfitta con l'ascesa dell'incognito Nigello,

che riesce a conquistare il cuore del giovane Deimante alternando al fedele e responsabile servizio prestato nel corso della pestilenza le prove di acutezza di ingegno attraverso gli esercizi letterari e retorici e le dotte riflessioni sul governo dello Stato. Per meritare l'affetto di Deimante, Nigello applica i suggerimenti di Elettero in quello che è da considerarsi come il testamento e l'estremo servizio prestato dal cortigiano, che sarebbe morto a causa della peste di lì a pochi giorni. Anzitutto il principe è chiamato a farsi strada attraverso la virtù e a procurarsi l'amicizia dei membri preminenti della corte, a divenire in seguito familiare con Deimante ed indagare la posizione del re sui casi di Tapobrana, infine, quando fosse stato sicuro della buona disposizione nei confronti della propria causa, a rivelarsi per ottenere il sostegno<sup>276</sup>.

La designazione del favorito riveste allora un ruolo cruciale dell'azione del sovrano. Può infatti causarne la caduta e la disfatta, come nel caso della coppia Altifonte-Olfirbo, speculare alla coppia storica, ma mascherata, Celeminda-Brunileno, o garantire prosperità e gloria, come accade ad esempio a Nigello, cresciuto, protetto ed ammaestrato dal saggio Elettero<sup>277</sup>. La corte si tinge in questo modo di un carattere di forte ambiguità. Essa è infatti luogo di erudizione, cultura e colti intrattenimenti mondani, ma anche teatro di odi, rivalità ed oscure trame. Vi si discute di Ragion di Stato e di pittura, si inscenano spettacoli, si discute d'amore, ma vi si tramano anche omicidi e vi si agisce mossi dall'odio e dalla gelosia. Un quadro che si completa con il resoconto dei travagli dell'anziano Armoalto incontrato da Deimante e Nigello nel corso di una battuta di caccia<sup>278</sup>.

L'uomo aveva vissuto a lungo alla reggia di Alparco ed era stato un cortigiano stimato dal sovrano, venendo per questo osteggiato da molti membri della corte. Stanco di quel mondo e di quel modo di vivere, si era allora ritirato ad una vita rustica, nobile ed onorata. In contrasto con il ricordo dell'infelice ed affannosa esperienza di corte, si

---

276 BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 65.

277 Alle trame di Olfirbo, che anebbia la mente di Altifonte insinuando uno smodato amore per il potere, rispondono le cure di Elettero nell'educare segretamente il giovane principe in modo da renderlo pronto per il giudizio dell'assemblea (BENAMATI, *Il principe Nigello*, p. 4); il buon conte inoltre stringe relazioni con i principali membri della nobiltà, in modo da essere preparato a cogliere ogni possibilità si presenti al giovane principe, come nel caso della rivolta contadina inscenata nelle prime pagine del romanzo, ma anche attento a proteggerlo dagli odi dei rivali (pp. 7-10). Ancora Elettero è l'ispiratore della lettera responsiva del principe alla notizia del bando (p. 18) ed a lui spetta il compito di organizzare la fuga alla volta dell'India, nel corso della quale sprona Nigello a tenere i propri primi discorsi pubblici attraverso i quali conquistare l'affetto di Sisastro e Lulla, viatico per un sicuro approdo in corte (p. 35).

278 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 233-236.

staglia la memoria della figura di Alparco/Enrico IV:

Era liberale con chi ben lo serviva: conosceva e riconosceva i letterati, sapendo che il gettar l'oro in beneficio di questi è un raccogliere le materie fondamentali della perpetuità. [...] Era prontissimo, anche nell'età men vaga di fatiche, alle pubbliche udienze de' sudditi di bassa condizione. [...] Era molto intendente di materie di Stato, ne discorreva francamente e non men vloroso riusciva nella pratica che nella teorica. [...] Non avevano molta pastura con lui gli adulatori. [...] Amava di tirare alle cariche principali della sua corte soggetti buoni a sostenerle e con nobiltà di sangue e con la sufficienza del valore. [...] Governandosi con la ragione non poteva perdere la regia autorità in costoro.

Alparco/Enrico IV viene dunque presentato quale modello del perfetto sovrano nel momento in cui Nigello si accinge al ritorno in patria per reclamare, con il sostegno delle armi indiane, i propri diritti sulla corona paterna. Si tratta di un'immagine fortemente idealizzata, in cui si sommano ad un tempo gli elogi per le scelte politiche, per la condotta cortigiana e per le qualità dell'animo. Ecco allora che all'immagine dell'Enrico IV storico, ritratto con fedeltà nella biografia contenuta nelle *Storie dell'India*, si affianca l'immagine del principe ideale astratta dalla sua figura, autentico mito del Seicento letterario<sup>279</sup>.

Benamati recupera allora le tre finalità di utilizzo della riscrittura allegorica rintracciate in Barclay: l'omaggio letterario, l'esemplarità immediata della storia e l'astrazione di modelli universali. Il *Prencipe Nigello* da questo punto di vista rappresenta la più fedele ripresa dell'*Argenis*. Lo scarto maggiore rispetto alla prosa latina è ravvisabile nell'abbandono di una architettura narrativa sistematicamente allusiva, semplificata nella costruzione di una cornice allegorica entro cui si inseriscono indipendenti passaggi in chiave introdotti lungo il vario fluire della narrazione.

## 7. Chiavi autobiografiche nell'entroterra veneto

La presenza di contenuti allusivi alle vicende biografiche degli autori è un carattere non

279 Sul mito di Enrico IV si vedano almeno: C. DESPLAT, *Le mythe d'Henri IV: nouvelle approches*, «Bulletin de la Société des amis du château de Pau», 72 (1977), pp. 81-103; C. DESPLAT, *Le bon Henri ou la pédagogie du mythe*, «Revue des sciences politiques», 9 (1983), pp. 1-28; J. HENNEQUIN, *Henri IV dans ses oraisons funèbres, ou la naissance d'une légende*, Paris, Klincksieck, 1977; P. MIRONNEAU, *Images du bon roi: mythe et légende*, in *1594, le sacre d'Henri IV à Chartres*, Chartres, Musée des Beaux Arts, 1994, pp. 287-301; *La légende d'Henri IV. Actes du colloque du 25 novembre 1994, réunis par P. MIRONNEAU - P.TUCOO-CHALA*, Paris, Palais du Luxembourg, Pau, J&D Editions-Association Henri IV, 1995; THOMAS, *Henri IV: images d'un roi entre réalité et mythe*; P. DELORME, *Henri IV: les réalités d'un mythe*, Paris, Archipel, 2010.

insolito nei romanzi a chiave del Seicento. D'altronde un modello illustre si rintraccia già nella stessa *Argenis* con il personaggio di Nicopompo. L'*alter ego* letterario di Barclay incarna l'immagine del perfetto cortigiano: unione di cultura letteraria e conoscenza degli affari di Stato, devoto al proprio signore e disposto a servirlo con la spada e con la penna. Una rappresentazione in cui le esigenze didattiche si intrecciano all'utilizzo dell'opera come strumento di propaganda personale, per promuovere le proprie istanze ed ambizioni presso la corte francese.

La definizione attraverso la figura di Nicopompo dei caratteri ideali del perfetto uomo di corte si associa alla menzione di alcuni dettagli biografici. Vi è innanzitutto il connubio di interessi letterari e pratica del mondo politico, che è certo un carattere imprescindibile del letterato in corte, ma anche esperienza vissuta di John Barclay, romanziere, autore di satire, poeta, polemista ed ambasciatore di Giacomo Stuart. Vi è poi il ricordo delle amicizie e dei legami con vari personaggi della Roma pontificia, da Maffeo Barberini a Roberto Ubaldini, da Antonio Querenghi a Gerolamo Aleandro il giovane. Senza tralasciare il riferimento alla partecipazione alla curiosa vicenda letteraria delle *Lacrymae poeticae* in morte della cagnetta Aldina, diletta dell'Aleandro

Si è già avuto modo di incontrare inoltre nel Seicento italiano il caso della *Dianea*. Nel romanzo Loredano cela alcune allusioni alla propria persona sotto i panni anagrammatici di Oleandro, principe esiliato che parte alla riconquista del trono, ma soprattutto amante integerrimo e costante, e nel resoconto che nel terzo libro un desolato cavaliere rende alla curiosa Arelinda, ove sono riferiti i tormenti amorosi del giovane destinato al servizio dello Stato presso la lontana fortezza di Lomapa/Palmanova. Alla *Dianea* segue inoltre l'*Orestilla* di Girolamo Brusoni che nasce con l'intento manifesto di provare l'innocenza dell'autore di fronte alle accuse mosse dal finto amico Giovanni Battista Settimo e che erano costate la prigionia descritta nel *Camerotto*. L'antica Atene costruita sui canali tratteggiata da Brusoni ospita così vicende amorose ed intrighi che hanno per protagonista l'*alter ego* Filisterno e che, almeno per la prima metà del romanzo, consentono di gettare luce su una delle pagine più oscure della biografia brusoniana.

Nell'*Argenis*, come nella *Dianea* e nell'*Orestilla*, l'autobiografismo si pone solo come uno dei vari contenuti attingibili tra i piani ulteriori di lettura celati sotto la maschera letteraria. In Barclay esso diviene omaggio letterario ed integrazione del

progetto didattico nel testo. In Loredano offre l'occasione di introdurre nuovi episodi, ampliando il campo del narrabile. In Brusoni infine è sprone per la scrittura romanzesca e consente un'accorata difesa e la stilizzazione di una celebrativa immagine personale. In queste opere però l'allusione biografica si affianca a rimandi allegorici ben più nobili, dedicati ai grandi accadimenti della storia europea, quali la guerre religiose in Francia, la Guerra dei Trent'anni, la signoria veneziana sull'Adriatico o la fine dell'egemonia spagnola sul continente.

Nel secolo breve del romanzo barocco si incontrano anche alcune opere recanti contenuti allusivi che si rivolgono esclusivamente a qualche momento della biografia autoriale, escludendo riferimenti alla storia europea. Si tratta invero di occorrenze piuttosto rare dal momento che si sono riconosciuti solo tre titoli l'*Alfenore* di Carlo de' Dottori, il *Persildo* di Ciro Anselmi e la *Rorismera* di Niccolò Maria Corbelli. In ragione della natura autobiografica dei passaggi in chiave, va precisato subito che la ricostruzione puntuale dell'episodio ispiratore risulta possibile solo per grandi linee ed anzi il legame con un preciso momento biografico è non di rado ipotizzabile con qualche incertezza.

Quando l'*Alfenore* vide i torchi di stampa presso il Frambotto nel 1644 Carlo de' Dottori considerava la parentesi romanzesca un capitolo ormai superato della propria carriera letteraria<sup>280</sup>. Il romanzo viene dedicato *Alle dame* e, scritto durante «una state», viene presentato come un tentativo di «ingannar l'ozio» e come debito d'ubbidienza ad un'anonima figura, certamente femminile, alla quale l'autore riconosceva il dominio sul proprio «arbitrio»<sup>281</sup>. Una svalutazione programmatica dell'esercizio letterario che prosegue nelle successive carte prefatorie, dove l'opera viene ricondotta a un'esperienza giovanile. Nell'appello *A gli amici* infatti la decisione di dedicare il romanzo *Alle dame* viene ridotta ad una idea presa «giovenilmente», mentre rivolgendosi più genericamente *A chi legge* confida che il manoscritto dell'opera circolava ormai da «forse quattr'anni» tra gli amici e che «l'autore quando lo scrisse non arrivava a vent'anni»<sup>282</sup>.

Il 1644 è l'anno delle nozze con Lodovica Botton, a cui segue nel corso dell'anno

---

280 Sull'*Alfenore* si ricordano: Busetto, *Carlo de' Dottori, letterato padovano del secolo decimosettimo*, pp. 15-16; Croce, *Carlo de' Dottori*, pp. 11-24; Daniele, *Carlo de' Dottori: lingua cultura e aneddoti*, pp. 1-2; G. Pellizzari, *Umori libertini, autobiografismo e fenomenologia dell'amore nell'Alfenore di Carlo de' Dottori*, in *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, pp. 39-55.

281 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, cc. 2r-3v.

282 DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, cc. 4r-4v.

successivo l'ammissione nell'Accademia dei Ricovrati di Padova, di cui Carlo de' Dottori fu segretario dal 1646 ed in seguito nominato più volte principe<sup>283</sup>. In realtà, osservando il *corpus* delle opere edite ed inedite del Dottori, si fatica a cogliere nella data uno spartiacque perentorio. Gli accenti spregiudicati, il tono scherzoso e i momenti licenziosi accomunano buona parte della produzione, edita o inedita, del letterato padovano, si pensi alla *Prigione* (1643), alla *Galatea* (1643-1646), al *Parnaso* (1647-1648), o ancora all'*Asino* (1652), sia al di qua che al di là del termine del 1644, se si eccettuano ovviamente i componimenti drammaturgici<sup>284</sup>. Dottori pare quindi ricusare, come sorpassata, non un'intera stagione letteraria, ma esplicitamente solo l'esperienza di romanziere.

Le vicende narrate nell'*Alfenore* si articolano intorno all'esile filo conduttore rappresentato dall'esilio del protagonista e dell'amata Etalia. Il pretesto è ovviamente politico: Alfenore è il legittimo erede al trono di Etruria, ma il prencipe di Nepi trama per suscitare la rivalità tra padre e figlio al fine di impadronirsi del potere. Così accade ed Alfenore e l'amata Etalia si vedono costretti alla fuga, riparando incogniti presso la reggia di Eudemio re dei Carni, dove però Alcanoro, figlio di Eudemio, si innamora della fanciulla. Rivelata la vera identità dei due amanti, questi decidono di partire rifugiandosi nella pastorale Altino, mentre Alcanoro saggiamente si pone in viaggio per

---

283 L'Accademia dei Ricovrati di Padova venne istituita nel 1599 dal futuro cardinale veneziano Federico Baldassarre Bartolomeo Cornaro (1579-1653) con l'intento di promuovere le discipline umanistiche e scientifiche, vedendo tra i propri più illustri membri anche il Galilei e il Cremonini. Su di essa si consulteranno perlomeno MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. IV, pp. 440-445; A. MEGGILOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed arti già dei Ricovrati, 1983; *Giornale della gloriosissima Accademia ricovrata A: verbali delle adunanze accademiche dal 1599 al 1694*, a cura di GAMBA - ROSSETTI; *Dall'Accademia dei ricovrati all'Accademia Galileiana*. Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999), Padova, 11-12 aprile 2000, a cura di E. RIONDATO, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2001.

284 Per la *Prigione* si vedrà l'edizione moderna in C. L. GOLINO, *La prigione di Carlo de' Dottori*, «Studi secenteschi», 2 (1961), pp. 147-253; la *Galatea* è invece disponibile grazie alle cure di Antonio Daniele: C. DE' DOTTORI, *La Galatea*, a cura di A. DANIELE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977; mentre ancora alle cure di Carlo Golino si deve il *Parnaso*: C. DE' DOTTORI, *Il Parnaso*, a cura di C. L. GOLINO, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1957. Dei testi citati l'unica opera giunta a stampa con il Dottori ancora in vita è l'*Asino*: C. DE' DOTTORI, *L'asino. Poema Eroicomico d'Iroldo Crotta*, In Venezia, per Matteo Leni, 1652 e in Venezia, appresso i Combi, ad istanza del Baruzzi Lib. in Padova al Bo, 1652, poi più volte edito nei tre secoli successivi. Per un quadro bibliografico delle edizioni a stampa del Dottori si segnala: M. MAGLIANI, *Le opere a stampa di Carlo de' Dottori*, in *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, pp. 255-297. Su queste opere si vedranno quantomeno DANIELE, *Carlo de' Dottori: lingua, cultura e aneddoti*, pp. 13-42 e 89-117; P. GETREVI, *La strategia barocca dell'Asino in Carlo de' Dottori* e A. OLIVIERI, *Satira, onore e società nell'opera di Carlo de' Dottori*, in *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, pp. 57-70 e 205-240.

sfuggire alla tentazione. Si innestano a questo punto una serie di incontri con giovani errabondi, eremiti, cavalieri dal cuore infranto e indifese pulzelle in fuga, che consentono di introdurre episodi secondari, nei quali domina l'elemento sentimentale<sup>285</sup>. Amori spesso infelici, come nel caso delle storie di Silauro, di Seresto, di Tieste, di Parmineo e del giovane di Fescenia, che scacciano sullo sfondo il pretesto politico risolto nel finale con l'annuncio del rovesciamento, avvenuto fuori campo, della tirannide del principe di Nepi, che apre la via per il ritorno in patria di Alfenore ed Etalia<sup>286</sup>.

Tra i vari episodi secondari particolare interesse rivestono per la nostra ricerca i racconti di Silauro e Parmineo. Molto sinteticamente, vicino ad Altino, nel regno di Euganea, Alcanoro sorprende il giovane cavaliere Silauro, mentre questi sta intonando una canzone di tema amoroso. Dopo qualche battuta sulle sofferenze d'amore e l'indifferenza dei Cieli alle vicende umane, Silauro narra del proprio infelice amore per Elvidia. Incontrata per la prima volta da fanciullo, l'amore era rifiorito anni più tardi, ma i contrasti tra le famiglie e gli impegni pubblici avevano allontanato Silauro in Illiria. Al ritorno, nel corso di una festa pubblica, il giovane si rivela ed inizia un servizio d'amore per due anni, nel corso dei quali Elvidia sembra corrispondere al sentimento, senza però dichiararsi. In una successiva festa in onore a Bacco la regina e quattro dame, tra le quali figura Elvidia, si ritirano in campagna per officiare dei riti e Silauro la raggiunge travestito, ma l'amata non si presenta ad un incontro convenuto. Il giovane decide di rifuggire dall'amore, salvo ritornare sui propri passi ad Altino, nel corso di una cena pubblica, quando chiede perdono per l'intemperanza e riceve una risposta che lo spinge a fuggire in un eremo, dal momento che Elvidia si dice obbligata a ricambiarlo entro i limiti dell'onestà e della decenza.

Anche Parmineo è un cavaliere euganeo, incontrato però da Alfenore, e vittima di un amore irrealizzabile ed inconsolabile. Rimasto orfano in giovane età, era stato affidato al fratello Mitidone, uomo austero di cui aborrisce i costumi, ma che non odia. Quando Mitidone sposa la bella Emirena la situazione è sconvolta dalla nascita del sentimento amoroso tra Parmineo e la cognata. Un amore vissuto però come una scelleratezza da entrambi, che perciò si astengono dal dar seguito alle inclinazioni. Raggiunta l'età adulta

---

285 Sul ruolo marginale della tematica politica si rimanda a PELLIZZARI, *Umori libertini, autobiografismo e fenomenologia dell'amore nell'Alfenore di Carlo de' Dottori*, pp. 40-43.

286 I racconti rispettivamente DE DOTTORI, *L'Alfenore*, pp. 30-56, 58-71, 80-90, 99-125, 151-152.

Parmineo abbandona la casa del fratello, ma, per quanto i due amanti abbiano mantenuto un contegno integerrimo, Mitidone sembra sospettare dell'infedeltà della moglie. Una sera la donna ha un malore che viene riconosciuto come effetto di un veleno, facendo cadere i sospetti sul marito, ma quando anche molti servitori vengono afflitti dallo stesso male si riconosce la casualità dell'avvelenamento; da quel giorno la donna si dimostra scostante ed infine segue il marito nell'Illirico.

Nell'analizzare i due brani Giovanni Pellizzari ha notato affinità tra il pensiero autoriale e le asserzioni dei due narratori interni ed amanti infelici, sostenendo che nelle trame siano ravvisabili «i fili di una cronaca privata», affidando a Silauro e Parmineo una «protesta risentita e tendenziosa»<sup>287</sup>. Considerati in questi termini, i due episodi si situerebbero in una dimensione ambigua per il nostro discorso. Un autobiografismo intellettuale che si innesterebbe sull'eco probabile di accadimenti reali e privati, inverificabili però attraverso l'indagine biografica, segnalati unicamente dal riferimento all'origine euganea, patavina quindi, dei due narratori. Insomma, ammesso che possano essere letti come racconti ispirati da accadimenti storici, possono essere considerati anche passaggi in chiave? Per chiarire il dubbio pare necessario rintracciare a livello testuale elementi che manifestino la volontà di Dottori di rendere evidente al pubblico, o almeno ad una parte di esso, come gli amici ai quali rivolge le pagine prefatorie, la natura cifrata delle pagine in oggetto.

Per il caso di Parmineo la ricerca si è resa vana. Oltre la maschera narrativa non si riesce infatti a scorgere alcun riferimento ad accadimenti noti, siano essi riconducibili alla biografia di Dottori o, ipotesi certo più probabile, a qualche scandalistico episodio di cronaca locale. Luce sul racconto di Silauro e una conferma della sua natura allegorica potrebbero provenire quasi vent'anni più tardi da un altro romanzo, il *Persildo* dell'amico *Ciro Anselmi*.

La prova narrativa dell'Anselmi presenta al pari dell'*Alfenore* una struttura tipicamente episodica, sviluppata anche in questo caso intorno al tema dell'esilio del protagonista. A dispetto di quanto accade con l'opera di Dottori, oggetto di una programmatica denigrazione da parte dell'autore, il *Persildo*, «romanzo promesso», che quindi era oggetto di attesa da parte dei lettori, vede i torchi di stampa dopo aver subito

---

287 PELLIZZARI, *Umori libertini, autobiografismo e fenomenologia dell'amore nell'Alfenore di Carlo de' Dottori*, p. 54. Sulla presenza di contenuti autobiografici nell'*Alfenore* e anche nel *Persildo* si era già espressa Ginetta Auzzas in AUZZAS, *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in *Storia della cultura veneta*, op. cit., p. 273.



un attento percorso di revisione sia dal punto di vista dei contenuti sia da quello dello stile, apertamente difeso dall'Anselmi che accosta la scrittura romanzesca alla storia<sup>288</sup>.

Mironide re di Cipro, persa la moglie Rotilda principessa epirota, si risposa con Roscia che rivolge le proprie lussuose voglie nei confronti del figliastro Persildo il quale, innamorato di Ersindra, la respinge. Il principe viene così accusato ingiustamente dalla nuova regina e, dopo la prigionia e la fuga, bandito dal regno, iniziando un lungo viaggio tra la Grecia, l'Epiro e l'Italia in compagnia del fedele conte di Sosimeno e di suo figlio. Si succedono così gli incontri che permettono l'introduzione di racconti secondari, prevalentemente di materia amorosa, e riflessioni filosofiche di sapore accademico. Nel frattempo a Cipro Albania, sorella di Persildo, è contesa tra due amanti, mentre il regno viene scosso dalla guerra con l'Epiro, che consentirà il rientro del principe in patria e il consueto lieto fine con le nozze tanto agognate dal protagonista e dalla sorella e il ritrovamento di fratelli a lungo dati per morti.

Tra i vari accadimenti che si succedono nel corso del racconto un interesse precipuo suscita l'incontro avvenuto in Italia con un cavaliere euganeo. Persildo e compagni, attraversando i boschi dei colli Euganei, interrompono una battuta di caccia perché il capriolo braccato dai cacciatori ricorda al principe la propria condizione di amante. Il cavaliere racconta allora la propria vicenda amorosa, segnata da ingratitudine e incostanza:

Io vi parlerò in succinto e senza iperboli. Cinque anni continui ho idolatrato una dama bella come il sole, ma fiera come una tigre, e con tanta veemenza d'affetto che giamai non furro, né saranno da chi si sia adorati così divotamente gl'Iddii. Come mi innamorassi, non ve le so dire, ma son ben questo che, innamorato che io fui, non conobbi più quiete o che niuno amò più di me in eterno.

Una state, che non so per qual causa si trattenne ella sempre nella città ed io ero qui in villa, consisteva allora il mio riposo nel viaggiare, senza aver punto di riguardo i bollori della stagione. Tutto ciò che può fare chi serve nobilmente una dama, per acquistarsi la di lei grazia, fu da me fatto, ma tutto in vano. Tentai farle rapresentar le mie pene e ricercarla se gli era grata la mia servitù, ma non è mai stato possibile che abbia voluto udir parola. Il maggior favore che io abbia ricevuto furono alcuni sguardi, ma provai anco per sì breve tempo questa felicità, che mi giovò crederli, più tosto folgori, che altro. Improvisamente cangiò stile e senza ch'io glie ne dessi imaginabil causa. Onde

---

288 Si cita diffusamente dall'*A chi legge* premesso al romanzo: «Ho ammutolato e mutato molte cose, dove prima dicevo panegirici, ho avuto giusta occasione di cantar palidonia, così che almeno mi son ristretto, ove mi diffondevo e mi son diffuso, ove non avevo scritto una sol riga. Se ti paio scarso di concetti, non so che fare, io intendo di scriver da cavaliere e non da pedante, oltre che il romanzo, che è fratello carnale della storia, ricerca elocuzione diversa dal discorso Academico» ANSELMI, *Il Persildo*, p. 5.

con gli occhi bassi rispondeva appena al mio saluto. Io non per questo mutai pensiero, ma lusingato da speranza, andai tradendo la mia libertà, finché fastidioso accidente mi condussi per qualche mese fuori della patria. Ivi pure, per mezo a' travagli, non pensavo ad altro che a lei, né alcuna altra cosa m'affliggeva, fuorché il non poter vederla. Sapevo però qualche volta di essa, ch'era l'unica mia consolazione. Ma che credete ch'io sapessi? Seppi che, essendole detto da una nostra confidente che costantemente l'adoravo, rispose ch'ero matto ed un'altra volta discorrendosi della mia ritornata, forse per farsi conoscer divina, parlò da oracolo, dicendo che benché venissi, mi sarei fermato poco, senza esprimersi più oltre; finalmente restituito ch'io fui alla patria, eravamo come prima ambi ostinati: io nell'amarla, ella nell'odiarmi. Finché giunse il Carnovale, che diemi motivo di conoscere che adoravo un sasso e di estirpare le mie vane affezioni. Capitò ella una sera ad una comedia e volendola io servire nell'ascender la scala, per non darmi il braccio, mi disse, che le vesti le pesavano, onde presele con tutte due le mani, andossene ad alto sola. Quella stessa notte pure invitata da me sopra la festa a danzare non mi rese, benché avesse più comoditadi, il ballo. Pochi giorni dopo, nata certa occasione, feci supplicare a manifestarmi qual fosse il suo più gradito colore e mi fece riferire queste precise parole, meravigliarsi ch'io fossi così temerario e impertinente di aver simili pretensioni, così che provai ricusato alla mia fede, alla mia sì lunga servitù, un favore che condersi e concedesi da ogni dama, a qual si voglia straniero. Ora che dite signor cavaliere? È questa una donna, o pure una furia? Fu la mia nel sciogliermi delicatezza di mente, nel soffrir tanto?<sup>289</sup>

I racconti di Silauro e di questo anonimo cavaliere non coincidono perfettamente, eppure ricorrono diversi elementi. Innanzitutto i due narratori sono entrambi di origine euganea e dunque si ha un riferimento preciso in merito alla ambientazione dell'episodio. In secondo luogo le infelici servitù d'amore hanno durata di cinque anni, interrotte per un periodo da un viaggio all'estero. Inoltre sono tre i rifiuti opposti dalla dama corteggiata all'amore, sfacciatamente nel racconto del *Persildo*, declinando con maggior grazia nell'*Alfenore*. Infine i rifiuti avvengono in occasione di festività pubbliche, il Carnevale nell'opera di Anselmi, mentre Dottori colloca la scena in generiche feste pubbliche o, più puntualmente, in riti legati alle solennità di Bacco.

Le coincidenze paiono molte, tanto che l'ipotesi di un riferimento ad un comune fatto storico non sembra poi così forzata. Certo Dottori è più dovizioso nel fornire particolari ed allestisce un episodio di maggior respiro narrativo rispetto alle poche paginette riportate dal *Persildo*; rielabora anche con più solerzia la vicenda, rivestendo di una maschera pseudoantica le feste, ricondotte agli antichi culti di Bacco, mentre Anselmi fa esplicito riferimento al Carnevale. Insomma, pur senza prove solidissime, parrebbe di trovarsi di fronte a due passaggi in chiave, rilettura del medesimo accadimento. Lo scritto di Dottori, cronologicamente prossimo alle vicende, mistifica

---

289 ANSELMI, *Il Persildo*, pp. 133-140.

sotto una maschera più elaborata il sistema dei rimandi, eppure essi nelle intenzioni autoriali dovevano apparire comprensibilissimi agli amici evocati nelle pagine prefatorie, mentre in Anselmi, ad ormai trenta e più anni di distanza, lo sforzo di mistificazione si riduce sensibilmente, così come si affievolisce il ricordo dei dettagli narrativi e, con maggior cinismo, viene meno la fuggevole illusione dell'amore della dama corteggiata.

L'episodio a cui farebbero riferimento le supposte cronache private in maschera riferite dai due romanzieri non è però ricostruibile nello specifico, né si può attribuire un nome al cavaliere padovano protagonista della vicenda. I «forse quattr'anni» di circolazione manoscritta dell'opera di Dottori ne riconducono però la genesi al principio degli anni Quaranta. In quegli anni, precisamente del 1641, in occasione di un Carnevale, Dottori, Anselmi e Alessandro Zacco, cugino di Dottori, furono protagonisti di un piccolo scandalo provinciale<sup>290</sup>. In quella circostanza il Podestà e il capitano veneziano non avevano concesso intrattenimenti pubblici; gentiluomini e gentildonne pavane avevano così organizzato feste private e balli «piuttosto da comici e da donne di mondo che da cavalieri e dame»; nel corso delle festività, o subito dopo le stesse, una pasquinata particolarmente mordace, che toccava l'onore dei membri dell'alta società cittadina, era stata affissa sotto le statue di Sperone Speroni e Tito Livio<sup>291</sup>. I tre giovani, noti per la scrittura di testi satirici, erano stati accusati, imprigionati preventivamente, ma poi assolti dalle autorità della Serenissima, fatti poi descritti da Dottori nella *Prigione*.

L'episodio all'origine dei due brani romanzeschi non è dunque ricostruibile nel dettaglio, ma l'indicazione della cronologia di composizione dell'*Alfenore*, il riferimento al Carnevale e il ricorrere degli episodi legati alle danze fanno sorgere il sospetto che qualcosa, riferito in forme cifrate nei romanzi, potrebbe essere accaduto nel corso delle festività del 1641. Le due narrazioni in chiave potrebbero riferire di un infelice corteggiamento di uno dei tre amici, avvenuto a cavallo degli episodi del Carnevale, sospeso nei tre mesi di prigionia, che divengono per iperbole «tre anni» di soggiorno

---

290 L'episodio è riferito in Busetto, *Carlo de' Dottori, letterato padovano del secolo decimosettimo*, pp. 21-23, che cita a partire da G. Gennari, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, In Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1796 ed in seguito ripresa in Golino, *La prigione di Carlo de' Dottori*, p. 149.

291 M. Borgherini-Scarabellin, *La vita privata a Padova nel secolo XVII*, «Miscellanea di storia veneta», s. 3, 12 (1917), pp. 1-287: 149.

all'estero in Dottori e, semplicemente, «qualche mese» in Anselmi. Ecco allora che la scrittura a chiave si piegherebbe in una realtà provinciale a strumento per rappresentare episodi biografici o la minuta cronaca rosa cittadina, abbandonando l'ambizione di descrizione ed analisi della grande storia europea.

Ben più agevole risulta la comprensione dei riferimenti mascherati all'interno della *Rorismera* da un altro letterato padovano, Niccolò Maria Corbelli. Anche in questo caso ci si muove sul terreno della cronaca cittadina e personale e non è stato possibile rintracciare riscontri esterni al romanzo in merito ai fatti narrati, ma la scelta di una chiave anagrammatica consente una ricostruzione puntuale dell'avvenimento.

L'opzione della scrittura romanzesca è per questo poligrafo secentesco una scelta frequente. Corbelli fu infatti autore di numerosi romanzi, aventi per argomento sia soggetti desunti dalla mitologia classica sia soggetti frutto di invenzione autoriale, ambientati di consueto in un passato imprecisato dai vaghi sapori antichi<sup>292</sup>. La *Rorismera* appartiene a quest'ultimo insieme e tra le opere del romanziere padovano è certamente il testo che ha goduto delle maggiori attenzioni e dei giudizi più benevoli da parte della critica<sup>293</sup>.

L'impianto narrativo, elemento che più ha colpito i lettori moderni, è piuttosto complesso e contiene soluzioni insolite. La vicenda principale è rappresentata dall'amore della principessa Rorismera di Cipro e di Oleandro principe di Altamura, erede al trono di Creta. La giovane è unica figlia del re Nicandro che prova una naturale avversione nei suoi riguardi, cercando di ucciderla ancora in fasce; la bambina viene così affidata dalla madre al fido Aristide che fugge in Italia, insieme alla moglie e alla figlia. Lo stesso Oleandro è un principe in esilio, avendo ferito involontariamente il fratello minore Climenide durante una battuta di caccia. Dopo varie vicende la trama si

---

292 Tra le opere di argomento mitologico si ricordano: N. M. CORBELLI, *La Semiramide*, In Venetia, appresso Alessandro Zatta, 1667; N. M. CORBELLI, *La Danae*, In Bologna, per il Longhi, 1670; N. M. CORBELLI, *Il Perseo*, In Bologna, per il Longhi, s.d.; N. M. CORBELLI, *Il consiglio degli dei*, In Bologna, per Gioseffo Longhi, 1671. Altro romanzo fantastico dell'autore, oltre ai già citati *Solinaura*, *Amori fatali*, *Egelinda* e *Rorismera*, è: N. M. CORBELLI, *L'Olidemo trionfante*, In Venetia, app. Alessandro Zatta, 1664. Sul Corbelli romanziere si rimanda a SPERA, *Il Romanzo italiano del tardo Seicento, passim*.

293 Pur in assenza di un puntuale studio critico i giudizi sulla Rorismera sono infatti particolarmente lusinghieri, accostata per la particolare tessitura dell'impianto narrativo da Giovanni Getto alle *Meninas* del Velazquez per i giochi prospettici, segnalata come opera di specifico interesse in tempi recenti da Martino Capucci ed ancora testimonianza della «particolare perizia nell'*ars narrandi*» dell'autore in Lucinda Spera: GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in GETTO, *Il barocco letterario in Italia*, op. cit. 246-269: 249; CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, p. 252; SPERA, *Il Romanzo italiano del tardo Seicento*, pp. 44-45.

risolve con la morte di Nicandro in battaglia e le nozze incrociate tra Oleandro e Rorismera e Climenide e Argelinda, figlia di Aristide, divenute così le coppie regnanti rispettivamente di Cipro e Creta. La vicenda viene narrata in due momenti, alternando la descrizione in presa diretta e il resoconto orale delle avventure reso dai personaggi all'espedito certo più innovativo della lettura di un romanzo, di cui Aristide, nei panni di anziano sacerdote, è autore: un'opera che rivela ai personaggi e ai lettori notizie relative agli antefatti della trama narrata e al passato dei protagonisti. Alla trama principale si giustappone nel primo libro un racconto in chiave dedicato ad una vicenda che vede figurare tra gli attori lo stesso Corbelli.

Rorismera, affannata per i travagli con cui il destino la affligge, si riposa sui fianchi di un colle e al sopraggiungere di due cavalieri si nasconde dietro ad una roccia. Ecco allora che l'attenzione del narratore si sposta tutta sui nuovi arrivati ed in particolare sul cavaliere Rosilandro, dolente per la perdita della fanciulla amata, che improvvisamente compare e, con l'amante, si dirige verso la vicina città. Giunti alla dimora del conte di Bellicor, la fanciulla racconta, con acceso realismo, della lite scoppiata con la madre la sera innanzi e della successiva fuga da casa<sup>294</sup>.

Grazie all'espedito del diverbio tra madre e figlia, Corbelli introduce il racconto in maschera di uno scandalo familiare del Seicento. Una vicenda privata in cui egli stesso svolse un ruolo attivo. Proprio la dimensione privata della vicenda fa sì che, per quanto agevolati dal ricorso ad una chiave anagrammatica, non si riesca sempre a riconoscere l'identità dei personaggi mascherati nel racconto. Si incontrano i due innamorati Rosilandro Simus, che pare anagramma di Alessandro Mussi, e Lisaura Solinor, forse una Lisaura Sorlini, e i loro aiutanti il conte di Bellicor, anagramma perfetto di Corbelli, sua cugina Alogiana/Giuliana, e gli irriconoscibili Retipo (Pietro) Prencipe di Mont'Albano e il Signor di Gorso.

La trama dell'episodio è invece chiarissima. Lisaura è promessa in moglie e concessa al ricchissimo Alessandro ben prima delle nozze, rese impossibili da un precedente matrimonio contratto dal giovane con «una dama olandese di gran sangue, se bene di differente legge» (p. 31). L'amore, dapprima favorito dai genitori della fanciulla, sedotti dal denaro del pretendente, viene in seguito contrastato per il tergiversare del giovane o forse per le voci della relazione clandestina. Uno scandalo borghese, descritto

---

294 CORBELLI, *La Rorismera*, pp. 12-33.

attraverso una cronaca fedele ed estremamente vivace (si noti in particolare la lite tra madre e figlia con un vivissimo e colloquiale «la mia rimbambita» p. 19), condotta attraverso l'accumulo di dettagli e particolari, un'amore reale e realistico che infrange la stereotipata casistica amorosa dei romanzi secenteschi in una direzione di puro libertinismo. E decisamente libertina è la morale della vicenda espressa per bocca di Lisaura<sup>295</sup>:

Non siamo nel secolo dell'innocenza, né della purità, ma in quello ove l'uomo colla vivacità de' proprii spiriti sa discernere il bene dal male, conoscere il buono dal tristo, distinguere le azioni degl'uomini onorati da quelle de' vituperosi e de' infami.

L'animo volitivo ed intraprendente della fanciulla non si ferma nemmeno di fronte al ricorso della madre all'autorità pubblica («principe») contro un altro amico ed aiutante della coppia chiamato Rosinic/Corsini<sup>296</sup>. Così il resoconto si chiude con l'immagine della fuga degli amanti a bordo di un calesse offerto da un nuovo amico di nome Tuccifan/Fantucci<sup>297</sup>.

La scrittura allegorica serve dunque al Corbelli a presentare e, ad un tempo, a celare un episodio privato, scandaloso e, a quanto pare, attualissimo. La vicinanza cronologica della vicenda è suggerita da un accenno alla grande storia, evocata di sfuggita in due brevissimi passaggi. Il principe di Altamura, dopo aver abbandonato la patria, si pone in viaggio, deciso a provare il proprio valore, cimentandosi in un fatto d'armi. La meta designata è «Bransuich», salda roccaforte posta sotto assedio, dietro alla cui immagine si cela un riferimento all'assedio di Braunschweig (1671), condotto dal duca Rudolf August di Braunschweig-Wolfenbüttel, già dedicatario della seconda parte della *Semiramide* del Corbelli<sup>298</sup>. La storia europea si ritrae però subito dal racconto, dal momento che il principe di Altamura, che avrebbe voluto essere protagonista di quell'episodio bellico, ammette candidamente che i suoi sogni eroici sono stati infranti da una prosastica «febre» sulla strada verso la Germania<sup>299</sup>.

---

295 CORBELLI, *La Rorismera*, p. 35.

296 CORBELLI, *La Rorismera*, p. 37.

297 CORBELLI, *La Rorismera*, p. 39.

298 CORBELLI, *La Rorismera*, pp. 40 e 77-78.

299 CORBELLI, *La Rorismera*, p. 80.

## VII. Momenti di riflessione politica nei romanzi a chiave italiani

### 1. *Tra ripensamenti e nuovi interessi*

Nel teorizzare un nuovo modello di scrittura romanzesca, John Barclay definisce le finalità del romanzo nell'educazione del lettore attraverso il mezzo di un utile diletto. Questa pretesa teorica rappresenta un elemento ricorrente nelle poetiche romanzesche delle scritture a chiave che si sono presentate in precedenza (si rimanda a titolo d'esempio alle pagine premesse al *Coralbo* di Biondi, alla *Taliclea* di Pallavicino e al *Prencipe Nigello* di Benamati). Più in generale, prestando fede alle proteste autoriali, buona parte dei romanzi scritti nel corso del Seicento si fecero portatori di dichiarate istanze didattiche<sup>1</sup>.

Oltre ad una ripresa, perlomeno in sede teorica, dei propositi pedagogici della scrittura, i romanzieri italiani condivisero con Barclay, a fianco dell'interesse per la storia, l'attenzione nei confronti della materia politica, terreno sul quale si dispiega per eccellenza il magistero dell'autore dell'*Argenis*. Si pensi soltanto all'impegno affrontato dalla critica, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, al fine di ricondurre l'irriducibile varietà del romanzo secentesco ad uno schema fruibile per il lettore moderno. Orbene, fin dai tempi di Adolfo Albertazzi, le varie proposte di classificazione su base tematica hanno sempre visto la presenza di una casella dedicata ai romanzi politici, spesso, come nel caso di Capucci ed Asor Rosa, condivisa con le scritture di soggetto storico<sup>2</sup>.

Il mito degli arcani del potere e della Ragion di Stato rappresenta un tema particolarmente affascinante per i letterati del secolo. La riflessione su argomenti legati

---

1 Cfr. MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 3-36: 7-8: «In generale la necessità di legare la narrativa a finalità etiche nasce più che dalla ricerca di un accordo nuovo tra il delectare e il prodesse, e cioè dall'attitudine ideologica dello scrittore, da un atteggiamento di prudenza e di adeguamento ai rigori morali della Controriforma. Pertanto questo carattere ci interessa soprattutto come indicazione di un generico impegno di ossequio formale alla virtù (trionfo dell'innocenza, esaltazione del buon amore e così via)».

2 Il novero dei romanzi politici ricordati da Albertazzi è piuttosto ristretto, tra di essi figurano le opere di Virgilio Malvezzi, Ferrante Pallavicino e Luigi Manzini: ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, pp. 310-335. Il catalogo degli autori viene sensibilmente esteso in CAPUCCI, *La prosa narrativa*, pp. 496-50 e ASOR ROSA, *La narrativa italiana del Seicento*, pp. 739-742.

al mondo della politica, alle azioni dei principi e alla condotta dei membri della corte si costituisce così come un interesse frequente, un condimento dritto quasi onnipresente nei romanzi secenteschi. Una manifestazione comune di questo gusto è rappresentata dall'introduzione di sentenze sui Grandi e sull'operato dei sovrani, declinazione particolare di una cifra stilistica ampiamente approfondita dalla critica, espressione vulgata di una conoscenza invero superficiale dei principi della Ragion di Stato e testimonianza di un conformistico cinismo politico. La diffusa attenzione per il mondo delle corti e per i segreti del potere si muove ben oltre le scritture a chiave e quei romanzi segnalati dalla critica come prose dai contenuti eminentemente politici, emergendo in territori romanzeschi in apparenza tutt'altro che contigui. Si ricordi la presenza di ammaestramenti etico-politici nei romanzi religiosi di Ferrante Pallavicino e Luigi Manzini, ma anche in testi di autori minori, segnalando, tra i tanti, *Le fortune di Giuseppe* di Giovanni Pasta e il *Principe Santo* di Giovanni Battista Moroni<sup>3</sup>.

L'attenzione per la materia politica non è dunque debito esclusivo delle opere a chiave nei confronti del modello offerto dall'*Argenis*, ma piuttosto un gusto letterario diffuso nel corso del secolo. Risulta interessante però verificare in che misura i romanzieri italiani sfruttarono la *scribenti libertas*, conquistata loro da Barclay, per avanzare una personale disamina del potere e delle azioni dei governanti. In altri termini, quale spregiudicatezza e quale possibilità di una critica eversiva garantì loro l'espedito della scrittura allegorica. Lo si anticipa subito, le attese sono deluse.

Dalla complessa architettura didattica dell'*Argenis* viene ripresa la strategia di

---

3 Del resto i romanzi di argomento devoto nel corso del Seicento sono caratterizzati dall'unione di «motivi propri della tradizionale letteratura agiografica, con motivi propri della sensibilità secentesca, applicando al romanzo religioso i modi del contemporaneo romanzo profano»: CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, p. 1074. Albert Mancini avrebbe più tardi definito il romanzo religioso del Seicento come un «un saggio di precettistica morale e politica» (MANCINI, *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, p. 50). Per il caso di Ferrante Pallavicino è stato anzi recentemente sostenuto che il suo impegno è «esclusivamente etico e civile» in PIANTONI, «Per le sagre storie scorrendo». *Etica e politica nei romanzi "religiosi" di Ferrante Pallavicino*, p. 45, ma considerazioni in merito alle istanze non rituali veicolate dai romanzi dell'autore sono rintracciabili già in L. PIANTONI, «Trionfo altero e santo». 'Giudite' a confronto nella prosa narrativa secentesca, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 45 (2010), pp. 407-431. Mentre per Luigi Manzini si vedrà G. L. BETTI, *Letteratura e politica nei romanzi religiosi di Luigi Manzini*, «Studi Secenteschi», 36 (1995), pp. 181-192. Qualche cenno sui contenuti politici dell'opera di Moroni in INVERNIZZI, *Un santo edipico in Sarmazia. Trasformazioni romanzesche della Vita sancti Albani di Pietro de' Natali (1330-1406) nel Principe santo di Giovanni Battista Moroni (m. 1645)*, pp. 65-66. Non sono noti invece studi dedicati al romanzo di Giovanni Pasta, tratto dal racconto biblico di Giuseppe figlio di Giacobbe. L'episodio, in particolare il racconto del soggiorno in Egitto, consente all'autore di introdurre una serie di riflessioni sulla condotta del buon principe in corte e sul suo legame con i cortigiani.



delineare delle immagini esemplari nei personaggi principali. Figure storiche vengono così trasposte nella pagina letteraria in forma opportunamente idealizzata, modellando immagini icastiche che ricordano da presso gli archetipi definiti da John Barclay.

I principi paiono così, al pari di Poliarco, manifesti di valore eroico, prudenza e virtù cortesi. A questa immagine si conformano personaggi ispirati senza ombra di dubbio a figure storiche precise, come i principi Rihenco e Lodomiro nel *Cloramindo* ed Alparco e Deimante nel *Nigello*, trasposizioni letterarie di Enrico IV e Luigi XIII di Francia, così come accostabili al principe di Barclay sono anche Polimero e Metaneone in Biondi o l'Ocanimedo di Pallavicino, eroi la cui ispirazione storica è stata riconosciuta con difficoltà e cautele. Invero i caratteri eccezionali attribuiti al buon principe nell'*Argenis* ricorrono poi diffusamente nei nobili protagonisti del Seicento romanzesco da Cloramindo a Calloandro, da Cretideo a Diosino, anche là dove non si riconosce alcun riferimento ad accadimenti e personaggi illustri<sup>4</sup>.

Affinità sono riscontrabili anche con le immagini di negative condotte politiche e pratiche cortigiane raffigurate in Meleandro e Radirobane. I caratteri del re di Sicilia di Barclay sono ripresi così nel Dinanderfo della *Dianea*, sovrano debole ispirato a Ferdinando d'Asburgo, la cui eccessiva bontà lo rende vittima di inganni ed insubordinazioni da parte dei nobili del proprio seguito. Allo stesso modo, alla spregiudicata tirannide di Radirobane, re ambizioso e pronto a violare ogni limite umano e divino pur di soddisfare la propria smodata fame di potere, si possono accostare agevolmente i due flagelli politici della trilogia di Biondi il Tingitano e Teutone, immagini allegoriche degli Asburgo e dell'ascesa della potenza danese nel Settentrione, ma anche, in qualità di antieroe cortigiano, l'anonimo signore di Erpez/Pérez nel *Cloramindo*, ispirato alle vicende della corte di Filippo II di Spagna.

Ancora, l'ambizione e l'invidia del ribelle Lycogene rivivono nella regina Tigriharpe di Cappadocia nella *Taliclea*, immagine presunta di Maria de Medici, alla quale è ispirata certamente la figura della regina madre di Finacra che, con il secondogenito Filausto/Gastone d'Orleans, trama contro il buon Lodomiro nel romanzo di Belli. Sopravvivenze della figura del ribelle Lycogene sono ravvisabili anche nell'ambizione e

---

4 «Singolare al mondo ed impareggiabile» è Calloandro in Giovanni Ambrosio Marini (*Calloandro*, 1640, p. 59), mentre Eromilia nell'*Eromena* di Biondi è descritta tale «che nessun la pareggi» (p. 70), secondo uno stilema frequente nel romanzo secentesco che vede nel principe una figura «différent par son excellence» rispetto agli altri uomini, cfr. ALBANI, *De l'idéal héroïque à la crise du héros, dans quelques romans italiens du XVII<sup>e</sup> siècle*, pp. 240-247

nelle subdole trame di Canarite/Caterina de Medici, di Brunileno/Concini e di Cermeno nel *Prencipe Nigello* e in Prodirto nella *Diane*. Allo stesso modo, ai vari cortigiani esemplari dipinti da Barclay, si pensi a Nicopompo, Dunalbio e Ieroleandro, si può accostare il ricordo del duca d'Ancira/Concini di Pallavicino, oltre che delle varie personalità illustri evocate sotto forma di ragguaglio da Benamati.

La storia costituisce così ancora per i letterati italiani un serbatoio da cui trarre modelli esemplari d'azione. Si smarrisce però l'altro compito ad essa riconosciuto nel progetto didattico di Barclay, quello cioè di offrire situazioni narrative su cui dispiegare il magistero autoriale in tema di ragion di Stato e di verificare la bontà di quei precetti alla luce di esempi tratti dall'attualità europea. Nel caso del letterato franco scozzese si tratta di un magistero eminentemente pratico, come più volte ricordato. Il principe dell'*Argenis* deve essere infatti in primo luogo un tecnico della politica, in grado di comprendere le cause dei mali che affliggono il proprio dominio e trovare le soluzioni adatte attraverso un'azione risoluta. Nei dialoghi di corte si discorre allora di come riformare la giustizia, di come ammodernare l'esercito, di come gestire le ambascerie, di come legiferare in tema di minoranze religiose e corpi parlamentari. La riflessione sulla natura morale del sovrano ha un ruolo marginale in questo progetto pedagogico. Le virtù richieste al principe emergono infatti nel corso della narrazione, ma non divengono oggetto di uno specifico momento di riflessione se non nel finale del romanzo. Quando ormai il principe è stato istruito nell'arte del buon governo, giunge presso la corte di Mauritania Aneroesto che, riabbracciato Poliarco, gli riconosce l'eredità del regno degli Allobrogi ed impartisce un'ultima lezione. Il principe è chiamato alla difesa e alla pratica della virtù, alla lotta ai vizi e ad essere esempio di condotta per i propri sudditi; la sua ascesa al trono risponde inoltre ad una chiamata divina, una vocazione, ed il suo ruolo si incardina entro gli imperscrutabili piani della Provvidenza.

Nel romanzo italiano la definizione della natura del principe e del suo ruolo all'interno del disegno divino diviene invece un tema cruciale, che interessa ed impegna gli autori ben più di disquisizioni tecniche sul come e quanto tassare i sudditi o sul come governare una fortezza. I romanzieri riflettono in questo senso un più generale orientamento della trattatistica civile tra il finire del Cinquecento e il principio del Seicento, attenta a definire innanzitutto il «dover essere» del principe piuttosto che la

sua azione<sup>5</sup>. In questo modo, lo stretto vincolo tra storia e magistero politico si dissolve.

Il romanzo a chiave quale strumento di riflessione storico-politica subisce quindi un profondo depauperamento. D'altronde Barclay è un letterato che ha trascorso presso la corte inglese circa un decennio della propria vita, stimato da Giacomo Stuart, che si avvale della sua collaborazione sia in materia letteraria sia in qualità di ambasciatore. Giunto a Roma, il desiderio di ritornare a servire presso una corte regia, in questa fase quella francese del giovane Luigi XIII, non abbandona il letterato, che pur conosce oneri ed onori, virtù e perversioni delle regge. Per sostenere questa ambizione, nei panni di Nicopompo promuove di sé un'immagine eloquente: «vir erat literarum a puero amans, sed qui solis in libris haerere contempserat adolescens reliquerat magistros, ut in regum ac principum aulis, tanquam in vera et liberali schola, tyrocinium poneret publicae lucis», quindi letterato ed esperto delle arti di governo<sup>6</sup>.

I romanzieri italiani appartengono ad un'altra generazione. L'illusione di congiungere governo e lettere è perduta, sia per il progressivo consolidarsi di un nuovo modello statale, con l'assolutismo monarchico che toglie spazio alle possibilità di affermazione di quanti non siano depositari di competenze tecniche, sia per il ruolo marginale ormai giocato dagli Stati italiani sullo scacchiere europeo. Loredano riesce a rivestire cariche prestigiose al servizio della repubblica di Venezia, ma i titoli derivano dalla sua appartenenza al patriziato. Biondi ha nutrito in anni giovanili ambizioni politiche, lavorando nei corpi diplomatici veneziani, inglesi e dei Savoia, e nell'*Eromena* si manifestano ancora gli ideali della gioventù, ma il lesinate si dedica all'attività letteraria solo quando, sposatosi con una ricca nobildonna, gode di una rendita certa. Quando poi la situazione politica inglese precipita, alle soglie della guerra civile, non esita a fuggire alla volta della Svizzera. Brusoni corona il sogno di diventare storico ufficiale presso i Savoia, ma l'esperienza si rivela deludente, mentre Pallavicino, fallito il tentativo di ricoprire un incarico alla corte farnesiana, sarà tradito proprio dal miraggio di un'occupazione che credeva offertagli da Richelieu, catturato e condotto

---

5 Valga quanto affermato in CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, p. 313: «Quello che è certo infatti è che il tema del buon principe e in genere dell'ottimo reggitore di stati fosse ancora nel tardo cinquecento e nel seicento, fra i più frequenti della trattatistica civile, a giudicare dal numero di opere ad esso dedicate. E pare altrettanto certo che centrale vi fosse l'argomentare attorno a ciò che definiva il principe e il reggitore di stati buono, un argomentare attorno alle caratteristiche che questi doveva possedere per poter essere definito tale: il dover essere prima che il dover fare. Tali caratteristiche non erano tuttavia meri connotati psicologici, ma virtù».

6 BARCLAY, *Argenis*, pp. 202-204.

verso il supplizio avignonese. Benamati, nella cui opera sopravvive ancora il mito umanistico del principe letterato, cresce alla corte dei Farnese, ma, costretto ad abbandonarla, fatica a ritagliarsi una nicchia in Venezia, decidendo quindi di ritornare nella nativa e provinciale Gubbio. Belli infine è un nobiluomo dell'entroterra veneto, ritiratosi a vita privata dopo aver servito, in veste di segretario, un ambasciatore veneziano in anni giovanili.

Insomma nessuno di questi letterati coltiva l'ambizione di formare il perfetto principe attraverso il magistero delle lettere o di orientare le decisioni dei suoi ministri. Il romanzo a chiave abbandona così il terreno della pratica politica e dimette l'ambizione di divenire strumento in grado di incidere direttamente sulla realtà. Rispetto all'*Argenis* allora il romanzo a chiave italiano, come più in generale il romanzo secentesco, risulta così meno «attento ai temi della politica» e meno «esposto e spregiudicato sul piano ideologico»<sup>7</sup>. Permane certo un interesse, privo di rigorismi tecnici, per l'argomento, prudentemente depotenziato però dal legame con l'attualità. Esso si manifesta, innanzitutto, nella riflessione sui caratteri e sulla natura del principe ideale. I romanzieri inoltre si impegnano a soddisfare la curiosità dei lettori nei confronti dei tacitiani arcani del potere, fornendo loro la possibilità di osservare in che modo nascano le decisioni dei Grandi attraverso la raffigurazione di consigli di Stato in cui vengono dibattuti temi cruciali per i destini dei regni affrescati nella finzione letteraria. Anche in questo caso però, il legame con l'attualità storica è rinnegato. Si assiste quindi ad un duplice scivolamento dell'interesse, dall'agire al dover essere del principe, dalle discussioni delle strategie politiche alla rappresentazione del percorso di genesi delle decisioni dei Grandi.

Tradita la vocazione dell'*Argenis* all'analisi delle mosse politiche di regni e potentati, la spregiudicatezza, figlia della *scribenti libertas* connaturata alle opere a chiave, sarà da ricercare allora nei romanzi italiani solo nelle riletture allegoriche della storia contemporanea. Questo il tratto che accomuna molti dei brani analizzati nel capitolo precedente, dalle posizioni antiasburgiche di Biondi alla polemica di Loredano, dalla riabilitazione di Concini in Pallavicino alle accuse a Maria de' Medici e Gastone d'Orleans in Belli, dalla nuova lettura della vicenda di Wallenstein offerta nella *Diane*

---

<sup>7</sup> Si cita il giudizio puntuale di Quinto Marini da «Rassegna della letteratura italiana», 110 (2006), p. 154, ove viene recensito il già citato MIRAGLIA DEL GIUDICE, *L'Argenis di John Barclay e la sua influenza sul romanzo barocco italiano*.

fino alla cronaca privata del Corbelli.

## 2. *Del principe ideale*

I romanzieri italiani impegnati nelle prose a chiave abbandonano così la riflessione sulla pratica di governo e si ritirano nel campo della definizione della natura e del ruolo del principe. Come si avrà modo di dimostrare nelle pagine seguenti, gli autori si trovano concordi nel definire il carattere del principe ideale nell'eccellenza della virtù, secondo forme che riecheggiano gli orientamenti della coeva riflessione politica<sup>8</sup>. Il ripensamento dell'oggetto d'analisi, dall'azione del principe ai suoi caratteri, porta all'infrazione del legame con la storia. Le prime testimonianze di questo nuovo orientamento si riscontrano nella trilogia di Biondi.

Il racconto dell'*Eromena* si apre infatti con una riflessione sulle qualità del principe ideale. Nelle prime pagine vengono presentati i protagonisti del romanzo, l'erede al trono di Mauritania, Metaneone e l'infante Polimero. Quest'ultimo è un giovane virtuoso e prudente, mentre il fratello, attorniato da adulatori, si rivela arrogante ed accecato dall'orgoglio. La diversa disposizione degli animi ingenera una violenta rivalità che mal promette a Polimero per il futuro. L'infante decide allora di «farsi fabbro della propria fortuna», confortato dalla machiavelliana certezza che «la fortuna [...] è donna e per ciò amica della gioventù», ed abbandona segretamente il regno per porsi all'avventura per il vasto mondo<sup>9</sup>. L'anziano Catalampo, avvisato della partenza ed informato degli odi intercorsi tra i figli, tiene a Metaneone una severa concione su cosa si aspetta il mondo da un principe:

Egli [Polimero] è tanto più degno di voi, quanto che, potendo voi pareggiarlo con meriti uguali, avete voluto, mosso da pura malignità, ridurlo a i termini della disperazione. Né il vostro mancamento mi sarebbe insopportabile, quando le sue cagioni non fossero

---

8 Risulta particolarmente eloquente in questo contesto il titolo di uno dei capitoli dell'opera di Giovanni Botero «Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù nel principe»: BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di CONTINISIO, p. 20. Sarà utile ricordare anche che l'opera di Botero è stata definita una versione attualizzata, attraverso il fiorire di esempi tratti dalla storia contemporanea, di un medievale «specchio dei principi», cfr. R. DESCENDRE, *Introduzione*, in G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. BENEDITTINI - R. DESCENDRE, Torino, Einaudi, 2016, p. LIV. Per un quadro d'insieme sul tema di principe e virtù nella trattatistica del Cinquecento e del Seicento si vedranno almeno CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime* e M. SCATTOLA, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica in età moderna*, Milano Franco Angeli, 2003, pp. 203-300.

9 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 5, 10. Si fa riferimento al celebre passaggio MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV, 4.

indegne di principe, l'obbligo del quale è di amar la virtù, né di abborrirla. E se pur vi fusse concesso di peccar in caso tale, il vostro peccato dovea essere una generosa invidia, per emular la virtù dove si truova. Con che volto vi mostrerete al mondo? Con che ragioni vi scuserete? Co' vostri interessi forse? Interessi di tiranno non di Principe. Credete voi che, se foste unico, sareste più sicuro della successione? V'immaginate forse che 'l numero de' fratelli vi sia dannoso, o fra essi colui più vale? Non sapete voi che la moltitudine de' Principi in una casa regnante è quella che l'assicura nell'imperio? E quando questa molteplicità fusse dannosa ad un cattivo principe, come voi, è giovevole al publico, gli leva l'occasione di cercar padrone altrove, il che non si può fare senza pericolo dello Stato, né a voi si toglia il modo di sfuggirne questo danno coll'essere migliore degli altri, cosa che è nelle vostre mani. Dovereste pensare che, quanti più sono, vi sono di men sospetto e di maggior servizio. E quando tutte le supposizioni fussero a vostro modo, non tutte le cose si deono considerar ugualmente in persone disuguali. Le qualità di Polimero non sono tali che possano darvi occasion di dubitar di lui, quando anche dopo di me gli fusse offerto il Regno<sup>10</sup>.

Una lunga esortazione che si sviluppa a partire dall'invito ad «amar la virtù» e a non «abborrirla», da cui consegue il suggerimento ad emulare il giovane fratello che aveva sopravanzato Metaneone sulla strada della rettitudine. La tirannide significativamente coincide con un asservimento del sovrano al vizio, piuttosto che con una condotta predatoria o violenta nei confronti dei sudditi, e la «moltiplicità» degli eredi diviene così una condizione auspicabile per lo Stato, giacché, in presenza di un principe tirannico, essa «leva l'occasione di cercar padrone altrove» ai popoli, assicurando la stabilità del regno.

L'attenzione di Biondi ritorna più volte sulla definizione della figura del principe all'interno della trilogia. Al principio della *Desterrada*, il conte di Bona sbarca, alla cerca dell'esiliato Polimero, sull'isola di Ericusa, dove conosce un giovane eremita ed un anziano cavaliere. Nel raggiugliarli circa «qualche nuova di Ponente», il conte espone un dettagliato resoconto dei principali accadimenti europei<sup>11</sup>. La descrizione di questi fatti viene resa nell'intento di soccorrere l'anziano Cataulo nell'«opera così santa» di convincere il giovane eremita, in realtà il principe Feredo di Norgales, al ritorno in patria, rispondendo alla vocazione al principato<sup>12</sup>.

La sfida che affronta Cataulo è ardua e richiede un notevole impegno retorico. Il cavaliere si concentra su due questioni fondamentali, quale sia il compito del principe e quale il significato della monarchia. Ecco allora che egli esorta Feredo ad assumere

---

10 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 12-13.

11 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 43.

12 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 26.

l'onere del governo, ottemperando ai disegni provvidenziali, e lo sprona a compiere il dovere di ogni sovrano legittimo verso l'anziano padre e verso i «popoli commessigli», e perciò impossibilitati ad «accettar altro signore»<sup>13</sup>. Si noti peraltro che il richiamo ai doveri dei principi nei confronti dei sudditi e dei genitori compare già nell'*Eromena*, in una lettera con cui la sconsolata Eromilia viene invitata dal padre al ritorno in patria dal pericoloso esilio presso il Pegno di morte<sup>14</sup>.

Le parole di Cataulo non raggiungono l'obiettivo fissato. Seguono allora due lunghi racconti secondari<sup>15</sup>. Il primo è biografico e vede l'evocazione del tragico succedersi dei travagli occorsi al principe: i fratelli maggiori rivali nell'amore incestuoso per la casta sorella minore, un sentimento che li conduce al fratricidio; un'altra sorella invaghitasi di Feredo e suicida alla sua partenza, ma ritornata a funestare il viaggio come spirito vendicativo; la perdita dell'amata principessa a seguito di una tempesta sovrannaturale; infine la scelta del romitaggio come fuga dal mondo. Il secondo racconto è invece il resoconto storico del conte di Bona, che diviene dunque un argomento ancillare all'esortazione di Cataulo.

Mentre i piani divini risultano imperscrutabili agli uomini secondo Feredo, il cavaliere si avvale delle due narrazioni per certificare la legittimità della sua condizione di erede sulla base della costanza nella virtù, nel clima di perversione morale che aveva sconvolto la sua famiglia, e per rimarcare l'urgenza e la necessità di una guida per il Norgales, di fronte a sconvolgimenti politici tanto repentini. Nelle parole di Cataulo la monarchia rappresenta il tentativo di conformare la società umana all'ordine naturale, in quanto tale prescritto dal principio divino, al punto che, sostiene il cavaliere, «la natura appetisce la monarchia e la vuole»<sup>16</sup>. Mentre per il suddito l'obbligo della fedeltà al

13 Cataulo ricorda al proprio principe, intenzionato a perseverare nella scelta della vita eremitica, il debito contratto con coloro «a quali l'Altezza Vostra è l'unica mira. E quando questo così gran debito non prevaglia in voi, già che vi pretendete spogliato degli affetti umani, prevaglia il debito, ch'avete a gli Dii, i quali vi fecero nascer Principe, accioché governaste i popoli commessivi, carico che non potete deporre senza loro, né accettare essi altro signore senza voi. Non pretendo io persuadervi per questo a lasciar questo modo di vivere, che tanto dite piacervi, ma, perché vi riesca tanto più giocondo continovandolo senza scrupolo, supplicarvi tornarvene a casa per consolare il re vostro padre e, accomodate le cose del regno, rivenir qui o viver là in quella solitudine che più sarà per gradirvi»: BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 24.

14 Eromilia è infatti accusata «di non pensar più a padre, a madre, a Regno, a sudditi» e di rispondere ad una falsa vocazione che «non nasceva da vero affetto di servir alli dii, ma dalla disperazione di vedersi priva di quello sposo» (BIONDI, *L'Eromena*, pp. 52-53).

15 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 30-41 e 43-57.

16 BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp. 61-63: 62. L'estesa riflessione di Cataulo rimanda alla teoria dell'origine divina del potere monarchico, ricorrendo ad immagini raffiguranti le gerarchie rintracciabili nell'ordine naturale come fonti di prova. Le posizioni di Biondi hanno ampia attestazione

proprio signore naturale risponde sia a criteri di giustizia che a quelli di utilità («i popoli per coscienza religiosa da ubbidire a loro principi, per la naturale devono l'istesso per interesse loro»), per Feredo diviene così un dovere inderogabile aderire ad un disegno provvidenziale che lo ha destinato a succedere alla corona paterna, come dimostra la perseveranza nella virtù in una famiglia dilaniata da passioni contronatura, e ad assumere le responsabilità della propria condizione, saldando il debito dovuto ad un tempo «al padre, a' sudditi, allo Stato», tanto più in un'epoca caratterizzata da profondi sommovimenti politici<sup>17</sup>.

La storia compare quindi come stimolo pressante, ma non vi è un legame di stretta dipendenza tra riflessione teorica ed esemplificazione storica. Biondi si muove sul terreno del puro dibattito accademico; a differenza di Barclay rinuncia infatti a dimostrare quali pratiche di governo risultino efficaci o in che modo la monarchia risponda nell'immediato alle esigenze di governanti e popoli, concentrando la propria riflessione sui fondamenti del principio monarchico.

Il lesinate ritorna sulla figura del principe all'inizio del *Coralbo*, quando si sofferma sugli oneri di un sovrano regnante. Secondo uno stilema frequente è ancora un anziano monarca ad intavolare la questione. Nel riflettere sull'opportunità di concedere la mano della figlia al principe esiliato Coralbo d'Arabia, Psemitide, re d'Egitto, non ragiona sui vantaggi dell'unione dinastica, sui rischi della guerra contro il crudele usurpatore Bramanac o sulle forze in campo, semplicemente il sovrano rilegge il ruolo del monarca all'interno di un progetto superiore che, come si serve dei cattivi principi per «flagelli»

---

tra Cinquecento e Seicento, riflesso delle nuove forme centralizzate di organizzazione statale, in seguito definite come assolutismi. La teoria venne ripresa in continuità con la tradizione tomista dai teologi rappresentanti della seconda scolastica (cfr. a riguardo il quadro d'insieme offerto in F. BUZZI, *Società e potere politico nella seconda scolastica. Mediazione dello jus naturae e autocomprensione della teologia*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 9 (2003), pp. 401-427), ma, più interessante per quel che concerne l'esperienza di Biondi, anche da Giacomo Stuart, che già nel 1599, nel trattato *Basilikon Doron*, proponeva questa concezione, si vedano in merito G. BURGESS, *The Divine Right of Kings Reconsidered*, «English History Review», 107 (1992), pp. 837-861, poi rivisto ed ampliato nel suo *Absolute Monarchy and the Stuart Constitution*, New Haven, Conn. London, Yale University Press, 1996, pp. 91-123; C. H. McILWAIN, *Introduction*, in J. STUART, *The Political Works of James I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1918, pp. XV-CXI: XV-LXXX; R. MALCOM SMUTS, *Court, Culture and the Origins of a Royalist Tradition in Early Stuart England*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 230-236. Si noti come Giacomo Stuart si spingesse ben oltre le posizioni di Biondi asserendo: «The State of Monarchie is the supremest thing upon earth: for Kings are not onely Gods Lieutenants upon earth and sit upon Gods throne, but even by God himselfe they are called Gods» J. STUART, *A Speech to the Lords and the Commons of the Parliament at White-Hall, on Wednesday the XXI, of March Anno 1609*, in STUART, *The Political Works of James I*, p. 529.

17 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 64, ricordando inoltre come la monarchia si caratterizzi per il sovrano come un onere, prima ancora che un onore tanto che Feredo, nell'accettare la corona, deve «posporre il mio interesse al pubblico» (p. 65).



per punire le colpe dei mortali, così assegna ai buoni re la missione di «sollevare gli oppressi», utilizzando quali principi di governo la «fortezza» e la «clemenza»<sup>18</sup>.

Il principato risponde dunque negli scritti di Biondi ad una chiamata della Provvidenza e si lega indissolubilmente alla virtù. Eppure a queste idealizzazioni della figura del monarca risponde nel corso della narrazione l'emergere dei domini di Tingitano e di Teutone, sovrani ambiziosi e spregiudicati, corruttori ed abili tessitori di insidie, quali potenze egemoni della finzione letteraria. Il vizio e la perversione sembrano inoltre inarrestabili. Si pensi alla vicenda della principessa Igene. La Norvegia è un paese che ama «la libertà - racconta Biondi - sopra tutt'i popoli della terra. Elege i suoi re e n'aborre la successione ereditaria»<sup>19</sup>. La mano della bella Tamarigi, figlia dell'anziano re Rolone, viene pretesa dal bestiale Brancicone, sulla base di un'antica ed ingiusta legge per la quale ogni uomo avrebbe avuto il diritto di «pretendere qual si voglia donna in moglie, benché di fortune e sangue incomparabilmente superiore, purché il pretensore abbia animo e forze di difenderla da chi gliel volesse impedire per un anno intero»<sup>20</sup>. Al termine della lizza la ragazza va fortunatamente in sposa all'amato Teodogilo ed i novelli coniugi generano una fanciulla dal nome di Igene. Morta la moglie, Teodogilo concupisce la fanciulla ed ottiene dal consiglio del regno, al quale la giovane si era appellata, la legittimazione ufficiale alle nozze con la figlia.

La decisione non deve stupire il lettore. Denuncia infatti Biondi che le «due colonne dello Stato» sono la «religione» e l'«onore», ma in una società ove imperversa la «matta libertà popolare» questi principi vengono sovvertiti in mera «apparenza» e in sfrenata «ambizione»; ne consegue il disprezzo della virtù e della vera nobiltà, la ricerca del profitto e dell'interesse privato a detrimento del pubblico, l'«ipocrisia» e l'«adulazione». La società civile si sgretola dunque sotto la pressione delle libertà popolari che inducono, nella speranza di un vantaggio personale, a legittimare ogni abominio sotto il falso pretesto del «ben pubblico»<sup>21</sup>. Una decadenza morale e civile cui fa seguito la caduta del regno sotto il severo giogo di Teutone.

Come gli amori incestuosi determinano la momentanea sospensione della legittima

---

18 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 5.

19 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 90.

20 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 91.

21 BIONDI, *Il Coralbo*, pp. 113-114.

successione ereditaria nella vicenda di Feredo, così nella storia di Igene il pubblico riconoscimento degli amori proibiti di Teodogilo denuncia una decadenza etica e civile, che conduce alla disfatta politica del regno. Alla sovversione morale degli amori contronatura corrisponde insomma la sovversione dell'ordinamento monarchico, specchio dell'ordine imposto dal principio divino al mondo. Accostabile per molti aspetti a questi due episodi pare anche la terza narrazione incestuosa raccolta nella trilogia e dedicata alle «disonestadi» della greca Diatistera. Passioni proibite, dilananti e contronatura, tradimenti, eccidi, adulteri ed infanticidi si accompagnano al rovesciamento della repubblica nella personale tirannide del padre della donna e conducono all'inevitabile crollo del nuovo regime<sup>22</sup>.

Ad infrangere il disegno ideale delineato da Biondi non agiscono solo gli infausti eccessi di una matta libertà popolare o la perversione annidata nell'universo della corte. Emergono infatti nella *Desterrada* e nel *Coralbo* i segni di una radicale sfiducia, che traspare anche nell'incupirsi delle trame e nella comparsa dell'elemento sovranaturale ed irrazionale<sup>23</sup>. Un'esplicita denuncia delle «vanità» degli ideali eroici è sostenuta inoltre da Celitea nel secondo capitolo della trilogia. A fronte dei giovanili slanci cavallereschi del figlio Coralbo, spavalamente desideroso di gettarsi alla riconquista del trono usurpato, la regina non esita ad esortarlo a prendere atto che la sua situazione, privo di risorse, partigiani ed armati, rende quei sogni irrealizzabili e quindi lo invita ad accettare che «l'utile non è senza l'onesto presso gli uomini da bene», vale a dire riconoscere con realismo la propria condizione ed abbandonare ogni sogno eroico ed ogni vana «ambizione»<sup>24</sup>.

22 BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 132.

23 Jean Michel Gardair aveva constatato il progressivo affacciarsi di un cupo pessimismo storico che investiva l'ordinamento politico e il mondo cortigiano, determinando la crisi e la sovversione delle idealità cavalleresche, cfr. GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, pp. 77-85. Hélène Albani ha invece definito Biondi un «novateur ambigu», riflettendo sull'oscillazione tra la ripresa di modelli ideali desunti dal mondo cavalleresco e nobile e il loro progressivo svuotamento attraverso un senso del realismo decisamente antiaristocratico, testimone di un'epoca in cui, soprattutto in Inghilterra, il dominio nobile veniva sottoposto a profonde critiche ALBANI, *Realisme et esthetisme dans la trilogie romanesque de Giovan Francesco Biondi*, p. 89; una lettura in seguito estesa all'intero Seicento romanzesco dall'autrice, che ha colto diffuse testimonianze della contemporanea presenza di un gusto estetizzante ancorato ad idealità di discendenza nobile e dell'affiorare di tratti spiccatamente realistici e razionalistici, che anticipano l'emergere in letteratura dei gusti borghesi, ALBANI, *De l'idéal h eroique   la crise du h eros, dans quelques romans italiens du XVII e si cle*.

24 Questo l'attacco del discorso di Coralbo: «Io per me nacqui principe e sono cavaliere. Mi convien morire qual nacqui ed oprar da qual io sono». Il brano esalta valore e virt , che divengono le armi con le quali poter sfidare le avversit  della fortuna, e si conclude con la consolazione che, in caso di fallimento, per il cavaliere sar  «in tutte l'et  lodevole, di bella e valorosa morte morire» (BIONDI, *La Donzella desterrada*, p. 117). Segue la risposta di Celitea in BIONDI, *La Donzella desterrada*, pp.

Deflagra in questi termini «la tension entre ideal heröique et réalité politique», che si risolve nella sconfitta inevitabile degli ideali cavallereschi, ma anche nella scissione tra manifesto teorico e realtà storica, nella quale Biondi fatica a riconoscere esemplificazioni dei principi ideali che va definendo<sup>25</sup>. Si badi, già nell'*Eromena* si annidano i semi della sconfitta dei modelli politici proposti dall'autore, per quanto i virtuosi protagonisti risultino trionfanti. L'onore, più tardi indicato come una delle «due colonne dello Stato», è definito una semplice «opinione» dal conte di Montevero; il Tingitano, per quanto rimanga sullo sfondo, è già una presenza ingombrante; mentre la malinconia di re Arato minaccia di infrangere le felicità del pur virtuoso principe Polimero<sup>26</sup>.

Solo nel finale del *Coralbo*, quando l'autore si appresta ad abbandonare la scrittura romanzesca per approdare alla storiografia, il legame tra magistero politico ed esemplificazione storica, instaurato dall'*Argenis* e fin qui rigettato da Biondi, riaffiora. Esso viene recuperato per descrivere e difendere l'azione politica innovatrice di Metaneone/Luigi XIII, ultima speranza nell'universo politico biondiano.

Asceso al trono e consolidatosi al potere nelle forme descritte in un passaggio a chiave già analizzato, Metaneone riesce a trasformare «quella monarchia ch'al venir suo alla corona trovò aristocratica», riducendola «assoluta e dalla reale autorità totalmente

---

118-121: «Vorrei Coralbo, che le virtù si considerassero da voi giunte alla pratica, non secondo gli astratti. Queste virtù, ideale, trascendenti, non sono proprie ch'a Dio e gli uomini, ch'abbanonate le azioni umane pretendono abbracciarle a volo, cascano a terra con esse e si fiaccano il collo. Ha il mondo le sue regole generali e l'utile non è senza l'onesto presso gli uomini da bene. Giudichiamo il nostro caso con questa regola e con essa risolviamo. Che se 'l lasciarsi portar a gran cose, ma possibili, è grandezza d'animo, alle impossibili sia temerità e presunzione. [...] Credete che 'l nascer principe e l'esser cavaliere, v'obblighe oltre le vostre forze. Pe 'l primo, faccia quel che si vuole la fortuna, morrete in ogni modo principe. In titolo non è suo dono, è di natura. Sarà sempre principe, chi nasce di padre e madre tali. Per oprar da cavaliere ve'l consiglio e ve ne prego, ma vorrei mi diceste prima come ve l'intendete? Se 'l cavaliere sia obbligato a qual si voglia azione, concernente l'ardire e la forza? [...] E benché nel vostro caso abbiamo la giustizia solita favorirsi da loro, non ne faremo perciò meglio, perché non è giustizia che vi muova, è l'ambizione, l'avidità d'una corona, il desiderio della vendetta e la vanità di segnalarvi al mondo. La virtù è la sola ombra, gli affetti vani il corpo sodo del vostro disegno».

25 ALBANI, *De l'idéal héröique à la crise du héros, dans quelques romans italiens du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 251.

26 Quando l'Ammiraglio rende edotto il conte di Montevero, suo parente, del tradimento della moglie con l'erede al trono di Sardegna, il conte con pacatezza ragiona sul concetto di onore sentenziandone la relatività, cfr. BIONDI, *Eromena*, p. 31. Già Gardair nell'analizzare la trilogia ha segnalato l'importanza del passo in quanto aperta espressione, al pari della riflessione sulla natura dei sogni, di un «nuovo spirito di contestazione» nei confronti dei valori portanti dei romanzi cavallereschi, già corrosi nella delineazione dei profili dei personaggi che oscillano tra la ripresa e la denuncia della crisi dei modelli tradizionali (GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, pp. 65-67).

dipendente»<sup>27</sup>. Ecco allora che, a partire dalla presentazione dell'*exemplum* fornito dalla recente storia francese, Biondi inserisce un'articolata difesa del nascente assolutismo monarchico, che mira a confutare le denunce di tirannide rivolte contro un'«autorità illimitata»<sup>28</sup>. L'autore non si muove però sul piano della celebrazione di una buona prassi di governo, ma ribadisce che il decadimento di un monarca in tiranno può derivare solo da una corruzione morale («non poter un principe esser tiranno, se non empio»), un rischio di degenerazione che riguarda tutte le forme istituzionali ed anzi, precisa Biondi, che «più aver nociuto un triumvirato, più la potenza di trenta cittadini che quanti principi tiranni lor succedero poi», tanto da rendere preferibile l'«incerto pericolo della tirannide che 'l certo della guerra civile»<sup>29</sup>. Inoltre nelle pagine del lesinate ritorna nuovamente il tema del rapporto tra monarchia e principio divino, questa volta per dichiarare che non esiste «monarca così assoluto che non soggiaccia alle leggi, Iddio solo libero, Legge egli e 'l Produttor della natura»<sup>30</sup>.

Biondi non si sofferma nel brano nell'espone le direttrici di una efficace azione politica, né nell'analizzare puntualmente specifici interventi del monarca o precise necessità del regno di Francia. Il passaggio, nel ribadire infatti il legame tra principato e virtù, si risolve in un generico invito alla concordia tra corona e popolo, chiedendo all'una di non valersi «sempre delle prerogative concesse gli dal popolo, per non aggravarlo», ed all'altro di non «valersi ostinatamente sempre di tutt'i privilegi suoi», tesi poi riproposte anche nelle pagine prefatorie dell'*Istoria delle guerre civili*<sup>31</sup>. La bontà della nuova forma istituzionale trova però conferma nei successi della politica francese al principio degli anni Trenta, quando, grazie alla prontezza decisionale garantita dal nuovo sistema di governo, Luigi XIII riesce a stroncare le resistenze degli

27 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 188.

28 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 189.

29 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 190.

30 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 190. Nell'*Eromena* e nella *Desterrada* Biondi aveva fatto riferimento ai doveri di un sovrano nei confronti dei sudditi, mentre in questo passaggio, tratto dal finale del *Coralbo*, ricorda la presenza delle leggi quale termine di una altrimenti smodata libertà d'azione. La fortunata rappresentazione del principe come *imago Dei* non presuppone infatti nella trattatistica dell'epoca la teorizzazione dell'assenza di limiti all'azione del monarca, la quale, in quanto prevista da un piano provvidenziale, viene interpretata, lo si è visto ad esempio in Biondi nel discorso di Psemitide, come strumento volto a garantire un bene comune. Si rimanda sul tema alle fondamentali indagini di M. SCATTOLA, *Ordine e imperium: dalle politiche aristoteliche del primo Seicento al diritto naturale di Pufendorf*, in *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, a cura di G. DUSO, Roma, Carocci, 1999, pp. 95-111 e SCATTOLA, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica in età moderna*, pp. 262-280.

31 BIONDI, *Il Coralbo*, p. 190; si rimanda segnatamente a BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra*, cc. 12r e 14r.

oppositori interni e ad intervenire con profitto nel corso della guerra di successione a Mantova e al Monferrato.

Un interesse tanto diffuso nei confronti della materia politica ed una tale attenzione per la definizione della figura nel principe rappresenta un *unicum* all'interno delle scritture a chiave. L'espedito dell'anziano saggio che dispensa la propria conoscenza circa i caratteri del principe al giovane protagonista, erede al trono di qualche mitico regno, diviene invece un luogo ricorrente. Si pensi ad esempio alla *Taliclea* di Ferrante Pallavicino. L'anziano Atlantione, re di Licia, sta per inviare il figlio ed erede Nicoterpe in soccorso di Geonarco di Panfilia, in guerra contro la crudele regina Tigriharpe di Cappadocia. L'impresa segna il passaggio del giovane all'età adulta ed il sovrano, mentre si stanno compiendo gli ultimi preparativi prima della partenza, si commiata con queste parole:

Il debito de' Grandi, o figliuolo, è alla gloria. Noi, superiori all'umane leggi, la nobiltà della nascita e l'altezza del nostro stato abbiamo per legge. Ci obbliga all'ascesa alle più riguardevoli grandezze, mentre ce le facilita. Queste già mai, od almeno di rado, tra gl'ozii si trovano nelle piume e ne' paterni nidi. Gl'animali, i quali per maestri ch'assegnò la natura (non so, se a confusione nostra, o pur perché nella moltitudine di chi insegna facile fosse l'apprendere i di lei documenti), disobligati dalla debolezza, non riveggono i propri nidi che per riposo. Un perpetuo soggiorno in questi è all'uomo un perpetuo bando da generose azioni. Le magnanime imprese, sì come impennano alla fama le ale, onde vola col nostro nome, così a noi sono piedi co' quali caminiamo alle corone: il voler queste sul capo senza sentir peso è un rigettarle. Quando sono leggiere, facili sono anche a levarsi ad ogni soffio di vento. All'or solo sicure riescono quando vengono assodate da periglioso incontro. Non può altri incontrar pericolo nel proprio stato in cui l'obbligo di ciascun vassallo alla difesa del principe arreca la sicurezza. Queste regole, alle quali necessitato viene chiunque, eternar si vuole nelle memorie de' posteri, obbligazioni sono a noi altri inevitabili. Questo importa la gravezza de' domini, che tutto ciò ch'a particolar per utile si consiglia, a noi per debito si comanda. Abbiamo e il nome e la proprietà di capo, perché molti sono di questa parte gl'uffici, là ove all'altre un solo s'impone. Il ministero dell'intendimento e gl'organi di più riguardevoli sensi in quello si veggono i riposti. Una sola qualità glorioso renderà un cavaliere privato, molte all'incontro, una delle dovute mancandone, non potranno formar un buon re. Queste a forza di pratica s'apprendono, più che d'insegnamenti. Imperfette sempre riescono over inimitabili le immagini de' i governi, le quali dalle penne si dipingono o dalle lingue. Aggiustati solamente sono quegl'esemplari che nell'opere di chi saggiamente regge ci si rappresentano. Questo scettro, che nelle voltre mani dopo la mia morte, presta più forse di quello ch'altri si crede, caderà mostra l'obbligo vostro. Io, che avvezzo sono a sostenerne l'incarco, intendo le sue ancorché tacite dimande. Parla nel linguaggio della mia esperienza, mal'inteso da chi non l'ha praticato. Ricerca un braccio vigoroso per portarlo, non senz'altro sostegno che nel giudizio. Gl'aiuti d'altri si porgono per vietare nell'assiduità della carica la languidezza, non per supplire a

diffetto di potere. Meschini quei principi i quali hanno necessità di chi con essi si sottoponga al giogo dell'imperio, non di ministro che solo lo sollevi. Vorrà aver parte nel dominio chi ha parte nelle grandezze, onde dir potrassi assoluto padrone. Non ammette moltitudine di capi un regno, non tanto perché l'ambizione di dominar solo non vuole compagni, quanto perché la perfezione d'un vero principe non deve, mendica, richiedergli questi motivi, ch'i fondamenti sono della perfezione di chi s'abilita a governi e terminano in voi l'oggetto de' miei desideri. V'ambisco tale perché vi bramo glorioso<sup>32</sup>.

Non la sola virtù è richiesta al Grande in Pallavicino, ma un principe è chiamato, per fedeltà alla propria natura eccezionale, alla ricerca della gloria attraverso azioni memorabili, una gloria che Nicoterpe deve essere pronto a cogliere ponendosi alla testa delle armi di Panfilia. Le «magnanime imprese» sono il viatico per lo scettro, mentre per mantenere la corona sul capo non serve apprendere le speculazioni dei sapienti, dal momento che la pratica insegna che due sole sono le qualità richieste al principe: vigore e giudizio. Infine l'ultimo ragguaglio in merito al potere: esso è assoluto e non vuole condivisione di sorta. Al pari di Catalampo, Atlantione ragiona non su di una prassi politica desunta dagli esempi offerti dalla storia, se si eccettua l'accenno al potere assoluto, ma sulle qualità richieste al principe e sulle vie attraverso le quali meritare la corona.

Nemmeno il buon re Astingo di Ghenuria manca di impartire al figlio una severa lezione su quello che il mondo si aspetta da un principe. Dopo il racconto delle prime intemperanze del giovane, nel secondo libro del *Cloramindo* si incontra allora il virtuoso sovrano ragionare su cosa si aspetti il mondo da un principe. Come già per Catalampo di Mauritania, per Astingo il principe deve allora essere virtuoso e farsi riconoscere per «più giusto, più temperato, più cortese, più religioso e più modesto» per assicurarsi dell'amore, del rispetto e della fedeltà dei sudditi. A riguardo, tiene a precisare il re di Ghenuria in un momento di aperto antimachiavellismo, sono infondate le pretese di quanti ambiscono consolidare il proprio trono facendo sì che i sudditi li «amino e temano insieme»<sup>33</sup>. Un sovrano deve inoltre astenersi dal peccato per mantenere un arbitrio libero, sola garanzia del buon governo. Anche in questo caso, dunque, il giudizio sul principe, su di un buon principe, si fonda esclusivamente sulle sue qualità morali<sup>34</sup>.

L'esortazione di Astingo non coglie nel segno e il sovrano sarà costretto a bandire il

---

32 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 26-28.

33 Si rimanda a MACHIAVELLI, *Il principe*, XVII.

34 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 26-28.

figlio. Il viaggio del giovane esiliato costituisce dal terzo libro il nucleo narrativo principale del romanzo. Un viaggio di formazione che vede Cloramindo muoversi dall'arroganza, dall'irruenza e dall'assenza di limiti, che lo caratterizzano nelle pagine iniziali, verso la meta ideale delineata dal discorso di Astingo. Riabilitato il proprio nome, il principe tornerà in patria in tempo per assistere il morente padre, desideroso di offrire al figlio, quale estremo dono, un puntuale trattato di scienza politica.

Il testamento di re Astingo rappresenta lo sforzo continuato di definizione della figura del principe di maggiore respiro entro il novero delle scritture a chiave<sup>35</sup>. Al suo interno indicazioni puntuali, per quanto sintetiche, sulla prassi di governo del buon sovrano si alternano a considerazioni in merito alla sua condotta umana, volte in particolare all'indicazione delle virtù da coltivare e su come comportarsi con sudditi, ministri, cortigiani e familiari. Mentre insomma Barclay analizzava reali problemi incontrati nel maneggio dello Stato dai monarchi, cercando di indirizzarne l'operato, Belli pare privilegiare la definizione di un codice di condotta del principe. Gli incontri succedutisi nel corso del viaggio di Cloramindo, indifferentemente episodi istoriati e fantastici, costituiscono un catalogo di situazioni esemplari, la cui lezione risulta esplicitata, per quanto senza riferimenti puntuali, in diversi passaggi del ragionamento del sovrano.

Il discorso di Astingo si apre commettendo al figlio la cura dei popoli «i quali devono dormire nelle vostre vigilie, riposare ne' vostri travagli e mietere il frutto de' vostri sudori», primo dovere ricordato anche da Cataulo a Feredo<sup>36</sup>. Seguono una lunga teoria di avvertimenti al futuro sovrano all'interno dei quali le attenzioni rivolte in senso stretto all'attività di governo si riducono a due concise indicazioni:

Comincio il mio discorso dalla religione, colla quale si rende il culto a gli dei, si tengono in riverenza i sudditi e si assicurano i principi. Chi religiosamente tratta co' Numi nel reggimento de' popoli obbliga gli stessi numi al governo di sé medesimo. Un principe religioso è a guisa del cuore nel corpo umano, ch'è il primo nel partecipare la vita e l'ultimo nel perire. So esserci chi insegna al principe il non curarsi di religione alcuna da vero e riservando a sé stesso la libertà del suo interno, ubbligar solo alle genti le dimostrazioni esteriori e le apparenze non rilevanti col mezzo delle quali, ingannando gli occhi e addormentando gli animi, possa indirizzare per altro tutte le cose a suo vantaggio e credere ed operare a sua voglia, ma questo è un consiglio empio e chi lo da al principe gli da insieme le più efficaci e più vicine cagioni del suo male, anzi della sua

---

35 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 218-229.

36 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 218.

rovina. Adesso la religione nel vostro regno è una sola: usate ogni diligenza e rigore per conservarla, le religioni diverse guastano i popoli, dividono gli affetti e sterminano gli stati. Onorate gli dei e, per onorarli degnamente, procurate di avere l'animo puro e innocente, il quale riesce loro culto e cultore gratissimo insieme. Allora abbandoneranno essi la cura della vostra incolumità, quando il zelo del loro onore sarà abbandonato da voi. Alla generosità del vostro animo è soverchio lo accennare che conserviate le mani innocenti dall'altrui sostanze, delle quali né avete, né siete mai per averne bisogno; per le spese ordinarie vi bastano l'entrate presenti, per le straordinarie giuste non vi mancheranno mai i soccorsi della Ghenuria, la quale può donare, se vuole, ed, acciò che voglia nell'occorrenze, tocca a voi il trattarla in tal modo ch'abbia sempre disposizione a volere<sup>37</sup>.

L'invito dunque a preservare l'unità religiosa del regno, la cui importanza Cloramindo aveva avuto modo di sperimentare nel viaggio attraverso la Beomia, si accompagna al suggerimento di astenersi dall'esigere tributi, dovendosi contentare il sovrano dei proventi del proprio patrimonio<sup>38</sup>.

La parte centrale del brano coincide invece con un invito ad una condotta retta e rispettosa dei sudditi. Se una particolare fortezza dovesse interessare alla corona, essa non venga espropriata, ma divenga oggetto di un «cambio vantaggioso per il possessore» o venga presidiata da truppe regie «lasciandone il solito beneficio» a chi ne detenga il titolo<sup>39</sup>. Se una donna dovesse invece conquistare il cuore del sovrano (si ricordi in merito il racconto reso da Erpez) prevalga il principio del rispetto per non creare scandali e non essere esempio infausto per i sudditi. Astingo si premura inoltre di esortare a coltivare la liberalità e la giustizia<sup>40</sup>. «Con grazie e con benefizii» si può infatti scongiurare l'insorgere delle fazioni, sicuro detrimento dello Stato, mentre il presiedere all'«audienza», «forse il più laborioso e più modesto impiego del principe», garantisce consolazione al suddito che accetta perfino una condanna se sentenziata dalla voce del sovrano. Infine al principe si chiede «la benignità nello accogliere tutti

---

37 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 218-219.

38 Si noti a margine la polemica contro un'altra tesi sostenuta da Machiavelli circa l'opportunità per il principe di essere ritenuto devoto dal popolo, indipendentemente dalle sue reali convinzioni, riducendo cioè la religione ad utile *instrumentum regni*, per la quale si rimanda a MACHIAVELLI, *Il Principe*, XV, 2. Condanne e reazioni moralistiche alle tesi del letterato fiorentino furono peraltro frequenti, si vedano perlomeno R. DE MATTEI, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969; J. MACEK, *Machiavelli e il machiavellismo*, a cura di L. ANTONETTI, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 169-272.

39 BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 219.

40 Cfr. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di CONTINISIO, p. 22: «Ma benché ogni virtù sia atta a recar amore e riputazione a chi n'è ornato, nondimeno alcune sono atte all'amore più ch'alla riputazione, altre a rincontro. Nella prima classe mettiamo quelle virtù che sono totalmente volte a beneficiare, quale l'umanità, la cortesia, la clemenza e l'altre, che noi possiamo tutte ricondurre alla giustizia e alla liberalità».



conforme al loro grado e l'affabilità nel trattare», di modo da conquistare gli animi e la volontà di tutti<sup>41</sup>.

In seguito il morente sovrano affronta il problema di come condursi con generali, ministri, cortigiani e parenti. Nessun re può sperare di vivere sempre in pace né può desiderare una interminabile guerra, ma nell'una e nell'altra sorte deve trovarsi pronto a guidare lo Stato con gelosia. Non deve tollerare l'eccessivo ascendente dei generali sulle truppe, né il prestigio di Grandi e magistrati in carica, curandosi però di celare i sospetti e di non credere avventatamente a tutte le accuse mosse contro di loro, onorandoli pubblicamente e redarguendoli, quando necessario, in privato. Non deve elevare popolani o membri della nobiltà più recente a cariche onorevoli perché troppo facili all'arroganza, né giovani inesperti ed irruenti. Guardarsi inoltre dagli adulatori, che già avevano recato danno al giovane Cloramindo. Ancora Astingo esorta l'erede a non circondarsi di guardie, dimostrandosi timoroso dei propri popoli, a mostrare amore e pietà verso i sudditi, a proteggere e favorire i letterati, a non confidare nei fatti mirabili, a mantenere i privilegi e a castigare con giustizia le colpe. Infine l'invito all'unità della famiglia reale giacché «dallo studio e dall'emulazione di benevolenza, di virtù e di gentilezza tra loro arrebbono cavato il profitto non differente», la cui importanza risultava evidente dagli sconvolgimenti patiti dalla Finacra<sup>42</sup>.

Non rappresenta un'eccezione rispetto a quanto fin qui verificato il romanzo di Guidubaldo Benamati. Una testimonianza della mutata attenzione rispetto all'*Argenis*, in merito alla definizione della figura del principe, si manifesta in termini espliciti nel corso del sesto libro, quando a Nigello e Deimante viene descritta la figura di re Alparco, maschera idealizzata di Enrico IV<sup>43</sup>. Anche in questo caso è un anziano, un cortigiano di Alparco, a definire l'immagine del perfetto sovrano a vantaggio dei due giovani principi. La celebrazione del defunto re di Celindra diviene così un manifesto delle virtù del principe ideale, quali la liberalità, l'amore per le lettere, la pratica della giustizia, l'orecchio sordo alle adulazioni, la protezione offerta ai virtuosi, il dominio delle passioni. Tutto ciò che è dato conoscere a riguardo dell'attività di governo di Alparco è che «era molto intendente delle materie di Stato» e che ovviamente dava seguito nella pratica alle consocenze. Un cenno brevissimo dunque, che nulla chiarisce a

---

41 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 221.

42 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 228.

43 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 223-224.

riguardo di come guidare lo Stato, di quali politiche paiano più opportune e di quali decisioni evitare.

Evidenti assonanze con quanto fin qui esposto a riguardo della definizione della figura del principe sono d'altronde ravvisabili anche nel tentativo condotto dal principe Nigello di descrivere la figura del governatore. Giunto incognito in Celindra, l'esiliato principe era riuscito finalmente ad ottenere i favori di Deimante, che, nell'intento di valutare il genio del nuovo arrivato in corte, lo interroga su «cosa dovesse fare un tal ministro»:

L'autorità è il principal semplice [pianta medicinale] che entri nella composizione del governo ed intorno a questa prima sarà il discorso. Né mi porterà nota di negligenza se, tralasciando di lei qualche circostanza, riuscissi non perfetto esplicatore, mentre voi, del tutto avendo un'ottima cognizione, ottimamente aggiunger potrete da voi medesimo le parti non esaminate. Essendo adunque il principe un ritratto di Dio e il ministro una copia del principe, ne segue ch'egli debbia ancora con autorità simile a quella del suo signore amministrare. L'autorità per mio credere è diffinita essere un'opinione, introducente sommo rispetto ed impressa principalmente ne' sudditi. Io la chiamo un Nettuno, l'asta del cui tridente è la riverenza, la quale è una mistura di maraviglia e di timore che s'imprime ne' popoli sì con la maniera e con la forma del governo, sì coi costumi di chi regge. La forma e la maniera del governo vien fatta autorevole da i tre denti dell'arme di questo Nettuno, che sono la severità, la costanza e la strettezza. La strettezza non è altro se non che tutta l'autorità sia del reggente, né si dirami fuor di lui, perché se i ruscelli avessero acqua da sé stessi, non si curerebbono della fonte. La severità non ha bisogno di diffinirsi, essendo l'opposito della piacevolezza, che è madre del disprezzo. La severità è necessaria perché la speranza di non esser castigato moltiplica i delinquenti. Il volgo non ubbidisce alla vergogna, ma alla paura, né astiensi dal male per la bruttezza di quello, ma per lo timor della pena. La costanza poi non è altro che un governare con un solo inalterabile stile, perché quelle cose che si mantengono nel loro stato, quelle sono durabili<sup>44</sup>.

Alla domanda sul come debba governare un ministro, Nigello risponde dunque innanzitutto con una dottissima disquisizione su quali fondamenti poggi un governo. L'ampio preambolo, definito il principe «un ritratto di Dio e il ministro una copia del principe», mira infatti a spiegare il concetto di autorità e le sue qualità ancillari: la severità, la costanza e la strettezza. Solo dopo questa precisazione il principe giunge a rispondere in merito a quale condotta sia lecita e consigliata all'autorità del governatore nei confronti dei sudditi e delle leggi dei territori a lui assegnati. La tesi di Benamati può essere sintetizzata nell'invito a rispettare le consuetudini e all'essere parco ed attento nell'introdurre novità. Privo di riferimenti a precisi casi storici o di analisi dei vari

---

44 BENAMATI, *Il principe Nigello*, pp. 130-131.

ambiti nei quali si svolge l'azione del governatore, il passo si risolve in una indicazione sommaria e per nulla approfondita, privilegiando la riflessione sui fondamenti teorici del governo alla descrizione della sua attività.

### 3. *Consigli di Stato e di Guerra*

L'interesse per la materia politica si manifesta altresì nell'attenzione rivolta alla segreta genesi delle decisioni e delle azioni dei Grandi. Il gusto per gli arcani del potere viene così espresso attraverso la raffigurazione di Consigli di Stato e di Guerra. Il lettore, grazie al mezzo della scrittura romanzesca, gode di un luogo privilegiato e sicuro da cui osservare sovrani, segretari e consiglieri intenti a dibattere intorno a decisioni che cambieranno le sorti di regni e potentati.

Un matrimonio dinastico risponde agli interessi del regno? Una guerra deve essere proseguita? Come devono essere condotte le ostilità? Cosa fare di un figlio apertamente ribelle ai voleri paterni? Simili temi vengono analizzati entro i consigli di Stato raffigurati dai romanzieri italiani. Scene che rappresentano un incontro non infrequente per il lettore di romanzi secenteschi, ma che meritano particolari cure nelle scritture allegoriche in virtù del loro specifico interesse storico-politico e del rapporto privilegiato con l'*Argenis*.

Nel romanzo di Barclay le discussioni in tema di Ragion di Stato svolgono un magistero sistematico ed hanno la pretesa di normare l'attività del sovrano, definendo una puntuale prassi di governo, riconducibile al modello dell'assolutismo monarchico. I consigli di Stato raffigurati nei romanzi a chiave italiani dismettono, all'opposto, l'ambizione di indirizzare l'azione del buon sovrano e rinunciano a sostenere in forme rigorose una specifica linea politica. I letterati italiani si accontentano di soddisfare la curiosità del pubblico, offrendo la sensazione di assistere al rivelarsi degli *arcana imperii*, privilegiando insomma la descrizione di come nascono le decisioni dei Grandi, piuttosto che il ragionare su come governare lo Stato. Lo smarrimento del legame con la storia risulta determinante per il mutare dell'attenzione. Mentre Barclay ragiona sull'attualità francese ed europea, rappresentata allegoricamente nel romanzo, cercando risposte a reali esigenze di governo, i suoi colleghi italiani rifiutano un oltre storico di riferimento, che costituisca oggetto di meditazione autoriale. La riflessione politica, non riconducibile al magistero della storia, smarrisce così la pretesa didattica e si riduce ad

inserto ornamentale volto ad intercettare uno specifico gusto del pubblico.

Prima di procedere nell'esposizione, si consenta una breve premessa sulla canonica costruzione di queste scene. La situazione più comune vede il sovrano esporre un problema di fronte ai suoi più fedeli consiglieri, chiedendo la loro opinione ed astenendosi dal pronunciarsi preliminarmente per non influenzare il libero corso dei pareri contrastanti. Pallavicino tiene a precisare a riguardo che, in un tale consesso, è fondamentale la molteplicità e la difformità dei pareri, «regolati dalla libertà necessaria ne' consigli per trarne quelle sagge risoluzioni, ch'aver non si possono sicure, senza dispareri»<sup>45</sup>. Solo dopo aver assistito al confronto, spesso acceso, tra i vari partiti il re è pronto ad esporre la propria decisione. Non mancano però testimonianze nelle quali la libertà di discussione è impedita dal timore di contraddire il sovrano. Accade ad esempio nella *Dianea* che re Vassileo convochi il consiglio per decidere come comportarsi con la figlia, restia alle nozze con Dorcone e promessasi segretamente al cretese Diaspe. Il dilemma tra clemenza e severa giustizia, dibattuto dai consiglieri, viene risolto bruscamente dal sovrano che decide di accusare Dianea per lesa maestà, comminando la pena capitale con una severità tale che «molti lo giudicarono senz'amore», senza però trovare il coraggio di contraddire alla dura sentenza<sup>46</sup>.

Il primo esempio che si intende analizzare ha invero forma atipica, ma testimonia lo smarrimento del nesso con la storia anche in un romanzo che pure presenta una chiave di lettura allegorica organica come l'*Eromena*. Sconfitti i ribelli sardi e l'esercito della Corsica giunto in loro soccorso, catturato anche Epicamedo sovrano dei Corsi, si tiene per volere di Eromena un consiglio di guerra, per decidere sull'opportunità di portare le ostilità al di là del mare od all'opposto intavolare trattative di pace. Ecco allora che a prendere la parola è il principe Polimero<sup>47</sup>. Il passo, a dispetto della consueta forma dialogica, si presenta come un monologo, nel caso in esame però, innanzi ad un consiglio diviso, prende la parola Polimero e di fronte ad un principe nessuno è in grado di obiettare, non solo in virtù del suo rango, che pure incute la dovuta riverenza, ma

---

45 PALLAVICINO, *La Taliclea*, p. 460. Francesco Belli nell'introdurre il personaggio di Astingo annovera tra i suoi meriti particolari proprio il fatto che «nel consiglio volle che l'opinioni de' suoi ministri prevenissero sempre la sua, acciocché ragionando primiero non obbligasse le lingue o al tacere ciò che sentivano, o al favellare come fusse creduto piacerli. Con lui ognuno poté dire a sua voglia e se diceva bene era lodato di sano parere, e se discorreva meno a proposito non li veniva imputato ad errore»: BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, p. 5.

46 LOREDANO, *La Dianea*, p. 230.

47 BIONDI, *L'Eromena*, pp. 130-133.

anche per la perizia con cui la materia è trattata.

La posizione del principe è chiara e favorevole all'invasione della Corsica. Lo giustificano dapprima una considerazione universale ed espressa sotto forma di sentenza, secondo la quale «a perpetuità deve un prudente principe dirizzarne il governo». In secondo luogo, un accurato esame dell'opportunità immediata ed irripetibile che si presenta innanzi alle forze sarde, visti la debolezza dei nemici, i vantaggi derivanti dalla conquista in materia di «augumento delle forze dello stato e dell'entrate» e la mancanza di alleati pronti a soccorrere i sardi.

Pur riconfermando la possibilità di riconoscere dietro alla maschera di Polimero un riferimento a Federico V del Palatinato, se anche la vicenda della guerra tra Sardegna e Corsica riferisse del conflitto tra i sostenitori boemi del principe e i suoi oppositori sostenuti dagli Asburgo e dalle potenze cattoliche, il trionfo militare del principe di Muritania certamente non rileggerebbe alcun accadimento reale. Il brano non può essere considerato come un'analisi di un preciso episodio storico, né la risposta ad un reale caso di governo. Non si tratta quindi di una direttiva desunta dal magistero della storia e suggerita ai sovrani del Seicento, quanto di un quadro offerto ai lettori del romanzo in merito alla nascita delle decisioni dei Grandi e alla complessità della materia che essi sono chiamati a porre in esame.

Lo scarto rispetto agli inserti di trattatistica politica dell'*Argenis* è evidente. Si consideri ad esempio quando, nel corso del quarto libro, Cleobulo prende la parola di fronte a Meleandro e ragiona intorno alle fortezze<sup>48</sup>. La sedizione di Lycogene, allusione all'insurrezione di Enrico di Guisa, è appena stata domata e il capo ribelle aveva beneficiato del sostegno di molti governatori locali. Il discorso di Cleobulo si sviluppa nel corso di molte pagine in cui, con sfoggio di grande sapienza, il consigliere riesce a convincere l'anziano Meleandro dell'inutilità delle fortezze nei confronti di nemici esterni e della loro perniciosità per la pace dell'isola, in quanto fonti di spesa, soprusi ed insurrezioni. Un tema certo non originale, così come le posizioni assunte da Barclay si rifanno ad una tradizione trattatistica che risale, in età rinascimentale, quantomeno al *Principe* di Machiavelli<sup>49</sup>. La natura allegorica del romanzo attualizza però la riflessione, riconsiderata alla luce delle turbolenze politiche francesi del Cinquecento e del principio del Seicento, un periodo nel corso del quale il regno di Francia dovette

---

48 BARCLAY, *Argenis*, pp. 468-470.

49 MACHIAVELLI, *Il Principe*, XX.

preoccuparsi piuttosto delle discordie civili che delle minacce delle potenze straniere. In questi frangenti le fortezze e le forze locali dei governatori si erano dimostrate una spina nel fianco costante per la monarchia, sia nel corso delle guerre di religione, sia nel passato più recente quando erano scoppiati i contrasti tra Maria de' Medici e Luigi XIII.

L'autore dell'*Argenis* trasfigura quindi la storia e da essa trae motivi di riflessione e un'opportuna lezione, che ha pretesa di validità universale. Il romanziere lesinate, non fondandosi sul magistero della storia, abbandona la pretesa didattica e, nel ragionare per bocca di Polimero, raffigura l'acutezza di ingenio richiesta a chi tratti di materia di Stato, mostrando la complessa natura dei casi da analizzare. In Biondi e, sul suo esempio, nei romanzi italiani, il punto focale sembra spostarsi dall'oggetto, la precettistica politica tratta dalla storia, all'attore, i caratteri dei Grandi e, come vedremo più oltre, le loro segrete motivazioni.

Rimanendo in campo militare, si pensi anche al quarto libro della *Diane*. I traci si muovono in armi contro il regno di Cipro e cercano di pianificare una strategia opportuna. Prende la parola per primo di fronte al consiglio il duca di Pereno che pone nella «riputazione degli esserciti» il vero segreto delle vittorie militari e si interroga allora su come potrà essere acquistata tale reputazione, «standosi all'assedio d'una città resa inespugnabile fortezza dal sito e dall'ostinazione dei difensori». Descrive allora le caratteristiche della fortezza di Arsenoe, il numero dei difensori, l'abbondanza dei viveri raccolti in città, sostenendo quindi la necessità di conquistare dapprima i centri minori dell'isola per dedicarsi solo più tardi alla presa della capitale. Contrario a questa tesi il duca di Nicopoli. Tutte le città appaiono «fortissime» e la loro occupazione si prospetta lunga e difficoltosa. Sarà allora «più sicuro consiglio, quanto alla prima portar l'armi all'assedio d'Arsenoe. Sarà un gran terrore al re Vassileo ed a tutto il regno il vederli risoluti all'impresa più difficile», tanto più che il sopraggiungere di rinforzi a sostegno della causa cipriota è certo ed al loro arrivo la conquista dell'intera isola, rimasta la capitale in mano di Vassileo, si dimostrerà inutile. Nella certezza che «Vinta Arsenoe è vinta la guerra» il consiglio dei Traci propende per la tesi del duca di Nicopoli<sup>50</sup>.

Anche in questo caso il dibattito dei consiglieri non riflette su di alcuno stimolo storico, ma si presenta come risposta ad un'immediata esigenza narrativa. Loredano non intende quindi descrivere la miglior strategia, dedotta dal magistero della storia, per

---

50 Loredano, *La Diane*, pp. 248-252.

conquistare un'isola nella speranza che il proprio scritto possa avere valore normativo, ma soddisfa la curiosità spicciola dei lettori in merito alle segrete ragioni del potere. Crea insomma un caso ipotetico sul quale discorrere, mostrando la complessità delle materie affrontate dai Grandi e i vari risvolti che essi sono chiamati a considerare.

Nei romanzi italiani il consiglio di Stato condivide però pregi e difetti del mondo di corte, presentandosi come luogo di leale servizio al sovrano e momento di manifestazione della saggezza dei consiglieri, ma anche espressione della falsità e degli odi che funestano l'universo cortigiano. Già Biondi aveva rimarcato questo aspetto nell'*Eromena*, dove un'assemblea di nobili viene convocata per vagliare l'opportunità delle nozze tra Polimero ed Eromena. Tra i vari partecipanti alla riunione figurano anche i parenti degli sconfitti ribelli, i quali non esitano ad opporsi all'unione dinastica, invocando fittizi pericoli che non servono a mascherare la palese ostilità nei confronti del giovane straniero, prontamente denunciata dai partigiani di Polimero<sup>51</sup>. Anche Loredano rimarca nella *Dianea* il rischio che i consigli dei Grandi possano essere motivati da segreti interessi privati. Poco prima del consiglio di guerra dei traci, re Vassileo di Cipro aveva riunito i propri uomini più fidati, nell'imminenza dell'invasione del regno, e aveva cercato suggerimenti in merito alle strategie con cui rispondere ai nemici. L'autore non esita però a mostrare come le varie tesi sostenute dai consiglieri altro non celino che l'obiettivo di tutelare le ricchezze personali dei nobili intervenuti nel dibattito, tanto gelosi del bene privato, quanto disinteressati della salvezza del regno<sup>52</sup>. D'altronde, i Grandi del regno avevano già dato pessima prova di sé quando, radunati per discorrere sull'opportunità delle nozze di Dianea con Dorcone trace, avevano sostenuto con vigore il partito del matrimonio, richiedendo lo scioglimento della precedente promessa di nozze fatta al duca Viralto per compiacere Vassileo, che pareva inclinare per questa soluzione, e «perché invidiavano l'elezione fatta nel Duca di Filena. Tanto può in chi consiglia l'adulazione e l'invidia»<sup>53</sup>.

---

Anche in presenza di consigli franchi ed onesti il principe può decidere di seguire

51 Il marchese d'Oristagno, favorevole al matrimonio, sostiene «che l'accesso di lui [Poliarco] al principato non poteva esser insopportabile che alli male intenzionati, non essendo i gradi a quello il sangue de' nobili e i loro demeriti, ma il suo sangue ed i suoi meriti. Né c'era da dubitare, per renderlo sospicace e per conseguenza crudele, perché i parenti de' ribelli o approvavano o non approvavano i loro misfatti, approvandoli cadevano nella stessa colpa, non li approvando non potevano che approvar la loro pena» (BIONDI, *L'Eromena*, pp. 201-205: 204).

52 LOREDANO, *La Dianea*, p. 245: «Quelli che tenevano le loro possessioni più vicine all'offesa de gl'inimici sostenevano con gran forza che si dovesse impedire lo sbarco. Queste erano le ragioni ...».

53 LOREDANO, *La Dianea*, p. 223.

una strategia alternativa. Ciò accade ad esempio nel discorrere in merito ad un altro assedio che rallenta questa volta la marcia dell'esercito di Panfilia comandato da Taliclea. Le due proposte contrapposte avanzate dai nobili, (si risparmia la citazione del dibattito) ossia il prendere la rocca d'assalto o il temporeggiare ed attendere un'inevitabile resa, sono ritenute ugualmente insoddisfacenti dalla principessa che infatti

ambi non approvò, ma né meno dispreggiò questi consigli. Disse qualmente, né l'ozio, né l'impazienza erano giovevoli a quel fine che da un guerriero s'attende. L'incontrar volontariamente la necessità di disperarsi è un correr senza freno e ancor senza stimolo, l'ultimo de' mali. Il lasciar dall'altro canto nel sonno inlanguidir le forze, è un continuo stentar per perdere. Disse però che sopra la mole dell'inganno posta a vista del nemico la luce del valore, non potea non restar abbasgiato e in conseguenza nella perseveranza vinto<sup>54</sup>.

L'assedio non fa riferimento ad alcun fatto storico ed il testo non ha ambizione di diventare strumento di riflessione per strateghi e comandanti militari. Come in Biondi, si parte da una considerazione generale: «ozio» e «impazienza» sono nemici del guerriero. Da qui la trovata di sfruttare, con l'«inganno», le debolezze del nemico, fingendo l'appressarsi di truppe in supporto degli assediati, al fine di stanarli dalla rocca e costringerli allo scontro campale. La decisione denota le qualità e le astuzie della principessa, contribuendo quindi a delineare il quadro delle sue virtù.

A fianco della tematica bellica, certo la questione più ricorrente nei consigli di Stato, altro argomento affrontato con frequenza, all'interno del campo delle scritture a chiave, riguarda il destino delle nuove generazioni della famiglia reale<sup>55</sup>. Le principesse divengono oggetto di discussione in merito a proposte matrimoniali ricevute dalla corona. Si sono già ricordati gli episodi narrati nell'*Eromena* e nella *Dianeia*, né la scena può mancare in un romanzo che ha per principale nucleo narrativo il tema amoroso, come il *Sogno paraninfo* di Agricoletti. In questo caso è l'anziano Omarte di Scizia ad attenersi al responso negativo del consiglio, motivato dalle segrete ambizioni dei Grandi, in merito alla proposta di nozze ricevuta da Zariatridre di Persia per la bella Odatide<sup>56</sup>. L'ingiusto diniego conduce alla minaccia della guerra, alla quale seguono le

---

54 PALLAVICINO, *La Taliclea*, pp. 460-461.

55 Un'ulteriore testimonianza è offerta dal romanzo di Francesco Belli, dove il buon sovrano Astingo si rimette ai suggerimenti dei propri fidati consiglieri nel corso del primo libro quando, di fronte all'insurrezione di Ianuri, invita a discutere circa l'opportunità di porsi personalmente alla testa dell'esercito, cfr. BELLÌ, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 7-13.

56 AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo*, pp. 112-117.



giuste nozze.

Vi è poi la grave questione dei figli riottosi al volere paterno. Il classico tema del conflitto tra padri e figli viene così riesaminato alla luce dell'opportunità politica e dei principi della ragion di Stato. Il cipriota re Vassileo nella *Dianea* e il re di Ghenuria Astingo negli *Accidenti di Cloramindo*, con affanno nel cuore, presenteranno ai propri consiglieri le azioni ribelli dei figli ed unici eredi. Dianea, dopo aver accettato, nonostante l'amore per Diaspe, la decisione paterna di maritarla dapprima ad Araone armeno e, morto il primo pretendente, al duca Viralto, rifiuta la nuova risoluzione di concedere la sua mano a Dorcone e rivela il segreto patto nuziale stretto con l'amato principe cretese. La materia viene così discussa dal sovrano di fronte ai Grandi del regno che, impotenti, acconsentono a sentenziarla a morte per lesa maestà<sup>57</sup>. Il consiglio di Stato di Ghenuria affronta invece il caso del giovane Cloramindo che, nonostante gli ammonimenti paterni, aveva perseguito in una condotta licenziosa, culminata con l'omicidio in duello di un fedele vassallo del sovrano. Le opinioni inclini alla clemenza si confrontano con la necessità di una punizione, esempio per il regno e lezione per il giovane, giungendo infine alla risoluzione di bandire temporaneamente il principe dal regno<sup>58</sup>. Allo stesso modo Anselmi racconta di come Mironide di Cipro abbia radunato i propri consiglieri per esaminare i possibili provvedimenti da prendere nei confronti del figlio Persildo, accusato falsamente da Roscia, seconda moglie del sovrano, di aver cercato di sedurla<sup>59</sup>. Persildo è così destinato alla prigionia e, dopo la fortunosa fuga, all'esilio. Motivazione comune delle severe decisioni dei monarchi è riconoscibile nel precetto, già incontrato in Biondi, per cui il principe è sottoposto alla legge al pari di ogni altro suddito del regno, solo i tiranni si ritengono liberi da tale vincolo.

Non si può che ripetere quanto già affermato in precedenza e che in questi dibattiti, dedicati ai membri della famiglia reale, emerge forse con più evidenza. Né nelle discussioni circa i matrimoni, né in quelle in merito ai comportamenti ribelli di principi e principesse si può rintracciare la risposta ad un preciso stimolo storico, né si può individuare un momento didattico puntuale all'interno di un più generale programma di educazione al buon governo. I passi denotano semmai un interesse nei confronti dei segreti del potere e delle vie occulte attraverso le quali maturano le decisioni dei Grandi,

---

57 LOREDANO, *La Dianea*, pp. 229-230.

58 BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, pp. 34-39

59 ANSELMINI, *Il Persildo*, pp. 43-45.

un interesse che i romanzieri soddisfano impegnandosi a ricordare quanto ogni aspetto della vita dei regnanti sia vincolato ai doveri imposti dalla mitizzata Ragion di Stato.

## Appendice

John Barclay, *Argenis*

Libro I. Sbarcato sulle spiagge siciliane, Archombroto soccorre la dama Timoclea, che lo supplica di aiutare il valoroso Poliarco assalito dai briganti, ma il cavaliere giunge sul luogo dello scontro in tempo solo per assistere al trionfo del giovane. Gli assalitori vengono identificati come sicari di Lycogene, nobile a capo della ribellione scoppiata contro re Meleandro; mentre discorrono sulle cause della ribellione i tre nobili personaggi vengono avvisati dell'accensione dei fuochi di segnalazione sui colli, che annunciano disgrazie per l'isola: Poliarco è ingiustamente accusato di aver assassinato gli ambasciatori di Lycogene. Nascostosi in una grotta, il protagonista diffonde la notizia della sua morte grazie al servo Gelanoro e contatta l'amico Arsida con cui pianifica la fuga verso l'Italia. Mentre Timoclea ed Archombroto si intrattengono con discorsi sulla cortigineria, la notizia della morte di Poliarco raggiunge Argenis che, disperata, pensa al suicidio. Archombroto ed Arsida discorrono del rapporto tra sovrano e virtuosi, ma vengono interrotti da dei contadini che li catturano e conducono a corte, ove Argenis viene segretamente informata dell'inganno ordito da Poliarco. Durante un banchetto organizzato per celebrare la prossima pace una discussione in merito alle forme istituzionali si risolve con l'affermazione del primato della monarchia ereditaria, sostenuta dai cortigiani Nicopompo e Dunalbio. Poliarco decide di recarsi in città in occasione dei riti sacri in onore di Pallade officiati da Argenis per poterla vedere, ma presagi funesti impediscono la conclusione del rito ed annunciano il fallimento delle trattative.

Libro II. La corte si ritira nella fortezza di Epeirecte, ove il re subisce un attentato e viene salvato da Archombroto, che perora la causa di Poliarco, scoprendosi però innamorato di Argenis. Dopo un discorso tra Archombroto ed Ibburranes circa le relazioni tra sovrano e minoranze religiose, Timonide viene inviato da Poliarco recando un ricco bracciale in dono come gesto di riconciliazione, ma Lycogene riesce ad

avvelenare il monile. Intanto l'eroe fa naufragio e viene catturato da dei pirati, che sconfigge recuperando il tesoro della regina Hyanisbe di Mauritania e trovando una lettera di Lycogene nella quale viene avvertito del tentativo di avvelenamento ordito dal re; riconsegnato il tesoro a Hyanisbe ed intuiva l'insidia, invia ad Argenis il fido Gelanoro che si imbatte in Antenorio, Hieroleandro e Nicopompo. Quest'ultimo espone il progetto di un romanzo sugli avvenimenti contemporanei. Gelanoro riceve fredda accoglienza da Meleandro, istigato da Archombroto. Erystene ed Oloodemo, luogotenenti di Lycogene, vengono giustiziati ed arriva in Sicilia il soccorso inaspettato di Radirobane re di Sardegna, accrescendo la gelosia di Archombroto, che riconosce un nuovo rivale in amore. Il libro termina con un discorso sul ritrovamento di ossa fossili.

Libro III. Archombroto e Radirobane guidano un attacco notturno contro Lycogene, celebrando l'indomani il trionfo nel corso del quale risulta chiara la predilezione del re per Archombroto. Cleobulo e Meleandro discorrono sugli accorgimenti necessari al fine di scongiurare nuove rivolte, mentre Radirobane chiede ufficialmente la mano di Argenis, decisione che il sovrano demanda alla figlia. Offeso e consapevole della freddezza della principessa nei suoi riguardi, il sardo decide di corrompere Selenissa. La dama di compagnia, inizialmente titubante, cede alle lusinghe e racconta il più grande segreto di Argenis: un anno prima era giunta in corte la giovane Theocrine, invocando la protezione di Meleandro dalle minacce di uno zio usurpatore. Theocrine aveva in seguito salvato Meleandro ed Argenis da una masnada di sicari al soldo di Lycogene, per poi scomparire nel nulla, inducendo Meleandro a ritenerla un'apparizione di Pallade, mentre in realtà sotto i panni muliebri si celava Poliarco. Selenissa cerca vanamente di addolcire i sentimenti della principessa nei confronti di Radirobane. Poliarco sbarca segretamente sull'isola e, dopo aver assistito ad un discorso tra Nicopompo, Dunalbio, Antenorio e Hieroleandro sulla poesia presso corte, riesce ad incontrare Argenis, decidendo quindi di salpare per la patria dalla quale tornare in panni regali. Selenissa induce Radirobane, nuovamente respinto, a rapire l'amata fanciulla durante uno spettacolo danzante, ma il piano fallisce per l'intervento di Archombroto.

Libro IV. Radirobane invia una lettera ingiuriosa a Meleandro, chiedendo un risarcimento per i suoi sforzi e rivelando la vera identità di Theocrine; Argenis riconosce l'inganno di Poliarco, ma rivendica la propria onestà e il valore dell'amato, denunciando il tradimento di Selenissa che si suicida. A corte si tiene un discorso su come assicurarsi

della fiducia dell'esercito e si imputa la causa dei disordini della Sicilia all'assenza di un erede maschio, quindi Meleandro si risolve a concedere la figlia in moglie ad Archombroto. Argenis invia allora Arsida alla ricerca di Poliarco per sollecitarlo al ritorno; il cortigiano, dopo una tappa al tempio della Fortuna, viene bloccato dalla flotta gallica guidata da Gobryas, che narra la storia dell'usurpazione di Commindorice, che si era impadronito del potere sfruttando la malattia di Britomande. Timandra, moglie di Britomande, affida il figlio Astioriste ad una cortigiana fidata, ma il ragazzo viene rapito da alcuni briganti e ricompare a corte solo alcuni anni dopo, catturato nel corso di una guerra. Astioriste, sconfitto Commindorice, restaura il regno paterno e, sentite le lodi di Argenis, parte in incognito per dimostrarsi degno dell'amore della fanciulla, col nome di Poliarco e con Gelanoro come unico servitore. La flotta a capo della quale Poliarco faceva rotta verso la Sicilia viene dispersa da una tempesta e l'eroe si ritrova in Africa, dove Hyanisbe, minacciata dalle armi di Radirobane ed in attesa del ritorno del figlio Hyempsale/Archombroto, richiede il suo aiuto. Poliarco, dopo aver dibattuto con la regina sui limiti del potere regio, decide di affrontare il re di Sardegna, sconfiggendolo in un'epica battaglia.

Libro V. Mentre Poliarco giace infermo per le ferite, Archombroto, rivelatosi a Meleandro, si imbarca alla volta della Mauritania alla guida dell'esercito siciliano. Giunto in Africa scopre che il merito della vittoria spetta a Poliarco, dal quale è diviso da una forte rivalità amorosa che rischia di degenerare in uno scontro aperto. Hyanisbe ottiene che tra i due venga sancita una tregua ed afferma che con una sola sua lettera al sovrano siciliano si sarebbe risolta la contesa. Accettate le condizioni, nell'attesa della guarigione di Poliarco, Archombroto si impegna nella sottomissione della Sardegna, dove scopre una nuova religione fondata sulla povertà, sulla saggezza e sulla prudenza che decide di importare in Africa. Tornato in patria, uno dei monaci sardi viene riconosciuto come Aneroesto, re degli Allobrogi, che aveva accolto Astioriste/Poliarco quando era stato rapito e che tiene un discorso sullo scopo della monarchia. L'epistola di Hyanisbe chiarisce finalmente i natali di Archombroto, che si rivela figlio di Meleandro e della sorella della regina, morta quando il bambino era ancora in fasce. Mentre Archombroto unisce i possedimenti di Radirobane alla corona paterna, può essere aggirato l'ultimo ostacolo alle nozze tra Poliarco ed Argenis, costituito da un'antica legge siciliana che impediva i matrimoni con regni più potenti. Il romanzo si chiude con

la celebrazione delle nozze tra i due amanti e la promessa della mano della sorella di Poliarco ad Archombroto.

Giovanni Francesco Biondi, *L'Eromena*

Libro I. Il giovane e virtuoso Polimero, secondogenito di Catalampo re di Mauritania, è costretto ad abbandonare segretamente la patria a causa dei dissidi con Metaneone, destinato a succedere al trono paterno. Il sovrano, redarguito l'erede per la sua condotta tirannica ed impartita una lezione sulla natura del potere regio, gli consente di partire alla ricerca del fratello. Veleggiando verso la Sardegna, Polimero viene informato della guerra che insanguina il regno: l'ammiraglio dell'isola, con il sostegno di Epicamedo re di Corsica, si era posto a capo di un'insurrezione alla scoperta dell'illecita relazione amorosa tra sua moglie e il principe sardo Perosfilo, brutalmente assassinati; la difesa del regno era ricaduta sulle spalle della principessa Eromena.

Libro II. Metaneone sconfigge dei corsari e libera degli ostaggi, membri della corte di Eromilia, erede al trono delle Baleari e promessa sposa di Perosfilo, ritiratasi in vita solitaria a seguito della morte dell'amato. Giunto al Pugno di morte, il principe si innamora della ragazza, assistendo segretamente a dei funerali celebrati in onore del defunto promesso sposo. Salpato alla ricerca del fratello, si imbatte, sconfiggendolo, in don Peplasos, crudele erede di Catalogna, che progetta il rapimento della principessa e che viene condotto prigioniero alle Baleari, dove Metaneone chiede la mano di Eromilia.

Libro III. Ordinato cavaliere, Polimero si incammina verso Eromena, che guida l'assedio di Sassari, e lungo la strada cattura l'ammiraglio. Tra il principe e la principessa nasce l'amore, mentre l'assedio si risolve col successo sardo grazie agli sforzi del giovane; nel frattempo Metaneone e il viceammiraglio sardo riescono a sconfiggere la flotta corsa, giungendo in tempo per impedire la ritirata dei nemici. I due fratelli si riappacificano.

Libro IV. Metaneone invia un messo in patria per avviare le trattative per il proprio matrimonio e richiedere un esercito per Polimero, che intende proseguire la guerra in Corsica. Viene intanto salvata dalle onde Eleina d'Arles che, dopo aver discusso a lungo della condizione umana, della natura del dolore e del destino, rivela di essere moglie di

don Peplasos. Il ribaldo, persa la speranza di ereditare la corona del suocero, aveva cercato di rompere il patto matrimoniale, tramando l'uxoricidio. Eromena e il duca di Oristano discutono sull'opportunità delle nozze con Polimero.

Libro V. Eromilia viene assediata prima dai rivali principi di Granada ed Andalusia, poi da Orgilio ed Andrasto, figli del crudele e potente re di Tingitania, ed infine da don Peplasos. Avvertito da un sogno profetico, di cui viene discussa l'attendibilità, Metaneone si reca alla rocca e salva la principessa; seguono le nozze, celebrate a Maiorca e funestate dal suicidio di don Peplasos.

Libro VI. Polimero accusa Catascopo, servitore di don Peplasos, denunciando la corruzione della sua condotta di cortigiano. Nel consiglio di Stato sardo viene discussa l'opportunità delle nozze tra Polimero ed Eromena, osteggiate dai parenti dei ribelli e celebrate alla conclusione della campagna in Corsica; i novelli sposi vengono benedetti dalla nascita di Lindadori. Facendo rotta verso la Sardegna, Metaneone ed Eromilia incontrano sull'isola di Capraia un cavaliere e un fanciullo di nome Coralbo, erede al trono di Arabia spodestato alla morte del padre da Bramanac.

Giovanni Francesco Biondi, *La donzella desterrada*

Libro I. Il conte di Bona assiste sull'isola di Ericusa al parto di Corianna, erede di Napoli e promessa al principe di Sicilia, fuggita con l'amato Lucano, che si crede ormai deceduto. Il conte incontra inoltre il giovane Almadero di Lusitania, dolente per la morte dell'amata Liarta, ma intento al corteggiamento di una fanciulla maritata. Conosce infine un eremita che un cavaliere, dopo aver discorso delle vocazioni e della natura del potere regio, rivela essere il principe Feredo di Norgales. Si narra la triste storia di Feredo: mentre le incestuose voglie dei fratelli verso la sorella minore si estinguevano nel sangue, la sorella maggiore Gelinda si innamorava di Feredo e, alla sua fuga, si suicidava per vendetta, causando come spirito vendicativo la morte di Arlita, fanciulla amata dal principe. Fuggito incognito in Catalonia, si era messo al servizio di Eleina, prima di ritirarsi in romitaggio alla sua presunta morte. Il conte narra le ultime vicissitudini europee: l'ascesa dell'astro di Teutone di Scandinavia alleato di Durislao di Sarmazia contro Irinico delle Gallie e il principe dell'Ulmigaria reale; l'esilio di Polimero causato dalla pazzia di re Arato; il ritorno in Sardegna di Lindadori, anch'ella esiliata; infine le minacciose mosse del Tingintano. Feredo decide allora di tornare in

patria, riconoscendo i suoi doveri di sovrano, mentre il conte di Bona, accompagnato da don Elaimos, si pone alla ricerca di Polimero.

Libro II. Deluso dalla scuola filosofica di Atene, Polimero si reca in Egitto, dove, visitata la città di Merida, incontra Coralbo; il giovane racconta la storia della sua educazione ed adolescenza, segnata dall'amore per la vedova duchessa Crisanta, che ritiene assassinata dai figli. La coppia si imbatte nella madre e nella sorella di Coralbo, sfuggite alle insidie di Bramanac, e la madre lo convince a desistere dai propositi di vendetta. Ricongiuntisi con Eromena e Lindadori, di cui il giovane si innamora, soccorrono la greca Diatistera, incestuosa ed assassina figlia del tiranno di Chio, che racconta la propria storia di depravazione.

Libro III. Il conte di Bona e don Elaimos si imbattono in Deadora d'Illiria, accompagnata dall'amato principe del Ponto, ed assistono alla vittoria della coppia contro Lipante di Cipro, pretendente della fanciulla; giungono infine a Menfi, ove si ricongiungono al gruppo di Poliarco. Il sovrano d'Egitto offre aiuto a Coralbo contro Bramanac, mentre il gruppo sardo parte per la patria. A Cipro apprendono i casi di una antica guerra causata dagli amori dei genitori di Deadora, Ormondo d'Illiria ed Armelida di Cipro, promessa ad Arbone del Ponto, che sembra replicare la rivalità della generazione succesiva; facendo tappa a Creta vengono invece informati della guerra civile in corso tra gli eredi del sovrano, mentre a Citera assistono al funerale del figlio della regina di Macedonia. Nel frattempo, Almadero seduce la giovane principessa dei Feaci e Lucano ritrova Corianna, recandosi quindi in Sardegna.

Giovanni Francesco Biondi, *Il Coralbo*

Libro I. A Menfi si progettano le nozze di Coralbo con la principessa d'Egitto e la campagna militare contro l'Arabia, ma un sicario di Bramanac riesce ad assassinare il sovrano egiziano, decretando il naufragare di entrambi i progetti. Coralbo si pone alla ricerca di Lindadori ed incontra Liarta, amante e segreta sposa di Almadero ritenuta morta. La donna è alla cerca del marito, sposatosi nel frattempo con Laodemia di Feacia. Ferito in un fatto d'armi, Coralbo viene curato da Crisanta.

Libro II. Il re di Partenope ricerca la figlia Corianna, che rientra in patria con il marito grazie alla mediazione della corte sarda. Fatto naufragio a Thule, Feredo incontra l'anima finalmente pacificata della sorella Gelinda, che annuncia il futuro matrimonio



del fratello con Igene di Norvegia. L'incontro con la principessa avviene presso le isole Orcadi, ove la fanciulla si è rifugiata per fuggire alle incestuose voglie del padre, pienamente legittimato dall'assemblea del regno.

Libro III. In Lusitania, Liarta, fintasi un fantasma, riesce ad incontrare Almadero. Laodemia cerca nel frattempo di spingere, senza successo, il vecchio amante Roico d'Epiro, divenuto eremita, ad assassinare Almadero ed in seguito ingiuria l'onore di Liarta, accusandola di lascivia. Coralbo e Lindadori si presentano per difendere l'onore della donna e sconfiggono il principe di Itaca, difensore di Laodemia. Crisanta riferisce i particolari della sua fuga e Coralbo, liberato da ogni debito d'amore, si rivela a Lindadori, che declina per il momento i sentimenti dell'amato. Il romanzo si chiude con la descrizione della successione di Metaneone al trono di Mauritania e dei sommovimenti interni al regno, trattando infine dei maneggi del Tingitano e della guerra di successione alla corona libica.

Giovanni Francesco Loredano, *La Dianea*

Libro I. Da una galea sbarcano sulle coste cipriote Prodirto e Floridea, sua prigioniera, che cerca la fuga grazie all'intervento di Celardo. Mentre la principessa si nasconde in una grotta, Celardo soccorre Oleandro, assalito da dei sicari. Oleandro racconta la propria storia: esiliato principe del Marocco e legato da amore ad Ariama, principessa di Mauritania, dopo vario peregrinare si era rifugiato in Cipro con la sorella Arnalta per nascondersi dall'usurpatore. Floridea intanto incontra la principessa Dianea: unica erede di re Vassileo, era stata destinata alle nozze con Araone d'Armenia, ma si era innamorata del cavaliere Diaspe. Ambendo alla sua mano e alla corona, il giovane conte di Citera, nel corso di un banchetto a bordo di una nave, aveva cercato di realizzare un colpo di stato, aiutato da re Amuritte di Tracia che però, innamoratosi della bella Dianea, aveva tradito il conte ed assassinato Araone, salvo essere estinto da Diaspe.

Libro II. Floridea racconta la storia del regno di Negroponte. Il padre Dinanderfo, nel corso di una guerra contro Lodafo dei Gesati, aveva goduto dell'appoggio del generale Lovastine che, caduto in sospetto di tradimento, era stato assassinato. Le macchinazioni di Prodirto, nipote del generale, avevano generato ostilità tra Dinanderfo e l'erede al trono, al punto di spingerli all'omicidio. Ottenuto il potere, Prodirto aveva

cercato di legittimare la sua posizione attraverso le nozze con la restia Floridea, progetto naufragato per l'arrivo di Viralto, amato da Floridea, che aveva costretto alla fuga il tiranno. Diaspe e Prodirto si affrontano nella grotta e rimangono feriti. Oleandro e Arnalta, su richiesta di Vassileo, lasciano Cipro ed incontrano su di un'isola misteriosa Ariama, fuggita da corte a seguito di uno scandalo. Cadono infine vittime dei venifici di Arelinda, sorella di Ariama respinta da Oleandro.

Libro III. L'esercito di Cipro, nel timore di una guerra con la Tracia, è affidato a Viralto al quale Vassileo concede la mano della figlia, mentre il nuovo re trace Dorcone giunge a corte. Diaspe si rivela per Astidamo, erede al trono di Creta, regno rivale di Cipro, che aveva abbandonato la patria per amore della principessa, sentimento che aveva causato una mortale rivalità con il fratello Celardo. Anche Celardo giunge sull'isola dopo un viaggio avventuroso. Tra i vari incontri del principe cretese si annovera anche quello con Ossirido, principe di Islanda, rimasto vedovo della bella Doricia, suicida per gelosia a causa dell'amore nutrito dal marito per la principessa cipriota. Celardo ed Ossirido, rinunciando all'amore per Dianeia, si rimettono in viaggio e salvano il gruppo di Oleandro. La nuova compagnia salpa allora nel tentativo di aiutare Oleandro nella riconquista del trono avito. Dianeia confessa l'amore per Diaspe e rifiuta le nozze con Dorcone, al quale era stata destinata dal padre, venendo condannata a morte per lesa maestà

Libro IV. L'ultimo libro è dedicato al tema delle armi. Presentata l'armata di Tracia, i suoi preparativi alla guerra e il suo viaggio, Loredano descrive l'assedio degli invasori alla capitale Arsinoe. Viralto è catturato nel corso di una sortita notturna e Floridea si reca al campo trace per impetrare clemenza per l'amante, conquistando il cuore di Dorcone. Diaspe allestisce un'armata a Creta e scopre della segreta fuga di Dianeia; una volta sbarcato a Cipro, sconfigge l'esercito trace, diviso per le ostilità dei Grandi, e uccide in duello Dorcone, mentre Viralto trionfa su Prodirto. Le giuste nozze chiudono il romanzo.

Ferrante Pallavicino, *La Taliclea*

Libro I. Atlantione, re di Licia, ha due figli, Nicoterpe e Taliclea, perfettamente somiglianti. Quando il principe è chiamato alla guida dell'esercito di Panfilia, i due

fratelli si scambiano d'abiti, per consentire a Nicoterpe di coronare l'amore per Ebirilia. Dopo un avventuroso viaggio, Taliclea incontra Geonarco, re di Panfilia, in guerra da molti anni contro Tigriharpe, regina di Cappadocia, che con arti subdole aveva fomentato la rivalità tra Geonarco e il suo unico figlio, culminata con la morte del giovane.

Libro II. Ebirilia si rivela per Zotireno, principe di Caria, innamorato di Taliclea. Lasciata la corte, scopre della malattia dell'anziano padre e, imbarcatosi incognito verso la patria, incrocia una nave capitanata da Taliclea. Dopo una feroce battaglia, Zotireno si rivela all'amata che fatica a riconoscere la vera identità del principe, in dubbio di trovarsi di fronte ad un uomo o una donna. Prosegue in seguito, tra varie avversità, il viaggio in mare di Taliclea.

Libro III. Mentre l'amore sboccia tra Zotireno e Taliclea, si aggrava la malattia del re di Caria, costringendo il figlio a lasciare l'amata. Dopo varie imprese ed incontri, Taliclea libera dalle mani di un gruppo di briganti due sposi. L'uomo si dichiara per il duca di Ancira, un tempo servitore del re di Cappadocia. Questi gli aveva affidato segretamente la tutela dell'unico erede Ocanimedo, scambiato in fasce con un figlio del duca, per timore che la regina Tigriharpe potesse assassinarlo. Rivelata l'identità di Ocanimedo, lo aveva affidato alla protezione della plebe, fuggendo poi dal regno, salvo essere catturato dai sicari della regina.

Libro IV. Nicoterpe, assediato in corte dai corteggiatori della principessa, rivela infine l'inganno e si muove alla volta della Panfilia. Qui, lasciato il comando dell'esercito alla sorella, assume il comando della flotta, mentre inizia la guerra contro la Cappadocia. Dopo l'inevitabile trionfo della Panfilia, Ocanimedo è riconfermato sul trono della Cappadocia, sua sorella Orgemma convola a nozze con Nicoterpe ed anche Taliclea e Zotireno possono unirsi in matrimonio.

Ferrante Pallavicino, *L'ambasciatore invidiato*

Il nobile Albisio viene designato ambasciatore dal senato di Enisma per perorare, presso la corte di Gnaspà, le ragioni della città, in relazione ad un'antica rivalità con la città di Melarpo. Riesce così ad interessare della questione il potente conte Alvoires, causando l'invidia dei precedenti legati della città di Enisma. Albisio si pone in rotta verso la patria, ove intende limare gli ultimi dettagli dell'accordo, mentre i rivali, con missive

segrete, denunciano suoi pretesi interessi personali e occulti pericoli per la città al senato cittadino. Nel corso del viaggio l'ambasciatore incontra una donna che reca il cuore dell'amato assassinato dal rivale. Condannato dal Senato, nonostante la manifesta innocenza, Albisio viene salvato dall'intervento di Alvoires.

Francesco Belli, *Gli Accidenti di Cloramindo principe della Ghenuria*

Libro I. Astingo è sovrano della Ghenuria, uomo virtuoso, ma afflitto da gravi deformità fisiche. Durante il suo regno divampa una vasta ribellione contadina, guidata da Ianuri, che il re riesce a sedare.

Libro II. Cloramindo, principe della Ghenuria, rivela un carattere altero ed arrogante. Nel corso di un corteggiamento notturno, è sorpreso dal nobile Erminigildo che, non riconoscendo il principe, lo affronta a duello, trovando la morte. Astingo, che già aveva redarguito invano il figlio, bandisce l'erede dal regno.

Libro III. Cloramindo fugge con il nobile barone Sigrido e si reca in Vastria. Imprigionati dalla milizia della città di Nieuna, vengono liberati da re Armontalce. Il sovrano sta organizzando un grande torneo attraverso il quale spera di trovare un nobile consorte per la figlia ed erede Alsuinda.

Libro IV. La giostra viene vinta da Cloramindo che conquista il cuore di Alsuinda. La vera identità del principe viene scoperta da un messo del regno di Ghenuria, che riporta la notizia in patria.

Libro V. In viaggio per la Mergania, il principe e Sigrido conoscono Sermiglio di Finacra, uomo ormai anziano che, nonostante abbia perduto mogli e figli per vari accidenti, si rifiuta di incolpare gli dei. Appressandosi alla cupa foresta Hercina i due nobili assoldano come guida Erpez, finto villico che racconta della propria infelice esperienza in corte.

Libro VI. Si succedono le gesta di valore di Cloramindo nel corso della caccia. Ripreso il viaggio, attraversano la Beohmia, dove assistono a dei sacrifici umani, la Usevia, la Confrania e la Vasiastria. In questa ultima tappa incontrano un eremita che descrive le corruzioni del mondo cortigiano.

Libro VII. Mentre in Ghenuria vari personaggi si industriano per permettere al principe il ritorno in patria, Cloramindo libera Gianilda da Alastore. Giunto in Finacra viene a conoscenza dei casi di quel regno.

Libro VIII. Richiamato in patria ed ottenuto il consenso per le nozze, il principe rientra in Ghenuria per assistere il padre in punto di morte. Astingo spira non prima di aver esposto al figlio un sunto dei doveri del buon sovrano.

Guidubaldo Benamati, *Il principe Nigello*

Libro I. Il regno di Taprobana elegge i propri sovrani sulla base dell'eccellenza nelle lettere. Il giovane Nigello viene usurpato del diritto alla successione dal fratello e tutore Altifonte, mal consigliato da Olfirbo. Fallita una ribellione, il principe parte per l'esilio con il fedele Elettero.

Libro II. Sbarcati sull'isola Sagittaria dopo una tempesta, i due esiliati assistono alla cerimonia di abdicazione con la quale il dominio dell'isola passa da Elpomena alla nipote Lulla, rivelatasi in realtà figlia della donna. Sotto le mentite spoglie di Elemiro e Tisafante, Nigello ed Elettero entrano nel seguito di Lulla e del marito Sisastro, accompagnandoli nel viaggio verso l'India. Alcune discussioni sugli astri e sulla natura dei corpi celesti e la lettura di brani di un libro di storie dell'India allietano il viaggio.

Libro III. Dopo poco tempo, l'India è funestata da una grave pestilenza, che miete tra le proprie vittime anche Elettero. Nigello, che aveva ricoperto l'incarico di provveditore nel corso del contagio, scopre i segni dell'amore per Lulla, corteggiata anche dal crudele Cermeno; nel frattempo il principe aiuta Sisastro nel corteggiamento della nobile Arunta, segreta amante del nobile Fucillo.

Libro IV. Berme, serva di Nigello, si innamora del padrone. Viene organizzato, su idea del principe esiliato, uno spettacolo per allietare la corte, vicenda che consente a Nigello di proseguire le segrete pratiche amorose ed aprirsi allo stesso tempo le porte per la reggia di Celindra.

Libro V. Nigello conquista il favore di re Deimante, grazie alla vivacità del suo genio. Arunta, per celare una gravidanza inattesa, viaggia in pellegrinaggio alla volta dell'Occidente, venendo seguita da Sisastro che naufraga nel corso di un maroso. Intanto, in India Cermeno, invidioso della posizione di favorito conquistata da Nigello, cerca di assassinarlo. A questo punto il principe rivela la sua vera identità a Deimante, ottenendone protezione, ed intensifica le pratiche amorose con Lulla. Inaspettatamente ricompare Sisastro.

Libro VI. Con una lettera anonima, Cermeno denuncia il tradimento di Lulla, una

denuncia a cui segue il suicidio dell'infedeltà Breme. I partigiani di Nigello giungono segretamente in India. Anche Olfirbo raggiunge la corte di Deimante, richiedendo la sorella del re in moglie per Altifonte. Il sovrano, accolto ufficialmente il principe di Taprobana, richiede che sia sanato il contrasto tra i fratelli prima di rispondere alla proposta di nozze. Nel corso di una battuta di caccia, Nigello salva la vita di Deimante, mentre l'anziano Amoralto presenta le virtù del defunto re Alparco.

Libro VII. Deimante dona a Nigello un terzo del suo regno e la mano della sorella. Scoppia la guerra tra i fratelli: il regno di Celindra si schiera con il principe esiliato, mentre il regno di Giava sostiene l'usurpatore. Nigello riesce a sconfiggere Altifonte, assediandolo nella capitale.

Libro VIII. Altifonte condanna a morte Olfirbo, che lo aveva tradito, e si arrende al fratello, riconoscendone le virtù. Lulla, rimasta vedova, soccorre l'amato infermo e conferma il suo amore. Il romanzo si conclude con le feste seguite alle nozze di Nigello con Lulla e di Altifonte con Altemira, sorella di Deimante

Carlo De' Dottori, *L'Alfenore*

Libro I. Alfenore ed Etalia giungono incogniti alla corte di Eudemio re dei Carni. Alcanoro, figlio di Eudemio, si innamora della fanciulla, ma, conosciuta la vera identità degli ospiti, si allontana da corte per non cadere in tentazione. I due giovani sono infatti promessi sposi ed Alfenore è l'usurato erede al trono di Etruria, regno ora sotto il dominio del tirannico principe di Nepi. Alcanoro incontra Silauro, dolente giovane respinto dalla donna amata, e con lui si pone in viaggio, lasciando i colli Euganei e dirigendosi verso l'isola di Ericusa.

Libro II. Anche Alfenore ed Etalia lasciano la corte e riparano nella pastorale Altino. Qui incontrano Parmineo, che narra del proprio triste ed irrealizzabile amore per la cognata. Dopo un sogno profetico, decidono di nascondersi tra i pastori in attesa del rientro in patria. Intanto, sulla strada che porta Alcanoro e Silauro verso la Grecia si succedono gli incontri. Tra i vari personaggi con cui discorrono si ricorda almeno Statira, subito innamoratasi di Alcanoro, che si rivela per una nipote della regina Euganea, fuggita dalla natia Sicilia per scampare alle mire amorose del tiranno Gelone, il quale, anni prima, aveva rapito un fratello ancora in fasce della giovane. Mentre nel fanciullo si riconosce Alfenore, giunge la notizia della caduta del principe di Nepi.

Ciro Anselmi, *Il Persildo*

Libro I. Mironide e Rotilda regnano su Cipro, ma la loro felicità è funestata dalla perdita di due dei quattro figli: un fanciullo assalito da un'orsa e una bambina rapita dai corsari. Morta la moglie, Mironide sposa la giovane Roscia, che cerca di sedurre Persildo, l'erede al trono, segretamente innamorato di Ersindra. Accusato ingiustamente di aver corteggiato la matrigna, il principe è imprigionato.

Libro II. Ersindra libera Persildo, che parte per l'esilio accompagnato dal conte di Sosimeno e del figlio di quest'ultimo. Nel frattempo, a Cipro la principessa Albana è contesa da Ludasio del Peloponneso e Liopide di Macedonia, mentre Elisia, sorella di Ludasio, ama Liopide. Il re d'Epiro, fratello di Rotilda, dichiara guerra a Cipro.

Libro III. Persildo dopo molti incontri arriva sui Colli Euganei, ove un cavaliere locale racconta della propria triste storia d'amore. Prosegue in seguito il viaggio alla volta di Napoli, città in festa per il ritorno di Ersindra, che si era messo in viaggio, ovviamente sotto mentite spoglie, alla volta di Cipro per conoscere Persildo e per fuggire le aborrite nozze. Mentre infuria la guerra, i principi di Cipro pianti per morti, ricompaiono a corte e, dopo il ritorno di Persildo, cessano le ostilità e si giunge al lieto fine.

Niccolò Maria Corbelli, *La Rorismera*

Libro I. Mentre la principessa Rorismera si riposa lungo un crinale sassoso, sopraggiungono due cavalieri; la fanciulla decide di nascondersi rifugiandosi in un palazzo sotterraneo. Uno dei due giovani è Rosilandro Simus che viene riabbracciato dall'amata Lisaura. Raggiunta la casa dell'amico Bellicor, la giovane racconta della fuga dalla casa paterna dopo una violenta litigata con la madre, desiderosa di interrompere la relazione amorosa tra la figlia e il promesso sposo Rosilandro, con il quale decide di fuggire. Intanto, dopo l'assedio di Braunschweig, il principe di Altamura, amante di Rorismera, raggiunge il palazzo segreto e, dopo una serie di equivoci amorosi, riabbraccia la principessa.

Libro II. Il principe legge un libro di storie, scritto da un anziano sacerdote, in cui è narrata la storia di Rorismera: Nicandro re di Cipro e la moglie Neristea generano una figlia, a cui impongono il nome di Rorismera. Il sovrano matura un odio omicida nei

confronti della pargoletta, che cerca di assassinare, affidando infine il gravoso incarico al buon Aristide. Questi, fingendo di accettare l'onere, accordatosi con la regina, salpa con la fanciulla nascondendola in un antro in Italia, dove conosce Solildo, nobile ungherese vittima di una serie di disavventure cortigiane.

Libro III. Tornato a Cipro, Aristide scopre che la regina è stata avvelenata da Nicandro. Convocato a corte dal re, assiste alla conversione del suo cuore e si convince a rivelare la buona salute della principessa. Salpa allora alla volta dell'Italia per riportare in patria Rorismera che, su suggerimento della moglie Polinandra, sostituisce con la figlia Argelinda.

Libro IV. Contento della nuova disposizione del sovrano, Aristide decide di rimettersi in viaggio per portare in corte anche la vera Rorismera, ma, partito con la moglie, incappa in una tempesta nel corso della quale Polinandra perde la vita. Argelinda viene intanto salvata da un malore da un misterioso giovane che inizia a corteggiare la fanciulla. Venuto a conoscenza di questi incontri segreti, Nicandro decide di punirli con la morte. Aristide salpa allora per l'Italia per raggiungere Rorismera. Una volta arrivato all'antro viene raggiunto da un principe cretese in esilio, Oleandro, che teme di aver assassinato il fratello nel corso di una battuta di caccia ed ha assunto il nome di principe d'Altamura. Finisce così la lettura e il vecchio sacerdote si rivela per Aristide.

Libro V. I fratelli Oleandro e Climenide si riabbracciano e Climenide rivela di essere il giovinetto salvatore di Argelinda e che i due giovani assassinati per volere di Nicandro erano, in realtà, due servitori. Climenide e l'amata erano fuggiti e, dopo un viaggio a Roma, erano stati assaliti da due navi cipriote capitanate dallo stesso sovrano che era deceduto nel corso della battaglia. Mentre Oleandro consegna il regno di Creta a Climenide ed Argelinda, riservando per sé e Rorismera la corona cipriota, la compagnia fa rotta verso Cipro, riabbracciando miracolosamente Polinandra e la regina.



## Bibliografia

### *Testi antichi*

- A. ABATI, *Delle frascherie fasci tre*, In Venetia, Per Matteo Leni, 1651
- I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Stamperie reali, 1789, vol. V
- F. AGRICOLETTI, *Il sogno paraninfo. Istoria scitica*, In Roma, per Girolamo Barberi, ad istanza di Gio. Battista e Giuseppe Corvo librari in Roma, 1647
- F. AGRICOLETTI, *Il Rodrigo*, In Venetia, Per il Fascina, 1648
- L. ALLACCI, *Drammaturgia, accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, Presso Giambatista Pasquali, 1755
- C. ANSELMINI, *Il Persildo*, In Venetia, per Alessandro Zatta, 1664
- A. APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigliani tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, In Bologna, per li Manolesi, 1673
- G. F. ARIBERTI, *Argenide dramma*, In Roma, appresso Francesco Felice Mancini, 1651
- L. ASSARINO, *Diverse lettere e componimenti di Luca Assarino, con un saggio del Demetrio c'horà egli sta scrivendo*, In Ferrara, Per Gioseppe Gironi, 1639
- L. ASSARINO, *Stratonica*, In Venetia, Per Gio. Pietro Pinelli Stamp. Ducale, 1639
- L. ASSARINO, *L'Almerinda*, In Venetia, presso il Sarzina, 1640
- F. BALBI, *Argenide tragedia inedita*, in *Il teatro moderno applaudito, ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani come stranieri*, In Venezia, s.n., 1797, tomo VIII, pp. 15-80.
- J. BARCLAY, *In Papinii Statii Thebaidis libros quatuor commentarii et in totidem sequentes notae*, Pontimussi, Apud Melchiorum Bernardum, Serenissimi Lotharingiae Ducis Typographum, 1601
- J. BARCLAY, *Series patefacti divinitus parricidii in ter maximum regem regnumque Britanniae cogitati et instructi nonis novembribus MDCV sive conspiratio angliacana*, Londinum, Excudebat R. B[arker], 1605
- J. BARCLAY, *Sylvae*, Londini, Excudebat R. B[arker], 1606
- J. BARCLAY, *Euphormionis Lusini Satyricon pars secunda nunc primum in lucem edita*, Parisiis, Apud Franciscum Huby, via Iacobae a sub signo viridis Folliculi, e regione collegi de Marmoutier, et in palatio ante portam Sancti Sacarii, 1607
- J. BARCLAY, *Euphormionis satyrici apologia pro se*, Parisiis, Apud Franciscum Huby, via Iacobae a sub signo viridis Folliculi, 1610
- J. BARCLAY, *Pietas, sive publicae pro regibus ac principibus et privatae, pro G. Barclao contra*

- Bellarminum Vindiciae*, Parisiis, P. Metayer, 1612
- J. BARCLAY, *Icon animorum*, Londini, Ex officina Nortoniana apud Iohanne Billium, 1614
- J. BARCLAY, *Poematum libri duo*, Londini, Excudebat Edwardus Griffin, 1615
- J. BARCLAY, *Paraenesis ad sectarios libri duo*, Romae, ex typographia Bartholomaei Zannetti, 1617
- J. BARCLAY, *Ioannis Barclaii Argenis*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, in via Iacobæa, sub signis S. Claudij, et hominis silvestris, 1621
- J. BARCLAY, *Les Amours de Poliarque et d'Argenis de I. Barclay mis en françois par P. de Marcassus*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, via Iacobæa, sub signis S. Claudij, et Hominis Siluestris, 1622
- J. BARCLAY, *Ioannis Barclaii Argenis*, Parisiis, sumptibus Nicolai Buon, in via Iacobæa sub signis S. Claudii et Hominis Siluestris, 1625
- J. BARCLAY, *Carminum libri duo, ad exemplum Londinensis editionis nunc primum in Germania recus. Cum auctario libri tertii, in quo carmina ex eiusdem auctoris Argenide*, Coloniae, 1626
- J. BARCLAY, *John Barclay His Argenis. Translated Out of Latine into English, The Prose Upon his Maiesties Command: By Sir Robert Le Grys*, Londini, Excudebat Felix Kyngston pro R(icardo). B(adger). & Andraw. Hebb., 1629
- J. BARCLAY, *L'Argenide di Giovanni Barclaio tradotta da Francesco Pona*, In Venetia, per Gio. Salis, ad instantia di Paolo Frambotti, 1629
- J. BARCLAY, *L'Argenide di Giouanni Barclaio. Tradotta da Carl'Antonio Cocastello. Al serenissimo prencipe Tomaso di Savoia*, In Torino, per li H. H. di Gio. Domenico Tarino, 1630
- J. BARCLAY, *Argenis nunc primum illustrata*, Lugduni Batavorum, Ex off. Francisci Hackii, 1659
- W. BARCLAY, *De potestate papae: an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat*, London, Eliot's Court Press, 1609
- R. BELLARMINO, *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus, adversus Gulielmum Barclay*, Romae, Ex typographia Bartholomaei Zanetti, 1610
- F. BELLI, *Caterina d'Alessandria. Tragica rappresentazione rappresentata dall'Accademia dei Concordi*, In Verona, per Bartolomeo Merlo, 1621
- F. BELLI, *A' benigni lettori*, in F. PONA, *Il paradiso de' fiori ovvero Lo archetipo de' giardini. Discorso*, in Verona, Presso Angelo Tamo, 1622, cc. 3r-6v
- F. BELLI, *Le osservazioni nel viaggio*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, Stampatore ducale, 1632
- F. BELLI, *Nella rinovazione dell'Accademia de gl'Incogniti, eretta in casa dell'Ill. signor Gio. Francesco Loredano. Canzone*, In Venetia, per il Sarzina, 1632
- F. BELLI, *Essequie del redentore*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1633.
- F. BELLI, *Gli accidenti di Cloramindo*, In Venetia, Appresso i Bertani, 1639
- G. U. BENAMATI, *Delle due trombe i primi fiati, cioè tre libri della Vittoria navale e tre libri del Mondo nuovo*, In Parma, Per Anteo Viotti, 1622
- G. U. BENAMATI, *I mondi eterei, comedia eroica*, In Parma, appresso Seth & Erasmo Viotti, 1628
- G. U. BENAMATI, *Il Trivisano poema heroicivico*, In Francfort, Beyer, 1630
- G. U. BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, In Venetia, appresso i Bertani, 1640
- G. U. BENAMATI, *La vittoria navale. Con gli argomenti del già Sig. Marc'Antonio Benamati padre dell'autore*, In Bologna, Per Giacomo Monti, 1646
- G.U. BENAMATI, *La penna lirica*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1646-48
- G. U. BENAMATI, *Il prencipe Nigello*, In Bologna, per gli H.H. del Dozza, 1652
- G. F. BIONDI, *L'Eromena*, In Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1624
- G. F. BIONDI, *La donzella desterrada*, In Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1627

- G. F. BIONDI, *Il Coralbo*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli stampatore ducale, 1632
- G. F. BIONDI, *L'Eromena*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1634
- G. F. BIONDI, *La donzella desterrada*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1640
- G. F. BIONDI, *Il Coralbo*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli Stampatore Ducale, 1635
- G. F. BIONDI, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e Iorc*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli, 1637-1644
- G. F. BIONDI, *Raccolta copiosissima di tutte le sentenze, detti, discorsi morali, filosofici, politici, e varii più notabili, ed eruditi contenuti, che si contengono nell'Eromena, nella Donzella desterrada e nel Coralbo*, In Viterbo, per il Diotallevi, ad istanza di Filippo de' Rossi, 1638
- M. BISACCIONI, *Seconda continuatione del Commentario delle guerre successe in Alemagna. E fatti più notabili dell'Europa dall'assedio di Costanza 1633, alla Dieta di Francoforte 1634. Memorabile per la morte di Alberto di Valstain Duca di Fridlandia, & altri accidenti*, In Venetia, Appresso Andrea Baba, 1634
- M. BISACCIONI, *Memorie storiche dalla mossa d'armi di Gustavo Adolfo re di Svetia in Germania l'anno 1630 scritte in cinque libri*, In Venetia, presso Taddeo Pavoni herede del Sarzina, 1642
- M. BISACCIONI, *Il Demetrio moscovita: istoria tragica*, In Roma, F. Moneta, ad istanza di F. de' Rossi, 1643
- T. BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso*, In Venetia, Appresso Giovanni Guerigli, 1614
- P. BONARELLI, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba*, In Bologna, Per Niccolò Tebaldini, 1642
- A. G. BRIGNOLE SALE, *Della storia spagnuola i primi quattro libri*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagno e Pietro Francesco Barbieri, 1640
- A. G. BRIGNOLE SALE, *L'istoria spagnuola*, In Genova, per gli eredi di Giuseppe Pavoni, 1642
- A. G. BRIGNOLE SALE, *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, In Venetia, Appresso Pietro Turrini, 1652
- G. BRUSONI, *La fuggitiva*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1639
- G. BRUSONI, *Ragguagli di Parnaso*, In Venetia, per Gasparo Corradici, 1641
- G. BRUSONI, *Il camerotto*, In Vinezia, Per Francesco Valvasense, 1645
- G. BRUSONI, *L'Orestilla*, In Venetia, presso il Guerigli, 1652
- G. BRUSONI, *La gondola a tre remi passatempo carneualesco*, In Venetia, per Francesco Storti, 1657
- G. BRUSONI, *Il carrozzino alla moda trattenimento estivo*, In Venetia, appresso Giovanni Ricardini, 1658
- G. BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, s.l., s.e., 1660
- G. BRUSONI, *La peota smarrita*, In Venetia, per Gasparo Storti, 1662
- G. BRUSONI, *La fuggitiva*, In Bologna, Presso Gioseffo Longhi, 1671
- G. BUGNOT, *Archombrotus et Theopompus, sive Argenidis secunda et tertia pars. Ubi de institutione principis*, Lugd. Batav. et Roterod., ex officina Hackiana, 1669.
- G. BUGNOT, *De Satyra*, in J. BARCLAY, *Satyricon*, Lugd. Batav., Ex Officina Hackiana, 1674, cc. 3r-6r
- P. CALVI, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, Vicenza, Per Giovanni Battista Vendramini Mosca, 1782, vol. VI
- L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1793, vol. VI

- F. CARMENI, *La Nissena*, In Bologna, per gli H.H. del Dozza, 1647
- G. CASONI, *Il teatro poetico*, In Treviso, Appresso Angelo Reghettini, 1615
- T. CATTANEO, *Successi dell'arme cesaree nell'una, e nell'altra Ungheria descritti in varie lettere da mon. Safar dall'Heremitage a mad. Argenide de l'Inconnu. Tradotte dal francese*, In Venezia, per Alvise Paulino, 1686
- T. CATTANEO, *Successi dell'arme cesaree nell'una, e nell'altra Ungheria dell'anno 1887. Lettere di monsieur dall'Heremitage a madama Argenide trasportate dal francese*, In Venezia, per Alvise Paulino. All'insegna della Ragione, 1688
- T. CATTANEO, *Lettere di ragguaglio di monsieur de l'Heremitage a madama Argenide, nelle quali si descrive ciò che di più singolare è accaduto nell'Ungheria dall'anno 1685 fino al 1692*, In Vienna, ad istanza d'Andra Poletti libraro in Venezia all'insegna dell'Italia, 1692
- N. CAUSSIN, *La Cour sainte, ou l'institution chrestienne des grands, avec les exemples de ceux qui dans les cours ont fleury dans la saincteté, par le R. P. Nicolas Caussin, Parisiis, S. Chappelet*, 1624
- N. CAUSSIN, *Il politico infelice del p. Causino tradotto in lingua italiana dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1634
- N. CAUSSIN, *La pietà fortunata del P. Causino, trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1635
- N. CAUSSIN, *La corte santa del p. Nicolo Causino, trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1637
- N. CAUSSIN, *La giornata christiana del P. Nicolò Causino della Compagnia di Gesù trasportata dal francese dal sig. Carlo Antonio Coccastello*, In Bologna, per Carlo Zenero, 1643
- C. CELANO, *Degli avanzi delle poste*, In Bologna, Per Giovanni Recaldini, 1677
- G. CIAMPOLI, *La poetica sacra ovvero dialago tra la Poesia e la Devozione*, in G. CIAMPOLI, *Rime*, In Roma, appresso gli heredi del Corbelletti, 1648
- Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti*, Venetia, Presso il Guerigli, 1651
- N. M. CORBELLI, *L'Olidemo trionfante*, In Venetia, app. Alessandro Zatta, 1664
- N. M. CORBELLI, *La Solinaura*, In Venetia, appresso Alessandro Zatta, 1664
- N. M. CORBELLI, *Gli amori fatali*, In Venetia, Appresso Carlo Conzatti, 1667
- N. M. CORBELLI, *La Semiramide*, In Venetia, appresso Alessandro Zatta, 1667
- N. M. CORBELLI, *L'Egelinda*, In Venezia, appresso Alessandro Zatta, s.d.[ma 1667]
- N. M. CORBELLI, *La Danae*, In Bologna, per il Longhi, 1670
- N. M. CORBELLI, *Il consiglio degli dei*, In Bologna, per Gioseffo Longhi, 1671
- N. M. CORBELLI, *La Rorismera*, In Venetia, appresso Domenico Miloco, 1672
- N. M. CORBELLI, *Historia egittia e persica. Ripiena di varii accidenti accaduti a molti prencipi barbari velati con nomi finti e suppositi*, In Venetia, appresso Giacomo Zini, a san Zulian, 1685
- N. M. CORBELLI, *Il Perseo*, In Bologna, per il Longhi, s.d.;
- F. DONNO, *L'amorosa Clarice*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1625
- Discorsi academici de' signori Incogniti, avuti in Venezia nell'Accademia dell'illustrissimo signor Gio. Francesco Loredano nobile veneto*, In Venetia, Per il Sarzina stampatore dell'Accademia, 1635

- C. DE' DOTTORI, *L'Alfenore*, In Padova, per il Frambotto, 1644
- C. DE' DOTTORI, *L'asino. Poema Eroicomico d'Iroldo Crotta*, In Venezia, per Matteo Leni, 1652
- C. DE' DOTTORI, *L'asino. Poema Eroicomico d'Iroldo Crotta*, in Venezia, appresso i Combi, ad istanza del Baruzzi Lib. in Padova al Bo, 1652
- C. G. M. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura italiana*, In Torino, nella Stamperia Reale, 1760
- H. D'URFÉ, *La Vraye Astrée*, À Paris, chez T. Du Bray, 1627
- G. N. ERITREO, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt pars tertia*, Coloniae Ubiorum, Apud Iudocum Kalcovium et Socium, 1648
- G. N. ERITREO, *Ianii Nicii Erythraei Eudemiae libri*, Lugdunum Batavorum, Ex officina Elzeviriana, 1637
- G. FRACHETTA, *Il prencipe*, In Roma, nella stamperia di Nicolo Mutii, 1597
- F. F. FRUGONI, *La vergine parigina*, In Venetia, presso Combi e La Nou, 1660-1661
- F. F. FRUGONI, *Accademia della Fama tenuta nel gran Museo della Gloria*, Torino, Zavatta, 1666
- F. F. FRUGONI, *Eroina intrepida*, In Venetia, presso Combi e La Nou, 1673
- F. F. FRUGONI, *Il cane di Diogene*, In Venetia, per Antonio Bosio, 1687-1689
- A. GENUZIO, *Del re Diosino*, In Venetia, per Francesco Storti, 1653
- G. GENNARI, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, In Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1796
- G. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata*, In Napoli, Nella stamperia di Felice Mosca, 1723
- A. GIUSTI, *Argenide dramma per musica da rappresentarsi nel Teattro [!] S. Angelo nel Carnovale dell'anno 1737*, In Venezia, presso Marino Rossetti, 1738
- C. GRYPHIUS, *Scriptores historiae germanicae et bohemicae*, in C. GRYPHIUS, *Apparatus sive dissertatio isagogica de scriptoribus historiam seculi XVII illustrantibus*, Lipsia, apud Thomam Fritsch, 1710
- G. IMPERIALI, *Musaeum historicum et physicum, Venetiis*, apud Iuntas, 1640
- Le glorie degli Incogniti. Overo gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venetia*, In Venetia, Appresso Francesco Valvasense stampatore dell'Accademia, 1647
- C. LENGUEGLIA, *Il principe Ruremondo*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, 1634
- C. LENGUEGLIA, *L'Aldimiro*, In Venetia, Presso Giacomo Sarzina, 1637
- C. LENGUEGLIA, *L'Aldimiro*, In Roma, per il Corbelletti, ad istanza di Filippo de' Rossi, 1637
- C. LENGUEGLIA, *Il principe Ruremondo*, In Venetia, Presso Giacomo Sarzina, 1639
- C. LENGUEGLIA, *L'Aldimiro*, In Venetia, per il Turrini, 1653
- G. LETI, *Li segreti di Stato de' principi dell'Europa rivelati da vari confessori politici*, Bologna [Ginevra],

per Camillo Turchetto, 1671

- G. F. LOREDANO, *Lettera di ragguaglio della battaglia seguita tra 'l re di Svezia e 'l general Volestain, con la morte del medesimo re*, In Venetia, Per il Sarzina, 1633
- G. F. LOREDANO, *Vita del cavalier Marino*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1633
- G. F. LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, In Venetia, presso il Sarzina, 1634,
- G. F. LOREDANO, *Ribellione e morte del Volestain Generale della Maestà Cesarea*, In Milano, per Filippo Ghisolfi Ad instan. di Gio. Battista Cerri, 1634
- G. F. LOREDANO, *La Dianea*, In Venetia, Appresso Giacomo Sarzina, 1635
- G. F. LOREDANO, *Vita di Alessandro terzo pontefice massimo*, In Venetia, presso il Sarzina, 1637
- G. F. LOREDANO, *Lettere*, In Venetia, appresso il Guerigli, 1653
- A. LUPIS, *Vita di Gio. Francesco Loredano*, In Venetia, Per Francesco Valvasense, 1663
- A. LUPIS, *La marchesa d'Hunsleii, ovvero l'amazzone scozese*, Venetia, per Gio. Battista Brigna, 1677
- A. LUPIS, *La Faustina*, In Venetia, presso Benetto Miloco, 1673
- F. MALIPIERO, *L'Annibale eroe*, In Venetia presso Gio. Battista Vaglierino, 1640
- G. B. MANZINI, *Della vita di Santo Eustachio martire*, In Bologna, Presso Ferrini, 1631
- G. B. MANZINI, *Le glorie del pennello raccolta di alcune composizioni nate a gloria di un ratto d'Elena di Guido Reni*, In Bologna, per Nicolò Tebaldini, ad istanza di Paolo Veli, 1633
- G. B. MANZINI, *Il Cretideo*, In Bologna, per Giacomo Monti, 1637
- G. B. MANZINI, *Il Cretideo*, In Bologna, Per Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1639
- L. MARINELLI, *Arcadia felice*, In Venetia, presso Gio. Bat. Ciotti, 1605
- G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele. Prima parte*, In Venetia, Presso Biagio Maldura, 1677
- G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele. Seconda parte*, In Venetia, Presso Biagio Maldura, 1677
- A. MASCARDI, *Le pompe del Campidoglio per la Santità di Nostro Signore Urbano VIII. Quando pigliò il possesso*, In Roma, appresso l'herede di Bartolomeo Zanetti, 1624
- A. MASCARDI, *Prose vulgari*, In Venetia, per Bartolomeo Fontana, 1626
- A. MASCARDI, *Discorsi morali di Agostino Mascardi su la Tavola di Cebete Tebano*, In Venetia, Ad istanza di Girolamo Pelogallo, appresso Antonio Pinelli, 1627
- A. MASCARDI, *Dell'arte historica d'Agostino Mascardi Trattati Cinque*, In Roma, appresso Giacomo Facciotti, 1636
- A. MASCARDI, *Dell'arte historica d'Agostino Mascardi Trattati Cinque*, Venetia, Per il Baba, 1655
- A. MASCARDI, *Discorsi accademici di monsignor Agostino Mascardi, con l'aggiunta di varie lettere volgari e latine del medesimo, opera posthuma data alle stampe dal padre d. Carlo M. Mascardi pronipote dell'autore*, In Genova, per Gio. Battista Franchelli. Nel vico del Filo, 1704
- G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, In Brescia, appresso Giambatista Bossini, 1753-1763
- P. MEXIA, *Selva di varia lettione di Petro Messia*, Venetia, per Nicolo Pezzana, 1658
- B. MORANDO, *La Rosalinda*, In Piacenza, per Giovanni Bazachi stampatore camerale 1650

- B. MORANDO, *La Rosalinda*, In Venetia, Presso Antonio Tivani, 1688
- G. B. MORONI, *I lussi del genio esecrabile di Clearco*, In Venetia, Presso Cristoforo Tomasini, 1640
- G. B. MORONI, *Il principe santo*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1641
- A. M. DE MOUCHEMBERG, *La seconde partie de l'Argenis*, Parisiis, apud Nicolaum Buon, in via Iacobæa, sub signis S. Claudij, et hominis silvestris, 1625
- L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749. Tomo Undecimo. Dall'anno 1601 dell'era volgare sino all'anno 1700*, In Milano, A spese di Giovambatista Pasquali, 1749
- M. NAJERA, *De' discorsi morali sopra tutti lo giorni di Quaresima del. P. Emmanuel di Naxera trasportati dalla lingua spagnuola all'italiana dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, per il Baba, 1655
- M. NAJERA, *Prediche per le domeniche dell'Avvento e di tutte le altre fino a Quaresima insieme con alcune feste più principali. Del. P. Emmanuel di Naxera trasportati dalla lingua spagnuola nella italiana dal sig.r Girolamo Brusoni*, In Venetia, per il Baba, 1658
- M. A. NALI, *La Regina di Cipro*, Padova, per Sebastiano Sardi, 1652
- V. NOLFI, *Elena restituita alla fama della pudicizia*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli, 1646
- F. PALLAVICINO, *Il Sole ne' pianeti cioè le grandezze della serenissima repubblica di Venezia. Panegirico*, In Padova, per Paulo Frambotto, 1635
- F. PALLAVICINO, *L'ambasciatore invidiato d'Alcinio Lupa*, In Venetia, Presso Crisoforo Tomasini, 1636
- F. PALLAVICINO, *La Susanna*, In Venetia, dalla stampa di Giacomo Sarzina, 1636
- F. PALLAVICINO, *La Vita di San Giovanni martire, duca di Alessandria il cui corpo è in S. Daniele di Venezia*, In Venetia, dalla stampa di Giacomo Sarzina, 1636
- F. PALLAVICINO, *Le glorie del miracoloso Crocifisso che si ritroua nella Chiesa de' VV.PP. de' Serui in Padoua*, In Padoua, per Giulio Criuellari, & Giacomo Bortoli, 1637
- F. PALLAVICINO, *I successi del mondo nell'anno 1636*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638
- F. PALLAVICINO, *Il Sansone*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638
- F. PALLAVICINO, *La pudicizia schernita*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638
- F. PALLAVICINO, *Nella nascita del delfino di Francia. Applauso*, In Venetia, presso il Sarzina, 1638
- F. PALLAVICINO, *La Taliclea*, In Amsterdam, Per Fran. Ma. Boccafranca, 1653
- O. PANVINIO, *La cronologia ecclesiastica del reverendo padre F. Honofrio Panvinio ceronese dall'imperio di Giulio Cesare dittatore fino all'imperatore cesare Massimiliano II tradotta nuovamente dalla lingua latina all'italiana e ampliata dal 1566 si' à l'anno 1606*, In Venetia, appresso Gio. Battista Brigna, 1684
- P. PASINI, *Historia del cavalier Perduto*, In Venetia, per Francesco Valvasensis, ad instantia delli Turrini, si vende nella libreria della Torre in Spadaria, 1644
- G. PASTA, *Il Dernando overo il principe sofferente*, In Milano, Per Giacomo Filippo Ghisolfi, Ad istanza di Gio. Battista Bidelli, 1638
- G. PASTA, *La congiura. Historia della Persia*, In Venetia, per Gio. Pietro Pinelli, 1645
- I. PELLICER DE SALAS Y TOBAR, *Argenis continuada o segunda parte*, Madrid, por Louis Sanchez, 1626
- F. PONA, *La Lucerna di Eureka Misoscolo Academico Filarmonico*, In Venetia, appresso Giacomo Sarcina,

1627

- F. PONA, *La maschera iatropolitica, ovvero Cervello, et cuore precncipi rivali aspiranti alla monarchia del microcosmo. Giuoco-serio di Euret Misoscolo*, In Venetia, appresso Marco Ginammi, 1627
- F. PONA, *La Messalina*, In Venetia, presso Giacomo Sarzina 1633
- F. PONA, *La Messalina*, In Verona, appresso Bartolomeo Merlo, 1633
- F. PONA, *L'Ormondo*, In Venetia, et in Macerata, per gl'her. del Salvioni, ed il Grisei, 1636
- F. PONA, *F. Ponae Academico-Medica Saturnalia*, Veronae, s.n., 1652
- F. PONA, *La immortalità decretata nel Parlamento degli dei a contemplazione dell'amicizia degli illustrissimi amici eroi Nicolò Barbarigo e Marco Trevisan*, In Venetia, appresso Francesco Valvasense, 1662
- G. G. PRIORATO, *Historia della vita d'Alberto di Valstain duca di Fritland*, A Lion, chez leanAyme-Candy, rue du Puy Pelù à l'Enseigne du Dauphin, 1643
- G. PRIORATO, *Guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperadori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo e Luigi XIII, re di Francia, successe dall'anno 1630 sino all'anno 1640*, In Venetia, i Bertani, 1642
- J. PUGET DE LA SERRE, *Il segretario di corte o Le maniere di scrivere alla moderna del signor Della Serre autore del segretario alla moda. E insime i complimenti della lingua francese. Trasportati nel linguaggio italiano dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, presso Gio. Maria Pancirutti, 1675
- F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, In Milano, Nelle stampe di Francesco Agnelli, 1749, vol. IV
- P. DE RIBADENEYRA, *Tratado del la religion y Virtudes que deve tener el Principe Christiano para govarnar y conservar sus Estados. Contra lo que Nicolas Machiavelo y los Politicos deste tiempo enseñan*, En Anveres, en la Emprinta Palatiniana, 1597
- L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del Principe dal l'esempio vivo di Gran Cosimo de' Medici*, In Vinegia, Al Segno del Pozzo, 1552
- G. DE ROUGES, *L'illustre Capucin le Duc de Modène*, Aix, s.n., 1675
- P. DU RYER, *Argenis et Poliarque ou Théocrine*, Parisiis, apud J. Bessin, 1630
- A. SANTACROCE, *L'Assarilda*, In Venetia, presso Taddeo Pavoni herede del Sarzina, 1642
- A. SANTACROCE, *La secretaria di Apollo che segue gli Ragguagli di Parnaso nel Boccalini*, In Amsterdam, Per il Blam e Conbalense, 1653
- G. G. SCALIGERO, *Scaligerana sive excerpta ex ore Iosephi Scaligeri per Fratres Puteanos*, Genevae, per Petrum Columesum, 1666
- G. DE SCUDÉRY, *Discorsi politici de i re, del signore di Scudery. Trasportati dal linguaggio francese nell'italiano dal signor Girolamo Brusoni*, In Venetia, per gl'heredi di Francesco Storti e Gio. Maria. Pancirutti, 1669
- P. SEGNERI, *Quaresimale*, In Firenze, Per Iacopo Sabatini, 1679
- G. DA SESTOLA, *Il Cappuccino d'Este*, Modena, per Bartolomeo Soliani, 1646



- T. STIGLIANI, *Dello occhiale: opera difensiva del cavalier fr. Tomaso Stigliani scritta in risposta al cavalier Gio. Battista Marini*, In Venetia, appresso Pietro Carampello, 1627
- F. STRADA, *Famiani Stradae Romani e Societate Iesu Prolusiones academicae*, Romae, ex typographia Iacobi Mascardi, 1617
- J. STUART, *Triplici nodo triplex cuneus or An apology for the oath of allegiance against two breve of pope Paulus quintus and the letter of cardinal Bellarmine to G. Blackwel the Archpriest*, London, Imprinted by Robert Barker, 1607
- J. STUART, *A Premonition to all most mighty Monarchs, Kings, free Princes, and States of Christendom*, London, Imprinted by Robert Barker, 1609
- R. THORIUS, *In obitum Jo. Barclaii*, Londini, W. Stansby, 1621
- J. A. DE THOU, *Iac. Aug. Thuani historiarum sui temporis*, Parisiis, Ambrosius et Jérôme Drouart, 1604
- T. P. TOMASI, *Il giardino di Atlante*, In Venetia, appresso i Bertani, 1641
- T. P. TOMASI, *Le antiche storie del nuovo mondo*, Roma, Tani, 1643
- T. P. TOMASI, *La Spinalba. Antica storia del nuovo mondo*, In Venetia, per il Valvasense, 1647
- G. F. TOMASINI, *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium ad virum expressis imaginibus exornata*, Patavii, Ex typographia Sebastiani Sardi, 1644
- C. TORRE, *La regina sfortunata*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, ad istanza di Carlo Ferrandi, & Gio. Battista Cerri, 1639
- C. TORRE, *Il re tiranno*, In Milano, per Filippo Ghisolfi, ad istanza di Carlo Severino Como, 1642
- C. DE TOULOUSE, *Le Triomphe de la croix sur les attraits de la souveraineté, ou la vie du Duc de Modène*, Béziers et Paris, chez P. de Bats, 1674
- G. DU VAIR, *La Philosophie morale des Stoïques*, in G. DU VAIR, *Œuvres. Traictez philosophiques*, Paris, L'Angelier, 1606
- F. VECCHIETTI - T. MORO, *Biblioteca picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti stamp. vescov. e pubb., 1793, tomo III
- A. DE VILLE, *Lo ambasciatore del signor di Ville trasportato dal linguaggio francese da Girolamo Brusoni*, In Venetia, appresso Petronio Zamboni, 1658
- Edizioni moderne*
- L. ALLACCI, *Apes urbanae*, a cura di M. P. LERNER, Lecce, Conte, 1999
- L. ASSARINO, *La Stratonica*, a cura di R. COLOMBI, Lecce, Pensa Multimedia, 2003
- J. L. G. DE BALZAC, *Les Premières Lettres de Guez de Balzac, 1618-1627*, par H. BIBAS - K. T. BLAKE, Paris, E. Droz, 1934

- J. BARCLAY, *Euphormionis Lusinini Satyricon (eclogae)*, edidit I. DESJARDINS, Avignone, Aubanel, 1969
- J. BARCLAY, *Euphormionis Lusinii satyricon*, edited by D. A. FLEMING, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1993
- J. BARCLAY, *Argenis*, edited by M. RILEY - D. PRITHCARD HUBER, Assen, Royal Van Gorcum, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2004
- J. BARCLAY, *In Papinii Statii Thebaidis libros quatuor commentarii et in totidem sequentes notae*, a cura di A. F. W. SOMMER, Wien, Sommer, 2004
- G. BARETTI, *Lettere e scritti vari*, Milano, Dalla società tipog. de' classici italiani, 1839
- G. BARETTI, *La frusta letteraria*, Bari, Laterza, 1932
- P. BONARELLI, *Solimano*, in *La tragedia classica: dalle origini al Maffei*, a cura di G. GASPARINI, Torino, Utet, 1976, pp. 411-592;
- P. BONARELLI, *Il Solimano: strategie teatrali di un dilettante del Seicento*, con un saggio introduttivo di R. CIANCARELLI, Roma, E & A, 1992
- G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. CONTINISIO, Roma, Donzelli Editore, 1997
- G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. BENEDITTINI - R. DESCENDRE, Torino, Einaudi, 2016
- A. G. BRIGNOLE SALE, *La vita di S. Alessio descritta e arricchita con divoti episodi*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Alessandria, Dell'Orso, 2015
- G. BRUSONI, *Degli amori tragici*, a cura di E. BUFACCHI, Roma, Salerno, 2009
- Correspondance de Peiresc et Aleandro*, éditée et commentée par J. F. LHOTE e D. JOYAL, Clermont-Ferrand, Adosa, 1995
- F. DONNO, *L'amorosa Clarice*, in F. DONNO, *Opere*, a cura di G. RIZZO, Lecce, Milella, 1979
- C. DE' DOTTORI, *Il Parnaso*, a cura di C. L. GOLINO, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1957
- C. DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Urbino, Argalia, 1971
- C. DE' DOTTORI, *La Galatea*, a cura di A. DANIELE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977
- P. DE' NATALI, *Catalogus sanctorum et gestorum eorum ex diversis voluminibus collectus*, a cura di E. PAOLI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2013
- F. F. FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, a cura di S. BOZZOLA - A. SANA, Milano, Fondazione Pietro Bembo; Parma, Ugo Guanda Editore, 2001
- F. F. FRUGONI, *Il cane di Diogene*, Sala Bolognese, Forni, 2009
- A. GENUZIO, *Satira ed antisatira*, a cura di G. DE MIRANDA, Roma, Salerno, 1997
- F. GIRALDI CINZIO, *De' romanzi, delle comedie e delle tragedie*, Milano, Daelli e Comp., 1864
- P. D. HUET, *Lettre-traité de Pierre-Daniel Huet sur l'origine des romans*, par J. CHAPELAIN, Paris, Nizet, 1971
- P. DE L'ESTOILE, *Mémoires et journeaux*, Paris, Libraire des bibliophiles, 1881, vol IX

- G. F. LOREDANO, *Il Marino viverà: edizione commentata della Vita del cavalier Marino*, a cura di S. BORTOT, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital publishing, 2015
- L. MARINELLI, *Arcadia felice*, a cura di F. LAVOCAT, Firenze, Olschki, 1998
- G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele*, Padova, G. Piazza, 1887
- G. A. MARINI, *Il Calloandro fedele*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011-2012
- F. PALLAVICINO, *Il principe ermafrodito*, a cura di R. COLOMBI, Roma, Salerno, 2005
- F. PALLAVICINO, *Romanzi e parodie*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Torino, Utet, 2009
- F. PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*, in F. PALLAVICINO, *Romanzi e parodie*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Torino, Utet, 2009, pp. 213-414
- F. PALLAVICINO, *Il Giuseppe*, a cura di L. PIANTONI, Lecce, Argo, 2015
- P. PASINI, *La metafora. Il trattato e le rime*, a cura di M.T. PEDRETTI, Trento, La Finestra, 2005
- N. C. F. PEIRESC, *Lettres de Peiresc. Tome septième. Lettres de Peiresc à divers*, publiées par PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, Imprimerie Nationale, 1896
- B. PLATINA, *Le vite de' Pontefici di Bartolomeo Platina cremonese dal Salvador Nostro fino a Innoc. 11 da Onofrio Panvinio. Con le annotazioni del Panvinio e con la cronologia ecclesiastica dello stesso*, In Venetia, appresso Gio. Battista Brigna, 1685
- F. PONA, *La lucerna*, a cura di G. FULCO, Roma, Salerno Editrice, 1973
- F. PONA, *La maschera iatro-politica*, a cura di F. BONDI, Trento, La Finestra, 2004
- G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Torino, Giulio Einaudi editore, 1983
- G. B. RINUCCINI, *Il Cappuccino scozzese*, a cura di C. CARMINATI, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di C. CARMINATI - S. VILLANI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 215-296
- J. STUART, *The Political Works of James I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1918
- T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, a cura di L. POMA, Bari, Laterza e figli, 1964
- T. TASSO, *Opere*, a cura di B. MAYER, Milano, Rizzoli, 1963
- A. TASSONI, *Pensieri*, in A. TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. PULIATTI, Modena, Panini, 1986
- F. TESTI, *Lettere. Volume I (1609-1633)*, a cura di M. L. DOGLIO, Bari, Laterza, 1967
- G. F. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, a cura di M. CIAVOLELLA - R. FEDI, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2004
- P. VIRGILI, *The Anglica Historia a.D. 1485-1537*, edited with a translation by D. HAY, London, Royal Historical Society, 1950

- P. VIRGILI, *Riccardo III*, a cura di R. RUGGERI, Urbino, Quattro Venti, 1992
- P. VIRGILI, *De l'origine de gl'inventori delle leggi, costumi, scientie, arti*, a cura di R. RUGGERI, Urbino, Accademia Raffaello, 2005

*Testi moderni*

- H. ALBANI, *Évolution des thèmes et de structures dans l'œuvre romanesque de Giovanni Ambrosio Marini*, «Revue des études italiennes», 15 (1969), pp. 258-278
- H. ALBANI, *Réalisme et esthétisme dans la trilogie romanesque de Francesco Biondi (1572-1644)*, «Studi Secenteschi», 28 (1987), pp. 89-123
- A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891
- A. ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902
- L. ALEMANNI, *L'accademia degli Umoristi*, in «*Il gran teatro del mondo*». Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura, teatro, a cura di R. MEROLLA, «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995) 1, pp. 97-120
- A. ALVAR EZQUERRA, *El duque de Lerma: corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2010
- F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999
- N. ANNA, *Il carteggio di Cassiano Dal Pozzo: catalogo*, Firenze, L. S. Olschki, 1991
- G. M. ANSELMINI, *Il tempo ritrovato: Padania e umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena, Mucchi, 1992
- M. L. ASTALDI, *Nascita e vicende del romanzo italiano*, Milano, S. A. Fratelli Treves Editori, 1939
- B. M. ANTOLINI, *La carriera del cantante e compositore Loreto Vittori*, «Studi musicali», 7 (1978), pp. 141-188
- F. ANTONINI, *La polemica su romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», 31 (1990), pp. 29-85
- G. ARBIZZONI, *Un «antiromanzo» di Vincenzo Nolfi*, in *Fano. Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini del 1978*, Fano, Tip. Solciniana, 1978, pp. 69-83
- G. ARBIZZONI, *La verità e il disinganno: editi ed inediti di Tomaso Tomasi*, in *Studi per Eliana Cardone*, a cura di G. ARBIZZONI - M. BRUSCIA, Urbino, Università degli Studi, 1989, pp. 43-75
- M. ARIANI, *Note sullo stile tragico dell'Aristodemo di Carlo Dottori*, «Studi secenteschi», 13 (1972), pp. 163-179
- S. ARMANINI, *Un'enciclopedia picaresca. Lingua e cultura spagnole nel "Cane di Diogene" di Francesco Fulvio Frugoni*, «Studi secenteschi», 44 (2003), pp. 3-120
- M. ARNAUDO, *Su alcuni parallelismi tra "Rosalinda" di Bernardo Romando e i "Promessi Sposi"*, «Esperienze letterarie», 2 (2010), pp. 21-43

- A. ASOR ROSA, *Aleandro Girolamo, il Giovane*, in *DBI*, 2 (1960), pp. 135-136
- A. ASOR ROSA, *La letteratura italiana del Seicento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686
- A. ASOR ROSA, *La narrativa nel Seicento italiano*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, III, 2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 715-757
- C. ATKINSON, *Inventing inventors in Renaissance Europe. Polydore Vergil's De inventoribus rerum*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007
- G. AUZZAS, *Le nuove prospettive della narrativa: il romanzo*, in 4/1. *Il Seicento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1983
- R. B. BARNES, *Astrology and Reformation*, Oxford, Oxford University Press, 2015
- F. J. BAUMGARTNER, *Radical Reactionaries: the political thought of the French catholic League*, Genève, Droz, 1976
- E. B. BEARDEN, *Pictura locorum: Barclay's Argenis*, in E. B. BEARDEN, *The Emblematics of the Self: Ekphrasis and Identity in Renaissance Imitations of Greek romances*, Toronto, Buffalo, London, Toronto University Press, 2013, pp. 128-157
- G. L. BECCARIA, *Belli Francesco*, *DBI*, 7 (1970), pp. 652-654
- E. BELLINI, *Umanisti e lincei: letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Editrice Antenore, 1997
- E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Milano, Vita e Pensiero, 2002
- E. BELLINI, *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede: Roma, 12-13 giugno 2003*, Roma, Bardi, 2005
- E. BELLINI, *Agostino Mascardi teoria e prassi della scrittura storica (note sulla congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi)*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 109-140
- E. BELLINI, *Stili di Pensiero nel Seicento italiano: Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Ets, 2007
- E. BELLINI, *Mascardi Agostino*, in *DBI*, 71 (2008), pp. 525-532
- E. BELLINI, *Le conquiste di Clio. Mascardi, Muratori, Manzoni*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 1083-1111
- A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, 1898
- B. BELOTTI (a cura di), *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989, vol. VI.
- S. BENEDETTI, *Varietas e «cangiamento». Appunti sui «Discorsi morali» di Agostino Mascardi*, in *I Luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 429-447
- S. BENEDETTI, *Itinerari di Cebete. Tradizione e ricezione della Tabula in Italia dal XV al XVIII secolo*, Roma, Bulzoni Editore, 2001, pp. 323-384
- F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 27-63

- F. BENIGNO *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992
- F. BENIGNO, *Integration and Conflict in Spanish Sicily*, pp. 23-44: 35-41, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion, 1500-1700*, edited by T. J. DANDELET - J. A. MARINO, Leiden, Boston, Brill, 2007
- A. BENISCELLI, *La mediazione «oraziana» di Fulvio Testi nella lirica classicistica del Seicento*, Casale Monferrato, Marietti, 1984
- G. BENVENUTO, *"Cara ti devo educare": un galateo di successo del XVII secolo. La Ginipedia di Vincenzo Nolfi*, Genova, De Ferrari, 2013
- G. BENZONI, *G.F. Biondi un avventuroso dalmata del '600*, «Archivio veneto», 80 (1967), pp. 19-37
- G. BENZONI, *Introduzione*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. BENZONI - T. ZANATO, Milano, Napoli, R. Ricciardi, 1982, pp. XV-XCVIII
- G. BENZONI, *Gli affanni della cultura: intellettuali e potere nell'Italia della controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978
- G. BENZONI, *Barocco in laguna*, «Studi veneziani», 42 (2001), pp. 135-141
- G. BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in *Girolamo Brusoni: avventure di penna e vita nel Seicento veneto*. Atti del XXIII Convegno di studi storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 13-14 novembre 1999 organizzato dall'Associazione culturale minelliana, a cura di G. BENZONI, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 9-28
- S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973
- O. BERTOTTI SCAMOZZI, *L'origine dell'Accademia Olimpica di Vicenza*, Vicenza, Per il Vendramini Mosca, 1804
- G. L. BETTI, *Il "Savio in corte"*, «Studi secenteschi», 35 (1994), pp. 169-186
- G. L. BETTI, *Letteratura e politica nei romanzi religiosi di Luigi Manzini*, «Studi Secenteschi», 36 (1995), pp. 181-192
- G. L. BETTI, *Un delitto di Stato, l'«arte» di vivere in corte ed i fondamenti della politica in un'opera di Camillo Baldi, celebre maestro dello Studio di Bologna*, «Strenna storica bolognese», 50 (2000), pp. 151-165
- G. L. BETTI, *Trattatistica civile nel Seicento: la Corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», 42 (2001), pp. 277-297
- A. BIANCHI, *L'"Aristodemo" di Carlo de' Dottori. Civiltà di colpa e ambiguità tragica: i furori necessari*, «Italianistica», 2 (2000), pp. 209-227
- C. BIANCHI, *Redazioni e stampe del "Satirico innocente" di Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 53 (2012), pp. 53-71
- D. BIANCHI, *Bernardo Morando prosatore - Bernardo Morando verseggiatore*, «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», 15 (1959), pp. 110-121, 281-297
- M. T. BIAGETTI, *Donno Ferdinando*, in *DBI*, 41 (1992), p. 212
- R. BIRELEY, *The Counter Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990

- L. BISELLO, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998
- M. BLANCO, *Experimentación narrativa y conciencia histórico-política en la prosa española del Seiscientos. En torno a La Hora de todos de Quevedo*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 289-326;
- J. L. BLAU, *The Christian Interpretation of the Cabala in the Renaissance*, New York, Columbia University Press, 1944
- A. BOILÈVE-GUERLET, *Le genre romanesque. Des théories de la Renaissance italienne aux réflexions du XVII<sup>e</sup> siècle français*, Universidade de Santiago de Compostela, Servicio de Publicacions e Intercambio Científico, 1993
- F. BONDI, *La festa e la storia. Cultura e letteratura nel Seicento*, in *Storia di Parma. IX Le lettere*, a cura di G. RONCHI, Parma, Monte Università Parma Editore, 2002, pp. 133-165
- F. BONDI, *Biondi, Casoni e il Dio sconosciuto*, «Studi Secenteschi», 48 (2007) pp. 390-399
- F. BONDI, *Belle infedeli. Una traduzione francese della Galeria delle Donne Celebri di Francesco Pona (1632)*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. CONRIERI, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 11-40
- M. BORGERINI-SCARABELLIN, *La vita privata a Padova nel secolo XVII*, «Miscellanea di storia veneta», s. 3, 12 (1917), pp. 1-287
- G. BORRELLI, *La codificazione dei dispositivi tecniche della prudenza politica*, in G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 133-157
- G. BORRELLI (a cura di), *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta: percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 22-24 maggio 1996, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 1999
- A. BORROMEO (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa: politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, Milano, G. Mondadori, 1998, (spec. Q. ALDEA, *La Valtellina, tassello strategico nella geopolitica europea della prima metà del secolo XVII*, pp. 3-21, M. BARRIO GONZALO, *La Spagna e la questione della Valtellina nella prima metà del Seicento*, pp. 23-51; O. PONCET, *La Francia di Luigi XIII e la questione della Valtellina (1619-1639)*, pp. 53-79)
- M. V. BOTTA, *La Vita di Sant'Alessio. Descritta e arricchita di divoti episodi di Anton Giulio Brignole Sale*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 59-83
- F. BOUCHET, *L'Argenis néo-latine de Jean Barclay: le premiere roman heroique*, «XVII<sup>e</sup> siecle», 42 (1992) 2, pp. 169-187
- W. J. BOUWSMA, *I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977
- A. BRESSON, *La glorification littéraire di Marie de Médicis*, «Franco-italica», 21-22 (2002), pp. 145-161
- G. L. BRUZZONE, *L'amicizia tra due letterati secenteschi: G. F. Loredano e padre. A. Aprosio*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 153 (1994-95) pp. 341-374
- S. BUCCINI, *La morte barocca: il fascino di un'ossessione*, in S. BUCCINI, *Sentimento della morte dal*

- barocco al declino dei Lumi*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 7-94
- S. BUCCINI, *Francesco Pona: due inediti*, «Studi secenteschi», 44 (2003), pp. 265-279
- S. BUCCINI, *Note sulle edizioni de "La Lucerna" di Francesco Pona*, «Italice», 3-4 (2005), pp. 510-524
- S. BUCCINI, *Pona ritrovato: "Il primo di agosto, celebrato da alcune giovani ad una fonte"*, «Seicento e Settecento», 1 (2006) pp. 25-32
- S. BUCCINI, *Francesco Pona: l'ozio lecito della scrittura*, Firenze, Olschki, 2013
- E. BUFACCHI, *Alcune considerazioni sulla censura romana e gli accademici Incogniti*, «Esperienze letterarie», 3 (2015), pp. 41-55
- E. BUFACCHI, *"La mia semplicità è stata ingannata dalla sagacia del serpente". Polemiche di Girolamo Brusoni con Arcangela Tarabotti*, «Esperienze letterarie», 2 (2015), pp. 55-76.
- G. BURGESS, *The Divine Right of Kings Reconsidered*, «English History Review», 107 (1992), pp. 837-861
- S. G. BURNETT, *Christian Hebraism in the Reformation Era (1500-1600): Authors, Books, and the Transmission of Jewish Learning*, Leiden, Brill, 2012
- G. Busetto, *Corbelli, Nicolò Maria*, in *DBI*, 28, 1983, pp. 720-721
- N. Busetto, *Calo de' Dottori, letterato padovano del secolo decimosettimo: studio biografico-letterario*, Città di Castello, Lapi, 1902
- F. BUZZI, *Società e potere politico nella seconda scolastica. Mediazione dello jus naturae e autocomprensione della teologia*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 9 (2003), pp. 401-427
- R. CAIMMI, *La guerra del Friuli 1615-1617 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Gorizia, LEG, 2007
- N. CANNIZZARO, *Guido Casoni, Padre degli Incogniti*, in *I Luoghi dell'immaginario barocco. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999*, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 547-560
- N. CANNIZZARO, *The Nile, nothingness and knowledge. The Incogniti Impresa*, in *Coming about. A Festschrift for John Shearman*, edited by L. R. JONES - L. C. MATTHEW, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 325-332
- N. CANNIZZARO, *Surpassing the Maestro: Loredano, Callurassi, Casoni and the Origins of the Accademia degli Incogniti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 9 (2003) pp. 369-397
- C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1863
- M. CAPUCCI, *Aspetti e problemi del romanzo del Seicento*, «Studi secenteschi», 2 (1961), pp. 23-44
- M. CAPUCCI, *La prosa narrativa*, in *Il Seicento*, a cura di C. JANNACO, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1963, pp. 475-536
- M. CAPUCCI, *Lirica e narrativa nel Seicento italiano*, Milano, Vallardi, 1963
- M. CAPUCCI, *Studi secenteschi*, «Convivium», 23 (1965), pp. 62-105
- M. CAPUCCI (a cura di), *Romanzieri del Seicento*, Torino, Utet, 1974
- M. CAPUCCI, *Fiaba, novella, poesia*, in *Il seicento*, a cura di C. JANNACO - M. CAPUCCI, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1986, pp. 591-686
- M. CAPUCCI, *Il «Cane di Diogene» e il romanzo*, in *Sul romanzo secentesco. Atti dell'Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985)* a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 1987, pp. 127-51



- M. CAPUCCI, *Un romanzo di testa: le Fortune d'Erosmando e Floridalba di Prospero Bonarelli*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 98-118
- M. CAPUCCI, *La narrativa del Seicento italiano*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno internazionale di Lecce 23-26 ottobre 2000, a cura di M. L. DOGLIO, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 249-270
- M. CAPUCCI, *Verità, eresia, conversione nel Cappuccino scozzese di Giovanni Battista Rinuccini*, in *Storie inglesi. L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di C. CARMINATI - S. VILLANI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 83-95
- C. CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel Seicento. Cattedre e maestri*, Firenze, Olschki, 2007
- C. CARMINATI, *Lettere di Federigo Meninni al padre Angelico Aproso*, «Studi secenteschi», 37 (1996), pp. 183-223
- C. CARMINATI, *Una lettera di Matteo Peregrini a Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 455-462
- C. CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», 10 (2002), pp. 91-112
- C. CARMINATI, *Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'*, «Studi secenteschi», 45 (2004), pp. 436-446
- C. CARMINATI, *Loredan (Loredano) Giovanni Francesco*, in *DBI*, 65 (2005), pp. 761-770
- C. CARMINATI, *La prima edizione della "Messalina" di Francesco Pona (1633)*, «Studi secenteschi», 47 (2006) pp. 337-347
- C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, [in] *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2007, pp. 37-107
- C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008
- C. CARMINATI, *Le «istorie meditate»: traduttori inglesi e francesi alla prova*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. CONRIERI, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 41-76
- C. CARMINATI, *Tra Bergamo e Avignone. L'ultima lettera di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», 52 (2011), pp. 159-193
- C. CARMINATI, *Pubblico e privato. Lettere dalla prigione di Giovan Battista Marino e Ferrante Pallavicino*, in *L'exemplarité épistolaire*, Textes réunis et présentés par M. C. PANZERA, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2013, pp. 85-99
- C. CARMINATI, *Novità sulla "Stratonica" di Luca Assarino*, «Studi secenteschi», 56 (2015), pp. 277-299
- S. CARROLL, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford, Oxford University Press, 2006
- C. H. CARTER, *Gondomar: ambassador to James I*, «The Historical Journal», 7 (1964) 2, pp. 189-208
- C. CARUSO, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. COMBONI - A. DI RICCO, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 427-462
- G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Presso Gaetano Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, 1847, vol. XVI
- S. CASELLATO - L. SITRAN REA, *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, Treviso, Antilia, 2002
- M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Padova, Marsilio, 1996

- T. CASINI, *Ritratti parlanti: collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir Edizioni Firenze, 2004
- M. CASTAGNETTI, *Fulvio Testi e il suo classicismo barocco*, «Accademia di scienze lettere e arti», 28 (1967-1968), pp. 33-86
- V. CASTRILLO, *Archetipi del romanzo sofisticato nel «Calloandro fedele»*, in *Nel labirinto. Studi comparati sul romanzo barocco*, a cura di A. M. PEDULLÀ, pp. 11-42
- M. CATUCCI, *Un romanzo di Francesco Belli*, «Sincronie», 1 (1997), pp. 217-225
- M. CATUCCI, *Susanna nel giardino d'Armida*, «Sincronie», 7 (2000), pp. 266-275
- J.-P. CAVAILLÉ, *Contre la censure des livres. Deux extraits d'œuvres italiennes traduites en 1644: Le courrier dévalisé de F. P. (Lettre contre ceux qui défendent les livres) et le Divorce céleste*, «La lettre clandestine» 12 (2003), pp. 225-236
- G. N. CAVANA, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di L. TOSIN, Firenze, Firenze University Press, 2013
- M. CAVARZERE, *Luca Assarino scrittore sacro e la censura ecclesiastica: alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, «Studi secenteschi», 49 (2008), pp. 65-78
- M. CAVERZERE, *La prassi della censura nell'Italia del seicento: tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011
- F. M. CECCHINI, *Domenico Federici, diplomatico dell'impero*, Urbino, Argalia, 1965
- M. CERESA, *La Biblioteca Vaticana e la «République des Lettres*, «Nouvelles de la République des Lettres», 21 (2001), pp. 39-48
- M. CERESA, *Peiresc e la Biblioteca Vaticana*, in *Peiresc et l'Italie: actes du colloque international. Actes du colloque international*, Naples, le 23 et le 24 juin 2006, sous la direction de M. FUMAROLI, Paris, A. Baudry et cie, 2009, pp. 265-277
- F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 665-683
- P. CHEVALLIER, *La véritable Journée des Dupes (11 novembre 1630). Etude critique des journées des 10 et 11 novembre 1630 d'après les dépêches diplomatiques*, in «Mémoires de la Société académique de l'Aube», 108 (1974-1977), pp. 193-253
- P. CHEVALLIER, *Henri III: roi shakespearien*, Paris, Fayard, 1990
- G. M. CHIODI, *Machiavelli: la storia come magistra exemplorum e custode dell'esperienza politica*, in *La filosofia politica di Machiavelli*, a cura di G. M. CHIODI - R. GATTI, Milano, Angeli, 2014, pp. 72-101
- R. CIANCARELLI, *Il progetto di una festa barocca. Alle origini del Teatro Farnese di Parma (1628-1629)*, Roma, Bulzoni, 1987
- E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane*, Venezia, Presso Giuseppe Molinari Stampatore, 1842, vol. V
- L. COCI, *Venise est pleine de libertins et d'atheés...*, in *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto. Atti del XIII Convegno di studi storici*, a cura di G. BENZONI, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 163-175

- A. C. COLLIGNON, *Notes sur l'Euphormion de Jean Barclay*, «Annales de l'Est», 15 (1901), pp. 1-39
- A. C. COLLIGNON, *Notes historiques, littéraires et bibliographiques sur l'Argenis de Jean Barclay*, «Mémoires de l'Académie de Stanislas», 19 (1901-2) pp. 329-507
- A. C. COLLIGNON, *Pétrone en France*, Paris, Albert Fontemoign Éditeur, 1905
- A. C. COLLIGNON, *Le Portrait des esprits (Icon animorum) de Jean Barclay*, «Memoires de l'Académie de Stanislas», 3 (1905-1906), pp. 67-140
- C. COLLOT, *L'école doctrinale de droit public de Pont-à-Mousson (Pierre Grégoire de Toulouse et Guillaume Barclay) à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1965;
- R. COLOMBI, *Introspezione e analisi del romanzo d'amore della prima metà del Seicento*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 561-574
- R. COLOMBI, *Lo sguardo che "s'interna". Personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento*, Roma, Aracne, 2002
- D. CONRIERI, *Il «Calloandro fedele» di Giovanni Ambrosio Marini: indagini bibliografiche e critiche*, «Giornale storico della letteratura italiana», 147 (1970), pp. 260-291
- D. CONRIERI, *Il «Calloandro fedele» di Gio. Ambrogio Marini: Indagini bibliografiche e critiche*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 149 (1972), pp. 260-291
- D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. 3, 4 (1974), pp. 925-1106
- D. Conrieri, *Introduzione*, in *Novelle italiane. Il Seicento. Il Settecento*, a cura di D. CONRIERI, Milano, Garzanti, 1982, pp. VII-XXXI
- D. CONRIERI, *Il romanzo barocco in Letteratura ligure, la Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, II, pp. 9-52
- D. CONRIERI, *Su una voce del «Dizionario Biografico degli Italiani»*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 462-466
- D. CONRIERI, *La traduzione portoghese della "Maria Maddalena" di Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 52 (2001), pp. 125-163
- D. CONRIERI, *Sulla collocazione storica del romanzo secentesco*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 501-511
- D. CONRIERI, *La rielaborazione teatrale di romanzi nel Seicento: considerazioni e prime indagini*, in D. CONRIERI, *Scritture e riscritture secentesche. Chiabrera, Marino, Tesauro, Segneri, Brignole Sale, Frugoni*, Lucca, Pacini Fazzi, 2005, pp. 149-201
- D. CONRIERI, *Una novella doppia a chiave storica*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 425-450
- M. E. CONSOLI, *I Germani nella visione militare e politica di Cesare e di Tacito*, Napoli, M. D'Auria, 2008
- J. M. CONSTANT, *Les Conjurateurs. Le premier libéralisme politique sous Richelieu*, Paris, Hachette, 1987
- C. COSTANTINI, Q. MARINI - F. VAZZOLER (a cura di), *Anton Giulio Brignole Sale: un ritratto letterario*. Atti del Convegno, Genova, Palazzo Ducale, Palazzo Spinola, 11-12 aprile 1997, Genova, Università, 2000;
- S. CONTE (réunis par), *Nicolas Caussin: rhétorique et spiritualité à l'époque de Louis XIII. Actes du*

colloque de Troyes (16-17 septembre 2004), Berlin, Lit, 2007

- C. CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'Antico Regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno, Milano, 4-6 ottobre 1993, a cura di C. CONTINISIO - C. MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 311-353.
- M. CORRADINI, *Parabola letteraria di Anton Giulio, Brignole Sale*, «Aevum», 64 (1990) 3, pp. 395-430;
- M. CORRADINI, *Genova e il barocco: studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e pensiero, 1994
- M. A. CORTINI, *Narrativa barocca tra romanzo e novella: le tecniche della «amplificatio» ne «La fuggitiva» di G. Brusoni*, in *Ragioni retoriche di discorsi letterari*, a cura di G. LEDDA, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 77-104
- E. CREMONA, *Bernando Morando poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, «Bollettino storico piacentino», 53 (1958), pp. 90-137, 54 (1959), pp. 1-44
- B. CROCE, *Lirici marinisti*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1910
- B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911
- B. CROCE, *Appunti di letteratura secentesca inedita o rara. IV. Giovan Francesco Biondi*, «La Critica», 26 (1928) 2, pp. 141-150
- B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza & Figli, 1928
- B. CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931
- F. CROCE, *La discussione sull'«Adone»*, «La rassegna della letteratura italiana», 59 (1955), pp. 414-439
- F. CROCE, *L'Alfenore*, in *Carlo de' Dottori*, Firenze, La Nuova Italia, 1957
- F. CROCE, *Giuseppe Artale*, in *DBI*, 3 (1962), pp. 345-348
- F. CROCE, *Tre momenti del barocco letterario in Italia*, Firenze, G. C. Sansoni, 1966
- F. CROCE, «Nuova Antologia», 96 (1961) dicembre, pp. 503-516
- F. CROCE, «La Rassegna della letteratura italiana», 66 (1962), pp. 342-343
- F. CROCE, «Nuova Antologia», 68 (1964), pp. 495-497 e 497-499
- F. CROCE, «La Rassegna della letteratura italiana», 67 (1963), pp. 159-160
- F. CROCE, «La Rassegna della letteratura italiana», 68 (1964), pp. 495-499
- I. DA COL, *Un romanzo del Seicento. La Stratonica di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981
- G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'intramontabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. VII La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI - G. COZZI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 3-104
- G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Utet, 1979
- G. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento Veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995
- A. DANET, *El "Rómulo" de Fabricio Lanario de Aragón (Naples, 1635): notes sur une traduction espagnole méconnue du "Romulo" de Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», 50 (2009), pp. 63-87
- A. DANIELE, *Carlo de' Dottori: lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986

- A. DANIELE, *Dottori, Carlo de'*, *DBI*, 41 (1992) pp. 553-559
- A. DANIELE (a cura di), *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*. Atti del Convegno di Studi, Padova, 26-27 novembre, a cura di A. Daniele, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed Arti, 1990 (spec. G. PELLIZZARI, *Umori libertini, autobiografismo e fenomenologia dell'amore nell'Alfenore di Carlo de' Dottori*, pp. 39-55; P. GETREVI, *La strategia barocca dell'Asino in Carlo de' Dottori*, pp. 57-70; A. OLIVIERI, *Satira, onore e società nell'opera di Carlo de' Dottori*, pp. 205-240; M. MAGLIANI, *Le opere a stampa di Carlo de' Dottori*, pp. 255-297)
- G. DA POZZO, *Venezia e il problema degli Usococchi: una nuova opera sarpiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», 142 (1965), pp. 558-580
- M. DASSOVICH, *Fiume, Segna e le vicende del Quarnero interno dal periodo medievale al 1717: i traffici adriatici tra rivendicazioni veneziane e contrapposizioni di Narentani, Usococchi, potentati asburgici*, Udine, Del Bianco, 2007
- C. J. DAVIS, *John Barclay and his «Argenis» in Spain*, «Humanistica Lovaniensia» 23 (1983), pp. 28-44
- C. J. DAVIS, *Argenis y Poliarco: Calderón ya la dramatización de la novela*, in *Comedia y comediantes. Estudios sobre el teatro clásico español*, eds. M. V. DIAGO - T. FERRER, Universitat de Valencia, Departament de filologia espanyola, 1991, pp. 217-230
- S. DAVIES, *The Wallenstein Figure in German Literature and Historiography 1790-1920*, London, Maney Publishing, 2009
- S. DE BERNARDIN, *La polizia culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi Veneziani», 16 (1974), pp. 443-502
- N. DE BLASI, *Benamati Guidubaldo*, in *DBI*, 8 (1966), pp. 168-169
- V. DE CAPRARIIS, *Libertinage e libertinismo*, «Letterature moderne», 3 (1951), pp. 241-261
- G. DE CARO, *Brusoni Girolamo*, *DBI*, 14 (1972), pp. 712-720
- B. DE GROOF - E. GALDIERI (a cura di), *La dimensione europea dei Farnese*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 63 (1993)
- A. DELAGE, *L'historien comme fiction. Stratégies d'auteurs et stratégies narratives dans l'historiographie espagnole du XVII siècle*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 141-163
- P. DELATTRE, *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles*, Enghien, Institut supérieur de théologie, 1956.
- G. M. DELLE PIANE, *Nobiltà e patriziato nell'antica Repubblica genovese*, «Liguria», 48 (1981), 5-6, pp. 3-14: 4
- G. M. DELLE PIANE, *Un caso feudale nella Liguria occidentale della fine del '500: i della Lengueglia e l'Ordine di Malta*, «Liguria», 49 (1982) 3, pp. 17, 19
- G. M. DELLE PIANE, *Della Lengueglia, Carlo*, in *Dizionario biografico dei Liguri*, a cura di W. PIASTRA, Genova 1998, vol. IV pp. 579-580

- P. DELORME, *Henri IV: les réalités d'un mythe*, Paris, Archipel, 2010
- P. DEL NEGRO, *L'università di Padova, otto secoli di storia*, Padova, Signum, 2001
- P. DELORME, *Henri IV: Le réalités d'un mythe*, Paris, Éditions de l'Archipel, 2010
- R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973; *Rome reborn: the Vatican Library and renaissance culture*, edited by A. GRAFTON Washington, Library of Congress, New Haven-London, Yale University Press, 1993
- R. DE MATTEI, *Origini e fortuna della locuzione «Ragion di Stato»*, in *Studi in memoria di Francesco Ferrara*, Milano, A. Giuffrè, 1943, vol. I, pp. 177-192
- R. DE MATTEI, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969
- R. DE MATTEI, *Dal primato della sapienza al primato della prudenza nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e del Seicento*, Firenze, Sansoni, 1976
- R. DE MATTEI, *Varia fortuna della locuzione «Ragion di Stato»*, in R. DE MATTEI, *Il problema della «Ragion di Stato» nell'età della Controriforma*, Milano, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1979, pp. 24-39
- C. DE MATTEIS, *Civiltà letteraria abruzzese*, L'Aquila, Textus, 2001
- M. DE ROSA, *Francesco Agricolaletti: inaspettato romanziere barocco alla corte d'Avalos*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*. Atti del Congresso annuale ADI, Capitolo (Monopoli), 13-16 sett. 2006, a cura di R. CAVALLUZZI - W. DE NUNZIO - G. DI STASO - P. GUARANELLA, Lecce, Ed. Pensa Multimedia, 2008, vol. II, pp. 503-512
- O. DEROSI, *Scrittori piemontesi, savoirdi, nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto. Nuova compilazione di Onorato Derossi*, Torino, nella Stamperia Reale, 1790
- F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino, Einaudi, 1981
- A. M. DESFOUGERES, *De la réalité à l'allégorie: l'Argenis de Barclay*, «Travaux de linguistique», 22 (1984) 2, pp. 327-335
- J. DESJARDINS, *Le pittoresque sa nature et ses limites, dans les "romans satiriques" néo-latins de la première moitié du dix-septième siècle*, in *Acta Conventus Neo-Latini Amstelodamensis: Proceedings of the Second International Congress of Neo Latin Studies Amsterdam 19-24 August 1973*, ed. by P. TUYNMAN - G.C. KUYPER - E. KESSLER, Humanistische Bibliothek, I, 26, Munich, Wilelm Fink, 1979, pp. 306-320
- J. DESJARDINS-DAUDE, *John Barclay ou les derniers feux de l'humanisme*. «Littératures classiques», 15 (1991) 2, pp. 66-83
- C. DESPLAT, *Le mythe d'Henri IV: nouvelle approches*, «Bulletin de la Société des amis du château de Pau», 72 (1977), pp. 81-103;
- C. DESPLAT, *Le bon Henri ou la pédagogie du mythe*, «Revue des sciences politiques», 9 (1983) pp. 1-28
- J.-P. DESPRAT, *Madame de Maintenon (1635-1719), ou le prix de la réputation*, Paris, Perrin, 2003

- I. A. R. DE SMET, *Menippean satire and the republic of letters, 1581-1655*, Genève, Droz, 1996
- I. A. R. DE SMET, *Thuanus. The making of Jacques-August De Thou (1553-1617)*, Genève, Droz, 2006
- E. DE TROJA, *Le meraviglie de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana, 1980
- M. DI GIOVANNA, *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne "La Orestilla" di Girolamo Brusoni*, Palermo, Ed. Palumbo, 2003
- E. DI LORENZO, *La princesse de Clèves e il romanzo barocco italiano*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 111-126;
- M. DI MAIO, *Il romanzo barocco in Francia: le traduzioni*, «Micromegas», 2-3 (1978), pp. 3-18
- V. DINI - G. STABILE (a cura di), *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983
- C. DIONISOTTI, *Appunti su arte e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995
- M. DI RIENZO, *Il mito dell'ermafrodito*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 85-109
- C. S. DIXON, *Popular astrology and Lutheran propaganda in Reformation Germany*, «History», 84 (1999) pp. 403-418
- M. DOBSON - N. WATSON, *England's Elizabeth: The Virgin Queen in National Mythology*, New York, Oxford University Press, 2002
- M. L. DOGLIO, *Intorno alle lettere edite e inedite di Fulvio Testi*, «Lettere italiane», XVI, 1964, pp. 425-444
- M. L. DOGLIO, *Mito e metafora del conteduca nella letteratura italiana del Seicento (con un memoriale inedito di Fulvio Testi)*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 317-345
- M. L. DOGLIO, *Il Dottori di Franco Croce*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 399-403
- V. DOLCETTI CORAZZA - R. GENDRE (a cura di), *I Germani in Tacito. X Seminario di filologia germanica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010.
- M. DONI GARFAGNINI, «*Dell'arte storica*» di Agostino Mascardi. *Saggio teorico di storiografia del primo Seicento*, in M. DONI GARFAGNINI, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 325-370
- S. DORAN - T. S. FREEMAN (edited by), *The myth of Queen Elizabeth*, New York, Palgrave Macmillan, 2003
- F. DRUJON, *Les livres a clef: étude de bibliographie critique et analytique pour servir à l'histoire littéraire*, Paris, Quantin, 1888
- J. DUKAS, *Etude bibliographique et littéraire sur le Satyricon*, Paris, Techener, 1880

- G. DÜNNHAUPT, *Giovanni Francesco Loredano's novel «La Diane»: its structure and didactic aims*, «Studi Secenteschi», 16 (1975), pp. 43-52
- B. DURANTE, *Biblioteca Aprosiana, dibattiti eruditi e progettazioni accademiche tra 1650-1700*, «Aprosiana», 8 (2000), pp. 19-70
- B. DURANTE, *Angelico Aprosio e la sublimazione dell'oratoria sacra in manifesti eruditi di moralismo controriformista*, «Aprosiana», 19 (2001), pp. 109-126
- B. DURANTE, *La fine del soldato. Note sulla corrispondenza con Pio Massa e sulla morte d'Angelico Aprosio*, «Aprosiana», 13 (2005), pp. 71-78
- U. ECO, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2013
- P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855
- G. ERNST, *Dalla Bolla «Coeli et terrae» all'«Inscrutabilis». L'astrologia tra natura, religione e politica nell'età della Controriforma*, in G. ERNST, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il Tardo Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 255-279
- G. ERNST, *Astrologia e politica nella Roma barocca. La biblioteca di don Orazio Morandi*, in *Bibliothecae selectae*, a cura di E. CANONE, Firenze, Olschki, 1993, pp. 217-252
- C. ESMEIN (édition établie et commentée par), *Poétiques du roman. Scudéry, Huet, Du Plaisir et autres textes théoriques et critiques du XVII<sup>e</sup> siècle sur le genre romanesque*, Paris Champion, 2004
- R. FANARA, *Proposta di lettura strutturalista di un romanzo barocco, la Rosalinda di Bernardo Morando*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. 5, 6 (1986-87), pp. 85-118
- R. FANARA, *I romanzi «meravigliosi»*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo», s. 5, 8 (1987-1988) 2, pp. 79-111
- M. FANTUZZI, *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova, Antenore, 1975
- M. FARNETTI, *Il manoscritto ritrovato: storia letteraria di una finzione*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2005
- W. FARR CHURCH, *Richelieu and Reason of State*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 322-329
- E. FASANO GUARINI, *Agricoletti, Francesco*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 501-502
- G. FASOLI, *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, Firenze, Sansone, 1958, vol. I, pp. 445-479P
- . FASOLI, *Un modello secentesco di formalizzazione narrativa: «Le gare de' disperati» di Giovanni Ambrosio Marini*, «Critica letteraria», 17 (1989), pp. 143-158
- P. FASOLI, *Procedimenti narrativi nei romanzi di G. A. M.*, «Quaderni d'italianistica», 12 (1991), pp. 199-213
- P. FASOLI, *Il doppio, la metamorfosi, il transito: peripezie dell'essere nel personaggio romanzesco del Seicento*, «Critica letteraria», 20 (1992), pp. 449-478
- L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, F. Le Monnier, 1923



- I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'erma di Bretschneider, 1990
- A. FAVORITI, *Virginii Caesarini vita*, in V. CAESARINI, *Carmina*, Romae, Typis Angeli Bernabò a Verme, 1658
- S. FERMI, *Un romanziere ligure del sec. XVII (Carlo Lenguiglia)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 9 (1907), pp. 70-97:
- C. FERNÁNDEZ-DAVA ÁLVAREZ, *Juan Antonio de Vera, Conde de la Roca (1583-1683)*, Departamento de Publicaciones, Excma. Diputación Provincial de Badajoz, 1994
- A. FEROS, *El duque de Lerma: realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2002
- G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano, Carlo Aliprandi Editore, s.d.
- E. FILIERI, *La Musa lirica di Ferdinando Donno*, in *Il nuovo canzoniere: esperimenti lirici secenteschi*, a cura di C. MONTAGNANI, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 51-126
- D. A. FLEMING, *John Barclay neolatinist at the jacobean court*, «Renaissance news», 19 (1966) 3, pp. 228-236
- D. A. FLEMING, *Barclay's Satyricon the first satirical roman a clef*, «Modern Philology», 65 (1967), pp. 83-116
- D. A. FLEMING, *Sources of classical erudition: the case of Barclay's Satyricon*, «Neo-Latin news», 23 (1967), p. 44
- D. A. FLEMING, *Barclay's Satyricon: mirror of his age*, «Humanistica Lovaniensia», 17 (1968), pp. 83-116
- D. A. FLEMING, *John Barclay and the rise of the novel*, in J. IJSEWIJIN-E. KESSLER, *Acta conventus neolatinii Lovaniensis*, Leuven-München, Leuven University Press, 1973, pp. 229-234
- F. FLORA, *Storia della letteratura italiana. Il Seicento e il Settecento*, Milano, Mondadori, 1950
- A. I. FONTANA, *Il P. Aprosio e la morale del '600*, «Quaderno dell'Aprosiana», 1 (1984), pp. 9-40
- M. FONTANAY, *Les chevaliers de Malte dans le «corso» mediterraneen aux XVII<sup>e</sup> siecle*, in *Las órdenes militares en Mediterráneo occidental (s. XII-XVIII)*. Coloquio celebrado los días 4,5 y 6 de mayo de 1983, Madrid, Casa de Velazquez. Instituto de Estudios Manchegos, 1989, pp. 369-395
- A. K. FORCIONE, *The Dialogue between the Canon and Don Quixote*, in A. K. FORCIONE, *Cervantes, Aristotle, and the Persiles*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1970
- G. FORMICHETTI, *Il De siderali fato vitando di Tommaso Campanella*, in *I testi e la scrittura. Studi di letteratura italiana*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 69-91
- G. FORMICHETTI, *Francesco Fulvio Frugoni*, in *DBI*, 50 (1998), pp. 629-631
- G. FORNACIARI - R. BIANUCCI, *Francesco e Bianca: non fu arsenico: Ecco le prove!*, «Archeologia Viva», 28 (2009), pp. 78-81
- G. FORNACIARI - V. GIUFFRÀ - E. FERROGLIO - R. BIANUCCI, *Malaria was "the Killer" of Francesco I de' Medici (1531-1587)*, «The American Journal of Medicine», 123 (2010), pp. 568-569

- F. P. FRANCHI, *Bibliografia degli scritti di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», 29 (1988), pp. 266-310
- P. FRARE, *Poetiche del Barocco*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno internazionale di Lecce 23-26 ottobre 2000, a cura di M. L. DOGLIO, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 41-70
- M. FUMAROLI, *Cicero pontifex romanus. La tradition rhétorique du Collège Romain et les principes inspireurs du mécénat des Barberini*, «Melanges de l'Ecole française de Rome (temps modernes)», 90 (1978), pp. 797-835
- M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «Res litteraria» de la Renaissance au seuil de l'époque moderne*, Genève, Droz, 1980 (spec. cap. *Cicéron Pape: Urbain VIII Barberini et la seconde Renaissance romaine*, pp. 202-226)
- M. FUMAROLI, *Sous le signe de Protée 1594-1630. Le retour d'Astrée*, in *Précis de littérature française du XVIIe siècle*, sous la direction de J. MANSARD, Paris, Presse Universitaires de France, 1990, pp. 21-108
- M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio: il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi Edizioni, 1995
- M. FUMAROLI, *A scottish Voltaire - Barclay John and the character of nations (the 'Icon Animorum')*, «Times literary supplement», 4342 (1996), pp. 16-17
- M. FUMAROLI, *Un predecesseur du comte Keyserling au XVIIe siècle. John Barclay et son «Examen des Esprits»*, in *Europa: miti di identità*, a cura di C. OSSOLA, Venezia, Marsilio Editori, 2001, pp. 129-148
- M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res litteraria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002
- M. FUSILLO, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Modena, Mucchi, 1998
- G. GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1989
- G. GABRIELI, *Il carteggio linceo*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1996
- M. GADDI - A. ZANNINI (a cura di), *Venezia non è da guerra: l'Isonzo, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008
- F. GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», 23 (1961), pp. 58-75
- F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta: dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di ARNALDI - M. PASTORE-STOCCHI, Vicenza, Neri-Pozza, vol. III, 1, 1980-81, pp. 1-91
- J. M. GAINES, *Pierre du Ryer and His Tragedies: from Envy to Liberation*, Genève, Droz, 1988
- I. GALLINARO, *Il "Cardiomorphoseos" di Francesco Pona*, «Lettere italiane», 4 (2004), pp. 570-601
- F. GAMBIN, *Narrazione e storia in Baltasar Gracián*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 393-423
- A. M. GARBER, *The Tulipmania Legend*, Center for the Study of Futures Markets, Columbia Business School, Columbia University, 1986

- J. GARCÍA ORO, *Don Diego Sarmiento de Acuña, Conde de Gondomar y Embajador de España, 1567-1626: Estudio Biográfico*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1997
- J. M. GARDAIR, *Trois romans baroques italiens*, «Revue des études italiennes», 12 (1967), pp. 105-147
- J. M. GARDAIR, *I romanzi di Gio. Francesco Biondi*, «Paragone», 19 (1968), pp. 63-87
- M. GAUGE, *Les inspirations et les sources de l'oeuvre d'Honoré d'Urfé*, Lille, Université de Lille, 1980
- L. GERBONI, *Un umanista del Seicento: Giano Nicio Eritreo, studio biografico critico*, Città di Castello, Lapi, 1899
- L. GERI, *Le muse dei Bonarelli. Il teatro di Prospero e l'eredità di Guidubaldo*, «Atti e memorie dell'Arcadia», 4 (2015), pp. 69-107
- P. GETREVI, *Romanzo e traduzione nel Seicento, il caso Pona/Barclay*, in *Quattro studi sul tradurre*, Verona, Lonigo Cartografia Veneta, 1983, pp. 5-53
- P. GETREVI, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura e immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, Franco Angeli, 1986 (spec. *L'Europa esoterica di Biondi*, pp. 23-91; *Il primato veneziano di Loredan*, pp. 91-164; *Il ghigno del nichilista*, pp. 165-214; *Il medico traduttore*, pp. 215-273)
- P. GETREVI, *Narrare italiano dalla nostalgia all'assenza (1609-1997)*, Verona, Fiorini, 2004
- G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951
- G. GETTO, *L'Aristodemo capolavoro del barocco*, «Nuova Antologia», aprile 1959, pp. 177-199
- G. GETTO, *Echi di un romanzo barocco nei 'Promessi sposi'*, «Lettere italiane», 12 (1960), pp. 141-167
- G. GETTO, *Manzoni europeo*, Milano, Mursia, 1970
- G. GETTO, *Il barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori, 2000 (spec. *La polemica sul barocco*, pp. 377-470; *Irrequietezza di Fulvio Testi [1961]*, 123-151)
- L. GIACHINO, *'Cicero libertinus'. La satira della Roma barberiniana nell'"Eudemia" dell'Eritreo*, «Studi secenteschi», 43 (2002) pp. 185-215;
- L. GIACHINO, *"Opera di Stato e d'Amore". Il "Prencipe Nigello" di Guidubaldo Benamati*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 89-124
- P. L. GINGUINÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, continué par F. SALFI, Paris, Michaud, 1835
- M. C. NAPOLI, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento: la bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida, 1990
- G. GIORGI, *L'Astrée di Honoré d'Urfé tra barocco e classicismo*, Firenze, La nuova Italia, 1974
- G. GIORGI, *Les poétique italiennes du "roman". Simon Fórnari, Jean-Baptiste Giraldi Cinzio, Jean-Baptiste Pigna*, Paris, Champion, 2005
- J. E. GIROT, *Marc-Antoine Muret: des Isles fortunées au Rivage romain*, Genève, Droz, 2012
- C. A. GIROTTO, *Su due rare edizioni del Calloandro di G. A. Marini*, «Studi secenteschi», 48 (2005), pp. 346-361
- C. A. GIROTTO, *Note sulla tradizione a stampa dei romanzi di G. A. Marini*, «Studi secenteschi», 49 (2008), pp. 275-340

- C. A. GIROTTO, *Marini, Giovanni Ambrosio*, in *DBI*, 70 (2008), pp. 454-457
- C. A. GIROTTO, *Materiali lucchesi per Anton Giulio Brignole Sale gesuita*, «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 259-289
- C. A. GIROTTO, *Altre edizioni del Calloandro di Giovanni Ambrogio de Marini*, «Studi secenteschi», 44 (2013), pp. 341-348
- A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes: episodi e documenti di una lotta secolare per il controllo della Valtellina*, Como, Tip. edit. Ostinelli di Bertolini Nani & C., 1905
- G. GODARD, *The fossil proboscideans of Utica (Tunisia), a key to the giant controversy, from Sant Augustine (424) to Peiresc (1632)*, in *Geology and religion: a history of harmony and hostility*, edited by M. KÖLBL-EBERT, London, Geological Society of London, 2009, pp. 67-76.
- A. GOLDFAR, *Tulipmania. Money, Honor, and Knowledge in the Dutch Golden Age*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2008.
- F. GONELLA, *L'Argenide, o sia Il ritorno di Serse dramma serio per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro di S. Carlo in occasione di solennizzare il felicissimo giorno natalizio di sua altezza reale*, Lisbona, nella stamperia di Simone Taddeo Ferreira, 1804
- M. GORI, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica*, «La rassegna della letteratura italiana», 97 (1993) 3, pp. 94-178
- L. GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'"Orestilla" di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 37-106
- L. GRASSI, *Dallo sguardo alla parola. La riscrittura della Lucerna di Francesco Pona nella Bibliothèque Universelle des Romans*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. CONRIERI, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 125-144
- L. GRASSI, *Il finale a sorpresa di una novella del Loredano*, «Studi secenteschi», 53 (2012), pp. 367-376
- E. GRAZIOSI, *Due conversioni per Anton Giulio Brignole Sale*, Firenze Cadmo, 1995
- E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 27-87
- M. GREENE, *The Claims of Religion*, in M. GREENE, *Catholic Pirates and Greek Merchants. A Maritime History of the Mediterranean*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2010, pp. 52-77
- C. GREPPI, *Sulla traduzione letteraria nel Seicento italiano*, «Sigma», 31 (1971), pp. 52-67
- C. GRIFFANTE (a cura di), *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento. A-L*, Venezia, Editrice bibliografica, 2003
- L. GUERINI, *L'Apiarium di Federico Cesi la storia e i contenuti*, in F. CESI, *Apiarium*, a cura di L. GUERINI, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2005, pp. 1-118
- G. GULLINO (a cura), *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1990
- G. GULLINO, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia. IV Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TOCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 379-413

- E. H. HAGEMAN - K. CONWAY (EDITED BY), *Resurrecting Elizabeth I in Seventeenth-Century England*, Cranbury, NJ, Associated University Press, 2007
- J. HARRIS, *Prosimetrum*, Cambridge, Brewer, 1997
- D. HAY, *Polydore Vergil: Renaissance Historian and Man of Letters*, Oxford, Clarendon Press, 1952
- H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica: ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1995
- J. HENNEQUIN, *Henri IV dans ses oraisons funèbres, ou la naissance d'une légende*, Paris, Klincksieck, 1977
- C. G. HERBERMANN, *Edmund Hay*, in *The catholic encyclopedia*, XIV, New York, Encyclopedia Press, 1918
- S. HERMANN DE FRANCESCHI, *La récupération de la polémique: les conséquences de l'affrontement parisien entre catholiques zélés et gallicans (1610-1627)*, in S. HERMANN DE FRANCESCHI, *La crise théologico-politique du premier âge baroque. Antiromanisme doctrinal, pouvoir pastoral et raison du prince: les Saint-Siège face au prisme française (1607-1627)*, Rome, École française de Rome, 2009, pp. 317-524
- M. P. HOLT, *The French Wars of Religion, 1562-1629*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- A. HYDE - A. C. BALDWIN - W. L. GAGE, *The Frozen Zone and its Explorers*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014
- J. IJSEWIJN, *John Barclay and his Argenis: a scottish neo-latin novelist*, «Humanistica Lovaniensia», 32 (1983), pp. 1-27
- M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a L. Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223
- M. INFELISE, *La crise de la librairie vénitienne 1620-1650*, in *Le livre et l'historien. Etudes offertes en l'honneur du professeur H. J. Martin*, réunies par F. BARBIER, Genève, Droz, 1997, pp. 343-352
- M. INFELISE, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di G. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 183-209
- M. INFELISE, *Libri e politica nella Venezia Arcangela Tarabotti*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 31-45
- M. INFELISE, *La decapitazione di un libertino*, in S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana*, Torino 2011, vol II, pp. 486-492
- M. INFELISE, *Pallavicino, Ferrante*, in *DBI*, 80 (2014) pp. 501-508
- D. INVERNIZZI, *Un santo edipico in Sarmazia. Trasformazioni romanzesche della Vita sancti Albani di Pietro de' Natali (1330-1406) nel Principe santo di Giovanni Battista Moroni (m. 1645)*, «Italia Wratislawiensia», 6 (2016), pp. 61-76
- H. JACQUEMIN, *Livres et jeunes filles nobles à Saint-Cyr: 1686-1793*, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 2007.
- D. JAVITCH, *Proclaiming a classic. The canonization of "Orlando furioso"*, Princeton, Princeton University Press, 1991 (disponibile anche nella versione italiana *Ariosto classico. La canonizzazione*)

- dell'"Orlando Furioso", trad. a cura di M. PRALORAN, Milano, Bruno Mondadori, 1999)
- N. JONARD, «*Le Colloandro fedele*» de Marini et «*l'Astreé*», «Rivista di letteratura moderne e comparate», 31 (1978), pp. 109-128
- S. JOSSA, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996
- V. KAPP, *La Rhétorique des rituels politiques et religieux dans La cour sainte de Nicolas Caussin*, in *Rhétorique et littérature en Europe de la fin du Moyen Age au XVII<sup>e</sup> siècle*, dir. D. DE COURCELLES, Recherches sur les rhétoriques religieuses, Turhout, Brepols, 2008, pp. 209-232
- D. R. KELLEY, *The Beginning of Ideology: Consciousness and Society in the French Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981
- R. M. KINGDON, *Calvinism and Resistance Theory, 1550-1580*, in *The Cambridge History of Political Thought, 1450-1700*, edited by J. H. BURNS - M. GOLDIE, Cambridge, Cambridge University Press, 1991
- S. KINSER, *The works of Jacques-Auguste de Thou*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1966
- E. LADEWIG PETERSEN, *The Danish Intermezzo*, in *The Thirty Years'war*, edited by G. PARKER, London, Routledge, 1997 (2nd edn), pp. 64-73
- V. LANCETTI, *Biografia cremonese ossia dizionario storico delle famiglie e personae per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età moderna*, Milano, Presso Giuseppe Borsani Tipografo e negoziante di Carta sul Corso di Porta Orientale n. 636, 1819, vol. I
- A. LA TORRE, *Notizie sulla vita e le opere di Prospero Bonarelli secentista anconitano*, Matera, Benvenuto B. Conti, 1910
- J. L. LATTARICO, *Pouvoir et identité dans le Principe hermafrodite (1640)*, in *Identité, langage(s) et modes de pensée*, a cura di A. MORINI Saint Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2004, pp. 16-46
- J. F. LATTARICO, *De l'invective à l'apologie. L'antibacinata di Tomaso Tomasi (1642)*, in *Papes et Papauté: respect et contestation d'une autorité bifrons*, a cura di A. MORINI, Saint-tienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2013, pp. 334-361
- J.-F. LATTARICO, *Brusoni plagiare de Loredano. Pour une édition critique de "La forza d'amore" (1662)*, «Studi secenteschi», 55 (2014), pp. 105-134
- F. LANZA, *La narrativa barocca*, in F. LANZA, *La narrativa barocca. Giambattista Vico*, Torino, SEI, 1961, pp. 1-30
- F. LANZA, *La narrativa dei cavalieri gerosolimitani*, in *"La più stupenda e gloriosa macchina". Il romanzo italiano del sec. XVII*, a cura di M. SANTORO, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp. 37-79
- R. LECCHINI, *Alfonso III duca di Modena e Reggio: P. Giambattista d'Este*, Modena, Aedes muratoriana, 1979
- M. LEONE, *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Galatina, Mario Congedo Editore,

2007

- E. LE ROY LADURIE, *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- F. LESTRINGANT, *Jacques-Auguste de Thou (1553-1617): écriture et condition robine*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007
- J. F. LHOTE e D. JOYAL (éditée et commentée par), *Correspondance de Peiresc et Aleandro*, Clermont-Ferrand, Adosa, 1995
- E. LINGO, *François Duquesnoy and the Greek ideal*, New Haven-Londra, Yale university press, 2007
- U. LIMENTANI, *La 'Secretoria d'Apollo' di Antonio Santacroce*, «Italian Studies», 12 (1957), pp. 69-90
- U. LIMENTANI, *Sulle satire di Benedetto Menzini*, «Studi secenteschi», 1 (1960), pp. 15-37
- U. LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 283-338.
- J. LIONNET, *Una svolta nella storia del collegio dei cantori pontifici: il decreto del 22 giugno 1665 contro Orazio Benevolo; origini e conseguenze*, «Nuova rivista musicale italiana: bimestrale di cultura e informazione», 17 (1983) 1, pp. 72-103
- P. D. LOCKHART, *Denmark in the Thirty Years'war, 1618-1648: Christian IV and the Decline of the Oldenburg State*, Selinsgrove, Susquehanna University Press, 1996
- P. D. LOCKHART, *Denmark, 1513-1630. The Rise and Decline of a Renaissance Monarchy*, Oxford, Oxford University Press, 2007
- O. LOGAN, *Il mito di Venezia*, in O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società 1470-1790*, Roma, Il Veltro Editrice, 1980, pp. 9-34
- M. LOMBARDI, *Processo al teatro: la tragicommedia barocca e i suoi mostri*, Ospedaletto, Pisa, Pacini, 1995
- B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra il mondo romano e il mondo germanico*, Roma, Herder, 1992
- G. LUTZ, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, vol. III, pp. 298-321
- J. MACEK, *Machiavelli e il machiavellismo*, a cura di L. ANTONETTI, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 169-272
- S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1825
- A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere, arti, 1983
- P. MALGAROTTO, *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi*, «Lettere italiane», 21 (1969), pp. 471-488

- V. MALLIA-MILANES, *Venice and Hospitaller Malta*, Malta, Publishers Enterprises Group, 1992
- H. MANCING, *The Cervantes Encyclopedia*, Westport, CT, Greenwood. Press, 2004
- A. N. MANCINI, *Note sulla poetica del romanzo italiano del Seicento*, «Modern Language Notes», 81 (1965) 1, pp. 31-55
- A. N. MANCINI, *Interessi stilistici nella poetica del romanzo del primo Seicento: primi appunti*, «Forum Italicum», 3 (1969) 1, pp. 54-59
- A. N. MANCINI, *Prosa e narrativa nelle poetiche romanzesche di metà Seicento, tra il Marini e il Morando*, «Italice», 47 (1970) 4, pp. 387-417
- A. N. MANCINI, *Il romanzo italiano nel Seicento. Saggio di bibliografia*, «Studi secenteschi», 11 (1970), pp. 205-274 e 12 (1971), pp. 443-498
- A. N. MANCINI, *Motivi e forme della narrativa eroico-cavalleresca del primo Seicento*, «Forum Italicum», 5 (1971) 4, pp. 536-560
- A. N. MANCINI, *Lettura dei romanzi veneziani di Girolamo Brusoni*, «Forum Italicum», 7 (1973) 2, pp. 280-317
- A. N. MANCINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia delle traduzioni in lingue straniere (Francia, Germania, Inghilterra e Spagna)*, «Studi secenteschi», 16 (1975), pp. 183-217
- A. N. MANCINI, *Romanzieri del Seicento*, «Forum italicum», 9 (1975) 4, pp. 444-448
- A. N. MANCINI, *Il romanzo del Seicento. Retrospectiva e prospettive*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno. IV*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 275-297
- A. N. MANCINI, *Romanzi e romanzieri*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980 (contiene *Aspetti e caratteri delle poetiche romanzesche nel Seicento italiano*, pp. 3-36; *Tendenze tecnico-stilistiche nelle poetiche romanzesche del primo Seicento*, pp. 37-64; *Prosa e narrativa nelle poetiche romanzesche del medio Seicento*, pp. 65-102; *Costanti tematiche e formali del romanzo eroico-cavalleresco del primo Seicento*, pp. 103-138; *La trilogia di Glisomiro di Girolamo Brusoni*, pp. 139-178; *Motivi e schemi picareschi ne «Il D. Antonio o il birba finto principe»*, pp. 179-225)
- A. N. MANCINI, *La narrativa libertina degli Incogniti*, «Forum Italicum», 3 (1982), pp. 203-229
- A. N. MANCINI, *Intorno alle traduzioni in inglese di opere di Ferrante Pallavicino: Il corriere svaligiato/The Post-boy rob 'd of his Mail*, «Esperienze letterarie», 34 (2009) 3, pp. 73-90, ripubblicato in «Italice», 85 (2011) 3, pp. 465-482
- A. N. MANCINI, *Strategie traduttive nelle versioni in inglese del "Divorzio celeste" di Ferrante Pallavicino*, «Esperienze letterarie», 36 (2011) 3, pp. 3-53
- G. MANN, *Wallenstein*, Firenze, Sansoni, 1981
- G. MANTESE, *Il Manzoni e Vicenza. Il «Cavalier Perduto» del vicentino Pace Pasini e i «Promessi sposi»*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di V. BRANCA - E. CACCIA - C. GALIMBERTI, Firenze, Olschki, 1975, pp. 89-124
- C. MANSO PORTO, *Don Diego Sarmiento de Acuña, Conde de Gondomar (1567-1626): erudito, mecenas y bibliófilo*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1996
- G. P. MARAGONI, *Per l'edizione dell'"Eudemia" di Giano Nicio Eritreo. Anditi ed aule di una pinacoteca animata. Introduzione all'Eritreo romanziere*, «Aprosiana», 13 (2005), pp. 81-104
- A. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, Madrid, Espasa Calpe, 1998
- J. A. MARAVALL, *La cultura del barocco: analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino, 1985



- I. MARCHEGIANI JONES, *Alessandro Tassoni e Guidubaldo Benamati poeti dell'impresa di Colombo*, «Italice», 69 (1992) 3, pp. 410-420
- G. B. MARCHESI, *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel secolo XVII*, «Giornale storico della letteratura italiana», 27 (1896), pp. 78-93
- G. MARCHESI, *Dinastia Farnese. Pama e l'Europa tra Rinascimento e Barocco*, con un saggio di F. BARONCELLI, Parma, Battei, 1994
- A. MARCHI, *La rete di Ferrante e le due imposture*, in F. PALLAVICINO, *Il Corriero svaligiato*, a cura di A. MARCHI, Parma, Università di Parma, 1984, pp. V-XXXVI
- A. MARCHI, *Seicento 'en enfer'. La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Rivista di letteratura italiana», 2 (1984), pp. 351-367
- A. MARCHI, *Barocco e antibarocco nel romanzo di Girolamo Brusoni*, in *Sul romanzo secentesco*. Atti dell'Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985) a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 1987, pp. 2-27
- Q. MARINI, *A. Apro시오 da Ventimiglia, "tromba per par conoscer molti"*, «Quaderni franzoniani», 7 (1993), pp. 329-389
- Q. MARINI, *La prosa narrativa*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. MALATO, *Il tardo Cinquecento e il Seicento*, Parte II: *L'età barocca*, Roma, Salerno, 1995, pp. 989-1056
- Q. MARINI, *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De Marini, A. Apro시오, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi Editore, 2000
- Q. MARINI, *La critica nell'età barocca*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 451-484
- Q. MARINI, «Rassegna della letteratura italiana», 10 (2006), p. 154
- Q. MARINI, «*Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe*». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra*, in *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, a cura di S. MORANDO, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 205-226
- Q. MARINI, *Eros, religione, potere nel romanzo ligure dell'età barocca*, «Filologia e critica», 2 (2011), pp. 169-186
- Q. MARINI, *Fortuna e sfortuna di un letterato seicentesco*, in *Per civile conversazione con Amedeo Quondam*, a cura di B. ALFONZETTI, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 723-738
- J. MARQUÈS-RIVIÈRE, *Storia delle dottrine esoteriche*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984
- D. MARRARA (a cura di), *L'Ordine di S. Stefano e la nobiltà senese*. Atti del Convegno, 1998, Pisa, ETS, 1998
- J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies. Italian Heretics in a Renaissance City*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1993
- R. MARTINONI, *Lettere di Bernardo Morando a Gian Vincenzo Imperiale*, «Studi secenteschi», 34 (1983), pp. 187-219
- S. MASSERA, *La spedizione del Duca di Rohan in Valtellina: storia e memorie nell'età della Guerra dei Trent'anni*, Milano, G. Mondadori, 1999
- L. MATT, *Lengueglia Carlo della*, in *DBI*, 64 (2005), pp. 360-362
- L. MATT, *Manzini Giovanni Battista*, in *DBI*, 69 (2007), pp. 273-276

- L. MATT, *Morando Bernardo*, in *DBI*, 76 (2012), pp. 486-488
- I. MATTOZZI, *Nota su Giovan Francesco Loredano*, «Studi Urbinati», 40 (1962), pp. 257-288
- G. MAZZACURATI, *Narrativa e romanzo*, in *La letteratura italiana: Rinascimento e Barocco*, a cura di S. BATTAGLIA - G. MAZZACURATI, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 403-457
- M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Capelli, 1926-1930
- A. MEGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di scienze, lettere ed arti già dei Ricovrati, 1983
- C. MELANI, *Alle origini del romanzo moderno: l'Argenis di John Barclay*, in *La letteratura e la storia. Atti del IX Congresso nazionale dell'ADI Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005*, a cura di E. MENETTI - C. VAROTTI, Bologna, Gedit, 2007, pp. 603-612
- C. MELANI, *L'Argenis di John Barclay nella traduzione italiana di Francesco Pona*, Firenze, 2007
- T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il poligrafo, 2000
- M. MIATO, *L'Accademia degli incogniti di Giovan Francesco Loredano: Venezia (1630-1661)*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1998
- S. P. MICHEL- P. H. MICHEL, *Repertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII<sup>e</sup> siècle conservés dans les bibliothèques de France*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1967-1975, voll. 5.
- S. MINUZZI, *Fra storia e invenzione letteraria, censura ed editoria: nuovi documenti su Francesco Fulvio Frugoni e il "Cane di Diogene"*, «Studi secenteschi», 56 (2015), pp. 169-209
- M. C. MIRAGLIA DEL GIUDICE, *L'«Argenis» di John Barclay e la sua influenza sul romanzo barocco italiano*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 1-10
- P. MIRONNEAU, *Images du bon roi: mythe et légende, in 1594.: le sacre d'Henri IV à Chartres*, Chartres, Musée des BeauxArts, 1994, pp. 287-301
- P. MIRONNEAU - P.TUCOO-CHALA (réunis par), *La légende d'Henri IV. Actes du colloque du 25 novembre 1994*, Paris, Palais du Luxembourg, Pau, J&D Editions-Association Henri IV, 1995
- J. MISZALSKA, *La fortuna del romanzo barocco italiano nella Polonia tra il Seicento e l'Ottocento*, «Bollettino di Italianistica», 5 (1987 ma 1993), pp. 36-46
- J. MISZALSKA, *«Il Calloandro fedele» di Gio. A. Marini in polacco: alcuni aspetti della tecnica di traduzione*, «Lingua e letteratura», 3 (1994), pp. 133-147
- J. MISZALSKA, *«Il Cretideo» di G. B. Manzini tradotto in polacco*, «Studi secenteschi», 39 (1998), pp. 97-110
- J. MISZALSKA, *La traduzione polacca dell'"Adamo" di G. F. Loredano*, «Studi secenteschi», 42 (2001), pp. 165-186
- J. MISZALSKA, *I romanzi secenteschi italiani nell'antica Polonia: traduzioni, rifacimenti, fortuna*, «Studi secenteschi», 48 (2007), pp. 125-160
- L. MOCHI ONORI - S. SCHÜTZE - F. SOLINAS (a cura di), *I Barberini e la cultura europea del Seicento. Atti del convegno internazionale Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004*, Roma, De

- Luca Editori d'Arte, 2007
- M. MOLNÁR, *A concise history of Hungary*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- A. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Messina, Milano, Principato, 1937
- J. W. MONTGOMERY, *Cross, Constellation and Crucible: Lutheran Astrology and Alchemy in the Age of Reformation*, Waterloo, Waterloo Lutheran University, 1963
- A. L. MOOTE, *Louis XIII, the Just*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1989
- U. MORI UBALDINI, *La Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma, Regionale editrice, 1971
- A. MORINI *Giovan Francesco Loredano (1606-1661): le retour à la bergerie*, in *Soulèvements et ruptures: l'Italie en quête de sa révolution*. Actes du Colloque du CSLI, a cura di B. TOPPAN, Nancy, Université Nancy, 1998, pp. 73-88
- A. MORINI, *Gli amori infelici de Giovan Francesco Loredano*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 57-79
- A. MORINI, *L'admirable traître. Albert Wallenstein entre roman et historiographie*, in *Figure, figures. Portraits de femmes et d'hommes célèbres, ou moins, dans la littérature italienne*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2002, pp. 227-258
- A. MORINI, *Gustavo Adolfo dalla storiografia alla narrazione*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 223-249
- G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Aristotelismo e barocco*, in *Retorica e barocco*. Atti del 3. congresso internazionale di studi umanistici, Venezia, 15-18 giugno 1954, a cura di E. CASTELLI, Roma, F.lli Bocca, 1955, pp. 119-195
- G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Anatomia del Barocco*, Palermo, Aesthetica, 1987
- N. MORRA, *Il mito di Fedra: «Phèdre» di Jean Racine e «La Stratonica di Luca Assarino»*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 43-57
- B. MORSOLIN, *Il Seicento*, Milano, F. Vallardi, 1880
- U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633): un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997
- U. MOTTA, *La biblioteca di Antonio Querenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 177-283
- E. MUIR, *Un papa riconoscente e la dote di una sposa: prerogative imperiali*, in E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro Editrice, 1984, pp. 123-158
- E. MUIR, *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- A. MURA PORCU, *Elementi di storia della lingua dei romanzi del '600*, in *Una lezione sempre viva. Per Mario Baratto, dieci anni dopo*, a cura di F. BRUNI - S. MAXIA - M. SANTAGATA, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 385-418
- A. MURA PORCU, *Note di testualità e retorica nel "Cretideo" di Giovanni Battista Manzini*, in *Il testo: meccanismi linguistici*, a cura di I. LOI CORVETTO, Roma, Corvetto, 2003, pp. 177-192
- A. MURA PORCU, *Note sulla lingua dell'«Historia del Cavalier Perduto»*, in *Sentir e meditar. Omaggio a*

- Elena Sala Di Felice*, a cura di L. SANNA NOWÉ - F. COTTICELLI - R. PUGGIONI, Roma 2005, pp. 99-108
- M. MUSCARIELLO, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1980
- M. MUSCARIELLO - M. RAK, *Un decennio di studi sul romanzo barocco. Rassegna bibliografica*, in *Il romanzo barocco tra Italia e Francia*, a cura di M. COLESANTI, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 71-82
- C. MUTINI, *Cesarini Virginio*, *DBI*, 34 (1980), pp. 198-201
- E. NASALLI ROCCA, *La famiglia di Bernardo Morando letterato e poeta*, «Bollettino storico piacentino», 52 (1957), pp. 52-62
- V. NIDER, *Quevedo e l'Ars historica: le oraciones e le conjeturas*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 251-287
- A. NIERO, *Alcuni aspetti del quietismo veneziano*, in *Problemi di Storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*. Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna, 3-7 settembre 1979), Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 222-249
- S. S. NIGRO, *Una 'spia' tra le righe (A proposito di una lettera del Marino)*, in *The sense of Marino, Literature, Fine Art and Music in the Italian Baroque*, a cura di F. GUARDIANI, Legas, New York-Ottawa-Toronto, 1994, pp. 211-215
- P. NOBERASCO, *P. Angelico Aproso*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», 17 (1935), pp. 215-232
- R. ORESKO - D. PARROTT, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in the Early Modern Period*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*. Atti del Convegno di studi nel quarto centenario della morte. Casale Monferrato 22-23 ottobre 1993, a cura di D. FERRARI, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-86
- G. ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia, I. Origini - Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, Istituto poligrafico dello Stato, 1992, pp. 725-790
- D. ORTOLANI, *Giovanni Ambrosio de Marini*, «La Rassegna della letteratura italiana», 73 (1969), pp. 402-420
- D. ORTOLANI, *Il problema dello Stato nel romanzo genovese del Seicento*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, «Miscellanea di storia ligure», 7 (1976) 2, pp. 209-244
- D. ORTOLANI, *Potere e violenza nel romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri, 1978
- T. OSBORNE, *Dinasty and diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years'War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 143-192.
- C. OSSOLA, *Le antiche memorie del nulla*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007
- G. OTTONE, *Sullo stile epistolare di Fulvio Testi*, «Aevum», 44 (1970), pp. 486-493
- G. OTTONE, *L'epistolario di Fulvio Testi*, «Studi secenteschi», 14 (1973), pp. 13-50
- B. PABST, *Prosimetrum: Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und*

- Spatmittelalter*, Köln, Bohlau, 1994
- B. PAPÀSOGLI, *Il romanzo francese barocco in Italia*, «Micromegas», 2-3 (1978), pp. 107-164
- R. PATERNOSTRO, *L'Amorosa Clarice o dell'inattualità di un romanzo barocco*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 513-535
- R. PATERNOSTRO, *L'artificiosa parola: studi sulle poetiche manieristico-barocche*, Roma, Aracne, 2006
- J. PAPY, *The scottish doctor William Barclay, his Album amicorum and his correspondence with Justus Lipsius*, in *Myrica: essays on neo-Latin literature in memory of Jozef Ijsewijn*, a cura di D. SACRÉ-G. TOURNOY, «Supplementa umanistica lovaniensia», 16 (2000), pp. 333-396
- H. PARISH - W. G. NAPHY, *Religion and Superstition in Reformation Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2002
- L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni: Leoni XI e Paolo V (1605-1621)*, Roma, Desclée, 1964
- A. PATTERSON, *Censorship and interpretation: the condition of writing and reading in Early modern England*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1984
- W. B. PATTERSON, *King James VI and I and the reunion of Christendom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- L. PEARSHALL SMITH, *The life and letters of sir Henry Wotton*, London, Kessinger's publishing, 1907
- A. M. PEDULLÀ, *Il romanzo del Seicento*, in A. M. PEDULLÀ, *Il romanzo barocco e altri scritti*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 1-107
- A.M. PEDULLÀ - M. DI RIENZO, *Eros e Thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999
- L. G. PÉLISSIER, *Les amis d'Holstenius. III. Aléandro le Jeune*, «Ecole Française de Rome. Mélanges de archéologie et d'histoire», 8 (1888), pp. 323-402 e 521-608
- B. PETEY-GIRARD - A. TARRÊTE (actes réunis par), *Guillaume du Vair. Parlamantaire et écrivain (1556-1621)*. Colloque d'Aix-en-Provence 4-6 octobre 2001, Genève, Droz, 2005
- J. C. PETITFILS, *Louis XIII*, Paris, Perrin, 2008
- M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *Il contributo dell'antichità classica alla Lusitania fantastica (note a margine de "Il principe Altomiro regnante" di Poliziano Mancini)*, in *A Lusitania entre os mitos e a realidade*. VI Mesa Internacional sobre Lusitania Romana, Cascais, Câmara Municipal de Cascais, 2009, pp. 111-128
- Y. PETRY, *Gender, Kabbalah, and the Reformation: The Mystical Theology of Guillaume Postel (1510-1581)*, Leiden, Boston, Brill, 2004
- F. PEVERE, *L'ordine della retorica: la riscrittura del mondo nelle novelle di Maiolino Bisaccioni*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1998

- F. PEVERE, *"Mirti amorosi" ed "eterni lauri": forme del petrarchismo nella poesia di Fulvio Testi*, in *Petrarca in barocco, Cantieri petrarchistici: due seminari romani*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 123-149
- S. PIANTANIDA - L. DIOTALLEVI - G. LIVRAGHI (a cura di), *Autori italiani del '600*, Milano, Libreria Vinciana, 1950
- L. PIANTONI, *La rappresentazione del Nord nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il mito e la rappresentazione del Nord nella tradizione letteraria. Atti del Convngno di Padova, 23-25 ottobre 2006*, Roma, Salerno, 2008, pp. 397-424
- L. PIANTONI, «*Trionfo altero e santo*». 'Giuditte' a confronto nella prosa narrativa secentesca, «*Rivista di Storia e Letteratura religiosa*», 45 (2010), pp. 407-431
- L. PIANTONI, «*Per le sagre storie scorrendo*». *Etica e politica nei romanzi religiosi di Ferrante Pallavicino*, «*Studi secenteschi*», 52 (2011), pp. 43-67
- U. PISCOPO, *Mancini, Poliziano*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 249-252
- L. PLAZENET, *L'ébahissement et la délectation. Réception comparée et poétiques du roman grec en France et en Angleterre aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Honoré Champion, 1996
- O. PONCET, *Antonio Barberini (1606-1671) et la paupité. Réflexions sur un destin individuel en cour de Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, «*Mélanges de l'École Française de Rome*», 108 (1996), pp. 407-442
- O. PONCET, *Les cardinaux protecteurs des courones en cour de Rome dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle: l'exemple de la France*, in *La corte di Rma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO - M. A. VISCEGLIA, Roma, Bulzoni. 1998, pp. 476-480
- A. POPPI, *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001
- B. PORCELLI, *Dalla "Fiammetta" di Boccaccio all'"Amorosa Clarice" del Donno: un esempio di ristrutturazione secentesca*, «*Italianistica*», 10 (1981) 2, pp. 178-187
- J. PRÉVOT, *La Première Institutrice de France: Madame de Maintenon*, Paris, Belin, 1981
- X. PRÉVOST, *Jacques Cujas (1522-1590), Jurisconsulte humaniste*, Genève, Droz, 2015
- B. S. PULLAN, *Service to the Venetian State; Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, «*Studi secenteschi*», 5 (1964), pp. 95-147
- A. PUSCHI, *Contea di Gorizia e Gradisca 1500-1699*, con un saggio di C. DONATI, Milano, F. M. Ricci, 2003, pp. 117-227
- A. PYLE, *Dictionary of Seventeenth Century British Philosophers*, Bristol, Thoemmes continuum editions, 2000, pp. 59-62
- G. QUAGLINO, *La realtà fantastica de «La Diane» di Giovan Francesco Loredano*, «*Critica Letteraria*», 4 (1976), pp. 89-116
- R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, Mantova, Mondovì, 1922
- R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, Mondovì,

- D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Veltro Editrice, 1987
- A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*. Atti del III Congresso nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 2001, vol. I, pp. 127-149
- E. RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano, Napoli, Ricciardi, 1960
- E. RAIMONDI, *Note sulla tradizione a stampa di testi secenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 159-171
- E. RAIMONDI, *Letteratura barocca: studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1961
- E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Loschi, 1966 (spec. *Alla ricerca del classicismo*, pp. 27-41)
- E. RAIMONDI, *Letteratura barocca: studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1982 (spec. *Aspetti del grottesco barocco: dal Tesauro al Frugoni*, pp. 95-139; *Polemica incorno alla prosa barocca*, pp. 175-248)
- F. RAMBOTTI, «*La musica è una mera opinione e di questa non si può dar certezza veruna*». *Antimo Liberati e il suo Diario sistino con una riproduzione della Lettera a Ovidio Persapegi*, Perugia, Morlacchi, 2008
- G. D. RAMSAY, *The State of Germany (to 1618)*, in *The Decline of Spain and the Thirty Years War. 1609-48/59*, edited by J. P. COOPER, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 283-305
- A. M. RANUZZI - F. M. CECCHINI, *Lettere da Parigi a Domenico Federici (1683-1687)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988.
- P. RAYA, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1950
- C. REALE, *La recente fortuna critica di Anton Giulio Brignole Sale (1995-2002)*, «Esperienze letterarie», 2 (2002), pp. 109-118
- C. REALE, «*Critici" per definizione: i ritratti di Francesco Fulvio Frugoni*», «Esperienze letterarie», 3 (2005), pp. 171-186
- P. RENUCCI, *Il Seicento dalla selva barocca alla scuola del classicismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da R. ROMANO - C. VIVANTI, Torino, Einaudi, II/2, 1974, pp. 1360-1445
- L. A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina: Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1982
- P. RICCIULLI, «*Di alcuni traduttori: qualche notizia, qualche considerazione*», «Micromegas», 2-3 (1978), pp. 59-69
- P. J. A. N. RIETBERGEN, *Power And Religion in Baroque Rome: Barberini Cultural Policies*, Leiden, Boston, Brill, 2006
- E. RIONDATO (a cura di), *Dall'Accademia dei ricovrati all'Accademia Galileiana*. Atti del Convegno

storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999), Padova, 11-12 aprile 2000, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2001

- D. RIPOSIO, *Vox clamantis in deserto: aspetti del romanzo libertino in Ferrante Pallavicino*, in *Teoria e storia dei generi letterari. La macchina meravigliosa: il romanzo dalle origini al '700*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1993, pp. 173-191
- D. RIPOSIO, *Il laberinto della verità: aspetti del romanzo libertino del Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995
- R. RISSO, "Desidero presta libertà". *L'epistolarietà di Ferrante Pallavicino fra la "Lettera dalla Prigione" (1641) e il "Corriero svaligiato" (1644)*, «Studi secenteschi», 54 (2013), pp. 59-82
- G. RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epoepa': sondaggi su romanzi secenteschi*, in *Sul romanzo secentesco*. Atti dell'Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985) a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 1987, pp. 101-126
- G. RIZZO, *Lettere di Giuseppe Battista al Padre Angelico Aprosio*, «Studi secenteschi», 38 (1997), pp. 267-318
- G. RIZZO, *Il punto sul romanzo secentesco*, in *Le forme del narrare*. Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI Macerata, 24-27 settembre 2003, a cura di S. COSTA - M. DONDERO - L. MELOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 105-124
- L. RODLER, *Agostino Mascardi e la congettura fisiognomica*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, a cura di S. BATTISTINI, Bologna, Il mulino, 1994, pp. 133-195
- L. RODLER, *Una fabbrica barocca. Il «Cane di Diogene» di Francesco Fulvio Frugoni*, Bologna, Il Mulino, 1996
- M. ROMANO, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, «Sigma», 10 (1977) 3, pp. 13-72
- G. RONCONI, *Le ragioni dei principi e "l'onorata ambizione" del poeta. Domenico Federici corrispondente di Ciro di Pers e di Carlo Dottori*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 94 (1981-1982), pp. 65-81 e 207-221
- G. RONCONI, *Classicismo e inquietudine barocca in un grande scrittore padovano: Carlo de' Dottori*, in «Padova e il suo territorio», 4 (1986), pp. 12-17
- G. M. RÖSCH, *Clavis Scientiae: Studien zum Verhältnis von Faktizität und Fiktionalität am Fall de Schlüsselliteratur*, Tübingen, M. Niemeyer, 2004
- C. J. ROSE, *Marc'Antonio Venier, Renier Zeno and The Myth of Venice*, «The Historian», 36 (1974), pp. 479-497
- H. G. RÖTZER, *Der Romans des Barock (1600-1700) Kommentar zu einer Epoche*, München, Winkler, 1972
- R. RUGGERI, *Un amico di Erasmo: Polidoro Virgili*, Urbino, Biblioteca del Rinascimento: QuattroVenti, 1992
- R. RUGGERI, *Polidoro Virgili: un umanista europeo*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000
- L. RUSSO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Messina, Firenze, D'Anna, 1962



- M. SACCENTI, *Un cortigiano pellegrino*, in M. SACCENTI, *Libri e maschere del Seicento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 117-170
- F. SALVATORE, *Antichi e moderni nell'Italia del Seicento*, Montreal, Guernica, 1987
- B. SANDBERG, *Warrior Pursuits: Noble Culture and Civil Conflict in Early Modern France*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2010
- A. SANA, *La libreria del Frugoni*, «Studi secenteschi», 34 (1993), pp. 123-258
- A. SANA, *Noterelle frugoniane. Marino, Petronio e Ravisius Textor nel «Cane di Diogene»*, «Studi secenteschi», 40 (1999), pp. 349-360
- S. SANNA, *Londra 1632: discussioni linguistico letterarie tra Biondi e Baldassarre Bonifacio*, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di C. CARMINATI - S. VILLANI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 43-82
- M. SANTORO, *A proposito del romanzo del Seicento*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 45 (1977), pp. 124-141
- M. SANTORO, *L'Historia del Cavalier Perduto di Pace Pasini*, in *"La più stupenda e gloriosa macchina". Il romanzo italiano del sec. XVII*, a cura di M. SANTORO, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp. 163-230
- P. SANZ CAMAÑES, *Burocrazia, corte y diplomacia: el Comde de Gondomar embajador de España, in Letrados, juristas y burócratas en la España moderna*, coordinator F. J. ARANDA PÉREZ, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2005, pp. 398-434
- N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1952
- D. SAVOIA, *Sir Giovanni Francesco Biondi and the court of James I*, in *Cultural exchange between European nations during the Renaissance*, edited by G. SORELIUS - M. SRIGLEY, Uppsala, Uppsala University, 1994, pp. 153-159
- F. SBERLATI, *La ragione barocca: politica e letteratura nella letteratura italiana del Seicento*, Milano, Mondadori, 2006
- A. SCAGLIONE, *The liberal arts and the Jesuit college system*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins, 1986
- A. M. SCAIOLA, *Bibliografia*, «Micromegas», 2-3 (1978), pp. 21-58
- C. SCARPATI, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1988
- M. SCATTOLA, *Ordine e imperium: dalle politiche aristoteliche del primo Seicento al diritto naturale di Pufendorf*, in *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, a cura di G. DUSO, Roma, Carocci, 1999, pp. 95-111
- M. SCATTOLA, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica in età moderna*, Milano Franco Angeli, 2003
- K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance political Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 1977

- K. F. SCHMID, *John Barclays Argenis*, «Literarhistorische Forschungen», 31 (1904), pp. 1-183
- G. SCHNEIDER, *Die Schlüsselliteratur*, Stuttgart, Hiersemann, 1951-1953
- G. SCHULZ-BEHREND, *Opitz's Übersetzung Von Barclay Argenis*, «Modern Language Association», 70 (1955) 2, pp. 455-473
- H. SCHUTZ, *The Germanic Realms in Pre-Carolingian Central Europe, 400-750*, New York, Lang, 2000
- S. SCHÜTZE, *Maffeo Barberini a Bologna. Un poeta alla scoperta della Felsina Pittrice*, in *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae cardinales repraesentantes personas sanctorum apostolorum*, a cura di M. GALLO, Roma, Edizioni dell'Associazione Culturale Shakespeare and Company, 2002
- L. SCHWARTZ, *La Historia de la vida de un ilustre romano: Séneca según*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 165-183
- C. SERRA, *Il cavalier della Rosa*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 127-151
- L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana dettate all'Università di Napoli*, Napoli, Ghio, 1868
- H. J. A. SIRE, *The Navy of the Religion*, in H. J. A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven and London, Yale University Press, 1994, pp. 85-99
- Q. SKINNER, *The Foundation of Modern Political Thought, II: The Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978
- S. SIEGL-MOCAVINI, *John Barclays "Argenis" und ihr staats-theoretischer kontext*, Tübingen, Niemeyer, 1999
- M. SLAWINSKI, *Tra periferia e centro. La carriera esemplare di Guidubaldo Benamati eugubino*, in *Storici, filosofi e cultura umanista a Gubbio tra Cinque e Seicento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998, pp. 533-598
- M. SLAWINSKI, *Gli affanni della letteratura nella corrispondenza di Benamati ad Aprozio (1629-1652)*, «Aprosiana», 10 (2002), pp. 11-67
- S. ŠMITRAN, *Gli Usococchi: pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano ed asburgico e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2008
- F. SOLINAS (a cura di), *Cassiano dal Pozzo: atti del seminario internazionale di studi*, Roma, De Luca, 1989
- F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un collezionista: le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo (1588-1657)*. Roma Galleria nazionale d'arte moderna, Palazzo Barberini, 29 settembre-26 novembre 2000, Roma, De Luca, 2000
- J. P. SOMMERVILLE, *James I and the divine right of the Kings*, in *The mental world of Jacobean court*, a cura di L. LEVY-PECK, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 55-70
- J. SPANGLER, *The Society of Princes: The Lorraine-Guise and the Conservation of Power and the*

- L. SPERA, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica (1978-1994)*, in *Letteratura italiana e utopia*, «FM: Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 177-201
- L. SPERA, *Nota bibliografica (1984-1997)*, in *La narrativa italiana dall'origine ai giorni nostri*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1997, pp. 183-185
- L. SPERA, *Genuzio Andrea*, in *DBI*, 53 (2000), pp. 296-297
- L. SPERA, *Il romanzo italiano del tardo Seicento (1670-1690)*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000
- L. SPERA, *Ex ignoto notus: alcune riflessioni sul moderno nei romanzi italiani del Seicento*, in *I Luoghi dell'immaginario barocco. Atti del Convegno di Siena 21-23 ottobre 1999*, a cura di L. STRAPPINI, Napoli, Liguori, 2001, pp. 537-546
- L. SPERA, *Su alcuni "Discorsi sopra la Poetica d'Aristotele" di Francesco Pona*, «Studi secenteschi», 43 (2002), pp. 217-238
- L. SPERA, *Un manoscritto veronese del Seicento: "Origine e progressi dell'Accademia Filarmonica"*, «Studi secenteschi», 45 (2004), pp. 255-324
- L. SPERA, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci, 2008
- L. SPERA, *"Un poema imperfetto, mostruoso e pessimo": spunti di riflessione teorica sul romanzo italiano del Seicento*, «Bollettino di italianistica», 2 (2009), pp. 167-177
- L. SPERA, *Una sfida secentesca: la legittimazione del romanzo attraverso la storia*, in *Storie inglesi: l'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII sec.)*, a cura di C. CARMINATI - S. VILLANI, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 97-114
- L. SPERA, *Due biografie per il principe degli Incogniti. Edizione e commento della Vita di Giovan Francesco Loredano di Gaudenzio Brunacci (1662) e di Antonio Lupis (1663)*, Bologna, I libri di Emil, 2014
- G. SPINI, *La ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma, Editrice Universale di Roma, 1950
- A. STEGMANN, *Le Tacitisme: Programme pour un novel essai de définition*, in *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento. Atti del Convegno di Perugia (30 sett. - 1 ott. 1969)*, Firenze, Tip. Robuffo, 1970, pp. 445-458
- A. F. STEWART, *William Barclay, Professor of Law at Pont-a-Mousson and Angers*, in *Miscellany V*, a cura di H. MACQUEEN, Edinburgh, The Stair society, 2006, pp. 69-88
- M. STOLLEIS, «*Arcana imperii*» e «*ratio status*». *Osservazioni sulla teoria politica del primo Seicento*, in M. STOLLEIS, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 31-6
- E. STUMPO, *Dal Pozzo Cassiano*, in *DBI*, 32 (1986), pp. 209-213
- L. TACCHELLA, *I cavalieri di Malta in Liguria*, Genova, Tilgher, 1977
- V. L. TAPIÉ, *France in the Age of Louis XIII and Richelieu*, translated by D. McN. LOCKIE, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 302-309
- C. TARALLO, *Per la "Rosalida" di Bernardo Morando: il catalogo degli uomini illustri*, «Bollettino di italianistica», 2 (2015), pp. 30-47
- F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990

- A. TENENTI, *Mitizzazioni adriatiche di fine Cinquecento*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di S. GRACIOTTI, ROMA, Il calamo, 2001, pp. 137-147
- M. TETEL, *Rabelais et L'Italie*, Firenze, Olschki, 1969
- D. THOMAS, *Henri IV: Images du roi entre réalités et mythe*, Paris, Héraclès, 1996
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Presso Molini, Landi e C., 1812, Tomo VIII
- A. TORRE, *Pomponio Torelli, gli Innominati e la civiltà letteraria del secondo Cinquecento*, e in *Storia di Parma. IX Le lettere*, a cura di G. RONCHI, Parma, Monte Università Parma Editore, 2002, pp. 107-32
- G. TOURNOY, *Erycius Puteanus, Isaac Casaubon and the author of the Corona Regia*, «Humanistica Lovaniensia», 49 (2000), pp. 377-390
- G. R. R. TREASURE, *La vertigine del potere. Richelieu e la Francia dell'ancien régime*, Bologna, Il Mulino, 1986
- E. TRINCHERO, *Il Parnaso di Francesco Fulvio Frugoni*, «Paragone. Letteratura», 12 (1961), pp. 25-43
- C. URBAIN, *A propos de Jean Barclay*, «Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire», 58 (1891), pp. 315-330
- L. URBAN, *La festa della 'Sensa' nelle arti e nell'iconografia*, «Studi veneziani», 10 (1968), pp. 291
- L. URBAN, *La festa della Sensa e Sposalizio del mare*, in *Lo spettacolo nelle città italiane del tardo medioevo. Forme, strategie e funzioni*, a cura di P. VENTRONE, Milano, Educatt, 2009, pp. 149-156
- R. URBINATI, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno Editrice, 2004
- C. VAÍLLO, *Historia y ficción en el siglo XVII*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 9-36
- R. VALDÉS, *Historia en las sátiras menipeas de Quevedo*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. CARMINATI - V. NIDER, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Trento 2007, pp. 327-366
- S. VALZANIA, *Wallenstein. La tragedia di un generale nella Guerra dei Trent'anni*, Milano, Mondadori, 2007
- J. VAN DEN BESSELLAAR, *Sebastianismo - História Sumária*, Lisboa, Ministério da Educação e da Cultura, 1987
- C. VARESE, *Teatro, prosa e poesia*, in *Il Seicento. Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI - N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1967, pp. 523-928
- C. VARESE, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino nel Seicento italiano*, «La Rassegna della letteratura italiana», 80 (1976), pp. 338-356, poi nel volume *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. BERTELLI, Firenze, Ricciardi, 1980, pp. 239-269
- C. VARESE, *Scena linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento: dal romanzo libertino al Metastasio*, Roma, Bulzoni, 1981

- F. VAZZOLER, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. I, pp. 221-222
- G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Tip. della Minerva, 1836
- M. VENIER - J. E. GIROT (a cura di), *Homo in libris ac litterulis abditus: i libri di Marc Antoine Muret alla Biblioteca nazionale centrale di Roma: Roma, 22 maggio-20 giugno 2013*, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2013
- M. VERDE, *L'archetipo lunare nel mito barocco di Maria Maddalena*, in *Nel labirinto. Studi comparati*, a cura di A. M. PEDULLÀ, Napoli, Liguori, 2003, pp. 153-172
- S. VILLANI, *Gli Incogniti e l'Inghilterra*, in *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. CONRIERI, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 233-276.
- G. R. VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1954
- M. VIOLA, *Pasta Giovanni*, in *Sul Tesin piantaro laureti: poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*. Catalogo della mostra, Pavia, Castello Visconteo, 19 aprile - 2 giugno 2002, a cura di S. ALBONICO, Pavia, Edizioni Cardano, 2002, pp. 231-233
- E. WEINBERG, *History of literary criticism in the italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961
- K. WINE, *Forgotten Virgo: humanism and absolutism in Honoré d'Urfé's "L'Astrée"*, Ginevra, Droz, 2000
- F. A. YATES, *Astraea: the imperial theme in the Sixteenth Century*, London, Boston, Routledge & Kegan, 1975
- F. A. YATES, *The Occult Philosophy in the Elizabethian Age*, London, Routledge & Kegan, 1979
- T. ZACCO, *Sull'Accademia Delia*, Padova, Prosperini, 1882
- B. ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia nel «Cane di Diogene»*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 283-315
- B. ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984
- E. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1960
- E. ZANETTE, *Antiseicentismo nel Seicento a Venezia*, «Nuova Antologia», 96 (1961), pp. 503-516
- M. ZANETTO, *'Mito veneziano' ed 'antimito' negli scritti del Seicento veneziano*, Venezia, Editoria Universitaria, 1991
- L. ZANGHERI, *Per una cronaca dei festeggiamenti nuziali di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese nell'anno 1628*, in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di B. DE GROOF - E. GALDIERI, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 63 (1993), pp. 451-458

M. ZORIC, *Due romanzieri veneti del Seicento e il mondo slavo*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*. Atti del VII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Bari, 31 marzo - 4 aprile 1970, Bari, Adriatica, 1974, pp. 423-445

*Sitografia*

F. BATTISTELLI, *Nolfi Vincenzo*, [www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo\\_nolfi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo_nolfi_(Dizionario-Biografico)/)

G. GULLINO, *Gussani Vincenzo*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gussoni\\_res-6acc00ab-87ee-11dc-8e9d-0016357ee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gussoni_res-6acc00ab-87ee-11dc-8e9d-0016357ee51_(Dizionario-Biografico)/)

Q. MARINI, *Pasini, Pace*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pace-pasini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pace-pasini_%28Dizionario-Biografico%29/)

## Indice dei nomi

- Acuña (de) Diego Sarmiento 32  
Achille Tazio 42, 43, 134  
Achillini Claudio 35, 299, 306  
Affò Ireneo 35, 110  
Agricoletti Francesco 137, 138, 152, 161, 174, 175, 182, 205, 211, 216, 221, 224-227, 354  
Albani Hélène 25, 90, 142, 215, 232, 234, 235, 323, 330, 331, 340, 341  
Albertazzi Adolfo 6-7, 10, 12, 16, 91, 92, 93, 130, 132, 137, 329  
Albonico Simone 146, 155  
Albret (d') Jeanne/Giovanna 55, 294  
Aldea Quintín 244  
Aleandro Girolamo Iuniore 34, 36, 37, 57, 87, 118, 213, 225, 318  
Alemanno Laura 57  
Alessandro III, papa (Rolando Bandinelli) 264-265  
Alessandro VII papa (Fabio Chigi) 120  
Alessandro Magno 154, 161, 302  
Alfonzetti Beatrice 145  
Allacci Leone 121  
Alvar Ezquerria Alfredo 248  
Ambrosini Federica 231  
Amyot Jacques 43  
Anna Nicolò 117  
Anselmi Ciro 134, 150, 154, 164, 165, 181, 184, 204, 207, 216, 220, 319, 322-325, 355  
Anselmi Gian Mario 299  
Antolini Bianca M. 306  
Antonetti Luciano 346  
Antonini Fabrizio 2, 194, 193  
Aprosio Angelico, nato Lodovico 1, 19, 90, 91, 111, 135, 255, 258, 299, 304, 307  
Apuleio Lucio 42, 99  
Aranda Pérez Francisco J. 32  
Arbizzone Guido 93, 106, 107  
Ariani Marco 101  
Ariberti Giovanni Francesco 120  
Aristotele 21, 43, 113, 148, 191  
Armanini Silvia 94  
Arnaldi Girolamo 20, 245  
Arnaudo Marco 209  
Arnoulx Jean 85  
Artale Giuseppe 14  
Assarino Luca 4, 7, 19, 26, 27, 90, 141, 161, 162, 181, 182, 183, 186, 206, 210, 225, 284, 285, 300  
Asor Rosa Alberto 2, 3, 13, 18, 19, 22, 23, 36, 46, 128, 129, 132, 148, 329, 330  
Astaldi Maria Luisa 8  
Atheneo di Naucrati 174  
Atkinson Catherine 253  
Austria (d') Anna 295, 315  
Austria (d') Carlo II 234  
Austria (d') Giovanna 223  
Austria (d') Massimiliano 234  
Auzzas Ginetta 20, 191, 322  
Avalos (d') Diego 138  
  
Balbi Francesco 120  
Baldwin Abraham C. 247  
Balzac (de) Guez 100, 314, 315  
Bandini Ottavio 36  
Bandino Lice 42  
Barbarigo Niccolò 299  
Barberini Antonio, cardinale 51, 201, 300, 301  
Barberini Francesco, cardinale 35, 36, 114, 117  
Barbier Frédéric 135  
Barclay John 20, 27, 28, 30-87, 88-127, 128-143, 146, 147, 152, 153, 157, 158, 162, 163, 167, 170, 171, 173, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 195, 198, 204, 205, 206, 210, 213, 221, 222, 223, 235, 236, 257, 270, 285, 286, 307, 317, 318, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 345, 349, 351  
Barclay William 30, 32, 58, 67, 114, 117  
Bardi (de) Vincenzo 264  
Baretti Giuseppe 4, 208  
Barnaud Nicolas 67  
Barnes Robin B. 229  
Baro Balthazar 42  
Baroncelli Francesco 299  
Barrio Gonzalo Maximiliano 244  
Bartoli Daniello 5  
Basile Giovanni Battista 8, 23  
Basso Alberto 306  
Bassompierre (de) François 33, 249  
Battaglia Salvatore 229  
Battistelli Franco 93  
Battistini Andrea 109  
Baumgartner Frederic J. 68  
Baviera (di) Massimiliano 229, 233  
Bearden Elizabeth B. 31, 37, 47

Beaumont (di) Enrico 55  
 Beauvais (de) François Olivier de Fontenay 85  
 Beccaria Gian Luigi 152, 282, 283  
 Bellarmino Anna 176  
 Bellarmino Roberto, cardinale 32, 33, 52, 113, 115  
 Belli Francesco 24, 56, 150, 152, 156, 160, 161,  
 164, 165, 166, 167, 168, 184, 197-199,  
 200, 206, 216, 220, 221, 282-298, 331,  
 334, 344, 345, 346, 347, 350, 354, 355  
 Bellini Eraldo 9, 10, 22-23, 24, 34, 35, 62, 108,  
 121, 191, 192, 194  
 Belloni Antonio 6-7  
 Belotti Bortolo 146  
 Bembo Pietro 96, 97  
 Benamati Guidubaldo 25, 110-111, 134, 135, 137,  
 139, 140, 143, 145, 147, 149, 153, 155,  
 161, 163, 165, 166, 168, 169, 171, 172,  
 181, 184, 199-201, 216, 217, 221, 222,  
 278, 298-317, 329, 332, 334, 347-348  
 Benamati Marco Antonio 201, 298  
 Benedetti Stefano 109, 192, 194  
 Benedittini Pierre 335  
 Benigno Francesco 248, 281  
 Beniscelli Alberto 110  
 Bentivoglio Ercole 5  
 Bentivoglio Ulisse 214, 223  
 Benvenuto Grazia 93  
 Benzio Marc'Antonio 124  
 Buzzi Franco 309, 338  
 Benzoni Gino 18, 90, 94, 103, 136, 191, 215, 231,  
 246, 260  
 Bertano Pietro Maria 124  
 Bertelli Sergio 14, 94, 106, 109  
 Bertotti Scamozzi Ottavio 282  
 Bethlen Gabriel 52, 239, 240  
 Bethune (Maximilien) 300  
 Betti Gian Luigi 163, 293, 330  
 Bèze (de) Theodore 67  
 Biagetti Maria T. 90  
 Bianchi Alessandro 101  
 Bianchi Carla 108  
 Bianchi Dante 209  
 Bianucci Raffaella 223  
 Bibas Henriette 315  
 Biondi Giovanni Francesco 4, 7, 8, 12, 15, 18, 25,  
 56, 90, 91, 95, 101, 102, 107, 128, 131,  
 134, 141, 142, 149, 150, 153, 158, 159,  
 163, 164, 165, 166, 173, 175, 177, 181,  
 183, 184, 185-190, 192, 206, 210, 214,  
 215, 219, 220, 221, 227-255, 256, 257,  
 269, 283, 284, 285, 286, 329, 331, 333,  
 334, 335-343, 352, 353, 354, 355  
 Bireley Robert 71  
 Bisaccioni Maiolino 7, 22, 23, 182, 184, 266, 267  
 Blanco Mercedes 24  
 Blau Joseph L. 229  
 Boccaccio Giovanni 90, 99  
 Bocalini Aurelio 218  
 Bocalini Traiano 15, 97, 101, 102, 186  
 Boemia (di) Carlo IV 125  
 Bogliano Francesco 1  
 Boilève-Guerlet Annick 43  
 Bondi Fabrizio 29, 90, 122, 230, 283, 295  
 Bonarelli Pietro 150  
 Bonarelli Prospero 134, 135, 150, 156, 166, 167,  
 172, 173, 178  
 Bonaventuri Pietro 223  
 Bonnaire (de) Anne 30  
 Borbone (di) Carlo, cardinale 68  
 Borbone (di) Maria 296  
 Borbone (di) Maria Cristina 188  
 Borgherini-Scarabellin Maria 325  
 Borghese Marco Antonio 33  
 Borgogna (di) Carlo 309  
 Borrelli Gianfranco 71  
 Borromeo Agostino 244  
 Bortot Simona 136  
 Borzelli Angelo 91, 186, 299  
 Botero Giovanni 58, 70, 71, 74, 79, 335, 346  
 Botta Maria Vittoria 26  
 Boucher Jean 68  
 Bouchet François 48, 58, 64  
 Bouwsma William J. 245  
 Bozzola Sergio 19, 95  
 Branca Vittore 13, 145  
 Bracci Ignazio 121  
 Brandeburgo (di) Anna Caterina 239  
 Brandeburgo (di) Giovanni Sigismondo 239  
 Brandeburgo (di) Gioacchino III 239  
 Brandeburgo (di) Maria Eleonora 239  
 Braunschweig-Wolfenbüttel (di) Rudolf 328  
 Breda Cornelius 33  
 Bresson Agnès 33, 54  
 Brignole Sale Anton Giulio 28, 94, 108, 110, 120,  
 152, 183, 187  
 Bruni Antonio 299, 306, 307  
 Bruni Francesco 9  
 Bruno Giordano 330  
 Bruscia Marta 106  
 Brusoni Girolamo 124  
 Bruzzzone Gian Luigi 135  
 Buccini Stefania 28, 113, 124, 260, 283  
 Bufacchi Emanuela 19, 103, 145, 203  
 Bugnot Louis Gabriel 32, 64, 65, 88, 100, 101  
 Buon Nicholas 48, 50  
 Burgess Glenn 338  
 Burnett Stephen G. 229  
 Burns James H. 67  
 Busetto Giorgio 137  
 Busetto Natale 101, 319, 325  
 Butler Kathleen T. 315  
 Caboto Sebastiano 247  
 Caccia Ettore 145  
 Caimmi Riccardo 263  
 Calderon de la Barca Pedro 89, 120



Calvi Paolo 282  
 Calvino Giovanni 53  
 Camus Jean-Pierre 24  
 Campanella Tommaso 302  
 Canone Eugenio 301  
 Cannizzaro Nina 94, 136  
 Cantù Cesare 5  
 Capucci Martino 3, 9, 10-12, 134, 14, 15, 17, 19,  
 20, 21, 22, 26, 42, 46, 91, 94, 96, 101,  
 107,112,130,131, 132, 133, 148, 151, 161,  
 162, 176, 190, 228, 267, 326, 329, 330  
 Cappello Bianca Maria 203, 214, 223  
 Cappello Pellegrina 203, 214, 223  
 Cardella Lorenzo 34  
 Carella Candida 106  
 Caritone 134  
 Carlo, re d'Inghilterra 253  
 Carlo IX, re di Francia 50  
 Carlo Magno 34  
 Carmeni Francesco 154, 155  
 Carminati Clizia 3, 9, 16, 19, 23, 24-25, 29, 52, 90,  
 91, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 135,  
 138, 145, 152, 175, 181, 186, 187, 198,  
 199, 200, 205, 225, 228, 253, 284, 300,  
 302  
 Carr Frances 53, 61  
 Carr Robert 53, 61  
 Carroll Stuart 314  
 Carter Charles H. 32  
 Caruso Carlo 28, 41, 48, 124, 127  
 Casalis Goffredo 123  
 Casellato Sandra 121  
 Casini Matteo 262  
 Casini Tommaso 114  
 Casoni Guido 136, 230  
 Castagnetti Marina 110  
 Castelli Enrico 10  
 Castiglione Baldassarre 57, 62, 83  
 Castrillo Vittoria 26, 142  
 Cattaneo Tommaso 120-121  
 Catucci Marco 145, 152, 198, 216, 284, 288, 289,  
 292, 293  
 Caussin Nicolas 123  
 Cavallé Jean-Pierre 145  
 Cavalluzzi Raffaele 138  
 Cavana Giovanni N. 91  
 Cavarzere Marco 181  
 Cecchi Emilio 14  
 Cecchini Francesco M. 101, 283  
 Celano Carlo 92  
 Cerboni Baiardi Giorgio 100  
 Ceresa Massimo 34, 35  
 Cervantes (de) Miguel 37, 129, 131  
 Cesare Caio Giulio 137, 288, 289, 308  
 Cesarini Virginio 35, 110  
 Cesi Federico 121  
 Chabod Federico 245  
 Chancellor Richard 247  
 Chapelain Jean 2  
 Chevallier Pierre 55, 56, 250  
 Chiari Pietro 8  
 Chiodi Gian Maria 254  
 Ciampoli Giovanni 35, 110, 191, 192  
 Ciancarelli Roberto 150  
 Cicerone Marco Tullio 96, 97, 99  
 Cicogna Emmanuele A. 137, 203  
 Clemente VIII, papa (Ippolito Aldobrandini) 39  
 Cobeluzzi Scipione, cardinale 109, 116  
 Cocastello Carlo A. 120-127  
 Coci Laura 136  
 Colesanti Massimo 18, 27  
 Collignon Albert C. 30, 31, 33, 57, 85, 99  
 Collot Claude 30  
 Colombi Roberta 19, 138, 181, 209  
 Combaluzier Ferdinand 34  
 Comboni Andrea 28, 34  
 Concini Concino 53, 61, 277, 278, 279, 311, 312,  
 315, 332, 334  
 Conrieri Davide 1, 9, 14, 16, 17, 19, 20, 24, 25, 28,  
 29, 91, 94, 101, 107, 108, 135, 138, 142,  
 181, 184, 207, 208, 209, 253, 330  
 Consoli Maria E. 288  
 Constant Jean Marie 249  
 Conte Sophie 123  
 Continisio Chiara 70, 71, 333, 335, 346  
 Conway Katherine 232  
 Cooper John Philips 242  
 Corbelli Niccolò Maria 23, 135, 137, 138, 139,  
 141, 146, 151, 152, 160, 164, 173, 176,  
 177, 184, 204, 207, 211, 212, 216, 221,  
 319, 326-328, 335  
 Cornaro Federico B. B., cardinale 320  
 Corradini Marco 108, 155  
 Cortini Maria A. 102, 203, 218  
 Corvo Giovanni Battista 24  
 Corvo Giuseppe 24  
 Coryat Thomas 245  
 Costa Simona 20  
 Costantini Claudio 108  
 Cotticelli Francesco 145  
 Cozzi Gaetano 231, 260  
 Cozzi Luisa 231  
 Cracco Ruggini Lellia 261  
 Crashaw Robert 48  
 Crasso Lorenzo 147  
 Cremona Ernesto 209  
 Cremonini Cesare 114, 145, 320  
 Cristiano IV, re di Danimarca 239, 340  
 Croce Benedetto 5, 7-8, 16, 130, 137, 186, 203  
 Croce Franco 9, 12, 14, 91, 101, 319  
 Cujas Jacques 116, 117  
 Da Col Ivo 181, 182, 206  
 Dal Pozzo Cassiano 35, 70, 117  
 Dandeleth Thomas J. 281  
 Danet Alexandra 28

Daniele Antonio 101, 194, 319  
 Da Pozzo Giovanni 263  
 Dassovich Mario 262, 263  
 Davies Steffan 265  
 Davila Arrigo Caterino 5  
 Davis Charles J. 88, 89  
 De Bernardin Sandro 231  
 De Blasi Nicola 111, 299  
 De Caprariis Vittorio 260  
 De Caro Gaspare 102, 203  
 De Courcelles Dominique 123  
 De Francisci Pietro 49  
 De Groof Bart 299  
 Delorme Philippe 55, 317  
 De Mattei Rodolfo 49, 71, 346  
 De Matteis Carlo 138  
 De Miranda Giuseppe 159  
 De Nunzio Wanda 138  
 De Rosa Monica 138  
 De Sanctis Francesco 5  
 Descendre Romain 335  
 De Smet Ingrid A. R. 31, 48, 125  
 Desplat Christian 317  
 De Troja Elisabetta 2  
 Delage Agnès 24  
 Delattre Pierre 30  
 Della Porta Carlo 8  
 Delle Piane Gian Marino 138  
 Delorme Philippe 55, 317  
 Del Negro Piero 114  
 Denina Carlo Giovanni Maria 4  
 Deodati Giovanna 217, 223  
 Derossi Onorato 123  
 Desfougeres Anne-Marie 54  
 Desjardins-Daude Juliette 31, 47, 54  
 Desprat Jean Paul 227  
 Diago Manuel V. 89  
 Di Giovanna Maria 25, 103, 162, 201, 217  
 Di Lorenzo Eleonora 26  
 Di Maio Mariella 27  
 Di Ricco Alessandra 28  
 Di Rienzo Michelina 26, 27, 209  
 Di Staso Grazia 138  
 Dini Vittorio 71  
 Dionisotti Carlo 114  
 Diotallevi Lamberto 16  
 Dixon Scott C. 229  
 Dobson Michael 232  
 Doglio Maria Luisa 101, 109, 110  
 Dolcetti Corazza Vittoria 288  
 Dominis (de) Marco Antonio 34, 118  
 Donati Claudio 263  
 Dondero Marco 20  
 Doni Garfagnini Manuela 109  
 Donno Ferdinando 12, 90, 181  
 Doran Susan 232  
 Dori Galigai Leonora 278  
 Dózsa György 289, 290, 291  
 Dottori (de') Carlo 14, 100, 101, 137, 146, 150,  
 153, 154, 165, 170, 174, 184, 204, 207,  
 216, 220, 319-325  
 Drujon Fernand 41  
 Dukas Jules 30  
 Dünnhaupt Gerhard 25, 135, 257, 269  
 Duquesnoy François 35  
 Durante Bartolomeo 91  
 D'Urfé Honoré 42, 43, 129, 131  
 Duso Giuseppe 342  
 Eco Umberto 302  
 Eliodoro 42, 43, 112, 134, 208  
 Elisabetta I Tudor regina d'Inghilterra 56, 232  
 Emiliani-Giudici Paolo 5  
 Enrico III, re di Francia 45, 50, 54, 55, 56, 67, 67,  
 68, 125, 214, 245, 294  
 Enrico IV, re di Francia 45, 50, 52, 54, 55, 65, 69,  
 122, 125, 214, 216, 249, 277, 278, 290,  
 294, 310, 311, 314, 315, 317, 331, 347  
 Epaminonda 308  
 Eritreo Giano Nicio 2, 32, 33, 34, 35, 96, 97, 99-  
 100, 113, 114, 117-119, 306  
 Ernst Germana 301  
 Erodoto 66  
 Esmein Camille 2  
 Este (d') Alfonso 309  
 Este (d') Alfonso III 305  
 Este (d') Rinaldo, cardinale 101  
 Fanara Rosangela 18, 19  
 Fantuzzi Marco 18, 133  
 Farnese Odoardo, cardinale 299, 305  
 Farnese Rinuccio 298, 299, 305  
 Farnetti Monica 311  
 Farr Church William 298  
 Fasano Guarini Elena 138  
 Fascina Gasparo Emanuel 24  
 Fasoli Gina 245  
 Fasoli Paolo 142, 275  
 Fassò Luigi 9, 106  
 Favaretto Irene 114  
 Favoriti Agostino 35  
 Federici Domenico 100, 101  
 Ferdinando I, imperatore 234  
 Ferdinando II, imperatore 52, 239, 256, 266, 271,  
 304  
 Ferdinando III, imperatore 239  
 Fermi Stefano 208  
 Fernández-Dava Álvarez Carmen 112  
 Feros Antonio 248  
 Ferrari Daniela 251  
 Ferrari Giuseppe 190  
 Ferrer Teresa 89  
 Ferroglio Ezio 223  
 Filieri Emilio 90

Filippo II, re di Spagna 53, 54, 56, 214, 216, 220, 293, 309, 331  
 Filippo III, re di Spagna 248  
 Filippo IV, re di Spagna 233, 244, 248  
 Fleming David A. 30, 31, 32  
 Flora Francesco 7, 8  
 Fontana Antonia I. 91  
 Fontanay Michel 259  
 Forcione Alban K. 37  
 Formichetti Gianfranco 94, 301  
 Fornaciari Gino 223  
 Forni Teofilo 123  
 Frachetta Girolamo 71  
 Franchi Francesco Piero 102  
 Frangipane Vincenzo 264  
 Frare Pierantonio 191  
 Freeman Thomas S. 232  
 Frugoni Francesco Fulvio 10, 12, 19, 94-99, 101, 102, 107, 108, 110, 131, 147, 183, 186, 187, 203, 226  
 Fulco Giorgio 109, 113, 122  
 Fumaroli Marc 31, 34, 43, 55, 97, 99, 191  
 Fusillo Massimo 142, 175  
  
 Gabrieli Giuseppe 35, 121  
 Gaddi Mauro 263  
 Gaeta Franco 245, 261  
 Gaines James M. 89  
 Gage William L. 247  
 Galasso Mattia 266, 271  
 Galdieri Eugenio 299  
 Galilei Galileo 301, 320  
 Galimberti Cesare 145  
 Gallinaro Ilaria 113  
 Gallo Marco 34  
 Gallo Niccolò 5  
 Gamba Antonio 154, 320  
 Garber Peter M. 119  
 García Oro José 32  
 Gambin Felice 24  
 Gardair Jean-Marie 25, 90, 136, 142, 148, 149, 165, 235, 269, 340, 341  
 Gasparini Gianmaria 150  
 Gasparri Stefano 281  
 Gatti Roberto 254  
 Gauge Maxim 42  
 Gaulmin Gilbert 34, 50  
 Gendre Renato 288  
 Gennari Giuseppe 325  
 Genuzio Andrea 147, 150, 159, 160, 172, 176, 208, 208, 210  
 Gerboni Luca 99  
 Geri Lorenzo 151  
 Getrevi Paolo 13, 25, 27, 90, 124, 135, 144, 149, 215, 229, 230, 232, 234, 235, 252, 259, 268, 273, 274, 275, 290, 320  
 Getto Giovanni 1, 2, 9, 13-14, 15, 17, 101, 110, 145, 161, 181  
  
 Gevartius Casparius 34  
 Ghini Leonardo 42  
 Giachino Luisella 25, 99, 111, 200, 217, 301, 304, 305, 310, 314  
 Giacomo I, re d'Inghilterra 30, 31, 56, 113, 114, 118, 234, 318, 333, 338  
 Ginammi Marco 123  
 Ginguiné Pierre Louis 5  
 Gimma Giacinto 4  
 Giorgi Giorgetto 42, 43  
 Giraldi Cinzio Giambattista 128, 191  
 Girot Jean-Eudes 97  
 Girotto Carlo Alberto 4, 19, 108, 142  
 Giuffra Valentina 223  
 Golino Carlo L. 320, 325  
 Giussani Antonio 244  
 Giusti Alvise 120  
 Godard Gaston 171  
 Goldgar Anne 119  
 Goldie Mark 67  
 Gonella Francesco 120  
 Gonzaga Vincenzo II 251, 304  
 Gonzaga-Nevers Carlo 251, 296, 304  
 Gori Maura 16, 19  
 Gouda (de) Nicholas 116  
 Graciotti Sante 262  
 Grafton Anthony 35  
 Grassi Liliana 25, 29, 136, 201, 217, 218, 222  
 Graziani Giorgio 190  
 Graziosi Elisabetta 108  
 Greene Molly 260  
 Gregorio XV, papa (Alessandro Ludovisi) 117  
 Greppi Cesare 124  
 Griffante Caterina 121, 190  
 Grifio Cristiano 214, 215, 228, 229, 266  
 Guardiani Francesco 293  
 Guarabella Pasquale 138  
 Guerini Luigi 121  
 Guglielmo Bernardo 35, 117  
 Guisa (di) Enrico 54, 56, 67, 68, 214, 351  
 Guisa-Lorena (di) Carlo 250, 310  
 Guisa-Lorena (di) Carlo II 314  
 Gullino Giuseppe 231, 246, 255  
 Gustavo Adolfo, re di Svezia 25, 238, 239, 240, 256, 266  
  
 Hageman Elizabeth H. 232  
 Harris Joseph 48  
 Hay Denys 252, 253  
 Hay Edmund 116  
 Hendrix Harald 101  
 Hennequin Jacques 317  
 Herbermann Charles G. 116  
 Hermann De Franceschi Sylvio 32, 52  
 Holt Mack P. 67, 69  
 Hotman François 67  
 Huet Pierre-Daniel 2  
 Hyde Alexander 247

Ijsewijn Jozef 31, 35, 42, 43, 44, 45, 50, 54, 56, 57, 98  
 Imperiali Giovanni 113, 114, 115-116, 117, 119  
 Infelise Mario 135, 144, 145, 255, 281  
 Innocenzo X 120  
 Invernizzi Davide 140, 330  
 Jacquemin Hélène 227

Jagellione Isabella 290  
 Jannaco Carmine 11, 19  
 Javitich Daniel 43  
 Jonard Norbert 26, 142  
 Jones Lars N. 111, 136  
 Jossa Stefano 43  
 Joyal Danielle 34, 37

Kapp Volker 123  
 Kelley Donald R. 67  
 Kessler Eckhard 31, 47  
 Kingdon Robert M. 67  
 Kinser Samuel 125  
 Kölbl-Ebert Martina 171  
 Kuyper Gerdien C. 47

Ladewig Petersen Erling 240  
 Ladislao II, re d'Ungheria 290, 291  
 La Fayette (Madame de) Marie-Madeleine Pioche de la Vergne 15  
 Lancetti Vincenzo 120  
 La Torre Adele 150  
 Lattarico Jean F. 103, 106, 136, 275, 281  
 Lauro Giovanni Battista 34  
 Lavocat Françoise 41  
 Lazzarini Gregorio 305, 306  
 Lecchini Roberto 305  
 Le Grys Robert 50  
 Lengueglia Carlo 107, 137, 138, 155, 181, 187, 206-208  
 Leone XI, papa (Alessandro de' Medici) 52  
 Leone Marco 99  
 Lerma (di) Francisco Gómez 248  
 Lerner Michel-Pierre 121  
 Le Roy Ladurie Emmanuel 68, 69  
 L'Estoile (de) Pierre 52  
 Lestringant Frank 125  
 Leti Gregorio 5, 7, 92  
 Levi Giovanni 281  
 Levy-Peck Linda 31  
 Lhote Jean-Francois 34, 37  
 Libanio Siro 34  
 Limentani Umberto 92, 101  
 Lingo Estelle C. 35  
 Lionnet Jean 306  
 Lipsio Giusto 58, 96, 97, 186  
 Livraghi Giancarlo 16  
 Lockhart Paul D. 240  
 Logan Oliver 246  
 Loi Corvetto Ines 112

Lombardi Marco 89  
 Lomenie Antoine 85  
 Longo Sofista 42, 43, 134  
 Loredano Giovanni Francesco 7, 12, 19, 24, 25, 28, 29, 94, 106, 107, 116, 133, 134, 135-138, 141, 143, 144, 149, 150, 156, 161, 163, 166, 169, 175, 177, 183, 184, 187, 190-194, 197, 198, 203, 206, 215, 219, 220, 255-274, 275, 276, 282, 284, 285, 286, 299, 300, 318, 319, 333, 334, 352, 353, 355  
 Lorena (di) Carlo IV 296  
 Lorena (di) Niccolò Francesco 296  
 Lorena-Vaudémont (di) Margherita 296  
 Lorizzo Loredana 117  
 Lucrezio Caro Tito 39  
 Luigi XIII, re di Francia 34, 41, 50, 52, 57, 67, 68, 69, 216, 227, 244, 248, 249, 250, 267, 277, 290, 296, 297, 300, 304, 310, 311, 312, 313, 314, 331, 333, 341, 342, 352  
 Luiselli Bruno 288  
 Lupis Antonio 7, 23, 182, 255  
 Lutz Georg 34

Macek Josef 346  
 Machiavelli Niccolò 57, 58, 69, 254, 335, 344, 346, 351  
 Macqueen Hector 30  
 Maffei Scipione 282  
 Maggiolo Attilio 154  
 Magliani Mariella 320  
 Mayer Bruno 98  
 Maintenon (de) Françoise 227  
 Malato Enrico 19  
 Malgarotto Pia 6, 10, 17  
 Malipiero Felice 182  
 Mallervillers (de) Anne 30  
 Mallia-Milanes Victor 260  
 Malvezzi Virgilio 7, 8, 24, 28, 111, 186, 228, 329  
 Mann Golo 265  
 Mancing Howard 37  
 Mancini Albert Nicolas 2, 3, 6, 9, 12, 15-16, 17, 19, 20, 21, 28, 40, 90, 91, 108, 112, 129, 130, 133, 135, 138, 147, 151, 159, 163, 181, 182, 189, 209, 260, 329, 330  
 Mancini Poliziano 7, 162, 176, 182  
 Mansard Jean 43  
 Manso Giovanni Battista 90  
 Manso Porto Carmen 32  
 Mantese Giovanni 145  
 Manuzio Paolo 99  
 Manzini Giovanni Battista 1, 2, 4, 7, 21, 22, 23, 24, 28, 92, 111, 134, 135, 143, 144, 147, 149, 156, 164, 165, 180, 181, 186, 190, 200, 286, 306  
 Manzini Luigi 7, 329, 330  
 Maragoni Gian Piero 25, 99  
 Marañón Gregorio 293

Maravall Josè A. 97  
 Marcassus (de) Pierre 48  
 Marchegiani Jones Irene 111  
 Marchesi Giovanni Battista 7, 91  
 Marchesi Gustavo 299  
 Marchi Armando 13, 102, 196, 197, 203, 280  
 Marco Aurelio Antonino Augusto 182  
 Maria, regina di Scozia 30, 116  
 Marinelli Lucrezia 40, 41  
 Marini Giovanni Ambrosio 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 16, 17, 19, 26, 28, 95, 107, 134, 135, 142, 143, 144, 148, 151, 156, 165, 177, 178, 187, 286, 331  
 Marini Quinto 2, 19, 26, 27, 91, 94, 108, 129, 130, 142, 145, 183, 186, 210, 258, 334  
 Marino Giovanni Battista 5, 41, 91, 136, 146, 255, 261, 298, 299, 06, 313  
 Marino John A. 281  
 Mario Gaio 308  
 Marot Clement 245  
 Marquès-Rivière Jean 229  
 Marrara Danilo 176  
 Martin John 231  
 Martinoni Renato 209  
 Mascardi Agostino 22, 23, 24, 62, 63, 108-108, 110, 116, 186, 192-194  
 Massera Sandro 244  
 Matt Luigi 112, 138, 209  
 Matthew Louisa C. 136  
 Mattia, imperatore 234, 242  
 Mattozzi Ivo 256  
 Mauchault (de) Louis 34  
 Maxia Sandro 9  
 Maylender Michele 35, 94, 282  
 Mazzacurati Giancarlo 228  
 Mazzarino Giulio, cardinale 313  
 Mazzucchelli Giovanni Maria 4  
 McIlwain Charles H. 338  
 McN Lockie David 297, 298  
 Medici (de') Caterina 222, 294, 309, 312, 332  
 Medici (de') Cosimo II 51  
 Medici (de') Ferdinando I 117  
 Medici (de') Ferdinando II 300  
 Medici (de') Francesco I 223  
 Medici (de') Lorenzo 308  
 Medici (de') Margherita 305  
 Medici (de') Maria 55, 68, 249, 250, 277, 278, 294, 310, 311, 312, 315, 331, 334, 352  
 Medici (de') Ottaviano 52  
 Meggiolo Attilio 320  
 Melani Costanza 40, 124  
 Melosi Laura 20  
 Menegatti Tiziana 19, 135, 191, 255, 26, 257  
 Menetti Elisabetta 40  
 Merolla Riccardo 57  
 Mexia Pedro 104  
 Miato Monica 94, 136, 161, 282  
 Michel Paul Henri 16  
 Michel Suzanne 164  
 Michiel Pietro 191, 218  
 Michiele Giovanni 55  
 Milanese Marica 246  
 Milioni Francesco 23  
 Minuzzi Sabrina 95  
 Mioni Teodoro 7  
 Miraglia del Giudice Maria Chiara 26, 334  
 Mironneau Paul 317  
 Miszalska Jadwiga 28, 112  
 Mochi Onori Lorenza 34  
 Molin Domenico 191  
 Molinié Georges 43  
 Molnár Miklós 93  
 Molza Camillo 109  
 Momigliano Attilio 8  
 Montagnani Cristina 90  
 Montaigne (de) Michel 97  
 Montgomery John W. 229  
 Montmorency (di) Enrico II 297  
 Montpensier (de) Maria 249  
 Moote Lloyd A. 249  
 Morando Bernardo 4, 7, 15, 16, 16, 23, 182, 206, 209-210  
 Morando Simona 2  
 Morel Ferdinand 34  
 Mori Ubaldini Ubaldino 137  
 Morini Agnès 24, 25, 106, 135, 136, 267, 273  
 Moro Pierandrea 281  
 Moro Tommaso 121  
 Moroni Giovanni Battista 24, 140, 141, 155, 164, 165, 226, 227, 330  
 Morosini Paolo 261  
 Morpurgo Tagliabue Guido 10  
 Morra Nicoletta 26, 27  
 Morsolin Bernardo 6, 7  
 Motta Uberto 36, 155  
 Mozzarelli Cesare 22, 71  
 Mouchemberg (de) Alexandre M. 88  
 Muir Edward 145  
 Mura Porcu Anna 9, 112, 145  
 Muratori Ludovico Antonio 264  
 Muret Marc-Antoine 96, 97, 99  
 Muscariello Mariella 2, 18, 112, 140  
 Mutini Claudio 35  
 Najera (de) Manuel 104  
 Nali Marco Antonio 141  
 Naphy William G. 229  
 Nasalli Rocca Emilio 209  
 Natali (de') Pietro 140  
 Neufville (de) Nicholas 50  
 Napoli Maria C. 123  
 Nicolini Fausto 91, 186, 299  
 Nider Valentina 16, 24, 107, 108  
 Niero Antonio 231  
 Nigro Salvatore S. 293

Noberasco Filippo 91  
 Nogaret (di) Enrico 297  
 Nolfi Vincenzo 92, 93, 105, 195, 226  
 Nowé Laura S. 145

Olivares (di) Gaspar de Guzmán 112, 248, 280, 281  
 Olivieri Achille 320  
 Olmi Fortunato 264  
 Opitz Martin 88  
 Orbini Mauro 262  
 Orseolo Pietro II 262, 263  
 Oresko Robert 251  
 Orleans (d') Gastone 34, 249, 250, 277, 294, 296, 297, 331, 334  
 Orsini Camilla 33  
 Ortalli Gherardo 262  
 Ortolani Donata 18, 138, 142, 151, 163, 281  
 Osborne Toby 251  
 Ossola Carlo 31, 94  
 Ottone Giuseppe 110  
 Ovidio Nasone Publio 134

Pabst Bernhard 48  
 Palatinato (del) Federico V 52, 215, 228, 229, 232, 233, 234, 240, 351  
 Pallavicino Ferrante 5, 7, 9, 19, 24, 27, 28, 92, 106, 134, 141, 143, 144, 151, 154, 162, 164, 165, 166, 175, 176, 184, 192-197, 203, 207, 214, 216, 226, 260, 274-282, 286, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 343-344, 350, 354  
 Panvinio Onofrio 104  
 Panzera Maria C. 145  
 Paoli Emore 140  
 Paolo V, papa (Camillo Borghese) 32, 39, 306  
 Papàsogli Benedetta 27, 124  
 Papy Jan 30  
 Parker Geoffrey 240  
 Parish Helen 229  
 Parrott David 251  
 Pasini Pace 13, 134, 143, 145, 150, 211  
 Pasta Giovanni 134, 135, 145, 146, 149, 154, 161, 163, 166, 169, 211, 330  
 Pastor (von) Ludwig 31, 52  
 Pastore Stocchi Manlio 20, 245  
 Paternostro Rocco 90  
 Patterson Annabelle M. 40  
 Patterson William B. 31, 50  
 Pearshall Smith Logan 33  
 Pedretti Maria T. 145  
 Pedullà Anna Maria 19, 26, 92, 108, 133, 142, 209, 275,  
 Pedullà Gabriele 145  
 Peiresc (de) Nicholas-Claude Fabri 33, 34, 35, 37, 48, 50, 67, 68, 69, 85, 110, 116, 118, 171  
 Pélissier León G. 36  
 Pellicer José de Salas y Tobar 88

Pelopida 308  
 Peregrini Matteo 22  
 Pérez Antonio 216, 220, 292, 293, 331  
 Perpinien Pierre J. 99  
 Perretti Andrea, cardinale 99  
 Petey-Girard Bruno 314  
 Petitfils Jean-Christian 249, 250  
 Petracchia Lucernoni M. T. 176  
 Petrarca Francesco 93, 99, 153, 208  
 Petronio Nigro Tito 41, 99, 104, 125  
 Petry Yvonne 229  
 Pevere Fulvio 110, 184  
 Piantanida Sandro 16  
 Piantoni Luca 19, 114, 145, 157, 177, 195, 238, 330  
 Piastra William 138  
 Piccolomini Ottavio 268, 273, 274  
 Pignoria Lorenzo 87  
 Pinelli Antonio 192  
 Pinelli Domenico, cardinale 176  
 Pinelli Giovanni Pietro 252  
 Piscopo Ugo 176  
 Platina (detto il) Bartolomeo Sacchi 104  
 Plazenet Laurence 48, 88  
 Plutarco 62  
 Poma Luigi 45  
 Pompeo Magno Gneo 308  
 Pona Francesco 19, 27, 28, 29, 38, 41, 48, 90, 97, 98, 109, 110, 113, 114-115, 116, 117, 119, 120-127, 131, 141, 152, 157, 158, 182, 203, 228, 283, 299  
 Poncet Olivier 244, 301  
 Poppi Antonino 114  
 Porcelli Bruno 90  
 Praloran Marco 43  
 Preti Girolamo 289  
 Prévost Xavier 116  
 Prévot Jacques 227  
 Priorato Galeazzo Guado 266, 267  
 Priorato Gualdo 266, 267  
 Pritchard Huber Dorothy 35, 88  
 Priuli Pietro 90  
 Pseudo Hygino 34  
 Puget de la Serre Jean 104  
 Puggioni Roberto 145  
 Puisieux (de) Pierre 50, 85  
 Puliatti Pietro 91  
 Pullan Brian S. 245  
 Puschi Alberto 263  
 Puteano Erycio 33  
 Pyle Andrew 30

Quadrio Francesco Saverio 4  
 Quaglino Gabriella 25, 135, 258, 259, 269  
 Quazza Romolo 251  
 Queller Donald E. 246, 261  
 Querenghi Antonio 36, 37, 51, 64, 213, 318  
 Querini Pietro 246

Quondam Amedeo 1, 2, 110  
 Rabitti Giovanna 114  
 Raimondi Ezio 9-10, 13, 19, 94, 95, 96, 108, 142, 151, 191  
 Rak Michele 18  
 Rambotti Fiorella 306  
 Ramsay G. D. 242  
 Ramusio Giovanni Battista 246  
 Ranuzzi Angelo M. 101  
 Ravellaic François 69, 294  
 Reale Carmela 95, 108  
 Reni Guido 303, 306  
 Renucci Paul 197  
 Retz (de) Henri de Gondi, cardinale  
 Reynolds William 68  
 Ribadeneyra (de) Pedro 71, 80  
 Ribot García Luis A. 281  
 Riccardo II, re d'Inghilterra 252  
 Riccardo III, re d'Inghilterra 253  
 Ricciulli Paola 27  
 Richelieu (de) Armand-Jean du Plessis, cardinale 65, 68, 249, 250, 296, 298, 313, 315, 333  
 Richmond (di) Ludovic Stewart 188, 231, 232  
 Riley Mark 43, 88, 121  
 Rietbergen Pierre J. A. N. 34  
 Rinuccini Giovanni Battista 3, 19, 107, 187  
 Riondato Ezio 320  
 Riposio Donatella 124, 194, 203, 275  
 Risso Roberto 145  
 Rizzo Gino 1, 2, 13, 19, 21-22, 90, 91, 94, 112, 147, 152, 181, 198  
 Rodler Lucia 94, 109  
 Rodolfo II, imperatore 234, 242, 265, 209, 310  
 Rohan (di) Enrico 69, 249  
 Romano Michele 18, 153, 286  
 Romano Ruggiero 197, 226  
 Ronchi Gabriella 299  
 Ronconi Giorgio 101  
 Rösch Gertrud M. 41  
 Rosello Lucio P. 70  
 Rossetti Lucia 120, 154, 320  
 Rotterdam (da) Erasmo 93  
 Rötzer Hans G. 57  
 Rose Charles 245  
 Rossi Giacomo 24  
 Rossi Giovan Vittorio v. Eritreo Giano Nicio  
 Rouges (de) Gaspar 305  
 Rovere (della) Federico Ubaldo 107  
 Rovere (della) Vittoria 300  
 Ruggeri Romano 253  
 Russia (di) Dimitri I 182  
 Russo Luigi 7  
 Ryer (du) Pierre 89, 89  
 Saccenti Mario 110  
 Sacré Dirk 30  
 Salfi Francesco Saverio 18  
 Sallustio Crispo Gaio 100, 289  
 Salvatore Filippo 39  
 Salzman Paul 74  
 Sana Alberto 19, 94  
 Sandberg Brian 297  
 San Gaetano (di) Apollinare 23  
 Sanna Stefania 90, 18, 187, 188  
 Santacroce Antonio 101-102, 110, 132, 141, 155, 164, 186,  
 Santagata Marco 9  
 Santoro Marco 15, 16, 17, 18, 138, 145  
 Sanuto Marino il Giovane 261  
 Sanz Camañes Porfirio 32  
 Sapegno Natalino 7, 14, 17  
 Sarpi Paolo 5, 231  
 Savoia Dianella 231, 252  
 Savoia (di) Carlo Emanuele 251, 296  
 Savoia (di) Tomaso 123, 124, 187  
 Savoia (di) Vittorio Amedeo 188, 251  
 Sberlati Francesco 110  
 Scaglione Aldo 99  
 Scaiola Anna Maria 27  
 Scaligero Giuseppe Giusto 55, 116  
 Scarpati Claudio 86  
 Scattola Merio 335, 342  
 Schellhase Kenneth C. 49  
 Schmid Karl F. 50  
 Schneider Georg 41  
 Schoppe Gaspar 33, 100  
 Schulz-Behrend Georg  
 Schutz Herbert 288  
 Schütze Sebastian 34  
 Schwartz Lia 24  
 Scudéry (de) Georges 104  
 Sebastiano I, re di Portogallo 107  
 Segneri Paolo 92  
 Seiano Lucio Elio 307  
 Seneca Lucio Anneo 186, 255  
 Senofonte 43, 50, 192  
 Serra Caterina 26  
 Sesto Cecilio Affricano 34  
 Sestola (da) Giovanni 305  
 Settembrini Luigi 5  
 Settimo Giovanni Battista 202, 217, 223, 318  
 Sforza Ludovico 222, 309  
 Sforza Pallavicino Pietro 5  
 Sidney Philip 131, 187, 235  
 Siegl-Mocavini Suzanne 58, 64  
 Signorotto Gianvittorio 301  
 Silla Lucio Cornelio 308  
 Sillery (de) Nicholas Brülart 50, 85  
 Sire Henry J. A. 260  
 Sitran Rea Luciana 121  
 Skinner Quentin 67, 71  
 Slawinski Maurizio 111, 299, 307  
 Šmitran Stevka 263  
 Solinas Francesco 34, 117

Sommer Alfred F. W. 30  
 Sommerville Johann P. 31  
 Sorelius Gunnar 231  
 Spangler Jonathan 314  
 Spera Lucinda 16, 18, 19, 23-24, 25, 94, 97, 113,  
 136, 137, 159, 181, 183, 203, 211, 222,  
 255, 326  
 Spini Giorgio 9, 94, 135  
 Spinola Aurelia 94  
 Srigley Michael 231  
 Stabile Giampiero 71  
 Stazio Publio Papinio 115  
 Stegmann André 49  
 Stewart Andrew F. 231  
 Stigliani Tommaso 91, 152, 186, 298, 299, 300  
 Stolleis Michael 49  
 Strada Famiano 98  
 Strappini Lucia 19, 94, 109, 209  
 Stuart Maria Elisabetta 215, 228, 229, 232  
 Stumpo Enrico 117  
  
 Tacchella Lorenzo 138  
 Tacito Publio Cornelio 49, 97, 99, 100, 186, 255,  
 288  
 Talleyrand-Périgord (de) Henri 249  
 Tamizey de Larroque Philippe 33  
 Tapié Victor L. 297, 298  
 Tarabotti Arcangela 218  
 Tarallo Claudia 209  
 Tarrête Alexandre 314  
 Tasso Torquato 35, 109-110, 45, 97, 153, 181, 289  
 Tassoni Alessandro 91  
 Tateo Francesco 246  
 Tenenti Alberto 246, 262  
 Tesauo Emanuele 100  
 Testi Fulvio 35, 299, 306  
 Tetel Marcel 94  
 Thomas Danièle 55, 317  
 Thorius Raphael 33  
 Thou (de) Jacques-August 125  
 Tilly (di) Johann Tserclaes 240  
 Tiraboschi Girolamo 4  
 Tito Livio 99, 325  
 Tocchi Ugo 246  
 Tomasi Placido Tomasi 25, 106-107, 155, 156,  
 162, 178, 184  
 Tomasini Cristoforo 124  
 Tomasini Giacomo Filippo 33, 35, 113, 114, 115,  
 116-117, 119  
 Toppan Bruno 136  
 Torre Andrea 298  
 Torre Carlo 4, 24, 155, 182  
 Tosin Luca 91  
 Toulouse (de) Casimir 305  
 Tournoy Gilbert 30, 33  
 Treasure Geoffrey R. R. 68  
 Trémoille (de la) Frédéric 218  
  
 Trevisan Marco 299  
 Trincherio Elvia 94  
 Tucoo-Chala Pierre 317  
 Tudor (di) Enrico VII 252  
 Turnbull William B. 48  
 Tuynman Pierre 47  
  
 Ubaldini Roberto, cardinale 51, 52, 213, 231, 318  
 Ungheria (d') Anna 290  
 Urbain Charles 50  
 Urban Lina 262, 263  
 Urbano VIII, papa (Barberini Maffeo) 34, 51, 52,  
 53, 57, 113, 115, 116, 117, 118, 120, 144,  
 191, 192, 213, 264, 265, 318  
 Urbinati Raffaello 144  
  
 Vaíllo Carlos 24  
 Vair (du) Guillaume 85, 314  
 Valdés Ramon 24  
 Valvasense Francesco 300  
 Valzania Sergio 265  
 Van den Besselaar João 107  
 Varese Claudio 9, 14-15, 49, 106, 132, 135, 137,  
 140, 146, 176, 193, 215, 226, 227  
 Varotti Carlo 40  
 Vazzoler Franco 108, 209  
 Vedova Giuseppe 114, 154  
 Vendome Alexadre 249  
 Vendome César 249  
 Venier Marina 97  
 Ventrone Paola 262  
 Vera (de) Jaun Antonio 111  
 Verde Mariadomenica 26  
 Versari Giovanni Maria 26  
 Vieira Antonio 107  
 Villani Giovanni 208  
 Villani Stefano 3, 19, 23, 90, 101, 187, 253  
 Ville (de) Antoine 104  
 Villoslada Ricardo G. 99  
 Viola M. 146  
 Virgili Polidoro 252, 253  
 Virgilio Marone Publio 115  
 Visceglia Maria Antonietta 301  
 Vittori Loreto 305  
 Vivanti Corrado 197, 226  
  
 Wallenstein (von) Albrecht 25, 219, 240, 256, 265-  
 274, 276, 334  
 Watson Nicola 232  
 Weinberg Bernard 43  
 Willoughby Hugh 247  
 Wine Kathleen 42  
 Wotton Henry 33  
  
 Yates Frances A. 229, 232  
  
 Zacco Alessandro 325  
 Zacco Tommaso 154



Zanato Tiziano 246  
Zandrino Barbara 94, 95  
Zanette Emilio 14, 218  
Zanetto Marco 246  
Zangheri Luigi 305  
Zannini Andrea 263

Zápolya Giovanni 291  
Ziani Sebastiano 264  
Ziccata Muzio 123  
Zoric Mate 145  
Zorzi Giorgio 283